Storici Italiani - N° 6.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME TERZO

ROMA TORINO FIRENZE
FRATELLI BOCCA
Librai di S. M. il Re d'Italia

1879

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

....

VOLUME TERZO

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DAL 1773 SINO AL 1861

DI

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME TERZO

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1879

PERIODO PRIMO

REGNI DI VITTORIO AMEDEO III E DI CARLO EMANUELE IV

CAPITOLO PRIMO

PREDOMINIO FRANCESE.

IL GOVERNO PROVVISORIO [1]

I.

Nel dicembre del Novantotto, il dominio straniero principiò nel Piemonte in modo subdolo e strano. Il generale Joubert notificava, che Carlo Emanuele IV, nell'abdicare la podestà regia, aveva ordinato a'suoi sudditi di obbedire a coloro, che il Governo francese sceglierebbe per amministrare temporariamente

(1) Fonti principali: — Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Decreti e Lettere del Governo provvisorio dal dicembre del* 1798 *all'aprile del* 1799; *Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; Carteggio del Governo provvisorio coi generali Joubert e Grouchy, e col commissario Eymar.* — Archivi di Francia, *Lettere e Dispacci.* — Archivi di Stato Lombardi, *Carteggio dell'avvocato Carlo Bossi, Ministro cisalpino presso la Repubblica ligure ed Incaricato presso il Governo provvisorio di Piemonte.* — Archivi di Stato Liguri, *Carteggio di Francesco Masucone, Ministro ligure in Torino, col Ministro delle relazioni estere della Repubblica ligure.* — Archivi Municipali *di Torino, Alessandria, Pinerolo, Novara ed Acqui.*

 Bianchi, *St. della Monarchia piemontese.*

lo Stato [1]. Il Direttorio non intendeva di usare della conquista in pro' della libertà del Popolo piemontese, ma in vantaggio della Repubblica francese; onde Joubert aveva ricevuto l'incarico di costituire in Torino una larva di Governo, decorata pomposamente dei simboli della repubblica.

Per ciò fare, Joubert mandò a battere di porta in porta alle case d'uomini che avevano specchiata fama di probità; ma essi rimasero allibiti nell'udire che dovevano assumere immediatamente l'amministrazione del Piemonte. Qualcuno cercò di esimersi dall'incarico adducendo ragioni d'incapacità amministrativa, altri di mal ferma salute; ma il Generale francese ebbe per tutti questa identica risposta: « Signori, vi ho chiamati perchè obbediate, non per udirvi a discutere. Nel mattino di ciascun giorno, due di voi verranno a ragguagliarmi di ciò che farete ». E senz'altro li congedò con un grazioso saluto [2]. I prescelti erano quindici. Il barone Francesco Favrat, procuratore generale presso la Corte dei conti; Felice Clemente Fasella, intendente generale delle Gabelle; Giovanni Battista Bertolotti, senatore; Giuseppe Fava, intendente nell'uffizio del Controllo; Pier Gaetano Galli conte della Loggia, reggente della Camera dei conti; Francesco Brayda, avvocato dei poveri; Stefano Giovanni Rocci, segre-

---

(1) Proclama del 9 dicembre 1798.

(2) Lettera del conte Felice di San Martino della Motta; Torino, 12 dicembre 1798.

tario negli Interni, non avevano dato il minimo segno di idee repubblicane, ed anzi avevano servito il Governo regio con fedeltà. Vincenzo Bottone di Castellamonte, dottissimo giureconsulto, aveva abbandonata la magistratura per fruire della tranquillità domestica; egli era stato Sostituito Procuratore generale presso la Camera dei conti, Senatore in Savoia, intendente generale, consigliere delle finanze, reggente delle milizie e delle genti di guerra. Giuseppe Cavalli, avvocato dei poveri nel Mille settecentonovantaquattro, aveva dovuto uscir di carica, per sospetto incorso d'aver sottratto un documento al fine di salvare un reo di perduellione. Innocenzo Baudisson e Agostino Bono, il primo professore di istituzioni canoniche, il secondo di diritto canonico nell' Università di Torino, erano stati rimossi da Carlo Emanuele IV, come incolpati di dottrine contrarie alla Santa Sede; ambedue erano teologi di gran fama e sacerdoti di vita intemerata, ma non si erano mai intromessi nella politica. Giuseppe Sartoris era uno scienziato ritornato di recente in patria da Vilna dove aveva professata la chimica con successo. Luigi Colla era un avvocato di belle speranze, e nulla più. A Felice San Martino conte della Motta de' Conti, nel Mille settecentottantadue aggregato al collegio dei dottori, piaceva la libertà repubblicana, ma non aveva esperienza di governo. Carlo Bossi conte di Sant'Agata, veniva dall'Aja, dov'era stato ambasciatore di Carlo Emanuele IV, e là era entrato in segreta connivenza col Direttorio parigino.

Stupore, trepidazione, tristezza, erano state le manifestazioni dell'opinione pubblica in Torino nel dì nove di dicembre [1]. Nel mattino di quella fredda e nevosa giornata, lo scompiglio nel palazzo reale e nei dicasteri era grandissimo. Servitori fedeli ponevano in salvo, nascondendole, preziosissime suppellettili della reggia, altri rubacchiavano a man salva, trovando facili compratori negli Ebrei. Uomini con lunghe scale andavano in giro per abbattere a colpi di martello gli stemmi reali, i cui frantumi cadendo al suolo fra il vociare di allegra plebe, erano portati in giro dai monelli gridanti a squarcia gola: *Il tiranno è caduto!* come loro era stato inculcato. Le botteghe chiuse nelle vie principali indicavano che qualche cosa d'insolito era succeduto o stava per succedere. Lo confermavano le numerose pattuglie di fanti e di cavalieri, che percorrevano le vie più frequentate, la gente assembrata a gruppi nelle piazze, le numerose carrozze che uscivano dalla città, i carri che conducevano al Po, per esservi imbarcati, gli equipaggi degli ambasciatori. I nobili, i preti, i partigiani più noti del caduto Governo, si tenevano rannicchiati in casa, smarriti per eventi così inattesi. I patrioti folleggiavano, ma in quel giorno non fecero baldorie. Verso sera, vista imperturbata la quiete pubblica, e conosciuti i nomi dei nuovi Governanti temporanei, tutta gente aliena da vendette e da

(1) Lettera del generale Grouchy al generale Joubert; Torino, 21 dicembre 1798.

opere sovversive, la città prese l'usato aspetto, e s'udirono per le vie giulivi canti repubblicani. Cominciava un idillio di libertà, ma di corta durata.

La scontentezza dei patrioti per le persone chiamate al Governo si diffuse di subito nelle provincie, le quali non si credettero in esso abbastanza rappresentate. A togliere di mezzo questo malumore, il diciannove di quel mese Joubert chiamò altri dieci cittadini a reggere la cosa pubblica. Quelli che avevano sofferto carcere o esilio per la libertà, non furono lasciati in disparte. Vi partecipavano Giovanni Battista Balbis medico, Pietro Avogadro conte di Valdengo e Formigliana, Carlo Botta, e Guglielmo Cerise.

Dei nuovi nominati, oltre i quattro indicati, Alessio Antonio Simian e Filippo Benedetto Bunico, reputati giureconsulti, e il professore Antonio Bellini, novarese, espertissimo di greco e buon sacerdote, non avevano mai preso parte a pubblici negozi. Per attestare ai Valdesi l'ottenuta libertà religiosa ed uguaglianza civile, fu anche posto nel novero dei governanti Pietro Geymet, moderatore delle valli di Lucerna, Perosa e San Martino. Ultimi vi entrarono due, che avevano tenuto uffizio pubblico sotto il Governo regio, Chiabrera Secondo Enrico, sostituito avvocato fiscale generale, e Capriata Domenico intendente-generale di guerra.

In tutto erano venticinque, tre sacerdoti, un pastore valdese, tre medici, quattro rivestiti di cariche amministrative dal Governo regio, diciassette avvo-

cati, dei quali sette avevano percorso i maggiori gradi della magistratura. Nove erano insigniti di titoli di nobiltà, non anteriori all'anno Mille seicentoquarantasette, due erano di nobiltà antichissima. I repubblicani erano in minoranza. La esperienza degli affari, la conoscenza dei congegni amministrativi, prevalevano in quelli che avevano occúpato nella monarchia posti eminenti.

Il Governo provvisorio fu diviso in cinque parti dette *Comitati*, i quali presero il nome dai seguenti uffizi: sicurezza pubblica, annona e soccorsi all'indigenza, finanze, affari interni, affari esteri, guerra e giustizia.

Nei Comitati, gli affari si trattavano per sezioni, e vi si lavorava dalle otto del mattino al mezzodì. Nelle ore pomeridiane si teneva un Comitato generale per la risoluzione delle pratiche studiate nei Comitati; per dare validità ad una proposta, si richiedevano tre voti favorevoli.

Le sedute del Comitato generale erano private e pubbliche. E poichè subito si era diviso l'anno col calendario francese, fu stabilito che le prime si tenessero in ogni decade dalle dieci del mattino ad un'ora pomeridiana, e le seconde fossero quotidiane, dalle sei alle dieci pomeridiane. Lette le relazioni dei Comitati speciali, queste erano discusse con piena libertà. Le votazioni avevano luogo per affermativa e negativa; e perchè fossero valide, occorreva pluralità assoluta dei voti. Primo votava il relatore o chi aveva fatto una mozione d'ordine, poi gli altri,

cominciando da chi sedeva alla destra del presidente. Quest'ultimo era eletto dal Comitato generale a pluralità relativa di voti segreti, durava in carica dieci giorni, ed occupando poi il posto di vice-presidente, non poteva essere rieletto presidente che dopo trascorse tre decadi.

Il presidente custodiva il sigillo del Governo, e colla sua firma ne convalidava gli atti; presiedeva e dirigeva le sedute, sì private che pubbliche, ma non poteva entrare nel merito delle discussioni senza averne ottenuta la facoltà dal Comitato generale, che in ogni occorrenza aveva il diritto di richiamarlo allo stretto adempimento dei suoi doveri. Scimmiottando uomini e casi, ai quali il Piemonte era onninamente estraneo, le sedute pubbliche si aprivano dal presidente, alto esclamando « *libertà o morte!* »; e chiudendole profferiva ad alta voce le parole « *eguaglianza o morte!* »

I Governanti, entrando in carica, recitavano la formola sacramentale di odio eterno alla tirannia, e di essere fedeli all'alleanza della patria colla Repubblica francese, sua liberatrice. Dalle nove del mattino al mezzodì, e dalle quattro alle sei pomeridiane, ogni cittadino poteva aver accesso al palazzo governativo per riferire di cose che a suo giudizio interessassero la nazione. Le petizioni, che fioccavano a migliaia, erano raccolte dal segretario e distribuite per riferirle ai Comitati speciali. Alla sicurezza e al rispetto della sede del Governo vegliavano tre membri di esso, eletti a tale uffizio per tre decadi, e rieleggibili.

Alcuni dei nuovi Governanti erano d'avviso che i loro atti si dovessero intitolare dalla Repubblica francese [1]; ma avendo il generale Joubert manifestata opinione contraria, si decretò che gli atti pubblici si facessero in nome della Nazione piemontese, secondo lo stile della nazione francese, coll'aggiunta provvisoria dello stile antico [2]. — Tutta quella serie di regole e di uffici, che più tardi si disse Amministrazione, fu riordinata nel seguente modo:

Alle Intendenze provinciali si surrogarono Direzioni centrali di finanza; e in luogo delle vecchie Municipalità si crearono Consigli civici e amministrativi.

Le Direzioni ebbero tutte le incombenze relative alle imposte, al catasto, alla revisione dei conti degli agenti finanziarii e dei bilanci comunali. Dovevano inoltre sovrintendere alla conservazione delle strade, dei ponti, dei boschi, dei fiumi, dei torrenti, dei canali navigabili, e alla buona gestione dei beni nazionali. Invigilavano i Consigli civici ed amministrativi, e nei casi di malversazione del danaro municipale avevano facoltà d' interdire a tutta la Municipalità l'esercizio delle sue attribuzioni, dandone però immediato avviso al Comitato delle Finanze per gli ulteriori provvedimenti. Per mezzo delle Direzioni, il Governo corrispondeva coi Comuni, e provvedeva agli interessi locali.

---

(1) Dispaccio Cicognara; Torino, 15 dicembre 1798.

(2) Proclama del 10 dicembre 1798.

Tutte le altre attribuzioni, amministrative e penali, già proprie delle soppresse Intendenze, vennero assegnate ai giudici e ai tribunali ordinarii dei vari distretti, in attesa di un nuovo ordinamento giudiziario.

Ogni Direzione centrale era costituita da cinque cittadini, eletti nel modo seguente: In tutte le città già sedi d'Intendenze generali o particolari, il Municipio eleggeva a maggioranza di voti, fuori del suo seno, un Comitato straordinario di quindici cittadini (per Torino dovevano essere trenta), noti per patriotismo e valore di mente. Questo Comitato, insieme col Municipio, costituiva a maggioranza assoluta di voti la Direzione centrale, scegliendone i membri, o fra gli stessi componenti del Comitato o della Municipalità, o fra gli altri cittadini della provincia.

Ciascuna Direzione eleggeva a pluralità di voti il suo presidente, che durava in carica una decade, e non poteva essere rieletto se non dopo due decadi. Gli rimaneva però l'incarico di tenere le veci del nuovo presidente in caso di assenza. Il presidente teneva il carteggio, e firmava gli atti. Le deliberazioni della Direzione, per essere valide, dovevano riportare la pluralità dei voti dei membri presenti, i quali dovevano essere almeno tre. Nessuno percepiva emolumenti o diritti di sorta; bensì era rimborsato delle spese di cibaria e di viaggio quando per ragion d'uffizio si trasferiva fuori del Comune di suo domicilio.

Ai nuovi Consigli civici e amministrativi incom-

bevano l'amministrazione economica, la sicurezza pubblica, e la polizia dei Comuni. Ogni Municipalità doveva quindi curare le scuole, l'armamento della guardia nazionale, il patrimonio comunale, vegliare al buon governo degli istituti di beneficenza, all'annona, alle carceri; indagare se vi fossero nemici della Repubblica, e denunziarne le trame al Commissario del Governo o al pubblico accusatore [1].

Le Municipalità dei Comuni non maggiori di cinquemila abitanti, compreso il territorio, erano formate di cinque consiglieri; di sette quelle che ne avevano da cinque a quindici mila; di nove al di là di questa cifra.

Non si fecero elezioni comunali. Il Governo provvisorio mandò in giro Commissarii speciali, che scegliessero in tutti i ceti fra le persone fornite di maggior probità e patriotismo, ed aventi sufficiente istruzione. Nelle città presidiate da Francesi la scelta fu fatta dal generale Joubert, il quale fra i diciotto cittadini, componenti in origine la Municipalità di Torino, introdusse un sellaio, un calzolaio, un mercante, un banchiere, sette avvocati, un medico, un chimico, tre ex-nobili, e due benestanti.

La Municipalità di Torino, come popolosa più d'ogni altra, e dotata di ricco patrimonio, ebbe un regolamento suo proprio. Il Comitato di polizia e di pubblica istruzione era incaricato della vigilanza

(1) Istruzioni per le Direzioni centrali di finanza, e per le Municipalità, ecc.; Torino, 8 febbraio 1799.

delle scuole, dei pubblici ritrovi, degli ospedali, delle carceri, dei cimiteri, e della illuminazione della città. Il Comitato d'economia amministrava i beni e i redditi municipali, eccettuati i molini; e soprintendeva ai Monti, al Banco di San Secondo, alle lotterie, alla Cassa per gli incendi, alla vendita dei beni nazionali. Il Comitato dell'annona e dei pubblici edifizi vegliava sull'alimentazione, sui culti, sul costume, sull'indigenza, e sull'abbellimento della città. Il Comitato militare provvedeva a tutto ciò che spettava alla guardia nazionale, e aveva inoltre la direzione dei teatri e delle feste pubbliche [1].

I municipalisti di Torino dovevano trovarsi ogni giorno al Palazzo di città alle dieci e mezza antimeridiane per sbrigare gli affari in corso nei Comitati. Alle tre pomeridiane si teneva seduta plenaria per le ultime deliberazioni. Ogni giorno, per turno, un municipalista riceveva le domande, e udiva le istanze degli amministrati [2]. I municipalisti avevano l'indennizzo di lire dieci al giorno per ciascuno [3].

Un Commissario governativo risiedeva nel capoluogo d'ogni provincia. Egli rappresentava il Governo, e vegliava alla perfetta esecuzione dei suoi ordini e delle leggi dello Stato, per parte della Direzione centrale, dei Tribunali, e della Municipalità

---

(1) Decreto del 12 dicembre 1798.

(2) Processi verbali della Municipalità; *Sedute del* 30 *dicembre* 1798, *e* 22 *gennaio* 1799.

(3) Decreto del Governo provvisorio, 27 dicembre 1798.

della provincia. Se scopriva magistrati infingardi o prevaricatori, aveva debito di richiamarli al dovere, e di sollecitarne il meritato castigo. Egli doveva esercitare un' ispezione tutoria sul patrimonio dei Municipii, e quindi assistere alla formazione dei bilanci preventivi, esaminare i conti consuntivi di tutti gli agenti finanziarii comunali, e dare il proprio parere, approvandoli o sospendendoli, in seguito alle decisioni della Direzione centrale. Avendo il diritto di assistere alle adunanze municipali delle città ove risiedevano, di farsi comunicare le deliberazioni delle altre Municipalità della provincia, i Commissarii potevano pure intervenire alle congreghe delle amministrazioni degli ospedali, delle opere pie, e degli altri pubblici stabilimenti per suggerire al Governo i modi di provvedere al loro miglioramento.

Uno degli obblighi maggiori dei Commissarii era quello di tenere il Comitato generale di sicurezza ragguagliato minutamente dello stato della pubblica opinione, e dei diportamenti degli aristocratici e dei preti. Ove un Commissario subodorasse qualche trama contro la Repubblica, doveva denunziarla all'accusatore pubblico del tribunale più vicino di alta polizia.

Sette erano i tribunali d'alta polizia, e avevano sede in Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria e Vercelli. La giurisdizione del tribunale di alta polizia residente in Torino si estendeva a Susa, Pinerolo, Saluzzo; quella del tribunale di Mondovì a Cuneo, Oneglia e Loano. L'alto e il basso Nova-

rese, il Vigevanasco e la Lomellina, dipendevano dal tribunale di polizia di Novara.

Questi tribunali erano stati istituiti per i delitti politici. E tali erano le insinuazioni d' ogni sorta dirette a rendere odioso il Governo repubblicano, o a suscitare speranze del ristauro della monarchia (pei quali delitti la pena era di tre anni di carcere), il reclutamento di gente armata, la somministrazione di armi a chicchessia, il carteggio con agenti di Potenze estere e con qualsiasi forastiero al fine di sovvertire il Governo democratico, l' atterramento dell'albero della Libertà, le pubbliche concioni contro la Repubblica, o in favore del nome regio. Per questi reati la pena era di morte, eseguita militarmente.

Ogni tribunale si componeva di sette giudici, compreso il presidente; li eleggeva il Governo provvisorio. A ciascuno erano addetti un pubblico accusatore e due Commissarii, cui spettava la formazione del processo.

Ricevuta l'istanza o la denunzia, uno dei Commissarii apriva il procedimento scritto; e se trovava prove effettive del delitto, le faceva conoscere all'accusato. Chiuso il processo, scelto dall' incolpato il difensore, od ottenutolo dallo stesso Commissario, aveva luogo il dibattimento, fatto in pubblico alla presenza di cinque giudici, scelti fra i più anziani del tribunale. Le parti del fisco erano sostenute dal Commissario. Prima della difesa, il Presidente istruiva l' accusato delle colpe ond' era inquisito, e lo interrogava sulla esattezza delle risposte da lui

date nel processo scritto. In ultimo, licenziati tutti gli astanti al dibattimento, compreso il Commissario, si passava allo scrutinio. Il presidente, riassunti gli argomenti e i fatti addotti dalle due parti, proponeva la questione in questi termini: « L'accusato è egli colpevole o no? » La sentenza sottoscritta da tutti i giudici era letta all'accusato in presenza del popolo [1]. Non vi era appello ad altro tribunale.

L'Uffizio di polizia della Municipalità di Torino fu eretto in tribunale correzionale con facoltà di ammonizioni verbali o di brevi condanne carcerarie contro coloro che, venendo meno all'ordine pubblico o al buon costume, non commettevano però atti da costituire delitti politici. In materia criminale, i delitti che prima spettavano alla giurisdizione del Vicariato, vennero sottoposti allo stesso Uffizio di polizia, il quale poteva infliggere pene sino a due anni di galera, e in alcuni casi procedere in via sommaria. Al Consiglio di giustizia sedente in Alessandria fu sostituito un tribunale civile e criminale con eguale giurisdizione.

Miscuglio di antico e di nuovo, con ingerimento soverchio nella vita pubblica e privata dei cittadini, con procedimenti non sempre informati alle massime della libertà repubblicana, nè corrispondenti ai proclamati diritti naturali dell'uomo e del popolo; costituito e organato in modo da procedere da un lato con arbitrii, dall'altro per comandi ed im-

(1) Decreto 3 febbraio 1799.

pulsi dei Generali e d'altri agenti francesi, il Governo provvisorio piemontese mancava delle qualità essenziali per l'arduo còmpito assegnatogli.

II.

Riportiamoci col pensiero a quei tempi, se vogliamo giudicare con equità. Aveva la Francia operato un grande rivolgimento, dal quale storicamente e politicamente erano derivati tutti gli altri eventi contemporanei. Ciò che a preferenza era sentito nella coscienza, e concepito nell'intelletto dei patrioti, erano la libertà e l'eguaglianza. La Francia le aveva portate colle armi nel Piemonte, e questo, com'essi a ragione giudicavano, era impossibile si fosse ordinato a Repubblica colle forze dei proprii elementi. Era un fatto umiliante, ma vero: onde sorse unanime e schietta una solenne manifestazione di gratitudine alla Repubblica francese.

I Governanti provvisorii scrissero addirittura al Direttorio, che il popolo piemontese aveva sopportato coraggiosamente i dolori e le onte della tirannia regia, fiducioso che la Grande Nazione lo avrebbe vendicato a libertà senza spargimento di sangue. Poichè l'aspettazione si era avverata in modo così splendido da rendere la libertà data al Piemonte l'avvenimento più glorioso della Repubblica francese, il Governo provvisorio assicurava il Direttorio

parigino della profonda e indelebile riconoscenza della Nazione piemontese.

Il dieci di dicembre del Novantotto partivano alla volta di Parigi due oratori, apportatori di tali sentimenti, e offeritori devoti di perpetua amicizia ed alleanza. I Governanti non ristavano in ogni solenne occasione dal ripetere siffatte dichiarazioni con parole eccessivamente laudative per i Generali e gli agenti francesi. Nella prima festa repubblicana, il presidente del Governo, protendendo le braccia verso i generali Joubert e Grouchy e il commissario Eymar, seduti nei posti d'onore sulla grandiosa tribuna eretta nella Piazza Castello, divenuta *Piazza Nazionale*, esclamava, modulando la voce a commozione tenerissima: « Generale in capo, Commissarii, agenti civili, e quanti in questa rigenerata città e in questo festoso luogo vedo repubblicani dell'invitto sangue francese, accogliete benevoli le solenni proteste della nostra eterna riconoscenza. La Nazione piemontese, per volgere di tempo, non sentirà menomare in sè il debito di fratellanza colla Grande Nazione, che fu sua generosa liberatrice ». Così pure concionavano i patrioti nel piantare gli alberi della libertà, i Municipalisti che entravano in ufficio, e quanti avevano vaghezza di arringare nelle piazze e nei circoli.

I Generali e gli agenti civili francesi, che ricevevano queste incensate quotidiane, non si diportavano da uomini generosi, che schivano di far troppo sentire il beneficio recato. Al contrario, si pavoneggiavano dell'opera loro, presenziando le pubbliche

solennità. « Voi non vi dimenticherete mai, diceva Eymar, o Piemontesi, che dovete il benefizio inapprezzabile della libertà alla Nazione francese, all'immortale esercito d'Italia, all'eroismo e alla saviezza di Joubert, alla prudenza di Grouchy, al valore dei Francesi ». E palleggiandosi le lodi, Grouchy encomiava l'operato del Commissario civile della Repubblica francese, rammentava ai Piemontesi che solo gli audaci movimenti di Joubert avevano dileguata la tempesta addensata su di essi dai monarchi congiurati contro la libertà dei popoli, e che la Grande Nazione li copriva della sua egida formidabile.

Diremo ora di qual sorta fosse questa generosa tutela francese.

Il generale Joubert taglieggiò addirittura di due milioni di lire gli abitanti più ricchi di Torino; al Governo ne chiese subito cinquecento mila [1]. I milioni non furono pagati nel termine prefisso di tre giorni per l'impossibilità di raggranellarli in così breve tempo; e il Generale, adirato, scrisse che, ove l'indugio si prolungasse, egli saprebbe militarmente trovarli fra dodici ore [2].

In tre mesi e sei giorni, il Piemonte pagò ai suoi liberatori dieci milioni trecentotrentottomila seicento dieci lire. Nè in questa esorbitante somma entrarono le provvisioni, che Governo e Municipii fecero pure in moneta. La tesoreria-generale sborsò in effetto

---

(1) Lettera Joubert al Governo provvisorio, 10 dicembre 1798.
(2) Lettera Joubert, 13 dicembre 1798.

cinque mila lire ad Eymar, e quarantanovemila centosessanta al generale Grouchy [1]; la Municipalità di Torino pagava ottocento lire al mese per il vitto giornaliero del Comandante della Piazza [2].

In questo stesso brevissimo periodo le requisizioni ai Comuni in foraggi, in bestiame e in danaro ammontarono a sei milioni, i Commissarii francesi s'impossessarono dei magazzini militari, nei quali stavano robe per tre milioni, dell'arsenale di artiglieria provvisto per undici milioni, e degli approvvigionamenti da bocca e da guerra delle fortezze, valutati dodici milioni di lire. Furono in totale trentasei milioni ottocentotrentotto mila seicentodieci lire di Francia; e a questi s'aggiunsero, per ordine dei Commissarii del Direttorio, altri cinque milioni ricavabili dalla vendita dei beni situati nel Piemonte, delle soppresse Corporazioni religiose lombarde [3].

A fornire l'esercito di danaro, il Direttorio decretò inoltre che, per ragione di conquista, tutti i beni mobili e immobili della Casa reale passassero in proprietà della Nazione francese, e ne ordinò la pronta alienazione [4].

Il mobiglio fu valutato novecento settantanove lire, non compresi gli argenti, gli ori lavorati, e gli oggetti appartenenti alle scienze e alle arti. Nei

---

(1) Resoconto del Segretario del Controllo generale, 24 febbraio 1799.

(2) Processi verbali della Municipalità.

(3) Resoconto sopracitato.

(4) Lettera Amelot a Eymar; Milano, 27 gennaio 1799.

primi giorni si era fatto della biancheria un vilissimo saccheggio.

I beni stabili si valutarono sette milioni cinque mila ducentocinquantatre lire; ma erano gravati di passività per quattro milioni cinquecentonovantadue mila centocinquantatre lire [1].

In sui primi di febbraio del Novantanove, il commissario civile Amelot, il commissario di guerra Vart, l'agente delle finanze Permut, ed Eymar commissario del Direttorio, fatti rompere i suggelli, ed aperto il gabinetto delle gioie nel Palazzo reale, presero, senza farne inventario, anelli, diamanti, tabacchiere d'oro, fibbie preziose, spille e croci di Ordini cavallereschi in oro con brillanti, medaglioni di gran valore, ed altri oggetti di molto pregio artistico. Alcuni giorni dopo, alla presenza di Amelot e di Eymar, fu aperto lo scrigno della camera da letto della regina.

In una relazione dell'architetto Piacenza, che fu presente a quelle spogliazioni, e che, ristaurata la Monarchia, venne richiamato al posto di architetto dei reali palazzi, si legge: « Gli effetti rinchiusi nello scrigno, e consistenti in alcune tabacchiere e in bisotterie, ebbero la stessa sorte di scomparire senza che se ne sia più saputo nuova [2] ».

Fu una abbominevole dilapidazione. Gli agenti

(1) Memoria del Governo provvisorio per il Direttorio, 14 gennaio 1799.
(2) Relazione Piacenza, architetto dei Reali Palazzi; Torino, 10 agosto 1814.

Francesi, non tenuti a segno da alcun controllo, nulla lasciarono d'intatto. Furono spogliate tutte le finestre che avevano tende damascate a frangie d'oro e d'argento. Il letto reale, guernito di perle, le coperte di seta degli altri letti, i doppieri, gli specchi, i tavoli di marmi preziosi, le sedie e i canapè di squisitissimo lavoro, scomparvero, passando in parte nelle botteghe dei rigattieri Ebrei, in parte sui pubblici incanti. Così avvenne pure di tutto il mobiglio dei palazzi di Stupinigi, di Moncalieri, della Venaria, del Chiablese, e della Villa della Regina. « I diritti della Repubblica sono incontestabili (scrivevano gli agenti finanziari del Direttorio), e urgenti i bisogni dell'esercito d'Italia. I Governi che noi proteggiamo debbono prestarci la mano in siffatte vendite[1] ».

Il commissario Legrand vendette per cento luigi, togliendolo dalla Biblioteca reale, un manoscritto in pergamena con disegni di Duchol, intitolato *Monumenti e rilievi di Roma;* per egual somma due volumi di disegni del Piazzetta; per quindici luigi una raccolta in-folio di cencinquanta ritratti di personaggi antichi, per la maggior parte di mano di Vandyck; per quindici luigi parimente cento incisioni di Wouwarman; per dieci la raccolta dei *Fatti Farnesiani* dipinti nel palazzo di Caprarola dai fratelli Taddeo, Federico ed Ottaviano Zuccari, scuolari del Buonarotti; per quindici una raccolta di ducento

(1) Lettere Amelot e Laumond ad Allart, agente principale delle finanze in Piemonte, in data 14 e 30 marzo, e 1 aprile 1799.

stampe rappresentanti statue greche e romane, dedicata a Cristiano VI re di Danimarca; per dieci un *Sommario della Storia d' Italia sotto i Barbari* di Emanuele Tesauro; per dieci altri un prospetto della città di Venezia disegnato da Michele Manieschi; per venticinque luigi due volumi di incisioni di Smith, rappresentanti personaggi, principesse e dame inglesi; per venti luigi due volumi di tavole figurate delle feste da ballo date in Savoia e a Torino negli anni Mille seicentoquaranta, e Mille seicento cinquantacinque [1].

Dagli ori ed argenti dei palazzi reali portati alla Zecca per essere monetati ad uso del cassiere-generale dell'esercito francese, si ricavarono ducentoventi mila lire [2]. Fra gli oggetti fusi furono un bacile di squisito lavorìo a martello, del peso di cinquecento libbre, la grande toeletta d'argento dorato coi suoi annessi in oro della regina Clotilde, una grande fontana ottangolare cesellata, sostenuta da quattro delfini, sormontata da un Cupido seduto sopra un delfino, e posta sopra un bacile sostenuto da quattro cavalli marini [3].

La vendita dei beni stabili della Famiglia reale incontrò gravissime difficoltà. Amelot tentò di supe-

---

(1) Archivio di Stato di Torino, Categoria *Reale Casa, Gioie e Mobili.*

(2) Rapporto Gerbone, maestro della Zecca, al Governo provvisorio, 19 dicembre 1798.

(3) Rapporto di Vittorio Amedèo Regis, custode dell'argenteria di riserva di S. M. il re di Sardegna, 1814.

rarle, notificando che il Governo francese sarebbe stato largo di agevolezze nella vendita dei palazzi di Torino, Moncalieri, Agliè, Rivoli, Stupinigi, e Govone, desiderando esso di vendere quelle regie dimore perchè fossero tramutate in opifizii ad incremento delle industrie; volessero i patrioti aiutarlo dei loro consigli a conseguire un fine così utile [1].

Ma tali lusinghe a nulla approdarono: mancava il danaro, il commercio era pressochè spento, le industrie inceppate non fornivano che minimi guadagni, ed era nulla la confidenza sulla stabilità del presente e sull' avvenire.

Nel Mille settecento ottantasette, Vittorio Amedeo III aveva venduto alcuni beni stabili dei Celestini di Lione, devoluti alla sua famiglia per diritto di riversibilità. Il prezzo pattuito di ottocento novantanove mila lire non era stato per anco sborsato dai compratori, i quali avevano sottoscritte pel suo importare lettere di cambio. Il Direttorio si impossessò di queste, dichiarando il credito proprietà della Repubblica francese per diritto di conquista. Carlo Emanuele IV aveva depositata, presso un gioielliere milanese, una cassettina di diamanti. Il ricevitore-cassiere dell'esercito d'Italia la prese e il Direttorio ne ricavò trentadue mila lire.

In sul finire di dicembre del Novantotto, per ordine del generale Joubert si dovette consegnare al capitano Navarra la preziosissima raccolta in ven-

(1) Notificazione del 25 febbraio 1799.

titre mazzi, delle carte topografiche, dei piani di guerra, e delle relazioni manoscritte di guerre combattute dai Reali di Savoia; raccolta che si custodiva gelosamente negli Archivi di Corte [1].

In sui primi di marzo del Novantanove, il Direttorio ordinò ad Eymar di inviare a Parigi tutto il carteggio diplomatico della Corte di Torino dal Mille settecento novantuno alla partenza della Famiglia reale [2]. Non vi andò la parte più segreta del carteggio colle Corti di Roma e di Napoli, perchè il cavaliere Tonso l'aveva gettata nelle fiamme poco prima di lasciare la segreteria degli affari esteri [3]. Ma tutto il rimanente fu consegnato nel perentorio termine di ventiquattr'ore, opponente il solo Cerise tra i Governanti. Furono pure trasportate a Parigi tutte le carte riguardanti le fortezze, che si custodivano nella biblioteca del Corpo degli ingegneri [4].

Come se queste spogliazioni dei Francesi non fossero strabocchevoli, i Governanti piemontesi si fecero essi stessi oblatori di tutti i capolavori dei palazzi reali. Avuta questa proposta, che Eymar aveva fomentata sotto mano, egli nominò una Commissione per la scelta, lasciando appena ai Governanti la facoltà di aggregare alla medesima qualcuno di loro elezione. Furono scelti e inviati a Parigi qua-

---

(1) *Regî Archivi di Torino,* Categoria 2ª, nº 28, Archivio centrale di Stato.

(2) Lettera del Direttorio del 3 marzo 1799.

(3) Relazione Tonso del 1º giugno 1799.

(4) *Regî Archivi di Torino,* Categ. 2ª sovracitata.

rantasei quadri a olio dei più celebri autori [1], e si mandarono inoltre il modello in argento della piramide della piazza Navona in Roma, e l'armatura completa indossata da Carlo Emanuele III alla battaglia di Guastalla [2]. Fra i manoscritti preziosi furono prescelti la Poliglotta di Filippo II, l'*Arbaturìm* di Rabbin Jacob figlio di Ascer [3], e tredici altri manoscritti in pergamena.

Dei libri stampati, la Commissione prese sedici opere con caratteri greci edite dagli Aldi, dai Giunti e da altri stampatori nei secoli XV e XVI, ed altre quaranta pubblicate nel secolo XV [4]. Eymar aveva pur chiesto ed ottenuto la rimessione dei trenta volumi manoscritti di Pirro Ligorio, il Lattanzio, preziosissimo codice pervenuto ai principi di Savoia dal monastero di Bobbio, la storia e la corografia delle Alpi marittime di Gioffredo [5].

In sul votare l'annessione del Piemonte alla Francia, i Governanti, pensando di guadagnarsi maggiormente la benevolenza del Direttorio, non si peritarono di spogliare il loro paese di un altro cimelio di inestimabile valore, inviando in dono condito di adulazione la tavola d'Iside [6].

---

(1) Lettera Eymar al Governo provvisorio; Torino, 21 gennaio 1799.

(2) Citata relazione Piacenza.

(3) Quest'opera era stata stampata nel 1475.

(4) *Regî Archivi di Torino*, Categoria 2ª sovracitata.

(5) Lettere Eymar 30 dicembre 1798, 4 e 27 gennaio 1799.

(6) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio, seduta 9 febbraio 1799.

III.

Suprema cagione d'angustia per il Governo provvisorio erano le finanze. Nei primi giorni di gennaio del Novantanove, le casse pubbliche avevano appena cinque mila lire in carta-moneta, e una piccolissima somma in danaro sonante. Era quindi imminente la impossibilità di sovvenire ai più urgenti bisogni dello Stato [1]. Nondimeno i Commissarii francesi non ristavano dal chiedere quotidianamente somme enormi. Per uscire da tanto guaio vi era una sola via, quella di porre la mano sopra i beni nazionali, e di regolare le esigenze francesi in maniera che non dipendessero più dal capriccio e dall'avidità dei Commissarii. Il Governo provvisorio inviò quindi a Milano per trattarne Alessio Simian e Angelo Picco: ma entrati costoro in colloquio con Amelot, lo trovarono intrattabile. Con un sorriso che teneva dello scherno, egli conchiuse con dire che il Governo provvisorio doveva capacitarsi una volta per sempre che la Repubblica francese considerava il Piemonte come paese di conquista, onde si teneva assoluta padrona di tutte le proprietà dello Stato. Quanto allo stabilire una quota fissa di contribuzioni mensili per l'esercito,

(1) Rapporto Fasella al Governo provvisorio, dell'8 gennaio 1799.

aver esso bisogni troppo imprevedibili perchè si potesse adottare una tale regola [1].

I Francesi erano di quegli amici e protettori, che vogliono e pretendono senza curarsi degli altrui impacci. « Il vostro dovere esige, scriveva il commissario Lumond ai Governanti piemontesi, di trovar danaro ad ogni costo. Che se non lo fate, è segno di negligenza e di malvolere verso la Repubblica, vostra liberatrice e tutrice. L'impossibilità che adducete è una scusa senza alcun valore [2] ».

Uffiziali e soldati credevano d'essere in paese di conquista. Dopo un rigoroso accatto di cavalli per farne destrieri da battaglia, un bel dì, per deliberazione del generale Kister, comandante della piazza di Torino, bisognò requisire ducento trenta cavalli, essendovi stata impegnata la personale responsabilità dei municipalisti [3]. Il generale Grouchy diede l'esempio di mettere la mano rapace sui cavalli più belli delle scuderie reali. Gli altri uffiziali di grado minore lo imitarono, anzi lo sorpassarono, tanto che il generale Joubert fu costretto di ordinare che fossero condotti al Valentino tutti i cavalli tolti arbitrariamente dalle scuderie reali [4].

---

(1) Decreto del Governo provvisorio, 24 gennaio 1799 (non stampato); Istruzioni al cittadino Simian; Relazione Simian e Picco, 30 gennaio 1799.

(2) Lettera del 26 marzo 1799.

(3) Processi verbali della Municipalità; seduta del 23 febbraio 1799.

(4) Ordine del giorno del 17 dicembre 1798.

Nelle altre parti del Piemonte, gli uffiziali francesi prendevano cavalli dalle stalle dei privati, adducendo ora l'uno ora l'altro pretesto. Comandando sempre a bacchetta, si mostravano incontentabili negli alloggi, non si trattenevano dal farne mercato coi proprietarii, oppure pretendevano il sontuoso ed il superfluo. Due uffiziali di Stato-maggiore vollero, per abitarlo, tutto il vasto palazzo Lascaris in Torino. Un capitano di un reggimento di cacciatori a cavallo si prese l'appartamento più bello e meglio arredato di casa Osasco, obbligando i padroni ad abbandonarlo.

Sott'uffiziali e soldati entravano negli alberghi, nelle osterie e nei caffè, pretendendo di mangiare e di bere gratuitamente. Non soddisfatti, menavano le mani, e fracassavano tavole e sedie. Le massaie campagnuole temevano come un flagello il passaggio di soldati francesi, sicure di veder vuotati i pollai. Il Governo provvisorio scriveva al generale Grouchy: « Francesi indegni di sì glorioso nome si permettono di entrare nelle case nazionali, e di portarne via ciò che è di loro convenienza [1] ».

I Commissarii di guerra erano i maggiori dilapidatori, di connivenza coi Comandanti. La Municipalità di Vercelli scriveva al Governo provvisorio:

« Sappiate che vi sono Francesi potenti, impegnati a rubarci, e ai quali non possiamo nè dobbiamo fare il

(1) Lettera del 12 dicembre 1798. — Ordine del giorno del Capo della trentesima brigata, Comandante la piazza di Torino, 15 dicembre 1798.

processo. Ci consoliamo però che col vostro zelo patriotico abbiate tanto reclamato, che si è impedito l'orribile intiero sacco dei nostri magazzini. La forza che è nelle mani dei Francesi, le loro minaccie continue, i regali che pretendono i Comandanti, i quali ogni giorno si cambiano, le insistenze dei magazzinieri francesi ad ogni istante di maggiori provvisioni, la perniciosa amministrazione Baudin, speriamo che vi saranno di sprone a far cessare questi impedimenti ad una retta amministrazione [1] ».

Da per tutto si andava di questo passo; turpi baratti, e turpissime ruberie. Il generale Joubert, che era onest'uomo, e che aveva un altissimo concetto dell'onore militare, dopo aver cercato indarno di porre un riparo a tanta vergogna, alla fine di gennaio del Novantanove rimise temporariamente al generale Delmas il comando supremo dell'esercito d'Italia. Laréveillère-Lèpeaux gli aveva scritto il dì undici di quel mese: « Il Direttorio esecutivo è informato che, non ostante i suoi decreti del ventun Fruttidoro e del quattordici Nevoso, l'Italia continua ad essere tormentata da una lega di concussori, i quali, sotto ogni sorta di professione, di denominazione e di maschere, divorano le sostanze degli eserciti francesi, e spremono i paesi da essi occupati. Il Direttorio vi ingiunge di scacciare senza alcun riguardo, da tutto il paese ove comandate, la turba dei ladri che lo infestano, e di dare un esempio terribile sui loro capi. Troppo a lungo questi pubblici ladri hanno usurpato il titolo di repubblicani, e disonorato il nome fran-

(1) Lettera del Presidente della Municipalità della città e provincia di Vercelli, 23 dicembre 1798.

cese ». Vane parole, giacchè ogni insolenza, ogni maniera di rapina perdurarono.

Le proclamate idee di libertà e di eguaglianza facevano sì che i più si credevano in diritto di comandare, mentre pochi sentivano il dovere di obbedire. Senonchè il Direttorio voleva ed esigeva dai Piemontesi obbedienza ai suoi Generali e Commissarii. Al primo indizio che i Governanti provvisorii si consideravano rivestiti di quell' autorità sovrana che Carlo Emanuele IV aveva abdicato, Larévellière li fece redarguire da Amelot, incaricandolo di dichiarar loro che nulla potevano ordinare e fare senza il consenso del Generale in capo dell' esercito d'Italia (1). Joubert si fermò in Torino quindici giorni, e voleva essere informato giorno per giorno di ogni provvedimento governativo, per quanto minimo fosse. Per avere usato galloni d'oro delle guardie reali senza il suo permesso, i Governanti dovettero farne immediata restituzione. Per aver due carrozze di Corte, dovettero chiederne il permesso in iscritto (2).

Imperando i Generali francesi, il primo uso che si fece della libertà fu di limitarla più che non fosse stata sotto il Governo regio. In seguito agli ordini da essi dati, alle dieci ore di sera dovevano essere chiusi

(1) Lettera del 22 dicembre 1798.

(2) Lettera Joubert ai membri del Governo provvisorio, 11 dicembre 1798. — Lettera del Governo provvisorio al generale Joubert, 14 dicembre 1798. — Lettera Amelot al Governo provvisorio, 1 gennaio 1799.

gli alberghi, le botteghe da caffè, le osterie, ed ogni altro pubblico ritrovo; i locandieri avevano obbligo strettissimo di dare la nota dei forestieri da loro albergati; i perturbatori dell' ordine pubblico, gli offensori delle autorità create dal Generale in capo, dovevano essere giudicati secondo le leggi militari di Francia; i Comuni nei quali si abbattesse l'albero della Libertà erano multati di una taglia straordinaria; fucilato chi uccidesse un francese o un patriota, fucilati coloro che, trascorsi tre giorni, non obbedissero al comandato disarmo; fucilati i fabbricatori e i venditori d'armi insidiose; fucilati i detentori o latori di stiletti o di coltelli lunghi; fucilati infine i capi dei pubblici assembramenti, e quanti ardissero suonare a stormo [1].

Appena i patrioti mostravano pensieri e sentimenti repubblicani, i Generali francesi ordinavano ai Governanti provvisorii di porre un freno alla stampa [2]; avocavano a sè la censura preventiva delle rappresentazioni teatrali [3], e vietavano ai patrioti di raccogliersi in circoli politici. « La Società Popolare, scriveva Grouchy al Governo, diventa un fomite di effervescenza. Essa vorrebbe la deportazione del principe di Carignano. Mi opporrò, essendo ciò contrario

(1) Ordini del giorno del generale Grouchy, 28 dicembre 1798, 8, 18, 30 gennaio 1799.

(2) Decreto del 12 dicembre 1798.

(3) Processi verbali della Municipalità di Torino; seduta del 31 marzo 1799.

agli impegni presi. Se questa Società cagionerà disordini, la scioglierò [1] ».

La vigilanza sopra gli atti dei Governanti piemontesi era esercitata da Eymar, il quale ne approvava e controfirmava i decreti come Commissario civile del Direttorio, il quale, volendo avere gli occhi d'Argo, teneva pure un Commissario a sopravvedere gli atti della Municipalità torinese. Questi era Augusto Hus, piemontese. Maestro di ballo alla Corte, nel Millesettecento ottantasette era stato mandato a Parigi a perfezionarsi nell'arte sua. Ripatriato col capo pieno d'idee repubblicane, aveva persino insolentito in un ballo di Corte; onde s'era rifugiato in Francia, dove aveva pubblicate diatribe contro il Re suo sovrano [2].

I tutori francesi si diportavano molto rigorosamente. Eymar non volle che i Governanti tenessero sedute pubbliche; e promettendo questi di usare le maggiori cautele, il Commissario diede loro questa risposta: « Per quanto vi studierete di essere misurati e nei pensieri e nelle parole, pure in un modo o nell'altro ecciterete le passioni dei partiti politici, e vi troverete trascinati per una via pericolosa. Bisogna conservare al Piemonte la tranquillità, che quasi miracolosamente si è ottenuta nella sua rivoluzione. Non conviene neppure aprire un'as-

---

(1) Lettera del 31 dicembre 1798.

(2) Vedi: *Un chapitre de ma vie, ou Confession politique d'*AUGUSTE HUS; *Turin,* an. 9.

semblea pubblica, nella quale potrebbero venire in discussione le sorti avvenire del Piemonte. Se pertanto non desistete dalle vostre sollecitazioni, io userò della mia autorità, e verrò in seno del Comitato generale a protestare formalmente ». Questa proibizione riusciva ostica ai Governanti provvisorii, i quali si erano impegnati con decreto a tener seduta pubblica in ciascuna decade; onde ne scrissero al generale Joubert. Non l'avessero mai fatto! chè vennero redarguiti in modo da doversi quasi disdire [1]. Nè basta. Gli agenti francesi si avvidero essere sôrti due partiti, uno dei quali si maneggiava per l'unione del Piemonte alla Repubblica Cisalpina, l'altro alla Ligure, e che a queste mene partecipavano riservatissimamente alcuni membri del Governo; perciò li denunziarono al Direttorio e al generale Joubert. Il primo rispose ad Eymar, che facesse intendere ben chiaramente ai Governanti, non essere mai la Repubblica francese per tollerare l'unione del Piemonte all'una o all'altra delle Repubbliche italiane sue finitime [2]; il secondo simulò di essere soddisfatto delle spiegazioni avute dall'Incaricato piemontese presso la Repubblica Cisalpina, colle quali si negava recisamente il fatto addebitato [3].

Il lettore vedrà in appresso se a torto o a ragione

---

(1) Lettera del Governo provvisorio al generale Joubert, 21 gennaio 1798.

(2) Dispaccio del 23 dicembre 1798.

(3) Lettera del Comitato degli affari esteri, 3 gennaio 1799.

questi Governanti avevano perduto così presto la stima e la fiducia dei Generali francesi. Addì trentun di dicembre del Mille settecento novantotto, Grouchy scriveva a Joubert:

« Non vi nascondo, Generale, che non sono per nulla soddisfatto del Governo provvisorio. Anzichè amministrare con energia, esso si appiglia a spedienti rivoluzionarii, crea sospetti, provoca e fa imprigionamenti, e vuole intromettersi negli affari militari. Su quest'ultimo punto l'ho richiamato addirittura al dovere. Non è dubbio che le sue imprudenze contribuiscono a mantenere gli animi agitati, massime nelle campagne, e a spalleggiare i disegni degli aristocratici. Mentre converrebbe andare con molta ponderazione nel far nuove leggi, le quali dovrebbero essere preventivamente approvate dal Commissario francese, le si deliberano e si promulgano a precipizio, e ad insaputa di Eymar ».

Addì ventun di marzo del Mille settecento novantanove, queste accuse si erano di molto accresciute. Grouchy scriveva allora al Generale in capo:

« La maggior parte degli atti legislativi del Governo provvisorio sconvolge ogni cosa, senza alcun vantaggio per la causa della libertà, e per giunta, portando la disperazione nelle diverse classi, aumenta grandemente il numero dei malcontenti.

« Vi ho già ragguagliato, Generale, che molti dei membri di quel Governo sono addirittura nostri nemici. Vi ho detto che alcuni avevano cooperato segretamente all'ultima insurrezione. Anarchisti pericolosi, appartengono al partito anticostituzionale della Repubblica, e disordinano il Paese. Essi preparano mutazioni di Governo, e non vi sono provvedimenti pericolosi, e direi quasi controrivoluzionari, che non osino proporre. Ne citerò uno. Fra le cause dell'ultima insurrezione essi hanno posto il disarmo, e mi hanno chiesto, nientemeno, di fornir armi per impedire nuove sedizioni! La scelta dei Municipalisti fatta dal Governo e dai suoi agenti è detestabile. Si accolsero uomini di perduta moralità. Non pochi di coloro che hanno l'incarico di sopraintendere alla tranquillità pubblica sono i promotori degli ultimi moti insurrezio-

nali. Occorrono pronti ed efficaci provvedimenti. Eymar è d'avviso che convenga porre il Governo provvisorio sotto l'assoluta dipendenza delle Autorità francesi ».

Questa lettera indusse il generale Scherer a scrivere al Direttorio che il Piemonte, per colpa del suo inetto Governo, più nulla ormai forniva in uomini e in danaro all'esercito della Repubblica. Aver quindi, attesa l'urgenza, assunta sopra di sè la responsabilità di ordinare ad Eymar e a Grouchy di far rendere i conti, e di togliere di carica i Governanti nominati dal generale Joubert, istituendo una Commissione amministrativa [1].

Nel dare queste istruzioni a Grouchy, il Generale in capo lo autorizzava pure, quando l'avesse giudicato opportuno, a far incarcerare quei membri del Governo, che si fossero chiariti più pericolosi [2]. Non si giunse a tale estremo; ma in sul finire dell'aprile, l'amministrazione creata dal Joubert aveva cessato da ogni ufficio.

Fin dal suo nascere ella era entrata forzatamente in un labirinto di guai, dal quale non seppe o non trovò mai la via di uscire. Il Governo regio aveva lasciato, in debiti sottoposti ad un annuo interesse, novantanove milioni, quattrocento novantasei mila, trecento ottantadue lire. L'undici di dicembre del Novantotto, la Tesoreria generale, avendo racimolato tutto il danaro delle casse dell'Economato, non aveva trovato più di un milione, ottantotto mila, trecento

(1) Lettera del 23 marzo 1799.
(2) Lettera Scherer del 24 marzo 1799.

cinquantatre lire, e quasi tutto in carta monetata. In principio di quello stesso mese la Zecca possedeva cento mila, cento quarantotto lire in argento, ducento trentaquattro mila in biglietti, e cento sessanta mila, ducento trentacinque in moneta erosa [1]. Tutto ciò disparve ben presto nelle ingorde fauci dei Generali ed agenti francesi, e intanto la carta monetata e la moneta erosa precipitarono nel maggiore discredito.

I Governanti repubblicani bandirono di voler compiere la rigenerazione economica del Piemonte, e i loro primi provvedimenti furono i seguenti: Per sovvenire ai pubblici bisogni si posero in vendita beni ecclesiastici per venticinque milioni di lire; le classi facoltose vennero gravate di una imposizione straordinaria, e si ridussero prontamente in moneta tutti gli ori e gli argenti di proprietà dello Stato. Si dichiararono benemeriti della patria coloro che recherebbero doni, e si invitarono tutti i cittadini a portare alla Zecca ori e argenti, contentandosi del pagamento del diritto di *brassaggio*. Ma il massimo provvedimento fu quello di metter subito fuori corso tutti i biglietti di credito verso le finanze, del valore di lire seicento, trecento, ducento, e cento. Tutti insieme coi loro interessi sommavano a ventitre milioni, ottocento settantotto mila, cento settanta lire, e rimanevano spendibili unicamente nell'acquisto di

---

(1) Relazione Gerbone del 29 febbraio 1799 al Governo provvisorio.

beni nazionali. I biglietti di lire cinquanta e di lire venticinque si lasciarono in corso, ma colla diminuzione di un terzo del loro valore di origine. In tal modo un solo atto del Governo ridusse il valsente di quarantatre milioni, quattrocento quattro mila, ducento settantacinque lire in moneta effettiva a quattordici milioni, quattrocento sessantotto mila, novantuna lira, soldi tredici, denari quattro. Quest'ultima somma in carta monetata venne guarentita coll'ipoteca di tutte le proprietà stabili della nazione, comprese le rendite annue [1]. Il Direttorio parigino non tardò a dichiarare essere la Repubblica, per diritto di conquista, la sola proprietaria di tutti questi beni.

Rispetto alla moneta eroso-mista, le monete da quindici soldi furono ridotte al valore di dieci, e quelle di soldi sette, denari sei, a soldi cinque [2]. Tutte queste monete erano in corso per trentasei milioni, seicento ventinove mila, quattrocento ottantacinque lire. Nè qui ebbe termine la decretata diminuzione. In principio del Novantanove, la stessa moneta che tredici giorni prima era valutata dal Governo soldi dieci, discese a soldi sei; e quella che collo stesso decreto era stata ridotta a soldi cinque, fu lasciata in corso a tre.

Per simili provvedimenti finanziarii il paese impo-

---

(1) Relazione Gerbone del 29 febbraio 1799 al Governo provvisorio.

(2) Decreto del 19 dicembre 1798.

verì d'un tratto di quarantun milioni, quattrocento novanta mila, novecento ottantanove lire. Il Governo scapitò del proprio per oltre sei milioni. Il malcontento fu generale, senza che si ottenessero gli effetti sperati. Le monete d'oro e d'argento non comparvero più; il deprezzamento dei biglietti, anzichè arrestarsi, raddoppiò, e divenne vieppiù scarsa la moneta erosa, benchè sui biglietti guadagnasse il quindici per cento; il prezzo dei viveri aumentò; i cambi monetarii salirono a cifre enormi.

La quiete pubblica pericolava. I Governanti furono chiamati d'urgenza al Comitato generale. Ma in una questione puramente finanziaria, il Cerise introdusse la politica. « Se si vuol rialzare la fiducia del popolo verso il Governo (così egli disse), conviene adottare provvedimenti rivoluzionarii ». Botta gli tenne dietro con un discorso caloroso, insistendo perchè si cacciassero gli aristocratici dai pubblici impieghi, si premiassero i patrioti, il Governo tenesse pubbliche sedute per dar conto del suo operato, e si cercassero mezzi efficaci per rendere il popolo ligio alle istituzioni repubblicane. In quest'ultimo intento lo stesso Botta fu incaricato di dettare un proclama, che i parrochi avrebbero letto e spiegato dal pergamo [1].

Ma quei Governanti non erano liberi di fare tutto che giudicassero opportuno. Occorreva per quel proclama il consenso del Commissario civile del Diret-

---

(1) Processi verbali delle conferenze del Governo provvisorio 6, 7, 8 gennaio 1799.

torio, e fu loro negato. Era d' altronde un frivolo spediente di fronte a condizioni gravissime. La imposizione straordinaria sui più doviziosi di Torino, e successivamente su quelli delle altre provincie, aveva prodotto tre milioni, ottocento sessantasei mila, cinquecento ottanta lire. Un milione, cento trentatre mila, novecento trentasei lire, si erano prese a mutuo da negozianti di Torino [1]. Di tutte queste somme, nella prima metà di gennaio del Novantanove, restavano appena nelle casse dello Stato alcune migliaia di lire. Frattanto il debito nazionale era salito rapidissimamente a cento cinquantaquattro milioni, settecento quarantatre mila, cinquecento cinquantacinque lire, aggravando il bilancio annuale di cinque milioni, mentre era questo nella parte attiva ridotto appena a undici milioni, cento settemila, settecento quarantasette lire [2]. Sulla quale somma neanco si poteva fare sicuro assegnamento, giacchè non pochi, sotto pretesto di acquistata libertà ed uguaglianza, rifiutavano di pagare i principali diritti di gabella fissati dallo scaduto Governo [3].

Le previsioni economiche si affacciavano spaventose. Il numerario circolante era ridotto ad un terzo, l'epizoozia si estendeva, nessun lieto calcolo si poteva fare sul primo raccolto dei cereali; era continua

---

(1) Lettera del Reggente delle finanze al Governo provvisorio, 4 gennaio 1799.

(2) Rapporto Fasella al Governo provvisorio, 8 gennaio 1799.

(3) Decreto del Governo provvisorio, 30 gennaio 1799.

la devastazione delle piante nei possedimenti nazionali ed ecclesiastici; i muli e i cavalli venivano tolti all'agricoltura; il commercio era arenato, i filatoi chiusi, le spese del vitto in crescente aumento, l'agiotaggio enorme, lo scredito dei biglietti sconfinato, ed egualmente sconfinate le richieste dei Commissarii francesi.

Discutendo sul da fare, i Governanti presero in esame la istituzione di un Banco di credito. Ma subito si trovarono discordi sul quesito se si dovesse ricorrere allo spontaneo concorso dei cittadini, oppure obbligarli. Bottone teneva quest'ultima sentenza; e ciò per costringere (secondo lui) gli aristocratici facoltosi a sborsare tanto danaro, che corrispondesse alla cessione in proprietà loro di beni nazionali per quattordici milioni di lire. Avogadro combattè con successo un simile progetto, che, giusta i suoi calcoli, non tornava gravoso, ma vantaggioso agli aristocratici. Capriata propose che il credito del Banco fosse guarentito sui beni del clero, e si invitassero i vescovi ad appoggiare questa operazione finanziaria. « Ma sarebbe una solenne indegnità, esclamò Sartoris, il prestar la mano a lasciare preti e frati nel possesso dei loro beni. La nazione se ne deve impadronire addirittura ». Quest'ultima mozione fu appoggiata da Sartoris, Balbis, Bertolotti, Simian e Cerise, il quale dichiarò essere di estrema urgenza l'impossessarsi dei beni del clero, ed il preparare una legge per la soppressione dei monasteri. « Avete pienamente ragione, soggiunse

Avogadro; ma è d'uopo mettere anche la mano sulle proprietà dei santuari! » « E perchè no? » osservò Botta: poi soggiunse accalorato: « Il Piemonte non è ricco di miniere naturali, ma ne ha molte artificiali, che sono le chiese, le confraternite, i santuari, dove gli ori e gli argenti riboccano. Approfittiamone, com'è dover nostro, lasciando soltanto il necessario alle chiese parrocchiali. E per non dare appiglio ad agitazioni popolari, facciamo palese l'assoluta necessità di questo provvedimento col pubblicare il bilancio delle spese e delle entrate della nazione ». La lunga discussione si chiuse coll'accordo comune di nominare due Commissioni, delle quali una compilasse uno schema di legge per mandare alla Zecca gli arredi d'oro e d'argento non necessarii al culto, l'altra compilasse un simile schema per la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni (1).

Il primo progetto di legge, elaborato da Carlo Botta, fu in breve presentato al Comitato generale. Si dichiarava in esso che gli arredi delle chiese appartenevano alla Nazione, la quale, nelle angustie finanziarie in cui versava, li adoprerebbe ad estinguere i biglietti di credito tuttora in corso. Le monete che verrebbero coniate con quei metalli avrebbero un'impronta speciale, portando da un lato l'emblema della Libertà, dall'altro l'iscrizione: *Finanze*

---

(1) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; seduta dell'11 gennaio 1799.

ristorate. Ma il progetto non fu bene accolto. Bottone e Bono si opposero alla sua adozione, dimostrandone la scarsità dei vantaggi, poichè il Governo monarchico aveva già fatto copiosa incetta di tali arredi preziosi, e spogliandone ora del tutto le chiese e i santuari si correva pericolo di aumentare il malcontento popolare [1].

La quistione rimase in sospeso; ma rimessa indi a poco in discussione per l'insistenza di Botta e di Cerise, diede luogo a un decreto, compilato dallo stesso Botta, il quale proemiava col dichiarare che adoperando i metalli preziosi donati alle chiese dalla pietà dei fedeli per far moneta in surrogazione dei biglietti in corso, si sopperiva ad un bisogno pubblico, e quindi non si contraddiceva per nulla alla volontà dei donatori. Veniva poscia la dichiarazione che tutti gli ori, gli argenti, e le pietre preziose esistenti nei monasteri, nei conventi, nei santuari, nelle cattedrali, nelle collegiate, presso le confraternite, e nelle cappelle pubbliche, ed in tutte le chiese, eccettuate le parrocchie, appartenevano alla Nazione, e che di sua proprietà erano parimente gli ori, gli argenti e le pietre preziose serbate nelle sinagoghe degli Ebrei; ondechè si ordinava alle Direzioni centrali che facessero trasportare gli ori e gli argenti alla Zecca, e le gioie si custodissero per essere convenevolmente vendute. Il decreto era del diciotto gennaio del No-

(1) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; seduta del 12 gennaio 1799.

vantanove, e doveva essere sollecitamente attuato: ma, giusta la deliberazione presa dai Governanti, non si doveva pubblicare.

Non si era però tanto indugiato ad usare degli argenti sacri. Nei primi giorni della repubblica, vennero tolte dal nascondiglio ove giacevano, e mandate alla Zecca, le statue della Madonna della Concezione, della Madonna della Consolata, e del Beato Amedeo. La cappella del San Sudario era parimente stata spogliata de'suoi arredi, fra cui, consenziente l'arcivescovo, la cassetta d'argento custoditrice del Sudario, e con uno stupendo ostensorio d'oro e d'argento guernito di diamanti (1).

Per far danaro ad ogni costo, i Governanti commisero un atto indegno d'uomini civili, e tanto più riprovevole in quanto che non poteva recare alcun vero ristoro. Fu ordinato lo strappamento dei sigilli d'oro e d'argento dalle Bolle pontificie, dai diplomi imperiali, e dalle ratifiche dei trattati e dei contratti matrimoniali, che si custodivano nell'Archivio di Corte. Così, per mettere insieme un paio di mille lire al più, si mutilarono ben centosei documenti storici (2).

I doni patriotici non fruttarono colla sperata abbondanza; tuttavia non furono scarsi. Il principe

---

(1) Lettera del mastro della Zecca Gerbone al Reggente delle finanze, 17 dicembre 1798. — Lettera del Governo provvisorio al Reggente delle finanze, 19 dicembre 1798. — Processi verbali delle sedute del Governo provvisorio, 6 gennaio 1799.

(2) *Regî Archivi*, Categoria 2ª, nº 28.

Carlo-Emanuele di Carignano, che avea posto amore alle cose nuove, diede quattro oggetti d'oro, fra i quali due collari dell'Annunziata, ed inoltre trecento settantatre capi di vasellame d'argento.

Le Municipalità offrirono in oro cinque oggetti, in argento quarantasette, fra i quali cinque cuori votivi, e in carta monetata quattordici mila, venticinque lire. Dal clero regolare e secolare si mandarono alla Zecca ventitre capi d'oro e quattrocento ottantaquattro d'argento, fra cui tredici calici e trentun cuori votivi; oltre ciò, in biglietti e in cedole di banco centoventinove mila, cinquecento ottantaquattro lire, delle quali quarantotto mila provenienti dai Padri della Missione. Alcuni conventi di frati offrirono novantaquattro emine di frumentone, e dodici di segala. I privati cittadini portarono in dono quattrocento undici capi d'oro, mille ottocentoquattro oggetti di vasellame d'argento; un milione, trecento quaranta mila, cento cinquantanove lire in moneta; un milione, cinquecento mila lire in biglietti e in cedole di San Secondo; ventisei mila, settecento settantasei lire in cambiali, quitanze, e rendite diverse, tremila novantacinque emine di frumento, due mila ventiquattro di frumentone, ottocento dodici di segala, mille cento novantanove di riso, duemila settecento settantasette miriagrammi di fieno, trecento cinquanta litri di vino, ottocento metri cubi di legna, cinque case e due poderi complessivamente di ettari cinquantasette e are novantuna. Il primo dono patriotico fu fatto da un calzo-

laio di Torino, che diede cinquecento lire di carta moneta per essere bruciata. Il Governo lo proclamò benemerito della patria. Quali e quanti sacrifizi spontanei o forzati! Per essi in pochi mesi andavano consumati i frutti del lavoro e del risparmio di generazioni.

I negozianti insistevano per la istituzione di un Banco nazionale. I Governanti, accolto il progetto di un tal Ponte, lo fecero proprio. Il Banco doveva ritirare tutta la carta monetata, ricambiandola con altrettanti de' suoi biglietti da lire cento, fruttanti l'interesse del tre per cento. Compiuto il cambio, il Banco doveva scontare in moneta tutti i suoi biglietti, con facoltà di vendere i beni nazionali che gli si sarebbero assegnati in proprietà, in proporzione dei biglietti delle finanze stati annullati, e col premio del dieci per cento in moneta sui proprii biglietti tolti di corso [1].

A favorire l'impianto di questa istituzione, colla palese dimostrazione che il Governo era deciso a togliere di mezzo il corso della carta monetata, fatti costrurre alcuni forni nella Piazza Nazionale in prossimità dell'albero della Libertà, con grande solennità d'apparato se ne bruciarono per sette milioni, settecento ottantadue mila lire. Altri tre milioni, cinque mila, cento ottantaquattro lire, furono consumati più tardi nello stesso modo.

(1) Progetto del 20 gennaio 1799. — Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio, seduta del 30 gennaio.

Ciò nullameno il progetto del Banco non trovò favore nella pubblica opinione; e i Governanti, accasciati sotto un peso quotidianamente più grave, dovettero indirizzarsi alla nazione in questi termini:

« Cittadini! il Governo provvisorio, dopo aver fatto ogni sforzo per rialzare il valore dei biglietti, che perdevano già in corso prima del 29 Frimaio assai più dei due terzi del loro valore; dopo avere ottenuto dagli agenti della Repubblica francese in Italia che si dovessero accettare dai Francesi in commercio i biglietti al paro dell'oro; dopo avere assicurata la Nazione che non ne diminuirebbe più oltre il valore, ed anzi porrebbe ogni cura acciò venissero gradatamente estinti mediante la vendita dei beni nazionali, o col mezzo dello stabilimento di un Banco destinato a consolidarli; dopo tali e sì accertate prove delle sue intenzioni, non doveva presumere che maggior forza delle sue leggi aver potessero i nemici del pubblico bene [1] ».

A rendere più penose le angustie finanziarie, i negozianti danarosi, fatte grosse incette di moneta eroso-mista, si maneggiarono da prima presso Eymar acciò inducesse il Governo a rimetterla in corso secondo il valore che aveva prima del decreto del gennaio; e frustrati nell'intento, ne inviarono all'estero, e in buona parte a Milano, oltre a due milioni per essere fusa [2]. Un oste s'era rifiutato di dare il residuo di due lire in moneta erosa ad un avventore che aveva speso in carta sei lire, soldi sei, e danari otto. Perquisito costui dalla polizia, fu trovato in possesso di tre sacchi di tale moneta [3].

(1) Proclama del 3 febbraio 1799.

(2) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; sedute del 14 e 17 gennaio.

(3) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 19 febbraio 1799.

Nelle borgate montuose la moneta erosa era affatto scomparsa. Il Comitato generale, in seduta del diciannove di febbraio, discusse la proposta di una perquisizione nelle case degli incettatori e ritentori di quella moneta al fine di prevenire tumulti popolari; ma quando si venne in sul decidere, il passo parve ardito di troppo. I Governanti s'accordarono di decretare che il compratore potesse lasciare in deposito al venditore il biglietto eccedente in valore la merce e derrata comperata fino a tanto che lo riscattasse con moneta, o lo spendesse per intiero [1].

A questi estremi si era pur ridotto il credito dei biglietti. Li rifiutavano persino i venditori di sale, e i registratori dei numeri del lotto. La perdita sul loro valore era del sessanta per cento. A nulla valevano le pene minacciate contro coloro che ricusassero di riceverli.

Unico riparo al dissesto finanziario divenuto enorme era la pronta alienazione d'una buona parte dei beni nazionali. I Governanti la proposero, in sul finire del gennaio, al Direttorio; ma fu loro negata [2].

In simili frangenti, trovandosi coll'acqua alla gola, vennero in pensiero di chiedere d'essere esonerati dall'uffizio. Questa proposta fu per due volte trattata nel Comitato generale, ma abbandonata per le promesse e le sollecitazioni di Eymar [3].

---

(1) Decreto del 19 febbraio 1799.

(2) Lettera del 30 gennaio 1799.

(3) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; sedute degli 11 e 25 febbraio 1799.

Era impossibile di sottoporre a nuovi aggravi un popolo oppresso da tante calamità. Tornò quindi in campo la proposta di un Banco nazionale, il quale, mediante l'assegnamento di trenta milioni di beni nazionali in assoluta proprietà, assumesse l'impegno di ritirare tutti i biglietti in corso, sostituendoli con altra carta monetata di stabile valore [1]. Ma non valsero i segnalati benefizi assicurati agli azionisti, per trovare sessanta cittadini, che si impegnassero a sborsare tre milioni di moneta a guarentigia della nuova emissione. Neanco valsero le agevolezze fatte per l'acquisto di beni nazionali. Altro ripiego, ma inconsulto, fu l'indurre la Municipalità di Torino a fare imprestiti, prendendo carta monetata per restituire poi in moneta, trascorsi due anni, le somme ricevute, coll'interesse del tre e mezzo per cento.

In principio di marzo del Novantanove, le casse pubbliche erano vuote [2]; cosicchè, per pagare alcune cambiali in scadenza, l'amministratore delle Finanze venne autorizzato a contrarre un prestito di ducento mila lire con alcuni negozianti, obbligandosi a restituirle con gravoso compenso entro il prossimo maggio.

Fu allora che sovra proposta di Carlo Botta, il Governo impose una compera forzata di beni nazionali a quanti avessero in beni stabili un patrimonio maggiore di centomila lire [3]. La proporzione

---

(1) Decreto del 9 febbraio 1799.
(2) Fava, Relazione sulle Finanze nazionali, 2 marzo 1799.
(3) Processi verb., seduta del 4 marzo e decreto del 9 marzo 1799.

era a un dipresso del quattro per cento. Le vendite diedero in biglietti dodici milioni, ottocento venticinque mila, seicento cinquanta lire. Poco dopo si dichiararono nazionali tutti i beni stabili del clero regolare e secolare, esclusi i parrocchiali, e se ne riconfermò la vendita per venticinque milioni [1].

Ma il vendere andava a rilento, e lo spendere a precipizio. Il generale Scherer chiedeva un milione in moneta d'argento, e due altri milioni di carta monetata per rifornire l'esercito di provvisioni. I Governanti risposero: che i Commissari francesi si prendessero beni nazionali, e il Generale in capo avesse commiserazione di un paese prossimo ad unire le sue sorti politiche a quelle della Francia [2]. Inutili preghiere. Quattordici giorni prima d'uscire di carica, i Governanti scrissero al Commissario mandato dal Direttorio a surrogarli, che il Governo era ridotto a non aver più mezzo di provvedere alle spese ordinarie, agli interessi dei debiti, e molto meno alle spese straordinarie [3]. Tanto stringeva il bisogno, che in sul cessare dall'ufficio decretarono un prestito forzato, fra cinque giorni, di quattrocento ottantasette mila, trecento lire, da versarsi dai negozianti più facoltosi di Torino [4].

---

(1) Decreto del 19 marzo 1799.
(2) Lettera del 14 marzo 1799.
(3) Lettera del 29 marzo 1799.
(4) Decreto del 30 marzo 1799.

IV.

Sarebbe ingiustizia incolpare quei Governanti d'avere scialacquato, amministrando, il pubblico danaro. La carie che rodeva le finanze sino al midollo erano le esigenze e le pretensioni interminabili dei Generali e degli agenti francesi.

Il generale Joubert aveva assegnato a ciascuno dei Governanti provvisorii mille lire mensili in oro; tutti si contentarono di riceverle in carta monetata. L'abito di costume, fornito loro dalla nazione, costava lire trecento novantasette. Gli uscieri e i commissionieri addetti al Governo erano quarantuno, e costavano al mese complessivamente lire duemila cinquecento. La scuderia si componeva di un cavallerizzo, di un direttore, di dieci cocchieri, e di un guard'arnesi, pagati cinquanta lire al mese, tranne il primo, che ne percepiva cento. La carrozza per il viaggio a Parigi dei commissarii Bottone, Bossi e Sartoris, costò ottantaquattro luigi d'oro, e ne ebbero due mila per le spese del viaggio e del soggiorno in Francia [1].

Quanto agli stipendi degli impiegati, i Commissarii presso le Direzioni centrali ricevevano lire ducento cinquanta al mese; i direttori centrali cento cinquanta, i segretarii ducento, coll'obbligo di pa-

(1) Resoconto finanziario del 1799.

gare del proprio i sotto-segretarii. I giudici dei tribunali di alta polizia percepivano mensilmente centocinquanta lire, gli accusatori pubblici ducento cinquanta, i segretarii cento. Agli ingegneri del Governo era assegnato lo stipendio annuo di mille cinquecento lire, agli architetti quello di mille ducento. Gli impiegati appartenenti al Comitato degli affari interni costavano al mese duemila seicento cinquanta lire, e il maggiore stipendio era di ducento cinquanta lire. La spesa annua del personale della Zecca sommava a tredici mila lire, toccandone due mila il tesoriere capo. I Capi degli Uffizi dell'Avvocato dei poveri e della Procura dei poveri riscuotevano dalla Cassa nazionale duemila quattrocento lire all'anno, e i due primi sostituiti ne avevano mille. Lo stipendio dei maestri di grammatica, e dei professori di umanità e di retorica fu accresciuto di centocinquanta lire. V'erano in queste scuole cento trentacinque insegnanti tra maestri, professori e sostituiti. Cinque oltrepassavano il quarantesimo secondo anno di servizio; quindici il ventesimo quinto. Gli stipendi maggiori erano di cinquecento lire, goduti da pochi; i più avevano trecento o ducento lire annue [1].

Troppo spesso nei loro proclami e concioni i Governanti davano nel fanatico, e cadevano in esorbitanze strane. Ma nelle opere furono e si mantennero

---

(1) Resoconto finanziario del 1799. — Rapporto della Segreteria dell'Università, 1 febbraio 1799.

misurati. Non si fecero imprigionamenti arbitrarii, e molto meno violenze sanguinose, o vendette partigiane.

Sollecitati a purgare le amministrazioni dai così detti *aristocratici*, si limitarono a sette destituzioni, a quattro licenziamenti, ad otto rimozioni, ed a quattro dispense dall'uffizio. Un dottore del collegio di legge fu destituito « perchè (diceva il decreto) il Governo era stato informato del suo *incivismo*, non meno che dello scandaloso contegno da lui tenuto contro alcuni *martiri* della libertà, mentre i soli sentimenti di umanità avrebbero dovuto consigliarlo a compiangere la loro sorte, piuttosto che cercare di strappar loro concessioni inutili per sè, ma dannose in quei tempi a tante persone probe, e ad oneste famiglie ». Ad un professore dell'Università i Governanti scrissero: « L'incessante avversione che avete dimostrata al sistema repubblicano, l'inimicizia da voi nutrita in ogni tempo contro coloro che ne professavano le massime, di modo che taluno non andò esente dai colpi dell'avversa fortuna per vostra cagione, sono i motivi per cui il Governo vi destituisce dall'incarico di professore di medicina nella Università nazionale per conferirlo a qualche altro cittadino più degno di voi [1] ». Altre due destituzioni erano così motivate: « La depressione del vizio e l'esaltazione della virtù sono le basi di ogni ben organizzata repubblica. Dietro questi principii, il Go-

(1) Decreti e lettere del Governo provvisorio, del 18 gennaio 1799.

verno vi destituisce perchè siete altrettanto cari al regno del dispotismo e della tirannia quanto malvisi a quello della libertà e dell'uguaglianza [1] ». Nelle effervescenze francesi, costoro sarebbero stati ghigliottinati; nelle effervescenze piemontesi, furono neppure imprigionati. Alcuna volta quei Governanti mostrarono eziandio di saper rispettare la scienza. Il Municipio di Torino voleva levar di posto il suo veterinario, uomo di merito, Francesco Toggia, perchè appuntato di essere aristocratico. Il Governo, chiesto del suo permesso, lo rifiutò, rispondendo che la scienza si doveva rispettare, ed essere sufficiente che il dotto veterinario fosse sorvegliato [2].

Ad ogni mutamento di Governo i postulanti d'impieghi sorgono a migliaia, atteggiandosi a vittime politiche. Il Governo piemontese non si lasciò sopraffare da questa valanga. Dal dieci di dicembre del Novantotto alla metà di febbraio del Novantanove, furono cento sessantasei le nuove nomine ad impieghi, e poche fra esse quelle a vantaggio dei patrioti. Il fratello del giustiziato Boyer fu nominato commissario sopra le arti con stipendio di ottocento lire. Giuseppe Ghione, che aveva sofferto a lungo il carcere per i fatti d'Asti del Novantasette, fu chiamato al posto di sottosegretario di Governo con lire mille ottocento [3]. Maurizio Pelisseri e Angelo

(1) Lettera del 13 febbraio 1799.
(2) Lettera del 13 febbraio 1799.
(3) Decreto del 17 febbraio 1799.

Picco, impiccati in effigie, furono nominati, il primo sottosegretario generale del Governo, il secondo giudice del tribunale di alta polizia, poi segretario generale. Giuseppe Maria Faustini, imprigionato nel Mille settecento novantacinque, ebbe l'incarico di sovrintendente al Vicariato di Torino. A giudice nel tribunale di alta polizia in Torino fu chiamato il figlio del medico Brunetti, che aveva lasciata la vita sul patibolo per la rivoluzione astigiana. Venne nominato capo d'uffizio del Comitato di finanze con duemila ducento lire di stipendio Luigi Capelli, attesi (così dicevano i Governanti) i servizi da lui prestati alla grande causa della libertà quando regnava il feroce dispotismo [1]: egli era stato agente segreto di Ginguené mentre teneva l'uffizio di segretario nel dicastero della Guerra. Giuseppe Davico s'ebbe un decreto così concepito: « Il Governo provvisorio, ben conscio dell'esimio vostro patriotismo e delle ingrate vicende sempre da voi sofferte con intrepidezza per la gran causa della libertà in tempo in cui regnava il più barbaro dispotismo, ed informato del pari della lealtà di carattere e della sveltezza del vostro talento, si compiace, per sentimento di riconoscenza, di rivolgervi le paterne sue cure nominandovi provvisoriamente applicato alla Segreteria del Comitato di finanze ». Il fratello di Giuseppe Bolione — *di sempre tenera ricordanza alla patria* —

(1) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; sedute del 6 e 25 gennaio 1799.

era chiamato negli uffizi governativi con cento cinquanta lire mensili.

Non abbiamo scontrate altre nomine a pubblici impieghi per titolo di patriotismo. Dei Governanti, quando uscirono d'uffizio, Carlo Botta si limitò a chiedere per sè il posto di vice-bibliotecario dell'Università.

Coloro che si dicevano vittime dei tiranni, cioè di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, assediavano il palazzo governativo chiedendo compensi, e non di rado rumoreggiando. I Governanti, per rendere possibilmente soddisfatte quelle sollecitazioni che apparissero legittime, commisero a Botta, Cerise e Geymet di preparare un progetto di decreto, che fu poi approvato dal Comitato generale [1]. Ne riportiamo il proemio scritto da Carlo Botta:

« Considerando: 1° che un grandissimo numero di cittadini piemontesi, già fin da sette anni scorsi, hanno voluto incontrare una morte crudele per procurare alla patria loro la libertà e la felicità, lasciando presso i contemporanei ed i posteri una onorata memoria del sublime sacrifizio delle loro vite, ed un intensissimo desiderio di se stessi negli animi dei loro parenti ed amici; 2° che molti fra i parenti di quelle vittime infelici vivono tuttavia fra lo stento e la miseria, essendo privi di sufficienti beni di fortuna, od impediti da gravi infermità o dall'età cadente; 3° che molti fra i patrioti viventi, i quali hanno sofferto persecuzioni sotto il passato Governo, si trovano nel medesimo caso; 4° che la riconoscenza della patria pel benefizio della libertà, che essi le hanno preparato, esige che la Nazione venga in loro soccorso, la quale cosa tanto più convenientemente essa può fare, inquantochè per la tassa straordinaria già imposta sui ricchi aristocratici del Piemonte una parte del danaro ri-

(1) Seduta del 13 febbraio 1799.

tratto dai loro stessi persecutori sarà in tal modo convertita in loro sollievo; 5° che nel tempo dell'estinto Governo, e dopo la rivoluzione francese, nelle varie vicende rivoluzionarie del Piemonte, molti sono i persecutori dei patrioti, che, non contenti di eseguire gli ordini e le leggi del tiranno abbandonandosi ad eccessi degni della loro malvagità, sono trascorsi contro i medesimi ad atti affatto arbitrarii ed a procedimenti illegali; 6° che la giustizia vuole che i danni sofferti in conseguenza di tali atti o procedimenti dai patrioti vengano loro risarciti da quelli stessi i quali ne furono gli autori; .....

In conformità di queste dichiarazioni furono proclamati *Figli della patria* i genitori, le vedove e i figli di coloro, i quali erano morti per la libertà del Piemonte dopo la Rivoluzione francese. Fu assegnato un sussidio annuo a quelli che, riconosciuti *Figli della patria*, non avevano di che sostentarsi sia per la loro grave età, sia per infermità o indigenza. Le vedove e le figlie dei martiri della libertà, che non erano provviste sufficientemente di beni di fortuna, ottennero una pensione vitalizia, qualunque fosse la loro età e la salute. Per i maschi, il sussidio venne ristretto al tempo in cui durasse la loro incapacità a procacciarsi il vitto col lavoro. Per tutti, l'assegno nazionale cessava dal giorno in cui tornassero in agiata condizione. Per conseguirlo, i *Figli della patria* dovevano produrre un certificato municipale, che guarentisse il loro amore al Governo repubblicano, e l'afflizione provata per le sventure dei parenti morti per la libertà. Questo benefizio poteva pure estendersi ai fratelli ed alle sorelle dei riconosciuti martiri civili.

I tribunali di alta polizia ebbero l'incarico di asse-

gnare questi sussidi, e di giudicare in pari tempo sugli indennizzi reclamati da patrioti per atti arbitrari o per procedimenti illegittimi di impiegati del Governo regio (1).

Uno degli atti più inconsulti del Governo provvisorio fu il decreto per le onoranze nazionali ai morti per la libertà. La Congregazione dei canonici di Superga aveva chiesto al Governo o la continuazione dell'assegno di dodici mila lire annue, o la piena proprietà dei beni della Basilica. Scartate le due proposte, fu dato l'incarico al Comitato per gli affari interni di apparecchiare un progetto di decreto, pel quale la chiesa di Superga prendesse il nome di *Tempio della Riconoscenza*. Nominato relatore il Cavalli, egli lesse al Comitato generale, in adunanza del quattro di gennaio, le seguenti osservazioni: « La Congregazione di Superga deve la sua origine al timore e al voto superstizioso di uno dei tiranni del Piemonte. Istituzione aristocratica e dannosa alla nazione, incompatibile in una Repubblica sôrta per l'opera generosa della Francia liberatrice, essa doveva cessare. Finchè il Piemonte visse schiavo dei suoi tiranni, finchè costoro intesero a far pompa della loro potenza in danno dei popoli governati, mantenendo questi nell'opinione che i Francesi erano nemici irreconciliabili del Piemonte, Superga era il monumento più adatto a mantenere siffatto pregiudizio. Ora è dover nostro di sradicarlo; e voi, eletti

(1) Decreto del 19 febbraio 1799.

a rappresentare un libero popolo, voi che abborrite tutte le memorie della tirannide, e che avete giurato di odiarla e di disperderne ogni avanzo, non dovete tollerare più a lungo che sussista un monumento fastoso, che un insensato orgoglio innalzò alle ceneri dei monarchi piemontesi. Là (il Cavalli declamava) là fra i marmi e i bronzi s'aggirano le ombre sdegnose dei despoti, che oppressero il Piemonte; là stanno le ossa di coloro, che lo ridussero alla miseria e alla disperazione. Cadano alfine quei mausolei, e perisca con essi la memoria dei despoti che oppressero gli avi, i padri nostri, e noi stessi. Sino a che non faremo ciò, i nostri voti di perpetua fratellanza repubblicana colla Francia, le nostre promesse di alleanza indissolubile, avranno l'aspetto di bugiarderia. Dobbiamo mostrare coi fatti che non vogliamo soltanto proscrivere dal nostro suolo il nome dei tiranni, ma quanti sono i ricordi di essi. Non più tombe di re, non più monumenti infesti al popolo, non più ricordi dell'antica servitù. Si tolgano da Superga marmi, insegne, iscrizioni, che il regio orgoglio vi pose; e possano le fredde ceneri dei despoti, che colà furono tumulate, sentire il peso dell'indegnazione popolare a loro eterno obbrobrio e a sollievo del dolore degli infelici che calpestarono. Disperse al vento le reprobe ceneri dei tiranni, collochiamo nei vuoti sepolcri quelle dei nostri fratelli spenti per la patria e per la causa dell'umanità. Questo sia fatto a postuma glorificazione delle vittime sacrificate ad un potere oltraggioso. Ombre sempre care

dei più ardenti amici della patria, di voi, che tentaste di liberarci dal giogo sotto cui gemevamo, di voi che fremete di giusto sdegno di vedervi tuttavia neglette, alfine sarete paghe! La Nazione piemontese erigerà un monumento di eterna riconoscenza alla vostra memoria. Vedrete i nomi vostri sostituiti a quelli dei vostri nemici; e là dove l'orgoglio e la superstizione trionfavano alteramente, là dove una stupida ammirazione di avviliti schiavi era tributata ai tiranni più vili, avrete un tributo di gratitudine e di amore dai vostri fratelli ».

I presenti a questo sproloquio di vili e bugiarde accuse contro Principi, che avevano reso glorioso e mantenuto indipendente il Piemonte, tutti applaudirono; tanto le passioni politiche e la smania di scimiottare i rivoluzionari francesi avevano stravolti i cervelli, anche degli uomini meglio pensanti. Alle esorbitanze del proemio corrispondevano le disposizioni del decreto, che prese la data del sei di gennaio. Si dovevano togliere dalla chiesa e dai sotterranei di Superga tutti gli emblemi e le iscrizioni che rammentassero la sua origine, e i re che la edificarono o la abbellirono. « I sepolcri, diceva il decreto, saranno mondati delle ceneri dei re e dei principi in essi deposti, e spetterà al Municipio di Torino di sostituire le insegne regie cogli emblemi della libertà, e di fare di Superga il Tempio della Riconoscenza nazionale, accogliendovi le ceneri dei patrioti morti per la libertà, e degli uomini illustri piemontesi ».

Trascorso un mese, il Comitato degli affari interni invitò il Municipio di Torino a compiere la decretata lustrazione del tempio di Superga, e a ricettarvi con solenni onoranze le ceneri dei morti per la libertà. Gli fu risposto che una Commissione municipale stava studiando la cosa, ma che la lustrazione non si potrebbe fare se non nel prossimo aprile, e quando il Governo fornisse il danaro occorrente [1]. Giunto l'aprile, le armi Russe ed Austriache rumoreggiavano vittoriose ai confini del Piemonte.

Costumano i nuovi Governi dare amnistie. Quella che diede il Governo piemontese addì trentun di dicembre del Novantotto, fu un vero abuso di autorità sovrana, non legittimato da alcuna imperiosa ragione di Stato. Furono chiamati a far parte della comune allegrezza, amnistiandoli, i parricidi, gli uxoricidi, i fratricidi, gli assassini, gli avvelenatori, i falsari, i ladri domestici, ed ogni altra risma di gente perversa. Per soprassello, gli offesi, i danneggiati furono posti nella dura necessità di perdonare e condonare, poichè si statuì che « qualora gli inquisiti, o per la propria povertà o per la irragionevole durezza degli offesi non potessero venire condonati o alleviati dai danni arrecati, i tribunali provvedessero.

Abolire la feudalità, sciogliere i fedecommessi, era un dovere per quei reggitori repubblicani; ma nel

(1) Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio; seduta del 29 febbraio 1799.

compierlo non procedettero colla dovuta equità e prudenza. Molti Comuni non tardarono ad invadere popolarmente sotto varii pretesti le proprietà feudali. A frenare queste invasioni, Bottone presentò al Comitato generale un progetto di legge. Ma Botta lo trovò impolitico, perchè avrebbe raffreddato lo spirito repubblicano. Se i feudatari si credevano offesi nei loro diritti, ricorressero ai tribunali. Lo appoggiarono caldamente Cavalli, Colla e Cerise, il quale ultimo, sostenendo che il Governo, per ragioni politiche, non doveva intromettersi pacificatore tra le municipalità e i feudatari, propose si nominasse una Commissione, la quale, esposte le vicende storiche di tutti i diritti feudali, e dimostrata la loro ingiustizia e odiosità, compilasse un decreto di completa abolizione mediante compensi. Furono eletti Bottone, Favrat e Colla. Ma avendo essi indugiato a compiere il grave incarico, Carlo Botta presentò un suo progetto, accolto dal Comitato generale [1], che preludeva con queste parole: « Da un suolo divenuto libero debbono scomparire i vestigi della servitù e della barbarie »; e quindi recava, per conseguenza, che, senza il minimo indennizzo, tutti indistintamente i diritti feudali, qualunque ne fosse l'origine, tutte le bannalità feudali e allodiali, rimanessero abolite, ad eccezione dei dazi e delle gabelle di natura feudale, che facevano parte del tributo generale

(1) Processi verbali delle sedute del Governo provvisorio; seduta del 2 marzo 1799.

di un Comune o di una Provincia. Rimasero parimente sospesi e aboliti, senza il minimo obbligo di rimborso, tutti i procedimenti giudiziari in corso per diritti feudali, e nelle parti non peranco eseguite annullate le stipulazioni e le transazioni già intervenute. Nè erano più oltre esigibili gli arretrati dei soppressi diritti, e delle annualità surrogate ai medesimi. Vassalli, feudatari, depositari di titoli di diritti feudali, dovevano consegnarli alle municipalità [1].

Fin dalla sua installazione, aveva il Governo aboliti tutti i titoli e le distinzioni di nobiltà, e proibito l'uso delle livree, delle armi, e degli stemmi gentilizi [2]. L'abolizione di tutti i vincoli di fedecommisso e di primogenitura, tanto per atti fra vivi quanto per disposizioni testamentarie, fu motivata dall'essere quei vincoli fomiti di ozio, di fasto e di vizi, e sovranamente pregiudicievoli al benessere della Nazione per gli ostacoli che recavano al commercio, per il ristagno della ricchezza nazionale, e per i danni che cagionavano ai creditori dei nobili [3].

Sull'abolizione delle decime ecclesiastiche i Governanti furono lungamente discordi. Favrat diceva che le decime avevano per fine di provvedere al sostentamento dei parrochi, alle spese del culto, ed ai soccorsi pei poveri; si abolissero pure, ma assu-

(1) Decreto del 2 marzo 1799.
(2) Decreto del 10 dicembre 1798.
(3) Decreto del 17 dicembre 1798.

messe il Governo siffatti oneri. Botta, Cavalli e Cerise facevano altre proposte; si discuteva assai, e nulla si concludeva. Ma in sul finire del marzo si venne nell'accordo di pubblicar un decreto, col quale rimasero aboliti tutti i diritti di stola bianca e nera, e tutte le decime ecclesiastiche. I residui dei capitali convenuti per transazione su tali diritti, non erano più esigibili. La quota dei redditi delle parrocchie di una popolazione non maggiore di mille anime, venne fissata ad ottocento lire; a mille per quelle di una popolazione maggiore di anime duemila, ed a mille cinquecento quella delle parrocchie aventi una popolazione maggiore di duemila anime. Le municipalità dei Comuni, dove le parrocchie si trovassero, per l'abolizione delle decime, con un reddito minore delle quote sopra stabilite, dovevano sopperire col bilancio comunale a quanto mancasse. « La immediata destituzione dall'impiego, diceva il decreto, sarà inflitta agli ecclesiastici che non ottempereranno a siffatte riforme [1] ».

Non era facile il dare un assetto alle cose ecclesiastiche, secondo le condizioni e le tendenze del tempo. Però si volle e si provvide anche a ciò. Oltre le domeniche, vennero ridotte a dieci le feste di precetto, si abolì l'Inquisizione, fu tolta ai Vescovi ogni podestà coattiva sulle manifestazioni del pensiero in materia religiosa, fu esclusa la giurisdizione degli Ordinari ecclesiastici stranieri nel Piemonte, e

(1) Decreto del 31 marzo 1799.

abolita l'immunità reale, lasciando per lo spazio di quindici giorni, a quelli che ne godessero, la libertà di mettersi in salvo. Vennero dichiarati di nessun effetto gli sponsali non fatti per scrittura autentica, nel qual caso chi recedesse fosse soltanto obbligato al risarcimento delle spese, e fu tolta l'assistenza della legge ai voti religiosi. Ancora si statuì che la diversità di culto non fosse d'impedimento all'eguaglianza dei diritti civili, nè di ostacolo all'acquisto di beni stabili [1].

In Torino e in altre città furono proibite alcune processioni per le vie; ma non fu vietato di farle nell'interno delle chiese. Il Governo scriveva alla Municipalità di Novara, approvando l'abolizione della processione del Venerdì Santo: « Una semplice e sincera adorazione riesce senza dubbio più conveniente allo spirito della vera religione, e più accetta all'Ente Supremo, che una dispendiosa ostentazione, ignota agli aurei secoli del Cristianesimo ».

Altra riforma assai malagevole era quella delle leggi civili e penali. L'antico diritto piemontese si trovava in opposizione diretta coi principii della rivoluzione. Ma in fatto di leggi non basta distruggere; conviene immediatamente riedificare. Ora ciò non era possibile tra le incertezze e i trambusti di quel periodo di tempo, nel quale non erano ancora fissate le sorti politiche del Piemonte. I Governanti si appigliarono quindi al partito di sostituire nuove di-

---

(1) Decreti del 19 dicembre 1798, e 13 febbraio 1799.

sposizioni a quelle sole, che apparivano del tutto inconciliabili col nuovo ordine di cose. Fu un procedimento non sempre salutare, poichè ben presto si vide che in molte parti il diritto civile e criminale era composto di frammenti incoerenti, e spesso contraddittorii. Fu, per altro, abolita la tortura, e tolta ogni altra esemplarità alla pena di morte, da eseguirsi soltanto colla decapitazione. A porre un riparo ai frequenti fallimenti dolosi, si ordinò che il fallito dovesse indilatamente costituirsi in carcere. Compilato il processo, udita la difesa, la sentenza era pronunziata da giurati. Il carcere a vita fu la pena fissata per il fallimento doloso. I figli del condannato, che possedessero beni di sua provenienza, non erano ammessi ad alcun pubblico impiego civile o militare se prima non avessero saldati appieno i debiti paterni (1).

Della istituzione dei tribunali di alta polizia, e così pure delle riforme introdotte nella materia feudale e canonica, si è abbastanza discorso.

Il vizio del giuoco era divenuto strabocchevole: si giuocava da tutti, e quasi da per tutto. Il Governo tentò di ripararvi, pubblicando un decreto, col quale si vietava qualsiasi giuoco d'azzardo tanto in pubblico quanto in privato. La pena per i contravventori era di mille lire, e, sussidiariamente, di sei mesi di carcere, colla perdita, in tutti i casi, del danaro sequestrato sul tavolo da giuoco. A simili pene erano

(1) Decreto del 17 gennaio 1799.

pure assoggettati i bottegai, i locandieri, gli osti, i bettolieri, e gli stessi capi di casa, presso i quali si scuoprissero giuochi d'azzardo [1].

I raccolti scarsissimi dei cereali, e le requisizioni francesi, avevano rese difficilissime le condizioni dell'annona. I Governanti si appigliarono da principio all'espediente di rinnovare tutte le antiche proibizioni di esportazione di grani, dichiarando che ogni cittadino darebbe prova di *civismo* col denunziare i contravventori [2]. Poi furono imposte le consegne dei grani, ed il Governo cominciò a fornire frumento a modico prezzo ai fornai. Dal dicembre del Novantotto alla fine di marzo del Novantanove furono dati ai panattieri di Torino trentotto mila, novecento ottanta sacchi di frumento, comperati con ruinosi raggiri bancarii. L'Azienda dell'Interno forniva il grano a sei lire l'emina. Nel dicembre fu pubblicata una tariffa, colla quale era diminuito il prezzo di alcune qualità di pane. I fornai vi si accomodarono, ed il Governo li proclamò con suo decreto cittadini benemeriti della patria. Questo monopolio del pane fu tolto in Torino verso la fine di gennaio del Novantanove. La Municipalità dichiarò che era libero a tutti il far costrurre forni ed il cuocervi pane, sia per uso proprio, sia in servizio del pubblico [3].

La polizia dei pubblici spettacoli apparteneva alle

(1) Decreto del 17 dicembre 1798.
(2) Decreto del 18 dicembre 1798.
(3) Manifesto della Municipalità di Torino, 26 gennaio 1799.

Municipalità. A tutelare nei teatri la moralità pubblica, quella di Torino statuì che gli impresari dovessero presentare ogni settimana all'ispettore dei teatri i libretti di musica e le commedie che volevano produrre in pubblico. Nelle istruzioni date all'Ispettore gli era prescritto di non permettere che si rappresentassero drammi, commedie e balli, nei quali si ponessero in derisione o si negassero le massime fondamentali di ogni religione, o si offendessero la morale e i principii democratici. Era lecito porre sulla scena frati, preti e monache, purchè ciò si facesse per smascherare vizi coperti col manto della religione.

Il Governo regio aveva lasciata l'istruzione pubblica in cattive condizioni, e la coltura nazionale era tutt'altro che prospera. La proprietà letteraria (fatto nuovo nel Piemonte) fu per la prima volta guarentita a sufficienza dal Governo repubblicano. Agli autori di scritti letterarii, ai compositori di opere musicali, ai produttori in belle arti fu assicurato, durante la vita, il diritto esclusivo di pubblicare e di vendere le loro opere nel Piemonte. Questo stesso diritto fu guarentito per dieci anni ai loro eredi. Una grave multa in danaro e la confisca della merce, furono le pene statuite per i librai e per gli altri contravventori a tali disposizioni [1].

Sull'esercizio della libertà della stampa i Governanti discussero lungamente: ma discordando fra loro, si limitarono a brevissime sanzioni. Nel gen-

(1) Decreto del 17 gennaio 1799.

naio del Novantanove, la Municipalità di Torino denunziò al Governo essere imminente la pubblicazione d'un libello, che conteneva i nomi delle spie del cessato Governo, onde chiedeva un provvedimento immediato a tutela della tranquillità pubblica. Bottone propose nel Comitato generale che si facesse immediatamente un decreto contro gli abusi della stampa. Seduta stante, egli fu incaricato di compilarlo. Ma votato appena il primo articolo, la discussione sugli altri si fece così discorde e acerba, da consigliare il Presidente a sospenderla. Alla Municipalità fu risposto, che si adoperasse ad impedire la pubblicazione del libercolo, usando modi persuasivi collo stampatore [1].

Ma la libertà della stampa era assai uggiosa ai Generali francesi; onde sollecitavano di continuo i Governanti perchè la tenessero in freno. Perciò uscì un decreto, il quale, in termini assai elastici, proibiva di stampare, vendere, distribuire e affiggere scritti sediziosi, calunniosi, e tendenti a corrompere i costumi. Gli autori, gli stampatori, ed i venditori sarebbero puniti conforme alle leggi vigenti [2]. Erano niente meno che le Regie Costituzioni! Fu negato al Ranza di pubblicare un libro sulla religione [3]. Ai librai si restituirono i libri loro seque-

(1) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 24 gennaio.

(2) Decreto del 10 dicembre 1798.

(3) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 22 gennaio 1799.

strati dalle autorità regie, tranne quelli che offendevano i buoni costumi [1]. Gli stampatori dovevano porre il proprio nome e cognome sopra i libri ed i fogli che uscivano dalle loro officine, per non incorrere nella pena di interdizione dall'esercizio della professione [2].

Il primo concetto della istituzione governativa in Piemonte di una Deputazione di Storia patria appartiene ai Governanti del Novantanove. Essi istituirono una Commissione coll'incarico di raccogliere negli archivi e nelle biblioteche nazionali i migliori documenti per una storia genuina del Piemonte. I cittadini scelti furono Cridis, Pavesio, Durandi, Maistre, Mosso, Bellocco e Della-Valle. Questi furono investiti della facoltà di esplorare anche gli archivi privati e quelli delle Corporazioni religiose, e di formare Sotto-Commissioni nei luoghi che giudicassero più proprii per secondare le ricerche. Se però l'intendimento era ottimo, non erano tali le considerazioni da cui muoveva. Quei Governanti, postergando la verità e la giustizia, pubblicarono che la nazione piemontese doveva possedere una storia precisa e veridica dei suoi fasti nell'istante in cui si immedesimava alla Francia; e poichè sotto i despoti che avevano oppresso il Piemonte per tanti secoli, le storie erano state panegirici bugiardi di schiavi avviliti e compiacenti ai tiranni, essere necessario e

(1) Decreto del 22 gennaio 1799.
(2) Decreto sovracitato del 10 dicembre 1798.

conveniente che nel regno della libertà e della eguaglianza la verità storica apparisse in tutta la sua luce (1).

L'insegnamento nell'Università di Torino era stato sospeso ai primi di novembre del Mille settecento novantadue. Il Governo repubblicano, addì quindici di dicembre del Novantotto, dichiarò riaperta l'Università; ma il suo riordinamento fu decretato soltanto il ventun gennaio del Novantanove, e posteriormente si fece la sua solenne riapertura.

Il progetto di riordinamento dettato da Carlo Botta trovò opposizione nel Comitato generale rispetto alle cattedre di Sacra Scrittura e di Diritto canonico, che vi erano conservate. La maggioranza dei Governanti ne decise l'abolizione. Cavalli prese argomento dalla discussione per fare la proposta, stata accettata, che s'imponesse l'obbligo al professore di morale nell'Università, e a tutti i professori di filosofia nelle scuole secondarie, di premettere alle loro lezioni, usando la lingua italiana, una spiegazione della dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino, adottata dalla Nazione francese nella Costituzione dell'anno terzo repubblicano. Non fu gradita l'altra proposta d'istituire una cattedra di diritto naturale, d'economia politica, e di statistica. Botta, insistendo, ottenne che nel decreto si guarentisse il benefizio della istruzione pubblica a chiunque lo implorasse (2).

---

(1) Decreto del 26 febbraio 1799.

(2) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 20 gennaio 1799.

Il decreto, quale fu adottato, venne steso da Cavalli e da Botta. Nel proemio appare lo stemperato linguaggio venuto di moda contro il cessato ordine di cose. L'Università, vi si diceva, era stata chiusa per il timore e la rabbia dei tiranni imbecilli che reggevano il Piemonte. Essa era stata negli ultimi tempi la madre feconda di repubblicani, i quali col loro coraggio e colla loro virtù aveano fatto tremare i despoti persino sul trono. Era necessario che s'introducessero riforme nei suoi statuti, intinti di gotica barbarie e d'una ruggine pervenuta dagli Arabi e dalle scuole aristocratiche [1]. Fu tolta alla Cancelleria ecclesiastica ogni ingerenza nella Università. Soppresso il Magistrato della Riforma, le sue attribuzioni vennero conferite al Comitato degli affari interni. Le cattedre di teologia, di dritto canonico e di conferenze morali, furono abolite. Si conservò l'insegnamento delle lingue orientali coll' aggiunta di alcune lezioni intorno alla libertà dei culti. Tolta la scuola di anatomia chirurgica, fu reso obbligatorio agli studenti che la frequentavano il corso di anatomia medica. Nuove cattedre furono quelle di chimica e di ostetricia.

I professori avevano facoltà d'insegnare o in latino od in italiano, eccettuato il professore di anatomia, che doveva usare la lingua nazionale. Entrando in carica, giuravano all'onnipotente Iddio di essere fedeli al Governo repubblicano, di promuovere e man-

(1) Decreto del 22 gennaio 1799.

tenere con tutte le loro forze i principii della libertà, della virtù e della eguaglianza, e di diportarsi da buoni cittadini nell'esercizio del loro ufficio [1].

Gli studi dell'Ateneo torinese non conseguivano per verità un notevole incremento. La storia, l'economia, la statistica e il diritto pubblico, continuavano ad esserne esclusi.

Carlo Botta fu nominato Segretario di Stato per l'istruzione pubblica il diciannove di febbraio del Novantanove. Egli fece assegnare in dote alla Biblioteca cinque mila lire annue. A sua proposta, il Governo nominò una Commissione, che studiasse un disegno generale d'istruzione, e la fondazione di un grande istituto scientifico. La Commissione doveva pure rivolgere i suoi studi alle arti, alle feste, ai giuochi pubblici, e a tutto ciò che potesse contribuire alla coltura degli ingegni, al miglioramento dei costumi, ed all'elevazione degli spiriti repubblicani [2].

Con ottimo intendimento fu deputato il professore Antonio Maria Vassalli a prendere posto in Parigi nella Commissione per un sistema uniforme di pesi e misure [3]. Soppresso il Collegio dei Nobili, l'edifizio fu assegnato al Collegio Nazionale delle Provincie. Esso venne aperto per tutti i giovani piemontesi, che avessero i requisiti per esservi accolti. L'ignoranza del latino non era un ostacolo; motivo bensì

(1) Decreto precitato del 27 gennaio 1799.
(2) Decreto del 22 febbraio 1799.
(3) Decreto del 17 gennaio 1799.

di preferenza era l'aver dato maggiori prove d'ingegno e di virtù repubblicana [1].

Per le scuole secondarie del Piemonte, fu adottato come libro di testo l' *Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istrutti* di Melchiorre Cesarotti, coll'aggiunta del libro *Dei diritti e doveri dell' uomo* di Ranza, riguardo al quale il decreto diceva di voler dare « senza carico dell'erario pubblico un qualche compenso ai tanti sacrifizi fatti dal cittadino Ranza per la libertà del Piemonte [2] ». Le proposte fatte nel Comitato generale di una decade filosofica in lingua italiana, e della composizione di commedie democratiche istruttive, da affidarsi a valente poeta, non furono gradite [3].

IV.

Perduta l'indipendenza, il Piemonte non aveva più modo di praticare una politica estera sua propria. Presso i maggiori potentati, tranne la Francia, risiedevano gli agenti di Carlo Emanuele IV. I Delegati inviati dal Governo provvisorio a Parigi erano trascurati dal Direttorio, il quale considerava il Piemonte come paese di conquista. Aggiogate al carro trionfale di Francia, le nuove Repubbliche italiane

---

(1) Decreto del 1° febbraio 1799.

(2) Decreto del 29 gennaio 1799.

(3) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 31 marzo 1799.

si guardavano tra loro in cagnesco, e sotto l'apparenza di una sconfinata fratellanza s'adoperavano a soverchiarsi a vicenda. Il Direttorio cisalpino aveva a parole festeggiata clamorosamente la nuova Repubblica piemontese; ma nelle opere si mostrava seguace della politica austriaca rispetto alle provincie anticamente staccate dal Ducato di Milano.

I suoi maneggi si fecero così vivi da indurre il Governo piemontese ad appigliarsi, per frenarli, all'astuzia, commettendo cioè segretamente al suo agente diplomatico in Milano di insinuare che del Piemonte e della Lombardia si poteva costituire una sola Repubblica, onde tornava impolitico l'alienare preventivamente gli animi dei fratelli piemontesi con parziali distacchi di provincie [1]. Questo allettamento non ebbe successo. Caduta appena la Monarchia, Cicognara si era posto all'opera di formare in Torino un vigoroso partito per l'annessione del Piemonte alla Cisalpina. Ma gli agenti francesi vegliavano; e per troncare siffatte pratiche il Direttorio parigino aveva comandato ai Governanti cisalpini di richiamare il Cicognara da Torino [2]. Così fu fatto, ed in suo luogo fu inviato presso il Governo piemontese come Incaricato d'affari l'avvocato Carlo Bossi, ministro cisalpino a Genova. Ma la politica segreta del Governo milanese non mutò. Le istruzioni con-

---

(1) Istruzioni segrete per il cittadino Giovanni Giulio Robert, agente del Governo piemontese in Milano, 27 dicembre 1798.

(2) Dispaccio del 4 gennaio 1799.

fidenzialissime date al Bossi gli prescrivevano di caldeggiare l'unione del Piemonte alla Cisalpina, o almeno l'annessione a questa del Novarese e dell'Alessandrino.

L'agente cisalpino si pose tosto in moto per cercare favoreggiatori all'annessione, e si tenne fortunatissimo di trovare fra essi Avogadro, membro del Governo provvisorio, col quale entrò in intimi rapporti. Il Bossi si compiaceva persino di vedere i Governanti piemontesi costretti a ricorrere a gravissimi espedienti finanziari, e scriveva: «Il Governo provvisorio ha fatto passi arditi, e di una durezza, che riduce molte famiglie alla miseria. Questo serve a far amare da molti il Governo della Cisalpina, sotto il quale sarebbero persuasi di essere molto meno aggravati [1]. Ed al Ministro degli affari esteri così scriveva addì diciannove di febbraio:

« Non poteva cadermi più acconcia la commissione che vi è piaciuto di darmi coll'ultimo vostro dispaccio relativo al cittadino Vassalli, professore di fisica, e distinto matematico, conferente a Parigi per parte del Governo provvisorio del Piemonte.

Conosciuto da lui già da molto tempo per relazioni scientifiche, e raccomandato a lui particolarmente nell'ultima mia venuta a Torino, io era già ben avanzato nella sua confidenza quando si è pubblicata la sua nuova destinazione.

Egli, a dir vero, non si è mai aperto con me in modo da rilevare con chiarezza il suo sentimento, come io pure non ho fatto che tenergli un linguaggio generale, e lontano assolutamente da qualunque sorta di partito: ho potuto però benissimo rilevare che egli non sarebbe stato certamente nemico dell'unione, e che l'avrebbe anche promossa per evitare i lunghi danni di un Governo prov-

(1) Dispaccio del 2 febbraio 1799.

visorio, protratto oltre i giorni primi della rivoluzione. Dopo la ricevuta della vostra lettera, l'ho nuovamente coltivato, gli ho parlato politicamente davvicino, l'ho impegnato a combinarsi a Parigi col cittadino Mascheroni anche per le viste politiche che avrebbero potuto giovare ai loro paesi rispettivi, e l'ho accompagnato con mie lettere molto dettagliate al cittadino Serbelloni ed a Mascheroni medesimo; ed oggi alle due pomeridiane è partito per Parigi mostrandomi la più buona intenzione, che non può essere mentita per l'ingenuità del suo carattere.

Vi sono però grandi cose a notificarvi in questo proposito, e che forse nessuna altra persona in questa missione sarebbe riuscita a penetrare. Vi scrissi di già, che nei primi giorni io non aveva trovate nè molte disposizioni per l'unione, nè una opposizione molto estesa, e che alcuni del Governo medesimo sembravano favorirla, mentre i sottomani si agitavano, e il popolo era indifferente del suo destino. Il giorno quattordici arrivò da Parigi il cittadino Bossi ».

Raccontammo a suo luogo con quali intendimenti Carlo Bossi giungesse in Piemonte. Qui basta aggiungere che l'incaricato della Cisalpina, trovatolo avverso all'unione del Piemonte alla Lombardia, scrisse a Serbelloni, eccitandolo, in conformità degli intendimenti del Direttorio lombardo, ad ottenere una estensione di confini dal lato del Piemonte. Nel ragguagliare il Ministro lombardo di queste sue sollecitazioni, l'incaricato scriveva:

« Bossi stesso mi ha detto che, nel caso dell'aggregazione del Piemonte alla Francia egli sarebbe persuaso, ed insieme contentissimo che la Cisalpina potesse estendersi sino al fiume Sesia, e che egli favorirebbe in ogni incontro questa idea, e non vi si opporrebbe se non nella ipotesi che il Piemonte dovesse formare una Repubblica isolata. Non posso abbastanza raccomandarvi che tutte le suddette cose non si divulghino in alcuna maniera, essendomi io valuto dei rapporti di amicizia che ho. Io sarei compromesso, e la cosa pubblica tradita ».

Il Governo ligure praticava un contegno non meno

subdolo verso il Piemonte. I Governanti di questo ne erano consapevoli, tanto che nelle istruzioni segrete al loro agente diplomatico presso la Cisalpina così si esprimevano:

« Si doveva credere che, caduto il Governo regio, cessassero le antiche avversioni dei Liguri. Ma l'esperienza dimostra continuamente il mal animo dei Liguri contro i Piemontesi, ed i poco fraterni sentimenti che il Direttorio genovese nutre verso la nostra Nazione. I Magistrati di San Giorgio ricusano di adempiere il contratto che riguarda le provviste di sali per il Piemonte. Appena l'agente piemontese in Genova ne potè avere una piccola quantità, di gran lunga inferiore al bisogno, accettando il duro patto che si rescindesse il contratto stipulato.

Chiesto officialmente il rilascio dei sali che si trovavano in Loano all'epoca della occupazione dei Liguri, il Governo si era schermito non lasciandosi smuovere dall'estrema penuria in cui ci trovavamo.

I Liguri, non contenti di dare ricovero, e di accordare protezione agli insorgenti d'Acqui, non ripararono le violenze commesse ultimamente dagli abitanti di Quigliano e delle terre vicine contro gli Altaresi [1] ».

Nella seconda metà di marzo del Novantanove, gli agenti diplomatici in Parigi della Cisalpina e della Liguria procedevano concordi nel maneggiarsi per lo smembramento del territorio della Repubblica piemontese. Serbelloni insisteva presso il Direttorio per l'aggregazione alla Cisalpina del territorio piemontese dai confini lombardi alla Dora Baltea, cioè a venti miglia da Torino. L'agente ligure chiedeva che i confini della sua Repubblica fossero portati molto addentro nello stesso territorio.

L'agente ligure in Torino procedeva egli pure con modi del tutto contrarii agli obblighi di lealtà e di

(1) Istruzioni del 14 marzo 1799.

amicizia che aveva verso la Repubblica piemontese, presso cui era accreditato. Egli si era fatto centro del partito, che voleva annettere il Piemonte alla Liguria. Ma i Generali francesi vegliavano, ed al Massuccone fu ordinato da Grouchy, per mezzo di un commissario di polizia, che lasciasse Torino fra quattro giorni. Il Direttorio esecutivo ligure protestò inutilmente. Il console Bonneville si presentò al ministro degli affari esteri per dargli lettura di un messaggio del generale in capo Scherer, nel quale era detto che il cittadino Massuccone aveva tenuto discorsi diretti a contrariare il progetto dell'unione del Piemonte colla Francia; che nella sua casa si adunavano tutti gli avversarii di quest'unione, e che gli scritti usciti per le stampe erano pure stati elaborati in sua casa; che per tali motivi esso generale in capo aveva dato ordine al generale Grouchy di far sentire al Massuccone che fra quattro giorni dovesse lasciare il territorio piemontese[1].

Tutto ciò era vero. Povero Piemonte! Cisalpini e Liguri lo volevano per sè; i Generali e gli agenti civili francesi lo padroneggiavano e dissanguavano negli averi; ed i suoi Governanti neanco sapevano di qual natura fosse la sua esistenza politica!

Correva il gennaio del Novantanove, e raccolti in comitato generale essi chiesero un giorno a sè stessi: « Siamo noi paese di conquista, o alleati della

---

(1) *Archivi di Genova*. Registri della corrispondenza del Ministro delle relazioni estere; dispaccio del 21 marzo 1799 al cittadino Roggiero a Milano.

Repubblica francese? È tempo di vederci chiaro. Nel primo supposto, sapremo almeno a che attenerci; nel secondo, seguiremo scrupolosamente il trattato di alleanza, che il Piemonte ha colla Francia [1] ». Giusta le istruzioni ricevute [2], Eymar tolse loro ogni dubbio. « Il Piemonte, rispose loro, è paese di conquista, e voi siete semplici amministratori temporanei di esso sotto la dipendenza del Generale in capo dell'esercito d'Italia ».

Smarriti in un labirinto di guai, quei Governanti ritennero che, ad evitare un prossimo naufragio della cosa pubblica, vi fosse una sola tavola di salvezza; e vi si appigliarono nel modo che racconteremo nel seguente Capitolo.

---

(1) Processi verbali del Comitato generale; seduta dell'11 gennaio 1799.

(2) Dispaccio del direttore Laréveillere-Lépaux; Parigi, 22 dicembre 1798.

CAPITOLO SECONDO

VOTO D'UNIONE ALLA FRANCIA.

COMMISSARIATO FRANCESE.

AMMINISTRAZIONE GENERALE [1]

I.

Nel primo giorno di febbraio del Novantanove, i Reggitori provvisionali in abito di gala si trovavano radunati nella sala maggiore del palazzo nazionale. Carlo Bossi, chiamato al Governo, si presentò, e tutti frettolosi gli furono attorno a dargli il bacio di fratellanza. Poscia egli giurò odio eterno alla tirannide, fedeltà perpetua al regime repubblicano, ed all'alleanza colla Repubblica francese. Quindi essendo stato

---

(1) Fonti principali: – Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Processi verbali delle sessioni del Governo provvisorio repubblicano; Discorsi, progetti, relazioni, lettere del Governo provvisorio; Lettere del Commissariato di Sicurezza pubblica; Commissariato francese Musset; Atti, deliberazioni, lettere; Amministrazione generale; Carteggio, atti, decreti.* — Archivi di Francia, Categorie: *Lettere e dispacci.* — Archivi di Stato liguri, Categorie: *Carteggio del Ministro ligure in Torino.* — Archivi di Stato lombardi, Categorie: *Carteggio dell'avvocato Carlo Bossi, Incaricato presso il Governo provvisorio Piemontese.*

indettato da Talleyrand e da Rewbell di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte, ed avendo da prima saggiata la opinione dei più influenti fra i Governanti, propose addirittura l'unione del Piemonte alla Francia. Favellatore eloquente e specioso, non trovò contradditori, e il partito dell'unione fu accettato. Solo nacque una lunga discussione sul modo di farla. Alcuni avvisavano che si dovessero mandare deputati a chiederla ai Quinqueviri, altri che si facessero gli squittinii. Vinse quest'ultimo partito, che non doveva essere praticato lealmente.

Nella sera di quello stesso giorno, i Governanti si radunarono di nuovo, e stabilirono che Bossi, Colla e Bottone mettessero in iscritto per essere pubblicate, le ragioni favorevoli alla decisione presa, le quali, quando fossero approvate dal Comitato generale, si facessero conoscere al generale Grouchy e al commissario Eymar, poi si trasmettessero alla Municipalità di Torino. Ove questa si dichiarasse favorevole, si pubblicherebbe un proclama, e si incaricherebbero le Deputazioni provinciali di raccogliere i voti di tutte le municipalità. Un'altra Commissione fu nominata per proporre gli spedienti più efficaci al felice esito della votazione [1].

Due giorni dopo, la Commissione incaricata di dettare il manifesto, per mezzo di Colla, che lo aveva scritto, lo lesse al Comitato generale. Vi campeggiavano gli argomenti seguenti: « Nel Piemonte

(1) Seduta del 1° febbraio 1799.

esisteva un Governo, il quale, non originato dal voto popolare, non ispirava quella fiducia che era indispensabile per compiere le grandi e urgenti opere necessarie alla felicità della redenta Patria. Si presentava pertanto imperiosa la naturale conseguenza che per assicurare nell'avvenire le sorti politiche del Piemonte abbisognava un Governo permanente e munito di salde basi. Entrando in siffatta investigazione, appariva chiaro che l'unione del Piemonte alla Francia, più di qualunque altra, era appropriata al genio, ai costumi, alla giacitura politica e militare di quello, ai progressi delle sue industrie, della sua agricoltura, alla sua gloria avvenire, ed al consolidamento della sua libertà ». Entrato in questa via di strane affermazioni, Colla, con tono più vibrato soggiungeva: « Cittadini governanti, ben lo rammentate, la prima idea che si affacciò alla vostra mente fu l'idea grande e gloriosa che noi pure fummo Galli un tempo, e che abbiamo intimi legami di fratellanza colla Nazione liberatrice. È per avventura da questi secolari innesti di gallico sangue che originarono le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi che i Piemontesi manifestarono, benchè gemessero sotto il giogo del dispotismo. Ma vi è di più. Passiamo a rassegna i monumenti della storia patria, non già quelli che sono infetti della mendace adulazione, ma i monumenti veridici, sfuggiti alle inquisizioni dei tiranni del Piemonte, e vedremo che ogniqualvolta i Francesi lo occuparono, essi col genio loro vi avvivarono l'industria, e risve-

gliarono in coloro che lo abitavano il desiderio di ri entrare nel grembo della propria Nazione, contro la quale non cessava di tenerli nemici una rea schiatta di despoti, mercanteggiante il sangue dei sudditi coll'oro straniero. Oh! quante lagrime gli avi e i padri nostri non hanno versato dopo l'infausto trattato di Castel-Cambresi, che tolse il Piemonte dal dominio francese, e lo consegnò al tiranno Emanuele Filiberto! » Con tale impudenza si faceva uso di una spuria libertà per sconfessare l'italianità del Piemonte, per ascrivere all'infusione di sangue straniero la nativa gagliardìa di mente e di braccio dei Subalpini, e per insultare alla memoria di Principi, i quali colla spada e col senno avevano difeso, salvato, serbato intemerato l'onore del Piemonte, e resolo da paese immiserito e calpestato da eserciti stranieri, un regno indipendente, armigero, valutato grandemente nel sistema politico dell'Europa, svincolato dalle pretensioni ecclesiastiche, ed affrancato dalle aristocratiche prepotenze. Ed un'altra indegnità si commetteva, cioè di dichiarare che essendo stati per molti secoli i Piemontesi condannati a sopportare tutto il peso della difesa alpina della pigra Italia, il meglio a fare era di scaricarsi di questo enorme peso, abbattendo con un mezzo morale le barriere delle Alpi, in guisa che il Piemonte diventasse un paese francese. « Così, diceva Cavalli, si soffocheranno pure i semi della pullulante anarchia, e si troncheranno dalle radici le speranze degli aristocratici, per fruire i vantaggi tutti di una Costituzione ottima e

filosofica per eccellenza ». Tutti questi benefizi, al dire di Cavalli, non si rinvenivano punto coll'aggregarsi ad una delle Repubbliche finitime, e col costituirsi in Repubblica indipendente. Le Repubbliche italiane non potevano essere che tributarie della Francia, e conseguentemente i Piemontesi, uniti ad essa, ne fruirebbero tutti i vantaggi. Fosse pure presumibile che l'Italia giungesse, quando che fosse, a costituirsi in un solo Stato: essa non potrebbe mai competere colla Francia in ricchezza e in potenza; meglio era quindi unirsi a quella delle due nazioni, che aveva per sè assicurata la prevalenza. Fare del Piemonte una Repubblica indipendente, era cosa al tutto difficile. Da essa si staccherebbero, per unirsi alla Repubblica Cisalpina, le provincie smembrate dal Ducato di Milano, e il Monferrato farebbe lo stesso per aggregarsi alla Repubblica Ligure. Una Repubblica Piemontese, ristretta in confini così angusti, e per le oberate finanze messa nell'impossibilità di ravvivare la industria e la sua agricoltura, non avrebbe neanco una precaria esistenza [1] ».

Frasche retoriche, usate per abbellire un adulterio politico, a cui gli stessi Governanti che lo sollecitavano, magnificandone i vantaggi, vedevano solo

(1) Rapporto della Commissione per la riunione del Piemonte alla Francia, 3 febbraio 1799. La data posta a questo Rapporto (anteriore di un giorno a quella qui indicata) nella *Raccolta* Davico, Torino, anno 7 repubblicano, 1º della Libertà piemontese, è erronea.

pronuba la necessità! Perciò Carlo Bossi così favellava all'Agente diplomatico della Repubblica Cisalpina in Torino: « Il Piemonte si trova in condizioni affatto eccezionali dagli altri paesi italiani. Non vi è stata vera rivoluzione. I Generali francesi, rimasti padroni del paese, vi hanno costituito un Governo provvisorio; ma lo hanno tenuto siffattamente soggetto, da renderlo una vera amministrazione francese. Anche le Municipalità sono di creazione francese, anche l'esercito fu dichiarato francese, e, privato della coccarda e della bandiera nazionale, fu aggregato alle schiere della Repubblica. Mentre a Roma e negli altri paesi liberati dai vecchi Governi si lasciò al popolo di costituirsi in Repubblica indipendente, nulla di tutto ciò è avvenuto nel Piemonte. Al contrario, il Direttorio esecutivo, in non pochi dei suoi atti, ha mostrato di tenere il Piemonte come paese di conquista. Così stando le cose, noi non possiamo continuare più a lungo. Siamo esausti finanziariamente, e dalla caduta del Governo regio ad oggi abbiamo speso oltre a cinquanta milioni di lire piemontesi. Tuttavia Amelot insiste perchè incontriamo nuove spese. Ci rimane una sola àncora di salvezza per non naufragare e perderci del tutto, l'unione del Piemonte alla Francia. Non è già perchè amiamo di essere piuttosto francesi che italiani, che noi ci adopreremo a spingere il popolo a chiederla, ma perchè essendo deciso già, da chi ne ha la podestà, che il Piemonte divenga francese, ci conviene farlo da noi il più sollecitamente possibile, e così,

nella durezza dei casi che ci premono averne almeno merito [1] ».

Decisa l'unione come una necessità inevitabile, i Governanti si concertarono intorno ai modi di eseguirla. La formola adottata per il suffragio popolare fu questa: « Noi infrascritti, persuasi che la gloria ed il vantaggio del Piemonte esigono che questa Nazione sia riunita alla Nazione francese finchè formi parte indivisibile colla Francia, nostra liberatrice, dichiariamo unanimi e concordi tale essere il nostro voto libero e sincero, ed invitiamo il Governo provvisorio del Piemonte a trasmetterlo al Direttorio esecutivo della Repubblica francese, sperando che verrà da questa favorevolmente accolto ». Il voto non era indicato individuale, ma collettivo; perchè fu stabilito che i voti si raccogliessero a preferenza per mezzo di sottoscrizioni delle Municipalità, delle Direzioni centrali, di tutti i Corpi civili e militari, ecclesiastici, letterarii, e delle corporazioni di arti e mestieri. Furono anche aperti registri, sui quali ciascun cittadino potesse scrivere il proprio voto.

Per aiutare il voto dell'unione, il Governo deliberò di mandare in giro Commissarii con segrete istruzioni, adducendo a motivo di esse che conveniva troncare i nervi alle cabale e alle trame degli anarchisti, e provvedere che non si facessero alterazioni negli squittinii. Ai Governanti Bono e Baudisson fu

---

(1) Dispaccio Bossi al Ministro degli affari esteri in Milano; Torino, 6 febbraio 1799.

assegnato l'incarico di maneggiar la votazione degli abitanti di Torino. Essi dovevano, innanzi tutto, assicurarsi, con adunanza preparatoria, del voto dei collegi universitarii, e di quello degli studenti. Nell'esplorare gli intendimenti delle Società patriotiche, erano liberi di usare gli espedienti che giudicassero meglio giovevoli. Poichè si avevano fondati sospetti che il partito, il quale propugnava l'unione del Piemonte alla Repubblica Cisalpina, facesse soprattutto assegnamento sul voto della Guardia nazionale, Bono e Baudisson dovevano concertarsi col generale Campana, che la comandava, onde condurre le cose in modo che un tal voto riescisse a soddisfazione del Governo. L'incarico di raccogliere in Torino i voti delle Università delle arti e dei mestieri, e quelli degli Ebrei, fu lasciato alla Municipalità, avvertendola confidenzialmente di saggiare se senza rischio per l'ordine pubblico vi fosse modo di fare nei teatri clamorose dimostrazioni per l'unione. Il Presidente del Governo riservò a sè la cura di far comprendere ai Presidenti dei Tribunali la convenienza di accettare il partito dell'unione, affinchè se ne facessero persuaditori calorosi alla magistratura.

I Commissarii inviati nelle provincie per raccoglervi i suffragi che dovevano esprimere il volere del popolo intorno alla decisione del Governo, dovevano mettere capo alla Municipalità della città capoluogo, e quindi alla Delegazione centrale, che in essa risiedeva, e assicurarsi della loro adesione

all'unione; poi scaldare l'opinione pubblica nello stesso senso, ed aprire registri per il singolo voto dei cittadini. Era però detto nelle loro istruzioni che non si dovesse forzare l'opinione di alcuno. Ma i Commissarii erano muniti d'una lettera del generale Grouchy per far uso dei soldati francesi a rimettere l'ordine pubblico, qualora gli avversari dell'unione lo turbassero. I Commissarii tenevano raccomandazione caldissima di adescare i Circoli patriotici e i municipalisti delle minori città e dei grossi borghi, onde indurli a votare concordi e festosi.

Si trattava di vedere se il Piemonte diverrebbe francese, o rimarrebbe italiano. Nel primo caso, esso perdeva le condizioni di vitalità, che per un popolo dipendono essenzialmente dalla piena padronanza di svolgerla conforme alla propria indole ed ai proprii bisogni, e non per servire ai vantaggi altrui. Chè ove ciò avvenisse, lo attendevano mutazioni radicali nelle sue condizioni civili, economiche e religiose, le quali avrebbero turbato da capo a fondo il vivere pubblico e privato. Nè esso poteva confidare di passare sotto un Governo stabile e tranquillo. La Francia contava già la sua quarta Costituzione, e non poteva guari rispettarla. Pur sempre i partiti combattevano per distruggersi vicendevolmente, ed afferrare il dominio. Il Direttorio non poteva più essere un Governo imparziale, dappoichè aveva cessato di essere un Governo costituzionale.

Coloro che parteggiavano per la conservazione dell'italianità del Piemonte formavano tre discordi

partiti. Alcuni volevano costituire il Piemonte in Repubblica indipendente, altri aggregarlo alla Cisalpina, altri alla Ligure. Ma cogli stranieri oltrepotenti e prepotenti in casa, come giungere a costituirsi indipendenti? L'annessione alla Cisalpina era un continuare la servitù alla Francia, mettendosi in peggiori condizioni. Quella Repubblica, in preda all'anarchia ed alla prepotenza francese, procedeva verso la sua ruina. Alla Francia urgeva più che mai il bisogno di denaro, e la serva Lombardia doveva fornirne oltre misura; onde erano in vendita beni nazionali per quindici milioni di lire, e il Governo esigeva anticipazioni d'imposte future, ed un nuovo prestito forzato di sei milioni, oltre le enormi tasse mobiliari, mercimoniali, personali, e addizionali. In uguali strette era la Repubblica Ligure, le cui finanze il ministro De Ambrosis diceva, in una relazione al Consiglio dei Giuniori, addirittura moribonde, denunziando essersi verificato nella gestione del Mille settecento novantotto un disavanzo di quattro milioni e mezzo, dacchè a dieci milioni salivano le spese, e a soli cinque e mezzo le entrate. Inoltre, perduravano i rancori tradizionali tra Subalpini e Liguri. — Povero Piemonte! Come eri decaduto in basso stato da quel tempo in cui ti trovavi ricercato alternativamente, e con larghe profferte lusingato dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra e dall'Austria! In allora i tuoi re e i tuoi diplomatici si mescolavano autorevoli nelle grandi contese dell'Europa, ed i tuoi soldati combattevano gloriosa-

mente sui campi di guerra, ove si decidevano le sorti delle Nazioni, per affrancarti da ogni influenza straniera, e renderti primeggiante in Italia. Nè questi erano ricordi antichi. Tale ti eri trovato ventisette anni prima di questa infelicissima condizione tua, che andiamo narrando.

Trionfando in Italia la democrazia francese, i patrioti non avevano cessato di cospirare. E appunto nel tempo della votazione per l'unione del Piemonte alla Francia, si era costituita una vasta Società segreta al doppio fine di scacciare dall'Italia i Francesi, e di istituirvi una federazione di Repubbliche democratiche. L'organamento di questa Società era qual segue. Un Comitato segreto di cinque sperimentati patrioti doveva aver sede in ogni città capoluogo di provincia. I designati per Torino erano Cerise, Piccot, Fantoni, e altri due, facili alle violenze estreme. Ciascun Comitato direttore aveva ad istrumenti delle sue decisioni quattro inscritti nella cospirazione, che dovevano eseguire e trasmettere gli ordini ricevuti senza rivelare i nomi dei loro capi a chicchessia. Questi quattro dovevano costituire, alla loro volta, in ogni provincia un Comitato di diciassette, ai quali rimaneva affidata la cura di formare bande di gente armata. Il grido della chiamata alle armi doveva essere sempre e unicamente quello della difesa della libertà. Chiunque degli inscritti nella fratellanza si fosse rifiutato di sgozzare un nemico al momento opportuno, od avesse svelato qualche segreto, sarebbe stato pugnalato.

In Torino, i caporioni dei cospiratori si dichiararono fieramente avversi all'unione, e con sparlar violento contro il Governo si diedero a metterlo in voce di traditore. Tre di essi, qualificandosi Rappresentanti del Popolo, si presentarono con arroganza al Presidente del Governo per chiedere il richiamo dei Commissarii spediti nelle provincie, e la sospensione per tre mesi del voto dell'unione [1]. Non soddisfatti, si volsero alle agitazioni popolari. Addì 11 di febbraio, Grouchy scriveva al generale Delmas:

« Il fermento è aumentato in Torino. Vi sono comparse coccarde e bandiere dissimili dalle nazionali. Stampati incendiari coprono i muri per eccitare il popolo ad insorgere contro i Francesi. Poichè s'era cominciato a formare degli assembramenti, ho dovuto prendere rigorose precauzioni per assodare la pubblica tranquillità, e ricondurre la questione dell'unione entro quei limiti di pacifica e liberissima discussione, dai quali non avrebbe dovuto uscire. Era inoltre mio dovere di far rispettare i colori della bandiera francese. Conseguentemente, ho fatto sospendere temporariamente le radunanze della Società popolare, ho disciolti militarmente gli assembramenti, ed ordinato che si imprigionassero i principali provocatori di anarchia e di strage. Con siffatti espedienti ho conseguito i migliori risultati. Tradotti nella cittadella Fantoni, Bongiovanni, Richetta, Stura, Ferrari, Cerelli, sciolti gli assembramenti senza sangue, la pubblica tranquillità è ricomparsa.

Vi guarentisco, Cittadino generale, che essa sarà mantenuta mediante i due battaglioni della quinta mezza brigata che voi m'inviate. La quarta mezza brigata piemontese, che dovrà rimpiazzarli nell'esercito di operazione, partirà di qui il ventisette del corrente mese.

Il Piemonte manifesta il suo voto per l'unione alla Francia, sino ad ora unanime. Penso che Torino sarà il solo comune, nel quale i dissidenti momentaneamente

---

(1) Processi verbali delle sedute del Comitato generale, 8 febbraio 1799.

acquisteranno il sopravvento. Tuttavia i loro rumori e gli altri mezzi posti in opera sono troppo deboli per impedire che il voto dell'unione terminativamente non ottenga una grande maggioranza ».

Simili umori e maneggi sovversivi si manifestarono soprattutto a Fossano ed a Cuneo [1]. Gli agitatori si adoperavano ad insinuare nel popolo minuto che l'unione alla Francia era stata architettata dagli aristocratici, e che, ove si avverasse, la gioventù tutta sarebbe stata inviata in lontani paesi, e tutta quanta la carta-monetata in corso verrebbe abolita senza compenso. Gli scribacchiatori intemperanti non quietavano nell'imprecare contro i violatori dei diritti e degli interessi del popolo, condotto, essi dicevano, come un gregge di pecore in podestà della Francia. Uno dei Commissarii inviati a far gli squittinii nella provincia di Torino, scriveva ai Governanti: « Il discorso del fanatico Ranza è sparso per tutti questi Comuni. Già mi fu d'uopo di disputare a lungo con una Municipalità acciò il suo voto venisse dato senza condizioni. È incredibile il male che ha prodotto, perchè ha svegliato nel popolo mille confuse idee, e mille dubbi, che prima non aveva [2] ».

L'opposizione all'unione non era condotta soltanto con modi faziosi. V' erano uomini probi, i quali la

---

(1) Lettera dell' aiutante-generale Seras al Governo provvisorio, 11 febbraio 1799.

(2) Lettera Cotti da Brusasco al Governo provvisorio, 16 febbraio 1799.

combattevano usando con moderazione la stampa, e adducendo ragioni gravissime in contrario. A buon diritto Pietro Riccati scriveva: « Nell'unione del Piemonte intiero alla grande Repubblica io temo il primo passo oltre i limiti proclamati e fissati dalle leggi inevitabili della natura, che mai si violano impunemente [1] ».

Neanche mancò qualche dignitosa protesta contro l'operato del Governo. L'avvocato Bongiovanni, capo d'ufficio nel Comitato degli affari interni, indirizzò al medesimo la lettera seguente:

« Io vi rimetto l'impiego di capo d'uffizio negli affari interni, cui mi avete da pochi giorni chiamato. Le vostre massime sono troppo dissimili, perchè io possa rimanere più lungamente con voi senza disonorarmi, vedendomi complice delle malcombinate vostre operazioni.

Il popolo vilipeso è altamente sdegnato contro di voi, che, senza interrogarlo, già avete capricciosamente pronunciato sopra la futura sua sorte politica, e fissato il destino della posterità, ed ora vi ingegnate di sanzionare la prepotenza vostra con carpiti e mendicati suffragi. Vi accusa il popolo di avere nel segreto combinato i maneggi onde mandarla ad esecuzione per mezzo di notturni messaggi: chi opera il bene della repubblica non sfugge la luce, e non paventa il cospetto degli uomini.

Io rientro nel mio stato privato a gustare il dolce piacere di aver detto la verità, e di essermi sforzato di esser utile alla mia patria ».

Il popolo minuto, massime delle campagne, non sapeva nè poteva misurare le conseguenze dell'unione alla Francia, meno quelle della coscrizione militare, e del pericolo di vedere danneggiata la religione: ma l'una e l'altra bastavano a renderlo avverso a diventare francese.

(1) Vedi il *Repubblicano Piemontese*, pagg. 151-52.

Però non era la volontà del popolo quella che nella piena sua libertà di scelta dovesse decidere delle sorti piemontesi, bensì la volontà del Direttorio. Passivi istrumenti di questa, e privi di ogni speranza di salvare altrimenti il paese dalla ruina economica, i Governanti si posero all'opera per farla trionfare. A togliere che Cisalpini e Liguri venissero nel Piemonte a spalleggiare i partigiani dell'opinione italiana, posero inciampi alla loro venuta e permanenza con espedienti di severa polizia. Si adoperarono ad imbavagliare la libertà della stampa coll'obbligare gli stampatori di ogni scritto a porvi il loro nome, e col decretare, usando termini generici giovevoli all'arbitrio, vietata la stampa, la vendita e la distribuzione di ogni scritto *sedizioso o calunnioso* [1]. Ranza fu consigliato di lasciare Torino; i direttori della Società patriotica furono invitati a non permettere più a lungo alcuna discussione sull'unione alla Francia [2]. E procedendo per questa via restrittiva della libera manifestazione della volontà del paese, il Governo provvisorio, obbedendo agli ordini del generale Grouchy, decretò chiusi gli squittinii, trascorsi quindici giorni dacchè erano stati aperti, vietata ogni adunanza pubblica e privata relativa all'unione, e la diffusione di qualunque scritto tanto favorevole quanto sfavorevole alla medesima [3]. Si

(1) Decreti dell'8 febbraio 1799. — Lettera del Comitato delle Relazioni estere, del 9 febbraio 1799.
(2) Processi verbali del Comitato generale.
(3) Decreto del 19 febbraio 1799.

era ottenuto ciò che si voleva. Più di ottocento Municipalità, ed oltre centomila voti individuali risposero per l'affermativa.

Le clamorose dimostrazioni non erano mancate. Addì 3 di febbraio, movendo dall'Università degli studi una grande turba di gente schiamazzante per l'immediata unione colla Francia, si recò al Palazzo nazionale. Il professore Buniva, che la capitanava, si presentò ai Governanti in compagnia di venti patrioti colla bandiera francese spiegata, focosamente concionando « che quella era la bandiera nazionale del Piemonte; volerlo, giurarlo il popolo sovrano; e guai a chi osasse contraddirlo nella sua concorde volontà! » La soddisfazione di tutti, e le grida di quanti erano assembrati sotto le finestre del Palazzo irruppero clamorosamente festose; la voce del Bossi si fece udire inneggiante all'unione[1]. La dimostrazione era stata concertata la sera innanzi in un gabinetto del Palazzo nazionale tra Bono, Baudisson, Bossi e Buniva.

Carlo Trombetta e un capitano Barèra si fecero centro di una dimostrazione per l'unione dei patrioti che avevano fatta la spedizione di Carosio. Misuratori delle cose secondo la loro stravolta immaginazione, non secondo la realtà, costoro motivarono il loro voto in uno scritto, dichiarando che « pronunciavano il voto proprio individuale, libero e solenne,

---

(1) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 3 febbraio 1799.

per la riunione del Piemonte alla Francia, come quella che valeva a risanare il più prontamente possibile i mali della cara Patria, ed a consolidare la libertà, e perchè anche l'interesse della Repubblica-madre, verso la quale il Piemonte doveva essere riconoscentissimo, esigeva che innanzi di fondare la grande Repubblica italiana si assicurasse alla Francia il possesso della frontiera delle Alpi e delle sottostanti valli a comune guarentigia delle due Repubbliche ».

La Municipalità di Torino fu la prima, addì 3 di febbraio del Novantanove, a dare il suo suffragio per l'unione. Quattro giorni dopo, il Governo teneva i voti favorevoli delle Municipalità, delle Direzioni centrali, della Magistratura, di tutti gli Impiegati, e delle associazioni politiche delle provincie di Vercelli, Casale, Saluzzo, Susa, Asti, Alba, Mondovì e Cuneo.

La Guardia nazionale di Torino, radunata appositamente, diede voto favorevole a grande maggioranza. Furono unanimi per l'unione il Senato, i Magistrati, tutte le Autorità civili e militari, i professori dell'Università, ed i collegi di chirurgia, dei procuratori, dei notai e degli attuari. Nei collegi di legge e di medicina, il partito dell'annessione alla Francia riuscì a semplice maggioranza di voti. Così in Torino come nelle provincie, non pochi, nel dare un voto favorevole, avevano posta la clausola della conservazione della libertà di culto, e del rispetto alla religione cattolica.

I Governanti non avevano badato neanco alle apparenze dell'imparzialità, che pure in un atto così solenne dovevano almeno serbare. Per tirare con maggior facilità il paese al partito dell'unione, si erano fatti essi stessi Commissarii nelle provincie ove si dovevano fare gli squittinii, e ciascuno aveva volto i passi alla provincia nella quale contava maggiore clientela di parenti, di amici e di benevoli. Bunico, di famiglia distinta di Frabosa di Mondovì, era andato commissario in quella provincia; Colla nel Vercellese, Cavalli nell'Alessandrino e nel Tortonese, Balbis nella provincia di Saluzzo, Cerise in quella d'Aosta, e Botta nel Canavesano. Essi avevano tirata a loro la maggior parte della gente, onde parve partito vinto generalmente quello che lo era soltanto in apparenza. I Governanti lo proclamarono con parole che, non potendo attribuirsi ad una brutta simulazione, attestano come essi fossero allucinati dal fascino di una idea. « I fasti delle più rimote istorie, essi proclamavano al popolo piemontese, segneranno quest'epoca rigeneratrice del Piemonte; ripeteranno che colla massima tranquillità, in mezzo alla diversità delle libere opinioni, sapeste decidervi per quella che è analoga ad un tempo ai vostri interessi, a quelli delle future generazioni, ed ai sentimenti di riconoscenza e di gloria ». La lettera scritta al generale Grouchy era del tenore seguente: « Il voto dell'unione, da lungo tempo radicato nel cuore di tutti gli amici della libertà e della patria, è stato proclamato in tutte le provincie piemontesi con

quell'entusiasmo che ispira il primo atto della volontà nazionale di un popolo da tanti secoli tenuto curvo sotto il giogo del dispotismo. Il voto quasi universale della popolazione ha sanzionato la determinazione più bella ed energica del Governo provvisorio, quella di far rientrare i Gallo-piemontesi nel seno della grande famiglia, dalla quale erano stati divelti per le ambizioni di una razza di despoti [1] ».

Andarono a Parigi a portare i suffragi Bossi, Bottone di Castellamonte, e Sartoris, i quali giunsero colà nella sera del nove di marzo. Il viaggiare da Torino a Parigi era in allora lento e faticoso. Per la scarsezza dei muli da trasporto, bisognava sostare alla Novalesa per aspettare il proprio turno di varcare il Moncenisio. Le vetture smontate erano portate sulla schiena dei muli fino a Lansleburgo. I viaggiatori salivano quindi sino alla Ferriera sulla slitta tirata da muli: nella stagione invernale, scendevano al sito ove dovevano attendere che le carrozze fossero rimesse in buon assetto. Per il rimanente del viaggio, non facevano oltre a venticinque, od al più trenta miglia al giorno [2].

I Commissarii piemontesi mandati al Direttorio avevano ricevuto istruzioni aperte e segrete, accompagnate da un memoriale della Municipalità di Torino. Quest'ultimo scritto era stato composto da

---

(1) Lettera del Governo provvisorio, del 15 febbraio 1799.

(2) Estratti di un carteggio famigliare del conte Luigi Valdrighi; Modena, 1822.

una Commissione municipale, e lungamente discusso nelle sedute del ventiquattro e del venticinque di febbraio. È un curioso documento: « Quando una Nazione vinta, vi si legge, si assoggetta al vincitore, essa ciecamente ne riceve le leggi, ma in segreto serba in petto la vendetta, e attende il tempo di scuotere il giogo. Ma quando una Nazione accoglie amico l'esercito di un'altra Nazione, che si presenta liberatrice; quando unisce alla medesima le proprie forze militari per combattere i comuni nemici; quando rinunzia agli antichi suoi ordini politici per far suoi quelli della gente straniera con cui intende affratellarsi; questa Nazione è nel suo pieno diritto di negoziare le condizioni dell'unione, onde stabilirle conformi alla propria felicità. Tale è il caso del Piemonte. Fra i vantaggi che i suoi Commissarii dovevano cercare di assicurargli, fra i diritti che dovevano essere salvoguardati, alcuni erano speciali alla città di Torino. Primeggiava l'affare dei Monti e degli altri debiti nazionali, stantechè per non pochi di essi pesava l'ipoteca sul patrimonio comunale. Si chiedeva quindi che, a svincolare il Municipio da un tal peso, il Direttorio gli assegnasse in proprietà una congrua porzione di beni nazionali. Tutti i Municipii del Piemonte, ma soprattutto quello di Torino, avevano da salvoguardare i loro interessi relativamente ai beni ed ai redditi delle parrocchie. La Costituzione francese non ammetteva ministri del culto pagati dall'erario nazionale; conseguentemente, i beni parrocchiali dovevano passare alla Na-

zione, fosse anche per essere venduti. A questo proposito conveniva che i Commissarii non trascurassero di far notare che nel Piemonte si trovavano beni parrocchiali di proprietà dei Comuni, e che la Costituzione francese tollerava che i ministri del culto fossero pagati da associazioni private. Si valessero essi di questi due fatti, come sollecitava il Municipio di Torino per sè e per tutti gli altri Municipii dello Stato, onde salvare ai Comuni i beni parrocchiali, facendoli assegnare in loro proprietà dal Direttorio. La città di Torino aveva comprato a prezzo d'oro il diritto di rimanere esente dalle imposte territoriali. Si salvoguardasse questo antico diritto, o si richiedesse almeno il danaro sborsato per possederlo. Il popolo torinese s'era acquistato un altro diritto con inauditi sacrifizi di sangue e di danaro, quello di rimanere esente da levate e requisizioni forzate di soldati: se questo privilegio non si potesse conservare, i Commissarii volessero almeno dimostrare come il sistema di coscrizione adottato in Francia, riuscirebbe estremamente gravoso al Piemonte. Perciò essi si adoperassero a ridurre, almeno per alcuni anni, a ventimila uomini, compresi i soldati già aggregati all'esercito francese, il contingente piemontese. Torino chiedeva inoltre la conservazione dei suoi istituti scientifici, compresa l'Accademia delle Scienze, la quale fosse ricostituita in modo da formare un riparo invincibile contro ogni attentato alla libertà e all'eguaglianza ».

Contro a questo memoriale, scritto da Giobert, il

municipalista Viale notò pel primo che, per chiedere tali cose, bisognava innanzi tutto mettere in esame la questione pregiudiziale, se cioè la Francia considerava il Piemonte come paese di conquista, oppure aggregato a lei spontaneamente; solo in questo ultimo supposto essere convenevole il porre innanzi condizioni. Gli fu risposto in coro, che bisognava guardarsi bene dalla prima supposizione. Era quanto dire, che conveniva stare nel fantastico anzichè entrare in calcoli positivi. Così non erano le cose: ma siccome si desiderava che tali fossero, ai Commissarii fu raccomandato di procurare al Municipio di Torino un convenevole assegnamento di beni nazionali.

Riguardo all'assegno dei beni parrocchiali ai Comuni, Cotti e Vinay lasciarono intendere che non conveniva chiedere ciò che era in aperta contraddizione colla Costituzione francese. Falletti e Giobert risposero che con tale domanda si proponeva soltanto una modificazione alla Costituzione, per renderla più confacente al genio piemontese. Anche su questo punto si finì per andar tutti d'accordo nel chiedere, senza però specificare l'uso che i Comuni farebbero di siffatti beni parrocchiali. La Convenzione nazionale aveva decretato che al culto *cattolico* si sostituisse in Francia un culto *ragionevole*, e che in ogni decade, invece delle feste religiose domenicali, si celebrassero feste cittadine. Soltanto quei preti cattolici, che avevano prestato giuramento ai principii della Costituzione civile del clero

del mese di luglio del Mille settecento novantuno, potevano esercitare il loro magisterio sacerdotale; ma il Papa li aveva dichiarati esclusi dal grembo della Chiesa. D'altra parte, vigevano in Francia leggi severissime contro i preti che non avevano giurato. Qual sarebbe stata adunque la condizione del clero piemontese? La discussione fu viva. Adami e Pinchia opinavano che i Commissarii piemontesi dovessero seriamente occuparsene. Cotti e Astrua si dissero di parere opposto. Adami, insistendo, oppose che la votazione era stata di soverchio frettolosa, e che, se il popolo nel compierla non aveva pensato abbastanza a cosa di tanta importanza, vi doveva pensare il Governo. Non avuta la maggioranza per sè, Adami chiese e ottenne che nei protocolli municipali fosse inserita la dichiarazione seguente:

« Il cittadino Adami è di sentimento che, siccome crede che l'adempimento di molte e varie condizioni derivanti dalla diversità di costumi, d'indole, di situazione e di opinioni religiose, sia d'assoluta necessità per ottenere dall'unione alla Francia la felicità cui il popolo non può rinunziare, così che quantunque nessuna di queste condizioni sia stata apposta sui voti (il che si nega principalmente su quanto spetta al culto ed alle requisizioni), tuttavia non si può chiedere l'unione colla Francia che coll'adempimento di tali condizioni, che si debbono dai Rappresentanti del governo interpretare.

« Il cittadino Adami quindi osserva che possono combinarsi molte modificazioni in modo che non siano direttamente contrarie alla Costituzione francese; e quand'anche lo fossero, non sarebbe cosa tanto strana che un popolo libero chiedesse di essere riunito alla Francia in quel modo che gli è solo conveniente, e che non sarebbe il Piemonte il primo popolo, cui non si fossero concesse dai Francesi tali condizioni, avuto riguardo ai vantaggi, che ne deriveranno alla Francia stessa. Egli

crede perciò che la lettera che si progetta di mandare al Governo provvisorio per istruzione ai Commissarii, debba mandarsi al medesimo non come semplice memoria, ma come istanza perchè non si chieda l'unione che colle condizioni in parte in essa esposte, e si chiedano le condizioni derivanti dalle istanze da lui esposte a questa Municipalità. Egli crederebbe di tradire il proprio dovere se non facesse una tale istanza, perchè nè la Municipalità nè il Governo possono in alcun modo permettere che venga pregiudicata la volontà e la felicità del Piemonte libero ».

Questa franca dichiarazione rimase negli atti della Municipalità, la quale, approvato il memoriale scritto da Giobert, lo consegnò al Governo provvisorio, che colla maggiore benevolenza lo accolse addì 26 di febbraio [1].

Sin dal diciassette di quel mese i Governanti avevano tra loro discusso se fosse conveniente inviare al Direttorio parigino dei Commissarii per l'unione. Venuti su ciò in pieno accordo, si posero ad esaminare le istruzioni da essere loro consegnate. Favrat propose che si nominasse una Commissione incaricata di stabilire le condizioni dell'annessione. Botta lo contraddisse, insistendo che, per deliberare, si attendesse il ritorno a Torino degli altri membri del Governo, che erano nelle provincie a raccogliere i suffragi, come quelli che meglio conoscevano l'opinione prevalente nel paese. E così si fece.

Quando tutti i Governanti si trovarono a Torino, vennero in sul deliberare le istruzioni da consegnare ai Commissarii. Le palesi furono stese dal Bossi,

(1) Processi verbali della Municipalità di Torino; seduta del 24 e 25 febbraio 1799.

le segrete da Bottone di Castellamonte. Il mandato palese dei Commissarii consisteva nell'adoperarsi a far sì che l'unione del Piemonte alla Francia succedesse prontamente. Per conseguire ciò con maggior facilità, essi dovevano dimostrarne la necessità, deducendola dalle condizioni ruinose delle finanze, dall'impotenza in cui il Governo si trovava di tenere a segno i partiti avversi alla libertà e all'ordine pubblico, e dalla convenienza di dare uno stabile assetto legislativo e amministrativo al Piemonte. Ottenuto il punto principale del negoziato che dovevano intavolare, essi, prima di sottoscrivere l'atto d'unione, erano incaricati di salvoguardare il credito pubblico con un'equa soluzione della questione della carta-monetata, e di interessare il Direttorio alla conservazione di alcuni Istituti di pubblica istruzione [1].

Le istruzioni segrete prescrivevano innanzi tutto ai Commissarii di capacitare il Direttorio parigino della spontaneità dei suffragi per l'unione, dati con piena libertà di scelta, non menomata in alcun modo dall'espediente pratico di mandare in giro i membri del Governo a far gli squittinii. Il Direttorio parigino non poteva considerare per conquistato un paese, il quale, anzichè combatterli, aveva accolti e festeggiati i soldati francesi come liberatori. Quindi gli si potevano chiedere condizioni all'unione, le

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 12 febbraio 1791.

quali dovevano riguardare soprattutto le finanze e la religione.

I Commissarii dovevano far ben intendere, che se nel Piemonte la filosofia aveva progredito assai meglio che nelle altre parti d'Italia, tuttavia questo paese si trovava assai al disotto del popolo francese in materia di credenze religiose. Sarebbe inevitabile un gran malcontento nel popolo, qualora il culto cattolico cessasse di essere pubblico, qualora ai preti fossero tolti i beni senza accordare loro una congrua pensione, e i frati e le monache fossero scacciati dai loro conventi. I ministri del culto cattolico, trattati in tale guisa, diverrebbero nemici implacabili della rivoluzione, e rinnoverebbero nel Piemonte gli sconvolgimenti che avevano insanguinata la Francia, approfittando dell'autorità da loro esercitata sul minuto popolo. Invece, non turbati negli interessi materiali, e rispettati nelle loro credenze religiose, i preti piemontesi eserciterebbero salutare influsso a vantaggio della libertà.—L'assetto delle finanze era una necessità. Il Direttorio volesse concorrervi colla istituzione del Banco nazionale progettato dal Governo provvisorio, e liquidando la parte più cospicua del debito pubblico colla vendita di beni nazionali. E, soprattutto, non si lasciasse più a lungo di pagare gli interessi annui di esso, massime che questa mancanza di far fronte a tali impegni non era mai avvenuta sotto il Governo regio. I Commissarii dovevano pure domandare che la coscrizione militare fosse tenuta in limiti convenevoli, e fatta come si

praticava per l'addietro: si mantenessero le pensioni assegnate al vero merito dal Governo regio; Torino avesse un Tribunale di Cassazione, e conservasse l'Università e l'Accademia delle Scienze, aggregandole l'Accademia d'Agricoltura e la Zecca [1].

Come chi si sente in sull'annegare, stende affannoso le braccia a colui che confida lo possa e voglia salvare, così facevano i Governanti piemontesi verso il Direttorio. Ma esso, date lusinghiere promesse ai commissari Bossi, Bottone e Sartoris, li trascurò poi affatto. I modi di procedere, che il Governo parigino intendeva usare in siffatta unione, si vedono delineati in un dispaccio confidenziale scritto ad Eymar sin dal 18 febbraio di quell'anno. « Il Direttorio esecutivo, vi era detto, crede di dover differire ancora per qualche tempo la sua decisione sopra un argomento così grave. Da un lato, il voto del popolo piemontese non è per anco chiarito a sufficienza: dall'altro lato, rimangono a determinare i limiti dei nostri possedimenti al di là delle Alpi, unito che il Piemonte sia territorialmente alla Francia. E questa è questione da trattarsi tutt'altro che alla leggiera. Nè qui ristanno le difficoltà, giacchè vi sono altre considerazioni d'ordine più elevato, le quali consigliano a procedere con passo sicuro. Conseguentemente, tenetevi nei termini d'una benevola circospezione; soltanto non lasciate di accertare tutti,

---

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 21 febbraio 1799.

che il Direttorio esecutivo è inclinatissimo a vantaggiare in tutti i modi gli abitanti del Piemonte ».

Queste blandizie non dovevano durare a lungo. Mutate in peggio le condizioni politiche della Francia, che era minacciata da una nuova formidabile lega europea, il Direttorio smascherò la sua subdola politica verso l'Italia, e mandò a Scherer, nominandolo generale in capo dell'esercito francese in essa, istruzioni che suonavano così: « Fin qui il Direttorio esecutivo stimò bene di allucinare le teste italiane col fantasma della sovranità e indipendenza nazionale: questo lenocinio, secondato dagli avidi ed ambiziosi di colà, servì a meraviglia i nostri interessi. Sedici milioni d'uomini furono sottomessi da un numero di combattenti, che potrebbero dirsi corpi volanti anzichè esercito.... L'oro e l'argento, di che l'Italia rigurgitava, fu versato nelle nostre casse militari; ma bisognò prodigarlo a corrompere gli amministratori dei diversi Stati, a salariare i faziosi, gli allarmisti e gli spioni, che servivano la nostra causa, e, fra gli stranieri, gli entusiasti apostoli dei nostri principii.... Troviamo superfluo rammentarvi, che la Repubblica francese essendo una, tutte le Repubbliche italiane partorite o tollerate solo per le imperiose contingenze, debbono sparire. L'esistenza politica dei vinti non consiste che in una pacifica servitù. Non altre leggi conoscano che quelle date dal conquistatore. Abolite sull'istante i nomi di guardie civiche e di legioni nazionali; soffocate nei cuori italiani ogni favilla d'ardore nazionale ».

Una servitù pacifica! durissima legge davvero, quando le promesse erano state di larghissima libertà. Ma almeno cessavano le ipocrisie e le moìne, colle quali la repubblicana Francia aveva abbindolata già da omai tre anni la troppo credula Italia.

II.

Non v'erano limiti all'arbitrio del Direttorio parigino nei paesi occupati dai soldati francesi. Alcuni giorni prima dell'arrivo a Parigi dei Commissarii piemontesi per l'unione, i Quinqueviri avevano annullato il Governo della Nazione piemontese, per mandare nel Piemonte un Commissario, il quale lo ordinasse alla foggia francese.

Venne in Piemonte, con tale incarico, Giuseppe Musset, curato di Falleron nella Bretagna, uno dei primi, fra i preti francesi, che avevano prestato giuramento alla Costituzione civile del Clero. Deputato all'Assemblea Legislativa, poi alla Convenzione nazionale, aveva votato la morte di Luigi XVI. Dal Consiglio degli Anziani era passato a dirigere l'amministrazione del lotto. Era uomo di pacifica natura, non troppo amico delle combriccole patriotiche, ma incapace di mettere in assetto l'amministrazione piemontese nel disordine in cui essa si trovava.

Il mandato del commissario Musset era abbastanza largo. Gli era fatta facoltà di dare una nuova cir-

coscrizione territoriale amministrativa al Piemonte, di modificare o di annullare i decreti del Governo provvisorio, di far le nomine necessarie ai pubblici impieghi, e di prendere tutti i provvedimenti legislativi e amministrativi, che fossero necessari alla conservazione del buon ordine, e del regolare andamento della pubblica cosa. In quanto ai pubblici aggravi, nulla doveva innovare prima che, intese le sue proposte ed osservazioni, il Direttorio non gli avesse fatto conoscere le sue intenzioni [1].

I Governanti provvisorii uscirono di carica assai volentieri, conscii dello scredito in cui erano caduti, e dell'impossibilità nella quale si trovavano di salvare il paese dalla ruina economica. Già sino dal dicembre del Novantotto, San Martino della Motta si era tolto di carica, e Colla nel gennaio, Bertolotti e Cerise nel marzo avevano sollecitate le loro dimissioni, che loro erano state rifiutate dal Generale in capo [2]. Bono era morto, ed i suoi colleghi nel Governo avevano decretato che il suo nome fosse inscritto fra i benemeriti cittadini nel Tempio nazionale della riconoscenza [3]. In sull'uscire dal Go-

(1) Registri delle deliberazioni del Direttorio esecutivo, 15 Ventoso, anno 7 (15 marzo 1799).

(2) Lettera Colla al Governo provvisorio e al Generale in capo dell'esercito d'Italia, 9 gennaio, 22 e 25 marzo 1799. — Lettera Bertolotti al Governo provvisorio, 8, 9, 23 e 24 marzo 1799. — Lettere del Governo provvisorio al cittadino Bertolotti, 8 e 23 marzo. — Lettere Grouchy al Governo provvisorio, 23 gennaio, 2 marzo.

(3) Decreto del 14 marzo 1799.

verno, Cavalli chiese di essere nominato membro aggiunto della Commissione di Scienze ed Arti; Botta, aggiunto alla Biblioteca nazionale; Braida, commissario presso la Direzione centrale di Susa; Cerise, di essere inscritto di nuovo nell'esercito piemontese. Furono tutti soddisfatti [1].

Addì 3 d'aprile del Novantanove, Musset, entrato con grande pompa e corteo di Generali e di ufficiali francesi nel palazzo nazionale, prese possesso del Governo. Egli dichiarò ai Governanti provvisorii presenti, che l'uffizio loro era cessato, e che il Direttorio, avendo preso a maturo esame le condizioni del Piemonte, che essi gli avevano esposte, lo aveva inviato a porvi rimedio, investendolo della qualità di Commissario politico e civile [2].

Musset favellò al popolo accortamente: « Non credessero i Piemontesi che egli venisse, come spargevano voce i malevoli, ad aggravare gli oneri pubblici, a reclutar soldati, a intorbidare il libero esercizio del culto cattolico. Al contrario, il Direttorio lo aveva incaricato di dare pubblica e solenne promessa che le opinioni religiose sarebbero rispettate, e che si lascierebbe intatto ai Piemontesi il culto dei loro padri. Il suo mandato era di guarentire a tutti la tranquillità pubblica, e l'equo imperio delle leggi. Certamente, da che la lotta tra la libertà e il dispo-

---

(1) Processi verbali del Governo provvisorio; sedute del 29 marzo e 3 aprile 1799.

(2) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 3 aprile 1799.

tismo era ricominciata, e in essa il sangue dei Francesi scorreva copioso sui campi di guerra, tutti i bravi Piemontesi dovevano comprendere e praticare il dovere di aiutare quei prodi, i quali combattevano nella terribile lotta per la libertà di tutti. Ma non si chiederebbero nuove contribuzioni, le quali fossero sproporzionate alle finanze del Piemonte, o che turbassero l'andamento regolare di tali finanze [1]».

Al Commissario politico e civile, divenuto padrone della pubblica cosa, si voltarono tutte le ambizioni e di nobili e di plebei. Musset, come era naturale, si serviva dei gallizzanti, e lasciava in disparte e temeva gli italici [2]. Egli spartì il territorio in quattro Dipartimenti chiamati *Eridano*, *Sesia*, *Stura* e *Tanaro*. Loro capiluoghi erano Torino, Vercelli, Mondovì, ed Alessandria. I dipartimenti erano divisi in Cantoni. Il dipartimento dell'Eridano comprendeva la valle d'Aosta, e le provincie di Torino, di Susa e di Pinerolo. Il dipartimento del Tanaro comprendeva l'Alessandrino, il Tortonese, Bobbio, l'alto e il basso Monferrato, l'Astigiana, e la provincia d'Alba. Il dipartimento della Sesia includeva il Vercellese propriamente detto, la provincia d'Ivrea, il Biellese, l'alto e il basso Novarese, il Vigevanasco, e la Valsesia. Il dipartimento della Stura si allargava alle provincie di Mondovì, Saluzzo, Fossano, Cuneo, Alba ed Oneglia.

---

(1) Proclama del 2 aprile 1799.

(2) BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. III, pag. 247; Italia, 1824.

Abolite le Delegazioni centrali, ma conservati temporariamente i Commissarii governativi presso le medesime, ad ogni dipartimento fu assegnata un'Amministrazione centrale, costituita di cinque membri. Quella dell'Eridano ebbe Bertolotti, Avogadro, Botta, Geymet e Favrat, stati Governanti provvisorii. Il Commissariato fu dato a Bossi, e, durante la sua temporaria missione a Parigi, a Giulio. L'onorario di ciasun amministratore fu fissato a trecento quintali di frumento; quello del Commissario ad un terzo di più. Negli altri tre dipartimenti, gli amministratori percepivano annualmente uno stipendio corrispondente a ducento quintali di frumento; un terzo di più andava al Commissario [1].

Le Amministrazioni dipartimentali, invigilate e subordinate al Commissario governativo, intendevano alla sicurezza pubblica, all'annona, alla beneficenza, all'igiene, all'equa distribuzione degli oneri pubblici, all'esenzione dalle tasse e dalle imposte, al buon andamento dell'industria e dell'agricoltura, ai fiumi, ai ponti, ed alle strade. Inoltre, si ingerivano nelle Amministrazioni delle Municipalità, che erano immediatamente subordinate ad esse, in guisa che erano autorizzate ad annullarne gli atti ogniqualvolta li giudicassero contrari alle leggi ed agli ordini del Governo.

Le Municipalità dovevano amministrare i beni comunali, fare il pagamento delle spese locali, far ese-

(1) Decreti del 5 e del 14 aprile 1799.

guire i lavori posti a carico dei Comuni, curare tutti gli interessi locali, ripartire equamente le imposte generali, organizzare la Guardia Nazionale, curare l'annona, la beneficenza e l'istruzione comunale [1].

Aboliti i Tribunali di alta polizia, la giustizia fu affidata in ogni dipartimento soprattutto ad un Tribunale civile, composto di venti giudici e di un commissario con un sostituito, e ad un Tribunale criminale costituito da un presidente con quattro giudici, da un pubblico accusatore, e da un commissario. L'onorario dei giudici dei Tribunali civile e criminale era del valore di ducento quintali di grano; quello del presidente, dell'accusatore pubblico e del commissario, era maggiore d'un terzo. Ai segretari dei Tribunali spettavano cento quintali di grano.

I Tribunali correzionali avevano un presidente, due giudici comunali di pace, ed un commissario. Torino venne divisa in quattro rioni o quartieri con un giudice di pace per ciascuno, e sei assessori. L'onorario dei giudici di pace era di ottanta quintali di frumento.

Il Senato rimase soppresso. Questo nuovo ordinamento giudiziario restò imperfettissimo, massime per la brevità del commissariato di Musset. I nuovi Tribunali sentenziavano secondo le leggi antiche, ed era lasciato in loro arbitrio di giudicare nel civile e nel criminale conforme credevano giusto, ogniqualvolta

---

(1) Istruzioni approvate dal Commissario politico e civile del Governo francese in Italia, 14 aprile 1799.

l'applicazione delle vecchie leggi risultasse in opposizione colle massime repubblicane e col nuovo ordinamento giudiziario [1].

La Camera dei conti venne soppressa. In sua vece furono istituiti tre Commissarii di contabilità nazionale. Erano incaricati di tenere informato il Commissario politico e civile di tutte le malversazioni ed irregolarità in materia finanziaria [2]. Gli uffizi centrali delle Finanze, delle Gabelle e del Soldo furono conservati temporariamente [3].

Centro di tutti i rami amministrativi, giudiziarii e finanziarii era il Commissariato, che aveva tre divisioni, la prima detta di organizzazione e di polizia generale, la seconda di economia politica e di finanze, la terza di ordine giudiziario e di legislazione [4].

Le Municipalità furono riordinate, rimanendo sciolte, per ordine di Musset, quasi tutte quelle costituite durante il Governo provvisorio. Addì 14 di aprile, la nuova Municipalità di Torino fu insediata da Musset con grande solennità, largheggiando egli nel suo discorso in promesse di segnalati vantaggi, che il Direttorio intendeva di fare al Piemonte. La costituirono Bonvicino, Rignon, Castelborgo, Ferrero, Ormèa. Hus rimase confermato commissario del Direttorio presso di essa coll'onorario rispon-

(1) Decreto Musset, 26 aprile 1799.
(2) Decreto dell'11 aprile 1799.
(3) Decreto del 7 aprile 1799.
(4) Decreto del 6 aprile 1799.

dente al prezzo di cinquanta quintali di frumento. Fu fatto un nuovo regolamento, e le finanze municipali continuarono a procedere a rompicollo di seguito a quelle dello Stato.

Per le finanze, Musset chiamò a sè Prina, il quale lo consigliò a rimettere in corso, per il loro valore ridotto, cinque milioni ducento mila lire di cartamonetata, che il Governo provvisorio aveva posti fuori di corso. Per soprassello, vennero messi in circolazione, per un terzo del loro valore nominale, i biglietti che esistevano in deposito presso la Camera dei conti per un milione, ventinove mila, seicento trentatre lire (1). La Zecca pose in giro, senza le formalità volute dalle leggi, un milione e mezzo di moneta eroso-mista (2). Si fecero le maggiori sollecitazioni ai negozianti assoggettati al prestito forzato del trenta di maggio, affinchè sborsassero la quota loro assegnata, aggiungendovi altri ventotto negozianti non multati prima (3).

Il commissario Musset voleva vivere sontuosamente. Bisognò quindi provvederlo di cavalli da tiro e da sella, di ricche suppellettili, e dargli moneta in oro ed in argento a bizzeffe senza il minimo resoconto.

I beni delle commende di Malta, col pieno consenso di Eymar e di Amelot, erano stati messi in vendita

(1) Decreto del 30 aprile 1799.
(2) Giornale delle operazioni del Commissario politico e civile.
(3) Lettera Musset al Commissario dell'Amministrazione centrale dell'Eridano, del 13 aprile 1799.

dal Governo provvisorio per servire all'estinzione del debito incontrato dallo Stato per la soppressa carta-monetata. Ma senza badare minimamente a ciò, l'agente principale delle contribuzioni della Repubblica francese nel Piemonte li ripose in vendita per sopperire ai bisogni dell'esercito. Intanto le requisizioni militari perduravano vessatorie, insopportabili. I Comuni di Susa, di Moncalieri, d'Ivrea e di Pinerolo, non avevano più modo di fornire materassi, paglericci, lenzuola e coperte agli ospedali militari. Gli Amministratori centrali dell'Eridano scrivevano addì 20 d'aprile a Musset: « Noi porremo tutta l'attività e la prontezza possibile nell'approvvigionamento della Cittadella; ma è difficilissimo che si possa compiere in una decade, per la mancanza di danaro nelle casse pubbliche, per lo scredito della carta-monetata, per la penuria d'ogni genere di derrate ».

Nel brevissimo tempo del commissariato di Musset, le quattro Direzioni dipartimentali attesero soltanto al disbrigo degli affari amministrativi ordinari. Carlo Botta scriveva: « Sono divenuto un povero amministratore, con due emine di frumento al giorno, e non debbo più fare altro fuorchè ricevere e distribuire a termini delle leggi il danaro pubblico dell'Eridano[1] ».

Dal marzo all'aprile del Novantanove erano avvenuti nell'Europa fatti gravissimi e nuovi, dei quali,

(1) Lettera del 5 aprile 1799 a Teresa Paroletti.

a suo luogo, daremo sufficiente contezza ai lettori di questa storia, per renderne la narrazione compiuta. Qui basti l'accennare, che il Direttorio parigino aveva dichiarato la guerra all'Austria il dodici di marzo; che il trenta dello stesso mese, in Italia, i Francesi rimanevano perdenti sull'Adige, e più gravemente a Magnano il cinque di aprile, onde Scherer si trovò costretto a indietreggiare sul Mincio, sull'Oglio e sull'Adda. Sulla quale linea, avendo Moreau preso il comando in capo dell'esercito, il ventotto di quello stesso mese i Francesi perdettero la battaglia di Cassano. Da quell' infausta giornata le cose loro in Italia precipitarono di male in peggio.

Addì venticinque d'aprile, Grouchy spedì a Parigi, affidati al capitano Dupry, suo aiutante di campo, gli oggetti d'arte tolti al Piemonte. Otto giorni dopo egli scrisse all' Amministrazione dipartimentale dell'Eridano, che, per ordine del Generale in capo, il commissario politico e civile Musset cessava dalle sue funzioni; che un' amministrazione-generale rimarrebbe frattanto investita del potere giudiziario e amministrativo, e della facoltà di proporre le deliberazioni, che giudicasse utili o necessarie al Generale in capo, dal quale essa rimarrebbe dipendente [1].

Per costituirla, le quattro Amministrazioni dipartimentali dovevano eleggere a scrutinio segreto uno dei loro membri. Riuscirono eletti Pelisseri, Rosignol, Capriata e Geymet.

(1) Lettera Grouchy, del 3 maggio 1799.

Le Amministrazioni dipartimentali dovevano attenersi verso l'Amministrazione centrale alle stesse norme stabilite per il Commissariato politico e civile. Ma in breve andar di tempo l'Amministrazione del dipartimento dell'Eridano venne soppressa temporariamente, avendone l'Amministrazione generale avocate a sè tutte le attribuzioni. Botta, Favrat e Bossi furono lasciati in piena libertà d'andare ove loro talentasse, sotto la clausola, posta nel decreto dietro loro richiesta, di tenersi pronti a riprendere qualunque pubblico incarico alla prima chiamata [1].

I nuovi Governanti trovarono le casse vuote, la miseria da per tutto, ed i bisogni dell'esercito francese pressanti, gravosissimi. Il dipartimento del Tanaro, ove Moreau era accampato col grosso delle sue schiere, non aveva più frumento per il vitto quotidiano dei suoi abitanti. Per sopperirvi in qualche modo, si ordinarono requisizioni di grani nella Lomellina e nel Vigevanasco. La raccolta si dovette fare forzatamente, e produsse assai poco. Per avere qualche somma di danaro, Cavalli fu inviato a Genova a chiedere al Direttorio esecutivo ligure quattrocentomila lire, offrendo in ipoteca beni nazionali per un valore quadruplo. Neppure le supplicazioni valsero a qualche cosa; egli tornò colle mani vuote. Gli amministratori piemontesi più non sapevano dove dare del capo. Essi, addì 13 di maggio, scrivevano al Direttore delle finanze nazionali:

---

(1) Decreto del 10 maggio 1799.

« Vi sono note le angustie, e, quasi diremmo, la disperazione della città di Alessandria e dei contorni. Il loro carico è nientemeno che il mantenimento di un intiero esercito. Le rappresentanze di quella amministrazione dipartimentale commovono. Questa amministrazione generale ha preso delle misure per assisterla: ma ancorchè esse fossero efficaci, sarebbero però insufficienti, perchè il carico è enorme. Non omettasi però alcun mezzo per dar loro assistenza, quantunque sia tenue. Esistono tuttora mobili nel palazzo reale: conviene venderli all'incanto. Non si dubita che voi saprete trarne il maggiore partito. L'oggetto non può essere più urgente, più imperioso, più indispensabile [1] ».

Mancava il danaro per pagare gli impiegati: e vuotate anche le casse della provincia di Pinerolo, dove era stata trasportata la sede del Governo, l'Amministrazione generale aveva appena a sua disposizione poche migliaia di lire in biglietti [2].

Ed i Generali francesi insistevano, premevano, minacciavano ferro e fuoco per aver danaro, cavalli, carri, fieno, paglia, letti, e abbondanti approvvigionamenti a Fenestrelle e nella cittadella di Torino. Si ricorse all'usato spediente. Tutti coloro i quali avevano un patrimonio maggiore di cento mila lire, furono obbligati, sotto pena della fucilazione, a dare, sia in danaro, sia in grano come taglia anticipata, entro il termine di due giorni, il due per cento del capitale posseduto.

Si approssimava il dì della suprema rovina. I Governanti piemontesi la presentivano; e riandandone

---

(1) Lettera dell'Amministrazione generale all'Amministrazione dipartimentale del Tanaro; Pinerolo, 11 maggio 1799.

(2) Lettere dell'Amministrazione generale del 10, 11, 12 maggio, all'Amministrazione delle Finanze nazionali.

nella mente le cagioni, conforme al loro modo di giudicare, scrivevano:

« L'anarchia è completa, e mancano i mezzi di reprimerla. Tutti gli avvenimenti sinistri non sono che l'effetto del fanatismo, che non si badò a reprimere con sufficienza, e delle vessazioni inaudite, e delle dilapidazioni senza esempio, che i vampiri dell'esercito francese ed un gran numero degli agenti del Direttorio esecutivo hanno esercitato sopra i popoli italiani. Essi sono ridotti alla miseria, ed il soldato francese manca di tutto, mentre coloro, i quali hanno nelle mani l'amministrazione sia civile, sia militare, rigurgitano di danaro, che hanno messo al sicuro, dando l'esempio della viltà più scandalosa. In mezzo alla corruzione generale, fra un allagamento incredibile di immoralità, i soli soldati hanno conservato della virtù e del coraggio in mezzo a quotidiane privazioni d'ogni sorta [1] ».

Per sconquassare del tutto il Piemonte, sopravvenivano tumulti sanguinosi e soldati Russi e Austriaci, non meno rapaci, non meno insolenti e prepotenti dei Francesi nell'imperare, non meno tormentatori dei popoli. In pari tempo infierivano Governanti restitutori della monarchia, ed abusanti alla loro volta d'uno spettro di sovranità, che non aveva corpo. Ma prima di entrare in questa nuova parte di narrazione, conviene ritornare ai primi giorni della Repubblica del dicembre del Novantotto, affinchè essa rimanga delineata compiutamente in queste carte.

(1) Lettera dell'Amministrazione generale del Piemonte alla Municipalità di Brianzone; Pinerolo, 20 maggio 1799.

CAPITOLO TERZO

FESTE REPUBBLICANE

CIRCOLI PATRIOTICI — STAMPA POLITICA [1]

I.

La Repubblica fu accolta con gioia dalla borghesia e dagli operai, onde i primi festeggiamenti furono schiette manifestazioni dei sentimenti di queste due classi. Quali esse fossero, racconteremo qui appresso.

La prima festa della *Rigenerazione della patria* ebbe luogo in Torino l'undici di dicembre del Novantotto. Verso le ore tre pomeridiane, Piazza Castello, divenuta *Piazza Nazionale*, era gremita di gente festosa. Si odono tamburi e fanfare militari. *Sono i soldati francesi che giungono!* gridano i patrioti, raggruppati in prossimità della via di Po; e in qualche centinaia, col berretto frigio in capo, a pelottoni colla bandiera spiegata, essi muovono loro

(1) Fonti principali - Archivi di Stato piemontesi: *Proclami, Decreti, Processi verbali e Carteggio del Governo provvisorio; Processi verbali di varie Municipalità.*

incontro, cantando la *Marsigliese*, e seguendo ad inneggiare a squarciagola sinchè rientrano nella piazza, precedendo i battaglioni francesi. I quali, fragorosamente applauditi, e risalutanti con evviva gli accorsi a festeggiarli, girarono attorno all'albero della Libertà seguiti da alcuni battaglioni piemontesi, pei quali non sorse dalla folla una sola voce di plauso. L'albero della Libertà sorgeva sopra un magnifico piedestallo, ornato di trofei e di iscrizioni. Queste erano state poste ad applaudire alla gloria di Joubert, di Eymar, e di Grouchy, propagatori della felicità repubblicana; alla Libertà, ristoratrice del genere umano, vindice dei diritti, promotrice delle scienze e delle arti; all'Eguaglianza, conservatrice del contratto sociale, ispiratrice d'amore, di concordia, di virtù; al Genio della Francia, trionfatrice dell'Europa, conservatrice del destino d'Italia, rigeneratrice dell'Africa.

Rumorosissime acclamazioni di gioia accolsero pure i Governanti, che saliti sopra un magnifico palco di fronte all' albero della Libertà, giurarono odio eterno alla tirannide, fede eterna alla libertà, alla eguaglianza, alla virtù.

I Francesi volevano primeggiare in tutto, onde Eymar, commissario civile del Direttorio, prese per il primo la parola; e atteggiandosi a quel scenico fare, caratteristico dei repubblicani francesi d'allora quando parlavano in pubblico, con voce commossa prese a dire: « Santa Libertà, nulla può frenare il tuo corso trionfale. Ora il rigenerato Piemonte par-

tecipa dei tuoi doni. Paese tre e quattro volte felice! Non più gli intrighi di Corte, non più gli odiosi privilegi presiederanno alla scelta dei tuoi governanti. Soltanto la virtù e l'ingegno daranno titolo al governo della cosa pubblica. Popolo amico, che ora ti puoi dire veramente alleato della Grande Nazione, rispetta le leggi e i magistrati, e mostrati degno dei tuoi destini. Magistrati, non tralasciate di vegliare alla felicità di tutti. In quanto a te, bravo esercito piemontese, sono giunti i giorni della gloria, giacchè la libertà conta ancora nemici da vincere. Quando i despoti e i perfidi loro amici apprenderanno questi nuovi miracoli della Libertà, rimarranno colpiti dallo stupore e dallo spavento. Un solo istante è bastato a sventare le trame, che costoro avevano ordite. Ieri essi volevano nemiche le nostre due Nazioni; ed oggi, io, in nome del popolo francese, e in mezzo alle vostre acclamazioni, o Piemontesi, giuro che la nostra amicizia sarà eterna». Evviva frenetiche scoppiarono per tutta la piazza. I Governanti davano il fraterno abbraccio ai Generali e agli Agenti francesi. I patrioti si baciavano e ribaciavano, e pei primi intuonavano la *Marsigliese*, che divenne l'inno di migliaia di gente plaudente.

Galli, presidente del Governo, rispose ad Eymar con volgari adulazioni. Assennate e nobili parole disse invece il generale Grouchy, e furono queste: « Rammentatevi, o Piemontesi, che senza virtù e saviezza non v'è libertà nè felicità. Se pertanto

negli animi vostri avvampassero le ire della discordia civile, se in voi venisse meno il rispetto alla proprietà e alle credenze religiose, e l'oblio d'ogni vendetta privata, verrebbero meno l'una e l'altra. Questa è la sola via per raggiungere quella tranquillità felice, all'acquisto della quale le Nazioni il più delle volte giungono attraverso un mare di sangue e di calamità ». Poi, alzando le mani al cielo, Grouchy esclamava: « E tu, eterna Provvidenza, degnati di tener lontane da questi giovani figli della libertà le bufère rivoluzionarie. Tu hai permesso che i primi loro passi nella via della libertà fossero scevri di eccessi. Accorda loro anche nell'avvenire felici destini, onde essi siano esempio alle altre Nazioni, che serbandosi estranee agli sdegni, ed agli interessi dei Re, hanno il comune dovere di vivere concordi ». Gli applausi durarono quasi una mezz'ora, rinnovati da tutte le parti alla partenza dei Governanti, dei Generali e dei soldati francesi. — Quante speranze non tenevano allora gli animi allegri, e confidenti di prosperità pubblica e privata!

Un altro albero della Libertà fu eretto nella Piazza delle Erbe. Le rivendugliole soprattutto, vestite a festa coi loro ganzi, vi ballarono attorno per più ore. Anche là erano state poste iscrizioni attestanti la riconoscenza eterna, e la fede perpetua dei Subalpini alla Grande Nazione rigeneratrice.

Alla festa patriotica celebrata nel cortile dell'Università, il cittadino Giulio Muffone, fra applausi frenetici, imprecò « al malaccorto dispotismo, che

sedotto da perfidi aristocratici, ed ingolfatosi nelle inique opere con uno stuolo di spie e di assassini, credeva di onorare l'Architetto dell'Universo ogni qualvolta sacrificava la vita di un patriota. Essere alla fine caduti gl' ipocriti, i quali sotto un manto religioso nascondevano i disegni più atroci ed infami. Essere del pari caduto il regno degli infami delatori. Gli uni e gli altri, comprendendo che il sangue degli amici della libertà invocava vendetta sul loro capo, tremassero, e si mostrassero solleciti di raggiungere l'imbecille tiranno fuggito, e lasciassero così il Piemonte scevro del velenoso loro alito [1] ».

In quei giorni di spensierata allegrezza intorno agli alberi della Libertà, eretti da per tutto, persino nei cortili degli ospedali e nei piazzali delle chiese, si spendeva il tempo dai giovani e dai vecchi in grida, in balli, ed in mattezze d'ogni sorta.

Nei sobborghi di Torino, la popolazione tenne lo stesso contegno. Però al Lingotto non si raccolse abbastanza danaro da pagare il pioppo per l'albero della Libertà, onde la Municipalità di Torino saldò il conto del proprio.

Nelle altre città del Piemonte vi furono similmente canti intorno agli alberi della Libertà, grida fragorose di giorno e di notte per le piazze e per le vie,

(1) V. *Discorso pronunziato dal cittadino Giulio Muffone in occasione dell'erezione dell'albero della Libertà nella Nazionale Università il 10 dicembre* 1798.

i giovani civili distolti dagli studi, gli operai dal lavoro, conventicole di patrioti, dicerie pubbliche, nelle quali si poneva a servizio delle idee repubblicane una retorica stranamente ampollosa. Nei discorsi recitati a Pinerolo nella installazione della nuova Municipalità, vennero in campo i Genii infernali, i Pisistrati, i Dionigi, la Natura oppressa, l'Umanità soffocata, Hobbes, Grozio, Caligola, Cicerone, il Tiranno della Moscovia, Maometto, il Corano, gli Achilli, i Nestori, Giunio Bruto, Muzio Scevola, Cesare tiranno, i Fabi piemontesi, gli Spartani subalpini, e lo sfibrato Priamo piemontese co' suoi scellerati Ministri più curanti dei cani che dei sudditi del vile tiranno [1].

Alla festa tenne dietro il pranzo patriotico nel teatro. Nel mezzo della platea, e facendo centro alla tavola circolare di quattrocento coperti, sorgeva un mausoleo con iscrizioni, bandiere a bruno, e fiaccole accese. Era stato eretto alla memoria degli eroi caduti pugnando per la libertà, onde, in mezzo alla gioia dell'acquistata libertà, si facesse atto di solenne riconoscenza verso di loro.

Lasciati in disparte i morti, i vivi, dopo aver trincato di santa ragione, giovani e vecchi e d'ogni ceto, andarono a ballare sino alle tre del mattino sulla piazza pubblica attorno all'albero della Libertà [2].

---

(1) V. *Relazione della festa patriotica fatta in Pinerolo in occasione della solenne installazione della Municipalità*, ecc.

(2) V. *Relazione* sopracitata.

Le idee repubblicane e i sentimenti patriotici si erano infiltrati anche nei minori centri di popolazione e nei paesuccoli montuosi posti in comunicazioni disagiate colle maggiori città. A Montù, situato sopra un'alta collina del Tortonese, un parroco incominciò la festa patriotica dell'inaugurazione dell'albero della Libertà con una Messa cantata, dopo la quale, salito sul pulpito, ed encomiati i vantaggi della libertà, invitò il popolo a trovarsi numeroso al vespro per l'inaugurazione dell'êra repubblicana. Fu cantato l'inno Ambrosiano, fu impartita la benedizione del Sacramento, e fra il suono festoso delle campane, la nuova Municipalità, uscendo di chiesa andò sulla piazzetta, ove sorgeva l'albero della Libertà. Il parroco lo benedì, i cantori della chiesa intuonarono un inno patriotico, facendo pausa ad ogni strofa per lasciar comodità al popolo di gridare a sua voglia. Poi si bevette a bigoncia con vino donato dal cittadino Falletti-Barolo, che facendola da democratico, alla sera aprì le sale del suo castello a quanti erano vogliosi di ballare.

Curino, Santa Maria, Romagnano, San Niccolò, San Martino e Cabella, s'accordarono di festeggiare insieme la Repubblica a Curino. Il concorso fu numerosissimo. Prestato il giuramento repubblicano dalla Municipalità, cantato e ballato attorno all'albero della Libertà, si fece un pranzo pubblico, alla fine del quale il segretario comunale di San Niccolò, montato sopra una tribuna, che era il pulpito mobile della chiesa parrocchiale, così parlò: «Popolo

di Curino, e voi, Municipalità circonvicine, udite da me i sentimenti dei patrioti. Noi tutti eravamo oppressi da un Governo tirannico, assassinati dallo scacciato Re nelle nostre proprietà, dissanguati dalle enormi imposte. Ora siamo liberi per opera della redentrice Nazione francese, e fatti uguali ai nostri fratelli del Belgio, della Lombardia, della Liguria e di Roma, abbiamo sufficienti forze per reprimere la tirannia di tutti i despoti. La prima domanda, cittadini, che dovete fare al Governo provvisorio, sia quella di essere svincolati da tutti gli obblighi, e da tutte le angherie verso i decaduti Principi di Masserano. Procediamo uniti nel chiedere che ci sia fatta giustizia: e giustizia avremo. Intanto gridate meco: — Evviva la Grande Nazione! evviva la libertà e la virtù! evviva Joubert ed Eymar! evviva i bravi popoli di Curino — ». Poi di nuovo balli e tripudii sino a notte inoltrata [1].

A Masserano, uguali festeggiamenti col concorso a frotte degli abitanti dei paesi vicini. L'oratore rammentò con pompose lodi, che il piccolo popolo di Masserano poteva gloriarsi a buon diritto d'aver nel 1790 iniziata, insieme col popolo francese, la grande rivoluzione europea [2].

A Castiglione-Tinella, paesello di collina nella provincia d'Alba, il primo a giurare fu il parroco. Egli,

---

(1) Processo verbale della Municipalità di San Niccolò, del 17 gennaio 1799.

(2) Processo verbale della Municipalità di Masserano, del 13 dicembre 1798.

fra gli applausi, si accostò all'albero della Libertà, e « Giuro, disse, al cospetto dell'Onnipotente Iddio, e al cospetto del popolo affidato alle mie cure spirituali, giuro di essere fedele al Governo repubblicano, odiando la tirannia e qualunque altro governo diverso; giuro di consacrarmi ad istruire la popolazione nelle vere massime repubblicane, indispensabili per infondere nell'universale quel caldo spirito patriotico, che è la sola base di un governo libero ». E per non perdere tempo, il parroco si pose a spiegare in vernacolo i *diritti dell'uomo*. Poi, nella sua rozza dicitura, nota il processo verbale di quella festa:

« Ordinato ed eseguito il suono della campana a festa, si fece rimbombare l'aria di diversi strumenti a corda per secondare gli infiniti canti ed evviva innalzati dalla popolazione in segno di giubilo [1] ».

A Sparone, nella valle di Pont, coll'intervento del parroco e di cinque altri preti del paese, piantato che fu l'albero della Libertà, la Municipalità fece murare con grande solennità in una delle pareti della sala comunale una lapide attestatrice della perpetua riconoscenza della popolazione alla gloriosa, benefica e potente Nazione francese [2].

A Bioglio, situato nelle fertili collinette bagnate dal torrente Strona nel Biellese, il parroco col piviale addosso, e accompagnato dai suoi preti, benedì

(1) Processo verbale della Municipalità di Castiglione-Tinella, del 16 gennaio 1799.

(2) Testimoniali di ordinato della Municipalità di Sparone, dell'8 gennaio 1799.

l'albero della Libertà, e nei due giorni successivi alla festa fece suonare la *Carmagnola* in chiesa (1).

A Sommo, paesello sulla sinistra del Po, a levante di Mortara, per tutta una giornata si fece pubblica baldoria, e i nuovi Municipalisti scrissero al Governo provvisorio che gli abitanti erano stati unanimi nel giurare fedeltà alla Repubblica, e riconoscenza eterna alla Francia (2). A Carentino, paesuccio sulla destra del Belbo ai confini dell'Alessandrino, il parroco e il presidente della Municipalità, a braccetto, preceduti da suonatori, e seguiti dai terrazzani, per tre volte percorsero il paese gridando *Evviva la bella libertà!* e cantando la *Marsigliese* (3).

A San Giorgio Scarampi, la Municipalità mosse i primi passi alla chiesa con a capo il prevosto, eletto presidente di essa. Indossati gli abiti sacerdotali, egli celebrò una solenne Messa, cantò l'inno Ambrosiano, impartì la benedizione; poi si uscì dalla chiesa, si andò a ballare attorno all'albero della Libertà, e si chiuse la festa repubblicana con un pranzo, dato a spese comuni nella casa parrocchiale (4). A Villamiroglio, a Viale, a Buronzo, canti, balli, e baldorie a josa. A Piovà, comune della provincia di Casale, il presidente della Municipalità concionò a lungo sui pregi della libertà e dell'egua-

(1) Lettera del Vescovo di Biella al Supremo Consiglio di Governo, del 27 agosto 1799.

(2) Lettera del 16 gennaio 1799.

(3) Processo verbale del 14 gennaio 1799.

(4) Processo verbale del 30 gennaio 1799.

glianza. « Esse erano state create da Dio sin dal principio del mondo, ma la tirannia le aveva tenute sepolte per secoli molti. Non più gente volgare, non più grandi signori. Siate pure contadini, o fratelli cittadini; se i figli vostri cresceranno virtuosi, li vedrete dettare leggi seduti sopra sontuose cattedre, tenere il comando di ricche e popolose città, occupare le più alte magistrature dello Stato, essere ricchi mercanti, opulenti industriali; insomma, tutto ciò che vorranno, se saranno virtuosi. Non più privilegi, non più prepotenze di marchesi e di conti, non più oppressioni arbitrarie sopra le vedove ed i pupilli, non più disuguaglianza nelle pene e nei premi ». E conchiudeva:

« Oh! gemme tanto preziose, *Libertà*, *Virtù*, *Eguaglianza*, che nel sotterraneo dei Potentati restaste tanto tempo rinchiuse ed offuscate, tanto più luminose di presente vi rende la grande Repubblica per tutte le parti del mondo, e quali risplendenti stelle fa che spandiate luce luminosa per rischiarare le menti degli individui. Adopriamoci pertanto, dimostriamoci pronti, o Cittadini amabili, e coi nostri consigli, e coi nostri averi, e con tutte le nostre forze a difendere questi tre bei tesori della Grande Nazione. In congratulazione del che, tutti unanimi e concordi solennizziamo in oggi la festa della nostra rigenerazione, e facciamo che in ogni angolo, in ogni dove, e dai giovani e dalle donne e dalle fanciulle rimbombino le nostre colline, risuonino le nostre valli e le nostre case di evviva alla grande Repubblica, alla libertà, alla virtù, all'eguaglianza [1] ».

A Carrù, grosso comune a levante di Mondovì, il presidente della nuova Municipalità, salito sopra un

(1) Processo verbale della Municipalità di Piovà, del 16 gennaio 1799.

pancone in prossimità dell'albero della Libertà, fra assordanti acclamazioni gridò al popolo « che più non si udrebbe parlare di beni feudali, di enormi balzelli regii, di bestiali disposizioni testamentarie, sorgenti di perpetue discordie e di delitti. Libera la caccia, libera la pesca, libero il commercio, tutti uguali innanzi alle leggi; gli orfani non gemerebbero mai più derelitti, nè le vedove abbandonate, nè i poveri oppressi o scherniti [1] ».

Lasciamo che favelli l'oratore della prima festa repubblicana di Cuorgnè. Questi discorsi, per chi cerca nella storia la vita genuina delle generazioni che furono, mandano faville di luce.

Egli era un avvocato, che, abbracciato, baciato e ribaciato l'albero della Libertà, si fece a declamare così:

« Cittadini, non più vi dorrete che l'ingorda avarizia di un corrotto ministro trasporti all'estero le ubertose messi delle subalpine pianure, e fra la nativa abbondanza vi costringa a cruda fame; che il feudatario insolente vi imponga un giogo di servitù personale e di gleba. Quel mostro snaturato ed infame, che sbucato nei secoli d'ignoranza dalle tane del feroce settentrione, discese coi Goti e coi Longobardi in Italia, e quindi miseramente dilatossi ad appestare ogni parte d'Europa; quel mostro, per cui gli oziosi e lascivi patrizii le primizie e decime d'ogni derrata riscuotendo, non ha gran tempo che delle novelle spose contaminavano i talami, e spargevano di freddo aconito ogni connubio; quel mostro, io dico, al fulgore della democrazia vergognoso scomparve. Io ve ne annunzio, o cittadini, lo sterminio, e ve ne addito la tomba sotto questo albero di sempre trionfante Libertà, pel cui volere abbassato l'orgoglio, umiliato il fasto, repressa la prepotenza dei sanguinari aristocratici, ogni

(1) Processo verbale della Municipalità di Carrù, del 19 dicembre 1798.

cosa rientra nell'ordine di quella economia armonica, che forma la base più salda della felicità umana [1]».

Al Perret nella vallata di San Martino, a Scandaluzza, a Graglia, a Sospello, a Corio, a Lanzo, e in molti altri comuni, uguali festeggiamenti, uguali dichiarazioni. Stando a quegli oratori improvvisati, la più grave e spietata delle tirannidi aveva pesato per secoli sul Piemonte; i nobili, di generazione in generazione, erano stati, anzichè uomini, belve feroci. I Municipalisti di Rivara così scrivevano al Governo provvisorio nel dare contezza della splendida festa dell'inaugurata libertà:

« La fiaccola della libertà, che la magnanima Nazione francese, scendendo dalle Alpi, venne ad accendere nel Piemonte, formante già con essa una sola famiglia, giunse per anco ad illuminare questo nostro Comune, che appena miratone il chiaro splendore, ravvisò estinta la tirannia ed esultò pieno di gioia, esprimendo i più vivi sentimenti di eterna riconoscenza verso la Grande Nazione, nostra liberatrice.

« La trapassata tirannide non altrimenti potè ridurre nel 1656 sotto il pesante di lei giogo gli abitanti di questo Comune, che dopo avere eseguito pressochè il totale abbruciamento delle sue case, ed immolato un ben ragguardevole numero di cittadini, risultato questo di una mostruosa politica seguita dagli ex-duchi di Savoia e dagli ex-conti di questo luogo, che in quella occasione stipulati i loro patti, in nulla più andarono d'accordo che nello stringere maggiormente a questi abitanti le catene da cui erano avvinti [2] ».

La febbre dell'adulazione e della imitazione francese aveva talmente invaso l'animo dei primeg-

---

(1) Processo verbale della Municipalità di Cuorgnè, del 17 dicembre 1798.

(2) Lettera del 22 gennaio 1799.

gianti in quel moto repubblicano piemontese, da indurli a festeggiare il regicidio, onde erasi versato sul patibolo il sangue del più inoffensivo e più sfortunato dei coronati di quel tempo.

Nel mattino del venti di gennaio del Novantanove, sopra i muri delle principali vie di Torino si leggeva un proclama della Municipalità, che invitava il popolo ad accorrere numeroso all'indomani « a solennizzare il giorno in cui era caduta la testa del tiranno Luigi XVI ». In quello stesso dì si dovevano abbruciare le pergamene nobilizie, ed una quantità di carta monetata. Vi intervennero i Governanti in abito di seta nera, cravatta di taffetà dello stesso colore, sciarpa tricolore con frangia in oro, sciabola d'acciaio sostenuta da un cinturone di marocchino rosso a ricami in oro, stivaletti di cuoio verniciato, cappello alla francese con penna fina di airone americano. I Generali francesi e gli Agenti civili del Direttorio, nei loro uniformi di gala, stavano nello stesso palco seduti coi Governanti in magnifiche sedie tolte dagli appartamenti reali. Quando il fuoco fu appiccato ai quattro tripodi che stavano attorno all'albero della Libertà riboccanti di pergamene, di diplomi e di biglietti della carta monetata, i popolari applausi irruppero fra uno sventolar concorde all'aria di pezzuole e di berretti rossi. Poi, portatosi all'ultimo limite del palco prospettante l'albero della Libertà, Baudissone, presidente del Governo, si fece « a benedire a quelle fiamme che consumavano sgraziati monumenti di

gotica alterigia e di scialacquate ricchezze nazionali » e proseguì esclamando: « Libertà, santa Libertà, il fausto scioglimento delle nostre catene principiò da quel giorno, in cui sulla Senna venne appieno annichilato dal soglio, e trabalzato nella tomba il condannato regnante ».

Il cittadino Genesy, presidente della Municipalità, non volle essere da meno del presidente del Governo, e alla sua volta esclamava, voltosi a coloro che gremivano la Piazza Nazionale: « Popolo Torinese, il giorno d'oggi ci rammenta pur quello, in cui è caduta, sotto la falce della giustizia, la testa dell'ultimo tiranno di Francia, Luigi XVI. Fratelli! dite a chi vi seduce, che la sorte istessa lo attende; ditegli che non si giura invano dai Piemontesi, e che voi avete giurato con voi stessi che tutte cadranno qui le teste di quanti saranno per ritornare tiranni ».

Rispetto alle pergamene e ai diplomi gentilizi bruciati, poteva succedere peggio di quello che avvenne. Il maggior danno agli Archivi di Stato avvenne addì quindici di dicembre del Novantotto. Nella sera di quella giornata, una turba di popolani entrò a viva forza nell'Archivio camerale, condottavi da un furioso patriota, che salito sopra un tavolaccio, tenendo in mano una sciabola, si pose a predicare l'immediata distruzione degli infami titoli aristocratici. Quella gentaglia avvinazzata si gettò sulle carte archiviate, facendo un baccano indicibile: e senza sapere su qual cosa poneva le rapaci mani, si diede a gettar giù dalle finestre volumi

e registri. Così andarono dispersi ducento quarantaquattro registri di originali investiture di feudi, cent'un volumi di interinazioni della Camera dei conti, e cento cinquantasei inventari. Le indagini fatte poi dal Governo provvisorio e dal Consiglio Supremo per ricuperare quei documenti riuscirono quasi infruttuose. Appena pochi registri furono trovati presso alcuni pizzicagnoli e rigattieri [1].

Il Governo, temendo di peggio, ricorse all'infelice espediente di notificare che si sarebbero bruciati ai piedi dell'albero della Libertà i diplomi, le investiture, e ogni titolo di nobiltà, custoditi negli Archivi nazionali. L'ordine difatti fu dato così perentorio, da non lasciar trascorrere ventiquattro ore. L'Archivista camerale, lavorando coi suoi quattro sostituiti dalle sei del mattino sino alla mezzanotte, preparò da inviare al rogo cinque carri di carte, e scrisse che gli mancava il tempo per incassare altri documenti da far ripieni altri venti carri [2]. Fortunatamente, queste ultime carte non furono tolte dall'Archivio: altrimenti, con altri preziosissimi documenti sarebbero anche stati bruciati i rotoli dei conti dei Castellani, inesauribile fonte di storiche notizie.

Gli archivisti di Corte si destreggiarono in modo

---

(1) Lettera del Comitato di legislazione e giustizia al cittadino archivista della Camera Nazionale dei conti, 17 dicembre 1798.— Verbale di trasferimento di scritture appartenenti agli Archivi Camerali, del 5 agosto 1799.

(2) Lettera del cittadino Gavazzi, Archivista camerale, del 19 gennaio 1799.

che, fatte piene di carte inutili ventidue casse, vennero queste inviate con sopra uno strato di pergamene feudali di nessun valore. I Governanti che avevano susurrato all'orecchio degli archivisti un qualche spediente per salvare il meglio, simularono di non accorgersi dell'inganno[1].

Udito che a Torino per ordine del Governo si bruciavano i titoli di nobiltà, e si festeggiava contemporaneamente l'anniversario della morte di Luigi XVI sul patibolo, nelle provincie si corse all'imitazione.

A Mortara fu condotto sopra un carretto tirato da un asino, in prossimità del patibolo, un fantoccio di paglia con una corona regia sul capo. Quattro patrioti col berretto frigio sul capo lo deposero a terra, imprecando ai tiranni. Per incendiarlo si adoperarono quanti ritratti a olio della Famiglia Reale si poterono trovare. Un patriota, adocchiatone uno assai grande di Vittorio Amedeo III, gli vibrò una pugnalata al cuore, e ne ridusse coi denti un brano in minutissimi pezzetti, dichiarando, tra i plausi degli astanti, che così straccierebbe la viva carne dei tiranni, se ritornassero.

A Racconigi, un asino fu azzimato da nobile con pergamene sulla schiena, e qualificatolo *marchese di Ceva,* fu condotto in giro per le vie fra schiamazzi e risa: poi, introdottolo nella casa del mar-

---

(1) Dichiarazione di Francesco Marini, sotto-segretario nei regi Archivi di Corte, a favore di Giovanni Battista Negri, primo segretario dei medesimi; Firenze, 20 maggio 1800.

chese di Priè, si costrinse questo a scendere dallo scalone per fare gli onori dovuti ad un ospite illustre.

In Acqui, posta sulla piazza principale una donna seminuda a rappresentare la Libertà, un notaio stese rogito dell'abbruciamento, così ei diceva, dei ritratti dell'impudico Vittorio Amedeo III, dell'imbecille Carlo Emanuele IV, e del maniaco Paolo di Russia.

A Ivrea, i patrioti armati perquisirono le case dei nobili per far incetta di pergamene da bruciare ai piedi dell'albero della Libertà. Al quale appiccarono una statua di gesso di Carlo Emanuele IV, lasciandovela appesa per tre giorni. Ad un busto di Vittorio Amedeo III fu spiccato il collo con un fendente di sciabola, ed altri ritratti ad olio di Principi di Savoia furono fatti in pezzi; e violentemente sbattuti contro l'albero della Libertà.

A Piverone, nel piantare l'albero della Libertà, si inchiodò sul tronco uno sdruscito quadro col ritratto di Vittorio Amedeo III. A Susa, si vestì da re un cretino; e postogli in una mano uno scettro, e in capo una corona, fu condotto in giro per le vie tra urla e fischi; poi, in prossimità dell'albero della Libertà lasciato in camicia, si gettarono nelle fiamme abiti, scettro e corona alle grida di *Morte al Re delle marmotte!*

A Vigone, un frate agostiniano fu costretto a sedere sopra una carrettella tirata da due asini, e condotta in pompa beffeggiatrice a girare per le vie. A Brà, le raccolte pergamene gentilizie furono caricate sopra un vistoso asino abbigliato a festa. Il gui-

datore, medico di professione, gridava: *Ecco l'asino nobile!* I ragazzi che lo attorniavano rispondevano: *Diamogli il suo avere;* e giù bastonate da orbi. A Chieri, fu condotto in giro per le vie un cane con al collo le insegne dell'Ordine Mauriziano. A Masserano, si fecero svergognati insulti ai ritratti della Famiglia Reale prima di gettarli nelle fiamme. Il ritratto in gesso di Vittorio Amedeo III col laccio al collo fu fracassato a colpi di bastone a Tortona e a Chivasso. A Garessio, si diede un ballo pubblico, al quale si vollero presenti i Padri Cappuccini. A Moncalieri, oltre i frati, si chiamarono anche i becchini colle loro mogli al pubblico ballo [1].

Patrioti affamati erano accorsi a Torino da tutte le parti del Piemonte. La Municipalità dovendoli provvedere di alloggio, assegnò loro una parte del convento di Santa Teresa tuttavia abitato dai frati. A sera inoltrata del ventotto di gennaio del Novantanove, alcuni patrioti stavano giuocando con frate Giuseppe portinaio, che già a metà brillo si fece a raccontare con grande mistero che da quaranta e più anni in un coviglio dei sotterranei del convento giaceva lurido prigioniero un frate. All'albeggiare del seguente mattino, i patrioti già bussavano alla porta della cella del Priore, dal quale vollero le chiavi dei sotterranei. Lasciamo ad essi l'uffizio di raccontare:

(1) Atti e carteggio del Consiglio Supremo, dal 26 maggio 1799 al 23 maggio 1800. Il Consiglio Supremo fece fare minutissime inquisizioni sugli uomini e sulle cose del periodo repubblicano.

« Dopo lo schiudimento di tre ferrate porte, i patrioti si soffermarono davanti ad un lurido bugigattolo, e qui fu loro dato con sommo orrore di vedere un loro simile condannato dalla fratesca crudeltà a gemere fra lo squallore di un carcere, fra la miseria e la rivoltante immondizia. Due stretti buchi gli tramandavano scarsa luce, ed una specie di cataletto gli serviva per riposare le affievolite membra. Per mezzo di due tubi di latta riceveva il vitto, che si introduceva nella prigione per un finestrino assicurato a doppia ferrata [1] ».

Il frate veramente v'era. Sollecitato ad uscire, non si mosse. Gli fu detto: « È il Re che vi comanda d'uscire »; ed ei rispose: « Obbedisco solo a Dio, mio Re ». « Allora obbedirete anche al Papa, suo Vicario in terra? » Si finì per farlo uscire, sollecitandolo nel nome di Dio, di San Francesco, ed in virtù di santa obbedienza.

Portata in giro dai patrioti per la città, circolò tosto la notizia, che nei sotterranei del convento di Santa Teresa si era rinvenuta una vittima della scellerata tirannia fratesca. Non ci voleva altro in quei giorni, in cui non pochi, in preda alle effervescenze repubblicane, uscendo al mattino dalle case loro, vi lasciavano quel po' di senno che avevano. La piazzetta di Santa Teresa riboccava di gente irrequieta, chiassosa, quando si presentò alla porta del convento l'aspettato frate, lurido, mal reggentesi sui piedi, sorretto da due patrioti, ed accompagnato da un aiutante di campo del generale

(1) V. la Relazione dei patrioti, stampata nel giornale *Il Repubblicano Piemontese*, nº 16, del 2 febbraio 1799. — Vedi anche *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, Puntata II.

Grouchy. Gli applausi eccheggiarono e continuarono fragorosi per tutto il lungo giro che il frate Vincenzo Sales Vicendetti fece in carrozza per la città. Per vederlo da vicino, la gente si urtava e si malmenava. Prima di condurlo all'Ospedale, attorno alla carrozza fu ballata la *Carmagnola*. Per stuzzicare la curiosità, ed usufruttare la credulità popolare, i patrioti, là dove la gente era più densa, gridavano e predicavano che bisognava entrare a forza nei conventi, ove certamente stavano sepolti vivi altri frati, onde liberarli e scacciare così per sempre l' infame prepotenza fratesca; chè alla fin fine era un dovere il far ciò, e non doversi aspettare il permesso del Governo. Erano proposte, che davano nel genio già voglioso di ciò fare; ond'erano interrotte e seguite da salve di applausi.

La quiete pubblica grandemente pericolava. In mezzo a quel tafferuglio, la Municipalità pubblicò il proclama seguente, sottoscritto dal calzolaio cittadino Genesy, come presidente:

« La Libertà e l'Eguaglianza, due sacri diritti che il Piemonte ha acquistati, inutilmente sinora hanno tentato di insinuarsi nei chiostri. La prepotenza, l'aristocrazia, il dispotismo, sono tuttavia tra i frati nell'antico rigore dei secoli della barbarie.

« L'umanità ci chiama tutti in suo soccorso. Cittadini, agli sforzi delle Autorità costituite unite i vostri. Il Governo provvisorio e la Municipalità hanno inteso con orrore la barbarie dei Carmelitani Scalzi: ora un nostro fratello è salvo dalle loro illegali catene. Reiterate notizie ci pervengono di simili crudeltà delle varie famiglie dette sinora *religiose*. La giustizia veglia sulle medesime.

« Aggiungete, patrioti energici, che già oggi avete così ben meritato dell'umanità, le vostre alle nostre cure, illuminateci, e sarà terminato domani il dispotismo mo-

nastico con quella stessa tranquillità che vedeste scomparire fra noi il dispotismo reale e l'aristocrazia dei nobili. La Municipalità intanto non può dissimulare che vedrebbe ugualmente con grande dispiacere e con indignazione attruppamenti illegali, che prevenissero le sue ricerche [1] ».

Si voleva gettare acqua sul fuoco onde questo non avvampasse, e frattanto si forniva nuova esca all'incendio tenendo un linguaggio, che lasciava creder vero ciò che non era.

Nella stessa sera di quel dì, il Comitato generale fu convocato d'urgenza. Carlo Botta lesse la relazione dei patrioti, e chiese che il Governo volesse acconsentire alla domanda fatta da essi di visitare gli altri conventi per accertarsi se esistessero « altri casi di simili infamie del dispotismo clericale ». Il Governo si limitò a ordinare che il Comitato di sicurezza generale prendesse i provvedimenti più opportuni per tutelare la libertà personale dei frati.

Dopo tutto ciò, si venne a conoscere che il padre Vincenzo era un povero mentecatto, che senza alcun senso di commiserazione i Carmelitani Scalzi avevano rinchiuso nei sotterranei del Convento.

Le feste popolari che colpissero i sensi, che accendessero l'immaginazione, che agitassero gli animi, e suscitassero grida ed applausi, non bastavano. Si volevano scene commoventi in onore del merito o della virtù infelice. Viveva in Torino, ottuagenario,

---

(1) Dalla Casa Municipale, li 10 Piovoso, anno VII repubblicano, primo della Libertà piemontese.

il padre di Lagrangia. Il Commissario civile del Direttorio ed il generale Grouchy, accompagnati da uno stuolo di ufficiali e di agenti civili della Repubblica, andarono in gran pompa alla sua casa. Eymar si gettò addirittura fra le braccia del vecchio, e dopo averlo baciato e ribaciato, gli disse: « Cittadino, io vengo in nome del Direttorio ad attestarvi il vivo interesse, che alla mia Nazione ispira il venerando padre di Lagrangia. In ogni età le scienze e le arti fecero la gloria durevole degli Imperi. La filosofia compirà l'opera loro: essa assicurerà il benessere del mondo. Vostro figlio, per i suoi meriti, sta nella prima schiera dei benefattori del genere umano. Padre felice! voi godete del nobile sentimento di aver data la vita ad un uomo che onora il genere umano; ad un uomo, che il Piemonte è superbo di aver visto nascere, e che la Repubblica francese è gloriosa di annoverare fra i suoi cittadini ». E dopo tali parole nuovi baci ed abbracciamenti di Eymar all'ottuagenario, che, come gli era stato suggerito, rispose: « Questo giorno è il più felice della mia vita, e lo devo alla Repubblica francese ed a mio figlio ». Poi proseguendo come il cuore gli suggeriva, disse colle lagrime agli occhi: « Sì, mio figlio è grande al cospetto degli uomini; lo possa essere altrettanto in faccia a Dio! Sapete voi? sono trentadue anni che non l'ho più veduto ». Eymar fu sollecito di soggiungere: « Ma voi lo vedrete assai presto. La Francia acconsentirà che egli venga qui per abbracciare voi, degno suo

padre, e il fratello, e per accogliere le testimonianze onorifiche dei suoi concittadini ».

Verso sera di quel dì, una carrozza di gala si fermava alla porta della casa di Lagrangia. Eymar era andato a prenderlo in persona per condurlo seco a pranzo. Entrando nella sala il cadente vecchio, appoggiato al braccio gentile della bella e giovane moglie del Commissario civile della Repubblica, si udì una salva di applausi. Erano presenti su due file Grouchy, il Presidente del Governo provvisorio, il Presidente e il Segretario dell'Accademia delle Scienze, il Presidente della Municipalità, scienziati e artisti molti, fra i quali Palmieri disegnatore, Porporati incisore, Bonzanigo scultore in legno, Pecheux e Bagetti pittori, Collini statuario, Boucheron orefice. In sul finire del pranzo, la cittadina Eymar diede principio ai brindisi, che furono molti. Mentre essi si succedevano gli uni agli altri, come se si sentisse invaso da gioia strabocchevole, Eymar s'alzò da sedere per correre a baciare il vegliardo, che alla sera fu condotto al teatro nel posto d'onore del palco del Commissario civile del Direttorio. Nè qui finirono le dimostrazioni onorifiche verso il padre di Lagrangia. Il Governo provvisorio, attenendosi agli ordini venuti da Parigi, gli assegnò una pensione vitalizia di tre mila cinquecento lire all'anno. La Municipalità si impegnò a mantenergli a spese del Comune di Torino una carrozza a due cavalli. Quando le finanze municipali si trovarono stremate, il Presidente della Municipalità scrisse al

commissario Musset, che una tale spesa non poteva più essere sostenuta. In risposta si ebbe un severo rabbuffo, che però non tolse all'Amministrazione municipale di rispondere che, se il Direttorio voleva che il padre di Lagrangia avesse il comodo di una carrozza a due cavalli, provvedesse il danaro occorrente, giacchè le casse municipali erano vuote [1].

Le lodi tributate a Luigi Lagrangia dal Commissario civile del Direttorio echeggiarono pure nell'aula maggiore dell'Accademia delle Scienze. Il 13 di gennaio del Mille settecento novantanove, Eymar si presentò con gran pompa agli Accademici riuniti in seduta straordinaria, e loro tenne questo discorso: « Io vengo per offrire l'omaggio del mio rispetto all'Accademia delle Scienze di Torino. Io vengo ad attestare a ciascuno degli egregi uomini che la compongono i sentimenti di stima e di riconoscenza che le debbono e che le portano i miei concittadini, e tutti gli amici della scienza e della filosofia, i quali hanno ricevuto tanto vantaggio dalle dotte loro veglie. Il magisterio civile più onorevole e più importante è quello di rischiarare le menti umane. Voi lo avete esercitato con gloria. Voi avete reso al genere umano il grande servigio di combattere l'ignoranza, di lavorare indefessamente a spegnere per sempre questa sorgente degli errori nostri più funesti. La Divinità, vera protettrice del genere

(1) Lettera dell'Amministrazione centrale dell'Eridano a Musset, del 20 aprile 1799.

umano, è la Verità. Voi nelle vostre opere l'avete proclamata solennemente. Le scienze colla guida della filosofia libereranno un dì il mondo intiero da tutte le tirannie. Voi avete cooperato al loro progresso. Siete voi che avete preparato il cammino ai giorni memorabili in cui la libertà ha fatto il suo ingresso trionfale in questa bella regione d'Italia. Io contemplo con profonda e sacra emozione la culla di un uomo di genio. Lagrangia nacque fra voi, e uno dei suoi primi pensieri fu quello di erigere questo Santuario alla scienza. I vostri annali sono i depositarii dei suoi primi lavori. La gloria di avere fondatori di tale grandezza vi impone grandi obblighi; ma il mondo conosce il modo col quale sapete sdebitarvene. Gli scritti vostri hanno cooperato ai progressi di tutte le scoperte moderne. Io fo i più caldi augurii che sempre più si rinserrino i vincoli di fratellanza tra i dotti francesi e i dotti italiani, per lavorare concordi al trionfo dell'augusta Verità ».

Il Presidente dell'Accademia sguaiatamente rispose « che essa, fra i giorni più belli della sua esistenza, contava quello di avere fruito l'onore di essere visitata dal Rappresentante della Grande Nazione. Se il Piemonte aveva per sè la gloria d'aver dato la vita al celebre Lagrangia, era riservato alla Grande Nazione di compensarne i meriti, e così di far conoscere al mondo com'essa sapeva pregiare i veri meriti ». Lessero Caluso, Vassalli, Giulio e Rossi. Stando per chiudere la seduta, il Presidente si pose

ad inneggiare ai Generali francesi, « i quali erano sempre comparsi, benchè armati e imbrandendo lo scudo di Marte, coll'olivo di Minerva in mano; onde si rendessero loro grazie insieme ai Rappresentanti del Direttorio, perchè gli uni e gli altri nelle loro imprese avevano voluto avere la Filosofia a compagna ».

Anche nel rammentare sventure rispettabilissime, le ampollosità retoriche, condite di classiche citazioni, correvano di bocca in bocca. La Municipalità di Asti riceveva la lettera seguente:

« Fra le vittime infelici della crudeltà del tiranno, non ha ultimo luogo la vedova di Arò. La perdita d'uno sposo amabile e virtuoso, a cui i feroci satelliti della spenta monarchia si avventarono come cani arrabbiati per lacerarlo in brani piuttosto che ucciderlo, fu la più atroce sventura che mi preparasse il destino.

« Rimasta sola e senza appoggio, vedova all'età di ventun anno, io sono costretta soventi a versare lagrime per un oggetto che dovrebbe formare la gloria più sublime di una vera Repubblicana.

« L'ombra onorata del mio caro sposo passeggia esultante sulla Piazza della gloria, e alla vista dell' albero rigeneratore e della tricolore bandiera sembra che perdoni alla sorte il suo passato rigore.

« Io sola sarò condannata al pianto? Se il sangue dell' Uticense avesse conservato a Roma la sua libertà, la vedova di Catone sarebbe stata oggetto d' invidia alle superbe matrone romane ».

La Municipalità d' Asti rispose, volesse la vedova Arò rammentare a conforto del suo dolore, che la morte del virtuoso suo sposo l'aveva collocata tra le cittadine benemerite della Patria. Il suo cuore, nelle offese fatte al marito, sapesse sprezzare l'imbecillità di un tiranno aizzato dal suo satellite Asti-

giano. La lettera della Arò fu mandata dalla Municipalità di Asti al Governo provvisorio, il quale in forma di decreto rispose:

« Vedova dell'immortale Arò, vedova di un marito degno di più felice destino, tergete il pianto, si calmi il vostro giusto dolore.

« Perduto avete il virtuoso sposo. La tirannia, immolandolo barbaramente al suo furore, ha privato la patria di un figlio, di un eroe, di un acerrimo difensore dei suoi diritti di natura; ma il suo nome sta scritto nel tempio della Gloria, e sarà ripetuto con entusiasmo dalla più tarda posterità. Esultano le fredde di lui ceneri nel vedere libera la patria; ombra gloriosa, mira con trasporto l'epoca tanto desiderata!

« La Patria vi adotta per figlia; il Governo vi dichiara per tale. Voi, in luogo di uno sposo, acquistate una madre, e la Patria nella vostra adozione vede in parte compensata la perdita di un figlio caro e benemerito [1].

Il Comitato di sicurezza pubblica, nel trasmettere questo decreto a Clara Arò nata Moral, le scrisse:

« Figlia prediletta, andate pure gloriosa; siate oggetto d'invidia alle matrone subalpine ed alle eroine dell'antichità. La vedova dell'Uticense Catone non può gareggiare con voi. Il sangue di Catone non conservò a Roma la sua libertà; la morte di Arò, vostro marito, ha accelerata la redenzione del Piemonte ».

Il fittizio linguaggio costava poco, e nell'usarlo si soddisfaceva al prurito di cucire insieme frasi altosonanti, pascolo così gradito alle orecchie degli accesi repubblicani. Ma coi fatti si procedeva non di rado grettamente nel compensare sventure degne di riguardo.

Il professore Tenivelli aveva lasciato nella miseria

(1) Lettera del 22 febbraio 1799.

la moglie, un figlio ed una sorella. Alla prima il Governo si limitò ad assegnare per una sola volta un sussidio di lire cinquecento. La sorella fu accolta nell'Opera della Provvidenza [1] « essendo noi premurosi, scrivevano i Governanti, di dare un attestato della stima dovuta ai martiri della Libertà ».

La Junod e la madre di Berteu, morti sul patibolo, ebbero un meschino sussidio di cento lire [2].

L'attento lettore rammenterà le fucilazioni eseguite dai soldati regi dopo la rotta dei repubblicani ad Ornavasso. La Municipalità dell'Ossola tenne una seduta straordinaria, nella quale, encomiati coloro che « il furore del dispotismo aveva immolati cercando d'infamarli cogli obbrobriosi epiteti di *briganti* e di *banditi*, mentre si erano dimostrati tali da essere degni di venire tramandati alla preziosa riconoscenza degli ultimi nepoti », fu proposto e approvato ad unanimità che nel luogo ove essi erano stati fucilati si erigesse un monumento, che ne accogliesse e custodisse le ceneri, e ne tramandasse la gloriosa memoria ai posteri. Ma nulla si fece. Soltanto recentemente, una via di Domodossola fu chiamata *Via Novantotto* a ricordo dei fucilati in quello sciagurato anno. La storia però deve registrare che quei sessantaquattro non erano tutti figli del Piemonte; diciannove erano nati in Francia, quattordici

(1) Lettera del Governo provvisorio ai Direttori dell'Opera della Provvidenza, 12 febbraio 1799.

(2) Processi verbali del Governo provvisorio; seduta del 17 gennaio 1799.

nella Lombardia, tre nella Svizzera, due nel Trentino, altri due erano tedeschi, un terzo greco, un quarto americano [1].

II.

La Rivoluzione francese aveva attinta un'impronta di universalità mondiale alle dottrine dei filosofi; e mantenendosi tale negli atti e nelle leggi, aveva svegliato una insolita energia negli animi, ardendo ognuno di accorrere a combattere ed a morire per la libertà, ovunque essa alzasse la sua bandiera rigeneratrice.

I Circoli patriotici divennero in breve il ritrovo di coloro, che si adoperavano a rinfocolare gli animi. In quelle congreghe gli animi si alteravano, le menti s'infiammavano a stravaganze, si esasperavano le ire contro gli aristocratici e i preti. Coloro che vi tenevano pulpito asserivano « che i Circoli patriotici erano necessarii per ragione naturale, per ragione di convenienza, e per ragione di assoluta necessità. Il Governo dover essere sorvegliato, e nel supposto che si rendesse indegno del mandato ricevuto, spettava alla pubblica voce di smascherarlo. Essa risiedeva nei Circoli patriotici. Senza di essi, la voce del popolo, la forza dell'opinione pubblica, non avrebbero

---

(1) I nomi loro sono registrati dall'egregio autore della Vita di Carlo Botta, Carlo Dionisotti, nel suo libro *Carlo Botta a Corfù;* Torino, 1875.

modo di manifestarsi, e così i più saldi sostegni della libertà mancherebbero. Assoluta essere la necessità di una tribuna pubblica, sulla quale la sovranità del popolo esercitasse i suoi diritti, e facesse le convenienti proposte ai suoi rappresentanti ».

L'adunanza patriotica dichiarò nel suo Statuto che essa era una unione di anime virtuose. Le sue conversazioni sarebbero rivolte a tutte le materie che concorrevano alla felicità pubblica, e quindi essa non ascolterebbe giammai con piacere, e molto meno approverebbe discorsi irreligiosi o immorali. Quali fossero realmente i sentimenti graditi a quelle *anime virtuose*, non tardarono a manifestarlo coloro che presiedevano l'adunanza. Essa tenne la sua prima seduta il dodici di novembre del Mille settecento novantotto nel teatro anatomico della Università. Il Presidente l'aperse con queste parole:

« È giunto finalmente quel giorno desiderato, in cui non è più delitto pensare e parlare liberamente. Si rompa dunque il lungo silenzio, e tolgasi la nera benda a chi per avventura potesse ancora essere acciecato.

« Ormai da dieci secoli, curva e gemente giaceva questa patria nostra. Lacerata essa dapprima in più provincie da una ciurma di masnadieri, i quali, sotto il titolo di feudi, con salariati sicari toglievano la vita, l'onore e le sostanze a chi loro piaceva, veniva nelle altre oppressa da famiglie, sedicenti patrizie. Gelose queste a vicenda l'una dell'altra, e spinte da implacabile divisione, facevano servire il popolo d'istrumento e di vittima alle loro sanguinose discordie. Così il legittimo Governo, voleva dire il Popolo, per nulla era riputato, e altro non era che il giuoco e il trastullo di pochi prepotenti, quando un Animale esotico innominato scese dai gioghi del Settentrione, chiamossi figlio di assassini illustri, e dopo avere scorso le contrade della Savoia e della Moriana, giunse in vista della bella Italia, e fermossi in Susa ad osservare le fer-

tili e vaste regioni. Fecesi chiamare Marchese di Susa; e collegandosi coi suoi simili armò popoli e despoti, scompigliò, addentò, invase. Innumerevoli furono le vite e il sangue immolati a questa straniera belva, finchè a forza di divisioni, di rapine, di frodi e di prepotenze estese gli artigli sopra la maggior parte del Piemonte.

« Concepite maggiori speranze e più vasti disegni, associossi con più possenti tiranni, vendendo loro il sangue dei Piemontesi, finchè, ricoperto di cadaveri questo suolo sgraziato, ottenne il nome di re.

« Qui è che si accrebbero a dismisura, o Patria mia, le tue sciagure; qui è che gli occhi tuoi si stemperarono in perpetuo pianto; qui è che abbietta e conculcata servisti di trastullo agli orgogliosi tiranni. I tuoi figli furono venduti in straniere guerre; i tuoi sudori colarono in seno di insaziabili cortigiani; si raddoppiarono vieppiù le tue catene, vieppiù vigorosa insolentì la tirannide, si innalzò abitazioni superbe, profuse l'oro e l'argento nel fasto e nella mollezza, ti spogliò e ti tolse perfino il diritto di parlare e di dolerti. Nè questo bastò. A rivi a rivi corse il sangue più puro dei tuoi più virtuosi figli per dissetare le ingorde canne di questo animale feroce, e tu divenisti il più compassionevole oggetto in sulla superficie della terra, finchè la Grande Nazione ebbe compassione di te, ruppe i tuoi ceppi, ti sciolse la lingua, e spense l'idra feroce.

« Non sarà mai che un tanto benefizio ti cada di mente; il tuo cuore sempre formerà i più fausti voti per i tuoi liberatori.

« Ma che ti giova d'avere ricevuta la libertà, se non saprai conoscerla? E come potrai conservarla, se ignori i tuoi diritti, e non conosci i mezzi di difesa e di felicità? Uniamoci tutti adunque: tutti vogliamo, tutti cerchiamo il comun bene, prima che la sozza idra nuove teste riproduca, e tenti un' altra volta di ricondurci tra le sue spire sanguinose.

« Questo è il fine, per cui tutti ci siamo qui radunati, fine che tutti ugualmente tocca, e da cui non può, senza delitto, esimersi cittadino veruno. Possa questa nostra Adunanza essere felice, e dal suo seno escano preziosi lumi, che vagliano a diradare le tenebre e la caligine, che un esecrato Governo sparse e diffuse altamente su questa bella porzione d'Italia [1] ».

---

(1) V. *Una cosa d'importanza, o necessità dei Circoli patriotici in Piemonte*, per VINCENZO ANDRÀ; 1799.

Nei convegni di questa Società patriotica qualche discorso savio fu pronunziato, qualche utile decisione fu presa, come quella di stabilire un premio per il migliore catechismo politico per il popolo. Ma prevalsero le intemperanze, alle quali quelle *anime virtuose* si lasciarono andare senza ritegno. Così avvenne che il Rosignoli salito alla tribuna si avventò contro il Ranza, che era presente, per denunziarlo un ladro matricolato, un uomo immorale, un furfante, il quale per danaro aveva venduta la penna ad un arrabbiato aristocratico, onde camuffarlo da repubblicano [1]. Il generale Grouchy lasciò che costoro sbraitassero sino a che si dilaniavano tra loro: ma quando l'audacia fu spinta al punto di riversare improperi ed insulti sul venerando capo del professore Bono, egli vietò che i patrioti si radunassero in congrega all'Università.

Che tra loro vi fosse gente onesta e dabbene è indubitato; ma del pari è storicamente certo che non tutti coloro che si qualificavano patrioti erano tali.

I patrioti che erano stati alloggiati nel convento di Santa Teresa, spezzavano tavole, porte e finestre per far legna da ardere, volevano vino per amore o per forza da quei frati, a cui davano la berta senza requie. Di notte, armati di nodosi bastoni, girovagavano per le vie della città, insultando e offendendo

(1) Queste incolpazioni furono mandate a stampa sotto il titolo seguente: *Il cittadino Rossignol al cittadino Ranza, sedicente sanculotte*; Torino, 10 piovoso, anno VII repubblicano.

i passanti [1]. Divenuti di mano in mano più turbolenti, chiedevano che fosse levato di posto or l'uno or l'altro impiegato, tacciandolo di aristocratico: premevano per l'immediata chiusura dei conventi; instavano perchè si premiassero largamente i martiri della libertà, e si castigassero i noti fautori del Governo regio. Dopo il moto insurrezionale di Castiglione, alcuni patrioti fecero istanza al Governo perchè ordinasse l'arresto di tutti gli aristocratici sospetti, e, postili alla berlina per tre giorni, li consegnasse poi al Direttore dell'Ospedale dei pazzi.

Contro siffatte intemperanze la Municipalità di Torino protestò, e il Governo cercò di rimediarvi sollecitando Grouchy ad inviare all'esercito d'Italia, per esservi ascritti come soldati, i patrioti più irrequieti. Ma il Generale non ne volle sapere, rispondendo che il provvedere alla pubblica tranquillità spettava non a lui, ma al Governo provvisorio [2].

Società patriotiche sorsero in quasi tutte le altre città del Piemonte. Quelle di Mondovì e di Pinerolo si proposero per fine principale l'istruzione del popolo ne' suoi diritti e doveri. I Circoli patriotici di Saluzzo, Cuneo, Ivrea, Asti, Casale, Alba, Alessandria, Voghera e Novara, nelle prime loro adunanze si saziarono di declamazioni innocue, per quanto furibonde, contro i tiranni, gli aristocratici

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; 19, 30 gennaio, 27 febbraio 1799.

(2) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 30 gennaio.

ed i preti. Ma poi divennero focolari di discordie cittadine, e gravi inciampi al regolare andamento della pubblica cosa. La tribuna per parlare era libera a tutti. Vi arringavano operai, preti, frati, torcileggi, accattabrighe, faccendieri d'ogni risma, e donne. La sera del sei di gennaio del Novantanove, la Jounod salì alla tribuna nell'Adunanza patriotica di Torino, e la Clara Andriana tenne un applauditissimo discorso nel Circolo d'Ivrea.

In Alessandria, i Circoli patriotici si radunavano nelle chiese di Santa Lucia e di Sant'Agostino per dare sfogo ai loro affetti e pensieri scompigliati. Nel Circolo di Cuneo, un imberbe giovinetto, che sedeva sui banchi della scuola di retorica, si pose ad inveire contro il suo maestro, chiamandolo asino e ladro. Suo padre, presidente del Tribunale di alta Polizia, lo ascoltava e lo applaudiva [1].

Nei teatri pure, le manifestazioni democratiche si manifestavano sbrigliate. Sotto il pretesto di mettere in ridicolo gli aristocratici, i preti, i frati e le monache, soventi volte si offendevano i buoni costumi. Il Municipalista Ferreri narrava ai suoi colleghi che andato a teatro, aveva visto comici vestiti da frati e da monache con gesti e tocchi scandalosi esprimere oscenità e laidezze. In un' altra seduta della Municipalità, Giobert narrava che al teatro *d'Angennes*, servendosi delle parole dell'ora-

---

(1) Carteggio del Governo provvisorio, dei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1799.

zione Domenicale, si cantava un'aria scandalosa. Cotti, altro Municipale, per mostrare la necessità di pronti ed efficaci provvedimenti, esponeva che nei teatri, dai quali omai il buon costume era sbandito, erano messi in derisione gli stessi giudici dei Tribunali [1]. A Casale, fu recitata nel teatro una farsa intitolata *Casale liberata dalla tirannide*, nella quale persone rispettabilissime erano poste in sconvenevole canzonatura.

Il re Carlo Emanuele IV, la Regina sua moglie, i Principi del sangue, erano presi ad argomento di sceniche rappresentazioni per sbeffeggiarli e vituperarli [2]. I nobili comparivano sulle scene in contegno grottesco, tronfi, goffi, facile zimbello di coloro che li attorniavano [3].

Dallo scurrile volgare comico alcune volte si saliva all'epico stranamente manierato. Comparivano sulla scena Attila, Ezzelino, Bruto, Catone, Genj, Dame, e Cavalieri dell'antico tempo, a fare l'apoteosi della Grande Nazione [4].

Abbiamo narrato come i Governanti provvisionali regolassero la materia della stampa, non trascurando i provvedimenti repressivi. In quella igno-

---

(1) Processi verbali della Municipalità di Torino; seduta del 4, 17 e 24 marzo 1799.

(2) V. *Casa Reale nei feudi degli ex, azione tragico-comica*, 1799.

(3) V. *L'Amante democratico, dramma giocoso nel teatro Carignano nella primavera dell'anno VII repubblicano.*

(4) V. *L'Italia rigenerata, ballo per il teatro Carignano nella primavera dell'anno VII repubblicano.*

ranza e inesperienza di libertà vera, in mezzo alle effervescenze di gioia, le novità repubblicane avevano diffuso per il Piemonte un profluvio di carta stampata, onde, avendo il Consiglio Supremo, durante l'occupazione Austro-Russa, fatto compilare un elenco delle pubblicazioni politiche del trimestrale periodico repubblicano, si vedono registrati trecento venti autori di scritti politici, e tredici stampe anonime. Da altre note ricaviamo che questo ingente numero di scrittori politici può essere portato sino a quattrocento venti. Ma la produzione d'opere meditate fu quasi nulla. Erano opuscoli, manifesti, discorsi, gazzette, con rarissime eccezioni, senza originalità, senza concetti savi e pratici, privi d'utili proposte, corrispondenti ai veri interessi del paese. Sovrabbondavano le adulazioni alla Francia, le invettive e le maledizioni ai *tiranni di Casa Savoia*, ed agli aristocratici. Ordinariamente, all'inettezza nella sostanza andava compagna l'ignobilità nella forma, tronfia e imbrattata di gallicismi. Sulla questione più vitale per il paese, l'economica, pochissimi scritti, e di scarsa importanza, stampati sopra foglietti volanti. Libricciuoli non pochi sull'ardente questione dell'unione del Piemonte alla Francia, tutti miscugli di declamazioni retoriche, di citazioni storiche fuor di proposito, e di considerazioni politiche stranissime. I sostenitori d'una Repubblica autonoma piemontese portavano in campo l'autorità, e citavano per diritto e per rovescio Cicerone, Livio, Rousseau, Montesquieu, Mably, Con-

dillac, e Vatel. I sostenitori dell'opinione francese si scervellavano ad affastellare spropositati argomenti per dimostrare che il Piemonte non era italiano. Modesto Paroletti rispondeva: « Siccome avrei avuto caro di esser nato in Grecia ai tempi di Pericle, in Egitto in quelli di Alessandro, a Roma nei giorni di Cicerone, ed a Firenze in quelli dei Medici, come anche a Malaga, ad Almeria, o al Marocco al tempo degli Arabi, così io mi credo assai felice di poter essere cittadino francese al fine del secolo decimottavo ». Coloro che professavano una contraria opinione favellavano dei Piemontesi, che divenuti gli Spartani d'Italia si consacrerebbero alla morte sulle Termopili alpine, o sarebbero i Milziadi che prostrerebbero in una nuova Maratona l'orgoglio dei nuovi Sersi.

La stampa periodica diede infelice prova di sè. Il *Redattore subalpino* non andò oltre il programma, pubblicato da Evasio Leone coll' intendimento, egli diceva, « di fare un giornale di repubblicanismo deciso e puro ». Il *Diario torinese*, uscito in luce il 12 di maggio del Novantanove, professava massime di molta temperanza politica, che si manifestarono poi apertamente contrarie al regime repubblicano quando le armi Austro-Russe rumoreggiarono ai confini del Piemonte, ond'è che l'Amministrazione generale scrisse da Pinerolo al generale Fiorella di non lasciare impuniti coloro che lo scrivevano. Il *Repubblicano piemontese* fu il solo giornale politico di qualche levatura. Esso durò dal 10 di dicembre del

Novantotto al 9 di marzo del seguente anno. Usciva il mercoledì e il sabbato di ogni settimana, e costava sette lire e mezzo per ciascun trimestre. Portava in fronte il motto *Italiam Italiam*: ma Modesto Paroletti che lo dirigeva, stampava in esso, come abbiamo notato, che si credeva assai felice di poter essere cittadino francese, e aggiungeva che allora « la libertà italiana si trovava allo stesso punto in cui si era trovata la pittura al tempo di Giotto e di Cimabue, e la poesia a quelli di Cavalcanti e di Tibaldèo ».

Ciò che hanno di buono le scritture politiche sovra indicate, meno scarse eccezioni, è la concordia nell'inculcare la morale ed il rispetto alle credenze religiose. Quello era tempo di gestazione politica. Le idee nuove cominciavano a disegnarsi negli intelletti, ma informi e incomplete. In un *Catechismo dei doveri e dei diritti del cittadino ad uso delle scuole*, approvato dalla Commissione sulle medesime, e scritto dal professore Rostagno membro di essa, si insegnava così:

« Non si deve dissimulare che le arti, formando ordinariamente le sole ricchezze di coloro che le coltivano, e non sussistendo costoro che colla mercede che ricevono dai ricchi, deve necessariamente il loro animo avvilirsi e degradarsi. Essi adunque non debbono aver parte nell'amministrazione della Repubblica; e benchè la legge li chiami uomini liberi, e ne faccia una specie di cittadini, la Repubblica però, senza sprezzarli, anzi piena di umanità verso una classe d'uomini così necessari alla società, non deve riguardarli che come schiavi dei ricchi, e come gente che non ha veruna patria. Questa massima si oppone invero ai principii d'uguaglianza; ma la felicità della Repubblica deve essere la suprema legge. D'altronde,

le occupazioni degli artigiani tenendoli in una specie di avvilimento e nell'ignoranza, il loro interesse medesimo richiede che non ambiscano di aver parte al Governo ».

Uno dei patrioti più sfegatati di quel tempo scriveva:

« Una volta per sempre mi spiego, che io nel dire *popolo* non intendo mai altro che quella classe di cittadini e contadini più o meno agiati, che posseggono proprii loro fondi o arte, e che hanno mogli, figli e parenti: non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe dei nullatenenti. Costoro, essendo avvezzi a vivere alla giornata, ed ogni qualunque Governo essendo loro indifferente perchè non hanno di che perdere, ed essendo massimamente nelle città corrottissimi e scostumati, ogni qualunque Governo, persino la schietta democrazia, non deve nè può usare loro altro rispetto che di non lasciarli mancare nè di pane, nè di giustizia, nè di paura; chè ogniqualvolta l'una di queste tre cose loro manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro soverchiato, ed anche distrutto [1] ».

Le utopie politiche manifestate in istile stranamente ampolloso non erano soltanto proprie delle menti volgari, e degli scribacchiatori dozzinali, ma eziandio d'uomini che avevano alto ingegno, e che divennero più tardi scrittori di meritata fama. Carlo Botta, nell'entusiasmo della fede repubblicana, scriveva di Bonaparte:

« Sarai l'uomo più felice del mondo. E quando sino all'estrema vecchiezza con onore, grazia e gran benevolenza di tutti vissuto, cederai al comune destino degli uomini, i trombetti pubblici divulgheranno questo bando, somigliante a quello che fu già divulgato dai Siracusani a Timoleone: — Il popolo lombardo seppellisce questo Bonaparte da Corsica, e vuole inoltre che perpetuamente venga onorato con gare musicali, equestri e ginniche, per aver egli abbattuti i tiranni, e ripopolate le più grandi

(1) V. Ranza, *Varietà istruttive*, Volume IV, pag. 59 e seg.

di quelle città che state erano devastate, e stabilite ottime leggi ai Lombardi —».

La Costituzione che il Botta avrebbe voluto vedere introdotta nella Lombardia, era questa. La somma del potere raccolta in due supremi magistrati, Senato e Tribunato, l'uno coll'incarico di fare le leggi, l'altro coll'ufficio di vegliare sui diritti e sugli interessi del popolo. L'autorità esecutiva non doveva stare raccolta in un collegio, da cui tutti i pubblici uffici dipendessero. Ciascun magistrato doveva essere considerato nella parte sua come capo e regolatore supremo. I tribuni, che erano due, dovevano esser tratti a sorte fra tutti i candidati del tribunato eletti a suffragio universale di ciascun distretto. La loro incombenza essenziale era di opporsi a quelle leggi, in cui trovassero qualche cosa di dannoso al popolo, e di proporre quelle che tornavano a suo vantaggio.

I Senatori eleggerebbero a pluralità di voti tra loro un presidente e due segretari, i quali dovevano rimanere in carica soltanto per quindici giorni.

Spettava al Senato il dichiarare la guerra, ed il conchiudere trattati di alleanza e di commercio. Se si trattava di guerra difensiva, bastava un decreto del Senato, e la pace poteva essere conchiusa nello stesso modo, a meno che non vi fosse cessione di territorio, richiedendosi allora la ratifica dei tribuni. Se la guerra era offensiva, il decreto del Senato doveva essere sottoposto all'approvazione dei tribuni; e se questi rifiutassero di sanzionarlo, il popolo convo-

cato in assemblea avrebbe deliberato per la pace o per la guerra.

I tribuni non avevano alcun imperio sull'esercito nazionale, e i soldati potevano disobbedire ai loro ordini, tranne nel caso che il Senato, violando le leggi dello Stato, obbligasse i tribuni a convocare il popolo a comizio straordinario.

Il Comando supremo delle milizie era affidato dal Senato, con approvazione dei tribuni, a due Consoli. Essi duravano in carica per un anno, ma potevano essere rieletti una seconda e terza volta. Nelle sollevazioni però, i tribuni dovevano capitanare il popolo coll'ufficio o di far cessare il tumulto, se mosso da illegittime cagioni, o di far rendere ragione al popolo, se il diritto stava dal suo lato.

Nell'economia politica, il Botta professava opinioni che in tempi prossimi ai nostri furono appellate *socialiste*. Anzichè sopperire ai pubblici dispendi col danaro contribuito dai cittadini, egli voleva che il Governo possedesse latifondi inalienabili, e con questi provvedesse a tutti i bisogni pubblici.

I beni già appartenenti al Demanio dello Stato, quelli delle Corporazioni religiose, e in quanto, per l'insufficienza degli uni e degli altri, fosse necessario, una parte di quelli appartenenti alle famiglie ricchissime, dovevano essere assegnati in proprietà alle famiglie povere, in modo che ciascuna di esse, lavorando, godesse tanto di terra che potesse assicurarle una rendita di trecento lire.

Tutte queste famiglie povere dovevano essere di-

vise in molte colonie. A ciascuna colonia sarebbero state assegnate alcune case con tutti gli istrumenti d'agricoltura: ed ogni anno, a pluralità di voti, si sarebbe eletto colui a cui doveva spettare il Governo rusticano.

I prodotti agricoli della colonia si dovevano depositare nella Casa Comunale per essere ripartiti poi in parti uguali ad ogni famiglia. *Un Magistrato sopra l'Agraria*, nominato dal Senato, doveva amministrare i beni, che rimanevano proprietà della Nazione, tenendo presso ciascun Municipio un suo delegato per assestare le vertenze che potessero sorgere in materia di possessi agricoli [1].

In quel turbinoso tramestìo d'eventi non vi fu scrittore piemontese di polso, che, osservando con calma, e giudicando con equità uomini e idee, si manifestasse continuatore del vecchio buon senso politico italiano. Bensì Vittorio Alfieri, quasi solo fra gli Italiani aspiranti a libertà, respinse sdegnosamente gli ordini liberi offerti come un beneficio dagli stranieri, e riconobbe che un rinnovamento negli ordini politici non si poteva architettare a capriccio. Ma poi, esagerato, violento, implacabile, negando ai Francesi ogni virtù, chiudendo gli occhi ai grandi benefizi della rivoluzione dell'Ottantanove, contaminando il labbro della casta Musa

---

(1) Vedi Botta, *Proposizione ai Lombardi di una maniera di Governo libero*. Fu stampato per la prima volta a Milano, nel MDCCXCVII, della Repubblica francese anno V.

colla bassa contumelia del vituperio, tolse credito alle verità che scriveva nel *Misogallo*, giacchè ogni esagerazione uccide in germe il bene che porta in sè. E allora, acciecato dall'odio, il propugnatore gagliardissimo d'ogni libertà repubblicana, il fiero odiatore d'ogni tirannide, il cantore di *Parigi sbastigliata*, il panegirista del pugnale di Bruto e di Timoleone, salutava col cuore in festa le vittoriose aquile austriache, e da una villa presso Montughi fuor di porta Sangallo, dove si era andato a rinchiudere colla sua donna e coi suoi libri, addì venticinque di marzo del Novantanove scriveva all'abate Caluso: « Io ho passato i centodue giorni della tirannide francese di Firenze sempre mai in villa, e non ho mai messo piede una sola volta nella città sino al 6 di luglio, che fu il giorno della purificazione. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze, e massime ogniqualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli Aretini hanno fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi torna a risplendere [1] ».

Un anno dopo, Vittorio Alfieri scriveva al Lagrangia: « Sei tu francese o italiano? Se francese, non contaminerò la mia voce parlandoti. Ma se italiano pur sei, adempirò l'indispensabile sacro dovere d'indipendente e verace scrittore italiano con

---

(1) Lettera del 27 luglio 1799.

dirti che non può nè debbe un tuo pari menare i suoi giorni in Francia tra cotesti francesi, schiavi malnati, e sotto una sì infame e stolta tirannide. Aggiungi che molto meno tu devi, e fosse pur anco a costo d'una onorevole, anzi gloriosa mendicità, ricevere il tuo pane dagli oppressori assassini della desolata tua terra[1] ». Vittorio Alfieri, per quanto trentadue anni innanzi si fosse adoperato *a spiemontizzarsi*, *a disvassallarsi*, era rimasto Piemontese in fondo dell'anima, aristocratico e rispettoso verso quei Reali di Savoia, che egli *nel cuor del cuore* avea sempre onorati. Sentimento che lo conduceva a presentarsi ossequioso al fuggiasco Carlo Emanuele IV in Firenze. Ascoltiamolo: « Il giorno 23 di gennaio ho avuto udienza dall' infelice e purissimo Re di Sardegna, che espulso dagli assassini si trovava ricoverato dal Gran-Duca al Poggio Imperiale. Questo doloroso spettacolo mi ha lasciato disposizioni d'animo ancora più funeste di quelle ch' io già mi avessi, benchè non fossero poco..... Fui ad inchinarlo come di doppio dover mio, essendo egli stato mio Re, ed essendo allora infelicissimo. Egli mi accolse assai bene: la di lui vista mi commosse non poco, e provai allora quel che non aveva provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo abbandonato, e sì inetti i pochi che gli rimanevano; e me gli sarei profferto, se avessi creduto di potergli essere utile: ma la mia abilità era nulla

(1) Lettera del 12 agosto 1800.

in tal genere di cose, e ad ogni modo era tardi[1] ».
V'era anche allora per un Italiano di gran mente e di generoso cuore una bella e gloriosa parte; ma per farla, non bisognava chiudersi sdegnosamente, come Alfieri, nella solitudine di una villa a dettare clandestini epigrammi: bensì conveniva entrar nella lotta, dibattere le questioni pratiche e vive del momento, affrontare faccia a faccia que' bugiardi apportatori di libertà, e forzarli a smascherarsi. Era il solo modo di combattere con gloria, se non con efficacia, la gallica invasione[2]. A renderla invisa ai Piemontesi, a ridestare in essi il sentimento di aver mano nei proprii destini, cominciava a far udire la vernacola Musa Edoardo Calvo, nato in Torino il 14 di ottobre del 1773 da Carlo, medico di Cinzano. Delle sue poesie, piene di saporitissime vivezze, e indirizzate a fine morale e civile, parleremo in appresso, poichè la maggior parte di esse appartiene al secondo periodo del predominio francese repubblicano nel Piemonte.

---

(1) V. Alfieri, *Vita, giornali e lettere.*

(2) Vedi in proposito Guerzoni, *Il Teatro italiano nel secolo XVIII;* Milano, 1876, pag. 651.

CAPITOLO QUARTO

BORGHESIA, NOBILI, CLERO, ESERCITO(1)

I.

L' istinto della gerarchia dominava da secoli nel Piemonte l'intiera società dalla Corte al trivio. Le divisioni generali, espresse coi nomi di *nobiltà*, *borghesi*, *popolo* e *plebe*, si suddividevano in altre minori classificazioni. Vi erano affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani. La classe degli avvocati si teneva da più di quella dei medici, e l'una e l'altra si credevano superiori di condizione sociale ai negozianti ed agli industriali, coi quali anche i pubblici impiegati si affiatavano con tuono di supremazia. Alla loro volta, i mercanti all'ingrosso guardavano d'alto in basso i rivenditori al minuto. Nella plebe esistevano le stesse ripugnanze di aderenze e di contatto.

Caduta la Monarchia, la borghesia si trovò in

---

(1) Fonti principali: — Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Carteggio del Governo provvisorio; Carteggio delle Direzioni centrali; Carteggio e Processi verbali di Municipalità.*

possesso del posto di classe dirigente la cosa pubblica. Ma aveva assunto un carico superiore alle sue forze. Non pochi di coloro che la rappresentavano nei maggiori uffizi di Governo, erano uomini di sufficiente coltura, amici sinceri di una libertà tranquilla ed onorata, e dotati di nobile cuore. Mancavano però di esperienza amministrativa, seguaci appassionati com'erano di idee imparate sui libri e sulle gazzette, e tenute per ottime, ma non mai messe in pratica. Inoltre, essi avevano pregiudizi ed avversione intensa contro il ceto nobile, ed erano in preda ad una esaltazione di mente, che li traeva a farsi instancabili parolai di libertà, mentre la servitù straniera pesava inesorabile sopra tutti e su tutto.

Le idee generose non si insinuano nei popoli se non col sentimento della nazionalità, e questo faceva gran difetto nella borghesia. I democratici più ferventi tenevano l'Italia in conto di una regione geografica, e non già di una nazione. Mancando il concetto dell'indipendenza nazionale, non tardarono a sorgere rivalità, gare e screzi tra città e città, onde esse si dimostrarono discordi e gareggianti sorelle. Di questo disgregamento non piccola colpa aveva il Governo, essendochè, come le Municipalità erano state costituite, non potevano nella maggior parte corrispondere al bene pubblico. Sin dal 26 di novembre del Novantotto, la Municipalità di Torino scriveva ai Governanti: « Sentiamo con singolare rammarico che molte Municipalità altamente si lagnano che vari Commissarii organizzatori desti-

nati nelle provincie, dimentichi dell'onorevole confidenza data loro, e dei principii da essi medesimi professati, si siano lasciati vilmente corrompere da particolari riguardi, eleggendo a Municipalisti persone diffamate per il loro carattere morale ed antirepubblicano ». In tal guisa nei Municipii, primo elemento delle nazioni che sorgono, ultimo rifugio dell'autorità che tramonta, si inoculò un germe dissolvente, dei cui perniciosi effetti si hanno prove moltiplici nei documenti del tempo.

Il sacerdote Gaspare Morando fu delegato dal Governo a costituire le Municipalità nella provincia di Oneglia. L'avvocato Giovanni Battista Martini, municipalista di Vasia, scriveva di costui ai Governanti:

« Egli ha eletti, senza alcun intervento del popolo, o almeno delle persone più accreditate, a presidenti, municipalisti e segretari di ciascun Comune certe persone che a guisa di avoltoi si aggirano, non aprendo bocca in favore della libertà che per divorarla. Fa anche dolore il dover sborsare in tempi sì calamitosi al commissario Morando moneta in oro, cavalcatura, un buon alloggio, migliore mensa, che in ciascun Comune gli viene preparata (1) ».

La scelta realmente era stata infelicissima. Morando, coi suoi diportamenti inconsulti, compromise gravemente la pubblica tranquillità. Di suo capriccio nominò in Oneglia il Presidente e tre membri della Municipalità, poi li tolse di carica dopo ventiquattro ore; e radunato il popolo nella piazza, a squarciagola inveì contro di essi, e fece il panegi-

(1) Lettera del 26 gennaio 1799.

rico degli altri messi in loro vece. Ne nacque un tafferuglio, nel quale i patrioti colla sciabola alla mano costrinsero i nuovi Municipali a saltar giù dalle finestre della casa comunale per scampare la vita. Il prete Morando, dopo aver piegato il capo alla domanda di rinominare i primi eletti, mogio mogio uscì tra salve di fischi dalla città, scortato da un picchetto di soldati francesi [1].

Le protestazioni contro le nuove Municipalità fioccavano nel palazzo governativo. Ora, come a Saluzzo e a Montaldo, i prescelti erano imperiti e pigri; ora uomini indegni della fiducia del popolo, oppure troppo giovani o troppo vecchi, come a Voghera; o donnaiuoli, come ad Avigliana; altri di animo arrendevole agli aristocratici. Insomma, lo scontento era stato quasi generale nella scelta dei nuovi Municipalisti [2].

In non pochi luoghi le gare municipali si manifestarono chiassose e violente. A Gambolò, i patrioti costrinsero la Municipalità ad emettere il voto di unire il Comune al Novarese, segregandolo dal Vigevanasco. Il Governo inviò colà un Commissario a ripristinare l'antico ordine di cose; ma egli se la svignò a stento fra una tempesta di sassate.

A Cassòlo nella Lomellina, a furia di popolo gui-

(1) Lettera del Prefetto d'Oneglia, del 2 febbraio 1799, al Governo provvisorio. — Rapporto del capitano Younk al commissario Eymar; Oneglia, 5 febbraio 1799.

(2) Carteggio del Comitato degli affari interni, mesi di gennaio e febbraio 1799.

dato da un notaio e da un oste, la casa comunale fu posta a soqquadro, e venne scacciata la nuova Municipalità. A Cilavegna, il Commissario governativo, venuto ad alterco col Presidente della Municipalità, che non trovò pieghevole ai suoi capricci, uscì dalla casa comunale a radunare i patrioti. Rientrato con una frotta di essi nella sala municipale, intimò al Presidente Peloggio di subito uscirne, se non voleva essere trascinato pei capelli sulla pubblica via. Questi rispose puntandogli i pugni sul viso. I suoi fautori entrano in lotta, e cacciano dalla casa comunale il Commissario coi suoi cagnotti.

Il Commissario Cotta-Morandino andò a Bobbio per eleggervi la Municipalità. Fu incontrato dal popolo, che gridava: « Dàgli! dàgli! è di Vigevano! ». Ogni tentativo per acquetare gli animi fu inutile. Morandino dovette ritornarsene colle pive nel sacco. A Confienza, il Commissario governativo trovò il popolo sollevato, onde chiamò da Vercelli un drappello di soldati francesi a cavallo. Entrarono questi al trotto e colla sciabola sguainata, ed attorniarono il Commissario, salito sopra una scranna a proclamare la nuova Municipalità. Ma essa non stette in carica più di ventiquattro ore.

Le nuove Municipalità rimaste salve dall'avversione popolare, anzichè allacciare più strettamente nella fede repubblicana i vincoli che le univano a Torino, li rallentarono in modo da costituirsi esse stesse centri di Governo. Quasi tutte si fecero rimettere dagli uffiziali delle gabelle e dai finanzieri

il danaro delle pubbliche casse, e non lo vollero restituire, malgrado le sollecitazioni del Governo. Le Municipalità di Capriata, Trisobio, Rocca-Grimalda e Mombaruzzo, vendettero i beni delle Confraternite senza chiedere permesso di sorta. A Biella, i Municipalisti s' installarono nel convento di San Filippo scacciandone i frati [1]. La Municipalità di Torino pretendeva una parte dei doni patriotici, e chiedeva il possesso di alcuni conventi [2]. I Municipalisti di Bra s' impossessarono dei beni stabili dei Domenicani, delle monache di santa Chiara, e del Seminario. In Alba, si presero gli ori e gli argenti delle chiese per pagare i debiti municipali [3].

La Municipalità di Alessandria lasciò intendere ai Governanti che il Governo centrale si doveva occupare di tributi, di leggi, di lavori pubblici e di scuole, e lasciare nel resto piena libertà di azione ai Comuni. E poichè la Municipalità di Alessandria era stata instituita dal generale Joubert quattro giorni prima del Governo provvisorio, essa si credeva nel diritto di mantenere le attribuzioni che le erano state conferite nella sua istituzione. Le pretese erano sporte con fiero linguaggio. « Gli antichi schiavi, diceva, giacevano oppressi, e baciavano vilmente le loro catene. I buoni repubblicani, al con-

---

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 4 gennaio 1799.

(2) Idem; seduta del 22 marzo 1799.

(3) Carteggio delle Direzioni generali di finanze, mesi di gennaio, febbraio e marzo 1799.

trario, non soffrono l'ombra benchè minima di oppressione, e sanno elevarsi sempre arditi e fieri per sostenere le loro ragioni e la propria autorità[1] ».

Le Municipalità si arrogavano il diritto di nominare giudici, di istituire tribunali, e di dimettere impiegati per eleggerne altri; si attribuivano, in sostanza, tutti quegli atti di pubblica podestà, che spettavano al Governo. Il quale, impotente a frenare simili arbitrii, cercava di salvare almeno le apparenze sanzionandoli, e decretando nello stesso tempo che esso solo provvederebbe nell'avvenire.

La Municipalità di Tortona istituì una Commissione politica-inquirente in odio degli aristocratici. Il Governo, non sentendosi abbastanza forte per scioglierla, si appigliò allo spediente di istituire in quella città un Tribunale temporaneo di alta polizia, che affidò a coloro stessi che la Municipalità aveva eletti nella Commissione[2].

La repubblica procedeva di giorno in giorno verso il suo sfacèlo. Vigevano sollecitava di essere costituita in provincia. Le Municipalità delle valli di Sesia e di Ossola, della Riviera d'Orta e del Lago Maggiore, non volevano più avere alcuna dipendenza amministrativa da Novara. Bobbio insisteva per essere aggregata alla provincia di Voghera. Le Municipalità di Roveto, di Veglia, di Casta e di

---

(1) Lettera della Municipalità d'Alessandria, del 4 febbr. 1799.

(2) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta dell'11 marzo 1799.

Capelasso, incitate da quella di Bra, non volevano rimanere aggregate al territorio di Cherasco [1].

Le pretensioni e le gare municipali divennero un vero tormento pei Governanti. Vigevano, Novara, Alessandria, mandavano deputazioni con pretese di annessione di territorii, e di esenzione da tributi [2].

Mentre sotto la direzione della borghesia gli animi delle popolazioni si mostravano vieppiù avversi ad un accordo, aumentavano enormemente i dissesti finanziarii delle Municipalità, non solo a cagione delle contribuzioni imposte dai Francesi, ma a motivo dell'incuria e dell'incapacità degli amministratori. La Municipalità di Torino si trovò ridotta a dissesti estremi. Trascorsi appena venticinque giorni dall' installazione del Governo provvisorio, la tesoreria municipale non aveva, per sopperire a' suoi bisogni più urgenti, ducento venti mila lire. Al ventisei di febbraio del Novantanove, il tesoriere fu costretto a sospendere i pagamenti. Si ricorse ad imprestiti ruinosi: e giorno per giorno, raggranellando quanto danaro si poteva, si cercava di pagare, ad intervalli di settimane, gli impiegati, e di provvedere al servizio della guardia nazionale. Con un centinaio di mille lire di debiti arretrati, non si trovava più chi volesse dare danaro a pre-

---

(1) Rapporto della Municipalità di Cherasco al Governo provvisorio, 4 gennaio 1799.

(2) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; sedute 4, 16 e 19 gennaio 1799.

stito. Per fare un po' di moneta, la Municipalità deliberò di mandare alla Zecca le lampade offerte dalla città di Torino alla cappella della Sindone, che erano del peso di cinquecento cinquantadue oncie d'argento [1].

La stessa Municipalità era creditrice di un milione di lire verso il Governo. A lui quindi si rivolse per avere i mezzi di provvedere almeno alle spese di urgenza. Ma il Governo rispose che le sue casse erano vuote; la Municipalità si contentasse di ricevere in acconto la proprietà di una casa dei Padri della Consolata. Però non v'era chi volesse comperare quella casuccia. Addì sei di febbraio, si dovette sospendere l'illuminazione notturna della città. Ma riconosciuto che il riprenderla era di estrema necessità per tutelare l'ordine publico, si mandò a chiedere al tesoriere quanto danaro avesse in cassa. Rispose: « mille lire ». Si ricorse ad un mutuo, che non potè esser maggiore di quattro mila lire, perchè nessuno volle dare di più.

Nella prima metà dell' aprile, la Municipalità di Torino era in mora del pagamento di ducento sessanta mila lire. E frattanto i debiti dell'Ospedale di Carità erano saliti a ducento sessanta mila lire, e la Congregazione straordinaria che lo amministrava scriveva alla Municipalità, tenere in sospeso il pagamento di mandati per oltre ducento mila lire; mancare le provvisioni di pane e di vino per quattro

---

(1) Processi verb. della Municipalità, seduta del 14 marzo 1799.

mesi; il provveditore della carne, creditore di lire sedici mila, rifiutarsi a darne dell'altra, se non era pagato; mancare materassi, lenzuola, coperte, mentre erano cento i malati ricoverati oltre il consueto, e v'erano seicento esposti da mantenere. I ritiri di San Paolo e del Soccorso non avevano pane a sufficienza, e la Municipalità, addì otto di aprile, scriveva al commissario Musset che il credito della città di Torino stava per essere perduto irreparabilmente [1]. In condizioni non meno misere erano venute quasi tutte le altre Municipalità del Piemonte.

II.

La Guardia nazionale era stata posta sotto la diretta dipendenza della Municipalità. Ogni cittadino dai diciotto ai quarantacinque anni era in obbligo di ascriversi ad essa. Ma v' era modo di non fare il servizio personale. In Torino, chi aveva un' entrata annua non maggiore di quattrocento lire, qualunque fosse il cespite da cui proveniva, per essere esente pagava una lira e soldi dieci. A coloro che avevano un reddito annuo dalle cinquecento alle mille lire, toccava lo sborso di due lire; le quali divenivano cinquanta se la rendita era dalle venticinque mila alle trenta mila; cento, se dalle trentacinque mila

---

(1) Rapporti della Municipalità di Torino, dell' 8 aprile 1799, 11 fiorile, 20 germinale.

alle quaranta mila; cento venticinque dalle quaranta mila alle quarantacinque mila; e così progressivamente sino a che coloro, i quali possedevano un reddito da sessantacinque mila lire alle settanta mila dovevano pagare per ogni guardia lire trecento, e trecentocinquanta chi contava una rendita annua da settanta mila lire in su.

Coloro parimente che avevano qualche uffizio pubblico, pel quale non potessero fare il servizio personale di Guardia nazionale, dovevano per ciascuna chiamata pagare due lire, se godevano d'uno stipendio non minore di mille lire e non maggiore di tre mila, e al di là progressivamente sino alle lire dieci mila. Oltre questo limite, la tassa era di dieci lire.

Carlo Botta combattè calorosamente nel Comitato generale la proposta di esentare il clero ed i frati dall'obbligo del servizio nella Guardia nazionale. Ma contro la sua opinione fu vinto il partito di dispensarli, purchè, ad eccezione dei mendicanti, pagassero la tassa di lire due.

Gl'inscritti nella Guardia nazionale appartenenti per reddito alle due prime delle categorie sovra indicate, se cadevano infermi, nulla pagavano per la durata della malattia: pagavano, invece, la metà della tassa quelli che aveano un reddito più elevato.

Queste tasse eccessive sollevarono protestazioni da ogni lato, onde a calmarle si entrò nella via delle esenzioni. I Generali francesi ordinarono che fossero dispensati dal servizio della Guardia nazionale tutti

coloro, che prestavano in qualunque modo l'opera loro all'esercito francese [1]. Il Governo, alla sua volta, ne esonerò nel marzo i proprii impiegati. Il che non tornò accetto alla Municipalità di Torino, che osservava, incumbere a tutti i cittadini il dovere di difendere la patria [2]. Vennero in seguito le dispense per cattiva salute, per povertà, o per necessità del quotidiano lavoro onde sostentare la vita. I frati ed il clero però non giunsero a ottenere di essere dispensati dalla tassa.

La formazione della Guardia nazionale procedette, del resto, lentamente, e rimase del tutto incompleta. I Generali francesi, che volevano tenere il Piemonte disarmato, la osteggiavano sotto mano, massime negando armi. Quarantotto Municipalità chiesero fucili senza ottenerli. Carmagnola con mille cinquecento militi ne ebbe quaranta; Moncalieri per milleducento inscritti ne ebbe sessanta in pessimo stato; Bosconero, con iterate istanze, per due compagnie ebbe venti fucili; Chivasso quarantotto; Vercelli centodieci. La Guardia nazionale di Torino difettava di fucili a tal segno che i militi se li dovevano scambiare per il servizio quotidiano. Essa aveva appena venticinque tamburi per le sue centoventi compagnie. Di questa mancanza d'armi, che metteva in compromesso la tranquillità pubblica, Adami mosse lamento nella Municipalità: « Ma

(1) Ordini Clauzel, 15 e 27 gennaio, 9 febbraio 1799.
(2) Lettera del 25 marzo 1799 al Governo provvisorio.

che volete farci? gli rispose Giobert; i Francesi cercano tutti gli espedienti per non darci fucili ». Quando i pericoli per la tranquillità pubblica furono imminenti, i capi della Guardia nazionale torinese chiesero che almeno il generale Grouchy fornisse armi usabili. Egli mandò ducento fucili irrugginiti [1]. Quando le popolazioni rurali del Monferrato e dell'Alessandrino insorsero, le Guardie nazionali di quei paesi si trovarono quasi disarmate.

Il Governo provvisorio si era valso del vocabolo *Volontari* per designare i militi della Guardia nazionale. Molti si servivano di questa denominazione per non farsi iscrivere nei ruoli. A provvedervi, la Municipalità di Torino pubblicò un manifesto per dichiarare « che il Governo provvisorio non poteva prevedere che i miserabili seguaci della tirannia si sarebbero agitati per eccitare diffidenze nel popolo coll'insinuare che sotto le apparenze di iscrizione volontaria nei ruoli della guardia nazionale si mirasse a raccogliere soldati per l'esercito francese. Sarebbero pertanto notati nel registro dei *cittadini sospetti* coloro, i quali non ottemperassero al dovere di inscriversi nei ruoli della Guardia nazionale, istituita unicamente per il buon ordine e per la difesa interna della patria [2] ».

Verso la fine di marzo del Novantanove, la Guardia nazionale di Torino aveva inscritti dodicimila

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; sedute del 3 e 22 marzo.

(2) Manifesto del 26 dicembre 1799.

quattrocento cinquanta militi [1]; ma appena seimila accudivano al servizio personale.

Otto compagnie di Guardie nazionali formavano un battaglione; tre battaglioni una mezza-brigata. In Torino, i cittadini dai diciotto ai quarantacinque anni abitanti in ciascun' isola si radunavano sotto la presidenza di un delegato municipale per eleggere a pluralità di voti un capitano, un luogotenente, un sottotenente, cinque sergenti, e nove caporali. Costituito un battaglione, i ventiquattro uffiziali di esso eleggevano un capo di battaglione; e i settantacinque uffiziali di tre battaglioni nominavano a pluralità di voti un capo di mezza-brigata.

A nessun uffiziale o sott'uffiziale era concesso di rinunziare al suo grado senza il consenso della Municipalità. La durata dei gradi era annua, e per la rielezione dovevano trascorrere dodici mesi.

Le radunate al rullo dei tamburi si facevano nel seguente modo: ogni milite andava alla casa del capitano, il quale, radunata la sua compagnia, la conduceva all' alloggio del capo di battaglione, e questi guidava le sue otto compagnie al sito convenuto per ivi annodarsi alla mezza-brigata, cui apparteneva il suo battaglione [2].

Le Guardie nazionali vestivano un abito *bleu* con fodera rossa, paramani e colletto rosso, profilo e ro-

(1) *État de la Garde nationale de Turin ce 4 germinal, an VII de la République française.*

(2) Nuovo piano d'organizzazione della Guardia Nazionale, 9 febbraio 1799.

vesci bianchi, bottoni gialli, mezzi stivali, cappello alla francese con pennacchio rosso. I distintivi dei gradi erano quelli dell'esercito francese.

La proposta del Comitato di guerra di formare Corpi speciali di granatieri, di cacciatori, di cavalleria e di artiglieria, fu dal Governo respinta [1]. Il comando supremo della Guardia nazionale di Torino fu dato all'avvocato Campana, che era anche capo di stato-maggiore, e che fu poi Generale nell'esercito francese. La Municipalità gli offerse uno stipendio, che egli rifiutò. La elezione degli uffiziali della Guardia nazionale, massime nelle minori città e nei borghi, generò non pochi alterchi. In alcuni paesi i contendenti si picchiarono di santa ragione. In altri, gli eletti dovettero dopo breve tempo dimettersi. Talune Municipalità chiesero al Governo che decretasse esclusi dalla Guardia nazionale gli aristocratici; altre insistevano perchè fosse tolta l'esenzione del servizio personale al clero e ai frati [2].

III.

Di giorno in giorno si rendeva più manifesto che il Piemonte s'incamminava, non ad uno stabile as-

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 16 gennaio 1799.

(2) Carteggio del Governo provvisorio, del gennaio e febbraio 1799; Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 3 gennaio 1799.

setto repubblicano, ma alla dissoluzione del suo organamento politico ed amministrativo. Come abbiamo narrato, il mutamento di Stato era avvenuto per impulso venuto di fuori, e non per commozione interna e spontanea; onde il vecchio era rimasto in piedi accanto al nuovo, e costituiva uno strano amalgamento non solo nelle leggi e nella amministrazione, ma nelle consuetudini, nei sentimenti, e nelle idee. Erasi votata l'unione del paese ad una repubblica, che si era dichiarata nemica violenta del culto cattolico, e le chiese riboccavano di divoti; tutte le cerimonie del culto cattolico si facevano pubblicamente; nei giorni di magro, i venditori di pesci continuavano a vendere secondo l'usato; frati e monache andavano in giro, ed avevano dovunque benevole accoglienze. Si era mossa guerra ai ricci, alle code, alle parrucche, e ad altre acconciature, appellandole effeminatezze indegne del repubblicano; ma si vedevano giovani e vecchi usarne, mentre taluni borghesi indossavano la *carmagnola* degli operai. Si predicava l'esercizio delle virtù repubblicane, e i Generali e gli Agenti francesi primeggiavano nello sfoggiare un lusso scandaloso, e nel ricercare le delizie di Lucullo. La borghesia, massime la mercantile, aveva l'andazzo di satireggiare in pubblico i nobili; ma a tu per tu li trattava gentilmente, e a mezza voce li blandiva cogli antichi titoli nobiliari. Di fronte alle classi inferiori, tra la nobiltà piemontese e la nobiltà francese correva una diversità grandissima. Nel Piemonte, man-

cavano le cagioni per cui i nobili francesi si erano attirati addosso gli odii e le ire feroci di una gente inselvatichita: quindi infinitamente minori furono i guai che il ceto nobile o, come allora si diceva, gli aristocratici, provarono nel Piemonte repubblicano.

Pochi nobili presero parte importante nel nuovo ordine di cose. Di altri nobili si hanno a stampa alcuni discorsi e alcuni versi nelle feste dell'impiantamento degli alberi della Libertà, qualche scrittarello contro le primogeniture, e contro i possessi delle manimorte, e nulla più. Un solo, un conte, volle che di fronte al suo castello fosse eretto l'albero della Libertà, ornato festosamente a sue spese. Un solo, marchese, aprì le sale del suo palazzo ad un ballo repubblicano. Un solo principe, e fu Carlo Emanuele di Carignano, si dimostrò scalmanato democratico. Egli fece doni patriotici di gran valore, offrì il suo palazzo, i suoi beni, se stesso per vantaggiare la Repubblica; la gente lo vedeva servire nella Guardia nazionale, e la principessa sua moglie col bambino in collo, che era Carlo-Alberto, recavasi a vederlo, lui milite collo schioppo in ispalla.

I Governanti nei loro proclami, i patrioti nelle loro declamazioni, non ristavano dall'accusare i nobili di cospirare a danno della libertà, e di diffondere il malcontento nelle campagne. Pei primi, era quello un modo facile di tener celate le vere cagioni per cui la gente, massime campagnuola, irrequieta e diffidente, s'agitava avversa al nuovo ordine di cose; pei secondi, lo sfringuellare maledizioni ed ac-

cuse contro i nobili era il beveraggio più stimolante e più agognato da essi e dai loro ascoltatori.

La nobiltà non cospirò, nè fomentò ribellioni. Il marchese Solaro del Borgo, e la marchesa di San-Marzano, incolpati d'essere stati i principali istigatori del moto insurrezionale d'Alba, furono giudicati da un tribunale militare, e dichiarati innocenti. Il marchese Mazzetti di Frinco, imprigionato con grande apparato di forza per ordine di un accusatore pubblico come capo dell'insurrezione della valle di Lanzo, uscì di prigione pienamente assolto.

I nobili avversavano senza dubbio il nuovo ordine di cose; ma procedevano cauti, spesso dissimulando i loro sentimenti, e qualche volta simulando idee e propensioni che non aveano nel cuore. Alcuni di essi vendettero a mitissimi prezzi agli Ebrei abiti gallonati di Corte e decorazioni, per dimostrare che non pensavano più al passato, e che intendevano di vivere da buoni cittadini [1]. Quelli che tenevano posti eminenti nella magistratura li abbandonarono spontaneamente, pretestando motivi di mal ferma salute o di età avanzata, e dichiarandosi tutt'altro che avversi al nuovo ordine di cose. La contessa Gabriella di Castelalfèro chiedeva per iscritto ai cittadini Governanti il permesso che il marito, il quale aveva terminata la sua legazione presso la Corte di Vienna, potesse rimanere alcuni mesi in Prussia per

(1) Dispaccio Bossi al Ministro degli affari esteri a Milano, 23 febbraio.

rifarsi di salute prima di « recarsi in questi felicissimi Stati di libertà, di virtù e di eguaglianza repubblicana, a godere tranquillamente la tanto sospirata libertà [1] ».

I nobili non avevano torto di essere malcontenti. Non più conti, non più marchesi e cavalieri, ma cittadini di uno Stato nel quale erano esclusi, come classe, dai pubblici impieghi, nel quale i Governanti li accusavano pubblicamente di ogni reità politica, aizzando contro di loro le passioni popolari, essi erano costretti a tollerare in pace le impertinenze di servi, ed a pagare staffieri e cocchieri, mentre il Governo li privava forzatamente dei loro cavalli. Per non sentirsi a sbeffeggiare dai comici fra le risa del pubblico, dovevano astenersi dal frequentare i teatri. Le ingiurie che ivi si pronunciavano contro il ceto nobile giunsero al punto che il Comandante della piazza di Torino dovette pubblicare un avviso, nel quale era detto « che gli aristocratici, quando rispettavano le leggi, dovevano essere ugualmente rispettati, e che quindi erano vietati sotto gravi pene i motteggi e gl'insulti contro di loro nei teatri [2] ».

Il Governo aveva decretato l'abolizione di tutti i titoli feudali in modo assoluto, senza curarsi di conciliare gli interessi legittimi dei possessori di beni feudali colle esigenze del nuovo ordine di cose. Non si era badato per nulla che la maggior

(1) Lettera del 18 febbraio 1799.

(2) Ordine del giorno del 5 gennaio 1799.

parte dei nobili aveva acquistato i titoli ed i vantaggi, di cui era spogliata, con contratti di vendita e di compera per parte dello Stato. A rendere più gravose le condizioni della proprietà feudale, sorsero le pretensioni delle nuove Municipalità, per le quali ogni possesso feudale era una usurpazione fatta ai diritti del popolo. Le autorità municipali, costituite dai Generali francesi in Alessandria, Voghera e Tortona, invasero i castelli e i beni feudali, dichiarando che li rivendicavano ai Comuni, dei quali erano legittime proprietà [1]. La Municipalità di Carosio, per lo stesso titolo, si impadronì di un podere del conte Valperga-Masino [2]. La Municipalità di Villanova (Piemonte) fece aprire da un fabbro le porte del castello del marchese Andrea Solaro, e ne prese possesso, scrivendo al Governo provvisorio « che il cittadino Solaro, per i suoi modi *incivici*, pericolerebbe della vita ove si presentasse a Villanova [3] ». A Pavone, la Municipalità s'impadronì a mano armata dei mulini del feudatario [4]. A Villar-Luserna, furono manomessi i beni dei marchesi Rorengo, Rorà di Campiglione, e d'Angrogna. La Municipalità di Garessio occupò i mulini di proprietà

(1) Processi verbali delle Sessioni del Governo provvisorio; seduta del 25 gennaio 1799.

(2) Istanza del cittadino Valperga-Masino al Governo provvisorio, 17 gennaio 1799.

(3) Lettera del 4 febbraio. — Petizione Solaro al Governo provvisorio, del 6 marzo 1799.

(4) Carteggio governativo del febbraio 1799.

del conte San Martino d'Agliè, ne scacciò l'affittavolo, e vi pose un suo economo. Mentre le Municipalità spogliavano i nobili dei loro beni, scrivevano al Governo « che essi erano una razza d'uomini prepotenti ed orgogliosi, oppressori del genere umano, che bisognava ridurre a perpetuo annientamento ».

Il Governo lasciava fare, le Direzioni centrali approvavano. Quella d'Ivrea scriveva: « La Municipalità di Montalto, nel prendere possesso dei mulini del già conte di Valèsa, spiegò quella energia repubblicana, che distingue nel Canavese tutte le autorità costituite, e secondò il fervido voto del popolo, illuminato sui suoi antichi diritti [1] ».

I nobili ebbero a sostenere il maggior peso degli oneri pubblici. Nella sola contribuzione forzata del ventiquattro di dicembre del Novantanove, sei famiglie patrizie di Torino furono tassate in ducento mila lire, undici in cento mila, quattro in settantacinque mila, sei in sessanta mila, quattordici in cinquanta mila, e ventidue dalle lire quarantacinque mila alle trenta mila. Siffatti balzelli divenivano enormi per l'obbligo imposto di dover pagare la prima rata in moneta d'oro e d'argento nel termine di ventiquattro ore [2].

Non andarono neppure esenti dalle deportazioni. D'ordine del Direttorio [3], il generale Joubert, poco

(1) Lettera al Governo provvisorio, del 2 febbraio 1799.
(2) Decreto del 23 dicembre 1798.
(3) Lettera ad Eymar, del 6 dicembre 1798.

dopo la partenza del Re da Torino, intimava per mezzo del generale Grouchy[1] al Governo provvisorio di inviare in Francia, a titolo di ostaggi, indicandoli, ventinove nobili piemontesi di maggior credito. Gli uni partirono in sui primi di gennaio del Novantanove, gli altri poco tempo dopo. A tutti veniva guarentito il tranquillo possesso dei loro beni, purchè soggiornassero in Grenoble, coll'obbligo di presentarsi ogni giorno a quella Municipalità.

A subire questa dura condizione, che era una manifesta violazione dei patti concordati nell'atto dell'abdicazione di Carlo Emanuele IV, si trovarono astretti, fra gli altri, il conte Castellengo, vicario di Torino, il ministro della guerra San Marzano con sua madre, il presidente Adami, il marchese Solaro, governatore di Alessandria, il marchese Spinola, il conte Gifflenga, ed il marchese Pallavicino. Fra i deportati si trovò pure il cavaliere Damiano di Priocca, il che fu una vera slealtà di procedere per parte di Joubert. Questi aveva chiesto la detenzione temporaria del già ministro Priocca nella cittadella di Torino per guarentigia del procedere del Re quando sottoscrisse l'atto di abdicazione, impegnando la sua parola d'onore che, uscito Carlo Emanuele dallo Stato, Priocca sarebbe lasciato libero di andare ove più gli tornasse gradito; ed il nobile uomo aveva chiesto il permesso di prendere dimora provvisoria a

(1) Lettera Grouchy, del 27 dicembre 1798.

Parma, oppure in Prussia, od in Ispagna [1]. Invece, scortato da gendarmi, fu condotto a Grenoble. Ugual sorte toccò al marchese Ignazio Thaon di Sant'Andrea. Se non che, sulla via di Susa, una frotta di contadini che avevano militato sotto i suoi ordini, lo liberò, assalendo il drappello francese che lo scortava, e lo protesse finchè giunse al quartier-generale di Suwarow a Castelnuovo-Scrivia.

A queste tennero dietro altre deportazioni allorchè volsero in peggio le sorti delle armi francesi in Italia nell'aprile del Novantanove. Sobillato dal commissario Musset, quell' Hus, che già ricordammo come Commissario del Direttorio presso la Municipalità di Torino, con parole acerbissime dichiarò ai Municipali, radunati d'urgenza, che i patrioti erano sdegnatissimi nel vedere gli aristocratici ringalluzziti per i progressi delle armi Austro-Russe in Italia; che ove il Governo non provvedesse a rimetterli al dovere, l'ordine pubblico pericolava. Volesse pertanto la Municipalità farsi interprete dell'opinione pubblica presso il commissario Musset. Il cittadino Cotti andò più oltre, proponendo che la Municipalità, proclamando la patria in pericolo, facesse addirittura imprigionare quanti notoriamente si conoscevano avversi alle idee repubblicane. In seguito ad una discussione calorosa, i Municipalisti torinesi stabilirono di fare istanza a Musset e al generale Grouchy per la deportazione in Francia delle

(1) Memoriale Priocca ad Eymar, del 17 dicembre 1798.

persone sospette di cospirare contro la patria, acciò fossero colà custodite come ostaggi della vita e della tranquillità dei patrioti [1]. Il decreto non si fece attendere [2]. Fu intimato soldatescamente a venticinque marchesi, a ventotto conti, ad un principe, ad un barone e a due cavalieri, di ridursi prontamente nella Cittadella di Torino, ond' essere deportati in Francia. Dopo poche ore dal loro arresto, lasciarono Torino i marchesi Alfieri di Sostegno, padre e figlio, Solaro del Borgo, Breme, Della Chiesa, Caluso, Polonghera, Priè, Cordero, Pamparato, Di-Massel, i conti Avogadro di Casanova, Gattinara, Scalenghe di Entraque, Tana, Hauteville, Prati, Robbione, Radicati, Ferrere, Rebuffo, Pamparato, Alciati, ed il principe della Cisterna. Lunghesso il viaggio, bande di paesani armati si presentarono per liberarli; ma tutti gli ostaggi di pieno accordo rifiutarono [3].

Questi nobili giunsero a Grenoble addì quattordici di maggio, ma non vi soggiornarono a lungo. Nel giorno undici del seguente luglio, unitamente ai primi ostaggi piemontesi furono trasportati a Digione, e colà vennero incarcerati per rappresaglia

---

(1) Processo verbale della seduta 30 aprile 1799.

(2) Decreto del 30 aprile 1799, intimato dal generale Grouchy il 2 maggio.

(3) Rapporto del cittadino Arvel, capo della scorta. — Dichiarazione dell'aiutante-generale Malet, capo dello stato-maggiore della settima divisione militare, 2 giugno 1797. — Rappresentanza del conte Roberto Girolamo Alfieri al Ministro di Prussia in Parigi, 30 luglio 1799.

dei duri trattamenti inflitti dal ristaurato Governo regio agli imprigionati patrioti piemontesi.

Al principe di Carignano non valsero le tenerezze democratiche, non le promesse formali dei Generali francesi che non sarebbesi a lui recata molestia di sorta. Non gli fu neanco lasciato il tempo necessario per procurarsi danaro, onde dovette lasciarsi dare una strozzatura dagli Ebrei per ducento cinquanta luigi d'oro. Partito da Torino colla moglie e col figlio, e col seguito di undici persone in due carrozze, andò relegato a Chaillot presso Parigi, ove, trascorsi due anni, morì di apoplessia nella fresca età di trentadue anni.

IV.

Molte delle massime, che al di là delle Alpi erano dette *gallicane*, da molto tempo facevano parte dell'insegnamento teologico approvato dai vescovi del Piemonte. Non pochi, inoltre, del clero regolare e secolare, massime d'origine borghese, partecipavano alle propensioni della loro classe verso il regime repubblicano, convinti gli uni che un Governo fondato sulla libertà e sull'eguaglianza si confaceva meglio di tutti coi principii del Vangelo, confidando gli altri che in avvenire i vescovadi, le prelature, le parrocchie, e le partecipazioni ad ogni altro titolo canonico non si conferirebbero più ai nobili o ai loro protetti, ma bensì a coloro che al merito

ecclesiastico accoppiassero l'esercizio delle virtù patriotiche. Non pochi frati altresì sentivano lo spasmodico prurito di rientrare nella vita mondana. La paura d'incontrare mali maggiori concorreva pure a rendere l'alto clero premuroso di manifestare al Governo repubblicano una sollecita obbedienza. Avvenne quindi che sino a che il nuovo ordine di cose si mantenne di liete apparenze, ebbe dal clero un consenso in parte verace, in parte simulato.

Era arcivescovo di Torino Carlo Luigi Buronzo-Signoris, nobile vercellese. Poco dopo la caduta della Monarchia, egli diè fuori una pastorale, eccitando i parrochi « a cooperare con lui nell'esortare il popolo, e ciascuno in particolare, a mostrarsi subordinato, fedele, obbediente al Governo istituito dalla grande Repubblica francese. Ciò doversi praticare da chicchessia non solo per timore dei castighi terreni, ma per debito di coscienza e per dovere religioso; e Gesù Cristo condannare ogni resistenza alla Podestà terrena, come una colpevole resistenza all'ordine civile. Non ubbidire alla Podestà costituita essere la stessa cosa che negare obbedienza ad una istituzione di Dio, il quale punirebbe i disobbedienti colle eterne pene ».

Il Direttorio non poteva trovare teologo più compiacente di monsignor Buronzo-Signoris, il quale assicurava pronte le eterne pene dell'inferno ai suoi diocesani ove non si mostrassero ossequenti al Governo impiantato nel Piemonte dai Generali francesi. Ed inneggiando egli pure, esclamava « Eccoci

dichiarati solennemente liberi, uguali, repubblicani, e fratelli. Questa grand'opera, che altrove ha incontrato ostacoli, che ha costato tante inquietudini e spargimento di sangue, è stata eseguita in Piemonte (siane mille volte ringraziato l'Altissimo) in poche ore, con somma quiete e sicurezza. La grande Nazione siane pure ringraziata, come quella che colle sue forze, ovunque rispettate e temute, è amichevolmente accorsa ad unirsi al Piemonte per operar di concerto il felice lavoro (1) ». Alle parole andavano compagni i fatti. Il Governo decise di ridurre i giorni festivi, e monsignor Buronzo tosto rispose:

« Il cittadino Arcivescovo di Torino ha ricevuto con quel rispetto che professa al Governo provvisorio l'invito fattogli col foglio d'oggi di domandare la riduzione delle feste, e si fa premuroso dovere di assicurarlo che dal canto suo adempirà prontamente questa incombenza nel miglior modo possibile, secondo le provvide cure del Governo medesimo e della Chiesa (2) ».

Tutti gli altri Vescovi del Piemonte acconsentirono alla riduzione, dichiarando nelle loro pastorali che, tranne la Festa del Signore, il numero delle feste da santificarsi dai fedeli era sempre stato soggetto a variazioni.

Nelle strettezze finanziarie, come abbiamo narrato, il Governo provvisorio s'era dato a pescar ori e argenti da per tutto onde farne moneta. L'Arcivescovo di Torino non solo diede di sacri arredi quanto gli fu chiesto, ma di mano propria scrisse al Comitato

---

(1) Pastorale del 12 dicembre 1798.
(2) Lettera del 16 dicembre 1798.

di finanze, in modo riservatissimo, aver ordinato che il Santo Sudario fosse levato dalla cassetta d'argento ove era custodito, e che, rimessolo altrove, la cassetta venisse consegnata a chi sul far della notte si fosse presentato a prenderla [1]. Approssimandosi la quaresima, monsignor Buronzo mandò il suo segretario per chiedere ai Municipalisti entro a quali termini doveva concedere l'uso delle carni. Gli fu risposto di fare ciò che gli talentava, giacchè la Municipalità non intendeva di occuparsi di cose chiesastiche. Se v'era un frate o un prete avverso al nuovo ordine di cose da tenere in freno, il Governo provvisorio trovava sempre in monsignor Buronzo un zelante cooperatore. Quanto nelle sue manifestazioni repubblicane fosse sincero, lo vedrà il lettore in appresso.

I Vescovi d'Alba, di Casale e d'Ivrea seguirono l'esempio dell'Arcivescovo di Torino. Il Vescovo d'Ivrea fu censurato per aver detto che « ad un filosofo cristiano deve essere indifferente qualunque sorta di Governo ». Ma egli trovò un difensore zelante [2], che dichiarò per le stampe « essere il Vescovo uno dei più savi e zelanti Pastori che la Nazione piemontese avesse, e tant'egli quanto il suo Clero, fedeli predicatori delle massime di Gesù Cristo e di San Paolo, doversi annoverare fra i più tenaci promotori di libertà, di virtù e di uguaglianza ».

---

(1) Lettera del 18 dicembre 1798.

(2) L'avvocato Sartoris, direttore della *Gazzetta Piemontese.*

Il Vescovo di Casale, nella sua prima pastorale era stato appuntato di paurose reticenze; ma avendone scritta un'altra, gli fu detto per istampa: « Cittadino Vescovo, avete già purgata la nota d'infamia onde aveva tentato di macchiarvi il cittadino vostro segretario. Voi avete diviso la gloria del Vescovo di Alba. La vostra seconda pastorale è opera del vostro ingegno democratico. Cittadino Vescovo, tenetevi in guardia contro i falsi profeti ».

Addì otto di gennaio del Novantanove, il Governo provvisorio riceveva dalla Municipalità d'Acqui la lettera seguente:

« Anche nella Chiesa l'orgoglio e l'impostura, sotto il governo dei tiranni, avevano trovato il loro altare. Il Governo della Libertà distrugge gli atti idolatri, e fa risorgere il culto più puro.

« Vantavansi i nostri Vescovi del fastoso titolo di Principi del Romano Impero, non mai però voluto riconoscere dall'ancora più superbo ministero estinto. Essi, nei loro pontificali, già ripieni di inutile pompa, usavano di farsi portare da un prete, che li precedeva, per divisa del principato una spada sguainata, che mal si confaceva ad un ministro del Dio di pace.

« Cadde fra noi il colosso della superbia nell'essere caduto il nostro tiranno; ed ecco pur caduta la divisa di un superbo titolo.

« Il cittadino Vescovo mandò a questa Municipalità in dono alla patria, insieme a quattromila quattrocento lire in biglietti a valore nominale, la sua spada di principesca divisa, che ha il manico d'argento, e il tutto si fa pervenire a voi, cittadini. Di tale disprezzo che fa il nostro prelato di questa fastosa divisa, e del dono che fa alla Patria, si fece atto, che troverete per copia ».

Quando successero nell'Astigiana e nell'Alto Monferrato i moti insurrezionali, che in appresso narreremo, il Vescovo d'Acqui si adoperò con grande

zelo a ristabilire la pubblica tranquillità, onde il generale Grouchy gli inviò una lettera laudatoria. Sul quale proposito l'Inviato della Repubblica ligure in Torino scriveva: « Io ho conosciuto in Corte il Vescovo della Torre, e sono ben contento che possa aver cambiato maniera di pensare, mentre allora aveva tutti i pregiudizi di un frate, e di un frate realista [1] ».

Il Vescovo di Vigevano, dovendo nominare il prevosto di quella Cattedrale, sottopose la scelta in una terna di nomi al Governo provvisorio. Il Vescovo di Casale, tolte dal sigillo della Curia le armi gentilizie, chiese al Governo con quali segni dovesse autenticarne gli atti.

Il Vescovo di Biella esortò calorosamente i suoi diocesani all' obbedienza al Governo repubblicano. Egli li avvertiva « che la Chiesa cattolica, in conformità dei precetti del suo Divino fondatore, richiedeva che i fedeli si mantenessero sempre sottomessi alle autorità costituite. Rammentassero San Paolo, il quale, soggiornando nelle Repubbliche greche, giammai in alcun modo disapprovò le loro leggi ». Il preposto della chiesa parrocchiale di Valenza eccitava i fedeli in nome della religione « a ricevere con premura le leggi date loro dalla Nazione francese, che li aveva redenti a libertà con tanta effusione di cuore. I sacerdoti si adoperassero col proprio esempio all'assodamento della Repubblica. Grandi

(1) Dispaccio al Ministro delle Relazioni estere, 9 marzo 1799.

e piccoli, giovani e vecchi, imitassero il valore, le virtù, il coraggio dei Francesi e la loro subordinazione al proprio Governo, se volevano acquistare le felicità promesse dalla grande Nazione [1] ».

L'alto Clero si dimostrava in tutto ossequente al Governo repubblicano. Il Direttorio era allora in aperta ostilità colla Corte di Roma. L'Agente diplomatico di questa in Torino cercò di mettere in salvo l'archivio della legazione, affidandolo al cardinale Gerdil. Ma il porporato ne ragguagliò tosto il generale Grouchy, scrivendogli:

« Sono venuto in Piemonte, non per prendere la minima parte a ciò che riguarda sia all'interno sia all'estero il Governo, ma unicamente nel disegno di procurarmi un asilo convenevole alla decrepitezza d'un vecchio che ha compiuti i suoi ottant'anni, e che altro non desidera fuorchè di poter dire con Fontenelle: *on m'a oublié.*

« Il prezioso accoglimento fatto ai miei omaggi, e la dichiarazione della mia devozione e della mia inviolabile fedeltà al Governo sotto cui la Provvidenza ci ha posti, mi lasciano sperare di godere questo favore per i pochi giorni che mi rimangono da vivere sotto la vostra protezione [2] ».

L'abate Tommaso Valperga di Caluso, senza alcun riguardo ai segnalati benefizi ricevuti dai Reali di Savoia, e come se tutto il passato del Piemonte monarchico fosse stato un secolare periodo di oppressioni e di miserie, scriveva al Governo provvisorio d'essere « desideroso di conformarsi ai principii, coi quali spero e bramo che questa patria finalmente

(1) Discorso pastorale del 1° gennaio 1799.

(2) Lettera del 30 dicembre 1798, pubblicata dall'egregio indagatore di memorie patrie, avv. Domenico Perrero.

respiri, prosperi, e gloriosa fiorisca [1] ». In tutto il Piemonte, canonici, parrochi, preti e frati, usando ed abusando della retorica appresa nei seminarii, e facendo una strana miscèla di greco, di romano, di cristiano, di massime evangeliche, e di dottrine democratiche, predicavano attorno agli alberi della Libertà e sui pulpiti delle chiese. Il Rettore dei preti del *Corpus Domini* in Torino li esortava patrioticamente all'amore della libertà, all'odio dei tiranni, avendoli radunati a festeggiare l'innalzamento dell'albero della Libertà nel cortile del loro abitato.

Agli Ebrei di Casale, festeggianti l'acquistata libertà, arringava un teologo tra i plausi degli ascoltatori [2]. Il teologo professore di lingue orientali nell'Università di Torino, fu l'oratore nel Ghetto per l'innalzamento dell'albero della Libertà [3].

Un prete professore di retorica in Saluzzo, battezzatosi da se medesimo *flagello degli allarmisti* nel circolo patriotico di quella città, eccitava i suoi concittadini ad imitare verso i nobili « quell'accorto benefizio chirurgico, il quale punto non ritarda a recidere i membri infetti e cancrenosi del corpo, perchè tutto intero non abbia poi fra crudi spasimi a perire [4] ».

---

(1) Petizione del 29 dicembre 1798.

(2) Arringa del cittadino teologo Giovanni Angelo Bergancini agli Ebrei di Casale.

(3) Discorso del cittadino Pagano Lodovico.

(4) Discorso del cittadino Alessandro Garmagnano, ecc., addì 26 dicembre 1798.

In Ivrea e a Novara s'udirono preti declamanti in pubblico che la religione era un'impostura inventata dai furbi. A Cavallermaggiore, il parroco dal pulpito con a costa una bandiera tricolore, recitò un discorso pieno di democratiche intemperanze. Il parroco di Gallarate fece altrettanto.

Canonici, preti e frati si mescolavano ai patrioti nelle Municipalità, nei circoli, nelle feste, e nelle baldorie pubbliche. Il lettore rammenterà i molti parrochi che in queste carte abbiamo veduto benedicenti gli inaugurati alberi della Libertà. A Moncalieri, il monaco Bertolotti, presidente della Municipalità, nell'entrare in carica diede un ballo, e a dimostrazione di fratellanza volle che vi intervenissero colle loro mogli i soldati di giustizia e i beccamorti. Deffly, canonico in Aosta, col berretto rosso in capo e la *carmagnola* indosso, si fece vedere a ballare attorno all'albero della Libertà, scoccando baci alle vispe danzatrici. Il professore di filosofia nel seminario d' Ivrea s'era costituito maestro di danze patriotiche a quei chiericotti. A Casale, il guardiano del convento di San Domenico imbandì a tutte le autorità repubblicane un succulento pranzo, al quale nello stesso convento tennero dietro liete danze, aperte anche alle cittadine. I Barnabiti di Chieri ballarono in convento, benchè corresse il tempo quaresimale. A Biella, il municipalista più focoso era il canonico Feccia. A Broni, a Sale, a Stradella, tre canonici, a Bobbio un frate carmelitano, presiedevano le Municipalità. Sbraitatore inde-

fesso contro i tiranni si era fatto in Ivrea, divenuto municipalista, l'economo del monastero di San Michele, che era pure direttore delle scuole di quella città. Il priore del convento del Carmine in Alessandria sedeva tra i giudici del tribunale di alta polizia. V'erano frati capitani della Guardia nazionale, ed altri molti militanti nella *Legione patriotica*.

In Torino, i canonici della Cattedrale e del *Corpus Domini*, i frati della Consolata, di San Domenico, e di San Francesco di Paola, fecero larghissime protestazioni di sentire repubblicano [1].

Nei registri dei giacobini più pericolosi, compilati in seguito alle indagini ordinate più tardi dal Consiglio Supremo regio, si annoverano settecento quarantadue tra preti e frati sopra quattro mila trecento quarantaquattro annotati. Nella lista degli scrittori o verseggiatori repubblicani furono iscritti quattordici canonici, quarantatre preti, diciannove frati.

Nei conventi era succeduto un tramestìo indicibile; frati, che fuggivano portando via quanto più potevano; frati, che clandestinamente vendevano ai rigattieri oggetti di chiesa; frati, che gettatesi dietro le spalle le regole d'obbedienza monastica, stavano fuori dei conventi giorno e notte, e rientrando mettevano in canzonatura i redarguenti Superiori. Nel convento degli Agostiniani scalzi di San Michele

(1) Carteggio del Governo provvisorio, e del Consiglio Supremo regio.

in Torino, non v'era più concordia nè tranquillità. I frati giovani incolpavano quelli di maggiore età e grado di pappare essi di santa ragione, e di far patire la fame ai novizii; di tenerli ginocchioni nel mezzo del refettorio colle braccia incrocicchiate, oppure con in mano un teschio; di ordinar loro di baciare i sandali ai frati più provetti, di lasciarsi dare in pace sonori schiaffi, di praticare i servizi più umili in siti immondi, e di rintanarli per lunghe ore in oscuri cameroni. Gli altri accusavano costoro di libertinaggio, d'insubordinazione, e d'irreligione.

Per dare qualche calma a siffatte contese fratesche, la Municipalità inviò due dei suoi membri al convento. Udite ambedue le parti, i delegati municipali determinarono che alcuni di quei frati fossero inviati in altri conventi; che si abolisse la *Regoletta disciplinare*; e che, praticandosi da tutti le massime di fraternità e di uguaglianza, rimanesse abolito ogni privilegio e supremazia. Ma poche ore dopo la partenza dei delegati, le discordie insorsero più vive. I novizi si trovarono sotto una tempesta di rimproveri. Gli altri frati li investirono con violente parole, qualificandoli perditori della riputazione del convento, bugiardi denunziatori, degni piuttosto di stare coi galeotti che di portare l'abito di San Francesco. Gli assaliti non si quietarono, e rivelarono il tutto per iscritto alla Municipalità. Gli anziani, alla loro volta, presentarono pure scritte le proprie ragioni. Per tagliar corto, la Municipalità confinò il Provinciale e tre frati in conventi fuor di

Torino, ed ordinò che andasse a trovare stanza fuori del Piemonte il padre Giuseppe Niccolay, che munito di privilegi pontificii era venuto da poco tempo da Roma [1], e s'era posto a capo dei frati ribelli alle regole dell' Ordine. In condizioni quasi eguali erano molti altri conventi. Nei monasteri, all'opposto, le cose procedettero abbastanza tranquille, e l'onestà dei costumi non patì pubblica macchia.

Alla caduta del Governo regio, nelle case religiose del Piemonte v'erano tra frati e monache cinque mila trecento ottantanove persone, con un reddito annuo di un milione, quattrocento ventotto mila, trecento cinquantasette lire.

Durante il Governo provvisorio, i preti ed i frati non ebbero molestia. Bensì furono imprigionati, per essere rilegati in Francia, dove però non andarono, don Maineri arcidiacono di Pinerolo, il padre Quaronis, provinciale del convento di San Francesco di Paola, ed il padre Bianchi delle Missioni.

Abbiamo raggruppati i fatti, onde rimangano storicamente rischiarati i sentimenti e gli atti della borghesia, del ceto nobile, e del clero secolare e regolare nelle mutazioni di Stato accadute in Piemonte dal novembre del Novantotto al maggio del Novantanove. Ora diremo dell'esercito.

---

(1) Atti della Municipalità di Torino, anno 1799.

V.

Il generale Joubert non tardò a recidere i nervi del Piemonte, disfacendone l'esercito. Qual crepacuore per quei soldati, che avevano per anni combattuto sulle Alpi i Francesi sotto le bandiere di Savoia, vedersele tolte e sostituite da dodici bandiere repubblicane! Sotto queste nuove insegne, uniti all'esercito della Repubblica, i varii corpi dello sciolto esercito regio costituirono quattro mezze-brigate. Una di esse venne composta dai reggimenti di Savona, Aosta e Lombardia, comandati dal brigadiere Varax. Formarono un'altra i reggimenti di Monferrato, Saluzzo e Alessandria. Quelli di Piemonte, della Regina e della Marina ne originarono una terza. Il reggimento delle Guardie, il primo per anzianità, e che a Torino, a Guastalla, all'Assietta, ed a Rauss aveva tenuto alto l'onore della bandiera piemontese, fu, più degli altri reggimenti, depresso. Associato ai Cacciatori, ai Guastatori, e ad un battaglione di fuorusciti, che in buon numero avevano disertate le file dell'esercito regio, esso formò una prima mezza-brigata di truppa leggiera. Più tardi, a questa mezza-brigata fu unita la legione Valdese. Dell'artiglieria si costituì una brigata. La cavalleria formò quattro reggimenti sotto il comando del conte Fresia, promosso generale da colonnello dei Cavalleggieri del Re.

Le due compagnie delle Guardie del corpo, la Piemontese e la Savoiarda, si tramutarono in Carabinieri, piccola schiera di cento sessanta uomini. La compagnia Sarda delle Guardie del corpo seguì il Re nell'isola. I reggimenti svizzeri costituirono due legioni Elvetiche, ciascuna di ottocento uomini.

Sotto il comando del generale Grouchy, il Piemonte fu diviso in quattro compartimenti militari, presidiati da soldati francesi. I reggimenti piemontesi, di mano in mano che furono organizzati, presero la via della Lombardia.

Gli uffiziali che avevano militato nell'esercito regio non tennero tutti un contegno eguale. Alcuni, chieste le dimissioni, andarono a militare negli eserciti russo, austriaco e inglese. Altri si ridussero a vita privata. Quattrocento uffiziali domandarono al generale Joubert di essere chiamati a militare nell'esercito francese. Fra i più meritevoli ne furono scelti novantasei (1).

La diserzione e l'indisciplina furono le prime conseguenze dell'ordine di Carlo Emanuele IV di sottomettersi ai Francesi. A Racconigi, due compagnie si posero in piena ribellione, tentando di disarmare i proprii uffiziali. Da ogni reggimento disertarono soldati a drappelli, portando via armi e cavalli, e non pochi ponendosi in bande a scorrazzare per la campagna. Grouchy cercò un rimedio

(1) Lettera Suchet a Grouchy, del 23 dicembre 1798.

nel rendere le Municipalità responsabili dell' operato dei disertori, obbligandole cioè a pagare quanto costoro avessero esportato di spettanza dello Stato, ed a fornire in loro vece altri uomini (1).

La disciplina si ristabilì quando i soldati piemontesi si trovarono sui campi di guerra sotto la bandiera della Repubblica francese. Continue e segnalate furono poscia le loro prove di valore.

Nel marzo del Novantanove, Scherer, comandante supremo dell' esercito d' Italia, moveva ad assalire gli Austriaci prima che i Russi giungessero a rinforzarli. Il primo combattimento fu al ridotto della Corona, alle falde del Tirolo, dove la mezza-brigata leggiera piemontese, rivaleggiando colla diciottesima francese, scacciò gli Austriaci dai poggi di Incaffi e di Sanfermo. Il capitano San Martino della Torre, a capo di una scelta compagnia, mostrò eroica intrepidezza nel ributtare colla baionetta alle reni il nemico oltre la Corona.

Tre giorni dopo, i Francesi diedero un assalto generale a Verona. Per tutto il giorno ventisei, la battaglia durò fiera. La mezza-brigata piemontese, composta dei reggimenti antichi di Piemonte, della Regina e della Marina, era stata messa in seconda linea; ma, volgendo alla peggio le sorti francesi, Scherer spinse avanti i Piemontesi, i quali, entrando in battaglia alla sinistra di un corpo francese indietreggiante in disordine, non solo lo salvarono

(1) Lettera Grouchy al Governo provvisorio, del 20 genn. 1799.

dall' incorrere in peggio, ma ributtarono il nemico che avevano di fronte sin dentro le porte di Verona.

Mal guidato da Scherer, incerto nelle sue operazioni, l'esercito francese dovette piegare in ritirata. I Piemontesi si trovarono a sostenerla colla divisione Serrurier. Nel passaggio dell'Adige, operato nel giorno trenta a Polo, i soldati leggieri piemontesi, costituendo l'antiguardo guidato da Thureau, si spinsero audacemente a Pescantina; ma la fortuna non arrise al loro valore, e più di ottocento fra essi, dopo prodigiosi sforzi, dovettero darsi prigionieri. In quello stesso giorno, alcuni squadroni di cavalleria piemontese impedirono all'austriaco Kray di tagliare la ritirata ai Francesi, frenando con cariche brillantissime il corso di due reggimenti di cavalli verso Palazzuolo, e dando tempo a Serrurier di ridursi al di là del ponte di Cavalcaselle, prossimo a crollare.

A Cavalcaselle, il generale Serrurier ebbe ordine di portarsi a marcie forzate su Villafranca e Isola della Scala, per assalire le posizioni di Magnano, ove la battaglia riuscì svantaggiosa ai Francesi, costretti di nuovo a indietreggiare. La divisione Serrurier riprese l'incarico di sostenerne la ritirata, resa pericolosissima dalle continue cariche degli Usseri. In uno di quegli scontri, non più di cinquanta dragoni piemontesi, caricando disperatamente un reggimento di cavalleria nemico, lo costrinsero a indietreggiare disordinato.

Al ponte di Lecco, i Piemontesi vennero alle mani

per la prima volta coi Russi, e li costrinsero a retrocedere. In quel combattimento, il capitano Montiglio coi suoi granatieri sloggiò alla baionetta un grosso drappello di nemici, asserragliati in una casa. Quando giunse l'ordine di far saltare quel ponte, furono i granatieri piemontesi, comandati dal tenente Carlo Birago, quelli che sotto il tempestare delle palle nemiche ne mandarono in rovina due archi.

Scherer, prima di cedere il comando supremo a Moreau, aveva ordinato a Serrurier che, rovinato il ponte di Lecco, si ritirasse a Brivio, ove intendeva, con tardo consiglio, di concentrare il suo esercito. Ma le mosse rapide, previdenti e felici del nemico, fecero sì che all'albeggiare del ventisette d'aprile la linea francese fosse già scissa in tre parti. Moreau ordinò allora a Serrurier di sospendere la marcia su Brivio, e di asserragliarsi a Verderio, dove questo Generale giunse con cinque mila soldati appena, dei quali due mila cinquecento piemontesi. All'alba del ventotto cominciò l'attacco, e si combattè tutta la giornata da ambe le parti con pari ostinazione e valore. Uffiziali e soldati piemontesi furono assai lodati in questo combattimento dai Generali francesi, prodighi verso di loro assai meno di elogi che di occasioni di pericolo. Giunta la sera, Serrurier, persuaso dell'inutilità di ogni ulteriore resistenza, chiese di capitolare, e gli vennero accordati patti onorevolissimi (1). Per la capitolazione di Verderio

(1) Vedi PINELLI, *Storia militare del Piemonte,* vol. II, Cap. 2°;

rimasero sciolte quasi intieramente le mezze-brigate piemontesi. Gli uffiziali, lasciati liberi su parola di non militare contro gli alleati se non dopo lo scambio dei prigionieri, si condussero in gran parte alle loro case. I soldati, circa due mila, rientrati in Piemonte, in gran parte si sbandarono per ritornare in seno alle loro famiglie. — Infelici soldati, degni al certo di migliore fortuna! Il vostro Re, inetto alle forti prove della sua gagliarda stirpe, vi aveva ordinato di obbedire a coloro che lo scacciavano ignobilmente dal trono degli avi suoi. Costoro, altrettanto bugiardi quanto sleali, avevano fatto appello all'onor vostro « per sostenere l'alleanza della Nazione Piemontese colla Nazione Francese, stata, dicevano, vilmente tradita dai Ministri del Re [1] ». Poi, sospettosi della vostra lealtà, vi posero alla coda delle proprie schiere, e voi, combattendo da prodi, foste in prima fila in faccia al nemico. Ora, al punto in cui siamo col nostro racconto, Austriaci e Russi vi chiamano a disertare le bandiere francesi « macchiate delle più abbominevoli nefandezze », per schierarvi sotto quelle che intendono compiere la grande opera della risurrezione d'Italia [2].

Vedremo di qual sorta fosse questa decantata risurrezione.

---

e Montezemolo, *Reminiscenze militari* (nell' *Antologia Italiana*, anno 2°, tomo IV; Torino, 1848).

(1) Ordine del giorno del generale Joubert, 6 dicembre 1798.

(2) Proclama del generale Suwarow ai soldati piemontesi; Pavia, 6 maggio 1799.

CAPITOLO QUINTO

I CAMPAGNUOLI — MOTI INSURREZIONALI CADUTA DELLA REPUBBLICA [1]

I.

I primi moti insurrezionali contro il Governo repubblicano scoppiarono nelle provincie d'Asti e di Alba negli ultimi giorni di dicembre del Novantotto. La cagione primaria di essi fu il procedere avventato dei Commissarii mandati colà dal Governo ad installare le Municipalità delle borgate. Essi vietarono ai terrazzani di andare alla Messa della mezzanotte nella vigilia del Natale, e ordinarono che nel mattino di quella festa solenne si piantassero da per tutto gli alberi della Libertà. Non ci volle altro per far sgroppare dall'animo di quei contadini l'avver-

(1) Fonti principali: - Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Carteggio del commissario politico e civile Musset*; *Carteggio della Amministrazione-generale del Piemonte*; *Carteggio delle Direzioni centrali*; *Carteggio del generale Grouchy*; *Carteggio e Processi verbali municipali.*

sione che nutrivano contro il nuovo ordine di cose. Castiglione ed i Comuni circonvicini insorsero in armi, e al suono delle campane a martello parrocchiali si assembrarono gridando che non permetterebbero giammai che si facesse la minima offesa alla religione.

Gli abitanti di Castiglione, d'Illiano e d'Isola, in ottocento circa, si avviarono alla volta di Alba: ma incontrati per via e assaliti da alcune compagnie di Piemontesi, si diedero alla fuga. Più numerosi e risoluti, gl'insorti d'Asti, dopo aver subìto un primo scacco, si riannodarono; ma assaliti di nuovo, e circondati dai Francesi, dovettero darsi per vinti. I capi dei rivoltosi, presi colle armi alla mano, furono fucilati; si spezzarono le campane dei villaggi, nei quali si era suonato a stormo; si disarmarono i Comuni rurali, imponendo loro taglie di guerra; e fra i lutti dei terrazzani si piantarono gli alberi della Libertà [1].

Nel concetto o nei calcoli del Governo e dei patrioti, gli aristocratici erano o dovevano essere i soli fomentatori di ogni pubblico disordine. Perciò i Governanti si diedero a sbraitare contro di essi. « Vedete, o Piemontesi, esclamavano, quanto sono perfidi questi nemici, questi tiranni implacabili e superbi, che, non è gran tempo, si compiacevano di versare il sangue, di insultare alle miserie del popolo, chia-

(1) Lettere del generale Grouchy al generale Joubert, del 31 dicembre 1798, e del 2 gennaio 1799.

mato da loro per ischerno la *plebe!* Per un istante piegarono il capo al libero e vittorioso popolo, e gli stesero la mano da fratelli; voi, liberi cittadini, li accoglieste amorevolmente: ed essi, portando un odio implacabile al Governo repubblicano, conducono e favoriscono inique trame per rovesciarlo. Cittadini! non prestate fede agli arrabbiati satelliti dello schiacciato tiranno, agli infami mostri dell'aristocrazia. E voi, artigiani ed agricoltori, come potete credere che improvvisamente sia divenuta vostra proteggitrice una ciurma di gente orgogliosa, la quale si impinguava in ozio opulento, e sprecava in un lusso insolente gli stentati frutti delle vostre fatiche? Questa ciurma aristocratica, dispregevole, avara, crudele, sanguinaria, vuole unicamente la ruina della libertà. Infame come essa è, si studia di far credere che la democrazia sia contraria alla religione. Come ciò potrebbe essere, mentre concordi alziamo le libere mani al cielo per ringraziare la Provvidenza d'averci tolti dal predominio d'uomini, che favellavano sempre di supplizi, e lieti si abbeveravano nel sangue innocente dei loro concittadini? Costoro sono stati vinti, e saranno castigati senza pietà, dappoichè, sitibondi del sangue dei patrioti, volevano farlo correre a rivi fra gli incendi e le rapine [1] ».

I Governanti, fortunatamente, favellavano ad un

(1) Proclami del Governo provvisorio, dei 25 e 27 dicembre 1798, e del 2 gennaio 1799; Proclama alle popolazioni d'Alba e d'Asti dei commissarii del Governo provvisorio Cerise, Avogadro, Bongiovanni, e Castelborgo.

popolo, che non aveva inoculato nelle vene il truce odio della plebe francese contro i nobili: altrimenti, alle atroci accuse sarebbe seguìta al certo una sanguinosa ebbrietà di vendetta. Invece, essi stessi dovettero testimoniare che i nobili nulla avevano che fare coi moti insurrezionali d'Acqui e di Alba [1].

Le cagioni dei narrati tumulti, e di quelli che susseguirono, erano inviscerate nei contadini. La Repubblica era stata proclamata, ma essi non erano cambiati di mente e di cuore. Avevano conservato gli antichi pregiudizi, la propria ignoranza, e le loro credenze e superstizioni. In mezzo a tante promesse, fra tante dichiarazioni di fratellanza, di libertà, e di democrazia, essi avevano soltanto compreso, e si erano messi in aspettazione che, dappoichè era venuto il tempo dell'uguaglianza, della giustizia, e del benessere per il popolo, il pane, il vino, il sale, costerebbero meno, vi sarebbe lavoro per tutti, e felicità universale. Ma quando videro di giorno in giorno il grano aumentare di prezzo nei mercati; quando si trovarono in saccoccia dieci soldi invece dei venti, guadagnati stentatamente; quando non ebbero più moneta erosa per le necessarie spese quotidiane; quando si trovarono di fronte a mali, che ogni giorno più si facevano intollerabili; quando videro i soldati francesi portar via il foraggio necessario al nutrimento del bestiame, e ad ogni passo di costoro per le campagne, i pollai e le cantine essere

(1) Sentenza del Consiglio di guerra, del 18 gennaio 1799.

manomessi, e che bisognava vendere per forza gli scarsi prodotti dei campi onde pagare le imposte, e lasciarsi disarmare per non essere fucilati, mentre bande di ladri scorrazzavano le campagne, rubavano e assassinavano, essi dapprima cominciarono a mormorare, poi a gridare, e quindi ad insorgere.

Ad accrescere il malcontento nelle campagne venne il voto dell'unione alla Francia. Coloro che la avversavano, o nel senso monarchico o nel nazionale, procedettero concordi nel far sentire, dovunque era maggiore l'ignoranza delle cose occorrenti, che, avvenuta l'unione, i parrochi sarebbero scacciati dalle loro chiese, interdetto il culto cattolico, abolita la carta monetata, e tutta la gioventù, dai diciotto ai venti anni, mandata a militare in Francia [1].

La commozione prodotta negli animi da tali dicerie non tardò a produrre i suoi frutti. Verso le otto di sera del due di marzo, una frotta di contadini armati di nodosi bastoni entrò in Torino per le porte Palazzo e Po, gridando *Viva il Re!* Ma non trovando comunèla, si disperse [2].

Nel giorno prima, i comuni di Castelnuovo, Margliano e d'altri luoghi, insorsero, e tutta la notte le

(1) Lettera del commissario Cotti al Governo provvisorio; Brusasco, 15 febbraio 1799. — Lettera del generale Serras al Governo provvisorio; Cuneo, 11 febbraio 1799. — Istruzioni del Governo provvisorio al commissario Gardini nella provincia d'Asti, 1 marzo 1799.

(2) Lettera del Governo provvisorio al generale Grouchy, del 4 marzo 1799.

campane suonarono a martello, per la corsa notizia che si approssimava una schiera di soldati francesi a far leva forzata di gente. Un Commissario mandato colà dal Governo ebbe molto a fare per persuaderli a quietarsi, e a ritener falsa la voce messa in giro. Strevi era insorta il ventisei di febbraio. Il Comandante francese d'Acqui accorse con trentasei cacciatori a rimettervi l'ordine. Gli insorti si azzuffarono, ed i soldati dovettero retrocedere lasciando sul terreno sette feriti, e morto il capitano. Preso maggior ardire, quei di Strevi fecero punta sopra Acqui, e se ne impossessarono senza trovare resistenza, avendo il presidio francese di cento ottanta uomini deposte le armi [1]. Imprigionata la Municipalità repubblicana, richiamata l'antica Amministrazione della città, preso in ostaggio il Vescovo, che si era adoperato a mantenere la pubblica tranquillità, spogliate le botteghe degli Ebrei, gli insorti si sparpagliarono pei vicini Comuni, maltrattando quelli che si mostravano alieni dal prendere parte al moto. L'arciprete di Montechiaro rimase ucciso mentre cercava di distogliere i suoi parrocchiani dal mescolarsi coi ribelli. I quali, raggranellatisi da ogni parte, marciarono alla volta di Alessandria. Non avevano un grido comune. Alcuni gridavano *Viva l'indipendenza!*, altri *Viva il Re!*, ed alcuni *Viva noi!* Erano otto mila. Giunti a Cantalupo, distante

(1) Rapporto dell'aiutante-maggiore Darboix al commissario civile Eymar, 1 marzo 1799.

due miglia e mezzo da Alessandria, inviarono un parlamentario ad intimare al Comandante della cittadella e della città la resa a discrezione.

Mentre la ribellione ingrossava nel Monferrato, e s'allargava nell'Alessandrino, nei paesi presso Savigliano e nella valle d'Aosta si manifestavano i segni di prossimi moti insurrezionali. Il generale Grouchy comprese che, avendo sotto mano scarse forze, gli conveniva agire colla massima celerità per circoscrivere il moto e spegnerlo. Ordinò pertanto al generale Serras, comandante della divisione militare del mezzodì, di unire quanta truppa poteva, per coprire Ceva, Mondovì, Bene e Cherasco, e spingendosi sino ad Alba, agire di là contro gli insorti della Bormida. L'aiutante-generale Molard, comandante della divisione del nord, fu incaricato di presidiare Crescentino, Casale, e gli altri siti più adatti ad impedire che l'insurrezione si dilatasse sulla riva diritta del Po. Egli, facendo assegnamento sugli aiuti del generale Delmas, che copriva Tortona, uscì celeremente da Torino con due battaglioni di fanti e un reggimento di cavalleria. Giunto a marcie forzate in Asti, divise la sua schiera in due colonne; delle quali, una comandata da lui prese la via di Acqui, l'altra affidata al generale Flavigny marciò rapidamente al soccorso di Alessandria. Ma giunse che tutto era in quiete. I ribelli si erano bensì inoltrati sino alle mura della città, ma erano stati mitragliati da prima, e poi dispersi da una sortita della guarnigione. La cavalleria francese, mandata ad

inseguire i fuggiaschi, tra Alessandria e Tortona ne raggiunse un grosso numero, lo assalì a briglia sciolta, e ne uccise una trentina, facendone cinquantadue prigionieri.

La colonna di Grouchy e quella comandata da Flavigny entrarono contemporaneamente in Acqui il due di marzo. Quanti ribelli sbandati incontrarono, tanti ne fucilarono. Gli abitanti di Nizza Monferrato assaliti due volte dai rivoltosi, li respinsero, facendosi schermo di un vecchio muro di cinta. Essi ebbero meritate lodi dal generale Grouchy, e dal Commissario del Governo. In Acqui furono imprigionati quarantasei cittadini per aver accettati pubblici uffizi dai ribelli, undici per sospetto d'averli favoriti, e vent'uno per supposizione d'aver combattuto con essi. Furono tutti tradotti nelle carceri di Alessandria, venticinque per essere tenuti in ostaggio, gli altri per essere giudicati da un tribunale di guerra. Fra i quarantasei arrestati v'erano sei nobili. Il medico Porta d'Acqui, dichiarato capo dell'insurrezione, fu fucilato in Alessandria, ed uguale sorte toccò a venticinque contadini presi colle armi alla mano. Strevi, per ordine di Grouchy, fu bruciata ma non saccheggiata. Agli abitanti fu lasciato il tempo di salvare le suppellettili domestiche, gli attrezzi di campagna, ed il bestiame. Le campane parrocchiali dei Comuni insorti furono spezzate, ed agli abitanti vennero imposte gravose taglie di guerra [1].

---

(1) Relazioni del Colla, commissario del Governo provvisorio,

Sono note ai lettori le cagioni, per le quali il malcontento serpeggiava dovunque. Tutti erano mal soddisfatti del nuovo stato di cose, tanto i patrioti quanto i nobili, il clero, gli artisti ed i campagnuoli [1].

La Municipalità di Rivoli aveva chiesto al Commissario francese l'allontanamento da quella città dell'arciprete-parroco, il quale professava apertamente massime anti-repubblicane. Tentate indarno le persuasioni per farlo allontanare spontaneamente, il Governo usò la forza. Ma ben tosto dovette indietreggiare di fronte al tumultuare del popolo, e lasciare all'arciprete libero il passo di ritornare festeggiato a Rivoli [2].

A Piscina, dove il parroco incitava gli abitanti ad abbattere l'albero della Libertà, questo fu prontamente abbattuto a colpi di scure, e fra gli applausi dei terrazzani. Da Pinerolo fu inviata una schiera di soldati a ristabilirvi l'ordine. Furono accolti con amichevoli apparenze: ma quando si trovarono nell'interno del paese vennero presi a schioppettate dalle finestre, e costretti a indietreggiare, lasciando sul terreno cinque feriti e quattro morti, compreso

---

dei 9 e 12 marzo 1799. — Rapporto Grouchy al generale in capo Delmas, 3 marzo 1799. — Proclami del Governo provvisorio, del 3 marzo 1799.

(1) Relazione dell'Amministrazione centrale dell' Eridano al commissario civile e politico Musset, del 21 aprile 1799.

(2) Lettere del Giudice di Rivoli al commissario Musset, degli 11, 13, 15 aprile 1799.

il capitano [1]. Saputo lo scacco patito dalla schiera, che disordinata aveva ripiegato a Scalenghe, il Comandante francese ed il commissario civile Rossignol si avviarono a Piscina seguìti da un migliaio di patrioti e di Valdesi armati. Avevano ordine di mettere Piscina a ferro ed a fuoco, ma la trovarono deserta di abitanti. Come avviene di tutti i Governi che vanno in isfacèlo, i quali, quanto più sentono venir meno la vigoria morale, tanto meno si astengono dal procedere violento, i Governanti repubblicani scrissero a Rossignol nei termini seguenti:

« Siamo oltre modo sorpresi di non aver ancora notizia dell' incendio dell' infame Piscina, e che dopo gli orrori commessi sui corpi ancora palpitanti degli infelici difensori della Repubblica, all'aspetto delle case abbandonate, testificatrici della perfidia degli abitanti, vi divertiate ancora a prendere informazioni, ed a fare questioni giuridiche. Aspettate forse che i fuggiti abitanti si uniscano ad altri ribelli per circondarvi?

« Vi incitiamo pertanto a rappresentare l'universale indegnazione per questa lentezza al cittadino Comandante che si trova con voi, mentre, se le cose continuano su questo piede, siccome l'Amministrazione non può più rispondere del popolo, farà la sua formale protesta, e si ritirerà da Pinerolo ».

Non si andò per altro a tali estremi. Solo furono bruciate alcune case e la parrocchia. Trovato un disertore piemontese ferito, accovacciato in un bugigattolo, fu militarmente giudicato e fucilato [2]. Ma da per tutto i campagnuoli correvano alle armi. Il cavaliere di Vonzo, antico uffiziale piemontese, con

(1) Lettera dell'Amministrazione centrale del Piemonte alla Municipalità di Torino, 8 maggio 1799.

(2) Lettera dell'8 maggio 1799.

un Cerigna chirurgo, postosi a capo dei contadini delle gole degli Appennini, circondò il forte di Ceva, e fece prigioniero per capitolazione il presidio francese [1].

Nei primi giorni di maggio del Novantanove, insorsero, abbattendo gli alberi della Libertà, Vauda di Front, Villafaletto, Airasca, Villafranca, e molti altri paeselli. Nella valle di Brozzo, i lavoratori alle miniere di ferro, mancando di polvere per lo scoppio delle mine, trascorsero a disordini gravissimi senza essere repressi. E disordini stentatamente repressi colla forza avvennero a Settimo Torinese, e nei Comuni di Salice, Villa e Lesa. I *briganti*, che erano contadini armati, percorrevano i Comuni di Busca, Caraglio e Castiglione, minacciando Saluzzo, ove i Repubblicani erano insultati pubblicamente [2]. In Ivrea, di pieno giorno, si attentava alla vita dei patrioti [3]. Mondovì cadde in mano dei rivoltosi, che vi fecero prigioniera la guernigione. L'aiutante-generale francese Delaunay, mossosi con parte della guernigione di Cuneo per riprenderla, vide sbaragliata la sua schiera, e fu poi egli stesso ucciso. Gli insorti di Bene e di Narzòle fecero impeto sopra Cherasco: e tagliati a pezzi sessanta soldati francesi, si impadronirono del Castello [4].

---

(1) Lettera citata dell'Amministrazione centrale alla Municipalità di Torino.

(2) Lettera della Municipalità di Saluzzo dell'8 maggio 1799.

(3) Lettera della Municipalità d'Ivrea, del 6 maggio 1799.

(4) Lettera della Commissione-generale al commissario Rossignol; Pinerolo, 14 maggio.

Un Generale francese, passando per Carmagnola con bagagli, scortato da ducento soldati, giunto al sobborgo della Madonna di Salsazio fu aggredito da una numerosa turba di gente armata. Egli potè a stento scampare la vita, lasciando morti sul terreno alcuni dei suoi, ed altri feriti o prigionieri. Le robe furono depredate. A vendicare l'onta e l'offesa fatta al nome francese, accorse l'aiutante-generale Fressinet con sei mila uomini parte Francesi, parte Valdesi e patrioti. Giunto sotto le mura di Carmagnola, il Generale chiese che gli fossero consegnati i colpevoli: ove ciò si facesse prontamente, il paese sarebbe trattato con umanità [1].

Ma la Municipalità, trattenuto il parlamentario, mandò a dire a Fressinet che egli e i suoi soldati deponessero le armi per farne la consegna a chi sarebbe deputato dal Popolo; che fossero consegnati in ostaggio cinque uffiziali per guarentigia che nessun Carmagnolese sarebbe molestato, e che nell'avvenire non passasse più alcun corpo francese per Carmagnola senza preventivi accordi. Il Generale dispose allora i suoi all'attacco; ed i ribelli, ingrossati dagli accorsi dai vicini cascinali, forti di oltre sette mila armati, lo assalirono vigorosamente al ponte di Carignano. Ma ebbero la peggio, ondechè si costituirono in piccole bande combattenti ostinatamente nella cerchia di quattro miglia all'intorno

(1) Lettera dell'Amministrazione generale al generale in capo Moreau; Pinerolo, 13 maggio 1799.

di Carmagnola. In questo scontro rimasero morti oltre a quattrocento Carmagnolesi; la perdita dei Francesi si ridusse a trenta uomini.

Vincitori, i francesi fecero irruzione nel borgo della Madonna di Salsazio, e si diedero ad ammazzare, saccheggiare ed abbruciare. La chiesa e cento case andarono in fiamme, e ventitrè cadaveri di vittime di quella soldatesca vendetta rimasero insepolti per quattro giorni (1). Il giorno dopo l'eccidio, il generale Fressinet scrisse alla Municipalità di Carmagnola nei termini seguenti:

« Io vi intimo, cittadini, di farmi contare per il bisogno della mia truppa ventimila lire di Piemonte, le quali saranno fornite particolarmente dai Frati di Sant'Agostino, ed altre dai Canonici. Il termine che io vi do a farmele tenere si è fino alle ore sette di domani mattina, ora, alla quale farò, in caso contrario, abbruciare i conventi.

I conventi suddetti e i Canonici forniranno inoltre venti cavalli da tiro per la mia artiglieria, e cinquanta buoi per il bisogno della guernigione di Torino (2) ».

La città intiera colle sue borgate doveva essere incendiata; ma l'Amministrazione generale scrisse al commissario Rossignol che abbandonasse bensì alla vendetta nazionale quello o quelli dei borghi, che avevano prese le armi contro i francesi e contro i repubblicani, ma risparmiasse l'eccidio della città per lasciare agli abitanti del borgo di Santa Maria un qualche ricovero, e aver modo di spillare danaro.

La taglia imposta soldatescamente fu di cento cin-

---

(1) Libro mortuario della parrocchia del sobborgo di Santa Maria di Carmagnola.

(2) Archivio Municipale della città di Carmagnola.

quanta mila lire da ripartirsi tra i nobili, i preti, i borghesi più facoltosi, e i Corpi religiosi. Cento mila lire si dovevano consegnare in moneta corrente di Piemonte o in effetti d'oro e di argento equivalenti; cinquanta mila in generi di sussistenza. Il generale Fressinet ridusse la contribuzione a centodieci mila lire di Piemonte, delle quali quaranta mila in bestiami, grano, e altre sussistenze, che la Municipalità dovette far condurre nella cittadella di Torino; sessanta mila in bestiami per l'approvigionamento di Fenestrelle, e dieci mila in assegnati in premio ai patrioti che si erano uniti ai Francesi per reprimere il moto insurrezionale. Il Generale francese, nel rendere responsabili personalmente i Municipalisti di Carmagnola della piena esecuzione di questi ordini nello spazio di otto giorni, scriveva loro: « Il vostro procedere negli scorsi giorni, il vostro silenzio sulla riunione dei facinorosi, la resistenza infine che avete fatta ai repubblicani francesi, m'impongono, dietro l'invito dell'Amministrazione generale del Piemonte, di così ordinarvi ». Nello stesso dì, quindici maggio, Fressinet chiese alla Municipalità, fra cinque ore di tempo, altre ventiquattro mila lire di moneta di Piemonte pei bisogni de' suoi soldati (1).

Le due contribuzioni, l'una di ventimila, l'altra di ventiquattro mila lire, furono pagate in oro, ed in argento per lire sette mila novecento trentasette, e in biglietti delle finanze, ragguagliati al cambio in

(1) Lettera del 15 maggio alla Municipalità di Carmagnola.

corso, per lire quarantasei mila trecento quarantotto. La maggiore contribuzione di cento dieci mila lire fu condonata mediante la somministrazione di seicento diciotto paia di scarpe, che furono consegnate all'ordinatore in capo dell'esercito francese in Italia, quando addì venti dello stesso mese andò a stabilirsi in Carmagnola il quartier-generale. Ma poi, nei sei giorni che vi rimase, divennero enormi le richieste fatte a quella Municipalità in vettovaglie [1].

Addì venti maggio del Novantanove, il Piemonte, eccetto Torino, le provincie di Susa e di Pinerolo, ed alcune minori vallate, era scorrazzato dai soldati Austro-Russi, che si inoltravano da conquistatori, e da contadini armati, che li precedevano o fiancheggiavano, incitati e guidati il più sovente da preti e da frati.

A quella parte di clero regolare e secolare, che abbiamo veduta a capo dei contadini festeggianti attorno agli alberi della Libertà, era sottentrata operosa l'altra parte che odiava la repubblica. La prima si era contentata di folleggiare, la seconda commise fatti atroci.

Frotte di paesani dalla destra del Tanaro si avviarono verso Alba, chiedendo la restituzione delle armi tolte loro dai francesi. Il vescovo Pio Vitale simulò di assumere le parti di paciere, offrendo i suoi buoni uffizi alla Municipalità. Ma andato in-

(1) Vedi deliberati del Consiglio comunale di Carmagnola, del 20 ottobre 1799, e del 10 marzo 1800.

contro agli insorti con una parte del clero, volse tosto i passi addietro facendosi loro condottiero, ed entrò nella città ordinando che si abbattessero gli alberi della Libertà, e si imprigionassero i patrioti. Poi, preso il titolo di *Comandante degli insorti*, si fece capo delle sommosse popolari nella sua diocesi. I patrioti imprigionati, malmenati nelle sostanze e nelle persone, imploravano pietà: i preti e i frati dai pulpiti aizzavano contro loro le ire contadinesche, onde si commisero atti di grande crudeltà. Il curato di Brà, col crocifisso in mano, e collo schioppo in ispalla, correva di su e di giù per la valle del Tanaro a capo d'una banda di contadini, che non davano quartiere ad alcun francese o patriota che incontrassero. Il parroco della Morra teneva dall'altare quotidiani sermoni per persuadere che l'uccidere soldati francesi era un dovere religioso. Passato il tempo delle utili simulazioni, il Vescovo d'Acqui si faceva condurre i soldati ed i patrioti acchiappati dai villani, e ordinava fossero cacciati in prigione negli oscuri e umidi sotterranei del Seminario.

Il Vescovo d'Asti, che aveva manifestato repubblicane velleità, fatto imprigionare il suo Vicario generale come repubblicano caldissimo, assunse le parti di acerrimo persecutore dei patrioti. Frati e preti col crocifisso in mano andavano di casa in casa a raccogliere pane e vino per gli insorti della valle del Tanaro, largheggiando verso coloro che potevano attestare d'aver maggiormente intrise le mani nel sangue francese.

Ad Avigliana, Isola, Calosso, Ponzone, Pareto, Moglia, Spigno, Giusvalla e Incisa, bande di contadini guidati da preti non lasciavano requie nè salvezza ai soldati sbandati. A Castelalfèro, il fomentatore principale della sommossa fu il parroco, il quale, messosi a capo dei suoi, e cantando lungo la via inni sacri, li condusse sotto le mura di Asti, facendone insorgere gli abitanti. Mentre essa infieriva, il padre guardiano dei Cappuccini di quella città fece alzare un palco nella piazza maggiore; poi, recatosi colà processionalmente con una frotta di frati preceduti dal crocifisso, si pose a predicare, cavandone per frutto il saccheggio dato non solo alle case dei patrioti, ma al Palazzo comunale e alla chiesa del Carmine, sebbene la plebe sfrenata gridasse *Viva la fede! Viva San Secondo!* Il Padre vicario dello stesso convento, messosi con altri frati a dare la caccia ai Francesi, e raggiuntone il retroguardo che piegava verso Villafranca, con una schioppettata stramazzò morto a terra un ussaro; e legatone il cadavere sul cavallo, rientrò pomposamente in Asti, cantando coi suoi compagni un inno di grazie a Dio. A Cinaglio due patrioti furono uccisi nell'uscire dalla chiesa. Il padre dell'uccisore, voltosi al curato, che era rimasto spettatore impassibile del fatto, gli disse: « Mio figlio ha fatto il suo colpo per sostenere i vostri interessi ». Il prete cinicamente rispose: « Ed io sosterrò i vostri ».

A Costigliole d'Asti, il curato predicava dal pulpito la strage dei Francesi, e quei paesani facevano

quanto potevano per contentarlo. Il curato di Primeglio, colla croce sul petto e un forcone alla mano, postosi a cavaliere con una banda di contadini sulla strada maestra che mena da Chivasso a Torino, trucidava e faceva trucidare quanti Francesi transitavano a piccoli drappelli.

Un prete di Castelnuovo-Astigiano, preceduto da un Cristo portato processionalmente, accompagnato da un avvocato di feroce natura, e seguìto da cinquecento paesani, da lui riscaldati con discorsi religiosi, per alcuni giorni scorrazzò da ladrone le vicine campagne, poi si unì alla *Massa cristiana* di Brandalucioni.

Costui era un antico uffiziale austriaco in riposo, nativo di Varese in Lombardia, graziato della fucilazione dai Francesi, che lo avevano fatto prigioniero nella sollevazione di Pavia. Venuto in Piemonte nel maggio del Novantanove, si dichiarò inviato dall'Imperatore per esortare i contadini ad armarsi, onde rimettere sul trono il legittimo Sovrano del Piemonte; volessero pertanto dar di piglio alle armi a sostegno della religione, a conservazione delle proprietà, e per liberare il paese dalla oppressione dei Francesi. I villani del Novarese e del Vercellese non tardarono a dargli ascolto, e così questo facinoroso si trovò a capo di turbe agresti, che ben presto ingrossarono, trovando il solletico delle facili depredazioni. Preti e frati d'ogni colore accorsero a fare con lui comunèla di opere sovversive, e così si trovarono associati allo stesso fine la rabbia

politica, il fanatismo religioso, gli odii privati, e la brama del saccheggio. Brandalucioni procedeva con due Cappuccini ai fianchi, che gli facevano da segretarii, e gli erano scorta d'onore preti e frati muniti di forche, picche, pistole e crocifissi. Le turbe che lo seguivano disordinatamente, portavano, nel maggior numero, pertiche o bastoni, alla cui cima stavano infissi stili, coltelli, punte, od altri ferri acuminati. Quanti erano indicati come repubblicani essi ammazzavano; quanti soldati francesi incontravano viaggianti alla spicciolata, lasciavano morti sul terreno.

Arrivato in un paese al suono delle campane a festa, Brandalucioni faceva piantare una croce invece dell'albero della Libertà buttato a terra; poi egli pregava quivi in ginocchioni, indi andava alla parrocchia a confessarsi ed a comunicarsi. Volgare impostore, e null'altro, ripeteva la stessa cerimonia e le stesse pratiche religiose in quanti villaggi visitava ogni giorno. Nè tralasciava di spacciare che gli compariva Gesù Cristo a promettergli che di vittoria in vittoria avrebbe progredito sino a liberare la Francia dal giogo dei repubblicani. I contadini gli credevano, e facevano schiamazzi e giuramenti parte ridicoli, parte terribili, ma seguiti da fatti atroci. Bastava aver lite o interesse contrario con alcuno dei caporioni della *Massa cristiana*, per essere bastonato, imprigionato, o anche fucilato sotto le apparenze di giacobino. Giacobini in ogni terra erano sempre i più ricchi, che Brandalucioni ta-

glieggiava spietatamente, e poi lasciava mettere a ruba dai suoi. Alcuni di quei facinorosi prendevano a pretesto vere o supposte opinioni repubblicane per trascinare alle ingiurie estreme donne onorevolissime. Altri, incontrando magistrati che sotto il Governo regio li avevano condannati per delitti commessi, li svillaneggiavano con ogni obbrobrio.

Fortunati coloro che giungevano a fuggire od a nascondersi! Il terrore dominava da Biella e da Ivrea sino alle porte di Torino. Il ventitrè di maggio, il custode di Superga scriveva alla Municipalità di Torino che alcuni della *Massa cristiana* avevano rubato nella chiesa tre calici e un ostensorio.

Ciriè, San Maurizio, Caselle e Leynì, avevano da prima rifiutato obbedienza al Brandalucioni, dichiarando che non lo riconoscevano munito di alcun regio mandato. Ma avendo egli risposto che farebbe loro leggere lo scritto al chiarore delle fiamme delle loro case incendiate, si rassegnarono ad essere taglieggiati.

L'Arcivescovo di Torino aveva pubblicato indarno una pastorale per confortare gli insorti a quietare, ed a rimettersi nell'obbedienza del Governo costituito. I vescovi, i frati ed i preti che erano in comunèla d'opere cogli insorti, dicevano che l'Arcivescovo era forzato a fare simili esortazioni, e alla loro volta predicavano, per aizzare vieppiù la rabbia delle turbe, che l'uccidere Francesi e patrioti era opera meritoria presso Dio.

Brandalucioni, che meritava pei suoi portamenti

di essere fucilato, fu sostenuto in carcere a Milano per tre mesi, e le sue bande vennero sciolte quando gli Austro-Russi furono padroni del Piemonte. Nei tempi che seguirono (narra Carlo Botta), e quando i repubblicani ritornarono in Piemonte, prevalse fra loro l'uso che chi parteggiava o fosse creduto parteggiar pel Governo regio, *Branda* si chiamasse [1].

Moreau, visto che la piena ingrossava oltre misura, per mettere in salvo il vinto esercito, pose il quartier-generale a Cuneo, e badava attentamente a mantenersi la strada libera verso la Francia pel colle di Tenda e per la valle dell'Argentiera. Mandò pertanto Serras e Thureau a riprendere Mondovì. Rotti i ponti sull'Ellero, gli insorti credettero di essere forti abbastanza, giovandosi di quattro cannoni, per impedire ai Francesi il passaggio. Ma Thureau, fatto guadare il torrente dalla sua cavalleria, andò sopra loro per San Biagio e Breo-lungo. Le prime cariche furono ributtate bravamente, e la resistenza durò quattro ore. Ma ucciso il cavaliere di Montezemolo, che li guidava, si disgregarono: e assaliti sparpagliatamente dalla cavalleria, lasciarono il terreno coperto di morti. Frattanto due mila Francesi, scendendo in tre colonne dalle alture di Breo, s'approssimavano minacciosi a Mondovì. Inondati i campi, asserragliate le porte, i Monregalesi si difendevano bravamente dietro le vecchie mura della città. Ma quando per effetto delle granate lanciate

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia*, Libro XVII, ecc.

dai Francesi il fuoco si appiccò ad alcune case, il coraggio della difesa rallentò, ed ai Francesi fu aperto il varco ad entrare nella città. Il quartiere di Carassone, con una pronta resa, riuscì a soffrire danni minori; ma quello di Breo, che persistette sino all'ultimo nelle difese, patì tutto il rigore e la rabbia dei vincitori. Giustizia di Dio! perisce di coltello chi di coltello uccide. Come i sollevati a niuna cosa avevano perdonato, che fosse, o paresse, o si supponesse loro contraria, nemmeno alle donne di coloro che chiamavano a morte, svillaneggiandole e stuprandole, così i soldati francesi a niuna cosa perdonarono. Preti e frati, capi delle sommosse, dopo aver ucciso crudelmente i repubblicani chiedenti pietà e salva la vita a mani giunte, furono essi medesimi, indarno così pregando e supplicando, uccisi dai repubblicani. Le monache del convento di Carassone subirono tutti gli eccessi della brutalità soldatesca, la quale si vendicò a tal segno, che il numero dei pacifici cittadini sgozzati nelle loro case ascese a più di mille, e i danni materiali arrecati sommarono a tre milioni [1].

Thureau divisava, dopo la presa di Mondovì, di ricuperare Ceva: ma un partigiano austriaco essendo riuscito ad introdurvi un rinforzo di truppe irregolari, egli si astenne da ogni tentativo, e si ritrasse a Cuneo.

---

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814. Lib. xvii. — Pinelli, *Storia Militare del Piemonte,* Capitolo II, Vol. 2, p. 154.

I Monregalesi non si tennero tranquilli, onde si tirarono di nuovo sul capo l'ira e la vendetta francese. Moreau, che per Garessio riducevasi nella Liguria, giunto nelle vicinanze di Mondovì la fece prendere d'assalto dalla divisione di Grouchy, incontrando scarsa resistenza. Ma essa non bastò ad attutire lo sdegno soldatesco. Negli otto giorni che l'esercito francese accampò in quei luoghi commise atti di grande crudeltà. I villaggi della Margherita, di Morozzo, della Rocca e di Baldi, furono ridotti in fiamme, oltre a più di centocinquanta cascinali.

Fatta ritentare, ma invano, Ceva da Grouchy, e gettati tremila uomini in Cuneo, commettendone la difesa a Musnier, Moreau si aprì una strada fra i gioghi dell'Appennino, avviate prima le grosse salmerie in Francia per la via di Fenestrelle, e ridusse le deboli sue schiere nel Genovesato. In tal modo, nel Piemonte, rimase sgombro il paese aperto dai soldati francesi, più non tenendosi per Francia che alcuni luoghi muniti principali, fra i quali erano Tortona, Alessandria, Cuneo, Fenestrelle, e la cittadella di Torino [1].

II.

A coloro, i quali si trovano operosi in mezzo ad un moto politico, il punto più difficile a riconoscere è quello in cui, parendo pure di continuare a pro-

(1) Vedi Pinelli, op. cit., vol. II, pag. 155.

cedere e a raffermarsi, si retrocede invece e si precipita. Tale era l'erroneo modo di vedere e di giudicare dei patrioti piemontesi intorno alle condizioni politiche dell'Italia d'allora, dopo che l'esercito confederato si era impossessato di quasi tutta la Lombardia, trovando lieto accoglimento in quelle classi che, prima favorevoli al moto repubblicano, se n'erano a mano a mano disgustate e sgomentate. Era divenuto omai inutile di corrompere il vero con false notizie di vittorie francesi, come era retorica stantìa l'adoperarsi a far credere prossima la ruina di tutte le genti imperiali. Al contrario, il ventinove d'aprile, Suwarow entrava trionfalmente in Milano, incontrato dal clero e dal popolo con croci e bandiere.

Erano partiti alla volta di Torino i Direttori della Cisalpina, e con loro quasi tutti coloro che avevano fatto parte del Governo repubblicano, seguìti da quanti maggiormente temevano di essere in odio agli Austriaci. Il far loro oneste accoglienze, e largamente sussidiarli sulle terre piemontesi, era uno stretto dovere: ma se le sovrastanti calamità l'avessero permesso, sarebbero state argomento di riso le parole, colle quali l'Amministrazione centrale del dipartimento dell'Eridano reclamava dal commissario Musset siffatti uffizi di fraterna ospitalità. « Ben presto (Favrat e Pico scrivevano), ben presto i barbari schiavi del Nord si pentiranno di aver messo il piede sulle fertili pianure dell'Italia. L'invincibile Nazione francese non tarderà a cacciarli nei loro

gelidi covili. Ma intanto conviene dare larga ospitalità ai fuggenti l'ira dei tiranni. È tempo che si rinnovellino presso noi i bei giorni delle Repubbliche greche, nelle quali i diritti di ospitalità erano portati ad un grado eroico. Pelopida, cacciato dai tiranni del suo paese, trovava asilo e protezione presso gli Ateniesi, e lasciavali per riacquistare a Tebe la sua libertà. I patrioti italiani, congiunti a noi ed alle falangi francesi, opporranno una barriera insormontabile ai barbari (1) ». Musset per altro non era di questo avviso, e più che ad altro pensava a mettere in salvo il danaro da lui accumulato senza sudori nel breve corso di un mese. Egli sfrattò da Torino il 2 di maggio in sul mattino, facendo in carrozza vari giri e rigiri per non essere scoperto.

I patrioti chiedevano armi, si professavano pronti ad incontrare gli estremi pericoli per la difesa della Repubblica, e mandavano orribili grida per le vie, mentre girovagavano a drappelli, scarni, laceri e degni d'ogni pietà, i vinti soldati di Francia. Ottenuto dal generale Grouchy il permesso di aprire nel Liceo nazionale una coscrizione volontaria, i patrioti furono focosi a parole, e chiesero alla Municipalità armi e bandiere. Ebbero bandiere, non armi, perchè Grouchy con tergiversazioni non volle darne.

Non mancarono le concioni ampollose. Il presidente Bonvicino chiamava le ombre dei martiri della libertà ad esultare, chè l'ardore che li aveva accesi

(1) Lettera del 30 aprile 1799.

era pur anco vivo nei cuori di tutti. Giammai si potrebbe spegnere il sacro fuoco della patria nell'animo dei Piemontesi; infiammarli di continuo il sacro fuoco della libertà. Essi saprebbero emulare i gloriosi esempi dei repubblicani più valorosi, opponendo alle falangi mercenarie invincibili squadre di difensori della libertà [1].

Addì due maggio, la bandiera del primo battaglione dei volontarii fu portata in giro per le vie di Torino; ma ebbe scarsi applausi. La precedevano i Municipalisti Ormèa e Castelborgo, e la seguivano trecento patrioti procedenti in pelottoni, senz'armi. Di ritorno al Liceo nazionale, la bandiera fu deposta ai piedi dell'albero della Libertà, e si fecero due discorsi. Primo favellò il medico Buniva, nutricando destramente le illusioni di prossime vittorie francesi. L'altro oratore si fece eccitatore di persecuzioni contro i nobili, incolpandoli artefici delle cattive novelle che andavano in giro.

Era omai tempo di volgere il pensiero alla propria salvezza anzichè attirare sul capo altrui le ire popolari. Il Consiglio d'Amministrazione della Guardia nazionale negli ultimi giorni d'aprile era divenuto il centro di segrete macchinazioni, indirizzate a consegnare Torino all'esercito confederato.

Questo Consiglio, radunatosi segretamente il primo di maggio, deliberò di saggiare il modo di pensare degli uffiziali, onde valutare l'assegnamento

(1) Proclama della Municipalità di Torino, 1° maggio 1797.

che su loro poteva farsi per la destituzione del generale Campana, comandante della Guardia, e per impedire che i patrioti si costituissero in battaglioni armati. Trovato largo consenso, il Consiglio, in altra adunanza segreta tenuta nel mattino del giorno successivo, deliberò di tentare un colpo decisivo. Per condurre la Municipalità ad approvare il disegno ch'esso meditava, il Consiglio si presentò ad essa, fingendo di avere indubitate prove di molte persone male intenzionate introdottesi in Torino con bande di assassini, le quali, oltre al saccheggio della città, intendevano di fare, nel corso della prossima notte, mano bassa su tutti i Municipalisti. Lo stratagemma riuscì a maraviglia. Intorno alle ore sei di quella sera, consenziente la Municipalità, un manifesto del Consiglio, affisso ai muri delle vie al suono dei tamburi, avvisava i cittadini che la pubblica tranquillità esigeva provvedimenti pronti ed energici. Chiunque fosse amante del buon ordine e della conservazione della proprietà, prestasse mano forte in tempo utile. Chiunque restasse inerte, incorrerebbe nell'eterna vergogna d'essere considerato socio dei perturbatori e derubatori, che introdottisi già nella città, attendevano che annottasse per effettuare i loro propositi di stragi e ruberie. Tutta la Guardia nazionale fu invitata ad armarsi come meglio poteva, ciascuna compagnia prendendo la difesa del rione cui apparteneva [1].

---

(1) Manifesti del Consiglio d'Amministrazione di concerto colla Municipalità, del 2 e 3 maggio 1799.

Il generale Fiorella, ad insaputa del quale tutto ciò era stato concertato, se ne risentì fieramente; e fatti chiamare a sè i principali mestatori del Consiglio d'Amministrazione, minacciò di farli fucilare, ove l'operato loro non disfacessero tosto colle proprie mani. Ma a lui era venuta meno l'autorità morale che si richiedeva per raffrenare le manifestazioni del mal umore universale, e troppo appariva pericoloso l'usare mezzi violenti.

In Torino si viveva di continuo in ansie e timori per le voci che correvano dell'approssimarsi dell'esercito confederato, per le novelle di devastazioni e di crudeltà commesse dalle bande dei facinorosi che scorrazzavano nei Comuni vicini, e per il vociferare continuo di interne macchinazioni tendenti a rovesciare la Repubblica. Frattanto i Generali francesi minacciavano di punire col ferro e col fuoco ogni minima dimostrazione: il minuto popolo tumultuava per mancanza di alimenti: i patrioti a frotte andavano altrove: la Guardia nazionale intendeva solamente a conservare intatte le persone e le proprietà, ed a tal fine il Consiglio d'Amministrazione si era posto in segrete relazioni con Brandalucioni, e con lui tendeva fila per aprire le porte della città agli Austro-Russi.

Sotto il supremo comando di Suwarow essi inoltravansi verso Torino. Il generale Wukassowich, comandante l'antiguardo delle schiere guidate da Melas, che marciava a sinistra del Po, occupò addì ventiquattro di maggio le alture di Superga, e

spinse i suoi avamposti sino a Moncalieri, Chieri e Villanova. Il principe Bagration, che stava a capo dell'antiguardo delle schiere di Rosenberg, progredendo a destra del fiume, da Montanaro girò attorno a Torino, e si spinse per Caselle e Pianezza sino a Rivoli.

Il venticinque a sera, il quartier-mastro generale marchese di Chasteler con una colonna si avvicinò al borgo del Pallone, ed intimò al Comandante francese la resa della città per evitare un inutile spargimento di sangue. Il generale Fiorella rispose che conosceva i suoi doveri, e si sarebbe difeso fino agli estremi. Suwarow quindi prese tutte le disposizioni per dare l' assalto alla città nel seguente giorno. Melas ebbe ordine di occupare fortemente il borgo del Pallone, e di erigere batterie sulla sinistra del fiume Dora. Wukassowich, rinforzato di fanti e di artiglierie, fu incaricato di mettere in assetto poderose batterie sulla destra del Po e sul Monte dei Cappuccini. Le truppe russe di Rosenberg dovevano passare la Dora presso Collegno, prendere posizione verso il lato occidentale della città, ed erigere batterie contro Porta Susina e Porta Nuova. Il fuoco delle batterie doveva essere aperto durante la notte del venticinque al ventisei; e se alle ore tre antimeridiane la città non si fosse arresa, si doveva dare l'assalto generale.

Nella notte del venticinque al ventisei, il Consiglio d'Amministrazione, d'accordo colla Municipalità, inviava a Suwarow il conte Adami di Bergolo, il vassallo Vittorio Berta e l'avvocato Felice Settime,

per trattare della resa della città all'insaputa di Fiorella. Perciò il Maresciallo incaricò il principe Gortschakoff di far comprendere al Generale francese che la sua resistenza avrebbe cagionato soltanto un inutile ed inumano spargimento di sangue. Se non che Fiorella, intrattabile, dichiarò non aver risposta da dare se non quella che, ove gli Austro-Russi non si ritirassero dai borghi di Torino, li avrebbe snidati a colpi di cannone.

In quella stessa notte, altri accordi erano stati intavolati dal Consiglio d'Amministrazione col generale Wukassovich. Era rimasto inteso che alle prime cannonate che verrebbero dalla batteria piantata sul Monte dei Cappuccini, qualora il Generale facesse accostare alla Porta Po i suoi corridori, questi la troverebbero aperta coi ponti levatoi abbassati. Il concerto preso venne facilitato dal terrore suscitato nella cittadinanza nel vedere in fiamme, per effetto delle bombe austriache, alcune case vicine a Porta Po. Quell'incendio fu il segnale della popolare insurrezione. Ad un segno convenuto, gli usseri di Mesko fecero impeto contro la Porta Po, ed entrarono in città a briglia sciolta senza la minima resistenza. « Il tradimento dell'infame Guardia Nazionale di Torino, scriveva il Segretario dell'Amministrazione-generale agli Agenti di essa in Parigi, è certo. Fu essa che si scagliò contro i Francesi che stavano alla custodia della porta, e che la diede in mano dei Tedeschi [1] ».

---

(1) Lettera Pico ai cittadini Botta e Robert, del 22 giugno 1799.

Le cose erano realmente andate così. La presa di Torino era costata agli alleati trenta morti e ottanta feriti in tutto. Il bottino di guerra fu un ricco arsenale, in cui si trovarono trecento ottantadue cannoni, quindici mortai, venti mila fucili, e abbondanti provvigioni di guerra.

La catastrofe era avvenuta in modo così repentino che il generale Fiorella, il quale stava pranzando in un caffè posto sulla Piazza della Legna, a stento potè ricoverare nella Cittadella. Chiusosi in essa, per vendicarsi del contegno dei Torinesi si diede tosto a mandare sulla città una fiera tempesta di palle e di bombe. Orribile giornata! Tutte le pompe della città erano state trasportate nella Cittadella, e alcune case andavano in fiamme coll'imminente pericolo di maggiori incendi. Mancavano carne, grano, fieno e biada; ed i soldati di Wukassowich, in linguaggio incomprensibile, minacciosi, ne pretendevano subito e in abbondanza. Le turbe di Brandalucioni rubavano, saccheggiavano, assassinavano. Per primo fatto, narra Carlo Botta [1], entrando uccisero un conte Ghiliossi, uffiziale di artiglieria assai reputato. Scopertolo, *oh ecco un giacobino!* gridarono, e fu ammazzato. Il suo cadavere si lasciò giacente lungo tempo, e ad esso insultarono con scherni ed improperii. Le masse, ebbre di rabbia e di vino, correvano le vie riempiendo l'aria di grida. Un cava-

---

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. xxiv, volume III; *Italia*, 1824.

liere Derossi, colla spada nuda in mano, le guidava e faceva che urlassero *Viva il Re! Viva la Casa di Savoia! Muoiano i giacobini!* In mezzo a quelle grida dava il sacco alle case Ferrero e Miroglio ed al caffè Scanz. Chi si affacciava alla finestra e non gridava a squarciagola *Viva il Re!* era minacciato. I villani gridavano senza posa: *Muoiano i giacobini! dove sono questi giacobini? che ci si diano qui: che stiam facendo che non li ammazziamo tutti?* Giacobini e non giacobini si nascondevano, perchè sapevano qual discernimento abbia il volgo. Mangiari d'ogni sorta, e fiaschi di vino si calavano continuamente dalle finestre, perchè non era tempo da esitare.

Suwarow entrò in Torino verso le tre pomeridiane. Nella sua relazione allo Czar scriveva: « Le strade erano piene di una folla innumerevole, festeggiante, la quale non cessava di mandare evviva ai due Imperatori, più rumorosi ancora di quelli della popolazione milanese ». Il trionfatore Russo andò difilato alla Chiesa di San Giovanni per ringraziare Iddio. Scismatico egli era, ma ciò non importava. Giunto all'altare maggiore, si prostrò baciando il pavimento; poi, ascesi i gradini, baciò e ribaciò la mensa e si pose ginocchioni a pregare silenzioso. Rialzatosi, si rivolse all'arcivescovo Buronzo, pregandolo di benedire due cordoni dell'Ordine imperiale di Maria-Teresa, che consegnò ai generali Melas e Chasteler.

Frattanto, per severissimi ordini da lui dati, le bande contadinesche uscirono dalla città. La sera si accesero i lumi alle case in segno di esultanza. Ma

non vi poteva essere vera gioia. Il generale Fiorella traeva di continuo colle artiglierie sulla città. Suwarow, indegnato di questo procedere, gli fece scrivere dal principe Gortschakoff la lettera seguente:

« Il Magistrato di Torino ha informato S. E. il Maresciallo che voi minacciate di voler ridurre in cenere la città. È strano che un Comandante, il quale abbia senso di civile procedere, possa rendere responsabili pacifici cittadini della resa della città, come se ducento od ottocento uomini fossero stati in grado di difenderla contro un numeroso esercito vittorioso. Soltanto nell'occupazione di essa sono morti alcuni francesi a motivo che voi ricusaste di capitolare. Ora, perchè volete far cadere sopra cittadini pacifici le conseguenze di un combattimento al quale non parteciparono? Se voi, contro tutte le costumanze delle nazioni civili, continuate a bombardare la città, io vi prevengo, signor Generale, che ne soffriranno i francesi fatti prigionieri. Io li schiererò tutti di fronte allo spianato della cittadella, e ve li lascierò per tutto il tempo che continuerete a far fuoco sopra innocenti cittadini. Lascio al vostro giudizio di valutare l'impressione che il vostro contegno produrrà sui popoli, ai quali i Francesi promettono protezione e fraternità ».

Questa minaccia produsse l'effetto che Suwarow ne attendeva. Al mattino del ventisette Fiorella gli mandò un parlamentario colla dichiarazione che non avrebbe più usate le artiglierie contro la città, qualora neppure gli alleati avessero da questa parte nulla intrapreso contro la Cittadella. Consentita la proposta, nello stesso giorno fu firmato l'accordo, e d'allora in poi dalla Cittadella non si sparò più un solo colpo di cannone.

Si avevano nuovi padroni. Invece di un Generale, che nel dicembre del Novantotto in nome della Repubblica francese aveva istituito un ibrido Governo

per il Piemonte, un altro Generale, in nome degli Imperatori di Russia e d'Austria, nel maggio del Novantanove faceva lo stesso. La ruota della fortuna s'era capovolta. I repubblicani piangevano, si nascondevano, fuggivano miseri e squallidi, o erano incarcerati. Gongolavano di gioia i nobili ed i partigiani del Governo regio, vedendo tornati in onore i titoli, le insegne, gli onori cavallereschi, e rimessa ogni cosa nell'ordine antico[1]. La città di Torino si intitolava nuovamente nei suoi manifesti *Contessa di Grugliasco e Signora di Beinasco.* L'arcivescovo Buronzo, che alcuni giorni prima aveva dichiarato essere pei Piemontesi un obbligo religioso l'obbedienza ai voleri dei Generali francesi, nelle sue pastorali chiamava il Generale russo *Inviato del Signore e novello Ciro*. Nè egli si oppose alla vendita per le strade di certe immagini, nelle quali la Russia, l'Austria e la Turchia erano rappresentate cogli attributi della Trinità.

Alle feste per le vittorie francesi successero le feste per le vittorie russe e austriache. Pervenuta in Torino la notizia della resa della cittadella di Milano e dell'occupazione di Ferrara, il Consiglio Supremo e il Decurionato vollero celebrarle con pubbliche dimostrazioni. Correva il ventotto di maggio. Nel mattino, Suwarow andò alla chiesa cattedrale di San Giovanni in una sontuosa carrozza tirata da

(1) Manifesto del 26 maggio 1799.

quattro cavalli. Vestiva l'uniforme di parata, sul quale splendevano tutte le sue decorazioni. Lo seguivano a cavallo i Generali dell'esercito alleato, che erano in Torino. Facevano parte del corteo i membri del Consiglio Supremo e il Decurionato. Il popolo, accalcato per le vie e sulla piazza della Metropolitana, faceva risuonare l'aria di applausi. Il Maresciallo russo, che era uomo religiosissimo, ma strano in ogni cosa, benedetto dall'Arcivescovo coll'aspersorio all'ingresso della chiesa [1], fece pochi passi con portamento umilissimo, indi si buttò ginocchioni, e si pose a pregare. I suoni ed i canti nell'interno del tempio cominciarono soltanto quando egli, dopo ripetuti segni di croce, e tendendo le braccia al cielo, si alzò e andò al posto d'onore assegnatogli.

Al pranzo di gala, che fu dato con grande concorso di Generali e di personaggi autorevoli, il Maresciallo si mostrò parlatore lieto e affabile. Al Teatro Regio gli era stata preparata festosa accoglienza. Al suo entrare nella loggia reale fra applausi, si alzò il sipario, e dal palco apparve rpggiante il tempio della Gloria, nel mezzo del quale stava il busto di Suwarow, attorniato dagli emblemi delle sue vittorie. Secondo ha lasciato scritto un testimonio oculare [2], il Maresciallo, commosso di gioia, si pose a

---

(1) Vedi la nota in fine del Capitolo.

(2) Vedi Fuchs, *Storia della Campagna russo-austriaca del* 1799. Vol. I, pag. 110 (testo tedesco).

piangere, e per alcuni istanti non cessò di fare profondi inchini rivolto ai palchi e alla platea. Uscito dal teatro, percorse in carrozza scoperta, ovunque applaudito, le principali vie della città, trovando da per tutto il suo nome splendente in mezzo a fuochi di vario colore [1].

Anche queste erano vane e fuggevoli gioie. Non mai il Piemonte fu tanto squallido quanto al tempo della presenza dei Russi e degli Austriaci [2].

III.

Lasciammo l'Amministrazione generale del Piemonte, nella prima quindicina di maggio del Novantanove, in grandi guai. Essi si aggravarono con rapidità straordinaria. Tenuta, per breve tempo, la sede del Governo in Pinerolo, gli Amministratori piemontesi, approssimandosi il nemico, si ritirarono a Fenestrelle. Ma fu una sosta. I casi che poi avvennero sono narrati nella seguente lettera del Capriata, scritta addì otto giugno del Novantanove da Aiguilles, inospitale montagna verso la Francia, a

(1) V. *Relazione degli avvenimenti principali che occorsero nel Piemonte, e soprattutto in Torino, tra li* 28 *aprile e li* 28 *maggio.* Mss. nell'Archivio di Stato.

(2) Vedi Botta, *Storia d'Italia;* e Miliutin, *Geschichte des Krieges Russlands mit Frankreich unter der Regierung Kaiser Paul's I;* München, 1857, Vol. II.

Carlo Botta e a Giulio Robert, i quali si erano recati a Parigi per patrocinare la causa del Piemonte [1]:

Aiguilles, 20 pratile, anno VII.

« Carissimi. — Speriamo che avrete ricevuto una lettera scrittavi da Fenestrelle. Ora continuo la dolorosa storia.

« Occupata Susa dal nemico, si dubitò, ed a ragione, che esso coll'impadronirsi delle montagne interrompesse la comunicazione tra Fenestrelle e Brianzone. Dicevasi che tentava d'impadronirsene, ed anzi che avesse in parte già così eseguito, ed era in situazione di eseguirlo appieno, e perciò l'Amministrazione arrischiava di doversi ritirare nel forte, e diventare uccello di gabbia.

« Si determinò pertanto di passare a Perrero nella valle di San Martino; il cittadino Geymet passò nella valle del Pellice per incoraggiare i suoi Valdesi; il cittadino Rossignol, organizzatore dei patrioti, si recò a San Germano, e difendeva anche la Perosa, ove si era mandato da Fenestrelle qualche centinaio di Francesi e cento cinquanta patrioti del Corpo Trombetta, colla giunta in seguito di altri cinquanta o sessanta. I villani di Giaveno e di altri luoghi assediavano ed attaccavano i nostri, ed avevano occupate le alture della Perosa; ma non riescì loro mai di scacciarne i nostri. Intanto cresceva la forza nemica in Pinerolo; e dicesi che un corpo di quindici mila avesse il quartier-generale ad Orbassano. Poco numero si presentò a Lucerna, ove non vi fu resistenza; poi andò alla Torre, ove non si è combattuto; si combattè a San Giovanni, ma la Valle fu costretta a capitolare. Il generale che vi comandava, Timerman, si è condotto quanto si può dir male, lasciando sospetti per lui disonorevoli. Nel giorno diciassette corrente, il nemico con buona forza di cavalleria e fanteria attaccò San Germano, e penetrò fino alla Perosa. Il comandante francese Niboyet (quello che era comandante in Pinerolo), buon patriota, non ha diretto la difesa come potevasi fare. Il nostro Rossignol è sempre stato in campagna ed ai pericoli; ha dovuto anch'egli ritirarsi.

---

(1) Botta e Robert si erano offerti spontaneamente per tale missione, come risulta dalla lettera, scritta loro dall'Amministrazione generale da Pinerolo, sotto la data del 20 maggio 1799.

« I nostri hanno perduto un centinaio d'uomini, ed il nemico forse di più.

« Pervenuta la dolorosa notizia a Perrero, distante due ore dalla Perosa, e giunto Rossignol, si pensò subito a ritirarci su nella valle.

« La strada è diabolica. I muli ed i cavalli vi possono camminare, ma non senza rischio, e di giorno; non se ne aveva con sella; mancavano gli uomini, perchè erano di guardia. Partimmo a piedi verso le ore undici della notte: tenebre folte, il rumore della fiumana, la malvagità della strada resa peggiore dalle pioggie dei giorni antecedenti, il rischio di precipitar dalle rocce o di cader nel fiume, rendevano il cammino triste e sospiroso. Siamo giunti sul far del giorno a Prales, indi al Ghigo, ove poco ci siamo intrattenuti, anche per precauzione; abbiamo passato il colle o piuttosto il monte di Mian, e siamo giunti al Cou du Col. Sono abitazioni per l'estate onde ricoverare i pastori. Per buona sorte v'era una stalla con vacche. Si prese ristoro, procurato, ossia inviato dal Ghigo. Non eravamo pochi. Oltre all'Amministrazione con Druetti e Taraglio e qualcuno di compagnia, vi era Trombetta colla moglie e colla figlia, colle cittadine Berra, Berardi, e col residuo dei patrioti, i quali non avevano potuto prendere la strada di Fenestrelle. Tra tutti componevamo forse il centinaio.

« Giungono verso sera due sgraziati avvisi che gli insorgenti volevano penetrare colà in quella stessa sera o nella notte: v'era l'apparenza che ciò potesse esser vero. Si prende la risoluzione di partire, risoluzione quanto ardita dir si può. V'era la salita di sei ore di cammino per la neve, e v'era *tormenta.* Si vuol partire, e si parte verso notte. Io solo col mio domestico non voglio morir di gelo, e me ne sto colle vacche. Gli altri partono. Ascendono per quattro buone ore: la Provvidenza fa cessar la *tormenta* per tre ore; riprende quando tutti sono sulla cima del monte; se riprende dieci minuti prima, non so se se ne salva uno solo. Si deve discendere: vi sono gradini ben alti, formati con neve, e convien saltare.

« Varii sono sfiniti, e si aggrappano per non gelare coricati sulla neve riposandosi. Gli altri si avviano, e camminano col deretano. Si vanno strascinando: giungono al fine ove non vi è più neve, ma incontrano acqua che bagna un gran prato; si scivola ad ogni passo; sono innumerabili le cadute; si rompe la porta di un abituro solingo; si accendono più fuochi. Sono vivi tutti quasi per miracolo. Il deretano di tutti è malconcio. Io sono partito al giorno successivo per tempo, e la indovinai.

Grazie a Dio, non ho sofferto. Tutti ci siamo trattenuti al Roux. Ieri siamo venuti qui; oggi piove dirottamente.

« Vogliamo rientrare in Piemonte al più presto. Pare che il generale Muller, che è a Brianzone, abbia intenzione di penetrarvi per le valli. Rossignol e Pico partiranno domani per parlargli e sentire come la pensa. Dall'uno o dall'altro saprete il resto.

« Tutti noi vi abbracciamo entrambi. Addio, addio. Salute e fratellanza [1]. »

Posta la sua sede a Grenoble, l'Amministrazione generale del Piemonte scrisse a Botta ed a Robert perchè si adoperassero presso il Direttorio per ottenere ai Piemontesi un sussidio uguale a quello che il Governo aveva accordato ai Cisalpini, e che i Generali ancora stanziati nel Piemonte non spargessero troppo sangue paesano. « I Piemontesi, avvertivano gli Amministratori, possono avere dei torti; ma un mal consigliato ed esteso eccidio non potrebbe che apportare funeste conseguenze. Si puniscano i capi, ma si perdoni ai sedotti; si risparmi quanto più si può il paese, rovinato oramai intieramente dalle varie luttuose vicende, che da otto anni a questa parte sono succedute. Eccovi il voto dell'Amministrazione [2] ».

Per quanto risulta dal carteggio dell'Amministrazione, i suoi due delegati non si mostravano solleciti di tenerla ragguagliata di quanto operavano a Parigi; onde lamenti continui, resi maggiormente

(1) V. Corrispondenza mista Botta e Robert in missione a Parigi, dal 27 maggio al 2 luglio 1799.

(2) Lettera Pico, del 27 maggio 1799.

acerbi dalle condizioni in cui l'Amministrazione versava. Il 7 di luglio, il segretario Pico scriveva loro:

« Ora che il triumvirato oligarchico è caduto, e che i veri patrioti trionfano, questo vostro silenzio non mi pare degno di voi e dell'amore che portate al bene della patria. Gli stessi vostri compatrioti, i quali sanno la vostra missione, accusano l'Amministrazione, quasi non avesse pensiero per il bene pubblico. Di più, i rifugiati piemontesi si trovano in estrema miseria, e l'Amministrazione che, come ben sapete, non ebbe mai fondi, salvo trenta mille lire in biglietti, coi quali dovette far fronte alle spese durante il suo soggiorno in Piemonte, si trova anch'essa al sommo angustiata, tanto per la sua giornaliera sussistenza, quanto per poter soccorrere gli infelici suoi compatrioti ».

Trascorsi alcuni giorni, il cittadino Pico ripigliava la penna, e con dolenti note scriveva:

« Più di mille infelici compatrioti, e fra essi gli stessi Amministratori, gemono nella miseria. S'era pur scritto a voi più volte per ottenere qualche sussidio; ma nemmeno una risposta. È possibile che vi siate dimenticato di essere Piemontese? Non lo voglio credere; conosco abbastanza il vostro cuore e la vostra energia; ma per carità scrivete qualche cosa. Perchè non tuonate contro i dilapidatori che mangiarono le sostanze del popolo piemontese? Perchè non mostrate il conto reso dal Governo provvisorio? I Cisalpini fanno ogni possibile per la lega d'Italia in una Repubblica, e noi dobbiamo sapere da tutt'altri che da voi che cosa essi fanno a Parigi. Perchè non secondare i passi di coloro che potranno portare maggior felicità al Piemonte? Perchè non stampar memorie? Perchè non parlare? Botta, tu hai pianto nel perdere il nome di *italiano;* ed ora che cosa fai? [1] ».

Anzichè dimenticarsi d'esser nato italiano, Carlo Botta se ne ricordava a segno tale da schierarsi tra i più ardenti fautori dell'unità politica dell'Italia.

---

(1) Lettera del 10 luglio 1799.

Era un germe che non poteva per allora giungere a maturità; ma la storia deve tenerne conto, perchè fu quello il primo tentativo, nei tempi moderni, per affermare al cospetto dello straniero il diritto della nazione italiana. Primi motori in Parigi dell'ardito conato furono i due Commissarii piemontesi, e principale fra i due il Botta, che a buon diritto rispondeva così al Segretario generale dell'Amministrazione del Piemonte:

« Continuamente andiamo gridando: — Unità di repubblica, Convenzione italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana, che sarà di loro maggior grado e convenienza, — e vi possiamo assicurare che varii rappresentanti sono stati tratti al nostro parere dall'evidenza dei nostri ragionamenti.

« In questo momento si stampa una Memoria su tale oggetto, che vi faremo pervenire. Ci siamo messi su questo proposito in relazione con parecchi dei Cisalpini, e crediate che non cediamo di zelo a nessuno. Ma volesse il Cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc. ecc., e che il nome italiano fosse l'unico e il solo nostro nome! Il Carlo Botta non si dimentica certo di essere nato italiano; e tanto se ne ricordò, che il Duval l'ha voluto scacciare. Volesse pure il Cielo che il nostro secolo vedesse nascere una repubblica italiana accanto alla francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace e la guerra, e la felicità del genere umano! [1] ».

Il ministro di polizia Duval aveva difatti intimato a Botta e a Cavalli di lasciare Parigi, e di soggiornare lontano da essa venti leghe, ed altrettante dalla frontiera delle Alpi. Botta si richiamò di tal ordine al Ministro degli affari esteri, cui solo, come

(1) Lettera al cittadino Pico a Grenoble; Parigi, 16 luglio 1799.

egli protestava, aveva a render conto della sua condotta. Ma se non fosse avvenuto un cambiamento di ministro, questa scappatoia non gli sarebbe valsa. Duval non aveva torto, nè commetteva un atto arbitrario coll'intimargli di lasciare Parigi. Nulladimeno, giudicando secondo quelle idee del giusto e dell'onesto, che vivono immortali nella coscienza umana, sebbene Botta fosse commissario di un'Amministrazione che lo aveva incaricato di mantener vivo il concetto dell'annessione del Piemonte alla Francia, pure faceva bene ad adoperarsi per promuovere quell'unità d'Italia, che non avrebbe potuto effettuarsi salvochè annullando l'unione del Piemonte alla Francia. Questa aveva mancato a tutte le promesse, e simulandosi liberatrice aveva proceduto senza ritegno nel conculcare i diritti e nel danneggiare gli interessi dei Piemontesi. Ma il Botta e gli egregi patrioti che con lui si erano accordati nel proposito di preparare l'assetto unitario dell'Italia, correvano dietro ad una grande illusione quando confidavano che il loro concetto avrebbe trovato favore presso i repubblicani francesi. Come si vide in tempi prossimi ai presenti, l'unità della nazione italiana non gradiva ai Governanti parigini: e gli stessi rappresentanti del popolo, che alla tribuna si mostravano caldeggiatori di questa unità, l'avversavano, e se ne servivano nei loro discorsi unicamente per incolpare ed abbattere la riputazione del Direttorio. Così avvenne che nell'adunanza dell'Assemblea francese del primo di agosto, avendo il de-

putato Briot tenuto parola dell'*Indirizzo rivolto al popolo francese e ai suoi rappresentanti da una Società di patrioti italiani fuorusciti*, fu bensì nominata una Commissione per esaminarlo, ma poi non se ne fece nulla. Nè certamente il linguaggio tenuto dai diciannove italiani che sottoscrissero quell'indirizzo, fra i quali erano Botta, Cavalli e Roberti piemontesi, era tale da guadagnarsi l'appoggio di quelli, nei quali unicamente si poteva sperare. In quello scritto, più generoso che di pratica utilità, lo stesso Carlo Botta confessò, ventisei anni dopo, che si era proceduto con non comportabile temperanza. Ben fu vero allora, lo fu in appresso, e lo sarà perpetuamente, che la ragione eterna e la legge naturale richieggono la libertà e l'unità d'Italia; ma i suoi abitanti avrebbero dovuto attenderle in perpetuo, se avessero perdurato a elemosinarle dagli stranieri (1).

---

(1) Gli scritti presentati al Consiglio furono tre, coi titoli seguenti: I. *Le cri de l'Italie;* II. *Aperçu sur les causes qui ont dégradé l'esprit publique en Italie, et sur les moyens de le relever;* III. *Adresse au peuple français et à ses représentants, par une Société de patriotes italiens réfugiés.*

Carlo Dionisotti, coll'usata sua diligenza, cercò di riprodurre nella *Vita di Carlo Botta* questi tre scritti; ma le sue ricerche riuscirono infruttuose. Gli fu dato per altro di rinvenire e di stampare l'*Adresse au Conseil des Cinq-cents.* Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, ne riprodusse in buona parte i concetti, ma raffazzonandone la forma. Su questo periodo della vita di Carlo Botta merita di essere letta una biografia di lui, scritta da Carlo Boncompagni, e pubblicata negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (1867), come pure l'accuratissima monografia del Dionisotti intitolata *Carlo Botta a Corfù;*

I liberatori del Novantotto erano ormai venuti in odio ai patrioti, che li avevano festeggiati e accolti a braccia aperte. Coloro stessi che si erano mostrati caldeggiatori indefessi del voto d'unione del Piemonte alla Francia, ne sconfessavano la sincerità. Laonde il segretario dell'Amministrazione generale scriveva al Botta: « Io sarei di sentimento che nello scritto che mi avete annunziato stamparsi da voi, aveste ragionato sul voto emesso dai Piemontesi, cioè che questi furono violentati dalle concussioni di Amelot, che chiamava il Piemonte *paese di conquista;* che il Bossi lo strappò al Governo provvisorio sotto una specie di voto riverenziale, parendo che il Bossi parlasse il linguaggio di Talleyrand e di Larévellière; che non fu discussa la questione come era dovere in un argomento di tanta importanza; e che finalmente non avevamo altra alternativa fuor chè di dire: *Mi unisco alla Francia,* oppure: *No, non mi unisco,* ciò che poteva far presa, e fece, sull'animo dei deboli, avendo paura di essere considerati nemici dei Francesi qualora avessero detto *no* (1) ».

Il Botta non tardò a persuadersi essere affatto impossibile che prevalessero i suoi concetti politici, non potendosi fare assegnamento nè sulla protezione

---

vedi pure la collezione di Paolo Pavesio, *Lettere inedite di Carlo Botta*, Faenza 1875.

(1) Lettera Pico agli amici Botta e Robert; Grenoble, 23 luglio 1799. — Vedi pure il Carteggio dell'Amministrazione generale del Piemonte da Grenoble, dall'8 giugno al 28 luglio 1799.

francese, nè sulla concordia dei fuorusciti. Laonde il due di agosto del Novantanove scriveva al Geymet: «Voglio tornare al servizio militare; qui ritengo di non poter giovare ad alcuno. Havvi fra i patrioti piemontesi completa anarchia, onde il buon esito riesce impossibile. I patrioti si straziano l'un l'altro per screziature di opinioni, e per fatti o supposti o sinistramente interpretati. Del resto, la diplomazia di questo tempo non fa per me. Ti prego dunque di sostenermi presso l'Amministrazione onde io cessi dalla Commissione ».

Tornando medico ordinario all'esercito delle Alpi, il Botta partiva da Parigi, deliberato di non servire di strumento ad una politica che facesse del Piemonte un paese francese, e nutrendo scarse speranze di migliore fortuna per l'Italia. Quindi così scriveva al Pico: « Me la vo scantonando di taglio al mio povero mestiere d'ufficiale di sanità, contento nella mia oscurità, e fortunato se l'alto turbine politico non verrà a raggirarmi e ad opprimermi in questa bassa valle. Hai pur ragione quando mi narri di volertene stare a bada se non si dichiara solennemente, e prima di mettere il piede sulla soglia, l'indipendenza italiana. Io pure sono fermo in questo proposito. Sarà dichiarata? Non lo so. *Pace, pace, pace* si va gridando, e questo suono così gradito all'umanità è terribile e fatale in questo momento pegli Italiani. O Joubert, Joubert, quanto è grande la tua scena! Tutti gli Italiani ti aiutano colla mente e col cuore, e ti aiuterebbero colle brac-

cia, seppur si volesse. Ma certa politica riguardosa e timida ci sta contro. Ahi povera Italia, che fosti per tanti secoli taglieggiata e manomessa dai barbari, che non s'infingevano, e lo fosti ai dì nostri sotto il nome di libertà! In chi dobbiamo noi più fidare? Per altro, una vittoria di Joubert potrebbe essere come l'iride dopo il nero temporale. Voglia il Cielo che la riconquista d'Italia per le armi francesi ci faccia sentire che siamo stati liberati dalla servitù, e non dobbiamo dire come quell'asino, che non voleva affidarsi perchè sapeva di dover portare pur sempre due basti (1) ».

Ritorneranno le vittorie francesi, ma con esse ritornerà pel Piemonte la servitù straniera. Frattanto i patrioti rifugiati in Francia languivano tapini e abbandonati. Fa spuntare le lagrime dagli occhi questa lettera del Botta, scritta da Grenoble il 9 dicembre del Novantanove al Cavalli:

« Dopo che ho ricevuto la tua lettera, colla quale mi annunzi le concesse 800 lire a favore dei rifugiati, non ho più ricevuto altra lettera su questo particolare nè da te nè da Robert nè da altri. Ti ho pregato e ti prego di dispensarmi da quella Commissione perchè non ho tempo, e le 800 lire sono al certo stranamente modica somma per tanti sventurati. Intanto qui si muore di fame. E non ti par terribile cosa che, dopo aver i Cisalpini ricevuto per due volte i sussidi, gli altri Italiani non abbiano ricevuto un soldo? Che fa la Commissione a Parigi, dicono i disperati?

« Non so se chi ha possa immedesimarsi in chi non ha, e sentirne gli orribili bisogni; ma ti dico che qui si muore di fame, di freddo e di disperazione. Se tu vedessi il povero vecchio Morandi passeggiare intirizzito e mezzo

(1) Lettera dell'11 agosto 1799.

morto dal freddo e dalla fame, avresti compassione, e diresti che si deve usare ogni più presto ed efficace rimedio per venire in aiuto loro. Si crede forse, perchè non sono morti sinora, che non abbiano da morire, e possano tirare avanti? Eppure alcuni già sono morti, sì, morti di fame. Cosa nefanda a dirsi! E che vogliono dire questi indugi, i quali fanno sì che i soccorsi non si dovrebbero più accettare se non fosse della estrema necessità, che non conosce legge, nemmeno quella della grandezza d'animo e del rispetto che ciascuno deve a se medesimo? Ti dico che, se i patrioti avessero un altro debil filo di vita, dovrebbero rifiutare questi soccorsi tanto promessi, tanta vergogna fanno cotesti indugi; e non pensate di mandare le meschine 800 lire, che è una cosa da farli disperare.

« Ti parlo con impeto, caro Cavalli, perchè la miseria è estrema, e la pietà, la quale muovono, è anche estrema. Qui abbiamo una morìa, che ha principiato negli ospedali, e si è propagata in città. Così vanno le cose per la benevola volontà di coloro che tanto vantano l'umanità, e lasciano mancare di tutto coloro che difendono essi, le loro grandi proprietà, e la causa della libertà, che va di traverso a battere negli scogli ».

Verso i primi di ottobre del Novantanove, l'Amministrazione generale in Grenoble era rappresentata dal solo Geymet. Gli altri membri si erano allontanati, per cercare altrove sede più tranquilla, al coperto dalle accuse e dalle recriminazioni dei fuorusciti, che irrequieti e discordi fra loro attendevano con ansia affannosa che la fortuna delle armi francesi si rialzasse. Nè costoro andarono delusi, chè sulla fine di quello stesso anno queste armi trovarono libero il passo da calare nel Piemonte per le valli dell'Argentiera, di Pragelato, di Susa e d'Aosta, mentre l'Amministrazione generale si trasferiva da Grenoble a Cuneo.

Ma prima che col racconto giungiamo a questa

epoca di nuova dominazione francese, dobbiamo narrare le angosciose vicende del Piemonte, venuto nell'arbitrio dei Generali e degli Amministratori degli eserciti russo ed austriaco.

....

NOTA ALLA PAG. 242.

Suwarow era entrato giovanissimo nell'esercito russo. Fino dai primi anni della sua carriera, volendo farsi osservare, erasi reso originale di vestito, di atti e di parole, e ciò col tempo divenne in lui abitudine e natura. In una lettera del marchese Enrico Costa di Beauregard si legge: « Pendant que Suwarow était au camp d'Asti, M. le chevalier de Rével lui fut envoyé pour traiter je ne sais quelle affaire. Il arriva justement au moment où le Russe sortait de table et disait ses grâces devant une image de la Sainte Vierge, qu'il avait accroché à sa tapisserie. Dès que le chevalier se fut fait annoncer, Suwarow vint à sa rencontre, et lui dit: — Puisque vous êtes le fils de mon ami Saint-André, vous êtes donc mon fils, et vous garderez toujours ce titre —. Pendant un quart d'heure qu'il parla debout, il lui tenait les deux mains sur les épaules, et faisant des contorsions jusqu'à mettre presque le cul en terre. Il lui fit plusieurs signes de croix en appuyant sa main sur sa tête, vers ses épaules, et sur son ventre; ensuite il le baisa en croix sur la front, sur les deux joues et au menton. Alors il le mena sur un sofa, et s'assit à côté de lui. – Le chevalier de Rével, l'un des hommes qui a le plus d'esprit, en fut enchanté; il ne pouvait revenir qu'avec un extérieur si fol et une originalité si particulière, un Tartare pût avoir des connaissances si étendues en tout, et tant de netteté à énoncer en langue française. – Dans ce moment arrivèrent plusieurs généraux autrichiens, que le Maréchal introduisit lui-même. Le chevalier de Rével fut étonné de les voir tous devant lui comme des caporaux à l'ordre. Comme Rével insistait pour avoir certaines explications de détail, il lui dit: — Nous sommes un peu fous dans mon quartier-général, mon ami Chasteler et moi; ne vous gênez donc pas pour la lettre de nos ordres de détail: faites suivant vos lumières, et pour le mieux. Quant aux mesures générales, c'est autre chose: il n'y faut pas toucher — ».

Altra lettera del cavaliere Vittorio Costa di Beauregard reca ciò

che segue: « Trois jours après que le maréchal Suwarow fut maître de Turin, les chevaliers de Malte se réunirent pour lui faire une visite de corps. J'y fus convié comme frère coupe-choux. - Dès que nous fûmes annoncés, le Maréchal vint lui-même à notre rencontre, et embrassa d'abord les commandeurs d'Osasque et de Collegno, qui se trouvaient le plus près de lui. Ensuite il nous invita tous à passer dans le salon, où il y avait une grande table, sur laquelle la nappe était encore mise. Pendant que nous défilions, il tenait lui-même la porte, et baisait la croix de tous les commandeurs. Quand nous fûmes entrés, il fit asséoir MM. d'Osàsque et de Collegno auprès de lui; il fit signe à plusieurs cosaques, qui se tenaient contre les murs avec les genoux pliés, d'avancer des siéges. Quand tout le monde fut assis, il nous donna sa bénédiction, et nous dit qu'il y avait longtemps qu'il désirait voir des confrères, et espérait que ce ne serait pas la dernière fois qu'il se flattait que nous lui ferions quelquefois l'honneur de le voir en amis. Ensuite, il nous dit que de toutes les distinctions que lui avait accordées l'Empereur de Russie, la croix de commandeur de Malte était celle qui l'avait le plus flatté, puisque toutes les familles les plus distinguées de l'Europe se faisaient une gloire de compter des chevaliers parmi leurs aïeux. Il nous dit qu'il avait eu la consolation de voir les chevaliers et l'ancien grand-maître de l'Ordre à son passage à Trieste. - M. de Collegno lui fit des compliments sur ses exploits en Italie; il répondit en levant les yeux au ciel: — Dieu nous a pardonné nos péchés, et la Sainte Vierge a écouté les prières que nous lui avons adressées pour le succès de nos armes —. Le même commandeur lui dit, à propos du désordre et de la retraite des Français: — Le nom de Votre Altesse les fait pâlir; toutes les fois qu'ils voient des Russes, ils fuient —. Il répondit en souriant: — Ils ne connaissent pas encore les Russes; mais quant à moi, je ne suis pas aussi méchant, et je sais qu'il faut être poli avec des Français —. A propos de son activité et de son *infatigabilité* au travail, il avoua qu'il n'existait rien qui le fatiguât autant; qu'il aimait mieux rester sept heures de suite à cheval un jour d'action que de travailler une heure avec ses officiers, mais qu'il se faisait force, parce que cela est nécessaire; que toutes les fois qu'il sortait d'un travail il se sentait beaucoup d'oppression, jusqu'à ne pouvoir plus parler. - Il nous parla ensuite des faits de guerre, qui venaient d'avoir lieu; il n'oublia pas un nom propre. En parlant du Roi, il nous dit des choses très-obligeantes; toutes les fois qu'il le nommait il s'inclinait. - Il nous proposa ensuite

de déjeuner, et donna même des ordres pour cela. Il insista sur notre refus, et enfin ne nous contraignit pas davantage. Il se leva brusquement, et nous prîmes congé. Il embrassa de nouveau les commandeurs, toucha la main aux autres chevaliers, et nous redonna sa bénédiction, en nous souhaitant de vivre cent ans. Il ne rentra que quand nous l'eûmes perdu de vue. – Le Maréchal est d'une taille au-dessous de la moyenne; il marche un peu plié, et comme s'il allait danser. Il a le nez très-court, avec une petite verrue sur le côté, les yeux vifs et noirs fort écartés, la bouche grande avec toutes ses dents; les épaules et les bras sont gros, les cuisses et les mollets excessifs, les talons ainsi que les pieds fort longs. Sa parure, ce jour-là, était une petite veste de basin blanc, des pantalons serrés de même étoffe, et de petites bottes sans éperons. Sa chemise avait un jabot excessivement haut, mais sale et chiffonné; une petite cravate large de deux doigts, et un casque de maroquin vert avec un gros plumet de plumes de coq. – Quand il fit son entrée dans Turin, il était monté, m'a-t-on dit, sur un petit cheval tartare, dont le mauvais bridon et la selle cosaque ne valaient pas six francs; le coussin qui était sur la selle était en drap vert. Il était en uniforme et décoré de tous ses ordres; il avait son casque, et se prosternait, pour ainsi dire, aux acclamations de la foule. Le prince Constantin était sur un assez beau cheval, et marchait à côté du Maréchal; de l'autre côté était son aumônier ».

CAPITOLO SESTO

PREDOMINIO AUSTRIACO [1]

I.

Carlo Emanuele IV fu sollecito d'inviare al quartier-generale russo Francesco Antonio Gabet, coll'incarico segreto di prendere con Suwarow gli accordi opportuni per il pronto ritorno della Famiglia reale in Torino [2]. Partito da Cagliari nella notte del venticinque di maggio, il regio Commissario, per molte peripezie di viaggio, non potè abboccarsi col Generale russo prima del ventisei di giugno.

Non avendo notizie di Gabet, che si aspettavano ansiosamente, e temendo che gli fosse incorsa qualche grave disgrazia, il Re fece partire da Cagliari, il

---

(1) Fonti principali: Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Consiglio Supremo per S. M. in Piemonte, dal* 26 *maggio* 1799 *al* 23 *maggio* 1800; *Lettere della Corte*; *Carteggio diplomatico*; *Materie di finanza.* — Miliutin, *Geschichte des Krieges Russlands mit Frankreich unter der Regierung Kaiser Paul's I im Jahre* 1799; München, 1857. — *Correspondenz Grafen Suwaroff-Rimniksky*; Leipzig, 1835.

(2) Istruzioni Chialamberto, d'ordine del Re, per il commissario reale Antonio Gabet; Cagliari, 22 maggio 1799.

diciannove di giugno, il marchese Ambrogio Ghilini con una lettera per Suwarow, e con un'altra per l'imperatore Paolo di Russia. Dimenticando che portava sul capo la corona di Sardegna, Carlo Emanuele, ad umili supplicazioni per riavere il trono, aggiungeva ossequiosa domanda allo Czar di recarsi a militare sotto gli ordini del Maresciallo russo. Il ristabilimento dei Reali di Savoia era uno dei cardini della politica russa in quella guerra, onde lo Czar aveva già da Pawlosk inviato al Maresciallo le istruzioni seguenti: « Voi conoscete, caro conte Alessandro Wasiliewitch, che in questa guerra contro la Francia noi siamo guidati specialmente dal desiderio di vedere ristaurata la vera fede, e ristabiliti sul trono i Principi spodestati. Avendo pertanto conquistato il Piemonte, credo necessario, appena la Cittadella di Torino abbia capitolato, che invitiate il Re di Sardegna ad andare a Torino. Voi curerete, nel riporlo sul trono, che la sovranità gli sia pienamente restituita e conservata [1] ». Suwarow spedì gli ordini del suo Imperatore al Re, deputandovi il cavaliere Maréchal, capitano nel reggimento di Saluzzo.

Il barone Thugut fu informato dal conte Razumowsky, ambasciatore russo a Vienna, di questa deliberazione di Paolo, e subito inviò un corriere al conte di Cobenzel, ambasciatore d'Austria a Pietroburgo, con un dispaccio nei sensi seguenti:

---

(1) Lettera del 18 giugno 1799.

« Essergli noto che in certe Corti italiane si erano risvegliate le antiche gelosie contro l'Austria. La Corte di Vienna sarebbe afflittissima se esse inducessero il Gabinetto di Pietroburgo a prestar fede a insinuazioni perfide e malevole. Non comprendere bene come il maresciallo Suwarow, senza aver ricevuta alcuna istruzione in proposito dall'Imperatore di Germania, dopo l'ingresso dell'esercito alleato nel Piemonte avesse quivi proclamata e ristaurata la sovranità del Re di Sardegna. L'Imperatore non volere nè poter approvare un tal modo di procedere, essendo uso immemorabile che tutti i paesi conquistati, e tale essere il Piemonte, dovevano rimanere occupati militarmente sino alla pace, nella quale soltanto si doveva decidere del loro assetto. Del pari, tutte le rendite pubbliche di un paese conquistato, dovevano durante la guerra essere adoperate per mantenere e fornir di danaro e di vettovaglie l'esercito conquistatore. Che ove il Maresciallo avesse creduto di vantaggiare il Re di Sardegna col restituirgli addirittura la sovranità dei suoi Stati di terraferma, si era ingannato, chè al contrario lo aveva gravemente compromesso verso i Francesi, i quali non tarderebbero a prendere pretesto d'un tale fatto per impadronirsi in Cagliari della Famiglia reale onde condurla sopra una fregata prigioniera in Francia. Pertanto, a prevenire tale disgrazia, Cobenzel doveva dichiarare al Ministero russo, che l'Imperatore di Germania aveva dato ordini opposti, i quali consistevano nell'inscrivere nelle schiere

austriache i soldati del Re, e nell'affidare l'amministrazione delle provincie piemontesi ad una Reggenza, che la esercitasse in nome e per mandato dell'Imperatore. Un tale sistema di governo corrispondere tanto più alle circostanze in quanto che, mentre i Piemontesi accoglievano festosi i soldati austriaci, manifestavano una profonda avversione all'antico Governo, il quale aveva attirato sul loro capo tante sventure [1] ».

Per rafforzare queste dichiarazioni Thugut dichiarò nello stesso tempo all'Ambasciatore russo a Vienna, che, ove ai Generali austriaci non si lasciasse la mano libera nel Piemonte, l'Imperatore non avrebbe tardato ad ordinare al suo esercito di prendere i quartieri nelle altre provincie italiane conquistate [2].

Lo Czar aveva posto il maresciallo Suwarow, per quanto riguardava la condotta della guerra, sotto gli ordini dell'imperatore Francesco; e questi si giovò di tale autorità per ordinare al Maresciallo di astenersi non solo dal favoreggiare l'ingresso di Carlo Emanuele nel Piemonte, ma, all'occorrenza, di vietarglielo, essendo indispensabile che gli affari politici e amministrativi di quel paese, conquistato dall'esercito alleato, rimanessero sotto la direzione suprema dell'Imperatore di Germania [3]. A questo

---

(1) Dispaccio Thugut; Vienna, 13 giugno 1799.

(2) Dispaccio Razumowsky all'imperatore Paolo; Vienna, 8 luglio 1799.

(3) Lettere dell'imperatore Francesco, 3 e 17 agosto 1799.

fine era già partito da Vienna il conte di Metternich per assumere la reggenza del Piemonte.

Suwarow si trovò impacciatissimo, onde per consiglio scrisse all'Ambasciatore russo a Vienna. Razumowsky, che caldeggiava la politica di Thugut, gli rispose, che a Vienna si considerava il Re di Sardegna come un alleato della Francia, ed a ragione, giacchè era stato in seguito alla promessa del possesso di una parte del Milanese, che il Re ed il Principe ereditario avevano deciso di abdicare. Se il Piemonte doveva essere restituito a Carlo Emanuele, aggiungeva, non lo poteva essere che alla pace generale. Razumowsky mirava a ritardare ogni deliberazione di Suwarow, confidando che lo Czar, di fronte all'opposizione sollevata dall'imperatore Francesco, recederebbe dal volere l'immediato ritorno di Carlo Emanuele nella reggia di Torino. Paolo in effetto piegò. Agevole è immaginare come amaramente ciò sentisse il Maresciallo, che già avea mandato al Re assicurazioni e sollecitazioni contrarie. Pure, dovendo piegare il capo agli ordini dei due Imperatori alleati, chiamato a sè il cavaliere Gabet, in segretissimo colloquio gli disse: « Io sono un uomo semplice e franco, che ama la religione e la giustizia, e preferisce la morte ad essere sospettato di furberia e di tradimento. Accertatovi di ciò, comincio con dirvi che i patti cardinali dell'alleanza delle Corti di Vienna, di Pietroburgo, di Londra e della Porta Ottomana sono due, cioè di non fare la minima conquista e di rimettere

sul trono i Sovrani spodestati d'Italia. Io viveva tranquillo nella mia solitudine, e non aveva altro pensiero fuori di quello di chiudere in pace la mia carriera di soldato, quando piacque al mio Imperatore di chiamarmi al comando del suo esercito in Italia e di quello del suo alleato l'imperatore Francesco. Obbedii tanto più volontieri, trattandosi di soccorrere rispettabilissimi Sovrani ingiustamente oppressi, e di liberare una bella e ricca contrada d'Europa da un nemico distruggitore di ogni legge morale. Entrai in Piemonte guidato dall'intendimento di restituirlo subito al suo legittimo Sovrano, di promulgare una generale amnistia sui falli politici passati, conforme ai dettami della religione cristiana, e di ricostituire l'esercito regio. Il mio contento fu al colmo quando, al ritorno del corriere da me inviato a Pietroburgo colla notizia della capitolazione della Cittadella di Torino, ricevetti dal mio Imperatore l'ordine d'invitare il Re di Sardegna a far ritorno ne' suoi Stati di terraferma. Fui sollecito di eseguire la volontà del mio Imperatore, ma la mia contentezza durò appena pochi giorni. A Vienna si riflettè che il Piemonte non era per anco conquistato del tutto, che il mare era infestato dai corsari, e che quindi qualche grave disgrazia poteva succedere alla Famiglia Reale nella traversata dalla Sardegna. Ben io ci aveva pensato, e aveva preso tutti i concerti opportuni cogli Ammiragli russo, inglese, e turco. Ora sapete che cosa mi succede? Sono costretto niente meno che di scri-

vere al vostro Re di sospendere il suo viaggio. Da due mesi non ricevo da Vienna nulla di consolante. Quei signori non si degnano neanco di scrivermi, benchè io abbia resi servizi segnalatissimi all'Imperatore di Germania. Sono accorato, e da alcune settimane vado chiedendo che mi sia levato il comando dell'esercito. Vi ripeto, sono un uomo franco e leale, e concludo, come tale, col dirvi, che se il vostro Re non ha ancora abbandonata la Sardegna, ritardi la sua partenza. Che ove fosse in viaggio, si fermi prima di giungere alla frontiera del Piemonte. Vi scongiuro di fargli noto tutto ciò in tempo utile, giacchè sarei profondamente mortificato se egli si esponesse a ricevere qualche sgarbatezza dagli Austriaci [1] ».

Il Re non volle prestar fede alle notizie mandate da Gabet, e ordinò a Castelalfèro di lasciarle persino ignorare ai principi [2].

Il Duca d'Aosta s'imbarcò colla moglie a Porto Torres il quindici d'agosto, e giunse a Livorno dopo cinque giorni di navigazione. Di là scrisse al Maresciallo russo, manifestando il suo vivo desiderio di conoscere di persona il Liberatore dell'Italia, e prendere con lui gli opportuni concerti per il governo del Piemonte. Ma Suwarow, per evitare nuovi rimproveri dalla Corte di Vienna, aveva mandato il

(1) Relation au Roi, du commissaire Gabet, 29 août 1799.
(2) Registro citato di Memorie segrete, pag. 11, alla data del 23 luglio 1799.

principe Gortschakoff incontro al Duca per capacitarlo di fermarsi in Alessandria, e di andare quindi a soggiornare a Vercelli. Il Duca rimase allibito, e non tardò a scrivere allo suocero arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, per avere spiegazioni. Le ebbe pronte e chiarissime, e potè convincersi che l'Imperatore d'Austria esigeva che nè il Re nè alcuno dei suoi fratelli assumesse il governo del Piemonte.

Il Duca d'Aosta perdette assai presto le speranze nutrite alla sua partenza dalla Sardegna. Addì ventisette di settembre, egli scriveva a Jackson, ministro inglese a Torino: « Se vedrò di non poter più assolutamente rimanere in Piemonte senza incorrere nel rischio di qualche affronto, cercherò di prevenirlo, andando a Livorno col pretesto di condurvi la mia famiglia e di riverire il Re. Vedrò se mi converrà rimanere colà, o andare a raggiungere l'esercito russo nella Svizzera ». Il Ministro inglese gli rispose che il miglior modo di procedere era di far tutto il possibile per contentare gli Austriaci (1).

Per soddisfarli, sarebbe bisognato farli padroni del Piemonte. Erano oltremodo vasti i concetti ambiziosi della Corte di Vienna. Essa intendeva di annettere ai possessi austriaci in Italia non solo la parte della Repubblica cisalpina, che aveva costituite le Legazioni di Bologna e di Ferrara, ma anche la Marca di Ancona. Rispetto agli acquisti progettati nel-

---

(1) Lettera del 29 settembre 1799.

l'Italia settentrionale, lord Minto scriveva da Vienna: « L'Imperatore ha l'intenzione di conservare per sè il Piemonte e di prendere nella Savoia tutto ciò che può avere un' importanza militare. Non dubito che egli pure nutra il pensiero d'impossessarsi della Contèa di Nizza, e di fare del Varo la frontiera imperiale dal lato della Francia. Il barone Thugut mi ha detto quanto basta per convincermi che grandissimo sarebbe il piacere che l'Imperatore proverebbe se potesse aggregare codesta città marittima ai suoi territorii. Ove l'Imperatore non giunga ad impossessarsi anche di Genova, si servirà della Toscana per indennizzare i Sovrani spodestati. In tutti questi progetti di mutamenti territoriali sembra che il Piemonte sia l'oggetto principale dei calcoli del Gabinetto di Vienna, ed ho l'intima persuasione che Vostra Signoria troverà l'Austria tenace su questo punto, e che essa tutto oserà per riuscire nel suo intento [1] ».

Per quanto potessero essere diversi gli intendimenti della Russia e dell'Inghilterra, il solo e unico fine, pel quale esse avevano stretta l'alleanza del Novantotto, era la rovina della Repubblica francese. L'Austria era stata tirata a stento a confederarsi con esse, e il Gabinetto di Londra calcolando sommamente sulla sua cooperazione, era impedito dagli stessi suoi interessi a patrocinare direttamente in Vienna la causa del Re di Sardegna. Quindi lord

(1) Dispaccio Minto a lord Grenville.

Grenville s'era rivolto ad assicurare alla Sardegna i buoni uffizi della Russia, facendo assegnamento sulla personale benevolenza di Paolo I per Carlo Emanuele IV [1].

Infatti, quando lo Czar potè esser certo delle avide mire del barone Thugut, se ne mostrò profondamente disgustato. Ma pure, volendo evitare un temuto disaccordo, Paolo propose di convocare un Congresso a Pietroburgo, nel quale tutti i Sovrani alleati dovessero dichiarare per mezzo dei loro Ambasciatori quali fossero le loro intenzioni rispetto alla continuazione della guerra, e le loro pretese, negoziandosi una pace generale. Ma il barone Thugut rispose che il progettato Congresso avrebbe terminato per lasciare completamente discordi fra loro gli alleati. Nè la Corte di Vienna, la quale si trovava soltanto impegnata colle Corti di Londra e di Pietroburgo, poteva trovare il suo tornaconto a manifestare a tutte le Potenze collegate i suoi ulteriori intendimenti. Il barone Thugut faceva inoltre osservare che con un articolo segreto del trattato del Mille settecento novantacinque, relativo alla partizione della Polonia, in seguito alla parte minore toccata all'Austria, le era guarentito un compenso corrispondente in Baviera o in Italia, e dacchè essa aveva rinunziato al primo di questi due paesi, confidava che lo otterrebbe in Italia.

Questa risposta bastava per infondere la convin-

(1) Cifra Front al Re; Londra, 5 giugno 1799.

zione nell'animo dell'imperatore Paolo che in quella guerra la Corte di Vienna era guidata principalmente dall'interesse d'ingrandire il proprio dominio in Italia. Conveniva sapere almeno fin dove codesti desiderii si stendevano, e il Ministro russo a Vienna fu incaricato di scandagliare le intenzioni di Thugut. Egli, nel rispondere a Razumowsky, fu esplicito: l'Austria non potere, per la stessa sua sicurezza territoriale, lasciare che la difesa dell'Italia dal lato della Francia rimanesse affidata ad uno Stato così debole com'era il Piemonte. Per lo stesso motivo d'interesse generale, onde una parte del territorio sardo si doveva aggregare alla Monarchia austriaca, essere necessario di fare lo stesso per alcune provincie dello Stato pontificio.

Era la prima volta che Thugut osava togliere il velo ai suoi disegni di acquisti territoriali italiani. Correva il settembre del Novantanove. Per adescare la Corte di Pietroburgo, il Ministro austriaco le lasciava intravedere la facilità di vistosi ingrandimenti, e per ammorzarne l'opposizione, il pericolo di vedere l'Austria a togliersi dall'alleanza qualora non le fosse lasciata libera la mano in Italia. Il Ministro austriaco, calcolando sul comune interesse delle Corti di Londra e di Pietroburgo a tenersi in buoni termini coll'Austria, giunse a chiedere loro s'impegnassero di tenere celato al Re di Sardegna tutto ciò che lo riguardava territorialmente [1].

---

(1) Dispaccio Front al Re, 18 novembre 1799.

I disegni del barone Thugut sul Piemonte erano ben determinati. Questo paese conquistato dalle armi imperiali doveva essere temporariamente amministrato dai Generali e dai Commissarii austriaci, badando di mantenerlo possibilmente privo di Governo e di esercito nazionale.

Era venuto a Torino commissario imperiale il conte Nicola Concina, uomo di sbrigliato procedere. Addì trenta di giugno del Novantanove, egli sollecitò il marchese di Sant'Andrea a convocare straordinariamente il Consiglio di reggenza. Le comunicazioni da lui fatte con altiero cipiglio furono: che il Consiglio aulico di Vienna aveva ordinato si dovessero sottoporre all'approvazione del generale Melas gli atti e gli editti governativi di maggiore importanza; badasse poi il Consiglio che neanco il Generalissimo aveva piena libertà d'azione, questa essendo riservata al Gabinetto di Vienna.

Sant'Andrea e i suoi colleghi risposero unanimi, che piuttosto di acconsentire a tali proposte si ritrarrebbero a vita privata. A mitigare quella prima disgustosa impressione, Concina soggiunse che la comunicazione da lui fatta era soltanto officiosa, e si cercherebbe il modo di mettersi d'accordo.

Il Gabinetto di Vienna studiava ogni mezzo per impossessarsi dell'amministrazione del Piemonte. Carlo Emanuele da Cagliari nominò il marchese di Sant'Andrea luogotenente-generale negli Stati di terraferma con tutti i poteri di *alter ego*. Ai primi di agosto del Novantanove, egli prese le redini del

Governo [1]. Informato di ciò, onde andavano scavalcati i suoi disegni, Thugut ordinò a Melas di mandare a monte questo regio atto. Il buon vecchio, che si sentiva troppo fiacco di mente e di corpo per sostenere lotte politiche, affidò l'incarico al Quartier-mastro generale Zach, il quale afferrò con gioia l'occasione di mostrare il proprio zelo.

Nella sera del 27 di settembre, Zach, accompagnato da Concina, si presentò a Sant'Andrea, e tutto mellifluo gli disse ch'ei doveva mettere in disparte il titolo di luogotenente, per fare in modo che le cose procedessero di pieno accordo. « È impossibile, rispose Sant'Andrea; col titolo cesserebbe l'autorità di cui il Re mi ha investito; anche volendo, non potrei farlo, senza venir meno al mio dovere ». Il Generale, credendo di togliere le difficoltà, osservò che Melas poteva egli stesso ordinare questa soppressione di nome; poi, fattosi verboso, continuò a dire: « Il vostro Re per ora non deve pensare a venir nel Piemonte. Esso è stato conquistato dalle armi dell'Imperatore, quindi vi deve comandare il Capo supremo del suo esercito, nè più nè meno di quello che faceva il generale Bonaparte nelle provincie austriache da lui conquistate. Chiamateci pure conquistatori, e, se volete, anche tiranni; ma riflettete che siamo sostenuti da ottanta mila soldati. È con essi che intendiamo di governare il Piemonte. Non crediate però che vogliamo mettere la

(1) Proclama del 9 agosto 1799.

mano da padroni in tutto. Lascieremo sussistere il Governo tal quale è, ma senza l'appellazione di *Luogotenenza*. Gli atti governativi saranno intitolati dal generale Melas e firmati da lui e da voi, marchese di Sant'Andrea. Rispetto alle cose militari, sarà facile d'intendersi: noi formeremo dei battaglioni Piemontesi, e li daremo a comandare a chi meglio ci aggradirà; e ai soldati faremo giurare fedeltà contemporaneamente all'Imperatore ed al Re. L'amministrazione della giustizia potrà essere praticata conforme alle leggi antiche; quanto ai delitti politici, il miglior consiglio che vi possiamo dare è quello di confiscare i beni ai colpevoli, e di cacciarli tutti in esilio. Per rannodare relazioni colle Potenze estere, converrà aver il parere del barone Thugut ». A questo punto del discorso di Zach, il marchese di Sant'Andrea non potè più contenersi, onde lo interruppe con dirgli: « Ma il Re di Sardegna è l'alleato, non il vassallo dell' Imperatore, e sarebbe d'uopo che il Gabinetto di Vienna si ricordasse meglio di ciò. Il legittimo Governo è stato instaurato nel Piemonte dal maresciallo Suwarow per ordine dell'Imperatore Paolo I ». Ma Zach, alla sua volta, tutto scalmanato interruppe Sant'Andrea, per chiedergli quale fosse il trattato d'alleanza conchiuso tra l'Imperatore e il Re. « Il mio Sovrano, esclamò, riconosce il Re di Sardegna, ma non riconosce il Principe di Piemonte; e per ora il Re di Sardegna ha nulla a vedere ed a fare nell'amministrazione del Piemonte. Vi ripeto, sia pure che ci diportiamo da

conquistatori e da tiranni; ma, in quanto a noi, non facciamo nè più nè meno che eseguire gli ordini della nostra Corte senza discuterli, e intendiamo di comandare nel Piemonte come comanderemmo nella Provenza, se l'avessimo conquistata ».

Sant'Andrea non poteva prolungare il colloquio senza compromettere la sua dignità di Luogotenente regio. Per troncarlo, ricorse all'espediente di chieder tempo per riflettere prima di dare una risposta definitiva « massime che, soggiunse, essendovi in Piemonte il Duca d'Aosta, egli era in dovere d'informarlo di tutto ». — « Sarebbe stato meglio che non fosse venuto; e se ci darà disturbi, ci penseremo noi », osservò il Generale con soldatesca alterezza: e salutato il marchese, se ne andò [1].

Sorpresa e sdegno furono i due sentimenti che predominarono nel Consiglio, quando Sant'Andrea vi ebbe fatte palesi le pretensioni esorbitanti della Corte di Vienna. Le decisioni prese furono: informare di tutto, e il più presto possibile, le Corti di Londra e di Pietroburgo, sollecitandone i buoni uffizi; rispondere a Melas che tutte le leggi divine e umane interdicevano al Luogotenente di disporre di un'autorità che gli era stata delegata dal Re, senza un suo espresso comando; che la qualità di Luogotenente-generale costituiva l'essenza del Governo, onde il mutarla varrebbe quanto il compiere una rivolu-

(1) Rapporto Sant'Andrea; Torino, 25 settembre 1799.

zione, dannosa tanto agli interessi del Re quanto a quelli delle Potenze alleate.

La lettera di Sant'Andrea, che conteneva queste dichiarazioni [1], fu rimessa dal conte di Revel al barone Melas. Il vecchio Generale la lesse attentamente: poi, rimasto silenzioso per alcuni minuti, si volse a Revel, e gli disse: « Ora ho molto da fare, non posso rispondere; fate da parte mia molti complimenti al Luogotenente ». Egli voleva tenersi in disparte quanto più poteva, sinchè arrivassero da Vienna i dispacci che attendeva.

Pur volendo venire a capo di qualche cosa, Revel andò dal generale Zach. Questi si mostrò grandemente sorpreso che il Re fosse già giunto in terraferma; ma si rimise quando lo seppe fermo in Livorno. S'infuriò invece in modo sconvenevole quando udì che Sant'Andrea non intendeva di derogare minimamente agli ordini ricevuti dal Re. Nulla potendo ottenere da questo lato, Zach si pose attorno a Melas, e lo indusse a rispondere, di acconsentire che gli atti pubblici si promulgassero in nome del *Governo provvisorio del Principato di Piemonte*, e fossero firmati da lui, da Sant'Andrea, e dal commissario imperiale Concina [2].

Il conte di Ponziglione, che era Commissario regio al quartier-generale austriaco, vedendo questa insistenza, si pose attorno a Melas onde capacitarlo che

(1) Rapporto Revel, 29 settembre 1799.
(2) Lettera del 27 settembre 1799.

se egli non poteva assolutamente allontanarsi dalle istruzioni ricevute da Vienna, neanco il Luogotenente poteva omettere di obbedire agli ordini perentorii del Re. Melas desiderò di vedere questi ordini; e trascrittili, disse che chiederebbe nuove istruzioni [1].

Frattanto conveniva impedire possibilmente una violenta risoluzione del Gabinetto di Vienna. Si stabilì che i Capi dei dicasteri dell'Interno, dell'Estero e della Guerra intervenissero nelle conferenze del Consiglio Supremo, il quale deciderebbe sulle loro relazioni; che gli affari esteri fossero riservati al Re, e che l'anello di congiunzione fra il Commissario imperiale, il quartier-generale austriaco e le Amministrazioni centrali fosse il Commissario regio presso il generale Melas. In tal modo una parte dell'attività governativa rimaneva sottratta al controllo austriaco; e delegando il potere esecutivo al Consiglio Supremo rimanevano tolti alcuni dei gravi inconvenienti provenienti dal contatto personale del Generale in capo austriaco e del Commissario regio col Luogotenente del Re, e restava aperto il campo a guadagnare tempo a rispondere.

---

(1) Lettera Ponziglione a Sant'Andrea, 7 ottobre 1799.

II.

Partito Suwarow da Torino addì dieci di giugno del Novantanove, i Generali ed i Commissarii austriaci si ritennero padroni, e da padroni si comportavano. Sant'Andrea scriveva al ministro Chialamberto: « Le Autorità civili e militari austriache mi hanno fatto sentire più di una volta, che questo paese essendo stato conquistato dalle armi imperiali, vogliono senza obbiezioni di sorta tutto ciò di cui abbisognano [1] ». Da parte sua, il Commissario imperiale scriveva a Sant'Andrea che si dovevano sospendere tutti i provvedimenti non militari, per usare il danaro pubblico soltanto a provvedere del bisognevole l'esercito imperiale, ricorrendo alle casse private quando le pubbliche non bastassero [2].

Le prepotenze e le concussioni commesse dal commissario imperiale conte Concina, spalleggiato dai Generali austriaci, sono incredibili. Appena giunto a Torino, pubblicò un proclama minaccioso perchè fossero consegnati al Commissariato imperiale tutti gli oggetti di provenienza francese, compresi i crediti mercantili. Ebbe così nelle mani due milioni, dei quali non rimase traccia di sorta. Le malversazioni nelle quali egli si imbrattò, le prepotenze che si

(1) Lettera del 27 giugno 1799.
(2) Lettera del 3 luglio 1799.

permise furono tali e tante, che la protezione di Thugut non valse a salvarlo. Due mesi prima che gli Austriaci lasciassero Torino, fu mandato al suo posto il conte di San Giuliano [1].

Ma la ruina finanziaria del paese era compiuta. Tutto ciò che si poteva prendere, gli Austriaci lo avevano preso. Dal ventisei di maggio al trenta di novembre del Novantanove, essi tolsero dall'Arsenale di Torino ducento ottantotto cannoni, quattro obici, ottantasei mortai, ottantotto mila settecento quaranta tra bombe e granate, diciotto mila trecento venti palle da cannone, e ventidue mila cento settanta fucili.

I Commissarii imperiali presero tutte le provvisioni da bocca che trovarono nei magazzini militari; e quando li ebbero vuotati, imposero che in Alba, Asti, Acqui, Alessandria, Biella, Casale, Cuneo, Fossano, Mondovì, Novara, Pallanza, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Torino, Vercelli, e Voghera si stabilissero depositi di biade, di farine, di fieno e di paglia da somministrare ad ogni richiesta delle truppe imperiali. Le quali non conoscevano discrezione, e non pochi Commissarii prendevano per rivendere per conto proprio: onde avvenne che dopo aver requisiti indistintamente tutti i proprietarii di beni rurali [2], i Governanti si trovarono nell'impossibilità di soddisfare alle esorbitanti esigenze austriache.

(1) Relazione Imberti al Ministro dell'interno, 18 ottobre 1814.
(2) Circolare del Generalato delle Finanze, 6 agosto 1799.

Sino dai primi di settembre del Novantanove, Sant'Andrea scriveva: « A misura che aumenta la nostra impossibilità, le esigenze del Commissario austriaco si fanno maggiori e più aspre. Le casse sono assolutamente vuote [1] ». I soldati pretendevano avere a piacimento riso, carne, acquavite, vino, sale e tabacco. Gli uffiziali volevano vetture, comodi alloggi, e lauti pranzi, a spese dei Municipii. I buoi ed i cavalli requisiti non tornavano, o rientravano ruinati nelle stalle per gli strapazzi sopportati.

Dal maggio al primo di dicembre del Novantanove si era dovuto somministrare all'esercito liberatore oltre a quattro milioni e trecento mila razioni doppie; e la somma complessiva delle derrate fornite in questo periodo di tempo ai soldati russi e austriaci salì a sette milioni, quattrocento cinquantadue mila, cinquecento ventidue lire. Il Governo fornì pure in quei mesi le casse austriache militari d'un milione, quattrocento settantasei mila, cento quarantasette lire. Altre ottocentosei mila, cento una lira si spesero per fortificazioni; settecento venticinque mila, quattrocento quattro in provviste di munizioni di guerra; cinquecento cinquantadue mila, settantotto per l'artiglieria.

Il valore delle provvisioni fornite dai Comuni per biada, avena, fieno, paglia, legna, vino, carne, riso, e vetture, oltrepassò la somma di venti milioni di lire. Delle quali la città di Torino rimase aggravata

(1) Lettera del 4 settembre 1799.

per tre milioni. La miseria prendeva proporzioni enormi. Già sin dal settembre il ministro Cerutti aveva scritto al conte di Chialamberto:

« Crescono immensamente i bisogni dello Stato. Le requisizioni militari più non potendo avere effetto, dopo le tante che già hanno esaurito in questo Paese ogni risorsa, le imperiose domande dell'esercito austriaco si rivolgono alle casse regie, che sono vuote affatto. Non si pagano gli interessi dei Monti, appena in parte i vitalizi, a metà gli impiegati. Gli Ospedali e le Opere Pie che non possono esigere dalle Finanze i loro redditi, sono a mal partito. Si sta per emanare una nuova straordinaria imposta, che la necessità esige, ma non so come si potrà riscuotere; ed ecco un altro motivo di nuovo universale malcontento, senza che si possa sperare di provvedere con ciò alle spese dello Stato e dell'esercito [1] ».

Era impossibile. Il reddito netto delle finanze, comprese le imposte straordinarie, non giungeva a diciannove milioni: e quali fossero gli oneri che gravitavano sopra di esse lo diremo a suo luogo. Si finì nel corso di un anno con una completa rovina, onde, allorchè nel giugno dell'Ottocento gli Austriaci lasciarono il Piemonte, le casse dello Stato erano vuote, e la miseria del paese grandissima.

Il maresciallo Suwarow, entrando nel Piemonte, aveva chiamato sotto le bandiere in nome del Re i reggimenti provinciali [2]. Il marchese di Sant'Andrea, comprendendo l'importanza che si costituisse prontamente un nucleo di esercito regio, si diede con ogni sollecitudine ad iscrivere soldati d'ordinanza,

---

(1) Lettera dell'11 settembre 1799.
(2) Proclama del 2 giugno 1799.

e a ricostituire i ruoli dei reggimenti. Ma questa ricostituzione di armi piemontesi, era una delle cose che agli Austriaci garbavano meno, onde si diedero a scompigliarla fin dai primordii. Il reggimento di artiglieria fu incorporato all'artiglieria austriaca. I reggimenti svizzeri furono licenziati; e si aprirono iscrizioni volontarie per formare tre reggimenti di cacciatori piemontesi della forza di sette mila uomini, comandati da uffiziali austriaci, e al soldo dell'Imperatore.

In principio di novembre del Novantanove, apparve prossimo il pericolo che gli Austriaci dovessero abbandonare Torino. Il Luogotenente scrisse al generale Keim per avere quattro mila fucili da armare i battaglioni provinciali, già in parte accasermati. Vedendo che le armi non venivano, e che frattanto le artiglierie e le salmerie austriache partivano da Torino, e le scorrerie nemiche si facevano più prossime, Sant'Andrea, d'accordo col Consiglio Supremo, decise di fare un pubblico appello ai soldati che erano alle loro case, onde raggiungessero le bandiere dei loro reggimenti. Il proclama era pronto per essere inviato agli Intendenti delle Provincie, ma il Commissario imperiale si oppose a che fosse pubblicato [1].

Il Governo si rivolse al generale Melas per mezzo del conte di Ponziglione. Il Generale lo accolse con grande benevolenza, gli disse che la cosa si acco-

(1) Lettera Sant'Andrea al Duca d'Aosta, dell'11 novembre 1799.

moderebbe con tutta facilità; gli lasciasse soltanto una mezz'ora per riflettere. Ma poi uscì fuori a dire che, avendo letto il proclama con maggiore attenzione, aveva stimato di non poterne permettere la pubblicazione senza avervi prima introdotte gravi mutazioni. Per farle, Melas, chiamò l'aiutante del generale Kanaker, che a forza di scancellature rifece il proclama. Non si voleva nemmeno lasciare la firma di Sant'Andrea. Il conte di Ponziglione inutilmente adduceva ragioni su ragioni per salvaguardare il diritto del Luogotenente. Una sola e recisa risposta eragli data, ed era questa: « Nè il Generalissimo nè il Commissario imperiale possono prestare il loro consenso ad alcun atto, che faccia constatare l'esistenza di un Governo regio in Piemonte ». Ponziglione, vedendo che collo sfiatarsi non cavava alcun vantaggio, si restrinse a dire che spedirebbe subito il proclama corretto, ma che non poteva promettere che fosse accettato; il che accadendo, si ritarderebbe la indispensabile chiamata dei soldati piemontesi sotto le armi. Gli fu data una risposta insolente. L'aiutante del generale Kanaker disse: « Ma il generale Melas farà da sè, non avendo bisogno minimamente di voi [1] ». Le parole non furono vane. Melas non tardò a ordinare che fosse in nome suo ordinata la chiamata sotto le armi dei reggimenti provinciali, e la ricomposizione dell'esercito

(1) Lettera del conte di Ponziglione al marchese di Sant'Andrea, del 7 novembre 1799.

piemontese. Sant'Andrea, avvisato in tempo utile dal conte di Ponziglione [1], spedì un corriere al Re, il quale rispose d'avere inviato alla sua volta un corriere a Vienna: si pregasse frattanto il Generalissimo a sospendere la pubblicazione del proclama, onde non porre il Luogotenente regio nella disgustosa condizione di fare una pubblica protesta [2].

Mentre nel Consiglio Supremo si leggeva questa lettera, entrarono il commissario Concina ed il generale Keim, per dichiarare che, in seguito agli ordini venuti da Vienna, il Generalissimo doveva pubblicare tosto il proclama della chiamata dei reggimenti, e attendere in nome dell'Imperatore a riordinare tutto l'esercito piemontese. Per salvare almeno le apparenze dell'autorità regia, il Consiglio decise che il Luogotenente pubblicasse contemporaneamente un proclama consimile. Revel fu inviato a partecipare a Concina questa decisione; ma lo trovò intrattabile. A tutte le blande osservazioni fattegli, il Commissario rispondeva sgarbatamente « che egli doveva obbedire agli ordini della sua Corte, e che se non si deponeva il pensiero di pubblicare il proclama, lo avrebbe impedito colla forza ». Poi, chiesto di leggere questo proclama, prese la penna per scancellarvi tutto ciò che accennava all'autorità del Re e del suo Luogotenente: e rimes-

(1) Lettera del 27 novembre 1799.

(2) Lettera di Carlo Emanuele IV; Poggio Imperiale, 15 novembre 1799.

solo con mal piglio a Revel, gli disse: « Se volete pubblicarlo, stampatelo così ». Fu forza di metterlo in disparte. Melas aveva assunto un contegno imperativo, onde rispose a Sant'Andrea di essere rimasto meravigliato che il Consiglio, anzichè prestare obbedienza a' suoi ordini, avesse osato deliberare sopra cosa determinata a Vienna. Il Luogotenente inviasse quindi tosto agl'Intendenti il proclama per il riordinamento dell'esercito, come eragli stato trasmesso dal quartier-generale imperiale; altrimenti sarebbero presi provvedimenti di rigore contro il Consiglio [1].

Il Re, secondo il solito, si rassegnò a questa nuova umiliazione, usando stranissimi arzigogoli per menomarla al cospetto del Consiglio Supremo [2]. Al suo Luogotenente, Carlo Emanuele scrisse privatamente così: « Cedete, poichè per quanto il presente sia cattivo, è sempre migliore del ritorno dei Francesi [3] ».

Il proclama di Melas prescriveva il pronto riordinamento delle truppe piemontesi, pareggiandole in tutto alle truppe imperiali, colle quali dovevano militare sotto il comando di lui e dei suoi luogotenenti. I corpi erano ricostituiti come per l'addietro; i reggimenti d'ordinanza dovevano constare di due

---

(1) Lettera Melas a Sant'Andrea; Borgo San Dalmazzo, 3 dicembre 1799.
(2) R. Biglietto del 1° dicembre 1799.
(3) Lettera del 2 dicembre 1799.

battaglioni, ciascuno di sei compagnie di fucilieri, e di una di granatieri. I provinciali furono ordinati in un solo battaglione. Una Commissione, con prevalenza di uffiziali austriaci, e sotto l'immediata dipendenza del Generalissimo, fu da lui istituita per attendere a tutte le incumbenze del decretato riordinamento. Melas tolse ogni iniziativa al dicastero della Guerra, e diede invece larghissime attribuzioni alla Commissione, la quale, affinchè l'indirizzo delle cose militari rimanesse nelle mani degli uffiziali austriaci di più alto grado, stabilì che a comandare i reggimenti piemontesi fossero chiamati soltanto maggiori o tenenti-colonnelli.

Sulla formola del giuramento si disputò a lungo: ma, come sempre, si finì per piegare il capo ai voleri del Commissario imperiale Era del tenore seguente:

« Noi giuriamo nell'Altissimo in corpo ed anima di obbedire all'imperatore Francesco II, imperatore romano e della Germania, re d'Ungheria, Boemia, Gallizia, Croazia, Slavonia, arciduca d'Austria, protettore del nostro Paese, come anche al nostro re Carlo Emanuele IV di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

« Come anche di essere a tutti quelli che comandano a nome della Maestà del nostro Re obbedienti e fedeli, e pronti ad obbedirli, onorarli e rispettarli in tutti i loro ordini, che saranno per dare sia di giorno sia di notte, contro i suoi nemici in battaglia, assedio, scalata, attacco, ed in tutte le altre occasioni, sia per terra come per acqua, e come e dove il servizio militare lo esigesse. Siamo pure pronti a dimostrare valorosamente la nostra condotta come bravi ed onorati soldati, e giuriamo di non tenere mai alcuna corrispondenza coi nemici di Sua Maestà l'Imperatore e del nostro Sovrano il Re di Sardegna; e non ci allontaneremo giammai dalle nostre bandiere, battaglioni, compagnie e squadroni, e vogliamo vivere e morire in essi e con essi.

« Così ci conservi ed aiuti il sommo Iddio ed il suo santo Vangelo per i meriti di Gesù Cristo. Così sia ».

Questo giuramento, che vincolava alla disciplina austriaca ed al servizio dell'Imperatore i soldati piemontesi, fu cagione che il reggimento d'Ivrea si sciogliesse; nè fu agevole fatica il raggranellarlo, e solo in parte, perdonando la commessa insubordinazione [1]. Per non prestarlo, molti soldati si inscrissero nei corpi franchi di Brentano, di Belgioioso e di Bonacas, nei quali non si richiedeva alcun giuramento. Melas riuscì ad accozzare diciotto battaglioni, che pose sotto gli ordini dei generali austriaci Keim e Hohenzollern, e così il Gabinetto di Vienna raggiunse uno dei principali fini della sua politica, indirizzata a togliere al Piemonte la personalità politica e militare.

III.

Nel settembre del Novantanove, Sant'Andrea scriveva al Duca d'Aosta: « Gli Austriaci hanno omai ridotto il Governo ad essere ricevitore di imposte e capo di polizia. La partenza dei Russi è una grande disgrazia, perchè lascia il povero paese nelle mani degli Austriaci [2] ». Onde tentare il loro ritorno in

---

(1) Lettera Sant'Andrea al cavaliere De-Bouteiller, commissario a Ivrea; Torino, 19 febbraio 1800.

(2) Lettera del 7 settembre 1799.

Piemonte il colonnello De Berthès fu inviato in missione segretissima al quartier-generale russo. Egli giunse ad Amburgo il mattino dell'11 di novembre. Letta la lettera di Carlo Emanuele, Suwarow si riservò per il giorno seguente un colloquio col Colonnello, al quale, presente il principe Gortschakoff, disse: « Ho riflettuto seriamente sull'oggetto della vostra venuta. Lo Czar nulla ignora di tutto ciò che è avvenuto in Piemonte a detrimento della dignità e della felicità del vostro Re, al quale porta il più vivo interesse. Thugut è giunto a scacciarmi dall'Italia, e finirà per cacciarmi in Russia, perchè ho svelato all'imperatore Paolo tutte le sue scelleraggini. Oggi stesso farò partire un corriere per ragguagliare lo Czar del desiderio del vostro Re. Frattanto rimanete qui: attendo un altro corriere, che potrebbe portare notizie consolanti ».

Il corriere giunse il 15 di quel mese. Il Maresciallo chiamò subito il colonnello De Berthès, e tutto scalmanato gli disse: « Ascoltate la grande notizia. Sua Maestà l'Imperatore mi ordina di rientrare in Russia con tutto l'esercito. È noto a tutto il mondo che egli nell'intraprendere la guerra non ebbe altro interesse che di ristabilire i Governi distrutti dalla rivoluzione. Ma egli non ha trovato un alleato disinteressato nell'Imperatore di Germania. Però, dappoichè ho spedito l'altro corriere colla lettera del vostro Re, assumo la responsabilità di ritardare di alquanto la mia ritirata. Voi andate a Torino, e dite a tutti che io sono pronto a sacrifi-

carmi personalmente per il Re di Sardegna. Non posso dirvi nulla di più accentuato [1] ».

Carlo Emanuele aveva procurato di gratificarsi personalmente il Maresciallo russo. Gli aveva mandati in dono stupendi cavalli sardi, lo avea nominato Grande Maresciallo delle truppe piemontesi, e conferito a lui e a' suoi discendenti maschi in ordine di primogenitura titolo, grado e dignità di Principi, Cugini e Grandi della Corona negli Stati di terraferma. Poi, ottenuto per mezzo del cardinale Gerdil il consenso del Papa, essendo il Maresciallo scismatico, gli aveva conferito l'Ordine Supremo dell'Annunziata, tributandogli lodi e meriti sconfinati.

Il Re aveva pure sollecitato i buoni uffizi della Corte di Pietroburgo, scrivendo iteratamente di propria mano allo Czar per esporgli le tristissime condizioni, in cui egli e i suoi sudditi si trovavano. In una di quelle lettere Carlo Emanuele si esprimeva così: « Io mi trovo ora in tale condizione, che debbo perfino usare la massima circospezione nel mio carteggio privato. Mi lusingava che la sorte del mio popolo si sarebbe col tempo alleviata: invece, sono costretto a vedere che essa peggiora di giorno in giorno. L'animo mio dovrebbe abbandonare ogni speranza, se i miei sguardi non si rivolgessero confidenti verso la Maestà Vostra. Voi soltanto potete aiutarmi. I vostri benevoli sen-

(1) Rapporto del colonnello De Berthès al marchese di San Marzano.

timenti verso di me, le vostre disinteressate intenzioni, i vostri potenti mezzi, sono l'unico mio sostegno ». Rammentando quindi le condizioni infelicissime, nelle quali gli Austriaci avevano gettato il Piemonte, il Re soggiungeva: « Non voglio stancare Vostra Maestà colla narrazione di tutte le sventure che i miei sudditi debbono sopportare non tanto da parte del nemico, come e piuttosto da parte di coloro, che si dicono loro liberatori. Tutto il paese è devastato, e ridotto all'estrema miseria. In molti luoghi gli agricoltori non hanno il grano per la seminagione ».

L'imperatore Paolo non potendo più a lungo illudersi sugli intendimenti della Corte di Vienna verso il Re di Sardegna, nell'ottobre del Novantanove ordinò a Kolgtscheff, suo nuovo ambasciatore in Vienna, di esigere una precisa e perentoria risposta a queste due domande: « Quali sono gli acquisti, ai quali la Corte di Vienna pretende in Italia? Quali sono i progetti che essa vuole effettuare verso il Re di Sardegna? » Paolo, nell'affidare questo incarico al suo Ambasciatore, gli scriveva: « Dichiarerete che, ove si indugiasse menomamente a darmi una risposta soddisfacente, o le idee manifestate dalla Corte di Vienna si trovassero in contraddizione colle mie, io sono deciso di richiamare in Russia il mio esercito, e di lasciare la Casa d'Austria in balìa del suo destino (1) ».

(1) Rescritto imperiale del 17 ottobre 1799.

Thugut tentò di togliersi d'impaccio col rispondere che era dolentissimo di non poter soddisfare lo Czar di adeguate risposte, non avendo ancora avuto il tempo di esaminare i documenti relativi agli affari italiani. Ma quando Kolgtscheff gli dichiarò apertamente che lo Czar esigeva una risposta immediata e precisa, Thugut impacciato rispose che la darebbe, ma essere suo dovere di prendere innanzi tutto gli ordini dell'Imperatore. Nella sera di quello stesso giorno giunse in Vienna un corriere, latore a Kolgtscheff dell'annunzio che lo Czar aveva ordinato a Suwarow di rientrare in Russia col suo esercito. La causa immediata di questa recisa deliberazione era stata la battaglia di Zurigo. Le truppe austriache avevano abbandonate le posizioni militari che dovevano difendere prima che i Russi si fossero posti in grado di proteggerle. Massena aveva profittato dello sleale procedere degli imperiali verso i loro alleati per marciare risolutamente contro il russo Gortschakoff, ponendolo in piena rotta presso Zurigo. Suwarow, conseguentemente, si era trovato avviluppato all'improvviso dall'esercito vittorioso di Massena, ed a stento era giunto a condurre in salvo i suoi soldati nelle valli dei Grigioni.

Tutti i maneggi posti in moto dal Gabinetto di Vienna per distogliere lo Czar dalla risoluzione presa di richiamare in Russia il suo esercito riuscirono vani. Paolo scrisse di propria mano all'Imperatore Francesco, che si ritirava dall'alleanza per

non assicurare il trionfo di *una cattiva causa*, e che abbandonava la Casa d'Austria al suo destino [1].

Il contegno avido e subdolo della Corte di Vienna avea reso l'imperatore Paolo sdegnato verso di essa. « A tutte le proposte ch'essa fosse per farmi, egli scriveva a Suwarow, risponderò unicamente così: Finchè Thugut rimarrà ministro, io non crederò più nulla, non intraprenderò più la minima cosa ». Lo Czar rimase infatti irremovibile, onde riuscirono vani tutti i tentativi per ricostituire l'alleanza del Novantotto. Verso la fine d'aprile dell' Ottocento, egli richiamò i suoi Ambasciatori da Londra e da Vienna, e fin dal febbraio dello stesso anno aveva scritto a Carlo Emanuele « ch'egli si trovava forzato ad abbandonare una causa, che si era dato a sostenere di tutto cuore per il benessere generale, non volendo cooperare colle sue forze all'esecuzione di progetti invasori, affatto contrari ai suoi principii, e che troverebbero costantemente in lui un aperto avversario [2] ».

Il lettore conosce la sostanza della politica del barone Thugut, quando le armi austriache ebbero occupato il Piemonte nel Novantanove. Diremo ora delle forme esteriori, sotto le quali egli si adoperò ad usarla.

Sino dalle prime vittorie delle armi confederate nell'Alta Italia, il Gabinetto di Vienna s'era appi-

(1) Lettera dell'11 ottobre 1799, da Gatchina.
(2) Lettera del 24 febbraio 1800.

gliato a mezzi ben determinati e prestabiliti per condurre a compimento le sue risoluzioni rispetto al Piemonte. Primo suo espediente fu di indurre il Re di Sardegna a fare pieno assegnamento sull'amicizia della Corte di Vienna, senza andare a cercare altri sostegni. Nelle prime conferenze col cavaliere Balbo, Thugut, per conseguire ciò, fece le più benevole dichiarazioni, onde Carlo Emanuele scriveva da Cagliari al fratello suo il Duca d'Aosta:

« Ho ricevuto un dispaccio da Balbo, dal quale sembra che a Vienna si vorrebbe che io mi togliessi da ogni relazione intima colle Corti di Londra e di Pietroburgo per gettarmi assolutamente nelle braccia dell'Austria. Ma non posso far ciò, avendo grandi obblighi verso quelle due Corti. Il nostro modo di procedere deve esser questo: manifestare tutte le apparenze, ed anche in realtà sino ad un certo punto avere tutta la confidenza nel Gabinetto di Vienna, ma non mai concludere con esso cosa alcuna senza il consenso di Londra e di Pietroburgo, nostri soli appoggi [1] ».

Il Re vedeva giusto; ma, disgraziatamente, l'uno e l'altro erano appoggi non abbastanza validi, perchè i Gabinetti inglese e russo erano tirati dai proprii interessi a non disgustare l'Austria per avvantaggiare chi non poteva dare alcun aiuto alla grossa guerra in corso. Thugut era troppo astuto e destro per non usufruttuare siffatta situazione, e se ne servì a meraviglia per indurre i due alleati dell'Austria a farsi essi stessi consigliatori a Carlo Emanuele di ritardare il suo ritorno in Piemonte [2]. Essi

(1) Lettera del 3 settembre 1799 da Cagliari.

(2) Lettera di Carlo Emanuele IV al Duca di Moriana; Livorno,

acconsentirono, ed il Ministro austriaco, spalleggiato da questo consenso, quando seppe che il Re aveva qualche velleità di andare almeno a soggiornare in Alessandria, gli fece sapere per mezzo del console Spagnolini « che l'Imperatore si vedrebbe col più grande dispiacere costretto ad impiegare mezzi di violenza nel caso che il Re persistesse a voler passare in Piemonte [1] ».

Chiusa la via a Carlo Emanuele di rientrare a Torino, e dopo avergli fatto dichiarare che l'Imperatore intendeva che egli dovesse, insieme col Duca d'Aosta, tenersi affatto estraneo all'amministrazione civile e militare del Piemonte, il primo Ministro austriaco si studiò di isolare il Re da' suoi consiglieri di maggior polso, e di attorniarlo d'uomini inetti, o facili a lasciarsi avviluppare nelle reti austriache. I primi indicati per il licenziamento furono il cavaliere Priocca, il conte di Castelalfèro e il marchese di San Marzano. Il primo era andato ad aspettare il Re a Livorno. Fu da lui accolto amorevolmente; ma poi Carlo Emanuele gli lasciò intendere che le esigenze della politica richiedevano

---

13 novembre 1799. — Lettera Chialamberto al cavaliere Balbo a Pietroburgo, 12 ottobre 1799.

(1) Lettera del conte Chialamberto al marchese di San Marzano, 26 novembre 1799. Lo stesso Ministro scriveva al cavaliere Balbo a Pietroburgo: « L'Autriche vient de faire connaître au Roi qu'il doit renoncer à passer en Piémont pour à present, en laissant entendre la menace de faire violence en cas qu'il ne s'y soumette pas ».

che si tenesse lontano dai pubblici negozi; avrebbe titolo di ministro di Stato e sei mila lire annue di pensione. Priocca rispose con quella dignità di modi che gli era propria, essere suo deliberato proposito di ritornare alla vita privata; ringraziare il Re dell'assegno fattogli, ma pregarlo di lasciare che non ne usasse almeno sino a che il suo patrimonio gli permetteva di vivere del proprio [1]. Per aderire alle inqualificabili pretese austriache, il conte di Castelalfèro fu trattato indegnamente, ordinandogli in modi sgarbatissimi non solo di lasciare Berlino, ma la Germania [2]. La sua colpa era di essere in ottimi termini d'amicizia col ministro Lucchesini, e di godere un gran credito presso il Gabinetto di Berlino, dal quale Thugut voleva siffattamente allontanare la Corte di Torino, da avere sconsigliato, e quasi ordinato al cavaliere Balbo di non passare per quella città nel suo viaggio a Pietroburgo.

San Marzano era stato relegato in Francia per sei mesi. Ottenuto un passaporto per la Spagna, di là era andato in Sardegna ad offerire i suoi servizi al Re. Il quale, dopo avere concertato con lui sulla politica da seguire, lo aveva incaricato di andare in Piemonte a riprendere il ministero della Guerra. Giunto il marchese a Vercelli, il Duca di Aosta gli

(1) Lettera del Balì di San Germano al marchese di San Marzano; Firenze, 10 dicembre 1799.

(2) Lettera Chialamberto al cavaliere Tonso; Poggio Imperiale, 11 dicembre 1799.

diede da leggere una lettera dell'arciduca Ferdinando, nella quale era detto che egli era fra coloro, che il Gabinetto di Vienna escludeva dai pubblici affari. « Come mi debbo regolare? » chiese San Marzano al Duca. E questi gli rispose: « Essendo il vostro nome compreso nellà lista di coloro, che l'Imperatore chiede al Re di tenere lontani dagli affari, dovete vedere la necessità di rimanere in disparte; e se io fossi al vostro posto, mi allontanerei volontariamente da ogni pubblico incarico ». — « Mi ritirerò alla campagna, il Ministro gli rispose, non porrò piede nel ministero della Guerra, e non farò il minimo uso dell'autorità conferitami ». Giunto a Torino, San Marzano scrisse al Re per ragguagliarlo dell'accaduto, e per offrirgli le sue dimissioni da ministro. Non furono accettate, ma Carlo Emanuele approvò il partito preso da San Marzano di tenersi lontano dagli affari soggiornando alla campagna, ove rimase per quaranta giorni. Durante questo tempo, avvenne che San Marzano fosse chiamato cinque volte dal Luogotenente nel Consiglio Supremo per dare il suo parere sopra affari interni. Ciò bastò perchè l'arciduca Ferdinando mandasse da Milano violente protestazioni, e che il Duca d'Aosta, il quale le ricevette, scrivesse al Ministro nei termini seguenti: « Se voi non cessate di comparire al Consiglio o personalmente o per mezzo dei vostri scritti, voi compromettete il Re, la mia parola e la salute del paese, e sarete responsabile di tutte le conseguenze che ne possono derivare. Sarei ben di-

spiacente se dovessi fare una protesta formale contro il vostro modo di procedere[1]». Tanto si era caduti in basso! Risposta onorata e dignitosa diede il fedele Ministro a questa lettera scortese del Duca, dichiarando che nei quindici anni passati al servizio del Re credeva d'aver dato tali prove di zelo, di disinteresse e di abnegazione personale da non potergli fallire la riputazione di buon servitore del Re e della Famiglia reale.

Thugut chiedeva pure che il Re togliesse la luogotenenza al marchese di Sant'Andrea, e al conte di Front l'ambasciata di Londra, nè egli voleva che il conte di Valèsa andasse a Vienna a rappresentare il Re. Quando vi andò, il primo Ministro austriaco pretendeva di non riceverlo col pretesto che la sua andata non era stata comunicata officialmente all'Imperatore [2]. Necessitando di togliersi da uno stato d'incertezza dannosissima agli interessi che gli erano affidati, volgendo il Novantanove alla sua fine, Valèsa si presentò a Thugut; e chiestogli scusa se, non per anco ambasciatore officialmente riconosciuto del Re di Sardegna, si prendeva la libertà di parlargli di affari, lo pregò di leggere la lettera che gli consegnava in nome di Carlo Emanuele IV. Il Ministro, senza fiatare, si pose a leggere: poi studiandosi di dare una benevola forma alle sue

(1) Lettera del 12 dicembre 1799.

(2) Lettera del Balì di San Germano al marchese di San Marzano; Firenze, 13 ottobre, e 10 dicembre 1799.

parole, disse: « Non scorgo la minima possibilità che l'Imperatore possa acconsentire alla domanda fattagli in questa lettera. Fra le Potenze alleate si è convenuto che sino alla conclusione della pace vi debba essere nel Piemonte un solo esercito, l'austriaco; un solo Governo, quello del Generale in capo di esso. Noi non siamo punto disposti a tirarci di nuovo sul capo tutte le disgrazie, tutti gli inconvenienti dell'ultima guerra sostenuta insieme ». Valèsa cercò di persuaderlo, che se si voleva trarre vantaggio dai soldati piemontesi, bisognava ordinarli nazionalmente. Al che con fare beffardo (riferiva il Ministro sardo) e con sarcasmi terribili sul nostro conto, Thugut rispose: « Se volete avere nel Piemonte un Governo vostro, incaricatevi anche della sua difesa. Ma fintanto che l'Imperatore lo difende colle sue armi, vogliamo comandarvi noi soli ». E i sarcasmi all'indirizzo del Re e de' suoi Ministri fioccavano. Tutto il perorare di Valèsa non valse a cavare altra risposta; ed eludendo le questioni, Thugut, con meravigliosa arroganza, giunse a dire, che se non fosse per salvare le apparenze verso il Re, l'Imperatore ordinerebbe che in Torino si sciogliessero i dicasteri regii, mandandone a casa tutti gli impiegati, che consumavano il danaro da spendersi soltanto per la guerra; che però il Re si levasse ben dal capo di rientrare nei suoi Stati prima della pace generale. « Io credo bene, concludeva Valèsa, che noi non potremo ottenere nulla da questo *demonio*, che non si può chiamare altrimenti ».

Mentre da un lato Thugut s'adoperava a intimidire coloro, che potevano dare consigli di qualche energia al Re, da un altro tendeva la rete apparecchiata ad accalappiare quelli, che voleva avere in sua balìa. Chiamato a sè il console Spagnolini, gli disse: « Ho un segreto da confidarvi, al quale si connette il benessere avvenire del Piemonte. Eccovi due lettere, una è dell'Imperatore per il vostro Re, l'altra è mia per il conte di Chialamberto. Partite subito, e consegnatele colla maggiore segretezza. A voce, direte da parte mia al bravo e onesto Ministro, che io lo invito ad aprire meco un carteggio confidenzialissimo. Ditegli pure che mi darebbe un gratissimo attestato di fiducia, se volesse farmi conoscere gli articoli segreti dei trattati conchiusi alcuni anni sono dalla Corte di Torino colla Repubblica francese (1) ».

Il Re e il suo Ministro andarono bonariamente all'esca. La risposta di Chialamberto, approvata dal Re e dalla Regina, partì per Firenze addì undici di gennaio dell'Ottocento (2). L'astuto Ministro austriaco potè leggere in essa sperticati ringraziamenti per le cose riferite dallo Spagnolini. Il Ministro piemontese si dichiarava lieto ed onorato di entrare in diretta corrispondenza epistolare col grande Ministro imperiale, e s'impegnava di usare

(1) Lettera Chialamberto al Duca d'Aosta; Firenze, 14 gennaio 1800.

(2) Lettera Chialamberto al barone Thugut; Firenze, 11 gennaio 1800.

con lui tutta la franchezza e tutta la lealtà, di cui si sentiva capace. La Corte di Vienna si persuadesse che al Re di Sardegna nulla stava maggiormente a cuore che di provare all'Imperatore di volerlo soddisfare in tutto ciò che fosse compatibile cogli interessi di Savoia, ed utile all'alleanza. Uno dei più vivi suoi desiderii esser quello di conoscere perfettamente le intenzioni dell'Imperatore, onde conformarvi i suoi atti. Questi sarebbero diretti unicamente a restringere i legami che univano le due Corti, ed a dissipare le nubi, che per straordinarie e passeggiere circostanze avevano oscurata tra loro l'antica intelligenza. Chialamberto si gettava tanto inconsideratamente nelle confidenze da contentare Thugut persino rispetto agli articoli segreti dei trattati del Novantasei e del Novantotto.

Il Re si credeva in porto. Chialamberto scriveva al conte di Front a Londra: « Quello che ha determinato sopra tutto Sua Maestà ad adottare con maggiore coraggio un sistema di confidenza, di lealtà e di franchezza colla Corte di Vienna, sono i termini dell'ultima lettera confidenziale dell'Imperatore, nella quale egli con espressioni affettuose e piene di dignità fa conoscere i torti, che per parte nostra ebbe a ricevere nel passato; e nulladimeno assicura il Re del suo più vivo interesse, ed *a lui promette, se non prematuramente, al certo per sempre il suo ristabilimento sul trono* [1] ». A questa di-

(1) Dispaccio al conte di Front a Londra; Firenze, 15 genn. 1800.

chiarazione, che l'Imperatore aveva ben badato di non scrivere in una lettera officiale, si dava tale valore, che la buona regina Maria Clotilde, giudicando l'altrui dalla propria onestà d'animo, scriveva a San Marzano: « Con questa lettera di propria mano dell'imperatore Francesco, che conservo come preziosissima, sapremo bene come far valere le nostre ragioni [1] ».

Il Re non si attenne neppure alle cautele di una volgare riservatezza. Egli scrisse al suo Ministro a Londra di tralasciare ogni pratica per indurre il Gabinetto di Londra a favorire un accordo speciale tra le Corti di Sardegna e di Russia [2]. E poichè a Pietroburgo il cavaliere Balbo lo aveva già intavolato, il Re gli fece scrivere che non tardasse a dichiarare al conte Panin che il Re di Sardegna con suo dispiacere si trovava nell'impossibilità di negoziare un trattato di alleanza offensiva e difensiva collo Czar, non trovandosi in condizioni tali da poterne eseguire i patti, ed essendo nello stretto obbligo di non venire in disaccordo coll'Imperatore di Germania, il quale occupava il Piemonte, e poteva prendere quel pretesto per servirsene nell'interesse proprio nel negoziare una pace particolare colla Francia [3].

---

(1) Lettera del 4 marzo 1800.

(2) Lettera di Carlo Emanuele IV al conte di Front; Poggio Imperiale, 15 gennaio 1800.

(3) Dispaccio Chialamberto al cavaliere Balbo a Pietroburgo, 8 febbraio 1800.

I disegni di Thugut procedevano a gonfie vele, secondo il suo modo di giudicare degli eventi in corso. Ma egli e Pitt, nonostante l'acutezza e la penetrazione della loro mente, non avevano valutato a sufficienza l'importanza del mutamento di Governo avvenuto in Francia. L'uno e l'altro dimostravano verso il nuovo ordine di cose lo stesso disprezzo, col quale si erano abituati a valutare le ultime commozioni della Francia. Agli occhi dei due Ministri una nuova usurpazione di potere, incapace di rassodarsi, aveva preso il posto di un Governo debole e illegale. Per essi alla continuazione della guerra andava compagna la quasi certezza della vittoria, e conseguentemente la ruina della Francia repubblicana. L'Austria, che già padroneggiava quasi tutta l'Italia, calcolava di cavarne per sè il maggiore pro nella pace generale. L'Inghilterra, che agognava all'imperio de' mari e alla ruina della potenza coloniale della Francia, trovandosi nell'assoluto bisogno di mantenere stretta con lei in alleanza la Corte di Vienna, era condotta da' suoi stessi permanenti interessi a non contrastare le sue ambizioni territoriali.

Il re Carlo Emanuele fu pienamente avvertito dal suo Ambasciatore a Londra. Il conte Front, in un lungo dispaccio in cifra sotto la data del 20 di maggio dell'Ottocento, gli narrava che lord Grenville avevagli detto, che il Ministero inglese sentiva il massimo dispiacere nell'udire le condizioni onerose che la Corte di Vienna esigeva dal Re di Sardegna: ma stantechè l'Austria occupava pressochè tutti gli

Stati di lui senza che fosse attendibile che alcuna potenza continentale la volesse forzare a restituirli, e oltre ciò, che esisteva il pericolo di una pace particolare tra la stessa Corte di Vienna e la Francia, nella quale il Piemonte sarebbe stato il pegno della concordia, così il Governo inglese si trovava indotto a consigliare il Re a sottomettervisi e ad accettarle. Le sorti della Casa di Savoia erano così cadute pienamente nelle mani dell'Austria. Thugut avea troncato ben presto la confidenziale corrispondenza epistolare, tanto da lui sollecitata con Chialamberto, ed era tornato agli usati modi col Ministro del Re a Vienna. Laonde, addì sette di aprile, Valèsa scriveva: « Nel suo ultimo colloquio il barone Thugut mi ha fatto provare gli effetti del suo odio inveterato contro di noi. Egli principia sempre con una diatriba amara sul nostro conto. Mi vi sono accostumato, e benchè provi un profondo disgusto, pure sento che è dovere mio di contenermi, e di rispondere con fermezza, coraggio e dignità, tralasciando sempre ogni acerbezza di parole, anche quando egli insulta alla nostra miseria ». Lord Minto, dopo avere insistito presso lo stesso Valèsa perchè si munisse dei necessari poteri per negoziare, non glie ne aveva più mai parlato, lasciandolo nella piena ignoranza di quanto si andava concertando tra lui e Thugut. Poi, un bel dì [1], il 6 di

(1) La data precisa di questa presentazione si rileva dal seguente brano d'una lettera del conte di Front al re Carlo Ema-

giugno dell'Ottocento, lord Minto, chiesto un colloquio dal Valèsa, senza preamboli gli aveva posto nelle mani uno scritto, dicendogli: « Ecco le condizioni, che la Corte di Vienna propone ». Ed erano le seguenti:

« I. Sua Maestà l'Imperatore rimarrà nel pieno possesso della parte del territorio piemontese, situata a levante della città di Finale, del ramo occidentale della Bormida e del Tanaro, ed a mezzodì del Po. Rimarrà pure nei possedimenti imperiali la città e la cittadella di Alessandria, compreso un piccolo raggio di circonferenza.

« II. Al Re di Sardegna sarà restituito tutto il rimanente dei suoi Stati, compresa la Contèa di Nizza e la Savoia, quando saranno riconquistate.

« III. La parte di territorio genovese situata a ponente di Finale, e questa stessa città, saranno cedute in piena sovranità al Re di Sardegna, con guarentigia di possesso per parte dell'Imperatore di Germania e del Re d'Inghilterra.

« IV. Ma il Governo del Re di Sardegna sarà ristabilito nei vecchi suoi dominii e inaugurato nei paesi di nuovo acquisto soltanto dopo che avrà compiuta la regolare cessione di sovranità e di possesso all'Imperatore dei territorii che passano a lui.

« V. Durante la guerra il Re di Sardegna non entrerà nei suoi Stati, i quali saranno amministrati da una Reggenza da lui nominata; e questa procederà d'accordo nell'esercizio delle sue attribuzioni coi Generali austriaci e con un Ministro plenipotenziario di Sua Maestà Britannica, a tale effetto nominato. Le truppe imperiali stanziate nel Piemonte saranno fornite di pane e di foraggi a carico degli abitanti di esso.

---

nuele, sotto la data del 22 di luglio del 1800. « *Persuadé, Sir, que les propositions faites par la Cour de Vienne à V. M. dans le projet remis au comte de Valèsa par lord Minto, le 6 juin, étaient également contraires à sa dignité qu'à la sûreté de ses États, je n'ai pas hésité à le dire franchement à lord Grenville lorsqu'il me les a communiquées le 20 mai, et à l'assurer que je serai le premier à conseiller V. M. de les refuser* ».

« Tutte le truppe piemontesi rimarranno sotto la totale ed immediata dipendenza degli ordini dell'Imperatore, durante tutto il tempo della guerra; del pari, all'infuori delle nomine agli impieghi militari, spetterà allo stesso Imperatore la suprema direzione di tutti gli affari militari.

« La Corte di Vienna s'impegna a impiegare le forze convenevoli per difendere contro il comune nèmico il territorio regio già conquistato, e promette di fare il possibile, entro i limiti che le circostanze e gli avvenimenti lo permetteranno, per riconquistare l'altra parte, che tuttavia è occupata dal nemico ».

Al conte di Valèsa era stato prescritto che, ove si fosse trovato nell'impossibilità di chiedere nuove istruzioni in seguito a proposte onerose fattegli da lord Minto o dal barone Thugut, dichiarasse al Ministro inglese che al Re di Sardegna mancava il coraggio di sottoscrivere la propria spogliazione, onde preferiva di rassegnarsi a quei sacrifizii, pei quali le Corti alleate credessero di comune accordo assolutamente necessario il suo consenso; che questo consenso non sarebbesi dato mai altrimenti che condizionale, e limitato alla durata della guerra, senza che potesse minimamente pregiudicare quei diritti e quegli interessi che dovevano essere valutati e salvaguardati alla pace generale [1].

Erano condizioni tali, da scalzare la potenza regia della Casa di Savoia, e metterla alla mercede dell'Austria: onde il conte di Valèsa verbalmente rispose a lord Minto che gli conveniva innanzi tutto di ricevere gli ordini del suo Re, non essendo suf-

(1) Istruzioni del Re, dell'8 marzo 1800.

ficienti i poteri di cui era investito per entrare in un negoziato di tal natura. Nella sera di quello stesso giorno, Thugut, ragguagliato di questa risposta da lord Minto, con aria beffarda gli disse: « Lasciate pure che ricalcitrino; finiranno per dover cedere ».

Corto vedere umano! Colla sua politica avida ed egoistica il Ministro imperiale aveva scavata per la seconda volta la fossa all'Austria. Essa vi precipitò quando meno se lo aspettava. Non guari dopo, fervendo quella guerra, la più legittima, la più gloriosa di quei tempi eroici per i prodi figli della Francia, Bonaparte strappava di mano all'Austria, in un sol giorno, la padronanza dell'Italia. Il disastro di Marengo, reso più tormentoso nella Reggia di Vienna dalla mendace notizia di una lieta vittoria, rimane nella storia esempio solenne della miserabile impotenza di una politica senza giustizia, senza onore, senza lealtà, e così sfrenata nella cupidigia di nuovi dominii, da calpestare, per conseguirli, i diritti e gli interessi dei migliori alleati.

CAPITOLO SETTIMO

LA FAMIGLIA REALE E I SUOI CONSIGLIERI.

IL GOVERNO E IL PIEMONTE DURANTE IL DOMINIO AUSTRIACO (1)

I.

Le prime speranze di un miglioramento di fortuna giunsero nella Reggia di Cagliari il ventotto di aprile del Novantanove. Una lettera dell'ammiraglio Nelson avvisava il Re che le armi russe ed austriache progredivano vittoriose nell'Alta Italia. Dall'arrivo nell'isola sino a quel dì, la diplomazia sarda era rimasta pressochè neghittosa nelle deboli mani del conte Domenico Ambrosio di Chialamberto. A ravvivarla, in corrispondenza dei nuovi casi

(1) Fonti principali: - Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Reale Casa*; *Carteggio*; *Lettere di Ministri sardi a Vienna, a Londra, ed a Pietroburgo*; *Reggenza*; *Consiglio Supremo*. — Comunicazioni private: Greppi, *Révélations diplomatiques sur les relations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie pendant la première et la deuxième coalition*; Paris, 1859. Miliutin, op. cit., Cap. LXXI.

che prospettavano felici, giunsero a Cagliari il marchese San Marzano ed il cavaliere Balbo. Innanzi tutto bisognava adoperarsi per conseguire l'appoggio dei potentati, che costituivano la formidabile Lega contro la Francia. Inoltre importava di conoscere i loro divisamenti, ove giungessero ad impossessarsi del Piemonte. Questo delicatissimo incarico fu affidato al cavaliere Balbo. Le sue istruzioni gli prescrivevano di scandagliare se a Vienna era tuttavia accarezzato il disegno, posto sul tappeto nelle conferenze di Seltz, di trasportare il dominio regio della Casa di Savoia dal Piemonte nello Stato pontificio. Balbo doveva astenersi dal manifestare una adesione qualunque a siffatto progetto. Ben doveva insistere per la pronta restituzione del Piemonte al suo legittimo Sovrano. Ove i Monarchi confederati giudicassero che il Re di Sardegna dovesse entrare nella Lega, egli fosse pronto a negoziarne i patti. Se l'ammiraglio Nelson voleva prendere stanza colle sue navi nei porti sardi, vi sarebbe accolto amichevolmente, usate le apparenze di subìta violenza, onde mettere il Re al coperto di contravvenire al trattato di pace colla Francia; ma gl'Inglesi s'impegnassero a tenere sgombro il littorale dai corsari francesi, a pagare in oro o in argento le provvisioni fatte nell'isola, e a fornire, ad ogni richiesta del Governo territoriale, soldati per mantenere l'ordine pubblico sotto il comando di uffiziali regi (1).

(1) Istruzioni di Carlo Emanuele IV al cavaliere Balbo, 2 ed 8 maggio 1799.

Mentre il cavaliere Balbo, sotto le apparenze di un gentiluomo privato, andava in giro ad esplorare le intenzioni delle Corti in guerra colla Francia, a Cagliari i ministri Chialamberto e San Marzano studiavano il migliore indirizzo da darsi alle relazioni estere della Corte piemontese. Esso fu deliberato in una conferenza tenuta alla presenza del Re in principio del settembre; e si stabilì, che andasse a Vienna un Ministro gradito a quella Corte, ma oculato e capace di schermirsi dalle arti di coloro che il primo Ministro austriaco usava mettere ai fianchi dei nuovi ambasciatori, onde prontamente allacciarli nelle sue reti. Questo ambasciatore doveva bensì mostrare che il Re nutriva piena fiducia nell'Imperatore, ma doveva pure far conoscere, senza ostentazione e predilezione di sorta, che Carlo Emanuele IV nutriva lo stesso sentimento verso le Corti di Londra e di Pietroburgo. Quanto ai sospetti che si avevano del procedere subdolo e prepotente degli Austriaci nel Piemonte, sospetti che andavano mutandosi in realtà di giorno in giorno, si usassero bensì le maggiori cautele per tenerli segreti, ma non si tralasciassero gli uffizi più insistenti per condurre i Gabinetti di Londra e di Pietroburgo a farsi promotori essi stessi di un trattato di accessione del Re alla Lega. Una simile convenzione, guarentita dall'Inghilterra e dalla Russia, poteva sola fermare il corso alle avidità dell'Austria. Colla Prussia si mantenesse pure un contegno riservatissimo, ma si tenesse a Berlino un Ministro capace di scovare le

pratiche segrete di quel Gabinetto, e mantenerlo benevolo al Re, onde averlo di sussidio alla pace generale. Si profittasse delle inclinazioni benevole del maresciallo Suwarow per riuscire nell'intento di far consegnare alle truppe del Re le fortezze, e specialmente la Cittadella di Torino.

Il Re acconsentì inoltre alla proposta di San Marzano che il marchese della Planargia fosse inviato a Londra a prendere il posto del conte di Front, il quale sarebbe richiamato per assumere la carica di Ministro degli affari esteri (1).

Assai più di Carlo Emanuele, il Duca d'Aosta era impaziente di tornare in Piemonte. Ma quanto il Re era proclive a lasciare che partisse il Duca di Monferrato, altrettanto era alieno dall'acconsentire al suo fratello secondogenito di andare in terraferma ad intromettersi nelle cose di Governo. Fra il Duca d'Aosta, il Re e la Segreteria di Stato, erano nati gravi disaccordi. Carlo Emanuele aveva ordinato che colla forza si respingessero i corsari francesi dal litorale, e il Duca si era opposto a quest'ordine, minacciando di partire alla volta di Trieste, se così si fosse praticato. La Segreteria di Stato avea ordinato ai Corsi che soggiornavano nell'isola, di lasciarla tutti prontamente: ma il Duca, giovandosi della sua autorità di Generale delle armi e di Governatore di

(1) Memorie autografe del marchese di San Marzano, avute in comunicazione dall'egregio mio collega nella R. Deputazione di Storia Patria comm. G. B. Adriani, operoso scrittore di lavori storici meritamente pregiati.

Cagliari, aveva di proprio arbitrio revocato questo ordine senza neanco ragguagliarne la Segreteria. Aveva questa constatato che egli e il Duca di Monferrato si tenevano in segreta corrispondenza con un tale Panatieri, agente segreto del Console inglese in Cagliari, il quale, ricevendo danaro da essi e dallo stesso Console, assoldava Corsi quanti più poteva, per tenerli pronti ad uno sbarco armato nella loro isola. Il Re si manteneva riservato e diffidente col Duca d'Aosta, a segno di tenergli occulti i dispacci che il cavaliere De-Mei aveva portato a Cagliari da Torino, e la regia lettera autografa scritta a Suwarow. Carlo Emanuele non parlava mai direttamente d'affari di Stato col fratello secondogenito. Loro intermediario era il ministro Chialamberto. Fu a lui quindi affidato l'incarico di persuadere il Duca d'Aosta a tardare la sua partenza per il Continente, tanto più che aveva la figlia ammalata di vaiuolo, ed il figlio in pericolo d'esserne assalito. Ma il Duca dichiarò che egli era voglioso di partire ad ogni modo; e sua moglie, la quale cercava d'intromettersi nelle cose di Stato, lo spalleggiava. Il Re si appigliò allora ad una delle furberie consuete agli animi deboli: simulò perfetto aggradimento che il Duca d'Aosta partisse per prendere il governo temporario del Piemonte; ma nello stesso tempo, chiamato a sè Chialamberto, gli ordinò di scrivere segretamente al Duca di Monferrato che facesse mostra di volere per elezione propria accompagnare il fratello in terraferma; ma in realtà vi doveva andare

per vegliarlo, e per tenere segretamente informato il Re de' suoi diportamenti, e soprattutto per impedirgli di trasmodare nell'uso temporario dell'autorità sovrana [1].

Abbiamo narrato i disinganni e le umiliazioni che toccarono al Duca d'Aosta nel rimettere il piede in Piemonte. Il giorno stesso della partenza del Duca colla moglie, che volle essergli compagna nel viaggio, il Re commise all'altro suo fratello, il Duca del Genevese, l'autorità di Generale comandante delle armi, milizie e genti da guerra del regno di Sardegna insieme con quella di Governatore della città e del castello di Cagliari.

Il Duca di Monferrato non potè ottemperare alla volontà del padre di seguire il Duca d'Aosta sul Continente. Recatosi in fretta da Sassari ad Alghero per inchinare lo zio Duca del Chiablese, il quale sopra una fregata portoghese avviavasi in Italia, ed avventuratosi incautamente in quella infida e calda stagione a viaggio notturno fra l'una e l'altra città, fu colto da indomabile malore, onde il due di settembre del Novantanove moriva in Alghero fra le braccia del fratello Duca di Morienna, il quale poi, tre anni dopo, lo seguiva nel sepolcro, tenendo il governo di Sassari, al quale Carlo Emanuele lo aveva destinato sin dall'agosto del Novantanove, « stante

(1) Chialamberto, Registro di memorie segrete dall'8 maggio al 27 luglio 1799. — Lettera Chialamberto al console Spagnolini; da Cagliari, 10 agosto 1799.

la determinazione da Noi presa, diceva la regia patente del 15 agosto 1799, di far passare in terraferma il Duca di Monferrato ».

Il Conte d'Asti ed il Marchese di Susa rimasero nell'isola, il primo comandante in capo della cavalleria [1], il secondo delle fanterie miliziane. Il Re, partendo pei suoi Stati di terraferma, nominò il Duca del Genevese suo Vicerè, Luogotenente e Capitano-generale del Regno di Sardegna [2]. Carlo Felice, facile all'irritazione, d'animo difficilmente pieghevole [3], di spirito astuto, se altro principe mai, avuta nelle mani la suprema autorità del Regno, la volse a reazione; ma poi l'isola sotto il suo viceregno, come narreremo in appresso, vantaggiò.

Carlo Emanuele partì da Cagliari il diciotto di settembre del Novantanove. Egli lasciava l'isola in condizioni infelici. La forza militare consisteva nel reggimento di Sardegna, mancante di ducento quaranta soldati, in ottantotto cacciatori, in quattrocento ottanta uomini delle milizie di Cagliari, in quattrocento cannonieri, e in ducento ventisei dragoni con cento sedici cavalli. La Famiglia Reale, al suo arrivo in Sardegna, aveva trovato le finanze in cattivo stato, e pei bisogni oltremodo gravi della Corte esse erano peggiorate. Le sorgenti dell'entrata davano novecento dodici mila lire, e le spese

(1) Patente del 9 maggio 1799.
(2) R. Patente del 17 settembre 1799.
(3) Vedi la Relazione ms. del conte Filiberto Avogadro di Collobiano, intitolata *Cenni sul re Carlo Felice.*

ordinarie salivano ad un milione trecento novantasei mila. Per la carestia e per le altre contingenze straordinarie si era ricorso a prestiti, all'alienazione dei beni dei collegi gesuitici soppressi, e perfino ai danari privati lasciati in custodia al tesoro dello Stato. Gli Stamenti, vogliosi di fare alla Casa regnante un appannaggio di lire piemontesi seicento mila, avevano posto un aggravio straordinario. Nè si erano lasciati in disparte i prestiti privati, fra i quali il più vistoso fu quello incontrato dalla Casa reale col marchese Giacomo di Villamarina. Per procurare danaro al Re nella sua partenza per Livorno, fu mestieri contrarre un altro prestito col cavaliere Don Mannù d'Ozieri. Le casse pubbliche erano così depauperate che non fornivano da alcuni mesi di che pagare gl' impiegati. Benefizio e malefizio nello stesso tempo era stata l'amnistia largita pei reati politici e comuni, eccettuati fra questi i soli rei d' omicidio del padre, della moglie, e del fratello. Alle gravi discordie tra i feudatari e le comunità vassalle, e tra il clero ed i fedeli per le decime, il Re aveva provveduto con decisioni, che tendevano a mettere d'accordo temporariamente i contendenti coll'intermedio di una Commissione, la quale, non riuscendo nel pacificare, aveva facoltà di profferire giudizio, da sottoporsi alla sanzione reale. Così si era minato, pur credendo di rafforzarlo, l'edifizio della feudalità laica e chiesastica [1]. Ai moti insurre-

---

(1) Circolari del 28 giugno e del 31 luglio. — Regio biglietto

zionali di Giave e di Sindia si era opposta la forza armata, e collo stesso spediente si erano mandati alle loro case nell'agosto di quell'anno, con piena approvazione di Carlo Emanuele, ducento terrazzani del villaggio di San Luri, andati in deputazione a reclamare contro l'editto dei feudi [1].

Il Re, la Regina e la principessa Felicita partirono da Cagliari il diciotto di settembre verso sera sopra il vascello inglese il *Fulminante*, scortato dalla fregata *Santa Teresa*, e giunsero nel porto di Livorno nel mattino del ventidue. Il Re mise piede a terra più che mai tormentato dai suoi malori nervosi; e a tribolarlo maggiormente, gli sopravvennero enfiagioni e piaghe al collo ed al corpo [2], onde le sue forze fisiche ed intellettuali rimasero prostrate in modo da impedirgli non di rado ogni grave occupazione, massime nei primi mesi del suo soggiorno a Poggio Imperiale presso Firenze. Il parlargli di affari era lo stesso che renderlo convulso [3]. Soltanto la Regina giungeva a cavargli di bocca qualche grave risoluzione, e più spesso per mezzo di lei poteva il ministro Chialamberto conoscere la volontà reale [4]. Il Balì di San Germano, suo intimo

---

del 18 settembre 1799. — Lettere Chialamberto al Duca di Monferrato, del 28 giugno e del 20 luglio 1799. — Siotto-Pintòr, *Storia civile dei popoli sardi* (Torino, 1877), pag. 16.

(1) Lettera Chialamberto al duca di Monferrato, Cagliari 17 agosto 1799.

(2) Lettere della Regina, del 4 e del 19 dicembre 1799.

(3) Lettera del Re al Duca del Genevese; Livorno, 25 sett. 1799.

(4) Lettera della Regina al marchese di San Marzano.

confidente, ed il ministro Chialamberto, trovavano a stento il modo d'intrattenerlo di affari politici [1].

Ai dolori fisici si aggiunsero non meno tormentose le sofferenze morali. Appena giunto a Livorno, Carlo Emanuele trovò la lettera di Suwarow, che in nome dello Czar lo dissuadeva dal proseguire alla volta del Piemonte. Egli aveva sperato di superare l' opposizione della Corte di Vienna scrivendo di sua mano all'imperatore Francesco. Ma risposte benevoli non venivano [2], e frattanto le notizie del Piemonte accertavano il padroneggiare dei Generali austriaci. Da quell'ora il Re e la Regina si trovarono mal soddisfatti di essere venuti in terraferma [3], e nello stesso tempo mal sicuri del soggiorno nella Toscana, ed incerti sul partito da prendere, per i consigli opposti dati loro [4].

Mentre occorreva risolutezza nel deliberare, in Carlo Emanuele erano naturali la dubbiezza e l'esitazione. Egli era pienamente persuaso che il contegno degli Austriaci fosse diretto a inaridire progressivamente tutte le sorgenti delle finanze del Piemonte, a comprimerne tutte le forze economiche, a metterlo nell'impossibilità di riacquistare una esi-

---

(1) Lettera del Balì di San Germano al marchese di San Marzano, dell'11 novembre 1799.

(2) Lettera del Balì di San Germano al marchese di San Marzano, 24 dicembre 1799.

(3) Lettera di Carlo Emanuele al Duca d'Aosta, 25 nov. 1799.

(4) Lettere della regina Clotilde al Duca di Morienna, 13 novembre 1799.

stenza politica [1]; e nullameno il timore immenso di ricadere vittima dei Francesi lo rendeva esitante e pauroso nel prendere qualsiasi risoluzione, benchè creduta utile, ma che giudicasse sgradevole alla Corte di Vienna. Perciò al Duca d'Aosta, che gli chiedeva il permesso di andar a militare sotto le bandiere di Suwarow, il Re, che pure aveva scritto allo Czar vi andrebbe in persona [2], rispondeva: « Andate adagio a suscitare gelosie a Vienna col pensare di recarvi presso l'esercito russo. I tempi veramente sono critici; ma l'essenziale è di non ricadere nelle mani dei Francesi. Amerei meglio mille morti che ciò [3] ». Questo timore influì grandemente sull'animo rimesso di Carlo Emanuele per condurlo di passo in passo ad assumere verso l'Austria il contegno passivo che abbiamo narrato. Esso era una vera abdicazione della propria sovranità. Sin dal dicembre del Novantanove, il Balì di San Germano scriveva, credere il Re che il partito di cedere alle circostanze fosse il migliore; che se gli Austriaci volessero anche impossessarsi del governo civile, qualora ogni opposizione divenisse impossibile, conveniva prestarsi di buona grazia per non esasperare senza frutto la Corte di Vienna, e mostrarle invece,

(1) Lettera di Carlo Emanuele al Duca di Morienna, 13 novembre 1799.

(2) Istruzioni del re Carlo Emanuele al conte di Valèsa per la sua missione a Vienna; Poggio Imperiale, 28 ottobre 1799.

(3) Lettera del 14 ottobre 1799.

grande deferenza [1]. V'erano però ministri e consiglieri del Re, che reputavano tutt' altro che savie e previdenti siffatte risoluzioni. La storia ha il debito di serbarne memoria ad onorata attestazione che in mezzo a quella miseria d'uomini e di tempi v'era chi colla sagacia e col discernimento manteneva le gloriose tradizioni della diplomazia piemontese.

Grandi fattori dell'intima alleanza colla Corte di Vienna erano il Balì di San Germano, il conte di Hauteville, e il conte di Chialamberto. A quest'ultimo, il cavaliere Tonso, che reggeva in Torino la Segreteria degli affari esteri, confidenzialmente scriveva:

« Non ci lasciamo cogliere, e andiamo ben guardinghi con quell' astuto Ministro che da lungo tempo ha giurato la nostra ruina. Ella rifletta e tenga per fermo che l'improvviso cangiamento di tono in oggi adottato dal medesimo non è per le nostre vaghe pupille. La dolcezza in lui a nostro riguardo è contro natura, e guai all'agnello quando è invitato a pranzo dal lupo!

« Rammenti V. S. quanto ci è stato scritto, non ha gran tempo, da Londra, da Berlino, e da Vienna sui passi vigorosi che si andavano a fare per noi dalla Russia coll'appoggio di Londra, e sul segreto raccomandato a tale oggetto, segreto che sicuramente premeva a Vienna che fosse mantenuto per fare negozio con noi della forzata sua condiscendenza alle pretese della Russia in nostro favore. Confronti la data di quegli avvisi con quella del variato linguaggio del Barone, e poi mi dica se frutto non è questo precisamente del grazioso impegno delle due Corti e dell'amichevole loro protezione per noi, e se non vi abbia ragione di sospettare che gli inviti che oggi ci sono fatti dal Barone di abbandonarci intiera-

(1) Lettera San Germano al marchese di San Marzano, 2 dicembre 1799.

mente alla sua Corte, accompagnati come sono dai rimproveri d'aver troppo confidato in altri, non derivino dall'idea pura e semplice di staccarci da quelle Potenze che ci proteggono, e strapparci qualche atto che ci comprometta con esse e ci faccia perdere il loro patrocinio. Le bestie feroci non si addolciscono mai, e quando possono liberamente usare delle loro zanne, guai a chi è afferrato! Dunque stiamo in guardia [1] ».

Che fosse urgente la necessità di vigilare e di destreggiarsi per non rimanere soffocati tra le braccia infide dell'Austria, lo dimostravano anche le gravissime considerazioni che da Londra inviava il conte di Front. « Il contegno del barone Thugut, egli scriveva, sia durante la guerra, sia dopo che il Piemonte è stato riconquistato, prova ad evidenza che l'Austria mira a tenerlo alla pace generale o in tutto o in buona parte per sè, secondo che le circostanze saranno più o meno favorevoli. Il Ministro imperiale confida che a forza di vessazioni il Re, senza cercare l'appoggio delle Corti amiche, si ridurrà a sottoscrivere le condizioni impostegli dal Gabinetto di Vienna. Quanto alla domanda fatta dal barone Thugut che il Re allontani dagli affari tutti i suoi antichi consiglieri, evidentemente essa è diretta a porlo nell'isolamento e a togliergli credito e rispetto presso i suoi sudditi. A tal proposito si voglia ben rammentare, massime che l'applicazione non è punto difficile, l'esempio di Luigi XVI. L'arrendevolezza di questo infelice monarca nel cedere alla domanda delle Assemblee Costituente e Legisla-

(1) Lettera del 24 gennaio 1800.

tiva di licenziare i suoi Ministri, anzichè utile, gli tornò ruinosa. Egli finì col trovarsi attorniato da persone vendute a' suoi nemici, e la sua perdita ne fu il risultato. Quando il Re si sarà privato dell'appoggio delle Corti amiche; quando dalla sua persona si saranno allontanati tutti coloro che gli son devoti; quando non sarà attorniato che da schiavi venduti ai suoi nemici, costoro potranno attuare i loro disegni senza la minima contrarietà. Ecco ciò che succederà, se si avrà la debolezza di consigliare il Re a fare buon viso alle proposte dell'Austria. Come io l'aveva previsto, esse sono il frutto della facilità colla quale si è acconsentito all'allontanamento del conte di Castelalfèro non solo da Berlino, ma dalla Germania. Certo, non vi è alcuno più di me persuaso della convenienza assoluta per la nostra Corte di tenersi stretta alla Lega; nessuno è più di me contrario a negoziare una pace particolare colla Francia, e molto meno un'alleanza con essa; sento perfettamente la riconoscenza che Sua Maestà il Re deve avere per la Corte di Vienna; ma fino a che ho fondamento a temere ch'essa miri a smembrare i suoi Stati ed a rapirgli l'autorità sovrana, il mio dovere verso di lui e dello Stato, e la mia religione di suddito mi impongono di postergare qualunque considerazione che potesse consigliarmi a tacere la verità, ed a trattenermi dal fare tutto ciò che è in mio potere per sventare calcoli così perniciosi [1] ».

---

(1) Dispaccio Front al conte di Chialamberto; Londra, 4 febbraio 1799.

Avvisi non meno utili, misti a doglianze acerbe, mandava da Pietroburgo il cavaliere Balbo, il quale era pervenuto ad intavolare le pratiche per un trattato d'alleanza con quella Corte. « Il carattere conosciuto, egli scriveva a Chialamberto, del barone Thugut, la sua politica tortuosa, e soprattutto i suoi indegni procedimenti verso Sua Maestà, non lasciano il minimo dubbio che il suo unico intendimento sia quello di spogliare intieramente il Re del suo regio patrimonio. Pertanto fa d'uopo di non dare a capo chino nei lacci che ha teso. Esso mira a fare tributaria la Casa di Savoia all'Impero sino al giorno, in cui al Gabinetto di Vienna sarà facile di decretarne la totale ruina. Questi sono i risultati che si possono attendere dalla confidenza illimitata adottata verso un uomo, del quale tutta Europa a ragione diffida, e che la Casa di Savoia deve temere più degli stessi Francesi (1) ». Quattro giorni dopo, il cavaliere Balbo s'indirizzava direttamente al Re colla lettera seguente:

« Ancora una volta, Sire, oso cadere ai ginocchi di Vostra Maestà, e supplicarla di meglio vedere il reale stato delle cose. Ho l'onore di accertarla che Ella viene trascinata dal Gabinetto di Vienna in un orribile negoziato, che costituirà la sua ruina. Oso scongiurarla di volerlo sospendere, o almeno di non prestarvi mano senza l'intromissione di un Ministro russo. Siffatte trattative spiacciono immensamente qui, e pongono Vostra Maestà a repentaglio di perdere per sempre l'appoggio dello Czar. Sono orribili i tranelli tesi da Vienna alla

---

(1) Dispaccio al conte di Chialamberto da Pietroburgo, il 20 marzo 1800.

Maestà Vostra. Si è visto che il conte di Chialamberto era facile ad inalberarsi per gli interessi di Vostra Maestà, e se n'è abusato indegnamente. Ove io avessi prestato fede alle lusinghe ed agli abbracciamenti di Thugut, sarei ancora a Vienna. Ma conobbi manifestamente che si voleva isolare Vostra Maestà, e che perciò conveniva esser presto a Pietroburgo. Il Grande Monarca le tende la destra e vuol salvarla. Vostra Maestà non si tenga indietro, e non si tolga per sempre questo potente aiuto (1) ».

Questa lettera giunse tutt'altro che accetta al Re. Egli ne scrisse al Duca d'Aosta nei termini seguenti:

« Ho ricevuto un dispaccio dal cavaliere Balbo, nel quale egli insiste sulla conclusione dell'alleanza russa, che io aveva sospeso, ma non mai rifiutata; nel che fare ho avuto così poco torto che Front e Valèsa raccomandano di non arrischiarmi su questo argomento per non disgustare le Corti di Londra e di Vienna, e di procedere con precauzione, il che mi adopero di fare, essendo che i pieni poteri per Balbo erano già partiti quando ho ricevuto questo strano dispaccio, redatto in modo tale che al tempo del re Carlo sarebbe bastato per farlo richiamare. Ma nel tempo che corre fa d'uopo avere maggiore prudenza. Essa però non deve essere spinta sino all'avvilimento; onde gli ho fatto intendere che egli è per obbedire e non per comandare, idea assurda che la lettura del suo dispaccio potrebbe far nascere.

« Certamente io fo grande assegnamento sulla Russia; ma a Pietroburgo si passa con tale rapidità da un sistema di politica ad un altro affatto opposto, che non può esser per nulla buono di togliersi l'appoggio dell'Austria, massime che non rimane più speranza per l'Italia che gli aiuti, che l'Imperatore delle Russie presterà, siano direttamente a suo vantaggio; perciocchè essi andranno da una parte opposta, e quindi, se torneranno utili, saranno peraltro infinitamente più lenti (2) ».

Mentre il Re rimaneva irremovibile nel sistema di

(1) Dispaccio del cavaliere Balbo al re Carlo Emanuele IV; Pietroburgo, 24 marzo 1800.

(2) Lettera di Carlo Emanuele, del 13 maggio 1800.

estrema lealtà e confidenza verso l'Austria, Balbo, Tonso, Sant'Andrea e San Marzano, opinavano che convenisse negoziare, segretamente sì, ma sollecitamente, a Pietroburgo, onde venire a qualche cosa di concreto rispetto all'alleanza caldeggiata dalla Russia. Ma prima di progredire nel racconto, per renderlo più chiaro, dobbiamo premettere sommariamente i fatti seguenti. Sin dall'ottobre del Novantanove, allorquando lo Czar era venuto nella grave deliberazione di rompere l'alleanza coll'Austria, aveva rivolte le sue cure alla formazione di una nuova alleanza di potenze nordiche onde opporsi ai disegni di quella, e si era perciò adoperato al possibile per togliere la Prussia dal sistema di una rigorosa neutralità passiva. Queste pratiche erano languite per qualche tempo, ma nel gennaio dell'Ottocento lo Czar riceveva dal suo Ambasciatore a Berlino un inaspettato messaggio [1], nel quale era detto avere il Re di Prussia espresso il desiderio d'iniziare trattative col Monarca russo circa i provvedimenti da adottarsi per difendere l'equilibrio politico in Europa contro le ambizioni della Casa d'Austria, e che inoltre Bonaparte cercava modo di riconciliarsi colla Russia. Sul margine di questo rapporto del barone Krüdener, Paolo aveva scritto di sua mano quanto segue: « Riguardo agli espedienti da adottare, io sono disposto ad agire in ogni occasione d'accordo col Re di Prussia; per ciò che riguarda l'avvicinamento

(1) Dispaccio del barone Krüdener, 28 gennaio 1800.

alla Francia, mi rallegro assai che essa si rivolga a me, specialmente per andare contro l'Austria ». D'allora in poi, le relazioni fra le due Corti di Pietroburgo e di Berlino assunsero un andamento più regolare, che condusse nel luglio di quello stesso anno ad un trattato difensivo di alleanza. Mentre si compieva quest'accordo, il conte Panin, primo ministro di Russia, aveva lasciato intendere al cavaliere Balbo che lo Czar vedrebbe di lieto animo intavolato un negoziato di alleanza difensiva col Re di Sardegna.

Quando San Marzano ne ebbe sentore, stimò dover suo di stendere per il Re un memoriale del tenore seguente: « Da Pietroburgo ci viene offerta un'alleanza, di cui la condizione principale è la guarentigia degli Stati del Re. Questa proposta coincide colla rottura dei rapporti della Russia coll'Austria, e colle raccomandazioni fatte dallo Czar a nostro favore al Re di Prussia, raccomandazioni che ci ha notificate, avvertendoci che questo monarca avrebbe esercitata una grande influenza negli affari generali. Da Vienna ci vengono pure chiesti accordi speciali, ma col tristo e insolito annunzio per parte dell'Inghilterra, che ci conviene far sacrifizi. È cosa ben dolorosa che vi siano motivi per doversi, a dir così, ritirare dalle braccia di una Potenza che vuole l'integrità degli Stati di Sua Maestà e si offre di guarentirne il possesso, per gettarsi nelle braccia di due altre, delle quali una vuole assolutamente ed evidentemente la completa nostra rovina, e l'altra non

ha mezzi di proteggerci, o si trova costretta a sacrificarci per interessi suoi maggiori ». Ma questi motivi erano poi così imperiosi da togliere la libertà dello scegliere? San Marzano non lo credeva, massimamente perchè giudicava che l' Austria non fosse in condizioni tali da poter usare mezzi violenti contro Carlo Emanuele qualora venisse a scoprire i legami d'intima amicizia da lui contratti segretamente collo Czar. Bisognava partecipare alla Corte di Berlino le proposte dell'Austria; chiedere a quella consigli ed appoggio, e così guadagnare forza e tempo per ritardare qualunque accordo sino alla pace generale, piuttosto che sottoscrivere a sacrifizi, pei quali erano offerte indennità non solo insufficienti, ma dubbie. Era impossibile che nei negoziati per la pace generale le Potenze nordiche non fossero per esercitare la maggiore influenza. La stessa Inghilterra, non più inceppata dal timore di veder l'Austria appigliarsi al partito di negoziare una pace separata colla Francia, si troverebbe consigliata dal suo interesse ad impedire un soverchio ingrandimento della Casa d'Austria, ed a proteggere i diritti della Casa di Savoia. Le Corti di Pietroburgo e di Vienna si riamicheranno? In tal caso il Re userebbe l'appoggio diretto dell'Imperatore russo nei suoi negoziati a Vienna. Le due Corti non giungeranno a porsi d'accordo? In allora il Re, divenuto alleato dello Czar, e sostenuto dal Gabinetto russo, prolungherebbe questi negoziati sino al momento inevitabile in cui l'influenza della Russia e della

Prussia sarebbe divenuta decisiva (1). Sin dal principio dell'Ottocento, San Marzano avea fatto sentire alla Regina la somma convenienza di iniziare siffatte pratiche. Balbo specialmente aveva scritto da Pietroburgo che vi sarebbe mezzo di guadagnarsi l'efficace benevolenza della Prussia nell'eventualità di negoziati di pace colla Francia.

Entriamo in un periodo della vita di Maria Clotilde affatto sconosciuto. Non abbiamo più soltanto a ricordare la virtuosissima sposa di Carlo Emanuele, vivente nella Reggia in vita monastica, e affatto aliena dalle cose di Stato; ma dobbiamo narrare di lei quanto nella storia le spetta come regina che prende parte operosa alla politica. Il marchese di San Marzano era in questa il fidato confidente di Maria Clotilde, onde dal gennaio al dicembre dell'Ottocento ella tenne con lui un segreto importantissimo carteggio autografo.

Il cavaliere Balbo aveva ragguagliato San Marzano che, conforme scriveva da Parigi il marchese Alfieri, si poteva stabilire coll'Ambasciatore prussiano in Parigi un carteggio confidenziale molto utile agli interessi del Re. La Regina, informatane, rispose a San Marzano:

« Quanto alla corrispondenza proposta da Balbo, è un articolo assai delicato, come voi l'avete ben giudicato, e sono quasi sicura che, ove ne parlassi al Re, non vi darebbe giammai il suo consenso, perchè gli parrebbe una specie di negoziato. Ma mi sembra che Balbo

(1) Memoria San Marzano; Torino, 19 febbraio 1800.

stesso potrebbe, senza minimamente nominare il Re e nulla dire in suo nome, scrivere all'indicata persona come di sua privata conoscenza, e non come Ministro e Ambasciatore, e cavare dal suo carteggio quanto più potrà di notizie a noi utili, badando però attentamente di comperar sempre e non vendere mai, e soprattutto di regolarsi in guisa da non lasciar credere in alcun modo che si voglia entrare in un rinnovamento di negoziati. Rimane affidato alla vostra abilità e destrezza di accomodare tutto ciò con Balbo, senza fargli scorgere che ne ho tenuto parola col Re, il che confido a voi solo. Badate che tutto ciò che ha soltanto l'aspetto di una negoziazione colla Francia attuale lo pone in tali convulsioni che credo sia una vera pietà il risparmiare di parlargliene per quanto è possibile. Dio voglia che non si debba mai più trattare di ciò. Si dice che sia stato levato l'assedio di Genova: sarebbe ben increscevole. Dio ci preservi da una pace particolare (1) ».

Il proposto carteggio confidenziale non ebbe luogo; ma i rapporti benevoli del Ministro prussiano Sandoz coi *deportati* piemontesi, e massime col marchese Alfieri di Sostegno, aumentarono, e da essi trapelò l'inclinazione della Corte di Berlino ad intromettersi negli affari del Piemonte a vantaggio del Re. San Marzano, ragguagliato di ciò, e fatto consapevole in pari tempo di quanto si manipolava a Vienna, inviò al Re, accompagnato da una lunga lettera per la Regina, il memoriale che fu qui sopra accennato. La risposta data da Maria Clotilde, fu la seguente:

« Ho letto con molta attenzione la vostra memoria, e vi dichiaro francamente che nè il Re nè io abbiamo la minima voglia di servirci della protezione del Re di Prussia, e molto meno della sua mediazione presso la Francia, colla quale, per quanto vi possa essere di prezioso al

(1) Lettera da Poggio Imperiale, del 7 gennaio 1800.

mondo, non vuole assolutamente entrare nei negoziati. Nè sarà mai sopra il signor di Sandoz che noi faremo assegnamento in qualunque circostanza. Saremmo poi ben spiacenti che i nostri deportati entrassero in qualche negoziato con lui, intendo per i nostri affari, giacchè per la loro liberazione piacesse a Dio che la potessero conseguire da se medesimi, mentre il Re disgraziatamente nulla può fare per essi, non potendosi trattare in loro favore se non a condizioni che sarebbero troppo onerose e pericolose al Paese. Vi confesso francamente che l'incondizionata liberazione di undici ostaggi toscani mi fa una paura orribile, perchè temo che vi sia qualche negoziato segreto che noi ignoriamo, o che i Francesi abbiano guadagnato l'animo di qualcuno degli ostaggi liberati per servirsene una seconda volta come di *emissarii*.

« La raccomandazione che l'imperatore di Russia ha fatta di noi al re di Prussia ci ha cagionato un dispiacere grandissimo per la ragione che sempre noi diffidiamo di quel monarca; ma spero che essa sia stata unicamente una specie di cortesia di Paolo per indorare la famosa pillola che ci ha fatto ingollare. Noi siamo tuttavia nella speranza del ritorno delle truppe russe e che le due Corti imperiali si riuniscano. *Amen.*

« A me pure sembra che propriamente sia essenziale di inviare un ministro a Berlino. Ma chi? Si propone il marchese di . . . liberato che sia dai Francesi, e si avverte che questa nomina riuscirà gradita a Vienna, e che egli sosterrà del proprio le spese dell'ambasciata. Sono due buone condizioni, ma egli non ha quasi il senso comune. Si risponde: « Gli daremo un buon segretario ». Ma ancora chi? Che cosa ne pensate voi? Vi prego di farmelo noto.

« Ma passiamo ad un altro articolo assai essenziale. Gli ufficiali austriaci dicono che dopo la presa di Genova, il Re sarà padrone di andare a Torino. Gran mercè! È come dirgli: « Noi abbiamo saccheggiato il vostro paese, portato via tutto il vostro danaro, noi e i vostri nemici abbiamo ruinate tutte le vostre fortezze, presa tutta la vostra artiglieria, ed ora andate pure, e salvatevi come potrete dal ritorno dei Francesi, i quali non attendono altro che la partenza delle nostre truppe per rinviarvi i loro soldati ». Forse che si può in buona coscienza consigliare il Re ad incontrare di buon grado un pericolo assai più grave di quello, dal quale è sfuggito la prima volta per miracolo? Oltre di che, se l'Imperatore conclude la pace colla Repubblica, e questa è riconosciuta

dalle Potenze, sarà di mestieri ricevere di nuovo il suo ambasciatore in Torino. Ma il Re giammai vi acconsentirà. Vi prego di ben ponderare su ciò, perchè lo trovo ben determinato nel proposito di non ritornare sino a che sia al tutto sicuro di non incorrere in quel rischio. Quanto a me, vi confesso che non gli potrei dare un consiglio opposto, e quindi vi dico con tutta schiettezza che vorrei che Genova non cadesse nelle mani degli Austriaci sino a che fossi sicura che gli eserciti della Lega si riuniscono per marciare contro la Francia [1] ».

In tal guisa il Re e la Regina vivevano in continua trepidazione d'animo. Ora confidavano, ora disperavano, ora riconfidavano di vedere la Francia vinta ed in essa ristaurata la vecchia monarchia, ora speravano di ritornare nella Reggia, sgombro il paese di soldati stranieri, ora disperavano di mai più rientrare nel Piemonte. Essi sentivano l'onta e il danno della sbrigliata onnipotenza dell'Austria, ma si piegavano all'umiliazione, alla rassegnazione, alla dissimulazione, perchè, diceva Carlo Emanuele ai suoi Ministri: « Queste sono le sole armi usabili dai deboli contro i potenti, e le sole che noi possiamo adoperare nelle circostanze in cui ci troviamo [2] ». Altri aiuti vi erano più degni e più efficaci da usare, quelli cioè proposti da San Marzano, da Balbo, e da altri valentissimi e fedelisssimi consiglieri della Corona. Ma il Re e la Regina diffidavano della Prussia, poco confidavano nella Russia, e tutto aspettavano dall'Austria, purchè a questa non si desse motivo di adombrarsi. Venne giorno, in cui la benda

(1) Lettera del 17 marzo 1800 da Poggio Imperiale.

(2) Lettera della regina Maria Clotilde al Duca di Morienna, del 4 gennaio 1800.

cadde dagli occhi loro, e fu quello nel quale il Re e il conte di Castelalfèro ebbero la certezza che lord Minto era stato guadagnato da Thugut, e che il Gabinetto inglese, in istretto accordo coll'Austria, ne patrocinava le ambiziose voglie sul Piemonte. Allora si cercò di prendere la via di salvezza che si era trascurata; e con quella medesima sollecitudine, con cui si era ordinato al cavaliere Balbo di sospendere a Pietroburgo le trattative d'alleanza, lo si incaricò di riprenderle [1], e per darvi maggior impulso, Carlo Emanuele scrisse di propria mano all'Imperatore Paolo, e Maria Clotilde alla Czarina. Ma anche allora si procedette inconsultamente, aggiungendo alle prime condizioni altre clausole, le quali dovevano suscitare inevitabilmente inciampi al corso dei negoziati. « Dovete ben comprendere, scriveva Balbo a Chialamberto, che vi è scarsissima probabilità che l'imperatore Paolo voglia prendere l'impegno positivo di guarentire al Re Nizza e la Savoia e di fornirgli inoltre un esercito ausiliario di venti mila uomini. L'impossibilità di conseguire ciò salta manifesta agli occhi. Io poi farei davvero qualche cosa di sublime se, nel negoziare, mi facessi a dichiarare, come voi destramente m'insinuate, che al mantenimento dell'esercito russo non provvederà il Governo del Re [2] ». Infatti nelle prime conferenze il conte

(1) Memoria istruttiva alle Legazioni di Vienna, Londra, e Pietroburgo, 18 aprile 1799.

(2) Dispacci del cavaliere Balbo, in data 12 e 15 aprile 1800 al conte Front. — Istruzioni del Re al cavaliere Balbo.

Panin dichiarò al cavaliere Balbo che era pressochè impossibile l'indurre l'imperatore Paolo ad ottenere pel Re di Sardegna nella pace generale la restituzione di Nizza e della Savoia, e la concessione di un aiuto di venti mila uomini, mentre la Russia, in altri trattati di simil genere, non aveva conceduto mai al di là di sei mila soldati [1]. Ma a troncare qualunque accordo di alleanza difensiva sopravvenne la vittoria di Marengo, per la quale il Re di Sardegna rimaneva nuovamente spogliato di tutti i suoi Stati di terraferma. Nondimeno il buon re Carlo Emanuele non ne strepitò. Alla notizia dell'armistizio di Alessandria, uscì fuori a dire che quella ruina era da aspettarsi, e che l'Imperatore Francesco era un balordo e Thugut un birbante. Poi con sorridente calma soggiunse: « So bene che non dovrei parlare in tal modo; ma quando al mondo si ha perduto tutto e non rimane che la lingua, si può ben usarla liberamente ». E da Frascati al fratello Duca di Morienna scriveva: « Sarebbe assai meglio che al mondo non vi fossero Francesi; ma poichè vi sono, bisogna adorare la giusta mano della Provvidenza, che si serve di questo iniquo bastone per batterci [2] ».

Le battiture erano state sanguinose, e per avventura maggiori quelle degli alleati austriaci che dei nemici francesi. Quanto ai diportamenti della politica diretta dal conte di Chialamberto, vedasi con quali

(1) Lettera Balbo, del 25 aprile 1800.
(2) Lettera del 22 luglio 1800.

colori tetri, ma veridici, il cavaliere Balbo tenesse dover suo di porli sotto gli occhi dello stesso Ministro. Egli così scriveva nel marzo del 1800 da Pietroburgo:

« È tempo di dire tutta la verità. Ve la manifesterò quindi senza reticenze. Questi che seguono sono gli errori politici che S. E. il conte di Front, il conte di Castelalfèro, il conte di Valèsa, io ed altri vi hanno sempre rimproverato, errori che trascineranno la Casa di Savoia alla sua totale rovina, ove non si giunga a fermarsi al limite dell'abisso. Vorrei potervi spedire tutte le carte che tengo presso di me in prova di quanto vi espongo: 1° La partenza da Cagliari, dopo la seconda lettera di Suwarow, che qui si sa essere pervenuta al Re prima della sua partenza; 2° La fermata in Toscana, mentre, dopo che si era in viaggio, si sarebbe dovuto volare in Piemonte; 3° Il soggiorno in Firenze; 4° La trascuranza nell'inviare ordini e istruzioni in tempo utile all'inviato a Pietroburgo, il quale dovette arrivarvi il dieci di novembre munito della sola lettera del Re del sei di maggio, fatto tanto vero quanto incredibile; 5° Il non avere destinato un ministro presso la Corte russa, mentre se n'era accreditato uno a Londra ed un altro a Vienna; 6° Il non avere colta la favorevole occasione di una felice alleanza, che a quest'ora avrebbe salvato il Re; 7° La terribile missione di Spagnolini; 8° La confidenza illimitata nel barone Thugut; 9° Il non avere punto sollecitato l'arrivo del conte di Front presso Sua Maestà; ed infine 10° il non aver avuto un sistema di politica ben determinato, ma soverchia incertezza di procedere e soverchia paura, ben dissimile dalla prudenza. Eccovi i torti che vi saranno ascritti in perpetuo. Dopo tutto ciò, se si cerca il miglior consiglio che il migliore dei vostri amici vi possa dare, esso sta nella parola *dimissione* ».

Al punto a cui le cose erano giunte, anche questo rimedio appariva soverchiamente tardivo. La partita abilmente giuocata da Thugut era già vinta; e la rivincita si presentava, se non impossibile, al certo difficilissima.

II.

Addì ventisei di maggio, Suwarow, ristaurato nel Piemonte il governo civile, politico ed economico, quale esisteva alla partenza di Carlo Emanuele IV, istituì, in aspettazione degli ordini del Re, un Consiglio Supremo, affidandone la presidenza al marchese Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea, e chiamando a farne parte Cerruti, Pateri, Serra, Faber, Brea, Massimino e Borgese. Ma addì sei del seguente luglio giungevano gli ordini di Carlo Emanuele, pei quali Sant'Andrea era nominato Luogotenente-generale degli Stati di terraferma. Il Re, se non prescriveva, tuttavia consigliava il Luogotenente a mantenere il Supremo Consiglio. Ma Sant'Andrea, assumendo la suprema podestà addì tredici di agosto, lo sciolse, e ne creò un nuovo con scarse attribuzioni consultive [1]. Le istruzioni mandate dal Re al Luogotenente gli prescrivevano di governare in conformità delle massime seguenti: per le cariche di maggiore importanza si attenesse strettamente all'elenco che gli era inviato da Cagliari; in ogni altra nomina, tenesse sempre esclusi coloro i quali avevano manifestato, in qualsiasi modo, avversione al Governo regio, od erano stati in qualche maniera

(1) Lettera del conte Cerruti al re Carlo Emanuele IV; Torino, 14 agosto 1800.

favoriti con promozioni o ricompense dai Governanti repubblicani; dall'esercito fossero espulsi tutti gli uffiziali conosciuti o sospettati di professare sentimenti repubblicani; non fosse trascurato il riordinamento dell'esercito come esisteva prima della rivoluzione, ma frattanto gli avanzi di esso si ordinassero in battaglioni, affidando a preferenza il mantenimento della pubblica tranquillità alle truppe alleate. In tutto ciò che spettava alla religione Cattolica, si mostrasse zelantissimo; ordinasse pubbliche preghiere per il ristabilimento del Papa in Roma, e solenni rendimenti di grazie per le vittorie degli alleati; prestasse ai Vescovi e ai Prelati braccio forte per rimettere il culto divino in tutta la sua pienezza e venerazione, per restituire alla vita claustrale tutti coloro che sotto qualunque pretesto l'avevano abbandonata, e per ristaurare completamente le discipline monastiche; gli Ebrei fossero richiamati all'obbedienza rigorosa delle leggi e dei regolamenti che li riguardavano; ogni università loro fosse prontamente multata della somma di danaro che si giudicasse atta a pagare, per ogni disobbidienza o colpa di qualche ebreo; fosse pure il Luogotenente inesorabile nel multare le Università cui appartenesse; agli studi provvedesse in modo transitorio, tenendo sospeso il Magistrato della Riforma, chiusa l'Università, ed incaricando una Commissione di stendere un nuovo disegno di studi che potesse ovviare agli abusi gravissimi, pur troppo derivati dai passati sistemi; si praticasse ogni diligenza per ricondurre

il buon costume, e per assodare la pubblica tranquillità; per ristaurare le finanze si rimettessero in vigore tutte le antiche imposte ordinarie; e delle straordinarie se ne aggiungessero quante si reputassero necessarie, badando però di farne ricadere il maggior peso sopra quelli che avevano ricavati maggiori profitti dall'anarchia rivoluzionaria [1].

Il Governo ordinò una minuta e severa inquisizione non solamente sui fatti, ma sulle opinioni politiche state professate durante la Repubblica. Le delazioni palesi o segrete non tardarono a fioccare, vituperevoli nella maggior parte. I denunziatori manomisero ogni nobile sentimento, nulla rispettarono di ciò che più si doveva rispettare. L'amicizia, la fede coniugale, il focolare domestico, il sacrario, furono vilissimamente violati. Si giudicò colpa politica da punire colla prigionia l'aver cantato col bicchiere alla mano canzoni repubblicane nella propria casa, in compagnia di parenti o di amici. Una danza intorno all'albero della Libertà, un augurio per le vittorie francesi, un dileggio scherzevole sugli aristocratici, portarono sventura per denunzie traditrici. Pubblici funzionari, per acquistare le grazie dei nuovi Governanti, incolparono senza verecondia centinaia di colleghi. Si denunziava sotto varii pretesti: ora per ossequio alla pubblica morale, ora per adempiere l'obbligo di buon suddito, ora per dovere di reli-

(1) Istruzione di Carlo Emanuele IV al marchese di Sant'Andrea; Cagliari, 4 luglio 1799.

gione. Un frate scriveva al ministro Graneri: « Prostrato ai piedi del Divin Redentore per implorare la celeste assistenza, acciò non possa mai contaminare l'anima mia, intendo e credo di avere al punto della morte il merito di quanto so ed espongo ai miei superiori, perchè risulti a vantaggio dello Stato e della santissima nostra religione (1) ». Era bava di rettile. Non pochi di codesti vili delatori calunniavano, adoperandosi a cacciare sotto gli artigli della reazione regia coloro contro cui avevano da soddisfare rancori particolari. Gli stessi magistrati trascorrevano nel superlativo. L'avvocato fiscale-generale, conte Peyretti, che i Governanti repubblicani avevano trattato generosamente, fattosi a chiedere l'imprigionamento del medico Balbis, rimasto a Cuneo in un Ospedale dei feriti francesi, scriveva: « Egli, già membro del passato Governo provvisorio, si dimostrò più d'ogni altro incendiario e terrorista; egli in varii proclami inveì con insaziabile sfrenatezza contro il nostro Sovrano ed il suo Governo, ed eziandio contro l'Imperatore. Un suddito che si rese cotanto detestabile resta tuttora pericolosissimo (2) ».

Alle denunzie ed alle inquisizioni succedevano quotidiani imprigionamenti. Nessuno era sicuro di alzarsi al mattino dal letto in cui alla sera si coricava, per poco che si fosse mostrato favoreggiatore delle idee repubblicane o avesse tenuto uffizio di

(1) Lettera dell'8 ottobre 1799.
(2) Lettera al Ministro Cerruti, del 14 dicembre 1799.

rilievo nel Governo provvisorio. La prima caccia ai patrioti, ribattezzati *Giacobini*, fu data soldatescamente sotto la guida di un barone della Torre, non il Generale rammentato in queste carte. Il generale Melas gli aveva dato un brevetto, che lo investiva della più ampia autorità per imprigionare e tassare Giacobini, e confiscarne anche i beni a vantaggio delle finanze regie [1]. Ebbe cooperatore il maggiore austriaco Forster, e per accalappiatori soldati croati e cosacchi. Quale razza di restauratori dell'ordine pubblico fossero costoro è detto da Carlo Botta: « I Cosacchi ed i Panduri avevano principiato a fare da loro: la parzialità per i Francesi era il pretesto, la cupidigia la cagione, il furto il fine. I Piemontesi non erano sicuri nè in casa nè fuori; le case andavano in preda o per forza o per inganno; le ingiurie per le strade, ed anche per le contrade della reale Torino, si moltiplicavano; varie erano le forme: alcuni rapivano gli orologi di tasca dicendo, *Jacob, Jacob*, come a dire Giacobino; e li rapivano ai Giacobini ed ai non Giacobini ugualmente; toccavano altri i capelli, credendo che i Giacobini li avessero mozzi, e se venivano, gridavano *Jacob*, *Jacob*, e mettevano l'uomo per la peggio. Nelle campagne, veduto chi andasse per la strada ai fatti suoi, tosto gridavano *Jacob*, gli correvano dietro, ed era forza riscattarsi quando non si poteva fuggire. Io ho conosciuto un repubblicano che era fatto fuggire su pei monti da una stretta

(1) Relazione Sant'Andrea al Re, del 2 settembre 1799.

di Panduri, che gli teneva dietro gridando, *fermati Jacob, fermati Jacob, chè siamo truppe dell'Imperatore!* Quella gente zotica si persuadeva che, perchè eran truppe dell'Imperatore, il repubblicano dovesse fermarsi; ma ei si dileguava loro davanti con migliori gambe [1] ».

Agli arbitrii soldateschi seguitarono gli arbitrii e le sevizie dei Governanti, che non seppero o non vollero procedere per la via più proficua e sicura, quella della mansuetudine e del perdono.

Il marchese di Sant'Andrea, chiesto e ottenuto da Suwarow il consenso per mettere sotto sequestro i beni dei patrioti fuggitivi, e taglieggiare coloro che erano rimasti in Piemonte, non che per togliere al barone Torre l'incarico affidatogli [2], il ventitrè di luglio del Novantanove conferì al Reale Senato, oltre alla giurisdizione ordinaria che gli spettava per le patenti 21 di settembre 1798 intorno ai detenuti ed inquisiti per fatti rivoluzionarii, l'autorità economica per tutti quei casi nei quali l'uso di essa fosse richiesto dalla ragione di Stato. Siffatto procedere fuori del corso ordinario della giustizia corrispondeva appieno agli intendimenti dei consiglieri

---

(1) Vedi *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814 (Italia, 1824), vol. III (lib. XII), pagg. 303 e 304.

(2) Lettera Sant'Andrea al maresciallo Suwarow, del 14 luglio 1799. Sant'Andrea gli scriveva: « Pour intérêt, pour le bien public, qui serait compromis en laissant ce soin au baron Torre, qui manque des qualités et d'une réputation nécessaires pour s'en acquitter, quoique d'ailleurs digne d'éloge par son zèle à poursuivre les Jacobins ».

di Carlo Emanuele IV in Firenze. Infatti il più autorevole di essi scriveva a Sant'Andrea nei termini seguenti:

« Trattandosi di mancamenti troppo notorii, che non hanno d'uopo di una giuridica discussione per essere verificati, sarebbe più opportuna una economica provvidenza, per mezzo della quale, ridotti primieramente a mani regie tutti indistintamente i beni di costoro a titolo di indennizzazione dei danni gravissimi che molti dei regî sudditi e le reali finanze hanno sofferto dalle loro vessazioni e maneggi, e fissato alle loro famiglie quell'equitativo assegnamento che secondo la rispettiva condizione di ognuno si crederà conveniente, i capi principali e più pericolosi si condannassero ad una perpetua prigionia in una qualche fortezza, e gli altri si bandissero perpetuamente dallo Stato, con intimazione che rientrandovi saranno trattati come nemici della patria e come tali esposti alla pubblica vendetta [1] ».

Poco dopo Sant'Andrea ricevette da Firenze un altro dispaccio, nel quale il Re manifestava l'intenzione che i delitti politici non fossero affidati ai tribunali ordinari; « i quali (Chialamberto avvertiva) avrebbero trascinato indefinitamente i processi, e per mezzo di raggiri e di inganni avrebbero finito per mettere in libertà i cattivi soggetti. Il solo mezzo da adottarsi essere la istituzione di una Giunta autorizzata a decidere sulla loro sorte in seguito alle notizie raccolte [2] ».

Conosciuta la regia volontà, udito il parere del Senato e del Consiglio di Stato, Sant'Andrea decretò che si dovesse procedere indistintamente per tutti gl'inquisiti di delitti politici in via economica,

(1) Dispaccio del 27 luglio 1799.

(2) Lettera Chialamberto a Sant'Andrea; Firenze, 11 agosto 1799.

e formalmente, nelle vie più pronte e sommarie, in tutti i casi portanti pena grave colla confisca dei beni. Dovevansi annoverare in questa seconda categoria gli autori di scritti incendiarii e offensivi alla religione, al Re ed ai Principi reali. Ai giudici era fatta facoltà di modificare l'estensione della pena afflittiva colla surrogazione, in parte, di una proporzionata multa pecuniaria (1).

Le prigioni rigurgitavano di incolpati politici, medici, architetti, avvocati, notai, professori, mercanti, preti, possidenti, tutta gente insomma di civile condizione.

Il clero secolare e regolare fu sottoposto a dure prove. Nella notte del cinque di settembre settanta preti furono tolti dai sotterranei del seminario vescovile di Torino e condotti ammanettati alle sponde del Po per essere imbarcati sopra due sdruciti palischermi ingombri d'acqua. Lasciati là fermi sull'acqua in mezzo a fitta e fredda nebbia sino al far del giorno, furono poscia avviati alla volta del castello di Verrua. A stento vi salirono i vecchi e gl'infermi, dei quali se uno cadeva trascinava seco l'altro, cui era accoppiato con corde. Il Governatore del forte, non avendo ordini in proposito, non li volle ricevere; e a stento, cedendo alle istanze dell'uffiziale austriaco che li scortava con un drappello di soldati, permise che fossero tutti ricoverati in una

(1) Decreto del 25 agosto 1799, del marchese di Sant'Andrea, controfirmato Cerutti.

stallaccia senza finestre, sucida e puzzolente. Alcuni svennero, altri piangevano, molti si sentivano mancare dal freddo e dalla fame. Verso il mezzodì giunse a Verrua un Commissario dell'Uffizio del Soldo colle opportune istruzioni, ed i prigionieri furono chiusi a decine in meschine stanzuccie. Nei primi due mesi le loro sofferenze furono molte e quotidiane. Più tardi il Governatore sentì pietà di quei tapini, non pochi dei quali erano in età cadente o infermicci, e prese a trattarli abbastanza umanamente, concedendo loro di passeggiare per il castello. Questa larghezza divenne incentivo di fuga. Nella notte del quattro settembre ne scapparono quattro, altri sedici nella notte del venti di novembre. Erano tutti frati e preti, avevano corrotti i soldati di guardia, ubbriacato l'uffiziale incaricato della visita notturna, e trovato un varco alla fuga calandosi giù dalle mura con corde e lenzuola annodate ad un grosso chiodo infisso ad una finestra. I poveretti errarono alcuni giorni pei boschi, cibandosi di erbe ed accovacciandosi alla meglio nei fossati per trovare qualche ristoro. I soldati inviati a dar loro la caccia ne ricondussero alcuni a Verrua, ove trovarono il Governatore furibondo; e questi insieme cogli altri, che si erano tenuti tranquilli, furono condotti sopra carri, ammanettati, in Alessandria.

Molti altri preti e frati ebbero a patire vessazioni, prigionia od esilio, fra i quali cinque canonici, sette professori universitarii, otto parroci e sette frati predicatori. Ad altri quarantasei frati toccò la rilega-

zione in un convento per un anno, preceduta da venti giorni di esercizi spirituali. Per sfuggire il carcere, per le iscrizioni patriotiche da lui dettate, il professore Pavesio presentò una prolissa dichiarazione di principii monarchici, cercando di provare ch'egli si era mantenuto sempre fedele servitore del Re. Fece lo stesso, per essere scarcerato, il professore Regis, che aveva pronunziato un patriotico discorso nella riapertura dell'Università, ed era stato presidente della Società patriotica di Torino [1].

Dei nobili furono imprigionati quattro conti, un barone, e tre cavalieri. Costoro con altri del loro ceto, ebbero anche a soffrire gravi danni pecuniarii. Una nuova pena fu stabilita, quella di una tassa del dieci per cento sopra i patrimonii eccedenti ducento mila lire, e del sei per cento sui minori spettanti agli inquisiti per delitti di opinione politica, a coloro che avessero tenuto impieghi per la prima volta dal Governo provvisorio, o che fossero partiti dallo Stato senza causa legittima, alla ristaurazione della monarchia [2]. Quindi il conte d'Harcourt fu multato di cinquantatrè mila lire, il marchese d'Ormèa di settantacinque mila, il conte Bongiovanni di Castelborgo di cento tre mila; il conte Cotti di Brusasco di settantotto mila, il conte Galli di quaranta mila, il conte San Martino della

---

(1) *Supplica del Sacerdote Regis, Prof. nell'Università, alla Segreteria dell'interno* (autografa, ma senza data).

(2) Deliberazione del Consiglio, del 22 gennaio 1800.

Motta di cinquantun mila, il conte Varengo di Magnocavallo di trentasei mila, il conte della Villa di ottantacinque mila, il conte Valperga-Santus di trentasei mila, il conte Falletti di Villafalletto di diecimila cinquecento, il conte Demorri di Castelmagno di venticinque mila, il conte Luigi Ferraris di ventitrè mila, il cavaliere Matteo Vernazza di ventun mila, il conte Avogadro di Formigliana di tre mila, il marchese Prati, di Alessandria, di nove mila cinquecento, il senatore Capriata di sei mila, il conte Cavalli di tre mila, il cavaliere Bay di altrettante. Nel ceto borghese i colpiti maggiormente da questa tassa straordinaria furono Bernardino Bono d'Asti per venticinque mila lire, l'avvocato Roberti di Torino per trecentotrenta mila, Alberto Rosignol per venti mila, l'avvocato Fava per sei mila [1].

Tutti i quotati per opinione politica versarono nelle casse dello Stato settecento ottantaquattro mila cinquecento lire, scarsa somma a paragone di quella che si calcolava d'incassare, se non avessero difettato i registri delle denunzie patrimoniali, e le liste di coloro che si erano assentati dallo Stato [2].

Il Senato non trascorse a sentenze eccessive. Dal luglio del Novantanove al marzo dell'Ottocento ne profferì ottantasei, e cinque sole furono di due anni,

---

(1) Registri della Commissione d'inchiesta.

(2) Lettere della stessa Commissione d'inchiesta al generale delle finanze, del 5 e 23 marzo 1800.

computabili dal giorno dell'imprigionamento, nove di un anno, colla stessa decorrenza, ventidue di sei mesi. Altri quaranta inquisiti furono rilasciati come bastantemente puniti col carcere sofferto, e dieci rilasciati con inibizione di molestie, pagate le spese del processo. Altri non pochi, posti sotto processo, pervennero ad arrestarne il proseguimento con oblazioni in danaro.

Siffatto procedere del Senato non corrispondeva per nulla all'aspettazione del Re e del suo Luogotenente; onde questi, in seguito agli ordini ricevuti da Firenze, addì tredici novembre del Novantanove, decretò che si sospendessero frattanto le sentenze contro tutti i componenti il Governo provvisorio e contro coloro che, oltre la scorretta opinione politica, « avessero accettati pubblici uffizii, contro quanti altri potessero essere assoggettati a gravi pene, contro gli ecclesiastici che avessero manifestati sentimenti contrarii alla religione e allo Stato, e contro quelli i quali, tornati in libertà per domestica agiatezza, avessero modo di fomentare disordini ».

Le condizioni dello Stato si erano fatte veramente deplorabili. Il Re, la Regina, e i loro principali consiglieri, avevano perduta ogni fiducia nella equità del primario magistrato giudicante del regno, perchè non trovavano le sentenze informate alla severità di pene che attendevano. Già sin dal dicembre del Novantanove Maria Clotilde scriveva al Duca del Genevese: « La giustizia procede assai male, ed i Giacobini hanno un bel giuoco. Se il buon Dio non

fa nuovi miracoli, non so come tutto ciò finirà [1] ». Carlo Emanuele, entrato in questa persuasione, si pose ad amministrare la giustizia direttamente verso gl'incolpati politici, di motu proprio inflisse la pena dell'esilio al conte San Martino della Motta, indi ordinò che si applicasse ad altri. Il conte di Chialamberto dava al Duca d'Aosta le ragioni di questo procedere arbitrario, scrivendo:

« L'interesse dello Stato esige di non azzardare un giudizio, pronunziato per la via ordinaria dei magistrati, in vista dei modi coi quali essi sino al presente hanno trattati costoro. Sia il Magistrato, sia la Delegazione che li processa, li pone in libertà, ora come innocenti, ora come non sufficientemente provati rei. E chi ci guarentisce che nella magistratura non vi siano tuttavia dei Galli e dei Bertolotti? I giudici onesti e ligi alla buona causa, sono, per poco che si presenti la possibilità, facili a lasciarsi strascinare alla clemenza, massime quando si tratta di un numero considerevole di incarcerati. Inoltre il timore di nuovi sconvolgimenti impedisce a molti magistrati di usare quel zelo e quella diligenza, dai quali principalmente dipende il risultato delle procedure criminali.

« Se non si riformano le leggi criminali, e non se ne affida l'applicazione a magistrati nello stesso tempo dotti, giusti, fermi e coraggiosi, non vi sarà modo di liberarsi dai Giacobini. Frattanto vi è un solo mezzo, il procedimento economico, fondato sopra indizi abbastanza sicuri, i quali, benchè non formino prove legali, bastano per tranquillizzare [2] ».

Alla sua volta la Regina scriveva al Duca d'Aosta:

« Se si avesse un altro Senato, il Re non si sarebbe appigliato a tale espediente. Ma avendo i maggiori indizi che di certo il signor di San Martino, e a poco a poco tutti gli altri detenuti, verrebbero o totalmente assolti, o sarebbero condannati a pene miti, e conseguen-

(1) Lettera al Duca del Genevese, del 4 dicembre 1799.
(2) Lettera del 18 febbraio 1800.

temente si farebbero vedere per le vie di Torino, il Re si è determinato a prevenire ciò, esiliando San Martino con tutte le precauzioni atte ad impedire il suo ritorno nello Stato, e di più dichiarandosi pronto a fare lo stesso con tutti i Giacobini che chiedessero l'esilio. Sarà il solo modo di liberarsi da essi [1] ».

Gli ostaggi deportati in Francia supplicavano che il Governo regio si adoperasse pel loro ritorno in patria. Nulla di più giusto; ma così non la pensavano il Re ed il suo primario consigliere. Laonde Chialamberto scriveva a San Marzano, che l'aprire per questo un negoziato colla Francia comprometterebbe la tranquillità pubblica, giacchè il Governo parigino chiederebbe la liberazione dei Giacobini dal carcere; e soggiungeva: « D'altra parte il Re nutre un' avversione personale per qualsiasi relazione coi Francesi, e teme pure che essi non manterrebbero gli impegni presi. Infine il Re dice che alcune volte fa d'uopo, per quanto riesca spiacevole, essere alquanto crudeli, onde per commiserazione non inoltrare domande atte a produrre dannosi risultati [2] ».

III.

Vero, ordinato e retto Governo non esisteva. Il Re, per se stesso, valeva presso che nulla; e quando operava di suo capo, si lasciava troppo spesso guidare

(1) Lettera del 13 febbraio 1800.
(2) Lettera del 18 ottobre 1799.

da prevenzioni, da paure, e da risentimenti, che gli oscuravano la via del dovere. Fattosi quasi vassallo dell'Austria, erano i Commissarii e i Generali imperiali che imperavano a bacchetta nel Piemonte. « Qui non abbiamo più che un'ombra di Governo per addossargli tutto ciò che può essere odioso, essendo nel resto l'austriaco comando quello che ne fa le principali funzioni », scriveva il ministro Cerutti al conte di Chialamberto [1]. Quest'ultimo, che come primo Ministro e Segretario di Gabinetto doveva tener strette in mano le fila del lavoro governativo, in sostanza non le aveva, ben poco ne sapeva, su ben poco era interrogato; e mentre da ogni lato gli si gridava la croce addosso, doveva accettare tutto quello che gli altri facevano di propria volontà. Odansi le sue parole:

« È pur lecito a me uno sfogo, a me, su cui tutta si vuol far cadere la responsabilità dei pubblici affari, e che mai oserò e voglio addossarmi. Qui tutti ricorrono, tutti vogliono provvidenze, tutti progettano; di qui, si dice, tutto parte; di tutto sono io l'autore; ed ognuno in Torino dà ragione a chi parla e si scusa colle determinazioni qui emanate. Frattanto sull'andamento degli affari, sulle viste del Consiglio e dei capi di ciascun dipartimento, sui mezzi di rimediare alle pubbliche calamità, sulle discussioni stesse del Consiglio, si hanno ragguagli così scarsi che è difficile di fondare un'opinione, e conviene anzi sempre seguire quella che è progettata [2] ».

Mentre il buio e la confusione predominavano nei consiglieri più prossimi al Re, coloro che in Torino

(1) Lettera dell'11 settembre 1799.
(2) Lettera Chialamberto al cav. Tonso; Firenze, 1 aprile 1800.

maneggiavano le cose del Piemonte, procedevano poco concordi, non di rado a tentone, ovvero con espedienti inutili o inefficaci; tutti poi finirono per trovarsi schiacciati dal peso delle sventure.

Sin dai primi giorni del suo governo, Sant'Andrea si lamentava di trovar nel Consiglio Supremo ostacoli inaspettati a' suoi provvedimenti (1). Le discrepanze aumentarono progressivamente a segno che il Luogotenente scriveva nell'aprile dell'Ottocento al Duca d'Aosta: « Confesso a Vostra Altezza che non mi sento più la forza di parer responsale di mali, ai quali mi sono vivamente opposto ed ho invano tentato di far cessare (2) ».

L'argomento di maggiore discordia tra Sant'Andrea ed il Consiglio fu quello dei provvedimenti finanziarii, nei quali essendo prevalsi i concetti del conte Cerutti, egli chiese le sue dimissioni, che gli furono accordate dal Re. Lo stesso Cerutti aveva dalla lunga preparata questa caduta, adoperandosi nel suo carteggio confidenziale con Carlo Emanuele e col conte di Chialamberto a togliere credito al Luogotenente (3). Così, rispetto al pagamento di un'antica pensione di tre mila cinquecento lire, chiesta da Sant'Andrea, egli scriveva: « Mi ha non poco sorpreso che nelle attuali strettezze delle finanze egli abbia osato chiedere l' assegno e il pagamento di detta

---

(1) Lettera al generale Melas, del 14 luglio 1799.
(2) Lettera del 1° aprile 1800.
(3) Lettera del conte di Chialamberto, del 24 dicembre 1799.

pensione, essendo d'altronde abbondantemente provvisto, mentre vede tutti i giorni, ed egli stesso è il primo ad opinare per la negativa circa il pagamento di assegni e di pensioni assegnate a centinaia di persone, che altrimenti non possono trovare la loro sussistenza ». Sant' Andrea aveva uno stipendio di trenta mila lire. Il Cerutti però non era il solo, pur simulando di blandirlo, a danneggiare presso il Re il Luogotenente. Il cavaliere Tonso, che reggeva la Segreteria degli affari esteri, scriveva al Chialamberto: « Il signor marchese di Sant'Andrea merita tutto, e per le sue passate disgrazie, e per le sue ottime qualità, e per i suoi servigi. Ma se ha contro di sè tutto il Corpo austriaco, ora padrone del paese, perchè mai avranno questo e l'adorato Padrone ad essere sacrificati per amore di lui? Gli si diano onori, titoli e denari a rotta di collo, ma il paese si salvi [1] ». Così, per ciò che meritava maggior lode, Sant'Andrea doveva essere levato di carica, stando al consiglio di chi per uffizio proprio doveva più che mai coadiuvarlo a proteggere l'indipendenza e la dignità del Governo, e rallegrarsi ch'egli s'adoperasse a farlo quanto più e quanto meglio gli riusciva. Relativamente alla politica estera, all'istruzione pubblica, e ai dicasteri dell'interno e della guerra, le cose procedettero nel seguente modo. La reggenza degli affari esteri venne affidata da prima al conte Villa, già primo uffiziale del dicastero.

---

(1) Lettera del 28 novembre 1799.

Egli si mostrò sollecito di tenere corrispondenza coi Ministri regii a Londra ed a Berlino, col consigliere Rossi a Vienna, coll'agente diplomatico Bonamico a Venezia, e di indirizzar lettere, in nome del Consiglio di Reggenza, alle Corti di Londra, Pietroburgo, Berlino e Vienna [1]. Pretestando di un deposito di gioie della Real Casa sequestrato a Milano, portato a Torino dal commissario Concina, e dal Consiglio Supremo mandato in custodia a Vienna, Sant'Andrea inviò colà il conte Benso di Cavour, gentiluomo di camera del Re, col segreto incarico di scovare possibilmente le vere intenzioni della Corte di Vienna rispetto al Piemonte.

Il conte Villa aveva chiesto a coadiutori il marchese di Parella, conoscitore degli affari diplomatici della Germania, ed il cavaliere Nomis di Pollone, pratico delle Corti di Lisbona, Londra e Berlino [2]; ma non li ottenne, ed egli stesso fu esonerato dall'uffizio, il quale passò nelle mani del cavaliere Tonso, reggente *posticcio*, com'egli stesso si diceva, della Segreteria degli affari esteri; la quale, con un bilancio ridotto da trenta mila a cinque mila lire, pagate ai sei impiegati richiamati in uffizio per far quasi nulla, più non ebbe, durante la Luogotenenza, la minima importanza. Gli Austriaci si

---

(1) Lettera Villa al conte di Chialamberto, del 22 giugno 1799. Lettere all'Imperatore di Russia e al Ministro degli affari esteri di Russia, all'Imperatore di Germania, al Re d'Inghilterra e a lord Grenville; Torino, 21 giugno 1799.

(2) Lettera del 19 giugno 1799 al Consiglio Supremo.

facevano lecito persino di dissuggellare i dispacci indirizzati al cavaliere Tonso da Londra e da Pietroburgo.

L'Università degli studi rimase chiusa. Ma furono date istruzioni per gli studi di giurisprudenza, di medicina e di chirurgia, delle quali dovevano essere insegnanti quei soli che in Torino ne ottenessero il permesso dalla Segreteria dell'interno, e nelle provincie dagli intendenti, di concerto coi vescovi e coi prefetti. Gli studenti erano sottoposti ad una doppia sorveglianza. Potevano fra essi prendere gli esami annuali quelli unicamente che presentassero il certificato del loro diocesano di essersi confessati ogni mese. Gli insegnanti dovevano accertare ad ogni trimestre gli intendenti od il vicario di politica e polizia in Torino della capacità, morigeratezza, pietà, e attaccamento dei loro alunni al legittimo Sovrano [1]. Il Re fece scrivere a Sant'Andrea che si adoperasse a tenere gli studenti di leggi lontani possibilmente da Torino [2]. Avverta il lettore che potevano qui venire a studiar privatamente quei soli che ne abitavano la provincia.

Per l'istruzione secondaria e primaria nulla in realtà si fece; ma giova ricordare le massime che si erano poste a base di ciò che si era ideato di attuare. Era stato stabilito, che, in ogni villaggio e in ogni borgata, i cui abitanti eccedessero il numero di

---

(1) Istruzione del ministro Cerruti; Torino, 6 gennaio 1800.
(2) Lettera Chialamberto; Firenze, 29 novembre 1799.

trecento, vi fosse un maestro, il quale insegnasse a leggere e a scrivere correttamente, gli elementi dell'aritmetica, ogni sabbato istruisse i fanciulli nel catechismo, e nei giorni festivi li conducesse alla chiesa; nei borghi di una popolazione maggiore di tre mila persone, e nelle città, oltre questo insegnamento elementare, fossero scuole di geometria pratica e di agricoltura. Le spese di queste scuole rimanevano obbligatorie pei Comuni. Ad essi doveva pure spettare il mantenimento delle scuole di latinità, nelle quali però non si doveva accogliere alcun studente che non avesse appresa per alcuni anni sufficientemente la lingua italiana nelle scuole comunali.

I maestri dovevano scegliersi non solo dotti e abili, ma costumati e religiosi, e dotati di maniere affabili, atte a conciliare loro la confidenza dei genitori e l'affetto degli scolari. Si userebbero i libri indicati dal Governo, il quale confidava che ogni Comune vorrebbe contribuire più che volentieri ad una spesa, che aveva per oggetto la pubblica e privata felicità [1]. — Quante vicende e quanti anni dovevano trascorrere prima che la parte buona ed efficacemente educativa di queste massime fosse praticata! E neanco ora, dopo trascorsi ottant'anni, nei quali si sono maturate le sorti di secoli, le scuole di agricoltura elementare hanno trovato quella ap-

(1) Progetto di circolare della Segreteria dell' interno per le scuole nelle Provincie, dicembre 1799.

plicazione che pur sarebbe tanto vantaggiosa in una regione così agricola come la piemontese.

Le cose militari, come abbiamo narrato, dipendevano dal comando dei Generali austriaci. Il marchese di San Marzano, cui il Re ne aveva affidata la direzione, anzichè prender possesso del dicastero della guerra ed esercitarvi l'alto uffizio, doveva starsene relegato alla campagna, per non urtare nella sospettosa e prepotente politica viennese. E quando, per non ruinare di salute, il Ministro tornò a soggiornare in Torino, dovette assolutamente astenersi dagli affari del suo dicastero. Attese invece, per incarico del Re, a scrutare il contegno tenuto sotto la repubblica dalla gente di Corte, dall'aiutante di camera in giù [1].

IV.

Come abbiamo indicato, il reddito netto delle finanze regie non giungeva a diciannove milioni. Le spese erano di diciotto milioni, ottocento sessantadue mila, trecentosessanta lire. Gl'interessi del debito pubblico sorpassavano di alquanto i tre milioni e mezzo. La giustizia, l'amministrazione, gli stipendi dei pubblici funzionarii, ed alcuni oneri di assoluta necessità richiedevano quattro milioni.

(1) Lettera Castelalfèro, del 12 novembre 1799.

Rimanevano appena undici milioni trecento sessantadue mila, trecentosessanta lire per provvedere alle eccessive richieste quotidiane di cento mila uomini, al materiale di guerra, ai ristauri ed agli approvvigionamenti delle fortezze, ed alle spese imprevedute. In conformità degli ordini di Melas, bisognava per giunta avere in pronto un milione, ducento mila cinquecento lire per il vestiario e l'armamento di dieci battaglioni provinciali, tre milioni cinquecento mila lire per dodici reggimenti di fanteria nazionale, ed un altro milione per la riforma della cavalleria.

Per il molto che si doveva spendere non si poteva neanco far pieno assegnamento sugli introiti bilanciati.

I tabacchi difettavano, sia per l'interrotta libertà dei trasporti, giacchè i provveditori dell'esercito imperiale facevano a danno delle regie finanze un considerevole smercio di quelli che si procuravano dalla Lombardia, sia perchè, due mesi prima della caduta della Repubblica, questo cespite di reddito si era dato in appalto, e nel settembre del Novantanove erano già spese le lire quattrocentomila avute in anticipazione. Rispetto ai tributi, in parte si erano esatti anticipatamente dai Francesi, i quali inoltre avevano continuato a percepirli nelle provincie temporariamente possedute dopo le vittorie austro-russe. Tale era poi divenuta la miseria della maggior parte delle provincie per devastazioni, saccheggi e requisizioni militari, da non essere in grado di soddisfare ai tributi.

La gabella del sale era divenuta nulla, perchè gli Austriaci ne intralciavano il libero ingresso nel Piemonte, a segno che, in vista dell'estrema penuria di questo genere di prima necessità, il Governo dovette appigliarsi al partito di favorirne il contrabbando. A ben poco si riduceva il prodotto delle altre gabelle, giacchè quasi tutti gli appaltatori ricusavano di pagare, chiedendo invece al Governo una conveniente rimessione di mercede a cagione della guerra guerreggiata nel paese e delle replicate incursioni del nemico. Dalla dogana s'introitava pure pochissimo, sì per gl'incagli posti al commercio, sì per le frodi che si commettevano, favorite da passaporti austriaci, e persino sotto scorta militare. Si ricorse all'usato e ruinoso espediente di una nuova emissione di biglietti di credito per venti milioni. Ma già alla fine di novembre del Novantanove se n'erano spesi nove e mezzo, ed in principio dell'Ottocento scadevano pagamenti indispensabili per due milioni, e rimanevano da pagare trecento mila sacchi di grano che costavano approssimativamente quindici milioni, per l'eccessivo prezzo a cui il frumento era salito. E quei venti milioni di biglietti erano per giunta stati messi in circolazione coll'impegno di ritirare i biglietti vecchi in principio dell'Ottocento a misura che fossero entrati nelle casse dello Stato; onde per un determinato tempo, lo Stato, già accasciato sotto il peso di enormi spese, riduceva buona parte delle sue rendite, inadoperabili a nuovi bisogni.

Una prima imposizione straordinaria fu quella di una tassa personale agli abitanti di ogni stato, grado e condizione, maggiori di anni sette, di lire tre su ciascuno per la città di Torino; di lire due e dieci soldi per tutte le altre città di provincia; e di lire due per le terre. Ne rimanevano esenti i soli militari in servizio, e i poveri. Le pubbliche amministrazioni, alle quali era affidata la riscossione, potevano alleggerire le quote ai non agiati [1]. Si sperava di ritrarre da questa tassa in quindici giorni tre milioni di lire. Non possiamo precisare quale ne fosse il prodotto; ma al certo non fu vistoso, e molto meno ella venne pagata con pronta spontaneità [2]. L'urgenza di avere quanti più mezzi pecuniarii si potevano raccogliere, indusse il Consiglio Supremo a tenere in circolazione i biglietti tanto di antica che di nuova emissione. Ma la strabocchevole quantità di carta circolante, come quella che eccedeva i cento milioni di lire, la rese sempre più scadente di prezzo. Trentun mila ottantasei lire in oro e in argento, mandate sui primi di aprile in Francia al Principe di Carignano, erano costate in Torino, in biglietti,

(1) Manifesto del Consiglio Supremo, del 4 giugno 1799.

(2) In un Manifesto della Città di Torino del 15 luglio è detto: « La somma lentezza, con cui dalla maggior parte degli abitanti di questa Città e suo Territorio si va adempiendo al pagamento della capitazione per cui furono tassati coll'ordine del Supremo Consiglio delli 4 giugno ora scorso, dimostra una biasimevole noncuranza nel concorrere al sollievo del Regio Erario e della pubblica causa ».

cinquantasei mila novecento trentotto lire. Il prezzo delle derrate, per inevitabile conseguenza, era divenuto altissimo, e le monete d'oro e d'argento erano scomparse. E la loro mancanza rendeva impossibile di fare incetta di grani all'estero, mentre ne difettavano per la stessa loro sussistenza le provincie di Acqui, Mondovì, Pinerolo, Susa, Aosta e Cuneo, ed a sopperire ai bisogni di tutto il Piemonte mancavano ottocento mila sacchi, oltre le provvisioni per l'esercito austriaco, il quale per soprassello, essendo mancata affatto la raccolta della biada pei cavalli, si serviva della segala e della meliga, scarsissime egualmente [1].

Il frumento costava sul mercato lire cinquanta e centesimi cinquanta per ciascun ettolitro, il barbariato e la segala lire trentanove e centesimi dodici, la meliga lire trentasei e centesimi novantaquattro. Nè sempre se ne trovava; e quando i mercati ne erano forniti, alla classe meno agiata mancava il danaro per comperarlo. Anche il sale penuriava, cosicchè si vendeva al chilogramma due lire e sessantatrè centesimi. Epoca miseranda, in cui le cose pubbliche e private erano scomposte oltre ogni credere! Gli Austriaci, che pure si dicevano liberatori, avrebbero avuto modo di sollevare il Piemonte dalle sue miserie economiche; ma non vollero. Alcuni milioni di fiorini pagati dai Generali e dai Commissarii imperiali, come era giusto e come ne avevano

(1) Lettera Sant'Andrea al Duca d'Aosta, 18 settembre 1799.

l'obbligo, per derrate, carri, bestie da soma e da tiro, paglia e fieno forniti loro dai Comuni, avrebbero bastato a togliere il paese dagli estremi orrori della fame, e a dar tempo di provveder grano dall'estero. Ma essi vollero nulla sborsare; e alle sollecitazioni e supplicazioni dei Governanti di anticipare o di imprestar danaro alle esauste casse pubbliche risposero col silenzio [1]. Tutte le insistenze del Luogotenente e del Consiglio Supremo per ottenere da Melas il permesso di introdurre grano liberamente nel Piemonte dalla Lombardia, non valsero che ad ottenere la meschina concessione di diciotto mila sacchi, mentre tra Austriaci e Russi, dal luglio al settembre del Novantanove, sulla scarsa raccolta di quell'anno avevano già consumato ottanta mila sacchi tra frumento e segala.

Il contegno degli Austriaci, che mettevano persino impedimento all'acquisto di biada nel Veneto, e proteggevano l'uscita del riso per contrabbando, mentre inceppavano l'entrata del frumento, di cui in Pavia vi erano abbondanti depositi, aveva indispettito e scorato sì fattamente il Luogotenente da indurlo a scrivere al Duca d'Aosta nei termini seguenti:

« Prego Vostra Altezza di degnare di riflettere se nel caso di carestia, che vedo prossima, non sia meglio di abdicare questo preteso governo e di porre così gli Austriaci nella necessità di far entrare nel Piemonte il

---

(1) Lettera Sant'Andrea al Duca d'Aosta, 25 gennaio 1800.

grano necessario a prevenire la fame, piuttosto che serbare un'ombra di potere [1] ».

La carestia fu resa estrema dalle miserrime circostanze che la precedettero e la accompagnarono. L'epizoozia menava strage nelle bestie bovine. Le malsanie infuriavano, ed il tifo mieteva numerose vittime tra i derelitti campagnuoli, a molti dei quali mancavano medici e medicine. Nelle campagne e nelle città, i braccianti e gli operai non trovavano lavoro, e carissime erano divenute le vettovaglie necessarie alla vita. Principale cibo dei contadini era la meliga, ed essi affamati non avevano neppur modo di procurarsene tanto da non morire. Tormentate dalle ultime necessità, turbe di cenciosi e di macilenti andavano, per trovar nutrimento, nei quartieri e negli accampamenti della cavalleria austriaca, razzolando nello stallatico i granelli superstiti della meliga data per cibo ai cavalli. Le erbe dei prati, e la crusca bagnata con acqua calda, quando ne potevano avere, erano divenute il cibo dei poveri. Molti morivano di stenti; la pubblica carità era impotente ai soccorsi; le classi agiate, oppresse dai pubblici balzelli, spogliate negli averi dai Francesi e dagli Austriaci, e prive della produzione dei loro possedimenti, a stento si provvedevano del cibo necessario. Tutti pativano orribilmente. Vedendo la vernata approssimarsi, e con essa la deficienza di erbe nei campi, e quindi la privazione di quest'ul-

(1) Lettera del 14 settembre 1799.

timo sostentamento, gli abitanti di Lanzo, Rivarolo, Favria, Barbania, Corio, e di altri paesi del Canavese, invasero armata mano i mercati e fissarono di proprio arbitrio il prezzo di lire otto in biglietti per ciascuna emina di frumento, e per due emine di meliga. Il loro esempio fu imitato dai contadini abitanti tra il Po e la Stura. I soldati austriaci accorsero a rimettere colle schioppettate e cogli incarceramenti quelle popolazioni in tremenda miseria, pure vedendo che omai non si cibavano che di erbe[1].

Nelle campagne non vi era più sicurezza. Bande di ladroni percorrevano specialmente i territorii di Moncalieri, di Racconigi, di Bra e di Savigliano[2]. A togliere quel poco ben di Dio che rimaneva, procedevano concordi i Comandanti austriaci e francesi. Gli uni e gli altri minacciavano di mettere a ferro e fuoco i borghi e le città, che non fornissero loro fieno, paglia e vettovaglie. Non di rado nello stesso giorno, a poche ore d'intervallo, nelle impoverite borgate arrivavano drappelli di cavalleria francesi e austriaci per ordinare colla sciabola alla mano lauti pranzi agli ufficiali che dovevano sopraggiungere, e che pretendevano di mangiare e bere di santa ragione[3].

---

(1) Rapporto del maggiore Montecuccoli al generale Melas, 18 marzo 1800.

(2) Lettera del conte di Ponziglione alla Segreteria dell'interno; Fossano, 10 dicembre 1799. — Lettera del marchese di Sant'Andrea al Commissario imperiale conte di San Giuliano, 28 febbraio 1800.

(3) Lettera Sant'Andrea al Duca d'Aosta, 8 marzo 1800.

Quanto a frumento, in Torino, si viveva alla giornata. Si cercò di far pane misto di segala, di meliga e di fagiuoli. Ma anche questi cereali difettavano. Si provò di mescolare la farina di riso con quella di frumento, ma risultò non atta alla panificazione.

A qual miserando fine si andasse nessuno il sapeva, mentre il presente era insopportabile. Laonde, addì cinque di marzo dell' Ottocento, il Consiglio Supremo indirizzò al Re il memoriale seguente:

« Noi dobbiamo parlare alla Maestà Vostra con quella rispettosa franchezza che l'augusta sua volontà e il nostro dovere ci impongono. I creditori più privilegiati delle regie finanze rimangono insoddisfatti, a stento si pagano i redditi dei Monti; la stessa importantissima formazione dell'esercito è ritardata per assoluta mancanza di danaro. Che più? Sono state spese tutte le somme di danaro messe in serbo per la compera di grano. La Real Corte e i Principi del sangue nulla percepiscono dei loro assegni sui bilanci dello Stato, e con una milizia, detta *volontaria*, il Governo spende annualmente quaranta sei mila lire, mentre l'antica milizia urbana costava alla città di Torino non oltre quattordici mila ».

Cotesta milizia, detta *Corpo Reale dei Volontari*, era un altro guaio non indifferente. Costava enormemente, e invece di giovare alla pubblica tranquillità, la metteva in pericolo, « perchè, scriveva il ministro Cerruti, nella milizia, tranne gli ufficiali, nessuno presta più servizio eccetto i mercenarii, tratti per la più parte dalla feccia della plebe. Non contenuti costoro da veruna disciplina, invece di essere i guardiani della pubblica tranquillità, sono anzi divenuti strumenti dei più gravi disordini. Ed infatti non vi fu mai in questa capitale sì poca sicurezza,

nè mai furono sì frequenti gli attentati contro le persone e le proprietà dei privati [1] ».

Il Piemonte sobbissava per debiti, per carestia, per contagii, per nullità di governo, per arenato commercio, per interrotte industrie, per mancanza di pecunia, per le inesauribili pretese dei soldati stranieri. Non vedendo più lume di speranza, il Luogotenente ed il Consiglio Supremo consegnarono addì sette marzo, cioè due giorni dopo il memoriale indirizzato al Re, un altro memoriale al Conte di San Giuliano, commissario imperiale, dettato nei sensi seguenti: « Il Governo piemontese più volte aveva dichiarato che, ove non fosse sorretto nei suoi urgenti bisogni dal Governo imperiale, verrebbe giorno in cui tanto la propria esistenza quanto quella dell'esercito austriaco sarebbero state esposte a gravissimi rischi. Il pericolo è sovrastante, le casse pubbliche sono vuote, la mancanza delle vettovaglie è omai assoluta. Le conseguenze non hanno bisogno di essere poste in mostra; basta rammentarsi che la fame non ragiona. Il Governo ha usato indarno tutti i mezzi per alimentare le derelitte finanze dello Stato. Ma le imposte più non si pagano, e il rapido scredito della carta monetata ha disseccato tutte le sorgenti del pubblico tesoro. Rimane una sola speranza, cioè che almeno il generale Melas voglia rimborsare il danaro prestato dalle regie finanze alle casse militari austriache, fare al

(1) Lettera del 15 marzo 1800 al conte di Chialamberto.

Governo una convenevole anticipazione di danaro per l'acquisto di grani, e diminuire d'alquanto le contribuzioni militari e le spese per il vettovagliamento dell' esercito imperiale ». Conchiudevano: « È unicamente per non perire; e il sollievo ed i soccorsi che chiediamo, ci sono assolutamente necessarii. Se, contro ogni nostra aspettazione, le nostre domande non ottenessero il successo sperato, noi saremmo forzati d'inviare un corriere al Re per dichiarargli che ci mancano affatto i mezzi di continuare nell'esercizio dell'autorità, che si è degnato di confidarci ».

Il Generale austriaco si strinse nelle spalle, e nulla più. Il Re ordinò rimanessero tutti al loro posto, come era dover loro, sollecitando gli straordinarii provvedimenti finanziarii, che erano in istudio nel Consiglio.

Nel ripristinare gli antichi ordini monarchici, si erano lasciati sussistere quei provvedimenti del Governo provvisorio che si riferivano al sistema monetario ed all'estinzione del debito pubblico. Ma poi il Consiglio li abolì tutti, tranne quelli relativi alla diminuzione del valore dei biglietti di credito e della moneta erosa. Esso dichiarò di aver trovato che simili provvedimenti tendevano a vilipendere e distruggere la religione, ed erano lesivi dei diritti di proprietà! (1) Seguirono strane disposizioni per far rispettare e per ristaurare questi stessi diritti.

(1) Ordine del Consiglio Supremo, del 28 luglio 1799.

Gli Ebrei ed i Valdesi, entro diciotto mesi e sotto pena della confisca, dovevano alienare tutti gli stabili da essi acquistati sotto il Governo repubblicano. Tutte le compre di beni demaniali, di beni delle comunità religiose, di abazie, di benefizii di regia nomina, e degli Ordini militari, fatte posteriormente all'otto dicembre del Novantanove, si dichiararono di niun effetto, e conseguentemente i possessori che li avevano acquistati e pagati in tutto o in parte, dovevano dismetterli a coloro cui prima appartenevano, coi frutti percepiti, acquetandosi a ricevere il danaro pagato per il prezzo di tali beni colle onerose condizioni all'uopo statuite (1). Pei venti milioni dei biglietti di credito, che erano in corso (ammontavano a somma ben maggiore), il Consiglio Supremo dava la speciale ipoteca di quattordici milioni, centosettantacinque mila, settecento ventitrè lire sovra beni stabili del clero secolare e regolare, riservandosi di venderne quella parte che potesse essere necessaria per cause legittime ed urgenti (2).

Quest'ordine del Consiglio Supremo, portando la massima perturbazione negli interessi e nei diritti acquisiti dai compratori di beni demaniali ed ecclesiastici, svogliava naturalmente altri dall' entrare in un simile ginepraio, fosse pure il Governo regio che bandisse la vendita di beni demaniali; onde il Consiglio Supremo lasciò in disparte il

(1) Ordine del Consiglio Supremo.
(2) Ordine del sovracitato Consiglio.

progetto dapprima concepito di usarli largamente a riparo delle derelitte finanze. Esso giudicò invece che prudenti e convenevoli vendite di beni ecclesiastici si dovessero fare. Ma anche quando l'estrema ruina delle finanze sovrastava, il Re non volle dare il suo consenso. La Regina scriveva al marchese di San Marzano su tal proposito: « Il Re è ben determinato di rifiutare qualunque proposta gli fosse fatta su questo oggetto. L'infelice editto del 23 ottobre 1798 fu la sorgente della ruina del nostro paese, e della nostra partenza. Il Re lo sapeva, e lo annunziava: ma fu obbligato a sottoscriverlo in seguito a mille pretesti. Ma non si lascierà mai più prendere all'amo. Tali sono le sue espressioni, che non fo che trascrivere [1] ».

Imprestiti spontanei all'estero, imprestiti forzosi all'interno, erano divenuti progetti d'impossibile attuazione. Aumentare i tributi quando neanco si riscuotevano quelli d'antica origine, era un vano desiderio. Altro sterile desiderio era quello di trarre un vistoso profitto dai chiesti doni gratuiti, mentre nei primi bollori della restaurazione non si erano raggranellate oltre a quarantaquattro mila ottocento lire circa. All'aumento delle gabelle si opponevano le condizioni economiche del paese e la volontà degli imperanti austriaci, i quali avevano negato persino il loro consenso ad un piccolo aumento sulla carta bollata.

(1) Lettera del 1° d'aprile 1800. — R. Viglietto al Consiglio Supremo.

Venne in campo, lungamente studiato e discusso nel Consiglio, ed approvato poi dai due terzi dei suoi membri, il provvedimento contenuto nell'editto degli undici di marzo dell' Ottocento. Il conte Prospero Balbo, che come controllore-generale ne era stato l'autore, prima che lo stesso editto fosse inviato al Re per la sua approvazione, indirizzò in iscritto al Consiglio la seguente proposta, correndo il trentuno di gennaio di quell'anno:

« Ho esposto alle Eccellenze Vostre ciò che ho creduto vero, conveniente e giusto, ciò che mi è sembrato indispensabile per ritornare ad un miglior sistema di economia politica. Ma l' opinione volgare è sì guasta, che le più chiare verità possono incontrare nei primi momenti gravissimi ostacoli; il discredito è tale, che le migliori operazioni possono produrre cattivi effetti; il morbo dello Stato è sì grave, che l' applicazione dei più efficaci rimedii può essere pericolosa. Perciò confesso che, non fidandomi a me medesimo, non oso assicurare qual sarà l'esito della proposta legge; e giustamente forse vorranno le Eccellenze Vostre che siano consultate alcune persone dotte in teoria, o esperte nella conoscenza di quanto riguarda la circolazione del numerario, il corso dei cambi, e il moto universale del commercio ».

Il probo valentuomo prevedeva la tempesta che doveva infuriare. Furono interrogati il conte Napione, il commendatore Marchetti, l'abate Caluso, il conte Mazzetti, il presidente Cappa, il commendatore Fabar, il conte Morozzo, il marchese Costa, ed il collaterale Bertier. Se i loro pareri non concordavano pienamente colle idee del conte Balbo, tuttavia non le infirmavano, e in alcune parti sostanziali le giudicavano serie ed utili. L'editto dell'undici di marzo statuiva in sostanza che nei pagamenti

si accettassero i biglietti di credito, non a valore di segno nè di editto, ma a valore di cambio. I pagamenti che si fossero eseguiti in seguito, dovevano farsi nella specie risultante dal titolo della obbligazione. Inoltre, si dovevano eseguire i contratti anteriori, importanti l'obbligo di una specie determinata, fosse pure in valute d'oro e d'argento. Ma chiunque si trovava nell'obbligo di pagare in una specie, ne sarebbe rimasto liberato, purchè pagasse in biglietti a ragione del cambio corrente nel giorno dello sborso. Rimaneva però fissato per massima generale che, quando non si convenisse altrimenti, ogni pagamento, che si eseguisse posteriormente alla pubblicazione dell'editto, fosse almeno per un quarto in moneta. Lo stesso doveva aver luogo riguardo a pagamenti dipendenti da cause anche anteriori, sempre che si trattasse di fitti, censi, pensioni ed annualità derivanti da qualsiasi altro titolo. Le Casse regie e pubbliche rimanevano assoggettate alle stesse regole, e si statuiva che nello stesso modo sarebbero pagati gli stipendii degli impiegati regii, i proventi dei Monti, e gli altri interessi del debito pubblico [1]. Tutti i pagamenti inferiori di valore ai più piccoli biglietti che restassero in corso, si dovevano fare in moneta.

Questa legge, che pure conteneva il giusto e

(1) Vedi *Raccolta delle Leggi, Provvidenze*, ecc., pubblicata dalla Stamperia Davico e Picco; Torino, anni 1799-1800, vol. II, pag. 230.

salutare provvedimento di dichiarare libera ogni contrattazione di monete, pei modi con cui era stata compilata, e per le eccezionali circostanze nelle quali venne promulgata, produsse effetti anche peggiori di quelli che il conte Balbo aveva temuti. L'universale la giudicò enorme, e ne susseguì una vera agonia finanziaria. I nobili protestarono pei primi, con a capo tre cavalieri dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, il conte di Ciriè, il conte Balbiano, ed il conte di Carpeneto. Il collegio dei Procuratori rappresentò al Governo che quell'editto introduceva disordini e inciampi negli affari forensi[1]. I possessori di biglietti si ponevano le mani nei capelli tenendosi per ruinati, e non aveano torto. Obbligando il debitore a pagare un quarto del suo debito in moneta, questi veniva ad essere gravemente pregiudicato. Che se si fosse trattato, ed erano i casi più usuali, di liste di mercanti, di artigiani, o di bottegai per compere anteriormente fatte, coll'obbligo imposto all'acquisitore di pagare un quarto del debito suo in moneta, essendo il corso del cambio della moneta al terzo di più a fronte dei biglietti, egli pagava per esso quarto il terzo di più del dovuto, e di quanto presupponeva il creditore medesimo di esigere dopo formate le sue liste, calcolando di esigere biglietti e non moneta. Chi aveva dovuto, sull'affidamento, ed in forza delle antiche

---

(1) Memoria presentata al Consiglio Supremo dal Procuratore Grosso-Campana.

leggi coattive, ricevere i biglietti come moneta effettiva, non poteva più spenderli, per uso proprio, al valore per cui li aveva ricevuti; ma nello smerciarli doveva sottoporsi ad un'arbitraria diminuzione, che dì per dì si stabiliva dall'ingordigia degli agiotatori regolatori del cambio. Il padre di famiglia che si credeva in possesso di tanti biglietti quanti gliene potevano abbisognare pel mantenimento della sua famiglia per tre mesi, si trovava al verde alla scadenza del primo od alla metà del secondo mese. Ai poveri necessitavano lire cinquanta in biglietti per comperare un'emina di grano, la quale prima costava venticinque lire, non per un nuovo aumento del prodotto alimentare, ma perchè i biglietti perdevano nel cambio di tanto del loro valore nominale. Gli onesti e risparmiatori padri di famiglia che avevano raggranellato un patrimonio in biglietti, se lo vedevano sfumare per metà, dovendo acconsentire all'offerta fatta dai loro debitori, della restituzione dei capitali, i quali, nell'atto stesso che li ricevevano, soffrivano della riduzione di più della metà. Mentre gli affittaiuoli, dopo l'editto, erano padroni di vendere le loro derrate in oro, in argento o in altra moneta, e così facevano con enorme lucro, erano poi in piena libertà di pagare gli affitti in moneta per un solo quarto, e per tre quarti in biglietti. Queste brevi indicazioni sono sufficienti per dare ragione dell'universale sdegno suscitato dall'editto dell'11 di marzo, come quello che spalancava la porta a danni e ad abusi innumerevoli. Nè a mitigarli giovarono,

nè potevano essere valevoli lo stabilimento di una Cassa di riscatto, la creazione di cedole di annualità, e l'assicurazione data ai biglietti sul Gran Libro del Debito Pubblico. Se i padri di famiglia di ristretta fortuna rimettevano i biglietti alla Cassa, non avevano modo di provvedere al sostentamento delle loro famiglie, e si vedevano quindi dolentissimi a rimetterli agli agiotatori per averne il cambio non fissato da niuna autorità, e variabilissimo. Inoltre, quando un Governo, come era allora quello del Piemonte, è giunto al segno di perdere la pubblica confidenza, quando è caduto in pieno discredito, ogni tentativo per acquistar credito, per quanto sia ingegnoso, riesce infruttuoso, se non si appoggia sopra provvidenze, le quali diano sull'istante un pieno appagamento agli interessati, e non porga una guarentigia di sicurezza incrollabile e sicura da ogni futura malvagia contingenza.

Il conte Balbo, conosciuto il cattivo esito dei provvedimenti, sui quali egli aveva tanto confidato, lesse nella conferenza del Consiglio del 22 di marzo la dichiarazione seguente:

« Avendo maturamente ponderata la situazione delle cose, io sono appieno convinto che il tempo solo e la sola libertà dei contratti possono rimediare all'istantaneo male già da me preveduto, e che, all'incontro, qualunque nuova operazione non farebbe che aggravarlo, ben lungi dal potere a quest'ora rialzare o sostenere il credito pubblico. Ho dovuto inoltre riflettere che gli editti, i quali hanno prodotta questa, a mio senso, necessaria scossa, sono a me attribuiti dal pubblico: nè certo io ricuso dallo sconfessarmene autore, per l'intima persuasione in cui sono, che nulla di meglio in questi tempi tentar si potea. Ma finchè i loro vantaggi non possono ancora esperimentarsi,

il mio nome dovrebbe necessariamente nuocere a qualche nuova operazione che or si volesse fare. Io mi trovo dunque in dovere di dare la mia dimissione da una carica che non ebbi mai l'ambizione di cercare, ed in cui la mia persona rimarrebbe assolutamente inutile, se non dannosa. Già prima della pubblicazione degli editti ho prevenuto il Sovrano della necessità in cui io potea trovarmi di far questo passo.

« Sarà eterna in me la memoria della somma degnazione, colla quale il Consiglio mi ha accolto in tutto il tempo della mia breve, ma troppo difficile carriera ».

Benevolisime furono le attestazioni dei Consiglieri verso il Balbo; ma il Re accettò l'offerta dimissione, avendo l'onorato e probo Conte insistito per essere tolto di carica.

Il marchese di Sant'Andrea s'era conservato apertamente contrario alle provvidenze contenute nell'editto dell'undici di marzo. In seguito agli immediati effetti che se n'erano ottenuti, sperò di indurre il Consiglio a miglior partito, conforme al suo modo di vedere [1].

Le proposte portate in Consiglio per essere discusse, furono le seguenti: I. Conveniva rivocare puramente e semplicemente l'editto dell'undici di marzo, e siffatta revoca era necessaria per isfuggire il pericolo di pubbliche perturbazioni? II. Si doveva conservare l'editto, apportandovi modificazioni? III. Sarebbe stato miglior partito lasciarlo intatto, e restringersi a sostenerlo con provvedimenti atti a soddisfare la pubblica opinione compatibilmente colle sventure

(1) Lettera del marchese di Sant'Andrea al Duca d'Aosta, del 26 marzo 1800.

occorrenti? IV. Quali potrebbero essere questi vantaggiosi espedienti?

Non tedieremo il lettore, già abbastanza stanco di così ingrata e faticosa narrazione, col mettergli sott'occhio le minuziose e vivaci discussioni, a cui le accennate proposte dettero luogo nel Consiglio. Per la rivocazione dell'editto diedero voto favorevole il marchese di Sant'Andrea, il barone de la Tour, il Presidente Carlevaris, ed il conte di Revel. Il primo ed il secondo mettevano innanzi un progetto proprio da sostituire. Il marchese della Valle, il Presidente Pateri, il conte Osasco, il marchese Costa, il conte Morozzo, il conte Mazzetti, e l'avvocato Raibaudi, votarono per la conservazione dell' editto, purchè fosse modificato, massime in quanto alla libera contrattazione, e rispetto all'aggio.

Il risultato di questo voto non fu avviamento a ridonare la tranquillità agli animi. Sant'Andrea continuò ad insistere per l'abolizione totale dell'editto, ed a tal fine si rivolse con caldissime sollecitazioni al Duca d'Aosta perchè volesse farne persuaso Carlo Emanuele [1]. A tale insistenza egli era maggiormente condotto dal contegno assunto in proposito dal generale Melas. Il Commissario imperiale conte di San Giuliano gli si era presentato per avvisarlo da parte di quel Generale in capo, che dovesse radunare tosto il Consiglio per dichiarargli che esso

---

(1) Lettera del 12 aprile 1800.

Generale domandava e credeva indispensabile all'ordine pubblico l'immediata revoca dell'editto dell'undici di marzo. Il Luogotenente gli rispose che ciò era impossibile, essendo la sera assai inoltrata. Ben convocherebbe il Consiglio nel mattino seguente, sebbene fosse il dì di Pasqua. « Sta bene, rispose il Conte, ma datemi la vostra parola d'onore che l'editto sarà revocato, e che vi appiglierete ad un altro sistema finanziario ». Sant'Andrea gli rispose che essendo egli soltanto Presidente del Consiglio, non poteva che accertarlo del suo voto; attendere inoltre un corriere da Firenze per conoscere meglio la volontà del Re. San Giuliano non si capacitò, e soggiunse che dovendo partire da Torino in quella notte, chiedeva una dichiarazione scritta, che lo guarentisse che l'editto sarebbe annullato. Il luogotenente, per guadagnar tempo, si limitò a dichiarargli in una nota confidenziale, che il Consiglio si adoprerebbe con ogni maggiore diligenza per far cessare le recriminazioni, e per assicurare il mantenimento della pubblica quiete [1].

Giunsero le notizie attese da Firenze, e recarono che era ferma intenzione del Re che non si revocasse l'editto dell'undici di marzo, ma che soltanto gli si facessero quelle ampliazioni e quegli schiarimenti, che fossero più adattati al doppio fine di dar credito

(1) Nota confidenziale del 12 aprile 1800. — Lettera del marchese di Sant'Andrea al Duca d'Aosta, del 13 aprile 1800.

alla carta monetata, e di ridurre ad equità e giustizia i contratti, i censi e le pensioni [1].

Ogni rimedio, per quanto eroico, era divenuto inefficace sopra un corpo in pieno disfacimento. I reggimenti piemontesi in formazione mancavano di pane, di scarpe e di abiti, perchè i fornitori, non pagati, nulla più volevano somministrare [2]. La Commissione militare, alla sua volta, dichiarava che le tornava assolutamente impossibile il continuare nell'opera di ricostituire l'esercito regio, se l'Uffizio del Soldo non la provvedeva di danaro [3]. Il conte Provana rimandava le reclute a casa per non aver pane da fornir loro nei quartieri [4]. Torino era alla vigilia di non avere più in riserva un solo sacco di grano [5]. L'aggio, anzichè diminuire, giorno per giorno progressivamente aumentava. Il Ministro Cerruti scriveva al conte di Chialamberto, che erano inauditi gli sforzi che si facevano dal Governo per soccorrere con somministranze di legumi e di riso le popolazioni più affamate. Mancava il danaro per fornire l'esercito di grano, di fieno, e di bestie da tiro e da soma [6].

---

(1) R. Viglietto del 1° d'aprile 1800. — Dispaccio Chialamberto al marchese di Sant'Andrea; Firenze, 22 aprile 1800.

(2) Relazione del conte Morozzo, Ispettore della fanteria, al Consiglio Supremo, 1° d'aprile 1800.

(3) Lettera della Commissione militare al Consiglio Supremo, 1° d'aprile 1800.

(4) Lettera Sant'Andrea al Duca d'Aosta, 5 aprile 1800.

(5) Lettera dello stesso allo stesso, 19 aprile 1800.

(6) Lettera del 30 aprile 1800.

Dal venti d'aprile al cinque di maggio, la Tesoreria-generale aveva versato nella Cassa militare soltanto diciotto mila lire in biglietti, i quali, ragguagliati al corso del cambio, rappresentavano appena effettive lire nove mila [1] !

La confusione, lo scoramento e il discredito erano giunti all'estremo nei varii rami della pubblica amministrazione. L'avvocato Fontanone, intendente delle Finanze, mandato in Lombardia ad accattare grano ad ogni costo, scriveva da Pavia, che per parte degli Austriaci egli incontrava ostacoli tali da farlo impazzire [2]. Ma la meritata sventura aspettava al varco, quando meno se la aspettavano, gli arroganti ed avidi alleati di Carlo Emanuele IV.

Nella primavera del Milleottocento l'Austria, presa l'offensiva, mirava ad invadere la Francia dal lato della Germania e dell'Italia. Il generale Melas, addì ventuno di marzo, portava il suo quartier-generale da Torino ad Alessandria. Di là moveva verso Genova, forzando, addì nove di aprile, il passo della Bocchetta. Massena, vinto a Voltri il diciotto dello stesso mese, dovette chiudersi in Genova.

Il generale Knesevich, superato il colle di Tenda, costrinse il generale Suchet a piegare in ritirata sulla diritta del Varo. Maggiore sventura sopravvenne ai Francesi. Genova, bloccata per terra dagli Austriaci e per mare dagli Inglesi, capitolava il

---

(1) Relazioni dell'Uffizio del Soldo, del 5 di maggio 1800.
(2) Lettera del 1° maggio 1800 al ministro Cerruti.

quattro di giugno, dopo essere stata difesa eroicamento da Massena.

Non è uffizio nostro l'esporre i prodigi dell'esercito francese, che guidato dal primo console Bonaparte, valicando il Gran San Bernardo, manovrando mirabilmente, e combattendo eroicamente, capovolse la ruota della fortuna collo sconfiggere l'esercito austriaco nella pianura di Marengo il 14 di giugno del 1800. Melas, per salvare gli avanzi del vinto esercito, conchiuse con Berthier, capo dello stato-maggiore francese, un armistizio da durare sino alle risposte dell'imperatore Francesco alle proposizioni di pace, che il primo Console gli farebbe. Rimase pattuito che durante l'armistizio gli Austriaci occuperebbero i paesi tra il Mincio, la Fossamaestra ed il Po, e conserverebbero Ancona e la Toscana. I Francesi occuperebbero tutto il territorio compreso tra il Chiese, l'Oglio ed il Po. Il paese dal Chiese al Mincio non avrebbe soldati di nessuna parte. I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, e le fortezze di Cuneo, di Alessandria e di Genova, sarebbero consegnate ai Francesi dal 16 al 24 di giugno; delle artiglierie che munivano i suddetti forti, le sole austriache sarebbero restituite agli imperiali. L'esercito austriaco andrebbe libero in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio. Le guarnigioni delle cedute fortezze lo raggiungerebbero nel più breve tempo, e per il più breve cammino. Nessuno sarebbe

molestato per le sue opinioni politiche nè dai Francesi nè dai Tedeschi.

Il marchese di Sant'Andrea si era dimesso dalla suprema carica di Luogotenente il sei di maggio, riservandosi unicamente il governo di Torino. Il Re affidò l'uffizio di Presidente-capo del Supremo Consiglio al generale De la Fléchère, e lo autorizzò a chiamare nel Consiglio con voto deliberativo i due sindaci di Torino, massime se si doveva trattare di affari riguardanti la stessa città. L'amministrazione del generale De la Fléchère ebbe breve esistenza. Addì 12 giugno, il Consiglio Supremo, trasferitosi in Alessandria per ordine del generale Melas, affidava, per salvare possibilmente il paese dall'anarchia, al Senato il politico, alla Camera dei conti l'economico, al Procuratore del Re la polizia. Questo fu l'ultimo atto del Governo regio ristaurato dal maresciallo Suwarow nel maggio del Novantanove.

Gli Austriaci si diportarono sino all'ultimo piuttosto da nemici che da amici. Essi cedettero il Piemonte ai Francesi senza neanco ragguagliare il Consiglio Supremo dei patti dell'armistizio. Indarno il generale De la Fléchère chiese istruzioni a Melas con note ufficiali, e sollecitò accordi in quei supremi frangenti. Non ebbe alcuna risposta [1]. Il Governo, abbandonato intieramente dagli alleati del proprio Re, doveva pure prendere un partito. Questo, in

---

(1) Lettera San Marzano alla regina Maria Clotilde; Alessandria, 17 di giugno 1800.

seguito alle proposte del marchese di San Marzano, fu basato sopra le seguenti deliberazioni. Primieramente, affinchè i Francesi non trovassero truppe piemontesi ordinate da potersene servire, si dichiarassero esse immediatamente sciolte sinchè al Re fosse piaciuto di richiamarle sotto le armi. Secondariamente, il Consiglio Supremo dichiarasse di cedere unicamente alla forza maggiore, e deponesse tutti i poteri di cui era investito, lasciando il paese nelle condizioni, nelle quali si sarebbe trovato, qualora il Re, essendo in Piemonte, lo avesse abbandonato per seguire l'esercito austriaco, senza neanco aver preso parte all'armistizio di Alessandria. Procedendo in tal modo, il Governo del Re si tenesse affatto estraneo ad ogni accordo coi Francesi, laonde qualunque loro atto sarebbe di nemici vittoriosi, e nulla più, e rimarrebbe pienamente integro il regio diritto di sovranità. Fosse incaricato il generale De la Tour, che era governatore civile delle provincie che i Francesi occuperebbero per le prime, di ottenere dai vincitori temperanza di procedere verso un paese accasciato sotto il peso di enormi sventure [1].

In Piemonte si considerava generalmente l'armistizio d'Alessandria come un indugio di guerra, non come un principio di pace: quindi, a qual fine si andasse nessuno il sapeva; ed intanto il pensiero delle infelicissime cose presenti premeva gli animi di tutti.

---

(1) Lettera citata San Marzano alla regina Maria Clotilde, del 17 di giugno 1800.

CAPITOLO OTTAVO

NEGOZIATI DIPLOMATICI.

ABDICAZIONE DI CARLO EMANUELE IV [1]

I.

A porre il lettore in grado di conoscere i fatti che dànno materia al presente Capitolo, ci conviene anzitutto riassumere parecchi negoziati diplomatici d'ordine europeo. Come già si disse, le prime trattative amichevoli fra l'imperatore Paolo I e Bonaparte, divenuto padrone dei destini della Francia, furono intavolate, colla mediazione della Prussia, nei primi mesi dell'Ottocento. Esse proseguirono rimessamente sino all'agosto: nel qual mese, avendo il primo Console fatti liberi i prigionieri russi senza chiedere alcun compenso, lo Czar si decise alla riconciliazione della Russia colla Francia.

(1) Fonti principali: Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Real Casa*; *Lettere dei ministri sardi a Vienna, Londra, Pietroburgo e Berlino*; *Negoziazioni*; *Lettere e Comunicazioni private*. — Miliutin e Greppi, Opere citate.

Paolo I, fedele al pensiero che lo aveva indotto alla guerra, e per cui aveva in seguito abbandonata l'alleanza dell'Austria, poneva come prima condizione della conclusione della pace che il Re di Napoli fosse mantenuto sul trono; che il Re di Sardegna, l'Elettore di Baviera e il Duca di Wurtemberg fossero rimessi nel possesso dei loro dominii; e che l'isola di Malta fosse restituita alla sovranità dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

Sin dalle prime conferenze tenute a Berlino, l'ambasciatore francese Bournonville dichiarò al barone Krudner, ambasciatore di Russia, che queste domande si accordavano colle intenzioni del primo Console, il quale era fermamente deciso di opporsi al predominio dell'Austria in Italia, e che per conseguenza il ritorno del Re di Sardegna sul trono non incontrerebbe difficoltà di sorta. Quanto a Malta, lo Czar rimarrebbe libero di farne l'uso che credesse, purchè non la cedesse all'Inghilterra. In seguito a queste dichiarazioni, lo Czar si risolse ad intavolare negoziati direttamente col Governo francese; ed essi si apersero colle condizioni seguenti: integrità dei possessi territoriali del Re di Napoli, del Duca di Wurtemberg e del Re di Sardegna, tranne, per quest'ultimo, la Savoia, che doveva restare alla Francia; adeguato compenso all'Elettore di Baviera e agli altri Principi tedeschi per le perdite fatte sulla sinistra del Reno.

L'imperatore Paolo, trovandosi soddisfatto, inviò a Parigi il generale Sprengporten, il quale, nel suo

primo colloquio con Talleyrand, ebbe la conferma che il primo Console intendeva restituire gli Stati suoi al Re di Sardegna, colla dichiarazione però che l'esistenza della repubblica Cisalpina, in luogo della repubblica Veneta, era necessaria al sistema politico dell'Europa, e che ove lo Czar avesse voluto cooperare alla ricostituzione della Cisalpina, la Francia, per parte sua, sarebbe lieta di dargli questa prova di piena fiducia. Il generale Sprengporten fu quindi accolto con grande affabilità dal primo Console, il quale gli disse che, se la Russia avesse acconsentito all'ampliamento del dominio austriaco in Italia, gli interessi della Francia si sarebbero avvantaggiati, ma che egli desiderava di preferenza che la Francia e la Russia giungessero a mettersi in così stretto accordo da tenere in freno tutti gli altri Stati europei.

Subito dopo questa conferenza (correvano i primi giorni dell'Ottocento uno) giunse a Parigi un corriere con uno scritto autografo dell'imperatore Paolo per annunziare al primo Console che egli aveva nominato il generale Kalytscheff a suo plenipotenziario per negoziare prontamente la pace tra la Russia e la Francia.

Mentre il plenipotenziario russo era in viaggio, si compì un fatto politico di grandissima importanza. Sin dal novembre dell'Ottocento si erano iniziate trattative di pace in Parigi tra l'Austria e la Francia, prendendo per base il trattato di Campoformio. Esse non ebbero alcun risultato, massime perchè,

essendo l'Austria legata da un nuovo recente trattato coll'Inghilterra, non osava conchiudere una pace separata; onde, trascorso infruttuosamente l'ultimo termine dell'armistizio, alla fine di novembre ricominciarono le ostilità tra gli Austriaci e i Francesi. Ma sconfitte di nuovo le armi austriache, di nuovo l'Imperatore ricorse all'arciduca Carlo, affidandogli, senza condizioni, i destini di Casa d'Austria. L'arciduca, trovato l'esercito in pieno dissolvimento, e non scorgendo la minima probabilità di continuare la guerra con successo, conchiuse un nuovo armistizio a Steyer. L'Imperatore dal canto suo si impegnò a concludere immediatamente la pace, qualunque fossero le determinazioni dei suoi alleati. Di tutti i vasti e arditi concetti di Thugut non uno solo era riuscito; e questi perciò si trovò costretto a dimettersi dal posto eminente, in cui s'era trovato padrone pressochè assoluto delle sorti della monarchia austriaca.

Le trattative per la pace tra l'Austria e la Francia si condussero a Lunéville. Il conte di Cobentzel procurò di difendere passo a passo con tenacità gli interessi dell'Austria: ma la sua cocciutaggine non fece che aumentare le pretese del primo Console. Finalmente, addì nove febbraio dell'Ottocento uno, la pace fu conclusa, e le condizioni principali di essa furono nella sostanza una riproduzione del trattato di Campoformio, ma colla notevole differenza che l'Austria rinunziava alle sue pretese su Salzburg, cedeva il granducato di Toscana, e ricono-

sceva le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina e Ligure. Riguardo ai regni di Sardegna, di Napoli, e al principato temporale della Chiesa, non se ne fece parola.

La cessione della Toscana venne fatta a favore dei Borboni di Parma; ma il duca Ferdinando rifiutò il suo consenso, scrivendo all'Imperatore d'Austria: « Nel congresso di Lunéville mi hanno assegnato in piena proprietà il Granducato di Toscana; ma, per quanto riguarda la mia persona, mi trovo in dovere di rifiutarlo, come lo rifiuto nel modo più solenne. Molte gravi ragioni, il mio modo di pensare, e soprattutto la mia coscienza, non mi permettono di cedere i piccoli Stati che ora posseggo, nè di abbandonare questi popoli che io amo, e al governo dei quali Dio mi destinò. Protesto a Vostra Maestà, in faccia a Dio ed agli uomini, che non rinunzierò giammai ai miei dominii, malgrado qualsivoglia violenza mi si potesse fare [1] ». Susseguì il trattato d'Aranjuez, che peggiorò di molto la condizione del duca Ferdinando.

Egli non aveva punto rinunziato alla sovranità di Parma; e tuttavia, senza neanco interrogarlo, ad Aranjuez si patteggiò « che Sua Maestà Cattolica ed il primo Console, in considerazione della rinunzia fatta dal Duca di Parma in favore del proprio figlio, si metterebbero in comune accordo per procacciare a lui una conveniente indennità, sia in pos-

(1) Lettera del 27 febbraio 1801.

sedimenti, sia in rendita [1] ». In conformità di questi accordi, nel dì ventuno di marzo dell'Ottocentouno, fu conchiuso a Madrid un altro trattato, tenuto per allora segreto, nel quale si stabilì che il Duca regnante di Parma, colla guarentigia della Spagna, rassegnerebbe quel Ducato alla Repubblica francese, ed il suo figlio avrebbe in compenso il Granducato di Toscana col titolo di re. Il nuovo sovrano doveva però rinunziare in favore della Francia alla parte dell'isola d'Elba appartenente alla Toscana, ricevendo in compenso il principato di Piombino. Pertanto il figlio del Duca Ferdinando, assumendo il nome di *Ludovico I re d'Etruria*, ne prese possesso nel giorno 2 di agosto dello stesso anno Ottocentouno; ma il padre suo, saldo nel sentimento della propria dignità, non volle scendere ad alcun accordo, sinchè nell'ottavo giorno di ottobre dell'Ottocento due, dopo tre giorni di malattia morì, il popolo credette per veleno. Il Ministro di Francia non incontrando più ostacoli, sciolse la Reggenza, e prese possesso del Ducato di Parma in nome della Repubblica francese [2].

In forza di quanto fu poi stipulato a Londra intorno allo sgombro degli Inglesi dal Mediterraneo e dall'Adriatico, tutta l'isola d'Elba rimase in potere

(1) Articolo 8 del trattato di Aranjuez.

(2) Vedi gli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie dell'Emilia*; nuova serie, vol. III, parte II; Modena, 1878.

dei Francesi, onde il principe di Piombino, per un trattato conchiuso senza il suo intervento, perdette un patrimonio che i suoi antenati nel Mille seicento trentaquattro avevano comprato colla somma di un milione e cinquanta mila fiorini, e che allora gli fruttava ducento settantatre mila franchi all'anno [1].

I Sovrani italiani, che l'Austria aveva abbandonati nei negoziati di Lunéville, trovarono un zelante protettore nell'imperatore Paolo. Saputo che Pio VII si trovava in condizioni infelici, il Monarca russo gli offerse un asilo onorato in Russia. Ma Bonaparte, che s'adoperava a restaurare la religione Cattolica in Francia, cercava di rendersi benevolo il novello pontefice; e della elezione di lui, fatta il quattordici di marzo dell'Ottocento in Venezia dai voti unanimi di trentaquattro cardinali, si mostrò così pago che a Cacault, Ministro di Francia in Roma, il quale gli domandava come avesse a condursi col nuovo Pontefice, rispose: « Come s'ei comandasse a dugento mila soldati ».

Il Re di Napoli si era dichiarato alleato dell'Austria. Vincitori degli Austriaci, i soldati francesi guidati da Murat si erano mossi contro i Napolitani. Il Regno era in gravissimo pericolo, ma fu pure salvato dalla Russia. Lo Czar assunse la mediazione fra il primo Console e il re Ferdinando IV, inviando a Parigi il senatore Lawascheff, il quale ottenne da

(1) Memoria presentata dal principe di Piombino al Congresso di Vienna.

Bonaparte la promessa che il Re delle Due-Sicilie non sarebbe balzato dal trono. Difatti, addì ventotto di marzo dell'Ottocentouno fu conchiuso in Firenze un trattato di pace tra la Francia e la Corte di Napoli, in cui si convenne che i porti del Regno di Napoli e della Sicilia sarebbero chiusi a tutti i bastimenti di guerra e di commercio turchi e inglesi sino alla conclusione della pace definitiva tra la Repubblica francese e queste due Potenze, e sino al componimento delle questioni vertenti tra l'Inghilterra e le Potenze settentrionali. I medesimi porti, all'opposto, sarebbero aperti tanto ai bastimenti russi e degli Stati compresi nella neutralità marittima del Settentrione, quanto a quelli della Repubblica francese e de' suoi collegati. Che se per questa determinazione il Re delle Due-Sicilie si trovasse esposto alle ostilità dei Turchi e degli Inglesi, la Repubblica francese si obbligava a mettere a sua disposizione un numero di truppe uguale a quello che gli sarebbe mandato per soccorso dall'Imperatore di Russia. Il Re rinunciava a Porto-Longone nell'isola d'Elba, ed a tutto ciò che gli spettava nell'isola medesima, agli Stati dei Presidii nella Toscana, ed al principato di Piombino, lasciando piena facoltà alla Repubblica francese di disporre di quei paesi a suo piacimento. Un' ampia e scambievole amnistia era assicurata dalle due parti contraenti. Il trattato venne dichiarato comune alle Repubbliche Batava, Cisalpina e Ligure.

Agli articoli manifesti ne furono aggiunti altri

segreti, nei quali si convenne specialmente, che quattro mila Francesi occuperebbero le coste degli Abruzzi settentrionali sino a Sangro, e dodici mila stanzierebbero nella provincia di Otranto sino al Bradano, e vi rimarrebbero sino alla pace generale della Francia colla Porta e colla Gran Bretagna.

I trattati di pace conchiusi dalle Corti di Vienna e di Napoli colla Francia davano un grave crollo alla potenza marittima dell' Inghilterra, chiudendo alle sue navi tutti i porti italiani. Il Portogallo e la Turchia rimanevano i soli suoi alleati. Il primo Console non tardò peraltro a strappare alla Corte di Londra anche l'alleanza del Portogallo, giovandosi dei vantaggi recati alla Corte di Madrid dal trattato di Lunéville.

Un notevole mutamento era avvenuto nelle condizioni politiche dell'Europa dal Novantanove all'Ottocentouno. Allora l'Inghilterra capitanava una formidabile lega per ridurre la Francia a paese conquistato. Ma qual lunga serie di discordie, di danni e di vergogne! L'esercito inglese non si era mostrato sul Continente che per essere sconfitto, costretto ad imbarcarsi di nuovo, o forzato a capitolare. La lega stretta da Pitt si era sciolta, o per discordie o per battaglie perdute. La bandiera della nemica Francia sventolava vittoriosa dal Reno alle Alpi, ed il Governo di Parigi teneva a sè soggette le repubbliche Batava, Elvetica e Cisalpina, padroneggiava la Spagna, il Portogallo e l'Italia, e si intrometteva negli affari della Germania, spalleg-

giato dalla Prussia e dalla Russia. E venne il giorno in cui l'Inghilterra si trovò in guerra coi maggiori potentati dell'Europa, tranne coll'Austria, che era prostrata perchè rimasta sua alleata. Pitt, scoraggiato, e comprendendo che non sarebbe riuscito a concludere la pace, divenuta necessaria perchè la carestia premeva, ed era spento l'entusiasmo col quale il ceto aristocratico ed il mezzano eransi lanciati nella guerra, spontaneamente rinunziò alla carica da tanto tempo occupata. Addington fu posto a capo della tesoreria.

Ritolto l'Egitto alla Francia, venne levato il maggiore ostacolo che si opponesse ad un ravvicinamento tra questa Potenza e l'Inghilterra. Ma i negoziati per una pace definitiva condussero alla meta soltanto nella primavera dell'Ottocentodue.

Paolo I di Russia era morto nel marzo dell'Ottocentouno, e nel seguente giugno fu conchiuso tra l'Inghilterra e la Russia un trattato, nel quale rimasero definitivamente risolti con vicendevoli concessioni i punti controversi, relativi ai diritti delle bandiere neutre sui mari.

La conclusione della pace tra la Russia e la Francia non poteva incontrare alcun grave ostacolo dopo che si erano eliminate le questioni riguardanti l'Egitto e l'isola di Malta. Tuttavia le trattative durarono sino ai primi di ottobre dell'Ottocentouno.

La fine di quelle guerre devastatrici, che avevano costato un' immane distruzione d'uomini, ed una spesa assai maggiore della guerra Americana, di

quella dei Sette Anni, di quella della Successione austriaca, e di quella della Successione spagnuola tutte insieme, fu d'immenso giubilo per tutta l'Europa. In Francia la fama del primo Console divenne sconfinata. Egli aveva tratta la nazione da una lotta formidabile, ponendola in grado di padroneggiare l'Europa; aveva spente le turbolenze interne, assicurata la libertà di religione, riordinata l'amministrazione, ristaurate le finanze, impresa una savia e forte reazione contro quanto appellavasi *filosofia atea del secolo decimonono*. Nell'agosto del Mille ottocentodue fu proclamato primo Console a vita, ed il Senato gli significò con voto solenne che egli godeva la confidenza, l'amore e l'ammirazione del popolo francese.

Durante i negoziati e le paci sovraccennate, per cui si mutò la bilancia politica degli Stati, quali sorti corsero la Casa di Savoia ed il Piemonte? Ne diremo ora colla usata accuratezza, non dovendo la carità di patria far velo alla verità, per quanto disgustosa ed umiliante questa sia.

II.

Nel mattino del dieci di giugno dell'Ottocento, il Re e la Regina furono svegliati ad ora insolita per udire l'ingrata notizia che i Francesi avevano occupato Piacenza. Fatti frettolosi preparativi di par-

tenza, essi lasciarono Firenze nella sera medesima; e viaggiando tutta la notte, giunsero ad Arezzo nel giorno seguente [1]. Proseguirono sino a Foligno per ivi aspettare il Papa, che vi giunse verso la fine di quel mese, mostrandosi oltremodo benevolo al buon Carlo Emanuele ed alla piissima Maria Clotilde, i quali in principio del luglio presero dimora in Roma [2]. Il Duca e la Duchessa del Chiablese li raggiunsero poco dopo. Ma sempre incostanti nei loro propositi, quanto si erano mostrati malsoddisfatti del soggiorno in Sardegna, tanto si manifestarono vogliosi di ritornarvi. Il Duca d'Aosta colla moglie, già prossima al parto, sostarono in Livorno; poi, in sui primi di novembre, dopo cinque giorni di penosa traversata di mare, si fermarono a Napoli.

Il conte di Chialamberto aveva seguito il Re, tenendo gli stessi uffizi di cui era rivestito a Firenze. Da Fuligno egli indirizzò un dispaccio circolare ai Ministri Front, Balbo e Valèsa per dichiarare loro che il Re non voleva venire in alcun disaccordo coll'Austria, e che desiderava soltanto si adoperassero a far conoscere, usando la maggiore circospezione, ai Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo il modo in cui egli si era contenuto rispetto alle ultime proposte fattegli da Thugut per mezzo del-

(1) Lettera di Carlo Emanuele al Duca d'Aosta; Arezzo, 17 giugno 1800.

(2) Lettere dello stesso allo stesso, 28 giugno da Foligno; 9 luglio da Roma.

l'ambasciatore inglese a Vienna. Coll'animo profondamente amareggiato, Chialamberto conchiudeva: «Ecco il Piemonte di nuovo dato in preda ai Francesi da coloro stessi che pomposamente si proclamavano suoi liberatori, e che, usufruttando questo titolo, si fecero lecita ogni sorta di oppressione. Ecco del pari i frutti della confidenza che la Corte di Vienna pretese dal Re, e della deferenza del Governo di questo verso gli atti imperiosi degli agenti imperiali. Il contegno dell' Austria a nostro riguardo merita di esser fatto palese, e sarà un perpetuo obbrobrio di coloro che dirigono la politica viennese [1] ».

La risposta alle proposte austriache fu mandata a Vienna e a Londra quando già il Piemonte era caduto inopinatamente in potestà dei Francesi. Carlo Emanuele aveva dichiarato di non poter accettare patti che lo avrebbero disonorato al cospetto dell'Europa. Al suo Ministro a Londra scrisse di propria mano che per lui sarebbe una gravissima afflizione d'animo il trovarsi avviluppato in un negoziato di pace separata tra l'Austria e la Francia, « perchè, diceva, noi siamo fermamente convinti che non possa esservi una pace durevole col Governo che ora esiste in Francia, e la nostra religione ci vieta di avere con esso quelle relazioni che la Corte di Vienna ci imporrebbe colla sua irresistibile influenza [2] ».

---

(1) Dispaccio in cifra, del 30 giugno 1800.
(2) Lettera in cifra da Arezzo, 16 giugno 1800.

Mentre Carlo Emanuele faceva queste osservazioni, proposte francesi venivano a lui per mezzo di un cardinale. Passando per Vercelli, Bonaparte avea conversato col vescovo cardinale Martiniana, e gli aveva detto che, in quanto a lui, non sarebbe alieno dal venire ad amichevoli accordi col Papa e col Re di Sardegna. Il cardinale, compresa l'importanza di quella entratura, spedì suo nipote, il conte Alciati, colonnello nell'esercito regio, con due sue lettere, una per Pio VII, l'altra per Carlo Emanuele IV [1]. Il conte raggiunse il Re sulla via di Foligno per Roma. Ebbe luogo in Vaticano una conferenza intima tra il Re e il Papa, nella quale questi osservò non doversi trascurare affatto una proposta, dalla quale poteva dipendere il ristabilimento della religione Cattolica in Francia. Rifrancato da questa dichiarazione, Carlo Emanuele acconsentì che si facesse qualche passo, aggiungendo però che si doveva procedere colla massima cautela onde non rimanere una seconda volta vittima della mala fede francese. Nella lettera al Papa il Cardinale attestava che il primo Console nutriva il disegno di ristabilire in Francia, come culto dominante, la religione Cattolica romana; di allontanare dalla Chiesa gallicana i vescovi intrusi, e di mettere al loro posto vescovi eletti dalla Nazione e confermati dalla Santa Sede, eccetto i vescovi emigrati, gente fanatica, e nulla più. Quanto al Re, egli era invitato ad inviare pron-

(1) Lettere del 6 luglio 1800.

tamente a Parigi il marchese di San Marzano. Il Papa rispose al Cardinale che volesse far sapere al primo Console che egli nulla di meglio desiderava del ristabilimento della religione Cattolica in Francia; non avere la minima difficoltà di entrare in negoziati a tal riguardo; e che quindi il Governo francese inviasse le sue proposte, ed egli le farebbe esaminare.

Il Re, dopo molte titubanze, decise che non si dovesse rifiutare ricisamente ogni accordo colla Francia, ma che non si facesse un passo senza il consenso delle Potenze amiche, e quindi fossero esse ragguagliate di tutto. Non si poteva pretermettere la Corte di Vienna, giacchè il marchese Ghislieri, ministro imperiale in Roma, era già informato di tutto dal Papa [1]. Della risposta da farsi al primo Console fu incaricato il San Marzano, che la scrisse nei termini seguenti: « Il Re di Sardegna si è tenuto costantemente lontano dal praticare una politica subdola e astuta, onde dichiara che, per quanto non sia legato da trattati colle Corti di Londra, di Pietroborgo e di Berlino, tuttavia professa verso di esse una profonda gratitudine, e conseguentemente coll'usata sua lealtà intende di comunicare loro le proposte del primo Console. Con lui il Re entrerebbe volentieri in negoziati di pace, ove questa gli guarentisse la tranquillità interna e la sicurezza esterna de' suoi Stati, la dignità e la indipendenza della

(1) Dispaccio circolare Chialamberto, dell'11 luglio 1800.

Corona, ed i mezzi di sollevare il suo popolo dai gravissimi mali che lo tormentano da molti anni. Su queste basi il Re desidera che le trattative abbiano un pronto avviamento [1] ». Il conte Alciati partì subito per Vercelli onde spedire a Parigi un corriere apportatore di questa lettera, e dell'altra che gli doveva essere consegnata dal cardinale Martiniana.

Nel frattempo, il regio console Martini ricevette una lettera da un suo autorevole amico di Milano, nella quale gli si diceva che il generale Massena si mostrava voglioso di favorire gli interessi del Re presso il primo Console. Martini portò a leggere quella lettera al Duca d'Aosta, il quale lo autorizzò a rispondere che si era disposti ad accettare le offerte del Generale, e pronti a compensarle in conformità dei vantaggi che produrrebbero. Laonde Martini attendeva un passaporto per Milano. Il Duca gli ordinò che ponesse San Marzano a parte della proposta; ma Martini obbedì dopo aver risposto all'amico, mentre, stando al consiglio del Marchese, non era conveniente che con Massena si aprissero trattative per affari politici, bastando guadagnarne l'appoggio per proteggere possibilmente gli interessi economici della Casa reale [2].

Carlo Emanuele disapprovò il contegno tenuto dal

(1) Lettera San Marzano al primo Console, del 10 luglio 1800.

(2) Lettere in cifra San Marzano a Chialamberto; Pisa, 18 e 19 agosto 1800.

Duca d'Aosta col Martini, al quale fece scrivere che, se gli giungeva il passaporto per Milano, l'usasse soltanto per i suoi affari particolari [1]. Il Re e la Regina tenevano in poco conto la previdenza, l'oculatezza e la fermezza politica del Duca d'Aosta, e non a torto, stando alla lettera seguente, che Maria Clotilde scriveva a San Marzano. È un documento abbastanza curioso [2]:

« Il Re e il Duca del Chiablese hanno ricevuto una lettera del Duca d'Aosta, in cui si approva il contegno del Re. Siccome egli muta assai spesso d'opinione, massime nel valutare i fatti correnti, quindici giorni fa aveva scritto al Duca del Chiablese ed a Chialamberto in maniera impertinente verso il Re, supponendo che S. M. avesse rigettate addirittura le proposte di Bonaparte. In quelle lettere egli protestava contro questo supposto contegno, e si doleva di non essere stato interrogato. E tutto ciò perchè allora S. A. R. aveva la bonarietà di credere che Bonaparte volesse restituire al Re tutti i suoi Stati. Ora che si accorge che il primo Console manca alla sua parola e contraddice alle sue dichiarazioni, atterrando le fortezze, ristabilendo il giacobinismo nel Piemonte, operando insomma tutt'affatto come nel 1798, egli non parteggia più per Bonaparte, ma atteggiandosi a suo nemico in modo quasi gigantesco, vuol rimettere in piedi una lega per togliere il Piemonte di viva forza ai Francesi. Senza dubbio è un buon pensiero, e il Re non può che lodarlo. Ma nella lettera a S. M., come nell'altra al Duca del Chiablese, scrive: « *Frattanto che si negozia con Bonaparte, si può nello stesso tempo negoziare soccorsi dalle Potenze amiche, e far leva di soldati* ». Queste espressioni hanno allarmato la delicatezza di pensare del Re, essendo falso primieramente ch'egli negozii con Bonaparte, avendogli soltanto risposto indirettamente che ne attendeva le proposte per manifestargli il suo modo di vedere, interrogate all'uopo le Potenze amiche; e secon-

---

(1) Lettera Chialamberto, del 22 agosto 1800.

(2) Lettera da Frascati, 29 luglio 1800.

dariamente perchè il contegno di Bonaparte si è in appresso manifestato così falso da radicare nell'animo del Re il proposito di non prestar orecchio a qualsivoglia sua proposta, ma di rigettarle tutte, aspettando la propria salvezza da Dio, e dopo lui dalle Corti di Londra e di Pietroburgo, amiche veraci.

« Ciò che cruccia ora il Re è il sapere che il Duca di Aosta ha favellato con Jackson e coll'ammiraglio Keith in conformità delle indicate lettere. Ora, potendo tornare svantaggioso che quei due signori siano nella credenza che il Re negozii col primo Console (il che è assolutamente falso), Sua Maestà vi incarica di dichiarar loro che egli, al contrario, è ben determinato di non ascoltare nè punto nè poco le proposte che fosse per fargli Bonaparte, e di pregarli nello stesso tempo di darne pronto avviso ai loro Governi. A voi rimane affidato, per ordine del Re, il delicato incarico di trovare il modo migliore per far sapere a quei due signori di non prestar fede a ciò che il Duca e la Duchessa d'Aosta fossero per dire, e di non attenersi, nell'agire, ai loro suggerimenti, perchè non di rado hanno un modo di pensare ben diverso da quello del Re.

« Il Duca d'Aosta in un'altra lettera propone d'inviare qualcheduno a Pietroburgo, a Londra, e massime a Berlino, sulla supposizione, a mio giudizio non infondata, che Sandos sia un giacobino, e non spedisca le nostre lettere a Berlino. Ma chi possiamo mandare? Non vi meraviglierete punto che il Duca d'Aosta proponga Revel; ma il Re non vuol servirsene dopo il suo rifiuto dell'ambasciata di Londra. Neanco egli ha voglia di richiamare Castelalfèro a quel posto. Spero che Osasco si rimetterà presto in buona salute, e questi sarà il meglio ».

Stando alle sue esigenze, sembrava che il Duca d'Aosta fosse stato il vincitore di Marengo. « Vuole Bonaparte, egli scriveva, far ritornare nell'animo del Re l'antica confidenza verso la Francia? rimetta le cose del Piemonte nelle condizioni in cui erano quando fu sottoscritto il trattato di alleanza del Mille settecento novantasette; lasci il Re in piena libertà di andare a Torino; distrugga il Governo giacobino; a compenso dei tanti danni patiti,

gli ridoni il possesso della Tarantasia, dell'Alta Moriana, dell'Alto Fossigny e della Contèa di Nizza; e in ricambio della Savoia, conservata dalla Francia, lo compensi con tutta la Riviera di Ponente e coi Feudi imperiali [1] ».

Il Re e la Regina non erano molto lontani da tali pretese; ma l'uno e l'altra non si sentivano inclinati ad entrare in amichevoli relazioni con un Governo che cordialmente detestavano. Sin dai giorni più prossimi alla offerta di Bonaparte, Chialamberto aveva avvisato Front a Londra che badasse e riflettesse bene, non essere intenzione del Re di negoziare col primo Console, ma bensì ed unicamente di prestare l'orecchio alle sue proposte per scovarne le intenzioni, onde farle conoscere alle Potenze amiche. Che ove a queste spiacesse un tal modo di agire, lo interrompesse tosto al primo avviso [2].

Sapendo come i Francesi malmenavano il Piemonte, al Re scoppiettavano dalla penna queste parole: « Il modo con cui i Francesi si diportano nei miei Stati fa vedere quello che ho sempre creduto, cioè che sino a quando quella nefanda Repubblica sussisterà, le sue massime distruggitrici non cangeranno [3] ». Ed in una lettera al Duca d'Aosta: « Le ostilità stanno per cominciare. Se la guerra è cosa

---

(1) Memoria del Duca d'Aosta sugli affari politici, rimessa al Re da Livorno nel luglio del 1800.
(2) Dispaccio del 16 luglio 1800.
(3) Lettera al Duca d'Aosta, del 1° agosto 1800.

spiacevole, più spiacevole è la pace con quel cane di Repubblica ». Anche la Regina aveva subìta una profonda mutazione nelle sue idee e ne' suoi sentimenti. Infatti, giunta la notizia della rottura dell'armistizio d'Alessandria, se ne dimostra assai lieta, e scrive: « Le ostilità riprese sono la gioia del mio cuore. Qualunque siano i personali incomodi che ci procureranno, nulla vi ha di più terribile, di più fatale che una pace maledetta ».

Inneggiando alla guerra, Maria Clotilde scriveva poi a San Marzano:

« Voi potete immaginarvi quale sia stato il nostro contento ricevendo la notizia della rottura del Congresso. Il vostro viaggio a Berlino non è più necessario, e molto meno lo sono i negoziati coi Francesi, di cui, grazie a Dio, non è più questione. Anche la lettera del Re a Vienna non ha più senso. Converrà che voi facciate conoscere che dopo le buone novelle il Re ha tutto cambiato col più grande piacere, e che ora non pensa ad altro che a stringere sempre più i suoi legami cogli alleati. Direte insomma tutto ciò che il vostro zelo e la conoscenza dell'importanza dell'affare per il Re vi suggeriranno. Sino al presente le cose vanno bene. Il Duca d'Aosta e la Duchessa sono ragionevoli, e contenti della guerra [1] ».

Il Re ed i suoi consiglieri ponevano tutta la loro fiducia nelle Corti di Pietroborgo e di Londra. Lo Czar aveva fatto sapere a Carlo Emanuele che la Russia si porrebbe d'accordo con alcuni dei suoi alleati per negoziare una pace generale, e che in

---

(1) Lettera da Napoli, del 9 dicembre 1800. — Queste importanti lettere autografe di Maria Clotilde ci furono comunicate da un cortese quanto egregio cultore delle memorie patrie.

tal caso propugnerebbe vivamente gli interessi di lui [1]. In seguito a queste dichiarazioni, il cavaliere Balbo si fece ad insistere per un pronto ristabilimento del Governo del Re nel Piemonte, e per l'incompatibilità delle Repubbliche Cisalpina e Ligure colla Monarchia piemontese [2].

Il Gabinetto inglese aveva approvato pienamente il contegno tenuto dal Re dopo le aperture fatte dal primo Console a Vercelli; aveva assicurato il suo Ministro a Londra che nei negoziati di pace l'Inghilterra tutelerebbe calorosamente i diritti della Sardegna; ed alle promesse associando i fatti, aveva assegnato a Carlo Emanuele un sussidio mensile di quattro mila sterline [3].

Il Gabinetto di Berlino, in conformità della politica che allora aveva adottato, desiderava di vedere le proposte di Bonaparte tradotte in fatti coll'invio di un negoziatore sardo a Parigi. Guglielmo III ne fece sollecitazione diretta al Re [4]; ma Chialamberto dichiarò al Ministro prussiano a Roma, che l'affidare al San Marzano l'incarico di negoziare col primo Console poteva essere cagione d'indispettire l'Austria, la quale lo aveva posto nel novero dei con-

---

(1) Rapporto del cavaliere Balbo al Re; Pietroburgo, 13 luglio 1800.

(2) Nota Balbo al conte Panin; Pietroburgo, 16 luglio 1800. — Dispaccio Balbo al re Carlo Emanuele; Pietroburgo, 23 agosto 1800.

(3) Dispaccio Front a Chialamberto; Londra, 29 agosto 1800.

(4) Lettera dell'8 agosto 1800.

siglieri che Carlo Emanuele doveva tenere lontani da sè. Inoltre, dopo gli impegni presi colle Potenze, il prendere una deliberazione senza interrogarle, sarebbe stata cosa sconveniente [1].

Trascorsi due mesi e mezzo, nel qual tempo l'Austria e l'Inghilterra erano state costrette dalle vicende della guerra a sottoscrivere un armistizio, giunse la risposta del primo Console alla lettera di San Marzano. Era scritta da Talleyrand, ministro degli esteri, il quale, a nome del primo Console, sollecitava San Marzano a recarsi a Parigi. Lo stesso corriere era latore di una lettera dell'Ambasciatore prussiano a Parigi, nella quale avvisava il Re che, se egli entrava in trattative di pace con Bonaparte, questi, animato dalle migliori intenzioni, lo rimetterebbe in possesso de' suoi Stati, contentandosi della demolizione di alcune fortezze [2].

L'invito ricevuto era ben lontano dal far sperare tanta generosità. Non v'era una parola, dalla quale si potesse dedurre che Bonaparte era disposto ad accettare, come basi delle trattative, le clausole espresse nella lettera scritta da San Marzano. Così stando le cose, doveva il Re rifiutare qualunque iniziativa di un accordo, onde aspettare che si aprisse

---

(1) Dispaccio Chialamberto al cav. Balbo a Pietroburgo, 6 settembre 1800.

(2) Lettera Talleyrand, del 30 settembre 1800. — Notizie mandate da Chialamberto ai Principi; Roma, 7 novembre 1800. — Lettera San Marzano al conte di Roburent, primo Scudiere del Duca d'Aosta; Roma, 14 ottobre 1800.

un Congresso europeo? Su questo punto si discusse a lungo. Il Re volle udire il parere dei ministri prussiano, russo e inglese residenti in Roma, ed anche conoscere il pensiero del Duca d' Aosta. Tutti si trovarono concordi nel consigliargli d'attenersi alle proposte di San Marzano, che erano le seguenti: S' inviasse il corriere Beltramo a Parigi con una lettera pel ministro Talleyrand, in cui si dichiarasse che il Re, persuaso che il primo Console ammetteva come base del negoziato la reintegrazione dell'autorità regia nel Piemonte, era dispostissimo a munire dei necessarii poteri un suo rappresentante. Ma poichè nella lettera di Talleyrand erasi manifestato il vivo desiderio del primo Console che l'oggetto del viaggio di San Marzano rimanesse ignorato, questi andrebbe a Berlino col pretesto di una missione straordinaria, attendendo colà il passaporto per Parigi, oppure l'indicazione del luogo ove per avventura si aprisse il Congresso, a meno che il Governo francese non giudicasse più conveniente di autorizzare il suo Ambasciatore in Berlino ad entrare in conferenza con San Marzano [1].

Le ultime risoluzioni furono prese nella sera del ventotto di ottobre. Il Re rimase quasi sempre taciturno. La Regina sostenne con molto calore la convenienza di non trascurare l'invito del primo Console, per non incorrere nella responsabilità di

(1) San Marzano, Memoria al Re sugli affari d' Italia, 13 ottobre 1800.

aver tralasciato di fare tutto il possibile per salvare il paese dalla rovina che lo minacciava. Pareva tutto combinato, e quindi rimase stabilito che Beltramo non indugiasse a partire per Parigi colla lettera per Talleyrand. Ma nel mattino del ventinove, San Marzano ricevette la lettera seguente, scritta di pugno di Maria Clotilde:

« Vi prego, signor Marchese, di sospendere, se siete in tempo, l'invio di Beltramo ed i preparativi della vostra partenza. Questa mattina tutto è cangiato, ed io non so più che cosa succederà. Il Re pretende che noi lo tradiamo, e ch'egli aveva consentito unicamente d'inviarvi al Congresso generale, aperto che fosse, ma non a Berlino; il che, secondo lui, è quanto un trattare direttamente col Governo francese, e commettere conseguentemente un peccato irremissibile. Io mi sono studiata di dimostrargli che appunto per sfuggire il pericolo di nuove sollecitazioni da Parigi, si era scelto il partito di mandarvi a Berlino. Ma egli è rimasto fermo nel dichiarare che, venendo siffatte sollecitazioni, si rifiutassero perentoriamente. L'affare si è reso più difficile, poichè disgraziatamente il Re ha ricevuto la notizia di tutte le profanazioni commesse dai Francesi nelle chiese e nei conventi di Arezzo. Insomma, egli è in furore ed in balìa delle convulsioni. Preghiamo Dio che abbia pietà di noi (1) ».

Nella notte insonne gli scrupoli religiosi avevano profondamente sconvolta la paurosa coscienza di Carlo Emanuele. Nei suoi parossismi era divenuto smanioso, vedendo cogli occhi della fede spalancate per lui le porte dell'inferno. Piangeva e gemeva. La Regina non lo aveva abbandonato un solo istante. Coraggiosa, instancabile, alternando le esortazioni alle preghiere, e lottando contro le ubbìe e gli scru-

---

(1) Lettera di Maria Clotilde, del 29 ottobre, ore 8 del mattino.

poli del marito per rimetterlo sulla via de' suoi doveri di Re, finì per uscire vittoriosa dalla lunga lotta. Laonde, alle undici antimeridiane di quello stesso giorno, così scriveva a San Marzano:

« Dopo tre o quattro ore di convulsioni, tutto è mutato in un istante. Egli acconsente all'esecuzione di tutto il piano proposto ieri sera. Ora vediamo di non perder tempo di sorta. La sola cosa che vi domando è questa: i vostri pieni poteri sono indirizzati al Direttorio o al Re di Prussia od a voi stesso? Nel primo caso, avremo una ripetizione di ciò che è succeduto questa mattina, e peggio ancora; perciò procurate di evitare questo scoglio. Nel secondo, si incontrerebbero pure gravi inconvenienti, poichè egli considera l'uno e l'altro come una cosa sola. Cercate dunque, se è possibile, di sfuggire anche questo inciampo ».

San Marzano partì da Roma il sei di novembre per Venezia, Trieste, Vienna e Berlino. Portava con sè una lettera autografa del Re per l'Imperatore d'Austria, ch' egli doveva ragguagliare della sua missione, sollecitandone i buoni uffizi. San Marzano si presentò a Francesco II e al barone Thugut, ed ebbe da loro graziosa accoglienza, ma nulla più. Le istruzioni di Carlo Emanuele, di cui era munito, supponevano ch'egli dovesse rappresentarlo al Congresso per la pace generale, prossimo ad aprirsi a Lunéville. Gli era quindi prescritto di recarsi primieramente a Berlino onde pigliare gli opportuni accordi con quel Gabinetto. La prima proposta da farsi doveva essere quella dello *statu quo ante bellum*. L'opposizione della Francia non sarebbe mancata. Si era disposti soltanto alla cessione di Nizza e della Savoia, ma colla clausola del libero esercizio in

ambedue i paesi del culto cattolico. Il compenso territoriale sarebbe accettato o nel Milanese, o nel Piacentino, od anche nella Liguria, purchè fosse tale da mantenere al Re una potenza identica a quella che aveva *ante bellum*. Si doveva lasciare piena libertà ai Sovrani che rientravano nel possesso dei loro Stati di governarli come giudicassero meglio, e di castigare all'occorrenza i sudditi ribelli. Al Piemonte abbisognava per qualche tempo un presidio di truppe straniere, di preferenza Russe; ed oltre ai compensi di cui la Francia era debitrice, gli occorrevano sussidii pecuniarii dalle Potenze.

Nel suo soggiorno a Berlino, San Marzano doveva pure far intendere al Re di Prussia ed a' suoi Ministri che vera e durevole pace in Italia non vi sarebbe sinchè rimanevano in essa le traccie dei modi di governare e di pensare, che la democrazia francese aveva introdotto. Quanto alle trattative colla Francia, doveva piuttosto sfuggirle che cercarle, perchè il Governo parigino tendeva unicamente ad impossessarsi, per mezzo di negoziati particolari, dell'indirizzo supremo della politica europea [1].

Il primo Console agiva in perfetta malafede col Re, ma procedeva con squisita astuzia. Visto che non gli era riuscito di attirare San Marzano a Parigi,

---

(1) Istruzioni e pieni poteri del re Carlo Emanuele IV al marchese Filippo Antonio Asinari di San Marzano, per assistere in suo nome al Congresso per la pace generale, 6 novembre 1800.

mostrò di esserne dolente e irritato [1]. Per manifestare questi sentimenti, Bonaparte si servì del marchese Lucchesini, ministro prussiano in Parigi, sapendo che questi porrebbe avanti il valido argomento dell'approvazione della Russia e della Prussia all'andata a Parigi dell'inviato sardo. Lucchesini scrisse veramente a San Marzano in tal senso, concludendo: « Il primo Console dà grande importanza al meritare personalmente la riconoscenza del Re, che vuole rimettere sul suo trono. Il generale Bournonville ha l'ordine di consegnare a Vostra Eccellenza tutti i passaporti di cui potrà abbisognare per venire a Parigi; ma lo troverà totalmente sfornito di istruzioni per negoziare con Lei. Se tutte le mie previdenze non sono ingannevoli, e se le istruzioni a Lei date non si oppongono punto ai miei desiderii, io credo che nell'interesse del suo Re Ella debba venire a Parigi il più presto possibile. Qui solamente, anche prima di aver ricevuti i pieni poteri per un accordo terminativo, Ella potrà gettare le fondamenta dell'opera importante e difficile, la quale deve ridonare l'esistenza politica al suo Re [2] ».

Il lettore conosce gli accordi diplomatici che negli ultimi mesi dell'Ottocento erano in corso tra la Russia e la Francia, intermediaria la Prussia. Correndo

(1) Dispaccio San Marzano a Chialamberto; Berlino, 10 gennaio 1801: « Bonaparte est furieux contre notre Ministère, qui a paru faire si peu de cas de ses bonnes dispositions pour le Roi ».
(2) Lettera del 17 novembre 1800 da Parigi.

il primo di novembre di quell'anno, il conte Panin, primo Ministro di Russia, dichiarava al cavaliere Balbo che lo Czar era pronto a farsi mediatore tra il primo Console e Carlo Emanuele IV, ed a negoziare la pace per il Re, che pregava, se l'offerta gli tornava gradita, di fargli conoscere a quali condizioni si dovesse negoziare [1]. Il Re acconsentì, massime pel timore che l'Austria, negoziando una pace separata colla Francia, non sacrificasse il Piemonte ai proprii interessi, e fece porre in carta le domande seguenti: « I limiti tra la Francia e gli Stati del Re fossero stabiliti conforme al trattato del ventiquattro di marzo del 1760; si dichiarassero annullate tutte le convenzioni conchiuse tra il Piemonte e la Repubblica francese, e rimanesse al Re piena libertà di riedificare le fortezze; si concertasse la soppressione delle repubbliche democratiche e rivoluzionarie Ligure e Cisalpina; si stabilissero equi compensi in danaro e in territorii pei danni gravissimi recati dalla Francia; non si stipulasse amnistia, e soltanto si potessero prendere segreti accordi a vantaggio di coloro, che chiedessero l'espatriazione [2] ».

Nel sottoscrivere queste istruzioni, il Re ignorava un incidente gravissimo avvenuto al suo agente diplomatico in Pietroburgo. Addì ventisette di novembre, il cavaliere Balbo aveva ricevuto l'ordine di lasciare immediatamente la sua residenza presso la

(1) Dispaccio Balbo al Re, del 1° novembre 1800.
(2) Istruzioni del 6 gennaio 1801 da Napoli.

Corte russa, e contemporaneamente il conte Panin era dimesso dalla carica di Vice-cancelliere. L'inviato sardo si era mescolato imprudentemente in alcune pratiche, tendenti a rimettere le Corti di Pietroburgo e di Vienna [1] nell'antico piede di amicizia, ad insaputa dello Czar.

Interrotti i rapporti intimi a Pietroburgo in circostanze che li rendevano tanto necessarii, il Re ordinò a San Marzano che andasse a Parigi per mettersi in istretta relazione coi Ministri russo e prussiano, assumendo apparentemente un contegno passivo per non irritare alcuna Potenza, mentre non sembravano abbastanza rassodati i legami tra la Prussia, la Russia e la Francia [2]. Il Gabinetto di Londra era stato avvisato di questa determinazione del Re, e l'aveva approvata [3].

Verso la fine di febbraio, San Marzano ebbe una conferenza col generale Clarke, il quale gli manifestò il dispiacere, diceva egli, del Governo francese pel suo indugio a recarsi a Parigi [4]. Alcun tempo dopo, Talleyrand gli scrisse la lettera che segue:

« L'interesse che l'Imperatore di Russia manifesta verso la Casa di Savoia ha svegliato nel primo Console disposizioni benevole verso di essa. Egli m'incarica quindi di dichiararvi che è suo desiderio d'intavolare pronti negoziati per definire gli affari che interessano il vostro Re.

---

(1) Dispaccio Balbo da Berlino, 2 gennaio 1801.

(2) Dispaccio del Re al marchese di San Marzano; Napoli, 6 gennaio 1801.

(3) Dispaccio Front, 20 gennaio 1801.

(4) Dispaccio San Marzano; Parigi, 25 febbraio 1801.

Veramente questi non ha manifestata la minima confidenza al primo Console dalla battaglia di Marengo in poi, il che ha resa inutile tutta la buona volontà che il primo Console poteva aver conservata per il vostro Sovrano; ma siete ancora in tempo a riguadagnarla. Il primo Console, per l'indole sua e per il posto che tiene, è superiore a siffatte considerazioni. Prestandosi alle vedute dell'Imperatore di Russia, egli cede pure al desiderio di soddisfare i suoi benevoli sentimenti. Se voi mancate dei necessarii poteri per concludere, vi debbo dichiarare che innanzi tutto vi dovete impegnare a che il vostro Re chiuda tutti i porti della Sardegna alle navi inglesi e portoghesi, e li apra alle navi francesi e a quelle delle Potenze nostre alleate. Questo accordo preliminare deve precedere qualunque altro negoziato, e può servire di apertura ad un armistizio, che vi credo abbastanza autorizzato a concludere ed a sottoscrivere (1) ».

San Marzano si concertò col generale Kalitscheff, mandato dallo Czar a Parigi per negoziare colla Francia, e rispose a Talleyrand che non erano da mettere in dubbio i sentimenti di grato animo che il Re di Sardegna nutriva tanto per il primo Console, per le pacifiche proposte fattegli, quanto per l'Imperatore di Russia per l'interesse che prendeva per la Casa di Savoia; esser quindi pienamente soddisfatto di negoziare col primo sotto gli auspicii del secondo: ma doverlo avvertire che non aveva i necessarii poteri per accettare gli accordi che potessero intervenire tra la Francia e la Russia in ordine agli interessi del Re suo signore. Quanto al chiudere i porti della Sardegna agli Inglesi ed ai loro alleati, desiderare di avere con lui una conferenza confidenziale (2).

(1) Lettera del 21 marzo 1801.

(2) Lettera San Marzano a Talleyrand; Parigi, 22 marzo 1801.

Il colloquio fu lungo. San Marzano espose partitamente le ragioni che consigliavano il Re ad astenersi da un simile armistizio; Talleyrand insisteva, non lasciandosi smuovere da alcun argomento in contrario, e ribadiva sulla trascuranza dimostrata dal Re alle benevole proposte del primo Console. Quando San Marzano non seppe più che replicare, conchiuse con dire che in affare così grave sentiva il dovere di consultare Kalitscheff prima di dare una risposta definitiva [1].

Il diplomatico russo autorizzò San Marzano a dichiarare al Ministro francese che l'imperatore Paolo rimarrebbe certamente offeso quando sapesse che mentre vi era a Parigi un suo ambasciatore incaricato di negoziare la pace pel Re di Sardegna, si trattava direttamente di un armistizio tra il ministro degli affari esteri di Francia e l'agente sardo. « Tenetevi in questi termini, disse Kalitscheff, e cercate di guadagnar tempo, poichè nell'accettazione della proposta di chiudere i porti sardi alle navi inglesi non posso sostenervi apertamente ». San Marzano, ritornato da Talleyrand, gli disse che il Re, non potendo prevedere che si proponesse un armistizio quando non esistevano ostilità, non lo aveva fornito dei poteri necessarii per stipularlo. Il Ministro si mostrò mal soddisfatto di questa risposta; e soggiunse che essa riuscirebbe ingrata al primo Console [2].

(1) Rapporto San Marzano al Re, 25 marzo 1801.
(2) Rapporto San Marzano sovracitato.

Col chiudere i porti della Sardegna agli Inglesi, il Re si poneva nel grave rischio di mettersi in ostilità colla Corte di Londra, la quale poteva considerare un tale divieto come una dichiarazione di guerra, e trarne pretesto ad impossessarsi della Sardegna. Ove ciò fosse avvenuto, Carlo Emanuele si sarebbe trovato spoglio d'ogni potere territoriale: e posto in balìa della fortuna, si sarebbe anche veduto privo degli scarsi mezzi di sussistenza, che poteva ricavare dall'isola. Tuttavia egli non rifiutò affatto; bensì pose, per accettare l'accordo, le clausule seguenti: « L'armistizio non fosse seguito da alcun atto ostile verso l'Inghilterra; si tenesse segreto sino alla ratifica; fosse sospesa la vendita di tutti i beni demaniali nel Piemonte; non si proseguisse nella soppressione delle Corporazioni religiose; si tralasciasse di imporre tasse straordinarie e forzate; il Governo francese assumesse il formale impegno di conchiudere una pronta pace col Re, mediatrice la Russia[1] ».

Senza punto esaminare queste domande, Talleyrand insistette per l'accettazione della sua proposta d'armistizio; e trovato San Marzano fermo nel dire che mancava dei necessarii poteri, il primo Console gli fece intimare di partire tosto da Parigi per ragguagliare a viva voce il Re, che, se non metteva l'*embargo* sopra i bastimenti inglesi nei porti della Sardegna, e non faceva imprigionare e rimettere

---

(1) Lettera Chialamberto a San Marzano, 20 marzo 1801. Lettera San Marzano a Kalitscheff; Parigi, 27 marzo 1801.

alle autorità francesi tutti i Corsi e gli agenti inglesi, che in quell' isola avevano partecipato alla rivolta di Porto-Vecchio, il Governo francese non farebbe un solo passo nella via della pace. Il negoziatore sardo rispose che egli era incaricato di una missione presso il Ministro russo in Parigi col consenso del Governo francese; che se non si voleva ch'egli soggiornasse più a lungo in Parigi, prenderebbe stanza nel luogo che gli verrebbe indicato da Kalitscheff, non potendo recarsi presso il Re senza un ordine espresso.

Così, senza nulla negoziare, San Marzano rimase a Parigi sino al principio del mese di luglio, nel qual tempo gli fu rinnovato l'ordine perentorio di partire per far conoscere al Re a quali condizioni il Governo della Repubblica era disposto a trattare con lui [1]. San Marzano partì da Parigi il tre di luglio, lasciando presso l'Ambasciatore russo il cavaliere Massa, primo uffiziale del Ministero della guerra, e si recò a Francoforte.

Il Re e la Regina non rimasero punto addolorati. Essi confidavano sempre più nella guerra che nella pace. Carlo Emanuele scriveva da Caserta a San Marzano [2]:

« Nulla di più vero di ciò che mi scrivete. Il sistema di cotesti guidatori della Francia è sempre lo stesso. Ora si sono cambiate le forme, ma la sostanza non è mutata. La dominazione universale col rovesciamento di tutti i

---

(1) Lettera Talleyrand, del 2 luglio 1801.
(2) Lettera del 2 giugno 1801.

troni, per renderli poi tributarii come al tempo dei Romani, è il costante ed unico oggetto della rivoluzione e della guerra attuale. Urge che le Potenze veggano e misurino l'abisso che si scavano sotto i piedi, e che i contrasti vicendevoli prodotti dai loro particolari interessi tornano a danno comune. È evidente che la sola forza può obbligare la Francia a rinunziare al suo spirito di dominio. Soltanto una lega di Potenze monarchiche può affrontare il colosso che le loro discordie hanno lasciato costituire ».

La Regina, convenendo appieno in questi pensieri dopo che era corsa voce che Kalitscheff e Lucchesini fossero partiti da Parigi dopo San Marzano per esser prossima la dichiarazione di guerra, scriveva a quest'ultimo: « *Piaccia a Dio che ciò sia* [1] ».

III.

Nella notte dal ventitrè al ventiquattro di marzo del 1801 Paolo I era strangolato nel suo palazzo. Quella morte violenta doveva produrre una radicale mutazione nelle relazioni politiche della Russia. Alessandro I sapeva che lo Czar suo padre era stato assassinato soprattutto perchè intendeva alla ruina dell'Inghilterra con tutta l'energia di cui era capace. La stessa fine poteva toccare a lui, se avesse seguite le orme paterne; laonde non tardò a riannodare coll'Inghilterra le relazioni amichevoli [2].

---

(1) Lettera da Napoli, del 3 agosto 1801.
(2) Convenzione del 17 luglio 1801.

Questo cambiamento tornava di grande vantaggio alla politica sino allora praticata da Carlo Emanuele, in quanto che lo metteva in condizione di poter meglio valersi de' consigli che non aveva cessato di chiedere al Gabinetto di Londra. Non rimaneva che a togliere l'inciampo della sospensione delle relazioni diplomatiche, avvenuta pel procedere del cavaliere Balbo. Ma non era cosa di momento, giacchè, sin dal febbraio, Paolo I aveva fatto dichiarare al Re che i suoi sentimenti di benevolenza verso di lui non s'erano raffreddati minimamente pei maneggi del Balbo [1]. Infatti, avendo Carlo Emauele inviato il conte di Valèsa a complimentare il nuovo Imperatore, questi in solenne udienza gli disse: « Assicurate il Re vostro signore della mia sincera amicizia, e della speranza che nutro di giustificare coi fatti la confidenza che egli pone in me ».

Paolo I aveva dichiarato al Governo francese per mezzo del Gabinetto di Berlino che acconsentiva ad entrare in negoziati pacifici colla Francia, purchè il primo Console ammettesse per base preliminare, *sine qua non*, cinque articoli, il primo dei quali recava il *ristabilimento di Sua Maestà il Re di Sardegna nel possesso di tutti i suoi Stati tali quali li possedeva prima dell'invasione*. Si notava però che questa clausola non doveva intendersi in modo così assoluto da non ammettere alcune modifica-

(1) Lettera del conte Rostopchin al Principe Czartoriski; Pietroburgo, 14 febbraio 1801.

zioni, sulle quali si sarebbe fatto un compromesso quando si tratterebbe delle indennità proporzionali alle cessioni, che forzatamente si dovessero fare alla Francia [1].

Il Governo francese aveva lasciato credere di non essere alieno dall'accettare i cinque articoli preliminari, e soprattutto s'era mostrato pieno di buone intenzioni verso il Re. Ma, alla morte di Paolo I, Talleyrand non tardò a dichiarare al Ministro prussiano Lucchesini, che il primo Console non voleva dipendere dalla Russia per conchiudere un trattato di pace con Carlo Emanuele, intendendo di trattare direttamente con lui, come aveva praticato col Re di Napoli. Contemporaneamente arrivava a Parigi un corriere coll'ordine esplicito dell'imperatore Alessandro a Kalitscheff di dichiarare al Governo francese che non era possibile alcun riaccostamento tra la Russia e la Francia, se non venivano accettati integralmente i cinque articoli posti per base dei negoziati da Paolo I [2]. Il plenipotenziario russo fu sollecito di ottemperare agli ordini dell'Imperatore, avvertendo in una nota, indirizzata al ministro Talleyrand, che le istruzioni da lui ricevute gli prescrivevano di riconfermare essere i cinque punti preliminari la condizione indeclinabile di ogni trattativa; ciò stante, che i patti strappati al Re di Napoli a viva forza, e l'ostile contegno assunto verso il Re

(1) Dispaccio Balbo al Re; Pietroburgo, 1° novembre 1800.
(2) Dispaccio San Marzano; Parigi, 27 aprile 1801.

di Sardegna, senza tener in alcun conto l'accettata mediazione della Russia per ristabilirlo sul trono, farebbero dubitare della sincerità degl'impegni assunti dal Governo francese, ove questo non si mostrasse sollecito di rinunciare a deliberazioni intempestive [1].

Kalitscheff non ebbe risposta. Il Governo francese voleva forzare il Re ad un negoziato particolare: ondechè, mentre si diportava col marchese di San Marzano nel modo che abbiamo narrato, cercava di ridurre l'azione diplomatica della Russia, che sapeva bisognosa di pace, a semplici buoni uffizi, cui la Francia avesse agio di resistere, od anche di ostare impunemente.

Partito San Marzano da Parigi, Talleyrand si mostrò più maneggevole, e nell'agosto il primo Console si dichiarò pronto ad accettare tutte le proposte fatte dal Governo russo, tranne quella che riguardava il Re. Bonaparte non rifiutava recisamente di restituire a Carlo Emanuele i suoi Stati di terraferma, ma dichiarava che lo farebbe progressivamente, secondo che le circostanze lo permettessero. Kalitscheff, di passo in passo cedendo terreno, si lasciò indurre ad acconsentire ad un articolo segreto così concepito: « *Il primo Console della Repubblica francese si occuperà all'amichevole, e gradatamente, degli interessi di Sua Maestà il Re di Sardegna, e vi porterà tutti i riguardi compatibili collo stato delle cose* ».

---

(1) Nota del 21 aprile 1800.

Bonaparte, che aveva deliberato di non restituire il Piemonte, aveva ottenuto quanto desiderava. Ma Kalitscheff, mancando dei poteri necessarii per sottoscrivere un trattato di pace che si scostasse dagli articoli contenuti nel primo progetto, si trovò costretto a spedire un corriere a Pietroburgo. L'imperatore Alessandro non rimase punto soddisfatto dell'operato del suo Ambasciatore; lo disapprovò, e contemporaneamente dichiarò che non ratificherebbe alcun trattato colla Francia sinchè non trovasse in esso appagati gli interessi del Re di Sardegna [1].

A riprendere il negoziato fu inviato a Parigi il conte Markoff, sulla cui abilità diplomatica lo Czar faceva grande assegnamento. Egli ebbe una conferenza di più ore col primo Console relativamente al Piemonte. Bonaparte, dopo aver lasciato che il diplomatico gli ricordasse le promesse da lui fatte all'imperatore Paolo e ripetute al successore, gli rispose con chiare e precise parole che egli non aveva mai pensato a mantenerle, e che le aveva fatte soltanto per rendere la Corte di Pietroburgo più favorevole agli interessi della Francia. Markoff volle dimostrare la futilità di tali ragionamenti; ma non gli fu possibile di indurre il primo Console ad un procedere più onesto. Bonaparte finì con dire che nel Piemonte v'erano venti mila giacobini, i quali, rimettendosi il Re sul trono, si riverserebbero furi-

(1) Dispaccio Valèsa al conte di Chialamberto; Pietroburgo, 5 settembre 1801.

bondi in Francia a propagarvi il disordine, e a rinfrancare un partito non ancora spento. Tuttavia, soggiungeva, per quanto avesse giusti motivi di lagnarsi del contegno di Carlo Emanuele verso di lui, si adoprerebbe per fargli avere compensi pecuniarii o anche territoriali [1]. Il velo era totalmente levato; fare del Piemonte un paese francese, questo era il solo e vero proposito del primo Console. Tutto volgeva a ruina. « L'Imperatore sarà ben indignato, chiedeva Valèsa al Ministro russo degli affari esteri, del contegno del primo Console ». Ma si udì rispondere dal ministro Kotschoubey: « Signor conte, non debbo indurvi in errore. Noi non andremo sino al punto di metterci di nuovo in discordia colla Francia quando essa conservasse per sè il Piemonte, ed anche l'Italia. Non è più il tempo di prendere un'attitudine imperiosa verso di essa. Se il primo Console non crede di dover cedere alle istanze ed alle sollecitazioni dell'Imperatore, questi si troverà nel caso di pagarlo colla stessa moneta; ma frattanto non deve più attendere alcuna compiacenza da parte sua [2] ».

Il conte Markoff rimase a Parigi per regolare i patti segreti della convenzione dell'undici di ottobre. Essendo Bonaparte partito per Amiens, Talleyrand ebbe l' incarico di trattare col plenipotenziario russo. Questi, addì ventotto di dicembre, gli

---

(1) Dispaccio Valèsa a Chialamberto; Pietroburgo, 18 dicembre 1801.

(2) Id. id. id.; 25 detto mese ed anno.

rimise una nota, scritta in termini assai vivi, per chiedere il ristabilimento del Re di Sardegna nei suoi Stati, ponendo sott'occhio al Ministro due lettere del primo Console all'Imperatore Paolo, e gli articoli della convenzione segreta. Talleyrand non rispose; e Markoff, trascorsi alcuni giorni, replicò, associando alla questione del Piemonte quella di Napoli. Il Ministro francese, posto alle strette, dichiarò che neanco al Re di Sardegna conveniva che gli si restituissero gli Stati di terraferma, poichè notoriamente i Piemontesi preferivano l'unione alla Francia. Lo stesso pretesto venne posto avanti dal generale d'Hédouville in una conferenza col conte di Kotschoubey a Pietroburgo [1]; ma egli finì con dire che il primo Console non poteva abbandonare il Piemonte, il quale gli forniva tutti i mezzi per tenere in tutela con facilità e successo la Repubblica italiana [2].

I preliminari di Londra del primo di ottobre di quello stesso anno Mille ottocentouno suscitarono una terribile tempesta sul capo del Ministero presieduto da lord Addington, quando nelle due Camere s'ebbe avuta la certezza che non vi erano articoli segreti, e che la restituzione del Piemonte a Carlo Emanuele IV era stata completamente trascurata. Lord Grenville indignato esclamò: « L' Inghilterra è come una fortezza che ha perdute le sue difese

(1) Dispaccio Valèsa a Chialamberto; Pietroburgo, 10 apr. 1802.
(2) Dispaccio Valèsa, 23 aprile 1802.

esteriori ». Questo abbandono era stata una concessione del Ministero alla politica del primo Console in cambio dell'indipendenza dell'isola di Malta, che quest'ultimo sembrava disposto a riconoscere.

Nella diplomazia piemontese, sino allora si erano trovati a fronte due opposti sistemi. « Non basta, dicevano alcuni dei più accreditati consiglieri del Re, tenere la propria causa strettamente unita a quella della Russia e dell' Inghilterra, non potendosi presumere che queste, dopo essersi ripacificate colla Francia, vogliano riprendere le armi per togliere il Piemonte dalle mani del primo Console. Ma data questa insufficienza, non convien meno tenersi in istretto accordo coll' una e coll' altra, poichè esse soltanto possono ottenere che un plenipotenziario del Re sia accolto nel Congresso di Amiens ». Gli altri opinavano che si dovesse francamente seguire l'esempio di quelle Potenze che erano entrate in accordi colla Francia per una pace separata. « L'Austria, osservavano, non si presterà mai a spalleggiare gli interessi di Casa Savoia, mentre invece si studia di annientarne la potenza in Italia. L'Inghilterra, dopo aver sacrificato i suoi alleati italiani a' suoi interessi mercantili, non vorrà disfare la tela ordita con tanta fatica, per mettersi al repentaglio di una nuova guerra. La Russia ha già lasciato conoscere che, se desidera schiettamente di avvantaggiare il nostro Re, non intende però di contrastare alle ambizioni francesi con una nuova guerra, quand'anche si allargassero a tutta l'Italia.

Frattanto la Francia si trova padrona dell'Italia, della Svizzera e dell'Olanda; la sua influenza predomina nella Spagna e nel Portogallo, e può a suo piacimento disporre delle sorti dei Sovrani e dell'Italia ».

Nè l'uno nè l'altro di questi due sistemi giunse a prevalere. Si tenne una via mezzana, evitando di entrare in accordi colla Francia sinchè vi fosse qualche barlume di speranza nelle Corti di Londra e di Pietroburgo [1].

Approssimandosi il tempo del Congresso d'Amiens, era evidente che necessitava l'appoggio della Russia e dell'Inghilterra. Mentre il conte di Front era incaricato di ottenerlo dal Gabinetto di Londra, San Marzano veniva rinviato in Germania per trovar modo di ritornare a Parigi, ed ivi mettersi in istretto accordo col conte Markoff. Egli fece il primo tentativo da Francoforte sul Meno con una lettera al ministro Talleyrand [2], nella quale, dopo aver notato che i preliminari di pace tra la Francia e l'Inghilterra avevano tolto di mezzo l'ostacolo maggiore al proseguimento del negoziato intavolato in Parigi alcuni mesi prima, diceva di sperare che il Governo francese, mentre si faceva largitore di pace all'Europa, vorrebbe darsi pensiero degli interessi del più

(1) « S. M. ne saurait se déterminer à traiter directement et seule avec les Français qu'à la dernière extrémité ». Dispaccio Chialamberto a Castelalfèro, a Berlino, 5 gennaio 1802.

(2) Lettera dell'8 dicembre 1801.

leale dei Sovrani. Talleyrand non avendo risposto, Carlo Emanuele scrisse al primo Console, correndo il diciannove di gennaio dell'Ottocentodue, una lettera nei termini seguenti:

« Il marchese di San Marzano, nostro ministro plenipotenziario, ci ha ragguagliati delle pratiche da lui fatte al suo ritorno a Francoforte per ritornare a Parigi, onde, mediante i pieni poteri di cui è investito, e le lettere credenziali che vi abbiamo indirizzate, porsi in grado di profittare della favorevole vostra propensione per un accomodamento dei nostri affari, e per testificarvi nello stesso tempo la speranza che nutriamo di vedere consolidata una pace giusta e durevole. Noi cogliamo volentieri questa occasione per assicurarvene personalmente, e per aggiungere le nostre sollecitazioni a quelle del nostro Ministro. Vogliate dunque accogliere favorevolmente le sue domande, e porlo in grado di compiere la sua delegazione conforme ai nostri desideri. I nostri diritti e i nostri interessi vi sono compiutamente noti, del pari che il nostro leale e franco modo di procedere. Le sciagurate circostanze hanno intorbidata la buona armonia tra i due Stati; certo, per parte nostra, non tralasciammo di mantenerla per quanto ci fu possibile, e non tralasciammo di far voti per il suo ristabilimento. Confidiamo, primo Console, in voi e nell'amor vostro per la pace; e senza entrare in minute particolarità, ci rimettiamo a quanto per parte nostra vi dirà il marchese di San Marzano, e ci limitiamo a pregare Dio che vi tenga nella sua santa e degna custodia ».

Nessuna risposta giungeva a San Marzano, e Chialamberto scriveva al conte di Valèsa a Pietroburgo: « Voi già conoscerete a quest'ora dai dispacci del conte Front lo stato dei nostri negoziati. Siamo davvero a mal punto. I Ministri inglesi si scusano di nulla ottenere, adducendo la fiacchezza di procedere dei Ministri russi; e questi riversano sul Gabinetto

inglese la stessa colpa [1] ». A San Marzano lo stesso Ministro più apertamente scriveva: « Ciò che più mi affligge si è che le nostre speranze diminuiscono ogni giorno di più. Ci andiamo di passo in passo accostando al momento in cui il Re, abbandonato da tutti i potentati, non saprà più qual partito prendere, o gli sarà ben difficile trovarne uno che lo salvi dal naufragio [2] ».

Sventuratamente, tale era lo stato vero delle cose. La pace d'Amiens era riuscita disastrosa per gli interessi del Re [3]. Questi aveva domandato che nel Congresso fossero accolti come suoi plenipotenziarii Front e San Marzano, e non era riuscito nell'intento, per l'opposizione soprattutto del Gabinetto di Londra, il quale aveva temuto che la presenza di un plenipotenziario sardo nelle conferenze rendesse meno facile e pronta la pace [4]. Nel trattato definitivo nulla era stato stipulato a favore del Re, adducendo il Gabinetto inglese, in risposta alle rimostranze sarde, che la pace del Mille settecento novantasette e l'alleanza successiva coi Francesi avevano annullato l'alleanza del Novantatrè coll'Inghilterra, la quale per conseguenza non si trovava più tenuta a guarentire gli Stati del Re [5].

(1) Dispaccio del 2 marzo 1802.

(2) Dispaccio del 6 marzo 1802.

(3) Dispaccio Chialamberto a Valèsa a Pietroburgo; Napoli, 29 dicembre 1802.

(4) Lettera Chialamberto al re Carlo Emanuele IV, del 25 maggio 1802.

(5) Lettera Chialamberto al Duca del Chiablese a Cagliari; Viterbo, 15 maggio 1802.

A Parigi, le calde insistenze di Markoff perchè vi fosse richiamato San Marzano, a nulla giovarono. Bonaparte, per troncarle, disse al plenipotenziario russo: « Ma io sono deciso di non restituire il Piemonte al Re, epperciò il meglio che egli possa fare è di ritirarsi a Cagliari ». « Ma come potrà sostenersi la dignità reale? » gli domandò Markoff; ed il primo Console: « Se la questione si riduce a danaro, ne avrà quanto ne ha bisogno; e se egli si presta a negoziare su questa base, rimarrà pienamente soddisfatto ».

Un barlume di speranza che non sarebbe lasciato alla mercede del primo Console balenò a Carlo Emanuele IV, prossimo alla sua volontaria abdicazione. L'imperatore Alessandro inviò a Napoli il conte di Lisakewitz, per risiedere come suo rappresentante presso il Re sardo, colla commissione di rinnovargli la promessa che lo Czar verrebbe in suo soccorso nel prossimo ottobre, se a quel tempo non gli fosse restituito il Piemonte; rifiutasse intanto qualunque proposta della Francia diretta ad accordargli un compenso in danaro, od un risarcimento colla cessione delle isole Ionie.

Il Re e la Regina vivevano in Napoli in condizioni economiche assai ristrette. Il bilancio della Sardegna aveva una deficienza di quattrocento mila lire. Per le spese indispensabili alla diplomazia si erano venduti i diamanti che rimanevano. Senza il sussidio inglese, non si avrebbe avuto modo di tirare avanti. Ma quelle quattro mila lire sterline

al mese dovevano provvedere a troppi bisogni per bastare a tutto. Primi le assottigliavano i banchieri colle provvisioni e coi cambi. Le legazioni all'estero, la posta, e i corrieri di gabinetto costavano mensilmente circa diciotto mila lire. Erano da mantenersi la Casa Reale e le Case dei Principi, nè si potevano negare sussidii a fedeli servitori caduti nella miseria. Le strettezze finanziarie avrebbero premuto di più, se minore fosse stata l' abnegazione di alcuni gentiluomini che servivano il Re con devozione illimitata. Dalla fine del Novantotto in poi, il conte Front non aveva ricevuto stipendio. San Marzano viaggiava e soggiornava all'estero a proprie spese. Chialamberto, dalla partenza dalla Sardegna, non aveva riscosso un quattrino [1]. Nell'agosto dell'Ottocentouno, la cassa reale conteneva appena settanta mila lire. Così si visse alla meglio sino al giugno dell'Ottocentodue, nel qual mese Carlo Emanuele IV abdicò in favore del fratello secondogenito Duca di Aosta. All'infermiccio Re era mancato il sostegno che lo aveva sorretto nella bufèra politica, da cui era stato avviluppato negli ultimi anni del suo regno.

Nella vita vi sono battaglie, per sostenere le quali fanno d'uopo virtù gagliarde, maggiori di quelle richieste nei campi di guerra. Maria Clotilde le possedeva, e le usò con costanza, con prudenza e con coraggio verso il marito, monarca d'indole

(1) Dispaccio Front; Londra, 3 ottobre 1800. — Lettera Chialamberto al Duca del Chiablese, 8 agosto 1801.

ignea e di fisico sì sconquassato da andar fuori dei sensi in spasmodiche convulsioni nell'udire qualche disgustosa notizia o altra cosa che non fosse a seconda dei suoi pensieri. Nulla di più aggiungeremo. È dover nostro soffermarci al limitare del santuario della vita privata di questa virtuosa Regina, che volle e seppe pazientare, consolare, ed aiutare con perfetta abnegazione l'uomo che la teneva, più che sposa, madre e consigliera. La religione, che l'aveva sorretta nelle tribolazioni di una vita intemerata, la guidò pure dal letto di morte alla tomba, placida e confidente nei gaudii celestiali.

Negli ultimi istanti il Re la chiamò per nome, e singhiozzando le disse: « *Clotilde, ricordati di me!* » La pia chinò gli occhi per accennare di sì, e sorridendo spirò. Correva il sette di marzo dell'Ottocentodue. Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, figlia del delfino Luigi e della principessa Maria Giuseppa di Sassonia, era vissuta quarantadue anni, cinque mesi, e dodici giorni. Ebbe sepoltura in Napoli nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia, nella cappella della Divina Pastora. Vietò di essere imbalsamata. Fu sotterrata con indosso la sua veste votiva di lana turchina, entro una cassa di piombo, chiusa in un'altra cassa di legno. Se avesse sopravvissuto a Carlo Emanuele, era decisa di monacarsi nel monastero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi di Firenze [1]. L'afflizione d'animo provata dal buon

---

[1] Lettera di Vittorio Emanuele da Caserta, il 27 aprile 1802.

Re per la perdita dell'amatissima sposa fu somma. Dodici giorni dopo, egli scriveva al Duca del Genevese:

« Mio caro fratello; ha piaciuto al Sovrano Signore Iddio, sempre giusto e amabile per quanto possa sembrare severo, di riprendermi un tesoro che Egli mi aveva soltanto imprestato. Sì, fratello caro, ho perduto, il sette di marzo, ciò che aveva di più caro al mondo d'una febbre putrida. In pochi giorni essa è morta come ha vissuto. Ho avuto la triste consolazione di assisterla sino agli estremi. Le ho asciugato le mani ed i piedi, che ho poi baciati dopo l'estrema unzione. È morta come Nostro Signore, inclinando il capo, senza moto, senza convulsioni, lasciandomi esempi indimenticabili, e un dolore che non potrà finire se non colla mia vita. Questa mia serva pure per il nostro fratello e per tutte le nostre conoscenze. Addio, caro fratello. Il Dio della misericordia possa inviarti tante consolazioni quante sono le mie sofferenze. Prega per me ».

È pur vero che il dolore ha la sua spontanea eloquenza. Carlo Emanuele, addì ventitrè di quel marzo a lui fatalissimo, scriveva al marchese Guadagni in questi termini:

« Era degno del vostro cuore il sentire, come fate, il dolore di un antico amico. Sì, mio Giambattista, il Signore ha voluto da me il sacrifizio di ciò che io aveva e poteva avere di più caro al mondo. Voi conoscevate il tesoro che ho perduto. Era fatto più per il Cielo e per gli angioli che per questo mondo, dove tutti agonizziamo. Ma intanto sono vedovo ed orfano. Ho perduta la moglie, la madre, l'amica, la più cara parte di me. Sia lodato Dio, che me la lasciò possedere 26 anni, 6 mesi ed un giorno: tempo, ahi! troppo breve, ma più assai lungo di quel che io meritava.

« Ho avuto la dolente consolazione di chiudere quei begli occhi, che non guardarono mai che il Cielo e me. Le asciugai le mani e i piedi, la baciai, mi guardò, guardò il Crocifisso, chinò il capo, e spirò, senza convulsioni, senza moto, senza lamenti. Ed io vivo per piangerla, e per desiderare d'imitarla. Avrei fatto poco profitto dei suoi esempi, se non avessi fatto di buon cuore il sacrifizio. Ma

il dolore finirà con me. Addio, caro Giambattista; sono il vostro infelice amico C. EMANUELE ».

Il Re, dopo la sua partenza da Torino, aveva più volte manifestato il desiderio di abdicare; se non lo aveva fatto, era dovuto alle esortazioni in contrario della Regina. Ma questa estinta, Carlo Emanuele IV non tardò ad attuarlo. Addì ventisei di maggio di quell'anno, egli significò per lettera il suo divisamento al Duca d'Aosta; e trovatolo consenziente, ed avuto favorevole il parere del Consiglio, stabilì che l'atto solenne verrebbe rogato in Roma, addì quattro di giugno. In quel giorno, ad un'ora di notte, nel palazzo del principe don Filippo Colonna gran-contestabile del Regno di Napoli, e nella camera d'udienza, coll'intervento e colla presenza di esso gran-contestabile, del principe Andrea Doria, del conte Cerruti di Castiglion-Falletto, del barone Luigi Amat di Sorso, del cavaliere Tommaso Ferrero della Marmora, e del conte Giovanni Battista Mattone di Benevello, il conte di Chialamberto, quale notaio della Corona, lesse l'atto solenne della abdicazione, che fu sottoscritto, quali testimoni, dai sei indicati gentiluomini. Assunto il titolo di *Vittorio Emanuele I*, il nuovo Re lo ratificò in Napoli quattro giorni dopo, accettando tutte le condizioni che conteneva.

Carlo Emanuele rinunziò irrevocabilmente la corona, investendone suo fratello Vittorio Emanuele di Savoia, duca d'Aosta, e cedendo ogni ragione di sovranità a lui ed a' suoi eredi e successori, sotto

le stesse leggi e condizioni con cui sarebbe passata loro in caso della totale estinzione della linea di esso abdicante, tanto sugli Stati posseduti quanto su quelli che, in dipendenza di qualsivoglia titolo, spettassero al presente o potessero col tempo spettare alla Real Casa di Savoia per ragioni di successione, di reintegrazione, o per altro diritto qualunque, con tutti gli onori, prerogative e ragioni che ne dipendevano, niuna riservata nè eccettuata, riservandosi però il titolo e la dignità di Re ed il trattamento regio, come lo aveva goduto fino allora. L'annua vitalizia pensione per il Re abdicatario fu fissata in lire ducento mila, da soldi venti caduna, moneta di Piemonte. Il nuovo Re impegnava sè ed i suoi successori ad accrescere proporzionatamente questa stessa pensione a misura che si migliorassero le regie finanze, sia col ritorno degli Stati di terraferma sotto il dominio di Casa Savoia, sia in altra guisa qualunque [1].

Carlo Emanuele, deposta la corona, ripigliò fiato, come colui che, mal fermo in gambe, si sgrava le spalle da un peso enorme. In lui era entrata la persuasione che l'abdicare fosse divenuto un imperioso dovere. Perciò scriveva al Duca d'Aosta: « Ho ricevuto la vostra lettera affettuosa. Voi avete perfettamente ragione di trovare felice la presente mia condizione. Essa lo è: tuttavia vi assicuro che il

(1) Atto di abdicazione di S. M. il re Carlo Emanuele, ecc., 4 giugno 1802.

solo desiderio di tranquillità non mi avrebbe fatto considerare lecita l'abdicazione. Bensì la convinzione che ad ogni momento crescevano le difficoltà provenienti dalla mia incapacità per uno stato di cose molto al di sopra del mio ingegno, della mia salute, e di molte altre cose, mi ha reso doveroso ciò che in ogni altra circostanza sarebbe stato un atto di debolezza [1] ». Certamente, Carlo Emanuele IV fu re inetto sotto molti rispetti, ed il Piemonte a lui nulla deve di glorioso; ma come uomo, ebbe qualità egregie. Gli accessi collerici e convulsi che lo assalivano, erano generati da alterazioni nervose che lo facevano soffrire orribilmente, ma delle quali egli si angosciava non tanto per sè quanto per le afflizioni che davano a coloro che lo amavano e che lo attorniavano. E quale e quanta tenerezza anche postuma per la sua amatissima Clotilde! Era già trascorso un anno dall'irreparabile dipartita, ed al fratello egli scriveva: « Da due settimane sono presso la cara urna che contiene la spoglia di ciò che io aveva di più caro al mondo. Abito la casa religiosa ove Ella è sepolta, e due o tre volte al giorno bacio il marmo che la custodisce [2] ». A lui la religione era divenuta l'unico refrigerio delle disgrazie sue e della Famiglia. Il ventinove di ottobre dello stesso anno in cui era uscita di vita Maria Clotilde, moriva di convulsioni in sei ore Giuseppe Placido Benedetto

---

(1) Lettera da Frascati, del 9 luglio 1802.
(2) Lettera dell'11 febbraio 1803.

di Savoia, conte di Moriana. A quella nuova ed inattesa afflizione, il buon re Carlo scriveva al fratello:

« Dio ci ha chiesti i due più grandi sacrifizi che fossimo in grado di offrirgli. Chi avrebbe detto che nello stesso anno noi dovessimo perdere ciò che avevamo di più caro al mondo? Dio lo ha voluto, e bisogna adorare i suoi terribili giudizii, sempre giusti e sempre accompagnati da misericordia, benchè la debole nostra vista non giunga sempre a scorgerla. Quando mi è giunta questa terribile notizia, non so se io abbia più sofferto per chi è morto o per chi è rimasto in vita, perchè avendo provato, non è molto prima, un'altra simile disgrazia, ad essa avrei preferita la morte, se tale fosse stata la volontà di Dio. Ecco morti in meno di un anno cinque Principi, tutti degni di grande compianto, la Principessa ereditaria di Napoli, mia moglie, la Granduchessa di Toscana, il Duca di Parma, e nostro fratello. Il più vecchio di essi aveva cinquantun anni. Al primo istante della trista novella, dimenticandomi che io non era punto morto nel trascorso marzo, ebbi timore per i vostri giorni. Ma sono più che mai convinto che si muore quando Dio lo vuole, e che si vive quando Dio vuole che si rimanga in vita! [1] ».

Questa è filosofia! Ed ella sorresse Carlo Emanuele sinchè, addì sei di ottobre del Mille ottocento diciannove, morì nel noviziato dei Gesuiti in Roma, essendo già cieco da qualche tempo [2].

---

(1) Lettera del 9 dicembre 1802 da Roma.

(2) Singolare e degna di essere conosciuta è la seguente lettera scritta da Carlo Emanuele al San Marzano: « Questa sarà, credo, l'ultima volta che vedrete la mia scritttura, essendo io in procinto di una compiuta cecità per una leggiadra *gotta serena,* che mi diede i primi segni il 26 di agosto del 1797. Vi assicuro che il SIGNORE mi dà una quiete, che non è farina del mio sacco. Non posso scriver più. Presentate il vecchio cieco ad Alessandro, non il coalizzato, ma Valèsa, e ditegli che sono ancora lo stesso, ma cieco, senza denti, con poco fiato, e meno giudizio.

« Roma, 1815.

« CARLO EMANUELE IV, 1° cieco di Savoia ».

CAPITOLO NONO

IL PIEMONTE

dal giugno del 1800 al settembre del 1802 [1]

I.

Affinchè la narrazione del regno di Carlo Emanuele IV sia compiuta, dobbiamo raccontare le vicende del Piemonte dal giugno dell' Ottocento al settembre dell' Ottocentodue.

Trascorsa la metà di maggio dell' Ottocento, i Francesi valicarono il Gran San Bernardo con meraviglioso coraggio e celerità straordinaria. Melas ne ebbe notizia allorchè Lannes coll'antiguardo piombò ad un tratto sopra un battaglione ungherese stanziato in Aosta, e progredendo rapidamente avanti, s'impadronì d'Ivrea. Di là egli favellò ai Piemontesi così:

« Mentre noi arriviamo per strapparvi al giogo che vi umilia e vi opprime, gli agenti prezzolati dei vostri oppres-

---

(1) Fonti principali: Archivi di Stato piemontesi, Categorie: *Commissione di Governo; Consulta; Commissione esecutiva; Amministrazione-generale.*

sori si scagliano contro di noi coi pugnali della calunnia. Ma i conati dei fautori dei tiranni saranno impotenti. Il primo Console della Repubblica, *Bonaparte*, muove a capo dell'esercito liberatore. Le sue virtù, il suo coraggio, la sublimità del suo carattere, vi presagiscono benefizii degni di lui. Paragonate i Francesi ai vostri oppressori. Noi riconduciamo nella terra che li vide nascere, fra le braccia dei loro amici, dei loro figliuoli e delle loro spose, dieci mila dei vostri concittadini formati in legioni. Essi furono, voi lo sapete, perseguitati, esiliati, perchè si serbarono onorati e coraggiosi per la libertà. Non siamo noi che puniamo il desiderio di una nobile indipendenza; non siamo noi che accatastiamo uomini innocenti e generosi nelle carceri infamate dai delitti. Piemontesi! allo strepito delle nostre armi rialzate le vostre fronti umiliate; insorgete a spezzare le catene che pesano sì crudelmente sulla vostra patria; riunitevi ai vostri fratelli, che i barbari vostri oppressori avevano strappati alle loro famiglie. Siamo in cento mila, che veniamo a vendicarvi; correte a noi. Le vostre campagne, ove stanno impresse le traccie spaventevoli della miseria, saranno ben tosto fornite abbondevolmente, sotto la protezione di un popolo generoso. Se siete degni di voi stessi, risponderete al nostro invito, avrete indipendenza, e tutti gli altri beni che porta la libertà. Non vogliate prestar fede a coloro, i quali malignamente rammentando errori inseparabili da una grande perturbazione politica, vanno diffondendo la voce che vogliamo atterrare gli altari del vostro culto. No, Piemontesi, no; i Francesi non attenteranno, non insulteranno in maniera alcuna a sentimenti, a principii consacrati da secoli, e che vi sono cotanto cari. Al contrario, vi guarentisco, a nome del primo Console, non violatore giammai delle promesse da lui giurate, che il vostro culto sarà rispettato e protetto. Piemontesi! la gloria vi chiama. L'Europa sta per giudicare sino a qual segno voi meritate d'essere annoverati fra i popoli fatti per onorare la terra [1] ».

I Piemontesi, pur avendo impressi nella memoria i soprusi, le spogliazioni, gli aggravi e le prepotenze che avevano sofferto per fatto o per colpa dei

---

(1) Proclama del generale Lannes, dal quartier-generale di Ivrea, il 23 maggio 1800.

Francesi, nondimeno, provato l'inetto e servile Governo della ristaurata Monarchia, e sofferte le rapine, le angherie e le insolenze di coloro che, venuti dalle terre nordiche con dolci promesse, avevano tormentato il Piemonte con amari fatti, accolsero i soldati di Bonaparte con grandi festeggiamenti. Essi entrarono in Torino addì venticinque giugno. Sulla strada di Rivoli brulicava una immensa moltitudine. Uomini e donne versavano fiori a piene mani sopra quei baldi soldati, che lietamente li intrecciavano alle baionette dei fucili. I Generali ebbero da gentili donne corone di alloro e di quercia contornate di perle. Quanti illusi! Nessuno allora presagiva che quel Bonaparte, in maschera di liberatore, non era che un conquistatore. Alla sera, mentre nel teatro Carignano, sfarzosamente illuminato, si festeggiava la creduta conquistata libertà, si sparse la voce che nel mattino seguente giungerebbero Bonaparte e Berthier. Per tempissimo, le vie per cui si supponeva che essi dovessero passare, brulicavano di gente ansiosa di vedere e di applaudire il giovane eroe, più insigne di Cesare e di Alessandro nel vincere battaglie; ma Bonaparte non arrivò che il giorno seguente: e andato difilato per la Porta del Soccorso nella Cittadella, vi si fermò appena alcune ore, ricevendo soltanto una deputazione della Municipalità, ed un'altra di patrioti. Quel così largo promettitore, e così corto mantenitore, fece grandi promesse a tutti. Berthier giunse il ventisette, fra lo sparo delle artiglierie e le acclamazioni della moltitudine.

Le sceniche e sdolcinate rappresentanze repubblicane non erano per anco finite. Berthier, sceso di carrozza, abbracciò l'uno dopo l'altro i soldati piemontesi posti a fargli la guardia d'onore. I popolani plaudenti esclamavano: « *Oh! beata fratellanza!* » Ma s'ingannavano, giacchè quelli erano padroni stranieri, sopravvenuti a dettare la legge da vincitori!

Bonaparte aveva in animo di unire il Piemonte alla Francia; ed in conformità di questo concetto cardinale volse subito il pensiero a ricomporne il Governo. Primieramente, statuì che in Torino risiedesse un Ministro straordinario del Governo francese, incaricato d'invigilare sugli interessi della Repubblica, di riscuotere, per mezzo di un tesoriere, tutte le contribuzioni, di convocare e di presiedere la Consulta incaricata di dare il suo parere sopra i progetti che la Commissione provvisoria governativa sottoporrebbe al suo esame, e di compilare leggi e regolamenti a sua richiesta.

Il Governo fu affidato temporariamente ad una Commissione di sette cittadini. Essa aveva tutti i poteri, tranne il legislativo ed il giudiziario. In ciascun Circondario dipartimentale venne stabilito un Commissario, il quale aveva sotto i suoi ordini gli agenti municipali ed i funzionarii pubblici del compartimento amministrativo assegnatogli. Esso corrispondeva direttamente colla Commissione governativa. L'ordinamento giudiziario non fu toccato per allora, ma venne data facoltà alla Commissione di conservare o licenziare i giudici che sedevano

nei tribunali. Tutti i funzionarii furono obbligati a continuare il loro ufficio sotto l'autorità del Governo provvisorio sinchè fosse ordinato diversamente [1].

Pietro Dupont, valoroso ma rapacissimo generale, fu nominato da Berthier provvisoriamente Ministro straordinario del Governo francese in Torino. La Commissione di governo fu composta di Avogadro, Baudisson, Bottone, Brayda, Galli, Cavalli e Rocci. Il primo era conte di Quaregna, gli altri erano stati membri del Governo provvisorio: ma Berthier, nel chiamarli a reggere la cosa pubblica, li qualificò col titolo degli uffizi tenuti sotto il Governo regio, oppure della professione esercitata.

Gli altri membri del Governo provvisorio, Pietro Avogadro, Botta, Capriata, Fasella, Fava, Geymet e San Martino, furono chiamati a far parte dei trenta membri della Consulta. Oltre gli indicati, v'erano del ceto patrizio i conti Ferdinando La Villa, Guglielmo Castelnovo, Ludovico Piossasco, Francesco Ponte di Lombriasco ed il barone Pietro Nizzati.

Come uomini di legge vi sedevano: Antonio Francesco Bay, Giovanni Bezzo, Francesco Gambini, Lorenzo Martinet, Francesco Riccardi, Pietro Nizzati e Vincenzo Tosi. Le umili suppliche di perdono, per avventura non conosciute, che si erano indirizzate al Consiglio Supremo di reggenza dal sacerdote Giuseppe Pavesio e dal professore di teologia Pietro Regis, non tolsero loro l'onore di esser chiamati a

(1) Decreti del primo Console, del 23 giugno 1800.

far parte della Consulta in compagnia di un canonico della cattedrale di Novara, Pietro d'Allegre, e del sacerdote torinese Vittorio Pacciotti. Gli altri membri erano Giovanni Giacomo Francia, di Casale; Carlo Gardini, d'Acqui; Pietro Paolo Marcarini, d'Alba; Pietro Ricati, di Saluzzo; Tonso, uomo di lettere di Mortara; ed il fisico Anton-Maria Vassalli-Eandi. In seguito, separato dal Piemonte il territorio posto a sinistra della Sesia, in surrogazione di Tonso, d'Allegre e Tosi furono nominati Modesto Paroletti, l'avvocato Giovanni Battista Bertoliati e Giovanni Lorenzo Degregori, di Marcorengo.

Dupont assegnò ai membri della Commissione governativa mille lire in moneta al mese, e a quelli della Consulta ottocento lire.

Era passato il tempo delle installazioni dei magistrati sulle pubbliche piazze alla presenza di popolo festeggiante. Il generale Dupont, addì ventotto di giugno, installò nel palazzo Chiablese la Commissione di governo, così favellando: « Il Consiglio Supremo del Piemonte è abolito. Voi, cittadini, siete investiti di tutti i poteri del Governo; voi siete chiamati a far godere alla rispettabile Nazione Piemontese tutti i frutti della vittoria, che ha strappato l'Italia ai nostri comuni nemici. Giammai avvenimenti militari meritarono maggiormente di fissare gli sguardi del mondo stupefatto quanto quelli, di cui il vostro territorio è stato il teatro. Le pianure d'Alessandria saranno eternamente celebri, ed è da esse che fanno ritorno nelle vostre belle contrade la Libertà

e la felicità. La pace è prossima, chè essa è necessaria all'Austria dopo l'urto terribile che l'ha gettata a terra, ed è desiderata ardentemente dal Governo francese. Posto sotto l'egida impenetrabile delle armi francesi, al Piemonte rimane aperta la via a godere tosto la maggior parte dei vantaggi della pace. Per meglio assicurarli, il primo Console ha voluto affidare le redini del Governo a uomini, quali voi siete, dotati di quelle virtù pubbliche, che sono necessarie per riordinare gli Stati e renderli floridi. La vostra scelta è prova manifesta che le ha trovate riunite in voi; la sua confidenza è fondata sulla confidenza pubblica che vi circonda. Attendo il vostro giuramento [1] ».

Non si giurava più *odio eterno alla tirannia*, ma bensì *fedeltà alla Repubblica francese;* nè si esclamava più: *O libertà o morte!* I Generali francesi avevano mutato linguaggio nelle loro concioni. Dupont non proferiva neanche la parola *Repubblica.* Già era passato di moda il perorare e l'inneggiare alla libertà ristoratrice del genere umano, all'eguaglianza conservatrice del contratto sociale. Ma si usava ancora una retorica ampollosa. Lo dimostrò il cittadino Cavalli nel rispondere a Dupont: « La Francia ed i suoi alleati erano precipitati in un abisso; l'orizzonte si era ottenebrato; ma ad un tratto s'era rischiarato al comparire di Bonaparte, che memore

(1) Processo verbale dell'installazione del Governo provvisorio del Piemonte, del 28 giugno 1800.

del suo giuramento era accorso, aveva annientato i nemici della libertà, e liberata l'Italia gemente sotto il giogo della più dura servitù. Grazie eterne all'eroe che aveva restituito al Popolo piemontese i suoi diritti annientati. Sicuro della sua esistenza politica, liberato da'suoi oppressori, esso non respirava che ordine, libertà e pace [1] ».

I nuovi Governanti s'annunziarono al paese manifestando pensieri e sentimenti di civile temperanza. Essi dicevano: « Moralità, confidenza e ordine; ecco le basi, sulle quali deve poggiare l'edifizio della pubblica felicità. Esse saranno avvalorate dai ministri dell'altare, coerenti alle massime della religione cattolica; saranno inculcate nelle scuole e nelle conversazioni private dai savi insegnanti, dai buoni padri di famiglia, e dai zelanti repubblicani ». Promettevano di attendere indefessamente a rimediare ai mali che affliggevano il paese, a fornirlo di savie leggi e di una buona amministrazione, e consigliavano tutti a porre in oblio odii e dissapori per riunirsi nel comune desiderio di contribuire alla felicità della patria. Confidavano di poter stabilire un Governo nazionale, fondato sul rispetto alla proprietà, sulla religione e sulla probità, conservatrici della virtù e della eguaglianza [2] ». Erano sinceri,

---

(1) V. *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti,* ecc., *dal secondo ingresso dell'esercito francese in Piemonte a tutto l'anno* VIII *republicano,* ecc. Vol. I, pag. 14 e 15.

(2) Raccolta sovracitata, Vol. I, pag. 9 e 10.

perchè in nessuno di essi entrava il minimo sospetto che Napoleone Bonaparte volesse cingere due corone.

La prima adunanza della Consulta del Piemonte fu tenuta addì quattro giugno nel Palazzo Reale. Dupont apostrofò i diciannove membri presenti con lusinghiere parole, e fece non meno lusinghiere promesse di felicità e di gloria per il Piemonte, destinato, diceva, ad essere innalzato rapidamente al più sublime grado di prosperità. Il cittadino Ponte sfringuellò le usate adulazioni alla Grande Nazione e al primo Console Bonaparte, promettendo in nome dei suoi concittadini perenne gratitudine. E conchiuse con dire: «I sacri legami della religione dei nostri padri possono soli cementare queste promesse». Generali e Governanti si studiavano di favellare rispettosi verso la religione, sapendo quanto essa fosse radicata nei Piemontesi, proclivi ad astiare coloro, dai quali temessero di vederla offesa.

La Consulta si costituì nei Comitati di legislazione, di finanze, di sicurezza pubblica, di guerra, d'istruzione, e di sussistenza pubblica.

Al generale Dupont fu in breve surrogato qual Ministro straordinario il generale Jourdan. Il quindici di agosto, egli fu presentato in seduta pubblica alla Consulta, alla quale tenne un discorso, che ebbe la risposta seguente da Carlo Botta:

Cittadini Legislatori;

«Ella è certamente una giornata ben memorabile pel Piemonte quella, in cui uno dei primi fondatori della libertà nei due emisferi, quegli che fece crollare nei campi

di Fleurus le falangi alemanne, quegli finalmente, il cui nome richiama la famosa ricordanza degli Epaminonda, dei Scipioni e dei Washington, è comparso tra voi. Il Governo francese non poteva dare al popolo del Piemonte più autentica prova del suo attaccamento, e dell'interesse che prende alla sua felicità, che inviando fra noi un cittadino per virtù civili, non meno che per guerriere imprese così commendevole.

« Si rimiravano altre volte i guerrieri con ispavento; ma quanto sono degni della nostra riconoscenza quelli che, a costo del loro sangue, tra mille pericoli e privazioni ci procurano quella libertà, senza la quale è un obbrobrio la vita, ed una necessità indispensabile la morte per qualunque uomo generoso e magnanimo! Tali sono i Moreau, i Massena, i Brune, i Berthier; tali furono i Dugomier, i Dampierre, i Joubert, i Desaix; tale è il primo Console della Repubblica francese; tale quegli che tra voi si mostra in questo giorno.

« Egli è dunque a nome della Consulta, a nome del popolo piemontese, di quel popolo, cui la propria situazione e le troppo lunghe sventure rendono così interessante, che io protesto qui solennemente al Governo francese, ed al suo primo Magistrato la viva nostra riconoscenza, e il costante desiderio di contribuire con tutti i mezzi, a noi possibili, alla comune felicità.

« Cittadino ministro, in difficili momenti voi comparite fra noi; ma se in ogni lato incontrerete le traccie della miseria e d'un odioso regime, vi troverete almeno la miglior volontà ed un felice concorso di tutte le Autorità costituite. Passioni discordanti si dibattono a vicenda; profonde piaghe hanno pressochè estinta la vita dello Stato; la vostra moderazione, la vostra prudenza, la vostra fermezza, sapranno reprimere le une, e sanare le altre. Voi condurrete a buon termine la grand'opera, che il saggio e modesto Dupont ha così bene incominciata; e quando la pace avrà coronati i generosi vostri sforzi; quando un Governo costituzionale, saggio egualmente che forte, avrà rassicurata alle famiglie la tranquillità e l'abbondanza; quando finalmente, obbliando i nostri timori e le passate nostre vicende, noi potremo senza ritegno abbandonarci a tutte le dolci affezioni che onorano e sollevano la umanità, noi pronuncieremo i vostri nomi col trasporto della più tenera riconoscenza. La moderazione ed i benefizi dei vincitori del Reno, del Danubio, del Nilo e del Po, non siano cancellati giammai dalla nostra memoria. Noi ci ricorderemo per sempre che se il

virtuoso Catinat, per non portare la desolazione in questo sgraziato paese, contravvenne formalmente agli ordini del suo Re, voi avete fedelmente eseguiti quelli del primo Magistrato della Repubblica per apportargli la libertà, la pace, la felicità, e l'abbondanza ».

Adulatorie parole erano queste, e null'altro. La felicità consisteva in tasse, sopratasse, prestiti e spogliazioni insopportabili; la libertà era servitù straniera; gli inneggiati ordini del primo Magistrato della Repubblica erano soldateschi imperii di sangue e di ruine per chi non obbediva. Bonaparte scriveva a Massena: « *Il primo villaggio del Piemonte che insorga, fatelo saccheggiare e bruciare* [1] ». La riverenza dovuta a Carlo Botta non può vietare questa osservazione. I difetti degli uomini grandi e benemeriti debbono pur essere notati dalla storia per conservarle l'efficacia del suo magistero educativo. Certo, i suoi meriti civili ed il suo virtuoso disinteresse nelle magistrature da lui esercitate debbono farlo giudicare di gran lunga superiore ai repubblicani di maggior grado, che con lui cooperarono ad introdurre nel Piemonte la dominazione francese, magnificandola; ma non valgono a sdebitarlo innanzi alla posterità di non essere rimasto fedele a quella repubblica nazionale, di cui si era fatto in Parigi zelante e coraggioso propugnatore onde assicurare all'Italia i benefizii della libertà e dell'indipendenza. Fosse pur essa stata un'utopia: ma dacchè faceva parte de' suoi intimi sentimenti, ed egli

(1) *Correspondance de Napoléon* I^{er}, VI, 417.

l'aveva proclamato in pubblico a protesta contro la dominazione straniera, non doveva sconfessarla con opere e adulazioni posteriori, servendo e incensando quei Francesi, che di nuovo, in nome della libertà, erano tornati a portare nella sua patria nuova servitù. Ci inchiniamo riverenti a Carlo Botta, che volle viver povero e negletto, benchè potesse facilmente usufruttare le ricchezze e gli onori, che impaniarono gli altri *Giacobini* piemontesi nella servile obbedienza all'Impero napoleonico. Ma l'anima rimane contristata nell'udirlo tessere gli elogi di ciò che pochi mesi prima aveva sdegnosamente vituperato, mostrando così di mancare di quella costanza di propositi, senza cui nessuno è grande cittadino [1]. Carlo Botta aveva animo generoso. Quel medico Barolo, che nel Novantaquattro lo aveva denunziato, fu da lui, essendo presidente della Commissione esecutiva, messo in libertà, commutandogli il carcere in esilio.

In seguito agli ordini del generale in capo Brune, che alla sua volta obbediva al primo Console, dai cui cenni, come in Francia così in Piemonte, dipendeva già ogni cosa, trascorsi tre mesi e alcuni giorni, la Commissione esecutiva fu riordinata dal generale Jourdan. I cittadini Bossi, Botta e Debernardi furono specialmente incaricati della direzione degli affari

(1) V. in proposito la *Biografia di Carlo Botta*, di Carlo Bon Compagni, negli Atti dell'Accademia delle Scienze, annate 1866-1867.

del Governo sotto la denominazione di *Commissione esecutiva.* Facevano parte di essa eziandio i cittadini Galli, Brayda, Costa e Giulio, ma limitatamente, in quanto che intervenivano alle sue deliberazioni soltanto quando ciò era giudicato conveniente da essa, e dal Ministro straordinario del Governo francese in Piemonte. Però, ciascuno di loro venne incaricato di presiedere qualche parte dell'amministrazione [1].

Il programma del nuovo Governo, scritto da Carlo Botta come presidente, venne riassunto nei capi seguenti: ristorare le finanze ruinate da nove anni di guerra, da spese enormi e sproporzionate, e da dilapidazioni senza fine; coordinare e semplificare le varie parti della pubblica amministrazione pel miglior vantaggio della libertà e della felicità pubblica; riconciliare gli animi, inaspriti da troppo frequenti mutazioni di cose; diminuire i pubblici aggravii; assicurare a tutti i pacifici cittadini la inviolabile protezione delle leggi; proteggere il commercio; rianimare l'industria; chiamare a parte delle pubbliche cure i cittadini più distinti per probità, repubblicanismo e ingegno [2].

Per dare a tutte le parti del servizio pubblico un conveniente ordinamento, la Commissione esecutiva divise l'amministrazione-generale degli affari nelle

---

(1) Decreto del 4 ottobre 1800. Il professore Giulio non tardò a prendere il posto di Debernardi assente, onde si formò quel triumvirato, noto in Piemonte sotto il nome dei *tre Carli*, che erano per l'appunto Carlo Bossi, Carlo Botta e Carlo Giulio.

(2) V. la precitata *Raccolta di leggi*, ecc., vol. II, pag. 34 e 35.

cinque parti seguenti: *affari interni*, *esteri*, *di guerra*, *di finanze* e *di polizia*. Queste cinque direzioni avevano per capi dei Reggenti, posti sotto l'ispezione della Commissione esecutiva. Essa fu assistita dalla Consulta sovramenzionata sin verso la fine di dicembre dell'Ottocento, nel qual mese questa venne sciolta dal generale Jourdan per la tenace opposizione da lei fatta ad un suo decreto, col quale ei voleva emettere una nuova carta monetata. Invece della Consulta, fu stabilito presso la Commissione esecutiva un Consiglio di governo di sette membri, incaricato di dar il suo parere sopra i principali rami ed atti dell'amministrazione. Furono chiamati a farne parte Baudisson, Martinet e Modesto Paroletti fra coloro che appartenevano alla Consulta, con uno stipendio uguale a quello dei Governanti [1].

Tutto questo edifizio, eretto per volontà del primo Console, ruinò per volontà sua nell'aprile dell'Ottocentouno. Un decreto dato ai due di quel mese stabilì che il Piemonte formerebbe una Divisione militare della Francia; sarebbe diviso in sei Dipartimenti; le leggi francesi, rispetto agli ordini amministrativi e giudiziarii, vi si promulgherebbero; le casse governative sarebbero comuni; il Governo verrebbe affidato ad un Amministratore-generale assistito da un Consiglio di sei membri.

Il generale Jourdan, eletto Amministratore-generale, addì diciannove aprile dichiarò sciolti la Com-

(1) Decreto Jourdan, del 24 dicembre 1800.

missione ed il Consiglio di governo; ed assumendo il supremo maneggio della cosa pubblica, nominò suoi consiglieri Bossi, Botta, Giulio, Brayda, Piossasco e Paroletti. Tutto accennava manifestamente all' unione definitiva del Piemonte alla Francia. La Commissione esecutiva, prima di lasciare il Governo nelle mani di Jourdan, lo annunziò con parole che meritano di essere conservate nella storia per chiarire il modo di pensare e di operare di coloro, che allora reggevano le sorti dello sfortunato Piemonte. « Il giorno, per tre anni ansiosamente aspettato da tutti i cuori nobili e generosi, dicevano quei temporarii Governanti, è giunto. Popolo subalpino, le tue sorti sono irremovibilmente fissate: tu sei libero; le leggi francesi sono le tue. Guarentita dalla potenza preponderante del primo popolo del mondo, la tua felicità sarà perenne, tuo proprio diverrà un nome, che era il più bello di quanti portavano i popoli europei prima della scoperta dei diritti dell'uomo, ma che la libertà, trionfatrice in una gigantesca lotta, ha poi attorniato di tanto splendore da renderlo superiore a quello di qualunque altro popolo [1] ».

Così inneggiando, ed in lingua francese per soprassello, il presidente della Commissione esecutiva concludeva coll'ascrivere a vanto di essa l'avere nel corso di sette mesi atteso zelantemente ad apparecchiare un così grande risultato. Era la servitù

(1) Proclama di Carlo Bossi, del 19 aprile 1801.

dell'Italia, signoreggiata dalla Francia in dispotico modo. E si continuava a favellare tanto pomposamente di libertà!

II.

La Commissione di Governo, nell'insediarsi, s'era impegnata a ristorare le finanze dello Stato; impegno facile a prendere in parole, ma di attuamento quasi impossibile. Gli Austriaci erano partiti lasciando le casse vuote: i Francesi impedirono tosto che si rimettessero in buono stato. Il primo Console ordinò che nella Cisalpina, mediante una tassa di due milioni di lire, da imporsi proporzionalmente sopra coloro che avevano accettato impieghi dai Tedeschi, o che si erano mostrati apertamente loro partigiani, si assegnasse in premio un mese di soldo agli uffiziali ed ai soldati dell'esercito vittorioso [1]. Seguendo questo esempio, il generale Massena impose al Piemonte una contribuzione straordinaria di un milione, pagabile entro quindici giorni da quanti avevano partecipato alla Reggenza, oppure avevano avuti da essa alti uffizi governativi, o ancorchè fossero soltanto maggiormente facoltosi [2]. La Commissione di governo, nell'applicare

(1) Decreto del 23 giugno 1800.
(2) Decreto del 25 luglio 1800.

questo balzello, usò minore partigianeria. Essa aggravò di un mezzo per cento indistintamente il patrimonio di coloro, che lo avevano maggiore di ducento cinquanta mila lire, esentando soltanto fra essi chi aveva sofferto il carcere o l'esilio per la libertà, e riversandone la parziale quota sugli altri, che per uffizii avevano primeggiato nell' effimera monarchia ristaurata.

Oltre questo milione, Massena volle assicurato un milione e mezzo al mese, e che i Governanti mantenessero i presidii stanziati in Piemonte. Dovendo dare ai Francesi moneta sonante, mentre nelle casse pubbliche entrava soltanto carta monetata, queste due tasse riuscirono quasi duplicate. Chi doveva dare, non aveva quattrini; chi li pretendeva, ne aveva bisogno estremo: quindi il generale Dupont ricorse all'espediente di convocare i banchieri e i negozianti più cospicui di Torino, proponendo loro una anticipazione immediata di cinquecento mila lire di Francia. Benchè si dovesse questa somma emettere nella massima parte in lettere di cambio sulle piazze estere, banchieri e negozianti si schermirono, dichiarando che erano nell'impossibilità di acconsentire. Ma cercando di cavare un vantaggio per se medesimi da siffatta proposta, lasciarono intendere a Dupont che aprirebbero tra loro una sottoscrizione libera, purchè il Governo assumesse l'obbligo formale del rimborso entro il termine perentorio di tre mesi, guarentisse che il ceto commerciale rimarrebbe esonerato da ogni contribuzione

di guerra, e che verrebbero rimborsati i commercianti ed i banchieri, che sopra cambiali avevano imprestato danaro al Governo negli anni Novantotto e Novantanove.

Tornando inaccettabili questi patti, fu forza lasciarsi smungere dagli aggiotatori. La cosa più difficile e nello stesso tempo più urgente era di rialzare il credito oltremodo scaduto della carta monetata. I Governanti credettero di prendere la via migliore col richiamare in corso i biglietti da lire otto, e col guarentire la conservazione di tutti gli altri che erano in circolazione, restringendone l'uso all'acquisto di beni nazionali nello spazio di sei mesi, e al pagamento delle imposte decorse a tutto l'anno Novantanove, purchè il versamento nelle pubbliche casse avesse luogo entro quaranta giorni. Trascorsi questi periodi di tempo, i biglietti sarebbero ridotti pressochè alla metà del terzo del valore nominale, al quale essi erano già stati portati [1]. Gli effetti di questa legge furono tristi. Immediatamente, i biglietti scapitarono di più, il prezzo delle derrate aumentò d'assai, l'aggiotaggio si fece più oppressivo, ed il minuto commercio si trovò inceppato nelle sue contrattazioni. Scorgendo che ciò che si era creduto un rimedio era divenuto un nuovo danno, la Commissione di Governo si rivolse alla Consulta onde provvedesse a toglierlo, sia usando tutti i mezzi coercitivi delle antiche leggi sul corso for-

(1) Legge del 18 luglio 1800.

zoso della carta monetata, sia appigliandosi a qualche altro più salutare espediente [1].

Una nuova provvidenza era urgente. Il valore dei biglietti era scaduto a tal segno, che quelli del valore edittale di cinquanta lire, al cambio in moneta erosa od eroso-mista valevano sei lire e sei o sette soldi. La prima proposta di togliere addirittura il corso ai biglietti venne dalla Commissione di governo, non però concordemente. Due dei suoi membri diedero voto sfavorevole, per timore di veder turbato l'ordine pubblico, e per la penuria di moneta in corso. La Consulta non accettò il primo progetto, ma bensì il secondo, modificandolo [2].

La demonetizzazione dei biglietti fu decretata dalla legge del ventisette di luglio dell' Ottocento. Essi vennero ammessi soltanto in pagamento dei beni nazionali, che si sarebbero posti in vendita nei cinque mesi successivi, e per il pagamento di tre quarti di tutte le imposte arretrate e di un quinto per l'anno in corso, secondo l' intiero valore edittale che avevano prima del dieci di marzo dello stesso anno. Si avrebbero per annullati i biglietti non stati convertiti nel termine e per le cause previste. La Consulta effettivamente ciò dichiarò col decreto dell'otto dicembre di quell'anno. I Governanti si erano ripro-

---

(1) Messaggio della Commissione di Governo alla Consulta, del 21 luglio 1800.

(2) Messaggio della Commissione di Governo alla Consulta, del 15 luglio 1800. — Messaggio della Consulta alla Commissione, del 20 luglio.

messi grandi vantaggi da questo radicale provvedimento, che dava l'ultimo tracollo al valore della carta-moneta. Carlo Botta che, come relatore, lo aveva caldamente propugnato, attestava essere l'unico mezzo per togliere il Piemonte dalla spaventosa miseria in cui si trovava, e per ricondurvi l'abbondanza e l'amore della cosa pubblica [1]. Vana speranza! Le proprietà private rimasero gravemente danneggiate, e più impoverite le classi meno agiate. Gli aggiotatori gavazzarono in nuovi smodati lucri, ed i beni nazionali divennero oggetto di malversazioni e di rapine scandalose [2]. Spesse volte, le compere si facevano per raccomandazioni interessate, ed i periti usavano fare estimazioni così minime da costringere i Governanti a redarguirli [3]. Ma a vicenda questi ultimi, che avrebbero dovuto con tutti i mezzi accordati dalle leggi aumentare il valore dei beni posti in vendita, in corrispondenza dell'avvilimento dei biglietti, li lasciavano scialacquare in vendite inferiori del cinquanta, e anche del sessanta per cento del prezzo reale. I biglietti in corso ammontavano a venti milioni; si erano posti in vendita beni nazionali per trenta milioni.

Mentre i dilapidatori delle pubbliche sostanze arric-

---

(1) Questa Relazione fu resa di pubblica ragione dall' egregio Carlo Dionisotti nel suo libro *Carlo Botta a Corfù*. Torino, 1875.

(2) Messaggio della Commissione di Governo, dell'11 di ottobre 1800.

(3) Circolare ai Commissarii nelle Provincie, dell'11 di febbraio 1801.

chivano, le casse dello Stato erano quasi esauste. Si tornò alla carta, emettendo *Pagherò* per un milione di lire. Essi non avevano la qualità di moneta fra i privati, ma fra essi erano girabili soltanto ad arbitrio. Le casse pubbliche erano obbligate a riceverli come moneta, e in pagamento altresì di beni nazionali posti in vendita. Siffatte obbligazioni delle Finanze portavano l'interesse del mezzo per cento al mese, ed erano richiamate al cambio contro moneta di tre in tre mesi [1]. Ma non riuscirono a durevole vantaggio, trovandosi ridotte in breve andar di tempo a meno della metà del loro valore edittale, e quindi nel novembre furono annullate. Le piaghe delle Finanze inciprignivano, facendosi a vista d'occhio cancrenose. Si era accordato che le casse francesi col milione e mezzo mensuale manterrebbero i soldati. Ma, mentre si sborsava questa somma ingente, i soldati non erano mantenuti, ed il Piemonte era obbligato a supplire. Rimaneva a suo carico tutta la spesa per l'armamento e il riattamento delle fortezze, per l'arsenale e per il mantenimento delle truppe piemontesi. Chi domandava danaro per gli ospedali, chi per il vestire, il vitto ed i quartieri dei soldati, chi per gli alloggi degli uffiziali. Si chiedevano perfino i piombi della cupola di Superga. Fu decretata una nuova contribuzione straordinaria, per la quale tutti gli abitanti dovevano pagare venti soldi per capo, eccettuati i

(1) Decreto del 4 agosto 1800.

minori di sette anni ed i notoriamente poveri. Le Municipalità erano fatte risponsabili della riscossione. Sul ceto commerciale di tutto lo Stato fu posta inoltre una contribuzione speciale di novecento cinquanta mila lire, delle quali settecento cinquanta mila a carico dei banchieri e negozianti di Torino.

I possessori di case e di beni domiciliati in questa città, e i possessori di case nelle città e terre cospicue delle provincie, dovevano, oltre la somma fissata per tutti, pagarne una metà di più. Agli exfeudatarii, ai possessori di beni feudali già affrancati, fu imposta per soprassello una tassa di indennizzazione tripla di un' annata del tasso imposto o che doveva imporsi ai detti beni quando erano feudi retti e proprii, e dupla quando erano feudi alienabili e disponibili. Pei feudi ereditarii, l'importare fu di una sola annata di sovrappiù [1].

In buona parte bisognava pagare in moneta, e la moneta mancava. Erano in circolazione tutto al più diciassette milioni di lire, mentre le imposte assorbivano annualmente quasi il doppio, nè tutto il danaro versato nelle casse pubbliche tornava in giro. Ma per coniar moneta mancavano i metalli. Nel corso di pochi anni, per far moneta eroso-mista si erano amalgamati al rame ventitrè milioni di moneta d'argento, defraudando la nazione di oltre quaranta milioni di lire [2]. Per battere nuova moneta erosa,

(1) Legge del 3 agosto 1800.
(2) Messaggio della Commissione alla Consulta, del 6 nov. 1800.

la Commissione ordinò che si calassero dalle torri le campane, tranne quelle delle parrocchie, delle Comunità religiose e delle Confraternite, strettamente necessarie al culto. I proprietarii potevano però dare in surrogazione una quantità di rame uguale a due terzi del peso del metallo [1].

L'agricoltura languiva, e l'imposta fondiaria era divenuta enorme. Prima della guerra del Novantadue, il tasso, non computate Nizza e la Savoia, dava circa cinque milioni. Durante la guerra, era salito ad otto milioni. Divenuto la settima Divisione militare, e perduti il Novarese, la Lomellina ed il Vigevanasco, il Piemonte doveva pagare in fondiaria dodici milioni, compresi i centesimi assegnati alle spese amministrative. La gravezza delle imposte impediva che fossero pagate con esattezza, e generalmente la loro riscossione si era resa difficilissima [2]. Non solo tutte le possibili economie erano state praticate, ma s'era andato più oltre. I Governanti avevano sospesi tutti i pagamenti pei debiti arretrati dello Stato, ad eccezione dell'ultimo quartale delle pensioni rigorosamente alimentarie, e dello stipendio dei funzionarii pubblici. Il quale però, cominciando da quello dei Governanti, per alcuni era stato ridotto; oltrechè s'erano licenziati cento ottanta impiegati, che ricevevano complessivamente ducento due mila, ducento venti lire, assegnando

(1) Decreto della Commissione esecutiva, del 18 novembre 1800.
(2) Messaggio della Commissione alla Consulta, del 16 ott. 1800.

a titolo di pensione al minor numero di essi una somma non maggiore di venticinque mila seicento lire. Dovendosi pure provvedere in qualche modo, verso la fine di ottobre dell'Ottocento la Consulta autorizzò la Commissione di governo ad alienare per dodici milioni di beni del clero regolare e secolare, metà in *Pagherò*, metà in cedole acquistate dai compratori con moneta all' Uffizio-generale delle Finanze (1). Ma decretare di vendere era presto detto; invece, riusciva difficile trovare chi volesse comperare, nella grande e universale incertezza in cui si viveva sulle sorti future del paese.

I Governanti non rinvennero altra via di uscire dal labirinto di guai finanziarii, nel quale si aggiravano, se non mettendo vieppiù in vendita beni nazionali, e imponendo balzelli straordinarii, enormi. Ed un nuovo imprestito di dodici milioni fu proposto dalla Commissione esecutiva in sui primi di novembre alla Consulta. Si trattava di un prestito forzato di otto milioni in moneta, e di quattro in assegni di pagamento (2).

La Consulta non fece buon viso a questa proposta; e dopo molto discutere, l'Amministratore-generale Jourdan promulgò un decreto, sanzionato dai nuovi Governanti, col quale si ordinava la vendita forzata di beni nazionali per sei milioni, ripartibili fra coloro,

(1) Legge del 28 settembre 1800.

(2) Messaggio della Commissione alla Consulta, del 16 di ottobre 1800.

che possedevano un capitale di cento mila lire, e più, in proporzione della rendita di ciascuno [1]. Per fissare le quote si prendevano le denunzie; norma fallace, poichè non si poteva pretendere dai tassati una scrupolosa esattezza; ingiusta, perchè gli osservatori della legge erano i più gravati.

Dal luglio alla fine di dicembre dell'Ottocento, le Finanze piemontesi avevano pagato ai Francesi otto milioni e mezzo di lire, uno per l'imposizione straordinaria, gli altri per il pattuito milione e mezzo mensuale. Di più, negli ospedali militari si erano spese centocinquanta mila cinquecento sessantasei lire; in foraggi, ventun mila seicento trentadue; in olio, candele, paglia e legna, lire cento ventiquattro mila novecento ottantadue. L'Uffizio del Soldo, per oggetti non pagati nell'acquisto di vettovaglie per l'esercito francese, era debitore, verso i provveditori, di quattro milioni quattrocento cinquantasette mila sessantaquattro lire [2]. I Commissarii francesi s'erano intascate quattrocento mila lire. Mancando di danaro e di credito, il Governo si rivolse alle principali Municipalità, offrendo loro beni nazionali, purchè si assumessero di approvvigionare del proprio i soldati francesi che stanziavano o transitavano per le provincie, di cui esse erano capoluogo. Per ciò fare, la Municipalità di Torino ebbe assicurazioni che le verrebbero dati in proprietà beni

(1) Decreto del 22 novembre 1800.
(2) Registri dell'Uffizio del Soldo, anno 1800.

nazionali per un milione ottocento mila lire, oltre altri vantaggi pecuniarii [1]. Consimili promesse i Governanti ne fecero alle altre primarie Municipalità.

Le esazioni ordinarie e straordinarie dal ventun di giugno al trenta di novembre, aveano prodotto ventotto milioni, ducento novantasei mila, quattrocento quattro lire: ma siccome erano spese ventiquattro milioni ottocento quarantotto mila, ottocento settantasette lire, rimanevano nella cassa della Tesoreria-generale tre milioni quattrocento quarantasette mila cinquecento ventisette lire. Ma di esse, un milione cento cinquantanove mila seicento sessanta lire erano in biglietti fuori corso; in argento si contavano appena dieci mila; il rimanente era tutta moneta erosa ed eroso-mista, sulla quale si perdeva il venti od il trenta per cento per trovare moneta d'argento, che i Francesi pretendevano coll'aggio del cinque per cento per loro. Se le rendite dello Stato fossero state esigibili regolarmente, si sarebbero potute calcolare a diciotto milioni cinquecento novantasette mila lire; ma le imposte indirette erano talmente scomposte, che producevano quasi nulla. La gabella del sale, che per l'addietro si calcolava fruttasse due milioni trecento mila lire circa, nell'Ottocento aveva fornito appena settecento settanta mila lire. Gli introiti utili erano menomati anche dacchè le contribuzioni e le imposte scadute si potevano pagare per tre quarti in carta

(1) Deliberazioni del 25 gennaio, 17 febbraio, e 14 marzo 1801.

demonetizzata, che rimaneva improduttiva, dovendo essere annullata entrando nelle casse pubbliche.

Così scarseggiando le rendite dello Stato, le spese preventive per l'anno Ottocentuno salivano a trentatrè milioni settecentotrè mila lire così ripartite: spese militari ordinarie e straordinarie ventotto milioni cento novantamila lire; spese di amministrazione e di giustizia un milione ducento settantasette mila; per l'istruzione pubblica cento settanta mila; per la Posta ducento cinquanta mila; per riparazioni ai canali ed ai beni demaniali ottantasei mila; per soccorsi ai curati, agli ospedali e agli indigenti ducento trenta mila; in interessi per il debito pubblico tre milioni cinquecento mila.

Sino al diciannove di aprile dell'Ottocentuno, nel qual giorno la Commissione esecutiva cessò dalle sue funzioni, essa superò difficoltà finanziarie gravissime con sacrifizii parimente gravissimi, dando prova di disinteresse e di amor patrio. Lasciò nelle casse dell'erario nazionale ottocento mila lire; quattro milioni d'imposta fondiaria in riscossione; due milioni da esigere sulla vendita forzata dei beni nazionali, ed un milione cinquecento lire in azioni di Lucedio. Aveva decretato la coniazione di un milione di moneta erosa da due soldi; ma durante il suo governo non ne uscì dalla zecca nazionale che un mezzo milione [1]. Il sedici di quello stesso mese

---

(1) Lettera del Maestro della Zecca alla Commissione esecutiva, del 16 marzo 1801.

d'aprile aveva decretata la coniazione d'una moneta d'oro da venti franchi, la quale portasse il nome di *Marengo*, e valesse ad attestare la riconoscenza nazionale verso la Repubblica francese, il primo Console, e l'invitto Esercito liberatore (1). Ma poichè la Zecca nazionale possedeva non più di cinquanta marchi d'oro, il Maestro della medesima fu incaricato di comperar oro coll'aggio che dava il corso della piazza, barattandolo colla nuova moneta erosa. Era veramente un lusso fuor di stagione, e tale pure era il dono fatto del castello di Rivara colle sue dipendenze al generale Jourdan (2).

A mantenere i cittadini in maggiori angustie finanziarie, sopraggiunsero le imposte parziali. Aosta, Ivrea e Vercelli furono tassate di quattrocento novanta mila ottocento quindici lire, proporzionatamente alla fondiaria di ciascuna popolazione, per l'atterramento della fortezza di Torino. Nella identica proporzione, Alba, Mondovì, Oneglia e Saluzzo dovettero pagare ducento trentaquattro mila lire per abbattere la fortezza di Cuneo. E si aveva a fare con gente oltremodo capricciosa, perchè ora si voleva che una fortezza piemontese si demolisse a spese del Piemonte, ed ora che la medesima si riattasse. La Commissione straordinaria di Alessandria fu costretta ad assegnare dodici mila lire in argento

(1) Decreto del 13 marzo 1801.

(2) *Relation du Secrétaire général de l'Administration-générale du Piémont au citoyen Chaptal, Ministre de l'Intérieur*, 1802.

ad ogni decade al Comandante francese della fortezza di Tortona per opere di difesa. Ma sborsate settantamila lire, questo balzello divenne insopportabile, ed a stento si razzolarono sei mila lire, che si offersero in acconto. Il Comandante della fortezza montò in sulle furie, ed inviò immediatamente un suo Aiutante a vuotare la cassa provinciale, portando via tredici mila lire in *Pagherò*, e due mila e dieci lire in moneta erosa [1]. I Generali francesi non solo spingevano le loro esigenze all'estremo nel voler danaro dal Governo e dalle Municipalità, ma si arbitravano perfino di decretare balzelli da legislatori. Così il Generale comandante della provincia d'Ivrea ordinò che ad ogni decade quegli abitanti dovessero versare nella sua cassa militare il cinque per cento della contribuzione fondiaria [2]. Le requisizioni poi erano interminabili. Capi e soldati pigliavano ad ogni modo con arroganza, e non di rado con violenza. Pure, a sentirli, ci amavano come fratelli.

La Commissione di Governo s'avvide ben presto di trovarsi in una condizione insopportabile, umiliante e ruinosa al paese, e indirizzò le sue doglianze e protestazioni al generale Jourdan sin dall'agosto dell'Ottocento, chiedendo le proprie dimissioni anzichè continuare in uno stato di cose, pel quale la

---

(1) Lettera del 31 dicembre 1800, del Commissario del Governo all'Intendente-generale delle Finanze.

(2) Lettera dell'Intendente-generale della Gabella nazionale alla Commissione esecutiva, 16 febbraio 1801.

ruina del Piemonte diveniva inevitabile. « Sopra un prodotto annuo di dieci milioni, essa scriveva a Berthier, generale in capo dell'esercito francese in Italia, il generale Massena pretende una contribuzione mensile di un milione cinquecento mila franchi, oltre l'altra straordinaria di un milione. Ed è con questa stessa rendita dello Stato che bisogna inoltre provvedere alle spese indispensabili per l'amministrazione interna, per la formazione dell'esercito nazionale e della gendarmeria, per l'approvvigionamento delle fortezze, e per tante altre sconfinate spese chieste dagli agenti francesi. Per quale prodigio il generale Massena pretende che, con mezzi così limitati, sia possibile al Piemonte di sopportare un peso tanto enorme senza rimanerne schiacciato? [1] ». Queste stesse protestazioni furono rinnovate nel settembre seguente al Ministro straordinario del Governo francese in Torino [2]; ma pur egli fece orecchie da mercante. Rispondevano che se la Francia, per distruggere il dispotismo, e per acquistare la libertà e l'eguaglianza aveva consumate ricchezze immense e sparso fiumi di sangue, il Piemonte ben doveva tenersi contento di rimettere per tutto ciò denaro, e non altro.

I Francesi continuavano a spogliare, come preda di guerra, il Piemonte; non di rado coonestando il mal tolto colle apparenze di donativi. Così il gene-

---

(1) Lettera dell'8 agosto 1800.
(2) Lettera del 29 settembre 1800.

rale Fiorella si portò via dagli appartamenti reali ventiquattro quadri a olio e trentaquattro miniati, il generale Dupont altri nove, dieci il generale Soult, ottantuno il generale Jourdan [1]. Insomma, i Francesi come gli Austriaci facevano strazio del Piemonte a loro talento; e ben si comprende come la ricordanza di quelle rapine, di quegli oltraggi, e di quelle bugiarde promesse sia rimasta profondamente scolpita, di generazione in generazione, nel cuore delle nostre moltitudini.

III.

Mentre le finanze dello Stato erano ridotte a penuria estrema, mancava un' amministrazione nazionale ordinata e indipendente. Tutto era in balìa dei Francesi, i quali non tardarono a rinnovare le angherie e le soperchierie degli Austriaci. Così i Piemontesi imparavano a loro spese che i cambiamenti di dominio straniero, fatti tanto in nome della monarchia quanto in quello della repubblica, non producevano che servitù tormentosa.

Il primo Console era fermo nel disegno di unire

(1) Nota delle gioie, dei quadri ed altri effetti già esistenti nei reali appartamenti di Torino, stati presi dai Francesi nell'anno 1798 e negli anni seguenti. Archivio di Stato di Torino: Categoria *Reale Casa*.

il Piemonte alla Francia. « Essa ha bisogno, egli diceva a Carlo Bossi, di questa testa di ponte per avere un piede a terra in Italia ». Laonde, in apparenza fu riconosciuta la libertà e l'indipendenza della *Nazione Piemontese*, ma sostanzialmente tutti i nuovi ordinamenti contraddicevano a questo concetto. Arrivarono presto Commissarii da Parigi per rimutare lo Stato alla francese, chi per le finanze, chi per gli ordini giudiziarii, chi per gli ordini amministrativi. Tra questi nuovi venuti e i Generali, e gli ordinatori, ed i Commissarii di guerra che vi stanziavano, il povero paese si trovò duramente oppresso. Addì tredici agosto dell'Ottocento, l'agente diplomatico piemontese in Parigi indirizzava al primo Console la supplicazione seguente:

« Le sventure della mia patria sono al colmo. Sotto verun altro regime essa giammai provò tanti mali, ed una così funesta serie di insopportabili sventure. Tutto ciò è il risultato necessario della costante contravvenzione ai vostri ordini savi e moderati. Permettete, o cittadino Primo Console, che la Commissione da voi istituita possa per mezzo mio far giungere a voi i suoi giusti reclami. Il fondatore della vera libertà nel Piemonte si degni accogliere le doglianze di un popolo, che lo riconosce per l'unico suo protettore. Non vogliate permettere che le inaudite vittorie, dalle quali ripetiamo la nostra libertà, siano tramutate nella cagione della nostra ruina; fate voi che la congerie dei mali che ci aggravano non siano di scoraggiamento per gli amici della libertà, e di gioia ai suoi nemici.

« Il Governo e la Nazione sanno che debbono fare sacrifizi pecuniarii, e sono lietissimi di compierli con volontà ardente, ma entro i limiti del possibile. Dall'istante della vostra comparsa sulla cima delle Alpi, noi vi salutammo *il primo cittadino di un popolo libero*. I nostri

voti furono soddisfatti; fate ora che la nostra aspettazione non sia frustrata [1] ».

La risposta di Talleyrand, ministro degli affari esteri fu questa: « Che il primo Console era assai malcontento della lentezza, colla quale il Piemonte provvedeva ai bisogni dell'esercito francese; essere sua ferma intenzione che tutte le contribuzioni si pagassero puntualmente, compreso il milione e mezzo mensile [2] ». Mentre l'impossibilità di soddisfare ad insopportabili balzelli era qualificata dal primo Console una riprovevole lentezza, Massena, che al suo arrivo in Piemonte aveva messo spietatamente le mani rapaci negli averi dei Subalpini, li incolpava spudoratamente a Parigi di non aver dato un soldo per l'esercito liberatore. I Governanti torinesi rimasero allibiti a tale imputazione, e scrissero così al loro agente diplomatico presso il primo Console:

« Non si può comprendere a chi mai il generale Massena possa far credere che il Piemonte non abbia nulla pagato, nulla somministrato all'esercito della Repubblica. È un asserto così ingiusto e assurdo, che sembra incredibile che possa fare qualche impressione. I continui reclami da noi fatti relativamente alle eccessive requisizioni di vettovaglie d'ogni sorta fatte da un capo all'altro del Piemonte dalla venuta dei Francesi in poi, le enormi contribuzioni in danaro che tuttodì ci aggravano insopportabilmente, contraddicono ad evidenza la calunniosa imputazione fatta a questo infelice paese [3] ».

Quei Governanti dovevano ingollare tutto l'amaro

(1) Dispaccio Solèra da Parigi, del 13 agosto 1800.
(2) Lettere del Commissario, 17 fruttidoro, anno VIII.
(3) Dispaccio del 7 vendemmiale, anno V.

che talentava ai Francesi di far loro prendere. Per decreto del primo Console, la ricostituzione delle truppe piemontesi si doveva compiere in pieno accordo tra la Commissione di Governo ed i Generali francesi; « ma chiesto di esercitare questo diritto, noi abbiamo ricevuta una risposta, che ci toglie per sempre la voglia di mescolarci in questo affare », scriveva Cavalli a Berthier, ed aggiungeva: « Il generale Lavallette organizza truppe, le quali finiranno per sgozzarci, se loro si presenterà l'occasione favorevole [1] ». Al generale Thureau era stato affidato il Comando-generale del Piemonte. Egli non aveva ritegno nell'esercitarlo, intromettendosi da padrone nell'amministrazione civile e nei processi criminali. Non v'erano reclami, per quanto giusti, della Commissione di governo, che trovassero favore presso di lui. Impediva persino, come e quando gli talentava, l'esecuzione di ordini concertati pochi giorni innanzi fra lui e i Governanti [2]. La Consulta aveva promulgato una legge, colla quale era istituita una Commissione per giudicare i delitti contro l'ordine pubblico. Subito si ebbero le protestazioni violente del generale Thureau, volendo egli che il giudicare di tali atti fosse di esclusiva competenza di una Commissione militare francese [3].

---

(1) Lettera Cavalli, membro della Commissione di Governo, al generale Berthier, 18 luglio 1800.

(2) Lettera dell'Uffizio delle relazioni estere all'Incaricato d'affari del Piemonte in Parigi, 25 termidoro, an. VIII.

(3) Lettera Cavalli al generale Berthier, 20 luglio 1800.

Uguali diportamenti erano quelli dei Comandanti francesi di minor grado, ma di non minor prepotenza. Il direttore dell'arsenale di Torino, colle sue esorbitanti pretese, non cessava di dar martello alla Commissione di Governo, all'Uffizio della guerra e del Soldo, ed alla Municipalità [1]. Le esorbitanze del Comandante del Genio giunsero al segno di impossessarsi di proprio arbitrio dei magazzini nazionali situati nell'Accademia militare.

Jourdan lasciava trafficare gli impieghi ed i favori da una donna piemontese, sua sgualdrina. Il generale Casabianca, che teneva il comando militare della città e provincia di Alessandria, procedeva in tutto sbrigliatamente. Il Commissario civile di lui scriveva alla Consulta governativa: « Egli ha aggiunto ultimamente ai tanti altri suoi atti di violenza e di oppressione quello di impossessarsi di tutto il danaro delle casse della provincia [2] ». Poi, nel gennaio del seguente anno: « Tutti i giuochi d'azzardo sono protetti dal Generale per ricavarne un lucro non indifferente [3] ». Per lui, non v'era limite nel comando. Un solo rubbo di cipolle non poteva uscire dalle porte di Alessandria senza il suo permesso in iscritto. Ai frati di Santa Maria in Oviglio impose con aspre minaccie l'accettazione nel convento di un frate libertino espulso, che tosto, a saggio di ravvedimento,

---

(1) Lettera dell'Uffizio delle relazioni estere all'Agente piemontese in Parigi, 9 fruttidoro.

(2) Lettera dello stesso, del 31 agosto 1800.

(3) Lettera dello stesso, del 7 gennaio 1801.

bastonò il Padre priore [1]. Le provincie di Alessandria, Asti, Casale, Voghera e Tortona, ebbero molto da fare perchè non si effettuasse un contratto conchiuso da quel Generale con un disonesto provveditore di vettovaglie all'esercito, per cui esse avrebbero dovuto sborsare l'enorme somma di due milioni di lire [2].

Dal più al meno, gli altri Comandanti francesi si diportavano allo stesso modo. Molti probi cittadini di Casale si trovarono costretti a lasciare la città pei continui provvedimenti arbitrarii del Generale francese che vi comandava [3]. Il Commissario civile scriveva di costui: « Il Comandante vuole assolutamente esser tutto, e le autorità costituite non debbono esser nulla. La Municipalità di Casale è costituita di gente onesta e di molta prudenza, ma non si sente capace di lasciarsi schiacciare [4] ».

Il Generale della cavalleria stanziata in Acqui, faceva d'ogni erba fascio. A Loano, a Tortona, a Biella, i Comandanti imprigionavano senza accuse fondate, o scarceravano gente ribalda a loro talento, spesso per far quattrini, ed in tutto procedevano senza il

---

(1) Lettera del cittadino Del-Pozzo, Capo dell'Uffizio della corrispondenza col Ministro francese, 30 luglio 1800.

(2) Lettera della Segreteria degli Interni al Reggente della Guerra, 8 luglio 1800.

(3) Lettera del commissario civile Magnocavalli al cittadino Del-Pozzo, Capo dell'Uffizio della corrispondenza col Ministro francese, 30 luglio 1800.

(4) Lettera dello stesso allo stesso, 3 agosto 1800.

minimo rispetto alle autorità civili [1]. Sotto il pretesto che l'alta polizia dipendeva da essi, i Comandanti francesi commettevano abusi enormi, onde i lamenti concordi dei Prefetti e dei Giudici erano continui. Il Prefetto di Cuneo scriveva che i Giudici, per paura di perdere la vita, non osavano sedere nei tribunali, giacchè i Comandanti francesi assicuravano l'impunità o scarceravano i malfattori. Così pure avveniva nella provincia di Mondovì « per molti individui, rei dei più atroci delitti », scriveva quel Prefetto [2]. In una lettera del Commissario civile della provincia d'Asti sta scritto « che quel Comandante trafficava sullo scarceramento dei ladri [3]. Anche ad Ivrea e a Biella, quei Comandanti volevano esercitare una illimitata e arbitraria ingerenza nelle carceri, rilasciando liberi i prigionieri, o accorciando i processi, o mutando le sentenze dei tribunali [4] ». « Sono inconvenienti, avvertiva l' avvocato fiscale-generale, che debbono richiamare tutta l'attenzione del Governo, e contro i quali necessitano pronti provvedimenti per guarentire il corso della giustizia ed il rispetto alle leggi, massime in un tempo in cui torme di briganti infestano da per tutto il Piemonte, e perpetrano i delitti più atroci [5] ».

(1) Lettere dei Commissarii civili al cittadino Del-Pozzo, ecc., del 16 agosto, e del 17 settembre 1800.

(2) Lettera del 1° febbraio 1801.

(3) Lettera del 6 agosto 1800, e del 7 gennaio 1801.

(4) Lettere di quei Commissarii civili, dell'11 e del 16 apr. 1800.

(5) Rapport du citoyen Chiabrera, avocat fiscal-général, à la Commission exécutive, 13 pluviose an IX; 2 febbraio 1801.

Mentre i Generali e gli agenti civili francesi ponevano arbitrariamente le mani in tutte le faccende amministrative, e non di rado anche in quelle di spettanza dei tribunali, coloro cui spettava di esercitare la podestà legislativa ed esecutiva si trovavano nelle condizioni più sfavorevoli per esercitare le proprie attribuzioni.

Il Governo parigino aveva riconosciuto nella Nazione piemontese la sua libertà e indipendenza, ma tutto ciò era orpello, e nulla più. Era stata congegnata una forma di reggimento da renderlo inefficace ed impotente ad agire. Infatti, sorsero tra la Commissione di governo e la Consulta legislativa prontamente dubbiezze e contrasti di attribuzioni, che il buon volere, come era inevitabile, non valse ad appianare. Indarno Carlo Botta, presidente della Commissione, diceva in un suo messaggio alla Consulta: « Riflettete, cittadini legislatori, che le circostanze straordinarie e imperiosissime in cui ci troviamo, la strana mescolanza di antiche leggi, in parte assurde, in parte contrarie alle massime repubblicane, con altre nuove, debbono porre necessariamente la Commissione esecutiva in condizioni difficilissime. Volere ora negli ordini governativi quell'andamento regolare proprio di un Governo stabile e fornito di buone leggi, è pretendere l'impossibile [1] ». Erano osservazioni giuste, ma che non valsero a conseguire il fine, per cui erano fatte.

---

(1) Messaggio del 10 dicembre 1800.

La Consulta legislativa pretendeva diritti ed attribuzioni, che la Commissione governativa giudicava di sua spettanza. Questa metteva inciampi di uguale sorta a quella; e intanto Dupont, poi Jourdan, soli, avevano nel Piemonte la suprema autorità effettiva.

Era da Parigi che venivano gli ordini intorno ad ogni ramo della cosa pubblica, ed era di là che il primo Console maturava le sorti avvenire del Piemonte. Egli, con un decreto del sette di settembre dell'Ottocento, fissò i confini del Piemonte colla Lombardia al corso del fiume Sesia, onde venivano aggregati alla Repubblica Cisalpina l'alto e basso Novarese. Coloro che costituivano la Commissione esecutiva altamente se ne risentirono, massime che la inaspettata novella sollevò maravigliosamente gli animi in Piemonte, dubitandosi che Bonaparte volesse restituire il rimanente al Re [1]. Essi deliberarono una rimostranza, conchiudendo che uscirebbero tosto di carica se non si sospendesse il decreto d'annessione sino a tanto che fossero decise le sorti del Piemonte. Conosciuta questa dichiarazione a Parigi, Talleyrand scrisse a Jourdan che se i membri della Commissione esecutiva volevano uscire d'uffizio, spalancasse loro le porte, e ne mettesse altri al loro posto. Ma il Generale-Ministro si appigliò al partito di invitarli a smettere il broncio, li ammonì di avere maggiore confidenza nel Governo francese, ed accennò loro, che se il primo Console aveva

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, Lib. XX.

aggregato il Novarese alla Cisalpina, verosimilmente vi era stato indotto dal pensiero di ricongiungere ai fratelli lombardi fratelli abitanti di un territorio che era stato staccato dal Milanese per diplomatiche negoziazioni [1]. Così i liberatori Francesi facevano ciò che gli Austriaci, alleati di Vittorio Amedeo III, avevano tentato inutilmente di conseguire. Non v'era che replicare. I Governanti rimasero mogi al loro posto, ed il primo Console proseguì a togliere autorità e riputazione ai patrioti, e ad accarezzare i nobili e i preti, perchè gli servissero a salire dove aveva prefisso di giungere. Pertanto Bonaparte, nell'aprile dell'Ottocentouno, scrisse a Jourdan di provvedere in modo che si recassero a Parigi alcuni notabili cittadini piemontesi per fornire notizie sulla più conveniente maniera di amministrare il loro paese [2]. L'Amministratore-generale del Piemonte, avendo ricevuto l'ordine di scegliere a preferenza nobili e preti, propose il marchese Alfieri, i conti Serra e d'Harcourt, e Latour vescovo di Acqui. Dei Governanti andarono Baudisson e Bossi. Dei patrizi andarono Alfieri, Serra e d'Harcourt insieme col Della Rovere invece di monsignor Latour, che ricusò l'incarico. Nell'accettarlo, il marchese Alfieri, da perfetto gentiluomo qual era, scrisse a Jourdan « che malgrado le circostanze personali, le quali esigevano la sua presenza in seno della famiglia,

(1) Lettera Jourdan, del 21 vendemmiale.
(2) Lettera del 13 aprile 1801.

egli sentiva il dovere di concorrere, per quanto era in lui, al benessere del suo paese. Andrebbe; il suo carattere ed i suoi principii essere abbastanza noti [1] ».

Il primo Console avrebbe desiderato che i notabili piemontesi fossero rimasti in Parigi colle mani alla cintola, abbandonandosi ad aperta cortigianeria. Ma sia ricordato a loro onore, essi non si adattarono a far da comparse. Alfieri, Serra e Della Rovere presentarono al Governo parigino due memoriali per dimostrare che il nuovo ordinamento delle imposte riusciva di soverchio aggravio al Piemonte, e che le provvidenze temporarie date intorno all'amministrazione della giustizia civile e criminale offendevano i diritti acquisiti, e ne turbavano il corso regolare. Nè essi tralasciarono, insieme con d'Harcourt, di rivolgersi direttamente per iscritto al primo Console nei termini seguenti [2]:

« Chiamati dal Governo francese a cooperare al benessere della nostra patria, noi consideriamo come un dovere, bensì penoso, ma sacro, di richiamare con franche parole l'attenzione vostra sul conto delle persone che sovrintendono all'amministrazione del Piemonte. Noi osiamo lusingarci, cittadino primo Console, che voi vorrete accogliere benevolmente le osservazioni dei membri della deputazione, i quali non hanno partecipato al Governo provvisorio del Piemonte, e che voi vi degnerete di approvare i motivi che hanno originata questa nostra particolare istanza.

« Le deliberazioni prese dai Consoli nella loro saviezza per migliorare i vari rami della pubblica amministrazione nel Piemonte, non daranno alcun buon frutto, o almeno produrranno vantaggi incompleti, se la cosa pubblica

(1) Lettera del 28 maggio 1801.

(2) Memoriale dei 19 giugno, 1 e 4 settembre 1801.

rimane nelle mani di coloro stessi, il cui governo è stato segnalato dall'anarchia e da disordini d'ogni genere. Sotto la direzione di costoro sarebbe impossibile di vedere l'ingegno, la probità, il disinteresse, la stima universale, essere i soli titoli per tenere uffizi pubblici. Quali siano le conseguenze che ne possano sorgere, non sfuggirà alla vostra previdente oculatezza, cittadino primo Console, e la voce pubblica già sin d'ora ve le potrebbe annunziare e provare per testimonianza di fatti manifesti. Vogliate, cittadino primo Console, accogliere le nostre osservazioni come una prova della confidenza che avete risvegliata in noi, e della nostra devozione alla gloria ed alla buona riputazione della Francia, ed alla felicità dei nostri concittadini (1) ».

Il marchese Alfieri consegnò inoltre al ministro Talleyrand uno scritto, relativo all'unione del Piemonte alla Francia. Egli avvertiva « che la medesima si poteva esaminare sotto due aspetti, cioè dal lato dell'interesse della Francia, e dal lato dell'interesse del Piemonte. Ma nè politicamente nè commercialmente poteva esservi utilità di sorta per la Francia. In quanto al Piemonte, tranne il vantaggio di appartenere ad una grande nazione, vi erano varietà, e per avventura contrarietà di tradizioni, di abitudini e d'interessi, che la rendevano al tutto difficile a compiere ed a mantenere (2) ».

Siffatte osservazioni non potevano trovare buona accoglienza. La presenza dei notabili piemontesi in Parigi divenne quindi tediosa e inopportuna dopo

(1) Memoriale del 20 agosto 1801.

(2) Archivio Alfieri, ora depositato nell'Archivio di Stato di Torino per volontà benemerente del marchese senatore Carlo Alfieri, mantenitore negli studii economici e politici del lustro secolare della sua famiglia che tiene un posto onorato nella Storia del Piemonte.

che essi manifestarono sensi tutt'altro che servili. Un bel dì, Talleyrand scrisse loro « che il Governo francese aveva desiderato di essere ragguagliato sulle condizioni del Piemonte; trovarsi soddisfatto di quanto avevano esposto; quindi ringraziarli, lasciandoli pienamente liberi di ritornare in Piemonte quando loro talentasse [1] ».

Giorni infelici trascorsero pei Subalpini sino all'unione definitiva colla Francia. Le condizioni economiche e morali delle classi infime erano straordinariamente peggiorate [2]. La mancanza di lavoro

---

(1) Lettera del 26 agosto 1801.

(2) Non torneranno inutili le testimonianze seguenti, ricavate dagli Atti della Municipalità di Torino:

(25 settembre 1800) « Alle Figlie Militari, pressochè tutte ammalate e ridotte all'estrema strettezza, si assegnano lire ottanta e quattro emine di farina ».

(24 ottobre 1800) « L'Amministrazione dell'Ospedale dei Pazzarelli si è recata nel seno della Municipalità ad esporle le strettezze gravissime, che la costringono ad aprire domani le porte dello spedale, qualora non si accordi un pronto sussidio, con cui provvedere alle prime necessità ».

(24 ottobre 1800) « Si fa menzione dello stato compassionevole a cui sono ridotti i prigionieri detenuti nelle carceri Senatorie, aggravati dall'estrema miseria, dal sucidume e dalla malattia, alla quale forse ha dato spinta la cattiva qualità del pane che si distribuisce ».

(3 marzo 1801) « L'avvocato fiscale generale partecipa la mancanza che soffrono i carcerati persino dei necessari rimedi ».

(22 aprile 1801) « Le nutrici degli esposti discese dalla valle di Cuorgnè per ottenere il pagamento del loro avere, abbandonano i fanciulli da loro allattati nelle contrade del Comune, e sulle scale persino della casa municipale, perchè non viene ad esse corrisposta la pattuita mercede ».

(24 aprile 1801) « Un delegato dell'Ospedale di Carità espone

e la carezza estrema dei viveri avevano prodotto gran miseria, e questa la perpetrazione di grandi delitti. Laonde erano sôrti nuovi tormenti accresciuti dalle insurrezioni fomentate dai partigiani regii, dalle intemperanze dei repubblicani, dalle spogliazioni e dalle prepotenze dei Francesi.

Numerose bande di malandrini e di disertori scorrazzavano per le campagne, mettendo a ruba i cascinali, svaligiando ed assassinando a gran dì i viandanti, senza essere repressi per mancanza di forza pubblica. I drappelli di guardie nazionali, i pochi gendarmi mandati in perlustrazione, erano presi a schioppettate, e, se loro non accadeva di peggio, fugati. La banda *Lunga* era diventata terribile nel dipartimento del Tanaro. La banda *Diciotto* padroneggiava la valle di Brozzo in prossimità d'Ivrea, Le bande *Data* e *Truppa* scorrazzavano le altre parti del Canavese. La banda *Becurio* perpetrava delitti di sangue da Giaveno fino alle porte di Torino. La loro audacia era giunta a tal segno, che di fronte ai contadini accorsi al suono delle campane a stormo per reprimerli, si tenevano fermi ed impassibili collo schioppo spianato, fischiandoli e irridendoli nel vederli quatti quatti indietreggiare e disperdersi.

---

lo stato deplorabile a cui sono ridotti i poveri; i malati mancano persino di paglia necessaria per coricarsi ».

(14 ottobre 1801) « Le strettezze pubbliche e private sono tali, che i pubblici stabilimenti appena possono sopperire alle quotidiane giornaliere primarie necessità ». « Molti patrioti piemontesi gemono nell'estrema miseria, alla quale la Municipalità non può prestare alcun soccorso ».

I cadaveri degli assassinati rimanevano per più giorni insepolti sulle pubbliche vie.

Soult, venuto nel settembre a reggere le cose militari del Piemonte, considerando quant'ardua impresa fosse soggiogare questi masnadieri, pensò tentare le vie d'accordo con Violino loro capo. Ma quale ne fosse il risultato, lo lascieremo narrare dall'avvocato Chiabrera, il quale nella sua qualità di avvocato fiscale-generale scriveva alla Consulta esecutiva nei termini seguenti:

« Debbo chiamare l'attenzione del Governo, e sollecitare energici provvedimenti sulle compagnie ultimamente formatesi sotto la denominazione di *Cacciatori Violino* e dei *Buoni tiratori*, composte quasi per intiero di *Barbetti*. Costoro diffondono il terrore e la desolazione nelle provincie di Mondovì e di Cuneo. Per opera loro ciascun giorno è segnalato da assassinii, e da altri delitti di ogni specie. Questi cacciatori vanno a torme nelle case di campagna, uccidono i contadini, e svaligiano le loro abitazioni. La loro audacia è tale, che osano insultare pubblicamente le autorità, le quali ordinano di arrestarli. I giudici sono intimiditi, i testimoni rifiutano di deporre, le guardie nazionali di prestare servizio (1) ».

Per le impunite ribalderie di cotesta genìa ladra e assassina, in quelle provincie era annientato il commercio, e le strade campestri rimanevano deserte di viandanti. Venne giorno, in cui i ladri, gli assassini, ed ogni razza di perversi, fecero comunella, per maggior comodità di misfare, coi contadini incitati dai proprii sentimenti, oppure da preti e da nobili, ad insorgere per dare addosso ai patrioti,

(1) Rapporto del 13 piovoso, anno IX.

e per rovesciare la repubblica. Allora il Piemonte si trovò funestato da una nuova calamità, quella del *brigantaggio*. Nei proclami dei Governanti, nel linguaggio dei cittadini, erano chiamati *briganti* tanto i ladri e gli assassini quanto i contadini insorti, sia che operassero insieme, sia disgiuntamente, onde ci torna impossibile tenerli separati nella narrazione.

La parte regia alzò presto il capo. Nel luglio dell'Ottocento, nella piazza di Savigliano, con un colpo d'archibugio veniva stramazzato a terra un Aiutante maggiore francese; ed a quel segnale di morte i patrioti si trovarono assaliti a pistolettate, e costretti a nascondersi sino all'arrivo di una forte schiera di soldati. Nello stesso mese, a Canale, una compagnia di soldati francesi si trovò alle prese con un centinaio di briganti, ed a stento mantenne il sopravvento su loro. In Asti, alla notizia che il cavaliere Piano alla testa di una numerosa banda si approssimava, le botteghe si chiusero, le vie si asserragliarono, i patrioti accorsero al castello a provvedersi d'armi: ma allo spavento subentrò la gioia quando gli esploratori ritornarono colla notizia che i briganti avevano deviato. Nel seguente agosto, gravi torbidi scoppiarono nella provincia d'Alba. In quella città, i realisti stracciarono di pieno giorno da' muri gli ordini del Governo repubblicano, adoperandoli ad usi spregevoli. Poi, fatti più audaci dall'impunità, passarono alle violenze contro i patrioti, lasciandone nove freddati sulla pubblica piazza. Nelle borgate non si permetteva la coccarda nazionale « stante, scriveva il

Commissario governativo, il maggior numero dei malcontenti e degli assassini, che formano un corpo solo ». Le cose non procedevano meglio nelle campagne di quella provincia, in cui le pattuglie di cavalleria mandata in perlustrazione erano prese a schioppettate.

Lo scompiglio si estese di mano in mano, non arrestato dai violenti mezzi di repressione praticati dal Governo. Una Commissione giudicava in via sommaria, i soldati francesi fucilavano, il boia impiccava quanti briganti erano presi: ma i briganti ammazzavano quanti patrioti potevano azzannare, mostrandosi più umani verso i Francesi, che non di rado denudavano, e dopo averli bastonati, lasciavano liberi. In quel settembre, Volpiano rimase per alcuni giorni in podestà dei briganti; a Barbanìa, in un popolare tumulto si inneggiò all' Austria e alla Russia; a Grignasco, i terrazzani abbatterono l'albero della Libertà a colpi di scure; a Vigone, non fu possibile d'insediare la Municipalità repubblicana; al Rubatto, in prossimità di Torino, per salvarsi dai briganti si dovette dar nella campana a martello per alcune ore [1].

Nei seguenti mesi dell'Ottocento, si fece prodigioso il numero degli assassini e dei briganti in tutto il Piemonte, e, per giunta, i partiti politici si

---

(1) V. i rapporti del Comandante la Gendarmeria piemontese alla Commissione governativa, ed i rapporti dei Commissarii provinciali alla medesima.

inviperirono. Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. I democratici e gli aristocratici si offendevano e si insultavano a vicenda; gli amici si odiavano; i nemici, oggi s'accordavano, l'indomani tornavano ad avversarsi; per tutti, come lasciò scritto Carlo Botta, era « un vivere disordinatamente, discordemente, servilmente, famelicamente [1] ». Per incamminare il paese ad un assetto ordinato e sicuro, il generale Soult pubblicò il seguente proclama il primo d'ottobre di quell'anno:

« La tranquillità che cominciava a regnare nelle vostre contrade, era il frutto delle saggie misure state adottate per reprimere gli eccessi d'ogni sorta, che si commettevano. I vostri magistrati applaudivano al rinascimento del buon ordine; e le truppe francesi, che fra di voi si trovavano, erano orgogliose di avervi cooperato. Ristabilivasi la sicurezza personale, cessavano sulle strade pubbliche i delitti; tutto infine annunziava il termine degli assassinii, delle vessazioni e di tutti i disordini, pei quali da sì lungo tempo gemevate. La calma di cui cominciavate a godere non potrà dunque consolidarsi senza che nuove sanguinose scene riconducano fra voi il terrore? Gli assassinii si rinnovano, le vessazioni ricominciano, le leggi sono sprezzate, e voi, sedotti dalle insinuazioni erronee e perfide dei malevoli, voi cagionate quelle misure di rigore, che sole possono frenare questi eccessi.

« Piemontesi! Voi ascoltate le voci della malevolenza, ed esse vi strascineranno in un abisso di mali. Gli uomini perversi che vi sviano dall' obbedienza alle leggi, si vestono di tutte le forme per sedurvi, nulla avendo a rischiare: essi vogliono sovvertire ogni cosa, poichè sperano di poter saziare la loro brama, e sfamare la loro cupidigia frammezzo agli orrori dell'anarchia. Essi si dicono vostri amici! Guardatevi dal prestar loro credenza: non sono nè vostri amici, nè amici della patria coloro che v'inducono a non curare la voce dei vostri magistrati: non sono neppur vostri amici quelli che vi parlano di vendetta!

---

(1) Vedi *Storia d'Italia*, ecc., lib. XX.

« E vorranno essi perpetuarla? Disgraziati! Essi non preveggono che ne saranno alla fine essi stessi le vittime; non vi è libertà colà dove si esercita vendetta; non v'è libertà colà dove regna la licenza. Piemontesi! voi conservate fra voi dei nomi, che ricordano lo spirito di partito; abbiate il coraggio di proscriverli; un solo nome a voi tutti si conviene: quello di amici della patria e dei Francesi.

« Rigettate lungi da voi le insinuazioni di quegli allarmisti, i quali cercano di scoraggiarvi, e di armarvi la destra contro i vostri liberatori.

« Rigettate pure le insinuazioni degli anarchisti, i quali d'altro non parlano che di proscrizioni e di vendetta; e gli uni e gli altri cercano la vostra ruina. Obbedite alle leggi, ascoltate la voce dei vostri magistrati, rimanete tranquilli, e sarete protetti dalla forza armata.

« Incaricato del comando superiore di tutto il Piemonte, risoluto di adottare tutti i mezzi necessarii per ristabilirvi l'ordine, la tranquillità e la sicurezza delle persone e delle proprietà, io vi dichiaro che prenderò ad un tal fine misure severe, se quelle adoperate finora non bastano.

« Io non riconosco verun partito, fuorchè quello dell'ordine. Per conseguenza, si eseguiranno le disposizioni seguenti:

« I. Qualunque individuo, che farà ad altri la menoma offesa, sarà immantinenti arrestato e condotto nelle prigioni militari, per esser quindi giudicato dalla Commissione militare straordinaria come perturbatore della tranquillità pubblica.

« II. Ogni attruppamento essendo rigorosamente proibito, la forza armata si adoprerà per sciogliere quelli che si formassero, nè fossero legalmente autorizzati.

« III. I Comandanti di Circondario sono autorizzati a porre in requisizione la guardia nazionale ogniqualvolta la sicurezza pubblica compromessa esigesse il soccorso della forza armata per essere ristabilita.

« IV. Si farà un regolamento di polizia pel Comune di Torino, e qualsivoglia persona che vi contravverrà sarà arrestata e giudicata come perturbatrice della tranquillità pubblica conformemente all'articolo primo ».

Ma invece del ritorno della pubblica tranquillità, il disordine crebbe, e con esso le angustie del Governo e le sventure pubbliche e private. Quest'altro

proclama, pubblicato dal generale Soult addì diciassette novembre di quell'anno, meglio delle nostre parole dimostra in qual abisso di disordine fosse caduto il Piemonte:

« Considerando essere della maggiore importanza per la tranquillità pubblica e per la sicurezza dei cittadini di punire con tutto il rigore i colpevoli autori degli incendi, che commettonsi nelle diverse provincie del Piemonte; considerando pure che i briganti che commettono tali danni e portano la desolazione nelle campagne, abbandonando al saccheggio ed alle fiamme le proprietà dei pacifici cittadini, sono colpevoli al cospetto delle leggi e della società altrettanto quanto lo sono gli assassini sulle pubbliche strade; considerando finalmente che i decreti del Generale in capo degli otto termidoro e quattordici fruttidoro anno VIII, non avendo potuto supporre che esistessero degli infelici capaci di lasciarsi condurre a sì orribili eccessi di distruzione, non hanno punto stabilite le pene, alle quali debbono essere condannati gli autori di tali misfatti; e vista l'insufficienza dei mezzi adoperati finora per reprimere gli eccessi d'ogni specie, ai quali si slanciano quegli incendiarii briganti, decreta:

« I. Tutti gli individui che saranno arrestati per cagione di saccheggio o d'incendio, sia che ne siano essi gli autori, o soltanto complici, verranno consegnati alla Commissione militare straordinaria per essere giudicati e puniti conforme al disposto portato dai decreti degli otto termidoro e quattordici fruttidoro, anno VIII, concernente i ladri e gli assassini sulle pubbliche strade, ai quali sono paragonati per l'applicazione della pena e pel castigo che si meritano.

« II. Le Commissioni militari stabilite in Torino ed in Alessandria formeranno i processi degl' individui prevenuti di saccheggio o d'incendio, che loro saranno indirizzati, ed applicheranno a questi la pena prescritta coll'articolo primo.

« III. I Comandanti militari faranno arrestare e condurre nelle prigioni di Torino e di Alessandria gl'individui accusati o prevenuti di formar parte delle bande degli incendiarii o dei briganti che saccheggiano le proprietà; metteranno inoltre in moto la più attiva vigilanza affine di prevenire l'esecuzione di sì spaventevoli eccessi, e richiederanno per tal effetto la guardia nazionale ogniqualvolta sarà necessario ».

Nè le minaccie nè le esortazioni sortirono effetto. Volpiano era un'altra volta ricettacolo di briganti, che si battevano coi gendarmi ammazzandoli e fugandoli. In sui primi dell'Ottocentouno, buona parte delle provincie d'Aosta e d'Ivrea si posero in aperta ribellione. Sedotte dai partigiani dell'antico regime, incitate dalla miseria, che veramente in quelle povere valli erasi fatta insopportabile, quelle rozze e irrequiete popolazioni diedero di piglio alle armi, rifiutando obbedienza al Governo repubblicano.

Il moto cominciò a Châtillon, protestando quei terrazzani, che a nessun costo volevano che dalla torre della parrocchia si calassero le campane, come il Governo aveva ordinato. Insistendo il Commissario, essi insorsero. e costrinsero i soldati francesi, accorsi a rimettere l'ordine, ad indietreggiare disordinatamente. L'insurrezione non tardò ad allargarsi nei Comuni vicini, e di mano in mano prendendo maggiore consistenza, scoppiò in Aosta, costringendo il comandante francese Merek a capitolare e ad abbandonare la città.

I così detti *briganti* erano oltre a sei mila, avevano buone armi, consegnate loro dal luogotenente conte di Revel quando era in carica, e abbondanti munizioni, ottenute per l'ingordigia di far danaro dall'uffiziale francese incaricato della demolizione del forte di Bard. Addì dodici gennaio, nel circondario d'Aosta erano anche in piena rivolta Donaz e Perlóz, in prossimità del qual Comune una colonna

di guardie nazionali e di soldati francesi dovette deporre le armi e darsi prigioniera. Merek compì a stento la sua ritirata ad Ivrea, portando seco alcuni soldati feriti, e lasciandone altri uccisi sulla strada stentatamente percorsa.

Verso la metà di gennaio, avevano disdetta obbedienza al Governo repubblicano Quincinetto, Carema, Settimo-Vittone, Montestrutto, Nomaglio, Borgofranco, Montalto, Lessòlo, Bajo, Quassòlo, Tavagnasco, Chiaverano, Pavone, Rueglio, San Martino e Vistrorio. Addì tredici gennaio, gli insorti in buon numero e con buone armi tentarono d'impadronirsi d'Ivrea. Il generale Orticoni uscì ad affrontarli all'aperto; e battutili, li inseguì a quattro miglia di distanza. Rimasero morti ottanta insorti, fra i quali tre preti.

Ma nel frattempo altri ducento briganti tentarono di entrare in Ivrea dalla porta Torino. Giunsero ad impadronirsi del ponte levatoio; ma fu chiusa a tempo la porta interna, che indarno essi cercarono di abbattere. I patrioti e la guardia nazionale avevano sostenuto il primo assalto. Orticoni, tornato rapidamente addietro, colla sua cavalleria li pose in fuga. Due giorni dopo, in prossimità del borgo di San Donato, il generale Werlè, radunate alcune compagnie di cacciatori e di granatieri dei reggimenti provinciali, un centinaio di gendarmi e di ussari piemontesi, ed un buon numero di guardie nazionali, raggiunse il grosso dei ribelli, che dopo un'ostinata resistenza si sbandarono, lasciando sul

campo trecento dei loro [1]. Jourdan, vedendo che la fiumana vieppiù ingrossava e dilatavasi, promulgava il proclama seguene [2]:

« In alcune delle tue contrade la pubblica tranquillità è intorbidata. Degli agitatori, degli uomini perversi, per cui l'anarchia e la dissoluzione del patto sociale sono divenute un bisogno, tutti i mezzi impiegano e tutti i raggiri onde sedurti, portarti alla violazione delle leggi, e trarti a quello spirito di rivolta, il cui scopo è di farti colpevole. Già in parecchi Comuni movimenti sediziosi, uniti ad altri eccessi, sono il frutto delle passioni di questi esseri immorali, che ne hanno traviati i tranquilli abitanti.

« Commossi profondamente i magistrati del popolo da queste scene dolorose, hanno vivamente desiderato di ricondurre la calma col mezzo della dolcezza e della persuasione; e laddove potevano adoperare la forza, palesarono sentimenti di pace in mezzo ai rivoltosi; ma essi non furono ascoltati dalla moltitudine, ingannata da scellerati che cospirano a danno del suo riposo.

« Uomini traviati! aprite finalmente gli occhi, e sappiate misurare la profondità dell'abisso, in cui i nemici della vostra felicità tentano di precipitarvi. Abbiate nel Governo francese quella confidenza che merita; egli s'occupa del vostro bene, egli lo vuole, e lo farà. Badate che egli è nell'istante appunto, in cui, mercè i costanti suoi sforzi ed i successi delle sue armi, sta per costringere i suoi nemici a restituire alfine la pace ai popoli, che si mira a disseminare tra voi questo spirito di rivolta, i cui risultati non possono che riuscirvi funesti.

« Un egual grado di fiducia abbiate nei magistrati della vostra nazione, che, all'oggetto solo di concorrere all'edificio della vostra prosperità, la penosa direzione si addossarono dei pubblici affari.

« Riflettete che la vostra posizione topografica, i vostri costumi ed il vostro coraggio vi rendono i naturali alleati dei Francesi; che i vostri battaglioni, composti dei vostri fratelli, parenti ed amici, trovansi a fianco dei Francesi sul campo di Marte, e ne dividono insieme il successo e la gloria.

---

(1) V. i rapporti dei Commissarii straordinari Maretta e Bertini alla Commissione esecutiva, nel febbraio del 1801.

(2) Proclama del 13 gennaio 1801.

« Sovvengavi finalmente, che vostra è quella parte d'onore che vengono essi ad acquistare, e che chi vi spinge alla rivolta, nemico essendo egualmente della nazione Francese e della Piemontese, cerca d'involarvi il frutto dei sacrifizi da voi fatti per la causa comune.

« Non vi sfugga di mente la generosa condotta dei Francesi, i quali, rientrando in Piemonte, hanno estinta ogni idea di vendetta coll'oblio delle ingiurie delle varie fazioni, e colla clemenza del Governo verso gli assassini. Possano tali riflessi, tratti dalla più esatta verità, essere da voi ben maturati! Havvi il contento allora di vedere sparire gli odii non meno che le vendette, rientrare in sè stessi i cittadini sedotti, e far coprire d'un velo la loro passata condotta. Quanto ai colpevoli autori di siffatti disordini, essi saranno scoperti; già loro pende sul capo il castigo, pronto a colpirli.

« Abitatori delle campagne! Se in mezzo a quella classe d'uomini, unicamente incaricati di predicarvi la dottrina evangelica, se ne trova alcuno, che del suo carattere abusando, sordamente vi ecciti alla rivolta, rigettate le sue insinuazioni; cessano allora questi d'essere i ministri d'un Dio di pace; sono gli agenti del disordine e della discordia: ascoltate la voce indulgente del Governo francese, mentre siete in tempo. Essa vi prescrive di rientrare nelle vostre case, di restituirvi ai vostri doveri ed alle vostre famiglie, se non volete diventare gravemente colpevoli.

« Sappiate che numerosi eserciti vincitori vi circondano, e che una più lunga ostinazione non potrebbe a meno di esservi funesta. La nazione Francese è generosa e non debole: saprà essa ugualmente punire con severità chi l'oltraggia, che concedere il perdono a chi fu dall'errore momentaneamente sedotto.

« La presente proclamazione sarà stampata nelle due lingue, e affissa in tutti i Comuni del Piemonte, e raccomandata alle cure di tutti i Pastori gelosi d'illuminare i loro parrocchiani intorno ai veri loro interessi ».

Se questo linguaggio indicava che i Governanti si sentivano traballare il terreno sotto i piedi, non poteva avere gran peso per mettere gli animi in perfetta tranquillità. Per quelli che erano insorti, la forza soltanto poteva rintuzzare la forza, e domarli. Nè i Governanti, e molto più i Generali francesi,

stettero in forse nell' usarla. Mentre si favellava di generosità e di clemenza, e si prometteva perdono agli illusi ed ai traviati, un tribunale seguiva le schiere dei soldati mandati contro i ribelli, per sentenziare sommariamente.

I Commissarii straordinarii mandati dalla Commissione esecutiva ad Aosta e ad Ivrea, procedevano non meno severamente. Nobili e preti tenuti per caldi partigiani del Governo regio erano presi e mandati in ostaggio a Torino. Frequenti gl'imprigionamenti per sospetto, o anche per intimidire i ribelli. Ed il fucilarli era divenuto affare ordinario di ciascun giorno. Così finì l'avvocato Accotto.

Ma l'insurrezione si mantenne per qualche tempo con una tenacità singolare. Nella notte del quattordici al quindici di gennaio, cinquecento briganti invasero Fiorano, lo saccheggiarono, e volevano bruciarlo col pretesto che non aveva dato di piglio alle armi. Chiaverano insorse tre volte di seguito, e per due volte respinse i Francesi. Gl'insorti di Settimo-Vittone e dei Comuni vicini, gettatisi ai monti, facevano man bassa su quanti da Ivrea si recavano nella valle di Aosta. Sulla sinistra della Dora facevano lo stesso quei di Quincinetto. Nei Comuni di Caluso, Strambino, e Romano, i masnadieri padroneggiavano [1]. Mentre i ladronecci e gli assassinii non cessavano nelle provincie d'Aosta e d'Ivrea, le contestazioni di competenza tra le autorità civili

(1) Rapporto del Commissario Bertini, del 28 gennaio 1801.

e militari si facevano vivissime, ed i capi della sedata rivoluzione trovavano modo col danaro di farsi aprir le porte delle prigioni. « Io vi chiedo, cittadini Governatori (scriveva il Commissario straordinario Bertini) di essere richiamato. Sono pronto a servire la patria ed il mio Governo in qualunque altra circostanza, ma non in questa, dove tutto va a capriccio ed alla peggio per la tranquillità del Piemonte [1] ».

I Comuni di Rivarolo, Favria, Cuorgnè, Castellamonte e Valperga, stavano tranquilli per forza: e perchè continuassero nella tranquillità, furono condotti in ostaggio a Torino alcuni dei primarii loro abitanti [2].

Nel marzo dell'Ottocentouno, i torbidi ricominciarono nell'Astigiana. In alcuni Comuni posti al di là del Tanaro, nella notte si udivano grida di *Evviva al Re!* e nei giorni festivi i giovani andavano alla chiesa con un ramo di mirto sul cappello. Nella sera del diciannove di quel mese, anche in Asti si formò un attruppamento di gente con intendimenti ostili verso i patrioti, dei quali uno rimase ucciso, un altro ferito [3]. Nello stesso tempo, i Governanti vivevano in grave timore di vedere le irrequietezze sôrte nei Comuni di San Damiano, Govone, Neive e Castiglione, tramutarsi in aperta rivolta [4]. Ad Agliano, i

---

(1) Lettera del 26 gennaio 1801.
(2) Rapporto del Commissario Bertini, del 18 gennaio 1801.
(3) Rapporto del Commissariato-generale di Polizia.
(4) Rapporto del Commissariato di Polizia, del 20 marzo 1801.

terrazzani assalirono un drappello di Guardia nazionale, che traduceva ad Asti un prigioniero, e lo costrinsero a lasciarlo libero. Un' altra volta la presero a schioppettate per le vie del paese, vociando *che più non volevano sapere di tal razza di gente* (1).

Il Governo repubblicano, fra i primi suoi atti, aveva provvisto al riordinamento della Guardia nazionale, chiamando ad iscriversi in essa tutti i cittadini dai diciotto ai cinquant'anni. Tutti dovevano prestare servizio personale.

Nel settembre seguente, il Commissariato-generale di polizia ragguagliava il generale Jourdan di aver mandato agenti fidati nei Dipartimenti, essendo gravi i timori di prossime sollevazioni. Proponeva che si adottasse l' espediente di deportare forzatamente in Sardegna tutti i realisti di maggior conto. Cotesti agenti, nei paesi percorsi, facevano capo ai patrioti per chieder loro se vi fossero disturbatori dell' ordine pubblico, e, se ne avevano risposte affermative, li facevano incarcerare (2). Non si poteva procedere con maggior arbitrio, tanto più riprovevole in quanto col praticarlo si dava fomento al ripristinarsi di quegli stessi gravissimi abusi, contro cui la Commissione governativa si era trovata costretta per l'addietro a protestare, proclamando che non poteva più oltre dissimulare il suo dolore, originato da

(1) Rapporto del Commissariato di Polizia, del 23 marzo 1801.
(2) Relazioni del Commissario-generale di Polizia, del 6 e 18 settembre 1801.

richiami, che da varie parti le giungevano, di prepotenti modi, di atti arbitrarii, di aperte violenze, e d'illegali arresti di pacifici cittadini [1]. Da per tutto v'erano violenze e arbitrii; scapestravano i repubblicani, scapestravano i regii; in quell'urto di forze disordinate, tra l'ordinar peritoso e l'obbedir lento, si era sempre sull'orlo dell'anarchia.

IV.

Il cozzo tra il vecchio che ruinava ed il nuovo che incominciava a sorgere, produceva un amalgamento di istituzioni e di provvedimenti, che spesso si contraddicevano, e di rado si accordavano. Le basi dell'antico ordinamento amministrativo e giudiziario, benchè scosse ed in parte sconvolte, rimanevano tuttavia. Meno poche variazioni, sussistevano ancora le antiche forme di procedura civile e criminale, e le pene antiche. Anzichè impiccati, i condannati alla pena di morte dovevano essere fucilati senz' altra esemplarità, eccettuati i rei di delitti atroci, che dovevano essere condotti al supplizio con un cartello in cui stava scritto il delitto commesso. La pena della corda fu mutata in quella di tre mesi di prigionia. Le leggi della Commissione di governo e della Commissione esecutiva furono soltanto provvidenze tran-

(1) Proclama del 4 novembre 1800.

sitorie, richieste dalle condizioni provvisorie dello Stato, e per la maggior parte indirizzate ai bisogni straordinarii delle finanze. Dell'opera dell'Amministrazione-generale negli ordini sì civili che criminali faremo la dovuta menzione, per mantener meglio raggruppati i fatti congeneri, quando esporremo la legislazione del Piemonte durante il dominio francese. Per ora ci restringiamo agli atti legislativi di maggior importanza dei Governanti provvisionali.

Furono aboliti tutti i titoli di nobiltà. Una legge dichiarò in massima, che i diritti di primogenitura e di fedecommisso erano aboliti; ma frattanto venne proibito di alienare e di ipotecare i beni sottoposti a tali vincoli, fino alla promulgazione di una legge ulteriore. La quale, pubblicata poi il 13 di nevoso, dichiarò liberi e disponibili siffatti beni, ad eccezione di quelli posseduti da persone prive di figliuolanza, e che per età erano in condizione da non averne. Esse erano obbligate a conservare la metà dei beni a colui, che immediatamente dopo di loro era chiamato alla successione. Questa legge autorizzava i fratelli cadetti, esclusi dalla primogenitura, ad avere un indennizzo in beni stabili. Furono dichiarati liberi e disponibili agli attuali possessori i beni assegnati alle Commende degli Ordini di Malta e dei Santi Maurizio e Lazzaro, mediante il pagamento di un capitale corrispondente al decimo di un anno di rendita. Vennero del pari dichiarati liberi e disponibili i beni assegnati ai benefizii semplici, e quelli delle cappellanie di patronato laico, i legati,

od altre Opere Pie, salvo la continuazione del frutto agli attualmente investiti, e l'eseguimento puntuale degli oneri stabiliti dai titoli di fondazione. Per lo svincolo di questi beni, il pagamento allo Stato era del triplo tasso. Alla concorrenza del valore di dodici milioni, furono dichiarati beni nazionali quelli del clero regolare e secolare, e ne fu ordinata la vendita. Coloro che desideravano di farne acquisto, potevano sceglierli a piacimento, ad eccezione delle chiese e loro dipendenze, dei beni di spettanza dei vescovi e dei curati, e di quelli di patronato laico. La stessa legge richiamò in vigore l'altra del Governo provvisorio relativa alla capacità dei non cattolici di acquistare beni immobili, e in pari tempo autorizzò coloro che avevano acquistato beni nazionali, poi loro tolti dal Consiglio Supremo, a rivendicarne il possesso.

La manifestazione del pensiero fu bensì liberata dalle pastoie della censura; ma i fogli volanti che si vendevano in pubblico, le gazzette ed i giornali, vennero sottoposti all' immediata ispezione del potere esecutivo, sino all'ordinamento definitivo del Governo piemontese. Notevole è il seguente messaggio, col quale la Commissione di governo sottopose alla Consulta la relativa legge:

« Sui vantaggi e sui danni della libertà della stampa molte cose si sono eccellentemente dette e scritte da valorosi ingegni. Ma il modo di stabilirne per legge i confini, onde i vantaggi si ritengano e si evitino i danni, è uno di quei problemi politici, di cui non si è veduta per anco una soluzione, che non lasci luogo ad altra difficoltà. Quale abuso si faccia presso noi di questa libertà illimitata, ed a quanta poco utilità sia volta finora,

voi stessi l'avete veduto, cittadini legislatori, ed avete ravvisato al pari della Commissione di governo quanto sia necessario di porvi un freno senza più oltre tardare.

« Nel pensare poi al modo di farlo, ella credette di dover lasciare per ora a parte le brillanti teorie. Nella politica, come in tutte le altre parti del sapere umano, si può dire con ragione, che la vera scienza nasce dall'accurato esame dei fatti e dalle osservazioni. Il che posto, non sembra che sinora siasi in alcun luogo sperimentato altro mezzo efficace per frenare gli abusi della libertà fuorchè quello di porla sotto l'ispezione e la vigilanza del Governo. Questo è ciò che si dovette adottare finalmente in Francia, il cui esempio ci somministra tante lezioni pratiche e veraci. Questo è ciò che pure ci invita a fare lo stesso comandante superiore del Piemonte, il generale Soult, con una sua lettera di ieri, nella quale egli ravvisa siffatto espediente come indispensabile per mantenere la tranquillità interna (1) ».

Per assicurare gli interessi degli autori di libri e di stampe, e dei loro eredi ed aventi causa, venne ai medesimi assicurato il privilegio per cinque anni, da computarsi dal compimento dell'edizione (2).

Nel tempo dell'occupazione Austro-Russa, le condizioni dell'istruzione pubblica erano state deplorabili. L'Università di Torino era divenuta quartiere di soldati, ed il palazzo dell'Accademia delle Scienze prigione di Stato. Una delle prime cure della Commissione esecutiva, fu quella di provvedere allo studio delle scienze e delle lettere. Nel novembre dell'Ottocento, furono riaperti l'Università ed il Collegio nazionale delle Provincie, trasferendo questo in un caseggiato più appropriato, ed oltre ad una dotazione annua cospicua, assegnandogli in proprietà

(1) Messaggio del 2 ottobre 1800.
(2) Legge del 17 ottobre 1800.

i beni lasciati per testamento dal cardinale delle Lanze al Seminario di San Benigno (1). Le scuole universitarie di diritto, di medicina, di scienze matematiche e fisiche, di letteratura latina, greca, italiana, e di lingue orientali, furono conservate con maggiore ampiezza e bontà di ordinamento. Fu aperta una scuola di lingua e di letteratura francese. Si instituirono due cattedre teologiche, e si fondarono scuole di economia rurale, di architettura, e di chimica applicata alle arti (2). Non esisteva in Piemonte alcuna scuola di ostetricia; dappertutto, ma qui più che altrove, la pratica di quell'arte era esercitata empiricamente. A rimediarvi, fu promulgato un decreto, per cui l'Ospizio della Maternità con una scuola pratica di ostetricia fu trasferito prima nel monastero di Santa Croce, poi in quello di San Michele. Così ai derelitti bambini abbandonati, ed alle infelici, che la povertà o la seduzione costringevano a cercarvi ricovero, fu aperto un casamento salubre e vasto, dove valenti professori ebbero l'incarico di impartire ai giovani un insegnamento, che li rendesse esperti dell'ostetricia (3).

La Commissione esecutiva volle assicurare efficacemente l'insegnamento pubblico, rendendo indipendenti dalle vicissitudini delle finanze coloro che lo dispensavano. Quando nel Novantanove la Monar-

(1) Decreti del 21 novembre 1800, e del marzo 1801.
(2) Decreti del 1° e 20 dicembre 1800, e del 3 aprile 1801.
(3) Decreto del 22 novembre 1800.

chia cadde, il patrimonio vero e proprio dell' Università di Torino era il seguente: una cedola sul Monte di San Giovanni Battista, del capitale di lire centocinquantun mila, un' altra cedola del capitale di lire trentanove mila cento sessantotto, provenienti da un legato dell' infante Maria di Savoia, assegnato alla Biblioteca, ed un capitale di lire sei mila trecento ottanta, lascito Bagnòlo. La Commissione esecutiva assegnò in proprio all' Università tutti i beni e le rendite di qualunque sorta spettanti al Seminario arcivescovile, al Collegio dei Missionarii di Torino, al monastero della Certosa, ai conventi dell'Ordine dei Padri Minimi di Torino, di Alessandria e d'Oneglia, i beni reali di Stupinigi e di Vinovo, ed i beni stabili appartenenti al Collegio delle Provincie. Tutti questi beni davano la rendita annua all'Università, compresi i diritti dell'erario sugli esami, di lire cinquecento quarantacinque mila, dugento quarantadue.

Questo decreto della Commissione esecutiva del Piemonte è il solo per avventura fra quanti ne emanarono i reggitori delle repubbliche nate dalla comune madre francese, il quale si allontani assolutamente dalle massime della rivoluzione, che non lasciò alcuna istituzione di utilità pubblica in grado di vivere e di reggersi da sè, ma tutte le mise sotto la dipendenza assoluta del Governo [1].

---

(1) V. Bon Compagni, *Notizia storica su Carlo Botta*, negli Atti dell'Accademia delle Scienze, vol. 2°, 1866-1867.

Carlo Emanuele III, nel Mille settecento sessantaquattro, primo in Italia, aveva inviato a spese dello Stato quattro giovani chirurghi a studiare nella Scuola di veterinaria da poco tempo istituita a Lione. Più valente degli altri, Carlo Giovanni Brugnone, ritornato in patria sulla fine del Sessantanove, era stato chiamato dal Re a compilare un progetto per una Scuola veterinaria piemontese. Avendo egli corrisposto degnamente alla fiducia in lui riposta, in quello stesso anno era cominciato l'insegnamento della zooiatria, con sede alla Veneria. Vittorio Amedeo III fece trasferire la Scuola di veterinaria alla Mandria di Chivasso: ma essa, dalla sua origine alla caduta della Monarchia nel Novantotto, non fu che un corso di studii puramente teorici. Spetta alla Commissione esecutiva il merito d'avere istituita in Piemonte una vera scuola pratica di valenti zooiatri. Essa venne collocata nel castello del Valentino, chiamando a dirigerla il dotto professore Buniva, ed a tenervi cattedra Brugnone, Toggia, Molinari, e Casanova, già venuti in fama di valenti [1]. Ma se l'in-

(1) Vedi VALLADA, *Saggio storico sulla scuola veterinaria del Piemonte*; Torino, 1871. — Con vanità spagnolesca sulla facciata del Valentino era stata posta la seguente iscrizione:

AEDES . PRINCIPUM . OTIO ET LUXUI – CIVIUM . PECUNIA . EXTRUCTAS – BOSSI . BOTTA . JULIUS – DUM . SUBALPINAE GENTIS . REM PROCURARENT – JORDANO . GALLORUM . LEGATO . AUSPICANTE – SCHOLAE VETERINARIAE ADSIGNATAS – EX PRIVATO IN PUBLICUM RESTITUI JUSSERUNT – ANNO . GALLICAE . REIPUBLICAE . NONO.

Trascorsi due anni, questa iscrizione venne tolta col seguente decreto: « Le citoyen Piacenza fera enlever de la façade du bâtiment appelé le *Valentin* l'inscription qu'on y avait placée, et qui

tendimento dei Governanti fu ottimo, i risultati, durante tutto il dominio francese, furono appena mediocri, massime dal lato pratico.

All'Accademia delle Scienze riaperta fu assegnata una dotazione annua di quarantatrè mila lire, e vi fu aggiunta una classe di scienze morali, economiche, politiche, di archeologia, di letteratura e di belle arti. L'Accademia d'agricoltura ebbe locale proprio per le sue conferenze, e una dotazione annua di quattro mila ottocento lire[1]. La Biblioteca dell'Università fu accresciuta di tre mila volumi, e venne istituita una Biblioteca dipartimentale, che fu aperta nel locale del soppresso convento del Carmine[2].

La Commissione esecutiva, nel tentare tutti i mezzi per diffondere in ogni angolo del Piemonte buoni insegnamenti, s'adoperò ad estirpare dalle scuole primarie e secondarie le consuetudini guaste, a migliorare i metodi d'insegnamento, a ritirare dall'oscurità i più meritevoli fra i maestri, ed a levar via gl'inetti.

La salutare opera della Commissione esecutiva rispetto all'istruzione fu sorretta e proseguita con zelo

---

ne devrait être lue qu'avec indignation par tous les hommes qui ont conservé du respect pour la morale et la décence publique ».

Turin, ce 24 germinal, an XI. Ménou.

(1) Decreti dei 17 gennaio, e 24 marzo 1801. — L'Accademia dedicò al generale Jourdan il volume XII delle sue *Memorie* con questa epigrafe: — *Au Général Jourdan - Conseiller d'État - ci-devant Administrateur-général du Piémont - l'Académie reconnaissante.*

(2) Decreti del 29 gennaio, e 5 marzo 1801.

dal *Giury* o Consiglio di pubblica istruzione, istituito da Jourdan nell'ottobre dell'Ottocento [1] cogli stessi poteri del cessato Magistrato della Riforma degli studii, e composto di tre membri. Furono prescelti Brayda, Giraud e Botta, al quale, come presidente, fu assegnato lo stipendio di tremila cinquecento lire. Essi ne furono rimossi nel febbraio dell'Ottocentotrè, stando a capo della cosa pubblica il generale Ménou, incolpati ingiustamente di poco retta amministrazione. Ma questa è materia da indicare quando col racconto saremo giunti al dicembre dell'Ottocentodue, nel qual mese l'istruzione universitaria nel Piemonte fu riordinata in conformità delle leggi francesi.

Ottime intenzioni nutrivano la Commissione esecutiva ed il Consiglio per l'istruzione onde provvedere largamente allo studio delle lettere e delle scienze, accrescere la coltura popolare, incoraggiare e favorire le belle arti. Carlo Botta si adoperò a tutt'uomo per impiantare una scuola di musica in Torino, a spese dello Stato. Nella relazione da lui fatta in proposito, come consigliere dell'Amministrazione-generale del Piemonte, al generale Jourdan, conchiudeva nei termini seguenti:

« Il Governo aprì da poco tempo un Conservatorio di musica a Liegi, patria di Gretry e di altri celebri musici: perchè non si stabilirebbe a Torino, che è quella dei Valotti, dei Pugnani, e dei Viotti? In una città dove esiste uno dei più splendidi teatri d'Italia? In un paese in cui gli abitanti sono dotati di felici disposizioni pel canto e per la musica istrumentale? La scuola di Torino sarà

(1) Decreto del 18 ottobre 1800.

bentosto una delle più frequentate. Torino diventerebbe un punto intermedio fra Napoli e Parigi; si è qui dove i due metodi si fonderebbero insieme; si è qui che gli abitanti della inferiore Italia verrebbero ad attingere la severità dello stile, la giustezza e l'economia delle idee; si è qui che i Francesi verrebbero ad infiammarsi del fuoco sacro, che crea le idee più vive, il canto più passionato, in una parola i capolavori del genio. Quest'idea mi pare grande e bella, e degna di tutta l'attenzione del Governo francese. Riguardata poi sotto un altro punto di vista, essa presenta il vantaggio di mantenere a Torino un'accorrenza di forastieri, che per altre cagioni finora vi fu, e che sarebbe per avventura impolitico di non conservare [1] ».

Jourdan accolse favorevolmente la proposta del Botta, e ne raccomandò vivamente l'attuazione al Ministro dell'interno a Parigi. Chiesto del suo parere, Sarette, direttore del Conservatorio di musica, lo diede favorevole: ed in seguito ad una relazione del Ministro, il primo Console decretò che si istituisse in Torino una Scuola di musica di terza classe.

Sorsero inciampi malevoli. Carlo Botta, credendo di non poter meglio terminare la sua carriera di uomo politico, mentre il Consiglio dell'amministrazione-generale stava per cessare dalle sue funzioni, volle richiamare l'attenzione del generale Jourdan sopra una scuola, alla quale aveva portato così vivo interessamento, presentandogli una seconda relazione nell'ultima tornata dello stesso Consiglio. Essa terminava così:

« È un anno circa che ebbi l'onore di fissare l'attenzione vostra sulla necessità di stabilire una Scuola di musica in Torino. Voi avete avuto la bontà di accogliere

(1) Relazione del 23 maggio 1801.

favorevolmente le mie idee su di un oggetto così interessante, e di scrivere al Governo, il quale ne decretò la fondazione comprendendo Torino nella tabella delle città, in cui sono stabilite Scuole di musica. Voi conoscete, cittadino amministratore-generale, le felici disposizioni degli abitanti di questo paese per quest'arte divina. I due sessi corrispondono a gara: i Bruni, i Radicati, i Molini, i Spotorno, sono tuttora in Europa celebratissimi. Voi stesso avete ammirata l'abilità sorprendente delle damigelle Zerbin e Belenghi, e delle signore Giorgi e Bertinotti. Ciò basta per dire che dalla Scuola di musica di Torino dobbiamo attendere i più grandi risultati, avendo i germi fecondi per un felice successo. I musici illustri dell'antica cappella del Re di Sardegna, che destavano l'ammirazione di tutti i conoscitori, sono ancora quasi tutti in vita e in bisogno. I loro talenti saranno essi perduti pel pubblico? Saranno essi costretti a languire nella miseria in sul termine d'una onorata carriera nel paese che fu il teatro della loro gloria, e sotto un Governo che accorda una speciale protezione alle scienze ed alle arti? Ciò non si permetterà, ed io sono certo che, per le vostre cure, la Scuola di musica di Torino perverrà un giorno ad un grado tale di splendore, che onorerà il paese in cui fu fondata e gli uomini che la fondarono. Quanto a me, io sarò contento se, rientrando nella classe de'privati cittadini, potrò compiacermi del pensiero d'aver contribuito allo stabilimento d'una scuola così interessante, ed ai progressi di un'arte, che forma la delizia delle anime oneste e sensibili ».

Fu dopo questa seconda relazione che il generale Jourdan, con decreto del venticinque di dicembre dell' Ottocentodue, stabilì le basi ed organizzò in Torino la Scuola di musica.

V.

La Commissione di Governo procedette con moderazione verso quella parte del clero, che si era mostrata violentemente avversa alle idee repubblicane. La via nella quale quei reggitori si posero,

fu la seguente. Dichiarandosi intimamente persuasi che non possono sussistere virtù sociali senza religione, la quale sola vale a sopperire le imperfezioni delle leggi civili, ed a mantenere le moltitudini nei limiti dell'onesto, ne proclamarono la necessità. Ma in pari tempo avvertirono che, per ricavarne i benefizii sperati, conviene che coloro i quali ne sono i ministri abbiano virtù esimie di mente e di cuore. Stabilite queste massime, per metterle in pratica efficacemente, istituirono una Commissione ecclesiastica, incaricandola di fare una generale inchiesta sulla morigeratezza di costumi, sulle doti di mente, e sulle opinioni politiche di coloro, i quali appartenevano al clero regolare e secolare, e di proporre alle cariche ecclesiastiche vacanti quelli soltanto, che n'erano riconosciuti degni. A quella Commissione rimaneva inoltre affidato l'incarico delicatissimo di proporre al Governo tutti i provvedimenti, che essa giudicasse necessarii « per rivolgere le istituzioni ecclesiastiche al maggior bene della patria, ed a sostegno del regime repubblicano [1] ».

Gli ecclesiastici scelti per la Commissione furono Ferrero, già economo-generale; Borghesi, vicario di Novara; Gautier, commissario governativo nell'Università nazionale; Giordano, già parroco di San Rocco; Gonetti, vicario-generale vescovile; Rignone, canonico della Metropolitana; Testa, già curato di San Rocco; Virginio, preposto dei Barnabiti;

(1) Decreto del 31 luglio 1800.

Usseglio, parroco di San Martiniano; Murazzi, professore di rettorica. Quest'ultimo ebbe l'uffizio di segretario, il primo di presidente. Poco dopo, furono aggiunti Marentini, canonico della Metropolitana, ed Omodei domenicano. La Commissione ecclesiastica aveva la facoltà di nominare in tutte le provincie sottocommissarii. Il che essa fece scegliendo diciassette canonici, due vicari-generali, due arcipreti, due prevosti, due preposti di cattedrali, un arcidiacono, ed un professore di filosofia.

Le istruzioni date a questi sottocommissarii furono di badare innanzi tutto a mostrarsi esemplari a tutti gli altri ecclesiastici nella morigeratezza di costumi, nelle pratiche religiose, e nel vero e fermo amore verso la patria; di procedere costantemente, nelle incombenze loro affidate, conforme alla verità, alla giustizia ed al vantaggio della religione, senza alcun riguardo umano, senza la minima partigianeria, non dando facile ascolto ai delatori, e facendosi un sacro dovere di serbare il silenzio più rigoroso.

I sottocommissarii erano incaricati di tener l'occhio attento alle funzioni religiose, nelle quali, se trovassero pratiche superstiziose, dovevano tosto proporre alla Commissione il modo di toglierle. Eguale sorveglianza doveva praticarsi verso i predicatori, badando soprattutto che non spacciassero miracoli non autentici, e non propagassero dottrine dissonanti da quelle della Chiesa. I parrochi dovevano parimente essere invigilati per conoscere come insegnassero il catechismo, come amministrassero i

Sacramenti, e come assistessero gli infermi. Ancora si doveva indagare se gli ecclesiastici preposti alla cura delle anime erano di soda pietà, di sufficiente coltura di mente, ed affezionati alla patria e al Governo repubblicano. Ove si trovasse qualche sacerdote mancante di tutte o di alcuna di queste doti, dovevano ragguagliarne tosto la Commissione, la quale provvederebbe conforme insegna la carità cristiana. Nel qual proposito i sotto-commissarii dovevano rammentarsi che uno dei principali precetti della religione, benchè troppo trascurato, è quello della correzione fraterna, e quindi nelle loro ammonizioni seguire costantemente l'esempio del divino Redentore, praticando una grande moderazione, e usando compatimento per quei difetti, che sono quasi inseparabili dalla debolezza umana. Nelle proposte alle cariche ecclesiastiche vacanti, si tenessero saldi nel sistema di indicare unicamente sacerdoti di soda pietà, dotati di vero amor patrio, e di sufficiente dottrina. Date queste istruzioni, la Commissione conchiudeva con dire:

« Altamente persuasa la Commissione ecclesiastica che i suoi Commissarii corrispondenti non si lascieranno sedurre da un folle spirito di vanità, e che saranno intenti unicamente a promuovere i veri vantaggi della religione e della patria, si astiene dall'insinuare loro l'obbligo strettissimo che hanno di rispettare senza pretensioni e senza ipocrisia le autorità ecclesiastiche loro superiori, e di prestarvi obbedienza sì per l'augusto carattere, di cui sono rivestite, come per conservare il buon ordine ed un'esatta disciplina, senza di cui è impossibile di operare il bene.

« Grandemente infine confidando la Commissione ecclesiastica nella illuminata e distinta pietà dei suoi Commissarii, si persuade che il sincero e deciso loro attac-

camento alla religione ed alla pubblica causa dovendo andare perfettamente d'accordo, ed avere gli stessi oggetti di mira, tendenti unicamente alla pubblica e privata felicità, farà sì che suppliranno spontaneamente alla mancanza di quegli utili suggerimenti, che saranno sfuggiti allo zelo dell' ecclesiastica Commissione ».

Quei frati che erano stati ricacciati nei conventi, e vi avevano ingollate penitenze e umiliazioni d'ogni sorta, n'erano riscappati col cuore in festa, e non pochi s'erano dati ad un vivere licenzioso.

Giova, a lumeggiare la fisionomia di quel tempo, la seguente circolare, che riproduciamo testualmente, indirizzata dalla Commissione ecclesiastica ai Commissarii provinciali sotto il ventisette agosto dell'Ottocento:

« Pervennero reiterate doglianze alla Commissione ecclesiastica che molti individui del Clero regolare, quà e là sparsi nei diversi conventi del Piemonte, abusando della ricuperata libertà e quella convertendo in licenza, ricusino di prestare obbedienza ai loro legittimi superiori, e si facciano lecito di menare una vita direttamente opposta allo stato da essi abbracciato, non senza grave scandalo delle popolazioni, le quali, non avvezze ad osservare tali esteriori disordini, argomentano poi falsamente che siano questi tollerati dal Governo perchè poco curante delle cose di religione; e non mancano eziandio dei male intenzionati, e poco affetti al sistema presente di Governo, che quindi ritraggono delle ragioni, apparenti bensì ma efficacissime, onde insinuare al popolo quegli stessi sentimenti d'avversione all'attuale sistema, dai quali sono essi penetrati.

« Preme alla Commissione ecclesiastica grandemente che si vada prontamente al riparo di così gravi disordini, sì perchè disonorano questi la religione di Cristo, sì perchè riescono dannosi allo stato politico delle cose. Ai quali disordini crede la medesima che si provvederebbe per ora bastevolmente quando la Commissione di Governo ordini a ciascun Commissario civile delle rispettive provincie, che, radunati o per se stesso o per mezzo d'altra

autorità costituita tutti i membri componenti i rispettivi conventi del suo Dipartimento, intimi loro le seguenti determinazioni a nome del Governo:

« 1° Dovrà ciascun Regolare osservare esattamente la regola del suo istituto attualmente in vigore, da cui non potrà, sotto nissun pretesto, di propria autorità dispensarsi.

« 2° Dovrà prestare obbedienza all'attuale suo superiore, i cui ordini dovrà puntualmente eseguire.

« 3° Occorrendo che alcuno si trovasse gravato dagli ordini del suo superiore, potrà ricorrere od al Governo direttamente pel canale della Segreteria interna, od alla Commissione ecclesiastica per mezzo del Commissario corrispondente della medesima, dai quali si provvederà prontamente e senza alcun particolare riguardo, secondo le regole della più severa giustizia; ma non potrà intanto sotto pretesto del suo ricorso dispensarsi dal prestargli obbedienza.

« 4° Se alcun Regolare non sarà provvisto dell'abito proprio del suo istituto, dovrà indilatamente il Convento, in cui risiede, provvederlo.

« 5° Non sarà permesso ad alcun Regolare di vestire altro abito fuori di quello che è distintivo del suo istituto.

« 6° Occorrendo grave inobbedienza, o mancamento in alcuno dei Regolari, cui non possa sufficientemente provvedere il Superiore a termini della Regola dell'istituto, dovrà indilatamente informarne la Commissione di Governo per mezzo della Segreteria degli interni, od il Commissario corrispondente della Commissione ecclesiastica, per quelle provvidenze che saranno del caso.

« 7° Il Governo non proibisce che qualunque individuo del Clero Regolare possa abbandonare l'istituto da lui professato, purchè ne dia avviso al suo superiore, che ne renderà inteso immediatamente il Governo; ma non potrà per questa sua volontaria dimissione pretendere nè buonificazione, nè correspettivo di sorta alcuna, nè dall'istituto da cui si separa, nè dalla società che non lo costringe. Non sarà però permesso a chiunque si sarà una volta separato, di rientrarvi.

« Voi ben vedete, Cittadino Reggente, quanto importi alla religione ed alla società che si conservi il buon ordine, e regni ovunque l'armonia, base d'ogni felicità, e che l'autorità civile ed ecclesiastica si diano vicendevolmente la mano per assicurare, conservare ed accrescere il bene generale della Nazione; il quale grandioso oggetto ebbe in mira certamente la Commissione di Go-

verno quando entrò in pensiero di creare una Commissione ecclesiastica.

« Mentre pertanto la medesima vi invita a fare il più presto che vi sia possibile presenti alla Commissione di Governo queste sue determinazioni perchè vengano approvate, e quindi sanzionate, Ella si lusinga che vorrete Voi eziandio appoggiarle dei vostri uffizi, riconoscendole utili, e forse necessarie. Salute e rispetto ».

La Rivoluzione francese aveva esagerato tutte le attribuzioni della potenza che regge lo Stato. Così, in materia di religione aveva promulgato leggi lesive del dogma e della costituzione della Chiesa cattolica: ed anche quando non cercò una mutazione sostanziale delle credenze religiose, s' ingerì pur sempre più del dovere e del bisogno nel governo della Chiesa. Nel Piemonte, le cose procedettero in modo assai diverso. Le credenze cattoliche vi erano profondamente radicate, ed i Governanti si studiarono di rispettarle e di blandirle quanto più potevano [1]. Più che per altro, fu per sopperire alla estrema penuria del tesoro pubblico che essi praticarono la nuova massima francese essere i beni della Chiesa una proprietà della Nazione, ed i ministri del culto pubblici funzionarii. Ma ciò che essi poi di preferenza vagheggiavano era la conciliazione tra la

(1) La Commissione Municipale di Torino nella seduta del 18 brumale anno 9 prendeva la deliberazione seguente: « Per provvedere al bene spirituale dei concittadini nella ventura Quaresima, si delibera d'invitare i cittadini Canonici della Congregazione del *Corpus Domini* ad assumere l'impegno di predicare per ciascun giorno in turno, partecipando il desiderio della Municipalità che le prediche siano principalmente dirette all'istruzione popolare.

Chiesa e lo Stato repubblicano, e in perfetta buona fede la credevano agevole qualora la Chiesa fosse tornata a quel tipo mirabile di libertà e di eguaglianza, che splende nei suoi ordinamenti primitivi, ed alle sue più antiche e più gloriose tradizioni.

La Commissione esecutiva, nello eleggere una Commissione ecclesiastica, e questa nelle istruzioni impartite ai Commissarii provinciali, si regolarono con tali massime. I Governanti nulla domandavano che fosse lesivo del dogma, nulla che fosse contrario alla costituzione della Chiesa cattolica, nulla che sostanzialmente offendesse la legittima giurisdizione dei vescovi. Bensì estendevano soverchiamente l'ingerenza diretta dello Stato nella Chiesa: ma così facendo, praticavano le massime dominanti del loro tempo. Però le usavano per mettere, conforme al loro modo di vedere, in maggior credito la religione, per richiamare ad austerità di costumi i suoi ministri, e per ridonare tranquillità alle timorate coscienze, giovandosi del consiglio e della cooperazione della parte virtuosa e sapiente del clero. Fosse pure una utopia, tuttavia essa merita di esser tenuta in conto nella storia delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Piemonte.

Gli atti della Commissione ecclesiastica attestano la sua moderazione e il suo deliberato proposito di mantenersi entro i limiti del giusto e dell'ortodossia. Essa, per affari delicatissimi, carteggiò coi vescovi d'Asti, di Alessandria, di Susa, di Novara, e di Pinerolo, ma senza affettate pretensioni di supremazia,

e senza ledere minimamente la loro autorità episcopale e la loro dignità sacerdotale. Chiamata a deliberare sopra denuncie contro preti retrivi, sovra richieste di riparazioni per sofferti danni e patita prigionia, sovra dichiarazioni di persecuzioni episcopali, indagò i fatti con spassionata diligenza, e proferì arbitramenti fondati sopra ragioni di equità e di giustizia. Un prete, sospeso *a divinis* dal Vescovo d'Ivrea, rivolse calde istanze alla Commissione, atteggiandosi a vittima politica. Fatte minuziose indagini, essa gli rispose :

« Dalle confessioni fatte da voi in parole e in iscritto al vostro Vescovo risulta chiaramente che voi siete stato sospeso non tanto per attaccamento alla comune causa quanto per la vostra irregolare condotta, poco conforme ai vostri doveri. La Commissione perciò vi invita a presentarvi il più presto al vostro Ordiuario, il quale, conservando per voi favorevoli disposizioni, vi accoglierà sicuramente come buon padre e buon pastore [1] ».

La Commissione, nelle sue proposte a cariche ecclesiastiche, si mostrò ferma sostenitrice del Governo repubblicano. Così, non diede il suo parere favorevole per la scelta a parroco di un frate, per quanto morigerato e di sufficiente capacità, a motivo che « la sua decisa antipatia al Governo del Re gli ha fatto oltrepassare tutti i limiti della moderazione [2] ».

Malgrado le vessazioni inaudite che i preti ed i frati repubblicani avevano sofferto durante il governo della regia luogotenenza, essa consigliava per-

(1) Lettera del 23 agosto 1800.
(2) Processo-verbale della sessione XII.

dono, dimenticanza e mitezza verso coloro, che si mostravano contrarii al nuovo ordine di cose. Sul conto di un Guardiano di Cappuccini, che sfringuellava contumelie e calunnie contro i repubblicani, il presidente della Commissione ecclesiastica si limitava a scrivere al Reggente degli affari interni:

« La condotta che tiene il Guardiano dei cappuccini di Pallanza a riguardo dell'attuale Governo, non conviene ad un umile seguace di Cristo, che ne professi la perfezione; onde piacciavi di chiamarlo a voi, e di ammonirlo seriamente a rientrare nel suo dovere; ed invece di turbare la pubblica quiete procuri anzi il mantenimento del buon ordine e della concordia [1] ».

Ma la Commissione ecclesiastica non garbava per nulla al primo Console, giacchè egli intendeva di maneggiare le cose di religione e gli andamenti del clero a modo suo. Laonde, per ordini venuti da Parigi, la Commissione venne soppressa [2]. Aveva tenuto diciassette sessioni, e dato sesto a centosettantacinque pratiche in materia ecclesiastica [3].

Il tempo di prepotentare verso il clero era trascorso. Il primo Console ordinò che si tenessero in grande considerazione i preti, e che i Governanti mostrassero religiosità coll' andare ogni domenica alla Cattedrale ad assistere alla Messa in forma solenne [4]. Le feste religiose non erano soltanto tol-

---

(1) Lettera dell'8 ottobre 1800.
(2) Decreto del 12 ottobre 1800.
(3) Processi-verbali delle sessioni della Commissione ecclesiastica.
(4) Lettera Bonaparte, del 13 aprile 1802.

lerate, ma venivano dai Governanti ordinate. La stessa festa dell'otto di Settembre, istituita per solennizzare la vittoria riportata sopra i Francesi da Vittorio Amedeo II, fu ripristinata per decreto della Commissione esecutiva *onde implorare da Dio il ristabilimento della pace.* I Vescovi se ne mostrarono per iscritto soddisfattissimi. Quasi tutti quei dignitarii inculcavano di nuovo ai loro diocesani l'obbedienza al Governo repubblicano e ai Francesi, ed usavano della loro autorità episcopale per dichiarare che niuna scusa, niun pretesto poteva esimere chicchessia dal prestarla appieno, senza incorrere in colpa mortale, perchè *chi resiste alla podestà resiste a Dio, avvegnachè ogni podestà venga da Dio* ».

Gli empii, gli abborriti Francesi erano divenuti i liberatori, gli apportatori di pace al Piemonte, e si cantavano inni ambrosiani per le loro vittorie, ed affinchè Dio benedicesse le loro bandiere (1). Quando avremo a segnalare un marcato infiltramento dello scetticismo religioso nella vita morale dei Piemontesi, dovremo rammentare pure questo germe produttore di esso. Nello spazio di diciotto mesi, i Vescovi avevano chiamato alternativamente le benedizioni divine sopra Russi, Tedeschi, e Francesi; avevano proclamate oggi empie, domani accettabili le massime e le opere dei Governanti repubblicani; avevano attestato essere peccato mortale il non obbedire in tutto e per tutto a coloro, i quali, pochi

(1) Vedi le varie pastorali vescovili di quel tempo.

mesi prima, avevano chiamati *primogeniti figli del demonio.* L'Arcivescovo di Torino, gettato nel fango e coperto di obbrobrio il titolo di *cittadino*, di cui si era tanto compiaciuto, per far scordare le sue dimostrazioni repubblicane s'era ribattezzato *Luigi Buronzo del Signore, dei conti di Buronzo, Balocco e Bastia*, *patrizio vercellese*, e dall'episcopio aveva favellato al suo popolo in perfetta contraddizione alle pastorali da lui dettate al tempo del Governo repubblicano, chè egli riteneva caduto per sempre sotto i colpi delle armi russe ed austriache. Ma la spada di Bonaparte l'aveva fatto risorgere, ed egli per paura era fuggito, e la Commissione esecutiva aveva decretato che i beni e i redditi spettanti alla Mensa arcivescovile di Torino fossero applicati provvisoriamente per due terzi all'Ospedale di carità, poichè l'Arcivescovo, obliate le funzioni del suo ministero, consumava in paese estero ciò che in gran parte era patrimonio dei poveri [1]. I contadini avevano visto i loro Parrochi a benedire gli alberi della Libertà, li avevano ascoltati a predicare che il Governo repubblicano era il più confacente alle democratiche dottrine del Vangelo; poi li avevano uditi cantare con pompa religiosa l'inno ambrosiano pei Russi e per gli Austriaci, *restauratori e difensori della conculcata religione*; e allora li ascoltavano a predicare di nuovo il perfetto accordo tra le dottrine democratiche e le evangeliche, e di nuovo ad inneg-

(1) Decreto del 12 ottobre 1800.

giare nelle chiese ai nemici del proprio Re, agli spogliatori dei beni del clero. Le contraddizioni erano troppo palesi, troppo vicine le une alle altre per non cagionare negli animi sinceri impressioni perniciose alla fede.

I danni che i frati e le monache ebbero a patire negli averi furono gravi. Nella seconda metà dell'Ottocento, erano aperti nel Piemonte ducento ottantasei conventi, e novantanove monasteri. La Commissione esecutiva soppresse cinquantatrè conventi e sette monasteri, per avvantaggiare dei loro possedimenti le finanze nazionali. Non pochi dei frati e delle monache che li abitavano rimasero per qualche tempo nella miseria, giacchè, mancando il danaro, il Governo si appigliò allo spediente di assegnare in proprietà ai frati secolarizzati una piccola porzione di terreno anzichè una pensione vitalizia. Dieci arpenti erano il massimo, sei il minimo. Calcolando in media otto arpenti per ciascun frate al prezzo di trecentocinquanta lire per arpento, gli era assegnato un capitale di due mila ottocento lire, col quale non poteva campare la vita, e che in ogni caso gli tornava di scarsissima utilità.

Oltre i gravosi balzelli generali, gli ecclesiastici sì regolari che secolari ebbero a sopportarne uno speciale. Gli uni e gli altri non erano obbligati a fare il servizio della guardia nazionale, purchè quelli che contavano dai diciotto ai cinquant'anni di età pagassero mensilmente due lire, restando quest'onere ai conventi pei regolari, ed esentati soltanto

quelli dei mendicanti. A Torino, la Municipalità assoggettò pure ad un'imposta personale le monache: le professe dovevano pagare trenta soldi, le converse venti soldi al mese [1].

V.

Addì trenta di giugno dell'Ottocento, il cittadino Ponte Lombriasco, ministro di polizia generale del Piemonte (era un conte) pubblicava un suo proclama, pel quale sembrava che i Piemontesi fossero sul limitare di una età dell'oro. « L'invitta Nazione era ricomparsa, e nello stesso momento erano ricomparse la sicurezza, la tranquillità, e la felicità comune. La Provvidenza voleva tutti contenti. Ognun si abbandonasse con sicurezza alle sue famigliari occupazioni, non s'inquietasse delle sue sorti e di quelle dei suoi cari; vegliavano per tutti i legislatori; alla comune difesa provvedevano le invitte armi francesi. Quanti abitavano il Piemonte godessero la pace delle reintegrate famiglie, attendessero a educare i figliuoli nella religione, nell'onore e nel coraggio. Per ogni parte non tarderebbero a ricomparire il buon ordine ed il benessere; il Governo provvederebbe a tutto. Ma chi ingrato alla benefica

(1) V. Atti Municipali, 22 ottobre 1800.

Nazione osasse o con sognate menzogne o con inventati pretesti turbare quella cara pace da sì gran tempo sospirata, tremasse, chè la vigilanza dei Governanti anticiperebbe un tremendo castigo ad ogni perfido traditore della patria [1] ». Il lettore che ama di tener dietro alle successive modificazioni delle idee e dei sentimenti politici nel Piemonte nel corso dei novantasette anni da noi narrati, non trascuri qui di risovvenirsi dei proclami e dei decreti del Governo repubblicano del Novantotto.

Per verità, tanto al suo esordire la Commissione di governo, quanto la Commissione esecutiva, schiettamente desideravano, e con solerte operosità s'adoperarono a ristorare la pubblica tranquillità, a togliere di mezzo le cagioni delle civili discordie, a ridonare la tranquillità agli animi inacerbiti dai mali che opprimevano il paese. Ma erano troppo numerose e troppo gravi le cagioni che toglievano forza e credito al Governo. La stessa più numerosa cittadinanza, che viveva aliena dal parteggiare politico, e che era ansiosa di un vivere tranquillo, non costituiva un forte nerbo di concorde opinione. Eccettuati gli aggiotatori e i provveditori per l'esercito, e coloro che facevano mercimonio della cosa pubblica, tutti erano irrequieti, scontenti, ma il più spesso discordi. Coloro che dapprima erano stati d'un parere e d'un volere, più non si intendevano. I repubblicani onesti gemevano sul duro, rapace, e dispotico

(1) V. Raccolta sovracitata, vol. I, pag. 21-22.

procedere dei Francesi. Gli affezionati alla monarchia non ne affrettavano coi voti il ritorno, tementi di rivedere gli Austriaci a togliere quel poco che rimarrebbe in salvo dalla ingordigia francese. Qual vivere! Governo intieramente sprovvisto di propria forza, costretto a pensare e adoperare come volevano gl'imperanti stranieri. Finanze esauste, agricoltura isterilita, commercio arenato, industrie attrappite, il paese disarmato, e soldatescamente governato da coloro che pretendevano di essere onorati e amati come suoi liberatori; ladri e assassini che depredavano ed ammazzavano nelle campagne; turbe di poveri famelici che scorrazzavano per le vie cittadine; inaridite le fonti della beneficenza pubblica e privata; gravezze enormi per i benestanti, fame e miseria per gli operai e per gli agricoltori!

I patrioti perseguitati, incarcerati, profughi, vissuti nella miseria, avevano creduto di passare dall'abisso della sventura alla cima della felicità. Ma l'indirizzo politico era affatto mutato. I capi venuti di Francia, come narra Carlo Botta, se ne vivevano alla mensa dei magnati; e per adulazione, e per un certo vezzo di voler comparire dell'antico tempo, laceravano continuamente quei che servivano lo stato nuovo. Chi si dava per antico conte, chi per antico marchese, chi per lo meno per visconte o barone [1]. Era un andazzo non solamente favoreggiato, ma voluto dal primo Console, il quale

(1) V. *Storia d'Italia,* ecc., Lib. XX (anno 1800).

intendeva a impiantare la monarchia sopra i ruderi della repubblica. Vedutisi tenuti in disparte, non chiamati alle pubbliche cariche, non sussidiati che scarsamente di danaro, i patrioti più focosi dimoranti in Torino, trecento ottantaquattro, sottoscrissero un memoriale, indirizzato alla Commissione di governo. Di qual tenore fosse, il lettore può immaginarselo dai seguenti brani:

« Noi abbiamo letto colla più grande sorpresa ed afflizione nel catalogo medesimo dei depositarii delle leggi, dei custodi della giustizia, i nomi dei più accaniti nostri persecutori. E mentre le ombre dei primogeniti nostri si alzano dalle tombe arruffate e sanguigne a chiedere vendetta dei loro carnefici, noi li vediamo quei medesimi sedere a tribunale vestiti dell'autorevole dignità da voi ad essi conferita.

« Cittadini governanti! Un astro maligno non cessa di perseguitare i generosi amici della libertà. Siete voi, voi medesimi, che con franca mano sottoscriveste lo stipendio del delitto! Mentre tante infelici vittime del barbaro dispotismo gemono dimenticate da voi nel seno della più dolorosa indigenza, vorrete voi obbligarle ancora a togliersi un'oncia di pane necessario, per impinguare la mensa dei parassiti, e preparare una ricca pensione a chi? ai membri di quel Consiglio di sangue, di quel Consiglio infernale, che si deliziò tanto al suon confuso dei gemiti e delle catene dei repubblicani; a quelli che ci perseguitarono colla più atroce perfidia, che sottoscrissero con mano intrepida e con insultante sorriso la nostra condanna, a quelli che trovarono il mezzo di toglierci persino il miserabile riparo della reale amnistia?

« Cittadini governanti, non è possibile che questa sia la vera vostra intenzione, il voto del vostro cuore. Voi forse vi aspettate la voce di quei virtuosi repubblicani, di cui avete protestato di volervi attorniare. Eccoli, essi gridano unanimi e concordi per eccitare la vostra vigilanza, il vostro desiderio del pubblico bene. Affrettatevi a smascherare la perfida ipocrisia che cerca sedurvi. Allontanate da *tutti i dicasteri* i nemici vostri e della Repubblica. Tranquillizzate gli onesti cittadini, affidando il sacro deposito delle loro proprietà, del loro onore, e della

loro vita a quelle persone che hanno meritato la loro confidenza. Altrimenti avrete il dolore di veder sempre vacillante l'edifizio della nostra libertà, e forse avrete un giorno a pentirvi d'avere per soverchia dolcezza contribuito anche voi al decadimento dello spirito pubblico, e d'averci tolto il frutto delle vittorie dei nostri liberatori [1] ».

Nè erano i soli patrioti dozzinali che trascurassero ogni temperanza di concetti e di parole nelle loro protestazioni. Alcuni dei repubblicani di maggior grido per credito o per ingegno erano loro di esempio e di stimolo.

Uomo di egregio ingegno e di generoso animo era il medico Edoardo Calvo; tuttavia egli fece di pubblica ragione la seguente lettera indirizzata ai patrioti:

« Patrioti! Voi che in premio dei sofferti affanni e dei disastri a cui vi espose il santo amore di libertà rientraste finalmente in seno di quella patria, più cara della vita stessa, per espiare nella miseria, nel disprezzo e nel rancore, il delitto d'aver servita la causa dell'umanità, più non vi turbi e più non vi sorprenda se a voi dintorno baldanzosi volteggiano quei scellerati ceffi oligarchi, orrore dei viventi e vituperio del mondo.

« Quando saprete che ieri ancora la Municipalità di Torino repubblicana con amari rimproveri meco si dolse perchè io non sappia con ciglio più fermo rimirare la fronte di quell'indegno prete, che mise a prezzo la mia libertà e la mia vita, che sollecitò dal Governo austriaco il mio decreto d'arresto, e che venne infine baldanzoso con la forza armata per arrestarmi nel santuario stesso dell'umanità, nell'Ospedale di San Giovanni, a cui egli ancora presiede; quando saprete che la Municipalità istessa mi querela perchè, volendo questo prete cacciare l'altro giorno dall'Ospedale un bravo chirurgo francese venuto dall'Egitto io mi sia opposto a tale inumana condotta, ed abbia assistito e soccorso quell'infelice collega contro i decreti del reverendo e nero abate; quando saprete che

(1) Portava la data del 30 messidoro, anno VIII.

mi si ordina di rispettare e di riverire quest'uomo, e mi si propone persino di riconciliarmi con esso, cesserà, dissi, in voi ogni sorpresa veggendo a tal segno brillanti i fasti della libertà; voi vi morderete le labbra vedendo che di tanta viltà si crede capace un repubblicano. Vi affligga la serie di simili vicende, ma però non vi sgomenti, perchè non è tramontata ancora la nostra costellazione. SALUTE e INTREPIDEZZA REPUBBLICANA ».

Più di tutti, scapestrato sfringuellatore di esorbitanze democratiche era diventato il Ranza. Ne scriveva di stranissime, ora contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocratici, ora contro i democratici [1]. Ogni giorno buttava al pubblico in fogli stampati le sue diatribe. Il Governo cercò di frenarlo, solleticandolo dal lato dell'interesse. Lo nominò istoriografo del Governo piemontese nell'Università di Torino; ma l'offa non lo saziò, e tornò a sbraitare peggio di prima, ribadendo che tutti erano aristocratici, e primi quei del Governo. Si cercò di dargli un altro manicaretto. Ranza faceva una pubblicazione periodica col titolo di *Anno patriotico, Varietà istruttive*. Per sapere qual sorta di istruzioni si contenesse, basti il dire che vi si leggevano mattezze, come l'*Inno rivoluzionario della Madre del Savio di Nazaret*, e invereconde scurrilità, come il *Processo della Casa Del Verde*, nel quale il Ranza, gettato ogni rispetto alla moralità pubblica, narrava che « la morte apopletica di Vittorio Amedeo III seguì immediatamente dopo un congresso notturno di sei ore, in età di settant'anni,

(1) Vedi la *Gazzetta nazionale piemontese*, N. 5, dell'anno 1800.

colla sua cortigiana. E nondimeno, a vantaggiarlo di quattrini, i Governanti con circolare stampata [1] invitarono tutte le Municipalità a comperare per le loro scuole la collezione dell'*Anno patriotico*, « nella quale i maestri troverebbero una selva di temi repubblicani da esercitare i loro allievi ». Il Ranza colla sua usata impudenza, nel pubblicare quella circolare, v'aggiunse: « L'effetto di essa nelle varie provincie del Piemonte sarà il termometro del loro spirito repubblicano. In altro tomo pubblicheremo la scala di gradazione [2] ». Ad imporgli perpetuo silenzio, la morte lo colse nel marzo dell'Ottocento uno. Giovanni Antonio Ranza ebbe solenni esequie ed orazione panegirica nella Cattedrale di Torino. La Commissione municipale scrisse alla sua famiglia una lettera di condoglianza, attestando che il nome dell'illustre cittadino defunto, insieme colle sue opere, rimarrebbe eternamente scolpito nel cuore di tutti gli onesti cittadini, che egli cercò sempre di vantaggiare. Il tempo, sempre onesto davvero, ha dato opposta sentenza, e la storia la registra a dimostrare che la buona riputazione postuma resta assicurata soltanto a coloro, che scrivendo ed operando fecero un retto uso della propria libertà morale.

Compagno al Ranza nell'intemperante scribacchiare era divenuto quel tal Morando, che vedemmo applaudito predicatore nella Cattedrale di Torino al

---

(1) Circolare del 20 nevoso, anno IX.
(2) Volume VI, pag. 134.

buon tempo di Vittorio Amedeo III. I suoi strali erano a preferenza scoccati contro i preti e i frati. Odansi i suoi consigli alle donne per conservare ed accrescere la loro bellezza e mantenersi virtuose:

« Niun casista giammai in casa vostra, poichè d'ordinario questa genìa o brucia o tinge, e rattrista e fanatizza, ed eccita e fomenta odii e semina zizzanie, e le virtù sociali annienta, e sempre e poi sempre istupidisce.

« Quindi non vediate preti che al solo altare; se pur credete che per adorare la divinità, la quale è in voi tutta e voi siete tutto in lei, sia necessaria la chiesa, fecondamente pregna di corrotte esalazioni e di miasmi venefici che alla sanità e alla bellezza non lieve danno apportano. E perciò voi vedrete le pinzocchere tutte, più del sacro vile ozio amanti che dei lavori donneschi, le quali lungamente soggiornano nelle chiese, portar sull'oscuro, pallido, livido volto i funesti effetti dell'aria infetta; effetti che non in tutti i casisti si osservano, o perchè non vi dimorano sì lungamente, o perchè una pronta bottiglia nelle sagrestie, o poco lungi, viene in loro aiuto (1) ».

Erano sguaiataggini, che dovevano stomacare la gente dabbene in un paese dove il culto cattolico, tranne pochi novatori, era rimasto radicato nella coscienza dell'universale in mezzo alla bufèra rivoluzionaria che aveva atterrate tante altre istituzioni. Arrogi che allora tornavano a far capolino, accette alla maggioranza, le parole disusate e per l'addietro proferite a mezza voce di *Religione cattolica, apostolica*, *romana*, *e preti.* L' insufflazione veniva niente meno che dall'uomo, il quale palleggiava a

(1) Vedi l'*Arte di conservare ed accrescere la bellezza delle donne, scritta da un Filantropo subalpino. Torino, l'anno XI della Repubblica francese*, a pag. 240-241.

volontà propria la Francia e l'Italia. Egli stesso a parecchi Lombardi, ascoltanti a bocca aperta, aveva detto queste nuovissime parole: « Voi, ministri di una religione che è pure la mia, siete i miei più cari amici. Dichiaro che terrò come perturbatore del pubblico riposo e nemico del bene generale, e che lo punirò nel modo più rigoroso ed esemplare, chiunque facesse il minimo insulto alla nostra religione od il più lieve sfregio alle vostre persone. È mia ferma volontà che la religione cattolica sia integralmente mantenuta, ed esercitata pubblicamente con intera e inviolabile libertà come quando io entrai in queste felici provincie [1] ».

Tuttavia, se le credenze religiose non erano rimaste scosse, ed era venuto il tempo in cui chi comandava omai senza ritegno s'adoperava a ringagliardirle, non erano però cessate le invettive, le satire, le declamazioni miscredenti, e i dileggiamenti contro la Chiesa e i suoi ministri. Si vendevano per le vie un *Credo patriotico*, che cominciava con queste parole: « Io credo nella Repubblica francese una e indivisibile, creatrice dell'eguaglianza, e nel generale Bonaparte, figliuolo unico, nostro solo difensore »; le *Tredici opere della Misericordia patriotica*, che bastavano a formar l'uomo e il cittadino perfetto; le *Confessioni di un Giacobino ai piedi del Papa, e l'impostura alla berlina*, per scoprire, si

(1) Vedi *Milano e la Repubblica cisalpina*, di GIOVANNI DE CASTRO. Milano, 1879.

diceva, la caduta e il fallimento dei botteghini dei preti; un *Dialogo tra Pasquino e frate Luigi*, per patrocinare il matrimonio dei preti; *La voce di un vero divoto di Maria Vergine della Consolata*, per gettare lo scherno e il vituperio sopra miracoli che il *divoto* qualificava opera del Principe delle tenebre, permessa da Dio in punizione di delitti. In un teatro era grandemente applaudita, quantunque di nessun merito, una commedia intitolata *L'illustrissimo signor Maggiore Branda-Lucioni*, nella quale con abbietti atteggiamenti si recitava uno scurrile dialogo tra frate Pignatta e una baronessa. Ma usciamo da siffatte quisquilie, chè già troppo è l'aver dovuto registrarne talune, a scapito della dignità della storia.

Non deve esser posta nella risma delle volgarissime scritture testè accennate l'opera dello Spanzotti intitolata *Disordini morali e politici della Corte di Roma*. Essa è un lavoro di polemica storica e religiosa, che trasmoda bensì non raramente nelle parole e nei concetti, e non sempre è consentaneo alla verità storica, ma si solleva d'assai sopra tutte le pubblicazioni democratiche di quel tempo. Lo Spanzotti dedicò i suoi studii a Pio VI; e attestandosi amantissimo della Chiesa cattolica, enumera, secondo il suo modo di giudicare, i disordini morali e politici della Corte di Roma, fra cui (citiamo testualmente) « *l'erronea pretensione del dominio temporale del papa, l'insussistenza massima della di lui monarchia, ed il ridicolo vanto della di lui infallibi-*

lità ». « Roma, egli prosegue, da tali disordini seppe dedurre, a vantaggio proprio, che l'autorità dei vescovi venga dal papa, che il papa possa arbitrariamente esercitare la sua autorità nelle diocesi altrui, che egli abbia la facoltà di riservarsi le cause maggiori, che sia in suo potere di conferire ogni benefizio esistente nel territorio dei vescovi, che abbia l'autorità di esigere annate, che gli competa il diritto di ricevere qualunque appellazione, che possa assoggettare tutte le Chiese all'ecclesiastica disciplina di Roma, che sia superiore al Concilio ecumenico, che possa dispensare dalle leggi universali della Chiesa, che a lui solo spetti la podestà di accordar le indulgenze, che abbia il privilegio, escluso ogni vescovo, di canonizzare i santi. Per fomentare questi disordini, Roma si servì dei cardinali, dei preti e dei regolari. I mezzi poi adoperati per radicarli furono l'erezione della cattedra di diritto canonico nell'Università di Bologna, la proibizione di libri buoni, l'inquisizione ecclesiastica, e la scomunica. La impedita convocazione dei Concilii generali prova l'ostinazione di Roma nel non voler rimediare ai disordini della Chiesa, dai quali sono provenuti il corrompimento dei costumi del clero ed un regime ecclesiastico falsato nelle sue massime e spostato dalle sue basi ». Lo Spanzotti vedeva e accennava i rimedii nella soppressione del potere temporale del papa, nello scioglimento delle corporazioni religiose, e nella riforma della disciplina ecclesiastica, coll'intervento, ove fosse ne-

cessario, del Governo civile [1]. Qualunque fosse il valore dottrinale del libro dello Spanzotti, esso giungeva inopportuno. Le relazioni tra lo Stato e la Chiesa avevano preso un diverso indirizzo. La pace era stata rogata dal Concordato del Mille ottocento uno. Gli ostili a quest'atto, che fu uno dei più importanti nella storia della Chiesa, non erano i favoreggiatori delle massime gallicane, ma cardinali e prelati, che si direbbero ora di *parte cattolica*; e non era fattura di patrioti ma di preti l'indegna satira che circolava per Roma: « Pio VI per conservare la fede perdè la sede; Pio VII per conservare la sede perdè la fede ».

La stampa periodica mancava il più sovente di dignità e di originalità. Le imprecazioni e le adulazioni che metteva in giro le razzolava o nelle conventicole dei patrioti, o nelle anticamere dei Governanti. La *Gazzetta nazionale piemontese* visse stentatamente dal nove di agosto al ventisei di settembre dell'Ottocento uno. La *Gazzetta del Piemonte eridanica* cominciò le sue pubblicazioni il ventinove di novembre dell'Ottocento, e addì diciotto aprile dell'Ottocento uno prese veste francese col titolo *Il Francese subalpino*, il quale a vicenda lasciò ben

---

(1) Vedi *Disordini morali e politici della Corte di Roma, esposti a nome dei zelanti dell'ecclesiastica libertà*, dal cittadino SPANZOTTI, membro del Consiglio di legge nell'Università nazionale, alla Santità di Pio VI. Seconda edizione accresciuta e riordinata. Torino, anno IX, dalla Stamperia del cittadino Giacomo Fea. L'opera è contenuta in due vol., complessivamente di pag. 656.

presto il suo posto al *Journal des Alpes*. Il Governo vegliava attentamente: addì tredici gennaio dell'Ottocento uno soppresse il *Repubblicano sacro politico*, redatto da Tadini, frate cistercense, e da Veras, minore osservante, per le sue intemperanze. *Il Patriota subalpino*, diretto dal cittadino Francesco Arrò, e autorizzato dal Governo con decreto del ventitrè di novembre dell'Ottocento, fu dal medesimo soppresso nel febbraio dell'Ottocento uno come « sparso di falsità e di personalità indecenti [1] ».

Il generale Jourdan, nell'aprile dello stesso anno, soppresse il *Giornale ecclesiastico*. Nel successivo luglio sottopose al bollo di cinque centesimi le gazzette e i giornali, eccettuate le opere periodiche di scienza. Era un continuo studio per inceppare la scarsa libertà di stampa che ancora rimaneva.

Qualche volta la feccia democratica veniva a galla, ed era scambiata per materia purissima repubblicana. Nella notte del venticinque di settembre dell'Ottocento un tal Giuseppe Pomero venne freddato con un colpo di coltello da mano ignota, in prossimità della Piazza delle Erbe. Costui frequentava le conventicole dei più riscaldati patrioti. Subito gli arruffoni si diedero a sbraitare per le vie e nei pubblici ritrovi che l'intemerato patriota era rimasto vittima del pugnale prezzolato degli aristocratici. I monelli andavano distribuendo per le vie, e gridando a squarciagola, un foglietto a stampa sul quale si leggeva:

---

(1) Decreto del 22 febbraio 1801.

Vendetta! vendetta! Da vil mano di scellerato sicario, venduto all'oro degli aristocratici, cadde Pomero, vittima tradita. I cervelli si fecero bollenti. Alcuni pacifici cittadini, tenuti per aristocratici, vennero bastonati nei dintorni della piazza Carignano. Un grosso tafferuglio, nel quale andarono in giro pugni e schiaffi, successe nel caffè del Cambio. Il cadavere di Pomero giaceva nell'Ospedale dei Santi Maurizio e Lazzaro. I patrioti in grossa schiera con bandiera abbrunata v'andarono per riporlo nella cassa mortuaria, che copersero con tappeto di velluto e adornarono di ghirlande ed emblemi repubblicani. A forza di urli e di fischi si fecero mettere fuori i lumi alle finestre prospicienti le vie per le quali dovea passare il corteo. V'accorse un subbisso di gente. La bara, preceduta da grossa squadra di guardia nazionale, fiancheggiata dalla gendarmeria, seguìta da numeroso accompagnamento di uffiziali, di pubblici funzionarii, e di cittadini di ogni ceto, portata su bianche fascie tra salmodie di preti, flebili melodie, e salve di moschetteria, fece sosta sotto il balcone del Palazzo di Città, dal quale fu recitato un discorsone in onore del martire Pomero; altre lodi gli si dissero in piazza Castello, nella Metropolitana, e sulla fossa sepolcrale. Il Governo promise una notevole ricompensa a chi, fosse pure un condannato alla galera, indicasse l'uccisore dell'infelice patriota [1]. Chi in

(1) Vedi *Raccolta* Davico e Picco *delle Leggi, Decreti*, ecc., volume II, pag. 11; *Diario piemontese*, N. 30, del 30 settembre 1800.

mezzo a quel tramestìo fosse sorto a dire: « Ma a che mai tanto affannarvi? costui non è che un ladro ammazzato da un altro ladro per vituperevole cagione », sarebbe stato crudelmente maltrattato. Eppure era un ladro Giuseppe Pomero, che in compagnia di altri furfanti aveva svaligiata di notte tempo la bottega di un tal Actis, e nella divisione del bottino aveva voluto la parte del leone. Giuseppe Barberis, detto Saccone, aveva sciolta la contesa col vibrargli una coltellata mortale. Costui, reo confesso, fu poi archibugiato in Torino il trenta di settembre dell'Ottocento.

Dopo aver esposte le miserabilissime condizioni del Piemonte dal giugno dell'Ottocento all'agosto dell'Ottocento uno, l'animo nostro rifugge dal narrare con qualche minutezza le feste nazionali e patriotiche che si celebrarono in questo periodo di tempo. S'ingannerebbe chi in esse vedesse schiette manifestazioni di pubblica gioia. Si cantava e si ballava intorno agli alberi della Libertà; ma non vi si affollava il minuto popolo, che stentando per la fame, non sentiva la minima voglia di far baldoria per glorificare la seconda repubblica, ed a cui, tornati i Francesi, la benda era al tutto caduta dagli occhi. Ai patrioti si erano di mano in mano accresciute le cagioni non di esultare, ma di piangere per conto proprio e della patria. Le promesse di sollevarli dalla povertà e di premiarli della fede serbata alla causa repubblicana nei dì delle sventure si erano dileguate. Nel luglio dell'Ottocentodue un ministro della giu-

stizia dichiarò che tutte le istanze di indennizzi per danni sofferti durante il soggiorno degli Austro-Russi nel Piemonte, rimanevano prescritte dai trattati di Campoformio, di Marengo e di Lunéville, e che per conseguenza non dovevano trovare appoggio innanzi ai tribunali, massime che era assolutamente necessario di prevenire ogni motivo di reazione ed estinguere i risentimenti e le discordie provenienti dalla passata discordanza di pensare in politica [1]. Come le cose erano mutate nel breve corso di un anno!

Ormai siamo ai funerali della Repubblica non solo nel Piemonte, dove essa era stata impiantata da mani straniere e non aveva mai acquistato saldezza di esistenza, ma anche in Francia, ove era sôrta spontaneamente, esuberante di forze vitali, ed aveva giganteggiato, diffondendo per l'Europa corruschi splendori di potenza, a speranza dei popoli, a terrore dei Re. Un nuovo ordine di cose sta per sorgere, nel quale il Piemonte apparterrà ad un Impero che coi suoi centotrenta Dipartimenti si stenderà da Amburgo a Roma. Col racconto di quel tempo di obbedienza straniera, ma nondimeno proficua, daremo principio alla SECONDA PARTE di questa Storia, includendovi i regni che vennero dopo di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice.

---

(1) V. Lettera del Commissario del Governo della Repubblica presso il Tribunale d'appello a Torino; Parigi, 15 luglio 1802.

La Provvidenza, che giunti al termine di questa Prima Parte non crediamo d'invocare indegnamente, ci dia lena a proseguire nella lunga e dura fatica, fedeli al dovere di narrare secondo giustizia la verità pura, piena e precisa in tutto e per tutti.

FINE DEL VOLUME TERZO E DELLA PARTE PRIMA

DOCUMENTI INEDITI

DEI REGNI

DI VITTORIO AMEDEO III E DI CARLO EMANUELE IV

IDEA DI UNA CONFEDERAZIONE

DELLE

POTENZE D'ITALIA

Presentata al signor Conte d'Hauteville *reggente la Segreteria di Stato di* S. M. il Re di Sardegna, *per gli Affari Esteri, in ottobre 1791, dal Conte* Gian Francesco Napione.

§ I.

Pretensioni delle Corti di Francia e di Vienna di disporre delle cose d'Italia.

La bilancia politica degli Stati, di cui si ebbe prima un modello nel fine del secolo XV in Italia, si estese, come è noto, a tutta l'Europa nel secolo XVI seguente. Vi diedero origine le famose controversie tra Carlo V e Francesco I, che divisero l'Europa a un dipresso in due partiti eguali, Francia ed Austria, collegandosi per più di due secoli le altre Corti, o contro gli Austriaci, o contro la Francia, secondo che vedevano che l'una o l' altra di queste due Potenze aspirasse alla tanto temuta Monarchia universale: così a tempi più antichi furono più frequenti le leghe contro l'Austria, e regnando Luigi XIV quelle contro la Francia. Le nuove Potenze nate nel Settentrione, la civilizzazione della Russia, e lo spirito intraprendente di Federico II re di Prussia, fecero

cambiar l'aspetto politico di Europa. La linea politica, a dir così, che rispetto agli interessi delle Corti, la divideva in Orientale ed Occidentale, è cangiata, e la divide al presente in Settentrionale e Meridionale. Si vide perciò verso la metà di questo secolo con esempio inaudito la Francia unirsi colla Corte di Vienna in vigor del trattato di Versailles del 9 Maggio 1756. Il signor di Peyssonel[1] credè quest'alleanza pregiudicievole oltremodo alla Francia, ed intraprese un'opera a nient'altro diretta che a mostrarne le dannose conseguenze, chiamandola nullameno che mostruosa, perchè si oppone di fronte, secondo lui, al primo assioma della politica, *che non vi può essere alleanza sincera e solida tra nemici naturali.* Certamente le Leghe tra Stati troppo estesi è difficile che partoriscano buon effetto, non solo perchè i popoli sono di natura diversa, ma inoltre perchè è difficile che l'interesse particolare d'uno degli alleati non prevalga agli interessi communi ad entrambi, onde nasce la diffidenza e la poco buona armonia. Con tutto ciò, se si fosse mantenuto il buon ordine in Francia, mancato non avrebbe il trattato del 1756 di bilanciare, in vantaggio della Francia medesima, la potenza delle Corti del Settentrione. Si potrebbe dire bensì essersi il Peyssonnel affrettato a cercar pretesti per chiamarlo dannoso, perciocchè si può dire che i torbidi attuali di quel Regno, l'anarchia e gli attentati contro la Sovranità e contro la persona stessa del Monarca, abbiano già una sì fatta Lega totalmente annichilata e distrutta *(a).*

Tra le ragioni che si allegano dal Peyssonel contro la mentovata Lega, è degna di particolar considerazione quella che mediante di essa siasi impegnata la Francia gratuitamente a dar valore e consistenza alle pretensioni chimeriche della Corte di Vienna sopra l'Italia[2] a danno

---

(1) *Situation politique de la France, et ses rapports actuels avec toutes les Puissances de l'Europe*; 1789. Édit. in-12, pag. 19.

(2) Peyssonel, op. cit., pag. 227.

grandissimo dei rami della Casa di Borbone in essa stabiliti, ed abbia perduto la sua preminenza sui potentati d'Italia, ed il dritto che avea di accordar loro la sua protezione contro chiunque volesse ingerirsi negli affari d'Italia; preponderanza che il Trattato d'Aquisgrana e quello di Genova, la consanguinità del suo Re con quello di Napoli e col Duca di Parma, e la sua qualità di protettrice della Chiesa Romana, assicuravano alla Francia. Dov'è notabile, che la dipendenza degli altri Stati d'Italia dall'una o dall'altra delle due Corti si considera quasi come un patrimonio che debba appartenere ad alcuna, di modo che mancando per ragion del Trattato anzidetto la protezione interessata di Francia, non possa a meno di ricader sotto il dominio della Corte di Vienna, e che le principali Potenze italiane non possano esimersi dal lasciarsi signoreggiare da una delle prenominate Corti, nè possano aver vigore sufficiente da governarsi da per sè stesse [1].

§ II.

Confederazione delle Potenze d'Italia. Ragioni per cui non si conchiuse sinora.

Sembra per altro che lo stato attuale d'Europa, e le circostanze presenti, nel mentre che persuadono ogni Sovrano a cercar modo di assicurar la pubblica tranquillità, rendere debbano meno difficile la conclusione di un trattato tra le diverse Corti d'Italia; il quale unirebbe la Nazione contro gli inimici esterni, ne farebbe un tutto, ne estenderebbe la gloria e la prosperità, e la porrebbe in grado di poter comparir sul teatro politico delle grandi Nazioni d'Europa da per se stessa, e senza aver bisogno di cercar appoggi stranieri. Questo sarebbe

(1) Peyssonel, op. cit., pag. 231.

un trattato di alleanza ben concepito tra le Potenze italiane, e massimamente tra quelle che hanno Sovrani naturali (e per tali riguardar si possono i Papi e Venezia) trattato che li unisse in una confederazione consimile a quella del Corpo Germanico. Son più di due secoli che i politici zelanti del bene d'Italia van ripetendo che il cattivo destino di questa famosa contrada, per cui non potè salire in grandezza, derivò dalla politica de' Papi, che non avendo tanta forza per impadronirsi di tutta l'Italia, n'ebbero però sempre quanta bastò per impedire che si riunisse tutta sotto di un solo Principe. Per altro, se si riflette bene, non sarebbe una sciagura per l'Italia il trovarsi divisi in tanti e parecchi Stati, ogniqualvolta le diverse Corti avessero un modo facile di riunirsi per gli interessi a tutti communi. Anzi in questa guisa si congiungerebbe il vantaggio della retta amministrazione interna, principale prerogativa degli Stati mediocri, con quello della forza, della potenza, della sicurezza e della considerazione politica di uno Stato grande.

La lega dei Principi e delle Città lombarde contro l'Imperator Federico I sin dai tempi più antichi presentò un saggio di una confederazione di tal natura. Ma il tentar cose più grandi, e il darsi a credere di possederle ancora, mentre non ne rimaneva più che un'ombra, fece sì che si trascurò di promuovere sì fatto vantaggioso sistema.

Durante lunghissimo tempo si considerò l'Italia non solo come sede del Pontificato, ma eziandio come arbitra dell'Impero; e con queste grandiose idee si trascurò di stringere una unione insieme più salda e vantaggiosa, e più reale tra i suoi Potentati. Difatto, sebbene molti Principi e Città si dichiarassero per l'Impero, ed altre per la Chiesa, e sebbene i Principi reali di Francia come capi de' Guelfi, sempre tenessero per li Papi, e ciò per impedire che la fazione contraria imperiale dominasse, ognuno con tutto ciò portava opinione a que'tempi che il fonte della podestà Imperiale fosse in Italia, e procedesse dal Papa, così che gli Imperatori medesimi non si

riputavano tali, se almeno da un Antipapa od in altro modo non si facevano coronare in Roma [1].

E questa potenza ed autorità de' Papi nel temporale fu potenza e grandezza reale degli Italiani dal Mille sino al Mille-cinquecento. Da ogni provincia d'Italia partivano legati con podestà amplissima. Tra il 1100 ed il 1200 tre ne uscirono dal solo Piemonte [2], che disposero quasi a loro senno dell'Inghilterra. Nel secolo XVI era ancora tale opinione così altamente radicata, che non solo i Prelati [3] adoperati dalla Corte di Roma, ma persino i

---

(1) Il passo d'Arnolfo Milanese, *Rer. Italic.*, Tom. IV, pag. 15, citato dal Mascovio, *Princ. Juris. public. Imper. Rom. Germ.*, dove parla della coronazione degli Imperatori, è del tenor seguente: — *Certum est quidem* (parla lo stesso imperator Corrado al popolo) *quia sicut privilegium est Apostolicae Sedis consecratio Imperatoris, ita Ambrosianae Sedis privilegium est electio, et consecratio Regalis. Unde ratum videtur ut manus quae benedicit.... repraesentat Regem ad Imperium promovendum Sancto Petro ac eius Vicario.*

(2) S. Anselmo, il Cardinal Enrico di Susa, ed il Cardinal Guala vercellese.

(3) Il Cardinal Commendone, famoso negoziatore della Corte di Roma a' tempi del Concilio di Trento, in un intervallo d'ozio aveva intrapresa un'opera di diritto pubblico fondata sui diplomi e trattati esistenti nella Biblioteca Vaticana, opera diretta a mostrare l'autorità dei Papi sull' Impero Romano Germanico. Il medesimo Commendone sostenne la causa dell'indipendenza del Gran-Duca di Toscana dall' Impero (V. *Vita del Cardinal Commendone*, di Anton Maria Graziani; Lib. I, Cap. XVII, e Lib. III, Cap. VIII della traduzione francese del Fléchier). Lo stesso Prelato trovandosi Legato in Germania, disse un tratto all' Elettore di Brandeburgo Gioachino, che l'Imperio aveva ricevuta tutta la sua autorità dal Papato; e l'Elettore, cavatosi il cappello, subito rispose: *Ego hoc non diffiteor* (V. *Itinerario del Graziani*, recato dal Lagomarini nelle note alle Epistole del Poggiani; Tom. III, pag. 126). In una lettera del Cardinal Borromeo (San Carlo Borromeo) scritta nel 1563 a Zaccaria Delfino, nunzio presso l'Imperatore Ferdinando, si dice nulla l'elezione in

Principi protestanti, e gli stessi Imperatori, mostravano di riconoscere l'Impero come dipendente dalla Chiesa. In certo modo vi ebbe qualche deferenza lo stesso Leibnizio in fine del secolo scorso, sebbene anche protestante [1]. Ma dopo Carlo V gli Imperatori pretesero superiorità sull'Italia senza nemmeno compir più il cerimoniale di farsi riconoscere col prender la corona in Italia; ed i Sommi Pontefici non spiegarono più giurisdizione temporale al di là dei proprii Stati, massimamente dopo variato il sistema degli studi di Diritto Pubblico Ecclesiastico.

§ III.

Necessità di una Confederazione degli Stati d'Italia. Capi principali che dovrebbe contenere.

Ma se per una parte nessuno tra i pubblicisti accorda più ora ai Papi l'ingerirsi nella elezione degli Imperatori, sembra d'altro canto che l'Imperador medesimo non dovrebbe più vantare diritti che annessi erano e dipendenti da un sistema di cose affatto diverse, e che forse non tanto a torto il Sig. Peyssonel (a pag. 231) chiama chimerici e prescritti. Pare che il sistema feudale, anche rispetto agli Stati, sia andato fuori d'uso: si preferiscono

---

Re de' Romani di Massimiliano per diversi motivi ivi addotti, e principalmente per la futura successione nell' Impero, la quale non può esser concessa dagli Elettori, ma solo da Sua Santità, soggiungendosi che Carlo V, quando volle far Re de' Romani suo fratello, lo aveva prima partecipato al Papa, come appariva per molti Brevi e lettere. Con altra lettera poi del 5 febbraio 1564 avvisa, che il Papa aveva approvata l'elezione del Re de'Romani, ed aveva con quell'atto supplito a tutti i difetti della elezione (V. *Note* del Lagomarini al Poggiani; Tom. III, pag. 184).

(1) *Cod. Diplom. Jur. pubbl.*, Praef. — FONTENELLE, *Éloge de Leibnitz.*

Confederazioni, e nella stessa Germania, all'antico Gotico Corpo Germanico, che co' suoi Circoli, Diete, e Principati e Repubbliche, è in politica ciò ch' era in astronomia il sistema di Tolomeo. Il defunto Re di Prussia avea contrapposto la Confederazione Germanica *(b)*.

Ad ogni modo, una confederazione tra gli Stati d'Italia per assicurare la tranquillità di ciascuno di essi, si rende di giorno in giorno più necessaria in vista dei torbidi della Francia. Perciocchè, o le fazioni si dichiarano una volta in quel Regno, e scoppia la guerra civile, ed allora il partito popolare farà ogni sforzo, come già fa attualmente, per accendere il fuoco nelle altre Nazioni, e massimamente nelle confinanti, onde non possano prender parte nelle loro controversie; o con inaudito esempio si stabilisce solidamente in quel Regno la nuova costituzione senza spargimento di sangue, ed in questo secondo caso, ancorchè ciò seguisse con qualche modificazione, vi ha maggiore pericolo che il male divenga contagioso, qualora non si usino per tempo le opportune precauzioni.

Sì fatta confederazione sarebbe per altro nelle attuali circostanze più facile a conchiudersi, e potrebbe produrre più vantaggiosi effetti.

Sarebbe più facile a conchiudersi per l'interesse grandissimo, commune a tutte le Potenze d'Italia, e che prevale ad ogni interesse particolare, quale si è quello di assicurare la tranquillità interna di ciascuno Stato contro il fermento che tentano spargere da per tutto i Francesi fanatici. Sarebbe poi più vantaggiosa, perchè nella declinazione delle cose de' Francesi si potrebbe far prosperare i diversi rami di pubblica opulenza, regolar meglio il commercio interno, e soprattutto estendere la sfera de' traffici marittimi, e far rinascere l'antica potenza e l'antica gloria navale dell' Italia, segnatamente nelle scale del Levante, dove dicesi che sieno ora scarsi i bastimenti, e scaduto il credito de' Francesi, e che non si voglia eziandio in qualche porto riconoscere il Padiglione riformato dell'Assemblea Nazionale. Gli oggetti princi-

pali adunque che pare che fornir dovrebbono la materia degli articoli di una confederazione tra le Potenze d'Italia, sono i seguenti:

I. La guarentigia reciproca dell'attuale Costituzione e Leggi fondamentali di ciascuno Stato, tanto rispetto al pieno ed assoluto esercizio dell'autorità sovrana, quanto rispetto all'ordine di successione *(c)*.

II. La difesa comune contro chiunque intendesse mover guerra ad alcuno degli Stati confederati.

III. La protezione del Commercio contro ogni Nazione che infestasse i mari, e specialmente contro i Corsari Barbareschi; Convenzioni intorno alla Moneta, al corso di essa, ai Dazii e gabelle, e generalmente intorno a tutti i mezzi propri a far fiorire il Commercio.

IV. Lo stabilimento di un Lazzaretto comune a tutte le Nazioni in qualche isoletta rimota del Mediterraneo, dove si ricevessero e si spurgassero i bastimenti infetti di qualunque Nazione eziandio infedele e corsale, e come tale scacciati dagli altri luoghi, per evitar che la peste vada liberamente vagando per il mare, minacciando e spaventando tutti, colle regole, e nella conformità che il propone lo sperimentato Negoziante Napolitano Carlo Broggia [1] - *(d)*.

V. Un congresso o Dieta di Ministri di ciascuno degli Stati confederati stabilmente residente in una determinata Città per trattar gli interessi di ciascuno de' Co-Stati, ed i comuni di tutti, principalmente quelli riguardanti il Commercio.

VI. Le regole per terminare in essa Dieta, ove sia fattibile, amichevolmente le differenze che sorgessero per qualunque oggetto tra Stato e Stato.

VII. La facoltà di accordarsi a ciascuno Stato confederato, di far Patti, Alleanze, e Trattati con qualunque Potenza, purchè tali Alleanze non sieno contrarie al bene universale degli Stati confederati.

VIII. La reciproca obbligazione di consegnarsi i delin-

---

(1) *Trattato politico della Sanità*, Cap. IX.

quenti di qualunque delitto, che secondo le Leggi dei rispettivi Stati porti pena afflittiva, e di mettere in opera tutti i mezzi per l'estirpazione de' malviventi.

IX. La libertà a ciascun individuo di contrattare, trafficare, comprar beni, e stabilirsi, e partecipare a tutti i dritti di Cittadino in ciascuno degli Stati Confederati.

§ IV.

Spiegazioni ed osservazioni intorno ai Capi della Confederazione.

Tutti i sopraccennati Capi principali si potrebbero spiegare più ampiamente con articoli subalterni. A cagion d'esempio, al Capo II, si vorrebbe aggiungere il contingente di truppe, o di denaro, che dovrebbe fornire ciascuno Stato ogni qual volta venisse assalita alcuna delle Potenze Confederate; esprimere le circostanze, e i requisiti necessarii perchè una determinata guerra venisse dichiarata guerra della Nazione; e qual Potenza in tal caso dovesse avere il comando supremo delle armi. Rispetto al Capo III, converrebbe dichiarar l'ordine dell'armata di mare, tanto da tenersi continuamente in pronto per la difesa del Litorale e per la protezione del commercio, quanto per li casi straordinarii.

Si farebbe un vantaggio immenso all'umanità quando colle forze riunite dell'Italia, e continuamente in azione, riuscisse di costringere i Corsari Barbareschi a lasciare la lor professione, cosicchè dovessero diventar coltivatori, con molto maggior profitto loro, di una delle più fertili regioni del mondo che lasciano deserta. Era questa una delle massime della falsa politica francese, prestar aiuto e favore a que' Corsari, per impedire il commercio marittimo delle Potenze d'Italia. Uno [1] de' più famosi loro

---

(1) Vedi Montesquieu, *Esprit des loix.*

politici non ebbe ribrezzo di pubblicare, anzi quasi di vantarsi di una condotta politica così perversa.

Del resto, i trattati di pace che diverse Potenze d'Italia hanno conchiusi colle Reggenze dell'Affrica non sono mai stati stabili, essendo impossibile ottenerne l'osservanza, eccetto mediante la forza. E per questo probabilmente non ebbe luogo il progetto di un Trattato consimile di pace, stato proposto circa dieci anni sono alla nostra Corte. All'ultimo, una marineria militare farebbe nascere una marineria mercantile, darebbe sfogo ed occupazioni a tante persone senza partito, ed anche torbide, farebbe rinascere lo spirito mercantile, nello stesso tempo che manterrebbe in vigore in tempo di pace gli spiriti guerrieri, e forse in queste circostanze presenti potrebbe attrarre all'Italia gran parte del commercio di Levante.

Colla facoltà, di cui al Capo VII, di far Patti ed Alleanze con Potenze straniere (purchè colla condizione ivi espressa), facoltà consimile a quella di cui godono i Co-Stati del Corpo Germanico [1], non resta escluso alcuno de' modi di giusta ampliazione, come successioni, permute, compre, e di far eziandio valere colla forza i propri diritti, ogni qualvolta non riesca di terminare amichevolmente le controversie.

§ V.

Negoziazioni che si propongono, per conchiudere la Confederazione di cui si tratta.

Una sì fatta confederazione si potrebbe proporre prima di tutto a quelle Corti dove il Governo ha maggior interesse di mantenere la tranquillità pubblica, ed è quasi

---

(1) Stabilì chiaramente tale diritto il Trattato di Vestfalia, e fu inserito per la prima volta nella Capitolazione di Giuseppe I

per costituzione pacifico, come Roma e Venezia. Quando non riuscisse di conchiuderla se non con alcune Corti, sarebbe sempre una Lega particolare: e lasciandosi per un articolo espresso di essa campo aperto alle altre Potenze d'Italia d'entrarvi, una tal clausula non solamente toglierebbe ogni motivo di gelosia, ma inviterebbe le altre Potenze ad unirvisi per goderne de' vantaggi.

Il Re di Napoli che non ha voluto entrare nel Patto di famiglia de' Borbonici del 1761 [1], è da credere che si risolverebbe più facilmente a far lega co' Principi d'Italia suoi alleati naturali, e coi quali può avere, ed ha interessi comuni. La Corte di Roma facilmente potrebbe persuadere a quella di Napoli di entrare in sì fatta confederazione quando si disponesse di rinunciare al preteso omaggio feudale pel Regno solennemente, omaggio da cui non cavò, nè caverà mai la Corte di Roma un' utilità diretta e reale, la quale utilità d'altronde verrebbe in ogni caso abbondantemente controbilanciata dai buoni effetti, che produrrebbe la buona armonia tra le principali Potenze dell'Italia, mediante la mentovata Confederazione *(e)*.

I Toscani, ed il Toscano ministero certamente, è da supporre che volentieri abbraccerebbero una occasione per ordinare le cose in modo che quello Stato non corra mai più rischio di diventare Stato di Provincia, intento che potrebbero più facilmente ottenere *(f)* mediante la Confederazione medesima, e ciò oltre agli altri vantaggi che verrebbero da essa alla Toscana, massime rispetto al Commercio.

L'Imperatore, come Duca di Milano e di Mantova, è Potenza Italiana, ma Potenza tale che per via degli altri amplissimi suoi Stati di Germania non rimoti, ben lungi dall'abbisognare di Confederazioni per assicurarsi, secondo il Peyssonel, aspira a predominare in Italia. Un

---

nel 1689. V. Dhom, *L'alliance des Princes Germaniques de l'Empire*, pag. 13, e seg.

(1) Peyssonel, pag. 234, 261.

grave e giudicioso politico italiano [1] osservò che gli Imperatori occupati dalle guerre di Alemagna abbandonarono nei tempi antichi le cose d'Italia, che separatasi a poco a poco dall'Imperio, rimase soggetta ai proprii e particolari signori.

Se è vero che nel recentissimo Trattato di Pilnitz il Re di Prussia abbia promesso d'impiegar tutto il suo credito per cooperare al cambio della Baviera coi Paesi Bassi Austriaci in favore dell'Imperator regnante [2] (Progetto, l'esecuzione del quale venne a tutto potere impedita dal Re di Prussia defunto, al qual effetto mise in campo la Lega Germanica), si può congetturare che l'Imperator medesimo, per non metter in allarme tutti i Principi della Germania, abbraccerebbe l'occasione di mostrar moderazione in Italia, per estendere più sicuramente la sua potenza al di là delle Alpi. In questo caso potrebbe convenirgli entrar in essa Confederazione come Principe Italiano per assicurarsi de' suoi Stati che vi possiede, prevenir le diversioni, ed impiegar le sue forze altrove. Del resto, conviene assaissimo alla Real Casa di Savoia che lo Stato di Milano continui ad essere Stato di Provincia, perchè in tal modo non è perduta la speranza di farne acquisto in una occasione favorevole col mezzo di una ben guidata negoziazione a titolo di permuta, od in altra maniera. Non è vana lusinga il congetturar che l'Imperatore rinuncierebbe di buon grado agli Stati d'Italia ogniqualvolta ciò contribuir potesse a renderlo più grande in Germania.

Il Duca di Modena, in cosa riguardante il sistema politico di tutta Italia, non potrebbe a meno di non seguire le determinazioni che prenderebbe l'Imperatore pel Milanese; ed il Duca di Parma seguir dovrebbe quelle del Re di Napoli.

---

(1) *Discorsi politici di* Palb. Paruta, cav. e proc. di S. Marco. Lib. II, Dis. ix, pag. 285.

(2) V. Dohm, *L'alliance des Princes de l'Empire Germanique*, pag. 31 e seg.

Quanto alla Repubblica di Genova finalmente, non v'ha dubbio che se conoscesse il suo vero interesse, dovrebbe farsi premura di entrare in tale Confederazione, sia per assicurar meglio la tranquillità interna, sia per estendere, e rendere più fruttuoso il suo commercio marittimo. In tal caso, si potrebbe con un articolo espresso salvar le ragioni del nostro Sovrano sui diversi luoghi della Riviera, e prefiggere un termine per l'ultimazione delle differenze vertenti già da sì lungo tempo sul fatto dei confini.

§ VI.

Buoni effetti che produrrebbe la Confederazione d'Italia, specialmente per la Real Casa di Savoia.

Qualora riuscisse di formare delle Potenze Italiane una Confederazione nella maniera suddivisata, gli Stati uniti dell'Italia potrebbono, al pari del Corpo Germanico, avere influenza diretta nelle negoziazioni che riguardano gli affari generali di Europa, e trattar alla pari colle Potenze più grandi senza aver bisogno dell'appoggio sempre interessato di Potenze Estere, e potrebbe eziandio la Confederazione unita conchiudere trattati vantaggiosi a tutta la Nazione.

Tali sarebbero un Trattato difensivo colla Spagna contro i Corsari Barbareschi, e contro chiunque infestasse i mari, ed un altro Trattato parimenti difensivo cogli Svizzeri, che già sono i più antichi Alleati della Real Casa di Savoia, contro ogni Potenza *(g)* che intendesse assalire qualunque degli Stati Confederati. Oltre a questi due Trattati di alleanza colla Spagna per mare, e cogli Svizzeri per terra, forse sarebbe opportuno, e più facile a conseguirsi, qualora tutta la Nazione fosse riunita in un sol corpo, l'intavolare un Trattato, mediante di cui si ottenesse dall'Impero Germanico una solenne rinuncia ad ogni preteso diritto sopra l'Italia. La cosa non è senza esempio. Nei tempi passati vi furono Potenze che,

a poco a poco si levarono dalla suggezione dell'Impero, o ad un tratto da per se stesse si dichiararono libère da ogni dipendenza per le provincie acquistate.

Delle vaste provincie che formavano il Regno di Borgogna, del Delfinato, della Provenza, del Lionese, e della Bressa medesima ceduta dalla Real Casa di Savoia alla Francia, si riguardavano que' Regnanti come Padroni assoluti senza voler dipendere in modo nessuno dall'Impero Germanico, sebbene taluno de' moderni più riputati giuspubblicisti Tedeschi pretenda che i Re di Francia possiedano senza titolo il dominio diretto di esse Provincie [1].

Lo stesso fecero quando s'impadronirono, ed occuparono alcuna parte d'Italia. Luigi XII, impadronitosi di Genova, con editto del mese di maggio del 1507 unì totalmente quella città al suo dominio, e secondo che narra il Guicciardini, fece rimovere dalle monete Genovesi i segni antichi, ed ordinò che vi fossero impressi i suoi, per dimostrazione di assoluta superiorità [2]. Lo stesso praticarono i Re di Francia [3] rispetto al Marchesato di Saluzzo ed alla Signoria di Pinerolo durante l'occupazione di quei dominii a pregiudicio della Real Casa di Savoia, per modo che, dopo il cambio del Marchesato colla Bressa, e la restituzione di Pinerolo, vi ha chi asserisce che per quelle Provincie non abbia il Re nostro Monarca dipendenza nessuna dall'Impero [4], anche per lo motivo (per ciò che appartiene al Marchesato di Saluzzo), che l'Imperatore e l'Impero abbandonarono i Duchi di Savoia, e segnatamente i Duchi Emanuele Filiberto e Carlo Ema-

---

(1) Mascovii, *Princ. Juris. public. Imp. Rom. Germ.*, Lib. II, Cap. iv, § 18.

(2) Vedi Le Blanc, *Traité historique des monnoyes de France*, pag. 262.

(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. VII.

(4) *Recherches des titres qui ont acquis à la Royale Maison de Savoie les États qu'elle possède*, pag. 82 e 89.

nuele I, allorchè furono assaliti dai Re di Francia per ragion di esso Marchesato, che i detti Re pretendevano appartener loro, onde il Duca Carlo Emanuele fu costretto a cedere buona parte del suo patrimonio per riaverlo. I Veneziani sono riconosciuti per indipendenti totalmente dall'Impero dal precitato Mascovio, anche rispetto a Padova, Vicenza, e Verona, una volta immediatamente sottoposte al Regno d'Italia, a Brescia, a Bergamo smembrate dal Ducato di Milano, e ad una parte del Friuli, una volta sottoposto agli Austriaci [1].

E finalmente, per quanto appartiene ai Cantoni Elvetici, questi nella pace di Westfalia furono dichiarati totalmente liberi, ed esenti da ogni giurisdizione dell'Impero [2]. E quanto alla Toscana, varia fu la condizione di quello Stato, quanto alla relazione che si avesse coll'Impero [3]. I primi de'Medici, sebben Principi nuovi arricchiti dai Papi, e fatti potenti coi privilegi imperiali, vantarono indipendenza sin dal secolo XVI, e fu soltanto all'estinzione della linea di que' Principi che si fecero rivivere i diritti dell'Impero nel Trattato della quadruplice alleanza. Quello Stato passò poi, come ognun sa, in potere della Casa di Lorena, ed è cosa singolare che durante che fu posseduto dall'attuale Imperatore regnante, vivendo Giuseppe II suo fratello, si sostenesse da tutti pubblicamente l'indipendenza della Toscana dall'Impero, ed ora sì fatta indipendenza sia stata posta per condizione (per quanto si dice) del matrimonio fra il Gran-Duca e la Principessa di Napoli. Quanto alla Casa d'Este, l'esser feudataria per Ferrara, ne produsse la perdita: e dopo, la total dipendenza dall'Austria condusse le cose al punto di veder terminare quello Stato in mani degli Austriaci. Più funesta fu la catastrofe dei Duchi di Mantova, il cui dominio venne nel 1708 confiscato dall'Imperatore, in odio del

---

(1) Mascovio, op. cit., Lib. II, Cap. v, § 63–66.
(2) Ibid. ibid., Lib. II, Cap. iv, § 33.
(3) Vedi Galuzzi, *Storia del Gran Ducato di Toscana,* passim.

Duca Ferdinando Carlo, per preteso delitto di fellonia [1], quantunque i Gonzaghi sempre fossero stati ben affetti all'Impero, ed in tempo prossimo avessero date due Imperatrici del lor sangue alla Germania, e sebbene n'esistessero allora i rami dei Duchi di Guastalla, e di altri Agnati di quella famiglia. Lo stesso intervenne al Duca della Mirandola, e ad altri Principi minori. In tempo di guerra viva, è troppo facile che un Principe debole sia costretto a contrarre alleanze con Potenze ragguardevoli, diverse dall'Impero, massime mancando la difesa del Padron diretto, che è remoto. Facendosi poi la pace, è troppo facile che l'alleato debole sia abbandonato dal potente, ed allora il pretesto di fellonia non manca mai. Il sistema feudale non pare pertanto adattato ai Principati motivo per cui Napoli [2], Parma, del pari che Venezia, e Toscana, non vogliono più riconoscere per superiore diretto nè il Papa nè l'Imperadore.

§ VII.

Vicariato imperiale della Real Casa di Savoia, e conclusione.

Di diversa natura invero è il Vicariato Imperiale della Real Casa di Savoia, ed in vigor di esso due accreditatissimi Giureconsulti [3] chiamarono eguale l'autorità de' Sovrani nostri [4] negli Stati loro, e quella degli Impe-

---

(1) Mascovio, op. cit., Lib. II, Cap. v, § 48, 49.

(2) Rispetto a Napoli, vedi l'opera del prefato *Dominio della Santa Sede in ragion feudale sul Reame di Napoli*. Napoli 1788.

(3) Il Menocchio, nel consiglio per la causa del Monferrato, N° 158, *Dux Serenissimus Sabaudiae in suo Ducatu Imperii, et omnimodae potestatis jura habet*, citando Giacobino da San Giorgio ed il Porporato, il qual ultimo nella rubrica ff. *De iis cujus mandata est jurisdictio*, N° 20, scrisse *Ducem Sabaudiae in suo Ducatu aequiparari Imperatori in suo Imperio*.

(4) Questa autorità sopra gli Stati d'Italia probabilmente de-

ratori. Tuttavia resterebbe a determinarsi se al presente non sarebbe da preferirsi che si dichiarasse che ogni diritto dell'Impero, non in forza di Vicariato, ma per diritto proprio assolutamente si esercitasse dal nostro Monarca, e se una più intima Confederazione cogli altri Stati d'Italia non sarebbe migliore di questa relazione colla Germania. Lo stesso Eineccio pare che ammetta che il Vicariato solennemente concesso dall'Imperatore, possa sopprimersi dall'Imperio, quando vi sia cagione creduta giusta (1). Tutti i Principi procurano a' dì nostri di togliersi ogni ombra di dipendenza che in tempi di minorità, di Reggenza, o di guerra sfortunata può produrre maggior male di quello che sieno i vantaggi che partorisce in tempi quieti e prosperi. Perciò il Re di Prussia procurò di liberar il suo dominio da ogni reliquia di dipendenza dalla Polonia. Inoltre, i Giureconsulti Tedeschi pretendono che l'autorità de' Vicari Imperiali Germanici (2), che sono il conte Palatino e l'Elettore di Sassonia, si estenda eziandio all'Italia ed alle reliquie del Regno di Borgogna, vale a dire, secondo essi, alla Savoia. E sebbene il Vicariato Imperiale de' Principi di Savoia sia di ragione più antico che non quelli di Germania, perciocchè l'atto con cui l'Imperador Federico II constituisce il Conte Tommaso di Savoia Vicario Generale Imperiale per tutta la Lombardia è dell'anno 1249 (3), quandochè il primo Diploma in cui trovasi fatta menzione del Vicariato Imperiale del conte Palatino in Germania

---

riva dal Marchesato d'Italia (V. *De la supériorité sur le ville de Gênes*, Tom. I, Cap. IV, pag. 35; e *Pièces justificatives*, N. XI, pag. 31. *Thomas Comes Sabaudiae, totius Italiae Legatus, et Marchio ejusdem*, così si sottoscrive quel Principe in un diploma di Federico II Imperatore in favore di Enrico del Carretto, in data dei 6 luglio 1220. Diploma esistente negli Archivi di Genova.

(1) *Responsum super feudis Langarum*, § 22, in fine.

(2) MASCOVII, Lib. III, Cap. VIII, § 22.

(3) GUICHENON, Tom. IV, *Preuves*, pag. 29.

è dell'anno 1279 [1], con tutto ciò resterebbe ad esaminarsi se abbia prodotto tal officio vantaggi reali, massime dopo lo stabilimento del Diritto pubblico d'Europa: anzi sembra ehe con detti Diplomi Imperiali altro non si facesse che concedere in certo modo ciò che i nostri Sovrani già possedevano. Di fatti, l'Imperator Carlo IV avendo accordato al Conte Amedeo VI nel 1365 ed a' suoi successori il privilegio di suo Vicario Generale in parecchie Diocesi, e segnatamente in quelle di Lione, Macon, e Grenoble, l'Imperator Massimiliano I limitò tale autorità alle sole porzioni di dette Diocesi, che si stendevano nel Ducato di Savoia [2]. Tutti questi riflessi potrebbono dar materia di disamina se nello stato attuale delle cose non sarebbe preferibile, per la Real nostra Corte, una salda e più intima alleanza colle altre Potenze d'Italia *(h)* ai vincoli colla Germania, da cui troppo è difficile ottener soccorso in caso di bisogno, e che anzi in certe occasioni potrebbon dare pretesto ad indebite pretensioni.

Ad ogni modo, quando la Nazione Italiana riunita fosse disposta a dichiarar prescritti i succennati pretesi dritti dell'Impero, l'Imperador regnante, per le ragioni dette di sopra, procurerebbe per avventura di trar partito da una preventiva volontaria rinuncia, per poter ottenere di estendere maggiormente la sua potenza in Germania, senza eccitar maggiore gelosia. Vi potrebbe anche avere un interesse diretto col dichiararsi in questa guisa indipendenti dall'Imperio i Ducati di Milano e di Mantova.

Una Confederazione così fatta è certamente cosa nuova ed insolita in Italia, ma a' dì nostri, non già ne' tempi antichi; ma non nell'Europa moderna, che anzi le Confederazioni, quando composte di Stati di una Nazione medesima, quando ristrette alla difesa, quando il principale loro scopo fu diretto alla sicurezza ed alla prospe-

---

(1) Pseffel, *Droit public d'Allemagne*, *interrègne de deux ans* 1272-1273.

(2) Guichenon, Tom. IV, pag. 468.

rità commune, furono durevolissime, e produssero buoni effetti. Per lasciar tanti esempi che ne somministra la storia antica, è notabile che siffatte Confederazioni ebbero buonissima riuscita in nazioni di natura affatto diverse, e non ostante che si opponessero ostacoli gravissimi. Qual differenza non passa tra gli Svizzeri, alpigiani, e gli Olandesi, marittimi, e ricchi trafficanti? Tra i principati e le republiche che compongono il Corpo germanico, e gli Stati Uniti d'America? E nelle Confederazioni medesime succennate entrarono Stati di natura molto più tra loro diversa, che non il sieno gli Stati principali d'Italia. Nella Confederazione de' Cantoni Elvetici vi sono repubbliche aristocratiche e repubbliche democratiche. Nel Corpo Germanico vi è ogni specie di governo. Ma quello che è più, tanto nell'una quanto nell'altra di queste due famose Confederazioni entrano Stati di religioni diverse; laddove in una Confederazione degli Stati d'Italia si riunirebbero popoli non solo della stessa Nazione, ma eziandio tutti della stessa Religione, annoverando inoltre tra i suoi potentati il Capo medesimo della Religione Cattolica.

NOTE

Aggiunte in Maggio MDCCXCII in occasione che fu trasmesso questo scritto a Roma al sig. Cav. di Priocca, Ministro allora di S. M. presso la Santa Sede.

(a) La recente dichiarazione di guerra della Francia contro l'Austria ha espressamente e formalmente sciolta l'alleanza contratta tra quelle due Corti in vigore del Trattato di Versailles del 1756.

(b) La Confederazione Germanica fu ideata dal defunto Re di Prussia, non solo per correggere i difetti e la lentezza del Corpo

Germanico, per contrappesare la potenza della Casa d'Austria, massime allora che sussisteva l'alleanza colla Francia, per impedire il vantaggiosissimo cambio della Baviera, con cui avrebbe fatto un grande accrescimento di potenza, ma eziandio per mettersi egli alla testa di una nuova Lega, diversa da quella di cui sono capi gli Imperatori. Un Principe valoroso, possessore di uno Stato alquanto esteso ed armigero, entrando in una Lega, acquista in certo modo un predominio sempre maggiore quanto più saranno questi deboli. Non in altro modo Filippo di Macedonia, a cui venne da taluno paragonato Federico II, arrivò a dominare in Grecia.

(c) Un patto consimile a questo proposto, formò poi un articolo del Trattato di alleanza conchiuso ultimamente tra l'Austria e la Prussia.

(d) Se è vero quanto ho sentito assicurare (da persone informatissime) in Roma, che l'esteso litorale dello Stato Pontificio resti con poca o niuna difesa, con pericolo continuo di peste, grandissimo vantaggio ricaverebbe il Papa da questi due articoli III e IV, massime ora che mancando le altre sorgenti di ricchezza, sono costretti i popoli dello Stato Ecclesiastico a rivolgersi ai veri fonti dell'opulenza pubblica, l'agricoltura ed il commercio.

(e) Il dotto cardinale Borgia provò, con un'opera eruditissima, l'antico e mai interrotto possesso della Santa Sede di esigere l'omaggio feudale del Re di Napoli. Forse se ne potrebbe fare una egualmente voluminosa, che comprendesse i mali che cagionò allo Stato Pontificio il dovere spedire investiture a questi vassalli troppo potenti, ed i danni che ne ebbero a soffrire i Papi. I Re di Spagna, vassalli per lo Regno di Napoli della Santa Sede, si può dire che comandarono in Roma da Carlo V insino alla estinzione della linea degli Austriaci di Spagna in fine dello scorso secolo. Le guerre per la successione di Spagna, e per conseguente anche del Regno di Napoli, ognuno sa di quanti disturbi furono cagione ai Papi, sin quasi alla metà di questo secolo, di quante devastazioni allo Stato della Chiesa. Inoltre, l'autorità dei Papi sebbene illimitata nel temporale, resta però per mille motivi inceppata nel suo esercizio. I principali sono l'essere il Papa principe elettivo, e che deve avere troppi riguardi, la potenza de' Cardinali e de' Nobili. Un' alleanza colle

altre Potenze d'Italia, e col rinunciare a certe pretensioni vuote di sostanza, porrebbe in grado i sommi Pontefici di poter esercitar più liberamente ne' proprii Stati ed in Roma stessa l'autorità loro, e sradicare gli abusi favoriti dai Grandi.

(f) Vivendo tuttora l'Imperator Leopoldo, fu cosa facile il ravvisare che il Governo di Toscana, dopo che ne aveva preso le redini il nuovo Gran-Duca, non camminava più colle massime del di lui padre. È da credere perciò a più forte ragione, che dipenderebbe anche meno al presente dagli interessi della Corte di Vienna. Certamente quel Ministero, è da credere che prenderebbe ogni occasione per prevenir che la Toscana non ricadesse in istato di Provincia, il che potrebbe succedere, quando non avesse successione l'attuale Gran-Duca. Una Confederazione degli Stati d'Italia potrebbe assicurarli da siffatto timore col stabilirsi che mai non potesse riunirsi la Toscana ai dominii della Casa d'Austria. Si potrebbe piuttosto convenire che mancando la discendenza dell'attuale Gran-Duca, dovesse succedervi chi avrà il Ducato di Modena, e quello Stato potrebbe allora unirsi a quello di Milano.

(g) Dicesi che il Gran Cancelliere Gubernatis abbia fatto un progetto di unir la Savoia intimamente cogli Svizzeri. Io non ho mai veduto questo scritto: ma sicuramente, se si trovasse modo di affidarne a quella bellicosa Nazione la difesa senza pregiudicio della sovranità de' nostri Monarchi, si risparmierebbero spese infinite, e si provvederebbe meglio alla sicurezza di un paese aperto, e senza fortezze.

(h) Oltre alle considerazioni toccate nella nota *(b)* è da notarsi che una Confederazione nel modo divisato renderebbe più facili alla Real Casa di Savoia le successioni, e le vantaggiose permute degli Stati de' nostri Sovrani. La Sardegna, la Savoia e Nizza potrebbe forse col tempo riuscire di cambiarle utilmente con Stati di Lombardia, compreso il Ducato di Milano. Nelle Diete della Nazione sarebbe di grandissimo peso l'influenza del Principe più antico, più riputato per forze militari, ed anche per arti di Governo, che sia in Italia. E se sin d'oggi sussistesse una sì fatta Confederazione, non sarebbe stato difficile d'ottenere aiuti di uomini e di denari per le spese grandiose del cordone delle truppe in Savoia e nel Contado di Nizza, cordone diretto a difendere non meno il Piemonte che tutto il rimanente d'Italia

dalla più perniciosa guerra che sia stata mai, come quella che tende a far ribellare i Popoli contro i loro legittimi Sovrani.

NB. – *Queste annotazioni si sono inserite in una Lettera al* Sig. Cav. di Priocca, *Ministro del nostro Sovrano a Roma, nello spedire che ho fatto la memoria a cui sono relative. — Tale lettera fu da me scritta li* 13 *maggio* 1792.

NAPIONE.

DIFESA DEL CONTE VASCO

da lui compilata nel forte di Ceva, luogo di sua detenzione, l'anno 1792, da essere rassegnata a S. M. il Re Vittorio Amedeo III, e stata dal Ministro Conte Graneri rimessa a S. A. R. il Principe di Piemonte.

Prescindo dalle assurdità conglobate nel R. Viglietto 12 agosto 1791 all'oggetto di dare un qualche colore alla provvidenza, perchè basta leggerlo con occhio non prevenuto per vedere che tutti i ragionamenti non sono che meri pretesti e stiracchiature per colorire la cosa. Per esempio, mi si fa capo di delitto che io ho sempre *cercato di farmi un nome celebre*. Dunque il celebre Padre Beccaria, il celebre Lagrange, e tanti altri Piemontesi che si sono resi celebri, dovevano essere puniti? Perchè avesse un qualche senso bisognava dire che io aveva cercato di farmi un nome celebre con mezzi illeciti, come quegli che incendiò il tempio di Diana in Efeso: ma questo è quello che dir non poteano; e poi il delitto allora consiste nell'azione delittuosa che si è fatta, e non nel desi-

derio di farsi un nome celebre. Questo è un delitto sconosciuto affatto, ed inventato di fresco per me. Hanno preteso colorirlo coll' unirvi l'affare della Corsica; ma non hanno avuto coraggio di spiegarsi maggiormente a questo riguardo: ora però è di dovere che per mia giustificazione si sveli la cosa.

S. M. non ignora, e sa perfettamente, che, prima di nulla intraprendere in quell'affare, mi sono portato dal fu signor cav. Raiberti, il quale reggeva allora la Segreteria di Stato esterna, e che io gli ho comunicata ogni cosa acciocchè ne parlasse a S. M. per averne l'approvazione. Dopo alcuni giorni, il medesimo mi disse in risposta, che S. M. non era in senso nelle circostanze d'allora di prendere alcun impegno in questo genere, onde non poteva accordarmi un espresso gradimento: che se la cosa avesse avuto buon esito (essendo di manifesto vantaggio alla Corona) me ne avrebbe saputo buon grado; ma che se fosse andata a vuoto, S. M. avrebbe dovuto politicamente disapprovare in apparenza la mia condotta, onde prendessi su tale affare le mie misure. Uscito dalla Segreteria, mi recai tosto ai piedi di Vittorio Amedeo a rendernelo inteso (per questo dissi che S. M. non ignora), e gli dissi che a me bastava che S. M. nel suo cuore sapesse che io non era colpevole, ma bensì un suddito fedele ed affezionato al mio Sovrano: e Vittorio Amedeo lodò il mio zelo, ed io mi accinsi. La cosa andò a vuoto per una imprudenza di mio fratello Nicolao, e per la bestialità del maggiore Torrazza, che (protetto e spia del conte Bogino. nostro mortale nemico) comandò tanti anni malamente la città e provincia di Mondovì. Il re Carlo Emanuele aveva fissato l'apparente castigo a pochi mesi d'arresto: ma quando uno sdrucciola costì, par che vi sia l'indulgenza plenaria a dargli tanti urti che bastino per farlo rovinare: onde, non sapendo i miei nemici cosa altro affibbiarmi, diedero mano al solito pretesto *non ha religione*, e fecero credere al Re che io fossi un eretico, un ateo. Difatti S. M. Carlo Emanuele deputò il sig. teologo Tonso, canonico della cattedrale d'Ivrea, per venirmi a conver-

tire; il quale, quando mi ebbe parlato, ebbe a maravigliarsi d'aver avuta una simile commissione. Io, essendo in castello, per occuparmi mi posi a tradurre in italiano lo *Spirito delle leggi* del presidente Montesquieu con note, colle quali dava una sana interpretazione a quei passi ch'erano equivoci, e confutava quelli che non si potevano sanamente interpretare. Era ormai al fine il mio lavoro, quando una mattina mentr'era in capella mi fu, d'ordine regio, preso il manoscritto. S. M. lo fece esaminare da un teologo (non so chi sia, nè mi curai mai di saperlo, perchè non potrò mai stimare un uomo simile), il quale riferì che, a dir il vero, non vi era alcun' eresia, ma si vedeva quello spirito di libertinaggio, che nuoce adesso cotanto alla Chiesa. In tutto ciò che ho scritto dopo che sono al mondo, ho sempre predicata la virtù, e declamato contro il vizio, perchè, sebbene pur troppo non abbia io esercitata la virtù, l'ho però sempre amata, e sono sempre stato persuaso che ella è necessarissima ad ogni individuo, ma altresì al bene generale. Se questo è spirito di libertinaggio, lo dica chi ha senso. In seguito a tale assurda relazione, S. M. ha creduto che fosse opportuno di continuare la mia detenzione per convertirmi. Questo, e non l'affare di Corsica, è stato il motivo poi, per cui Vittorio Amedeo salito al trono mi ricusò per 12 anni e di sentirmi e di permettermi di portarmi a Torino (con mio danno gravissimo di più di 100 mila lire). Io ho sempre creduto che i miei nemici lo tenessero in inganno: cosa ne abbia a pensare adesso, nol so. Ad ogni modo, egli è evidente che l'affare della Corsica, ben lungi dall'essere tale da potermisi ascrivere a delitto, è un affare che somministra una luminosa prova del mio amore e del mio zelo pel mio Sovrano (eccessivo e disordinato, a dir vero, ogni qualvolta è così mal ricevuto, e produce sì funeste conseguenze). Egli è poi d'altronde assurdo il rivangare un affare, che, anche supposto in senso colpevole, sarebbe anche stato di soverchio punito.

Un' altra specie nuova di delitto leggesi nel R. Viglietto, cioè che il mio disegno *non era ristretto nei limiti di*

uno sterile pensamento. Scommetterei che hanno pensato più giorni per inventare questa bella frase, il cui significato è uguale a zero *sterile o prolifico.* Infino a che esso non è che un *pensamento,* ne renderò conto a Dio; ma nessun uomo avrà mai dritto di domandarmi conto dei miei pensieri. Una legge sì barbara, che prescrive pene ai pensieri, non esiste. Dio ha riserbato a sè il giudicare i pensieri, ed il scrutare i cuori; gli uomini sono giudici delle azioni, non dei pensieri. Questa non è ella una assurdità, che ripugna al buon senso? Non mi ricordo di tutte le altre, perchè l'ho letto una sola volta: ma tutte al par di questa dimostrerei facilmente stravaganti, ed eziandio tali che fanno torto all'Augusto nome che portano in fronte. Passo ora al fatto specifico.

Non si può assolutamente rivocare in dubbio che il mio manoscritto sia stato da me compilato al solo oggetto di proporlo come un piano di temperamento per riconciliare la Casa regnante di Francia colla nazione, ed in tal guisa evitare i fiumi di sangue, che una contro-rivoluzione armata avrebbe versati; per rimettere in trono in modo legittimo Luigi XVI; per restituire al loro primiero lustro e tranquillità i Reali Principi, generi di S. M.; per far cessare un esempio pericoloso, e i torbidi che influivano a danno del commercio del Piemonte.

Per oscurare la purità di questa (ardisco dirlo) lodevole intenzione, si sono i miei nemici appigliati ad una proposizione che ho premessa in principio, vale a dire protestando che il mio manoscritto non poteva assolutamente servire che ad una nazione, la quale, per sua mala sorte, fosse caduta nell'anarchia, e che, per uscire da uno stato così orribile, volesse stabilire una forma di Governo, ovvero *a quei Governi, i quali, conoscendo nella loro forma qualche difetto, volessero correggerlo affine di prevenire ed allontanare le funeste conseguenze che ne potessero derivare.* Da questa 2ª parte hanno preteso desumere che io intendessi rendere universale il mio piano. Non so davvero come sia possibile di sragionare a questo segno. In primo luogo, non ho detto che possa servire

ai Popoli, ma ai *Governi*, i quali volessero spontaneamente adottarlo, e non per rivoluzione. In secondo luogo, non ho detto: *adottare il mio piano.* Ho detto: *valersi del mio lavoro per correggere qualche difetto.* Chi è tanto digiuno di scienze politiche e legislative, che non sappia, essere assolutamente impossibile l'immaginare un piano, che sia conveniente ad ogni qualunque popolo? Ciò che è utile al popolo A, sarà disutile al popolo B; dunque il senso naturalissimo della mia proposizione è che avendo io nel mio manoscritto trattato (sebbene rapidamente) pressochè tutte le materie politiche ed economiche, in esse, e nei principii che ho sviluppati, ogni Governo avrebbe potuto trovare qualche cosa che gli fosse utile. Ciò premesso, passo a dimostrare la mia innocenza.

Il delitto è una disubbidienza fatta di animo deliberato ad una qualche legge penale, emanata dalla legittima autorità, e legittimamente promulgata. Chi non ha disubbidito ad una legge penale non sarà mai in eterno reo di alcun delitto (non parlo di quei Governi, nei quali la legge è il solo capriccio del despota, che pretende costituir delinquente uno che non ha disubbidito ad alcuna legge penale, e sottoporlo a pena, il che dichiara apertamente despota e tiranno il Principe): e chi non è reo di delitto è innocente, e non può essere assoggettato ad alcuna pena senza manifesta enorme ingiustizia.

Ogni uomo ha diritto di essere creduto innocente finchè non è convinto di aver commesso un delitto; questo è un principio non solo legale, ma naturale.

Nessuno potrà mai dirsi convinto se non è stato sentito e difeso. Il solo Dio vede e sa ogni cosa; negli uomini sarebbe una sacrilega imprudenza, se si pretendessero quasi ispirati, e giudicassero senza sentire. Difatti, Iddio lasciò nelle Sacre Carte (e non a caso) due esempi perchè gli uomini imparassero come debbasi giudicare: prima di giudicare e punire Adamo, lo chiamò, lo interrogò, udì le sue scuse; lo stesso fece prima di giudicare Caino. Adunque, ricusare ad un accusato la legittima difesa, ad un accusato che la domanda replicatamente e

con calore, e che si dice innocente, egli è violare le più sacre leggi divine, di natura e del diritto universale di tutte le genti. Ricusarla poi, e nello stesso tempo punirlo (con pena che nella mia circostanza è barbara) come se fosse convinto di esser reo, egli è il sommo grado dell'abuso e della violenza.

Tutti questi principii derivano dai principii universali ed immutabili di giustizia, che l'Ente Supremo ha impresso nel cuore di tutti gli uomini, e che bisogna volontariamente acciecarsi per soffocarne la voce. Due capi di accusa (per quanto ho potuto raccogliere dalle interrogazioni superficiali fattemi dal senatore Carelli a nome di S. M.) mi si sono pretesi affibbiare:

1° Che io abbia voluto pubblicare colle stampe il mio manoscritto contro il divieto della R. Legge;

2° Che io abbia voluto dare un consulto ad una Potenza estera contro il divieto della R. Legge.

Quanto al primo, la R. Legge proibisce di far stampare fuori Stato senza il permesso del Reale Sovrano; dunque bisogna che chi mi accusa provi che ho stampato fuori Stato senza il permesso del Reale Sovrano, o almeno che io lo abbia tentato. Ma il dire che mi fosse per avventura passato per la mente un tal pensiero quando non risulti che io abbia fatto alcuna azione, la quale sia talmente tendente a questo, che non possa ragionevolmente ricavare altra interpretazione, non potrà mai essere materia di delitto, perchè, come ho già premesso, i pensieri non sono sottoposti alla giurisdizione degli uomini.

Proverò adesso che nessuna prova si ha, nè mai si potrà avere, non solo che io abbia tentato di far stampare senza il dovuto permesso fuori Stato, ma nemmeno che un tal pensiero mi sia caduto in mente; onde sono innocente anche dalla assurda inquisizione del pensiero.

Tutto il fondamento, a cui si pretende appoggiare questo supposto *pensamento*, che dicesi non *sterile*, e dunque prolifico, si riduce primo al suggerimento che io aveva espresso di voler dare a S. A. R. il sig. conte di Artois di far stampare in Italia il mio manoscritto prima

di stamparlo tradotto in francese, affinchè i Francesi non ne lo sospettassero autore. Dunque, conchiudono questi abilissimi logici, io voleva farlo stampare in Italia. Chi ha detto loro che anche questo semplice suggerimento avesse ad eseguirsi senza il dovuto permesso del Real Sovrano? In primo, nessuno ignorava in Torino che la prefata A. R. conte d'Artois non moveva passo senza la partecipazione ed approvazione di S. M., di cui è genero, onde questo solo basterebbe per giustificarmi del non avere io stesso chiesto il sovrano assenso prima ancora che sapessi se il conte di Artois fosse per adottare il suggerimento. In secondo luogo poi, se fossi stato ammesso a difendermi, avrei data la prova che, nel dare il suggerimento, avevo incombenzata la persona che doveva recare la mia lettera, di prevenire S. A. R. che qualora gradisse il suggerimento, si degnasse prima di tutto ottenere la permissione da S. M., perchè io non voleva incontrare alcun disturbo, quantunque rigorosamente, non essendo io che faceva stampare il manoscritto, non si potesse fondare inquisizione. Ecco svanito tutto il fondamento di questo capo.

Il secondo fondamento si appoggia all'informe minuta di lettera a Luigi XVI, che mi è stata presa nella violenta, clamorosa e irregolare esportazione dei miei manoscritti, nella quale leggesi: *je comptais de la publier*. A questa obbiezione ho soddisfatto nelle mie risposte, dicendo che in quell'abbozzo di lettera io aveva con ciò inteso il mio suggerimento al conte di Artois, ma che però non aveva interamente sviluppata quest'idea, perchè nelle circostanze che si credevano vere nel momento che scrivevo quell'abbozzo, non aveva più luogo il detto suggerimento, epperò riusciva superfluo di più oltre estendermi su tal proposito. Ora aggiungerò, che quand'anche si voglia supporre che mi fosse venuto in pensiero di stampare il mio manoscritto, ciò non proverebbe già che io lo volessi stampare fuori Stato, nè che lo volessi stampare senza il voluto permesso. La malignità velenosa dei persecutori argomenta che avendo io suggerito al conte

d'Artois di stamparlo in Italia, si debba presumere che, qualora io lo volessi stampare, l'avessi pure voluto stampare in Italia. Ma se riflettessero che lo scopo del predetto suggerimento era di evitare il sospetto nei Francesi che il conte d'Artois avesse avuto parte nella pubblicazione di quell'opera, vedrebbero che il medesimo doveva per questo motivo farlo stampare fuori di Piemonte. Queste ragioni però nulla hanno di comune con me: e finalmente, se vogliono attenersi a questo suggerimento, lo ritengano dunque in tutte le sue circostanze e parti per conseguenza. Siccome il medesimo era colla espressa protesta che prima se ne avesse il permesso da S. M., a più forte ragione, nell' immaginaria ipotesi che io l'avessi voluto stampare, si deve presumere che o l'avrei stampato in Piemonte, ovvero avrei domandato l' opportuno assenso per stamparlo fuori Stato. Nè deve sembrar strano ciò che dissi nelle mie risposte, che quando mi fosse venuto in mente di stamparlo, l'avrei mandato alla revisione, come ho sempre praticato in tutto ciò che ho stampato, a motivo forse che io dovessi persuadermi che la revisione, ossia il Governo, non me ne avrebbe permesso la stampa, poichè in primo luogo questa persuasione non poteva averla, dacchè tutti i principii e pressochè tutti i ragionamenti contenuti nel mio manoscritto sono desunti dall'aureo libro di San Tommaso d'Aquino *De Regimine Principum*, onde vivendo sotto il governo di un Principe Cattolico non doveva pensare che la dottrina di un Dottore di Chiesa Santa fosse proscritta, tanto più che nelle R. Costituzioni dell'Università si esige dai regî Professori il giuramento d'insegnarla e di uniformarvisi.

In secondo luogo poi, quando mi fosse stato ricusato il permesso di stamparlo, sarebbe stato di questo come di vari altri manoscritti che ho mandati alla revisione, dei quali la revisione non ha stimato di permettere la stampa, e sono rimasi inediti, nè mai m'è venuto in pensiero di stamparli fuori Stato.

Egli è per altro singolare che tutta la pretesa accusa s'aggiri a sapere se nella mia mente sia o no passato il

pensiero di stampare il mio manoscritto; eppure questo pensiero mio non si potrà mai provare.

Un altro più strano argomento si desume nei seguenti termini. Il manoscritto è composto a dirittura in forma di un'opera da stamparsi. Io l'avevo dato al copista per tirarlo in netto; dunque io voleva stamparlo: che bella logica! In primo luogo, non è da dubitarsi che io l'abbia composto in modo che potesse essere stampato dappoichè avevo voluto suggerire a S. A. R. il conte d'Artois di farlo stampare: ma ciò non induceva già una indispensabile necessità di stamparlo, talchè non se ne potesse far uso altrimenti che stamparlo.

In secondo luogo, si osservi che tutti i miei manoscritti sono composti nella stessa forma, cioè a potersi (volendolo) stampare; eppure molti ve ne sono, che non ho mai stampati: dunque la forma prova niente affatto. Tanto meno poi è d'alcun peso l'aver dato a tirare in netto al copista il manoscritto, poichè, se tutti i manoscritti che ho fatto tirare in netto dai copisti li avessi stampati, avrei a quest'ora di già più di 20 volumi in-foglio. Difatti, il manoscritto per la Corsica, che hanno trovato fra le mie carte l'ho tirato in netto 23 anni sono io stesso, essendo in Roma. Osservino che la carta è carta di Roma (che lo tiri in netto io stesso, ovvero, per risparmio di fatica, mi serva di un copista, che differenza c'è?), egli è pure scritto in forma di un' opera da stamparsi, l'avrei pure potuto stampare, e senza il minimo pericolo quando ero fuori Stato, tanto più che allora non era ancora promulgata alcuna legge proibitiva: eppure non l'ho stampato, quantunque tirato in netto. Lo stesso dirò del manoscritto *Sulle imposizioni*, che mi hanno anche preso, compilato nel 1767 quando ero in Livorno; lo stesso dirò del Codice Criminale, anche composto in forma di opera da stamparsi, e tirato in netto da un copista due anni sono; eppure non li ho stampati. Perchè dunque dall'aver dato a tirare in netto questo manoscritto si potrà dedurre che io lo volessi stampare? qual maggiore ragione per questo che per gli altri? Sempre

però convien conchiudere che non vi è ombra di prova che io volessi stamparlo, e tanto meno che lo volessi stampare fuori Stato senza il dovuto permesso: o quando anche ciò fosse provato concludentemente che io avessi avuto questo pensiero, infino a tanto che io non aveva fatto alcuna azione esterna tendente a metterlo in esecuzione, questo pensiero non potrà mai essere delittuoso, nè avere il menomo aspetto od ombra di crimine, in modo che non possa ricevere ragionevolmente altra interpretazione, e sarebbe uno fra i tanti cattivi pensieri che passano per la mente a tutti gli uomini, e che meglio poi riflettendo si discacciano, nè mai, come già dissi, potranno essere sottoposti alla giurisdizione umana, ma solo alla divina, e così esenti da contabilità.

Quanto al secondo capo di preteso delitto, la Regia Legge proibisce di dare consulti alle Potenze estere contro gli interessi della Corona. Suppongo che non si vorrà già pretendere che questa Legge sia come trappola pei topi. Sotto nome di *interessi della Corona* s'intendono quegli interessi, che nessuno può ragionevolmente ignorare. Sarebbe la massima assurdità che uno potesse essere delinquente senza saperlo, cioè facendo un' azione, che non è ragionevolmente tenuto a sapere che gli è proibita. Dunque, per disubbidire a questa Legge, ed incontrarne la proibizione, bisogna che si dia un consulto ad una Potenza estera, il quale sia direttamente e manifestamente contrario agli interessi della Corona. Se tale non è, se chi scrive lo può ragionevolmente credere indifferente, non può ascriversegli a delitto. Se poi avesse motivo ragionevole di crederlo assai vantaggioso alla Corona, ascriverglielo a delitto sarebbe la più bestiale ingratitudine. Questi principii sono, cred' io, così evidenti, che non hanno bisogno d'ulterior dimostrazione. Ciò supposto, osserverò prima di ogni cosa, che il giudicare se il mio manoscritto fosse contrario agli interessi della Corona, essendo esso un manoscritto in materia di diritto pubblico, politico ed economico, doveva dipendere dal giudicio di persone perite e versate in queste materie, e

non di semplici legali. Ella non era cosa pei loro denti. Se voglio un giudizio sul colore di un drappo, non lo domanderò a ciechi. Entriamo ora nella discussione del manoscritto.

Esso è un piano, ossia progetto di temperamento per riconciliare Luigi XVI colla Nazione. Sia egli buono o cattivo, cosa ha egli mai di comune con S. M. e colla Corona? Ha forse S. M. il diritto di impedire che il Re di Francia faccia colla Nazione francese quell'accordo che più gli piace? Dunque da questo solo è evidente che il mio consulto è totalmente disparato dagli interessi della Corona.

Mi si oppone questo singolarissimo argomento: « Il vostro manoscritto, se si pubblicasse in Piemonte, sarebbe pericoloso, e per conseguenza contrario agli interessi della Corona: dandolo al Re di Francia, e questi facendone uso, si rende pubblico, e produce lo stesso effetto; dunque il mandarlo al Re di Francia è cosa contraria agli interessi della Corona ». Questo rassembra moltissimo all'argomento del celebre Abate Tesauro, col quale egli provava che la sua masseria nel territorio di Fossano era la migliore e la più bella di quante ve ne siano al mondo. Se non mandando il mio progetto al Re di Francia, fosse certo che o un altro migliore se ne pubblicasse, o che Luigi XVI ripigliasse l'antico governo, vorrei scusare il sofisma: ma nessuno impedisce il Re di Francia di accettare l'umiliantissima Costituzione decretata dall'Assemblea Nazionale, nessuno impedisce che in Piemonte s'introducano e si leggano i tanti scritti democratici francesi. Ed il mio democratico e monarchico manoscritto sarà il solo pericoloso, il solo contrario agli interessi della Corona? E non si arrossisce di ragionare in questa guisa? Che possa avere spiaciuto a S. M. o ad altri che lo consigliassero, non me ne fo meraviglia: ma che perciò fosse delitto il mandarlo al Re di Francia, ella è un'assurdità che ripugna al buon senso.

Sia però per falsa ipotesi vero che il mandarlo senza il permesso di S. M. fosse cosa riprensibile; e che perciò?

L'ho io mandato? Mi si risponde: « Volevate mandarlo ». E siam da capo ai peccati di pensiero. Ma qui, sebbene non vi sia dubbio che io abbia avuto pensiero di mandarlo, non è vero in primo luogo che fossi determinato di mandarlo senza partecipazione di S. M., o di altri per essa. In secondo luogo poi, egli è ugualmente certo che quando hanno preso il mio manoscritto dal copista, era totalmente svanito il pensiero dí mandarlo al Re di Francia, perchè questo pensiero era nato dalla falsa nuova della sua liberazione. Col corriere del 1° luglio si seppe la funesta sua detenzione, e l'umiliante ritorno a Parigi. Codesta nuova venne poscia pienamente confermata la mattina del 4 col corriere; onde alla sera del 5, in cui si prese il mio manoscritto, il pensiero, supposto anche in falsa ipotesi peccaminoso, era svanito; dunque anche come pensiero non era più soggetto d'inquisizione.

Se entrassi poi nella sostanza del manoscritto, o del piano, potrei dimostrare che non solamente egli non è pericoloso, perchè, come dissi, egli è tutto desunto dalla dottrina di San Tommaso; ma che S. M. è molto mal consigliata a mostrarsene offesa, perchè insomma la sola cosa che tanto dispiacque, è la facoltà di deporre il Principe regnante, e di far passare il trono al successore. Ma se si osserveranno le condizioni, che secondo il mio piano, si esigono per ciò, si vedrà che non può un tal caso succedere fuorchè ad un Principe cotanto tiranno, che abbia contro di sè irritata tutta la Nazione, ed insieme cotanto sciocco che non sappia maneggiarsi almeno un qualche partito della nazione. Ora, un Principe che si mostra offeso che si declami contro un tiranno crudele e cattivo, non si fa egli grandissimo torto? Nessun uomo onesto si mostrerà offeso che si promulghi una pena gravissima agli assassini ed ai ladri.

Il fatto si è che si teme l'esempio della Francia: ma questo timore, invece di produrre il salutare effetto dell'emendazione, produce il contrario. Chi governa con giustizia e carità, chi in tutte le operazioni di Governo, chi in tutte le sue leggi ha sempre innanzi agli occhi per

guida la giustizia e la carità, fa troppo gran torto alla Provvidenza se teme, ed ha ben poca cognizione degli uomini. Tito, Marco Aurelio, gli Antonini, non ebbero rivoluzioni, che per altro erano in quei tempi frequenti, e gli esempi erano in casa e non fuori. Eppure il loro Impero fu tranquillo, ed erano sovrani idolatri. Se poi esaminando con occhio cattolico e filosofico le operazioni di Governo e le Leggi, vi si scorge del marcio, il solo mezzo di liberarsi con fondamento dal timore è quello di emendare, e di portare alla causa del male il rimedio. La unica causa delle rivoluzioni sono le ingiustizie e le oppressioni. Questo si esamini; e se si scorge qualche difetto, vi si rimedii, e cesserà ogni motivo di temere. Ma pretendere di allontanare il timore con moltiplicare ed accrescere le cause del male, egli è un vero acciecamento. I Sovrani dovrebbero ricordarsi sovente la terribile sentenza dello Spirito Santo: « *Propter iniustitias transferentur regna de gente ad gentem* ».

TRE LETTERE

DELL'IMPERATORE LEOPOLDO D'AUSTRIA

A VITTORIO AMEDEO III RE DI SARDEGNA

Monsieur mon Frère et très-cher Oncle.

J'ay reçu avec reconnoissance les communications et ouvertures que Votre Majesté a bien voulu me faire par les lettres du 3 septembre et du 8 octobre. De mon côté je ne manque pas de lui faire part de la lettre, par laquelle le Roi très-chrétien m'a notifié son acceptation, ainsi que de la réponse que je viens de donner à ce Prince, faisant adresser à mes Ministres auprès des Cours avec lesquelles le concert sur les affaires françoises a été ouvert, une dépêche officielle ostensible contenant les motifs généraux de mes déterminations en cette occurrence, et invitant en même tems ces Cours a vouloir bien combiner leurs déterminations avec les miennes. Je m'empresse de communiquer directement à Votre Majesté non seulement la dite dépêche circulaire, mais de plus un précis succinct, qui renferme, outre quelques détails sur la marche de mes négotiations avant l'acceptation du Roi très-chrétien, une indication plus particulière des motifs du parti que j'ay adopté en conséquence de cet évènement.

En me flattant que Votre Majesté le trouvera conforme à l'état actuel des circonstances, et la priant de vouloir me confier en son tems sa façon de penser, et ses déterminations à ce sujet, il ne me reste plus qu'à ajouter la remarque, qu'il n'a été aucunement question de l'Acte

de la Constitution françoise, ni dans l'audience que j'ay donnée au marquis de Noailles, ni dans les explications et réponses officielles qui ont eu lieu avec cet Ambassadeur, et qu'en général il a été et continuera d'être porté la plus grande attention à éviter toute apparence d'une reconnoissance avouée et formelle de cette nouvelle Constitution.

Je réitère les assurances des sentiments inaltérables de considération et d'attachement, avec lesquels je suis

Monsieur mon Frère et très-cher Oncle

De Votre Majesté

Le bon Frère et affectionné Neveu

LÉOPOLD.

Vienne le 10 9bre 1791.

Monsieur mon Frère et très-cher Oncle.

Je suis persuadé que Votre Majesté aura appris l'attentat inoüi de l'arrêtement du Roi de France, de la Reine ma sœur et de toute la famille Royale avec autant de surprise et d'indignation que moi, et que ses sentiments ne peuvent différer des miens sur un évènement qui faisant craindre des suites plus atroces encore, et imprimant le sceau de l'illégalité sur les excès auxquels on s'est porté précédemment en France, compromet immédiatement l'honneur de tous les souverains et la sûreté de tous les gouvernements.

Déterminé d'exécuter ce que je dois à ces considérations et comme chef du Corps Germanique avec son concours, et comme souverain des États Autrichiens, je propose à Votre Majesté ainsi que je le propose aujourd'hui aux Rois d'Espagne, d'Angleterre, de Prusse et de Naples, ainsi qu'à l'Impératrice de Russie, de vouloir s'unir avec eux et avec moi de conseil, de concert, et de mesures pour revendiquer la liberté et l'honneur du Roi

très-chrétien et de sa famille, et pour mettre des bornes aux extrémités dangereuses de la révolution françoise.

Le plus pressant semble être que nous nous réunissions tous pour faire remettre aussitôt par nos Ministres en France, une déclaration commune, ou bien des déclarations pareilles et simultanées, qui puissent faire rentrer en eux-mêmes les chefs du parti violent, et prévenir des résolutions désespérées, leur laissant encore des voies ouvertes à une résipiscence honnête, et à l'établissement pacifique d'un état de choses en France, qui sauve du moins la dignité de la Couronne et les considérations essentielles de la tranquillité générale: je propose pour cet effet à Votre Majesté le projet qu'Elle trouvera cy-joint, et qui me paroît remplir ces vües.

Mais comme le succès d'une telle déclaration seroit problématique, et qu'on ne pourroit se le promettre complet, qu'autant que l'on seroit prêt à la soutenir par des moyens suffisamment respectables, mon Ministre auprès de Votre Majesté recevra incessamment les instructions nécessaires pour ouvrir avec son Ministère un concert de mesures vigoureuses que les circonstances exigeront, me reservant de lui faire communiquer aussi les réponses que je recevrai de la part des autres Puissances aussitôt qu'elles me parviendront. Je regarde comme un avantage infiniment précieux, que les dispositions qu'Elles manifestent toutes pour le rétablissement du repos et de la concorde promettent d'écarter les obstacles qui pourroient nuire à l'unanimité des vües et des sentiments dans une occurrence qui intéresse de près le bien-être de l'Europe entière; je suis avec la plus haute considération.

Monsieur mon Frère et très-cher Oncle

De Votre Majesté

Le bon Frère et très-affectionné Neveu

LÉOPOLD.

Padoüe le 6 juillet 1791.

Monsieur et très-cher Oncle.

En conséquence de la parfaite confiance et amitié que je lui ay vouée et de ce que je suis convenu avec Votre Majesté préalablement sur les affaires de France, je lui envoie ce courrier pour lui donner part, qu' en conséquence des nouvelles de la fuite du Roi de France, de son arrêt, de sa délivrance et résidence à Metz, et de la fuite de toute la Famille Royale qui doit être à Luxembourg, ainsi que de la déclaration donnée par le Roi à l'Assemblée nationale après son départ, les circonstances de la France sont entièrement changées, et que j'ay résolu comme parent, ami et allié du Roi de France, qui à présent est libre, a protesté contre tout ce qui a été fait, et veut reprendre son autorité, de l'assister de toutes mes forces, dès que comme, je n'en doute nullement, j'en serai requis par lui.

Je ne ferai rien de moi-même, mais tout de suite tout ce que le Roi désirera de moi, déclaration manifeste, mouvement de troupes aux confins, marche même de troupes en France, enfin tout ce qu'il désirera: je connois trop les sentiments du Roi d'Espagne à qui j'en ay écrit par un courrier aujourd'hui, et ceux de Votre Majesté, pour ne pas être convaincu qu' Elle voudra bien adopter les mêmes principes, système et démarches, agissant de concert avec nous autres; je me flatte que les Suisses en agiront de même, ainsi que l'Empire et le Roi de Prusse; je suis persuadé que ce simple concert entre nous, des démonstrations, et la notice de cette façon de penser des Princes voisins et alliés, suffira peut-être sans recourir à des moyens de force, pour faire tout rentrer dans l'ordre, et empêcher la propagation de systèmes et de principes, dont à la fin toutes les Cours, et surtout les plus voisines, seroient les premières victimes. Votre Majesté a encore sur ce point des facilités majeures, vu la bonne disposition des provinces de France qui avoisinent ses états,

et qui, je crois, ne tarderont pas à se déclarer en faveur du Roi.

Je me flatte qu'Elle approuvera la sincérité avec laquelle je m' explique sur cette importante affaire avec Elle; qu'Elle l'attribue à la confiance qu'Elle m'a inspirée et à la haute estime, considération et attachement avec lequel je suis

Monsieur mon cher Oncle
De Votre Majesté

Le très-affectionné
et fidèle Serviteur et Neveu
Léopold.

Padoüe le 6 juillet 1791.

QUATTRO LETTERE

DI CARLO IV RE DI SPAGNA

AL RE VITTORIO AMEDEO III DI SARDEGNA

Signor Fratello e Zio Carissimo;

L'interesse commune a tutti i Sovrani, ed il particolare di quei che sono confinanti, e di più parenti, alleati ed amici del Re e della Regina di Francia, debbono obbligarci ad estinguere, se si puole, il contagio formato in quel regno contro l'autorità dei Monarchi, ed anche contro la nostra Sacra Religione, ed ogni buon ordine civile. Quel contagio ha cominciato a propagarsi, ed è capace di turbare tutta l'Europa, se non viene impedito, per quanto esso lusinga la sfrenata libertà degli uomini, ed a cagione della moltitudine di Francesi contaminati, che si trovano sparsi in tutti i nostri dominii. Spinto da cotanto terribili circostanze, ho creduto bene di comunicare alla Maestà Vostra le mie idee contenute

nel qui annesso piano, se per caso Le sembrassero degne di essere adoperate nel tutto, ovvero in alcuna parte; e che ci mettiamo d'accordo sull'esecuzione, o su quello che parrà a V. M. più conveniente e meno difficile nella critica situazione in cui si trova il Re Cristianissimo. Ho fatto passare a quel Sovrano questo istesso piano, come anche all'Imperatore, essendo ambidue quelli che più da vicino siamo interessati nell'estinzione di questa peste. Io intendo che il porre il Re Cristianissimo e la Regina in un luogo sicuro dentro de'suoi Stati, ed il preservarli in esso con alcune forze da ogni insulto, senza altra aggressione dalla nostra parte, basterà perchè le risoluzioni medesime di quei Sovrani prese da quel luogo possano formar loro successivamente un partito forte, il quale, mediante l'appoggio di nostri aiuti pecuniari, venga a distruggere quello dell'anarchia che in oggi regna. Frattanto noi confinanti dobbiamo formare un buon cordone di truppe nelle nostre frontiere, il quale, col pretesto di guardarle, imponga, distragga, e metta in soggezione gl'insorgenti. Spero l'approvazione di V. M. col segreto che la materia richiede; e per ciò trasmetto questa a V. M. senza comunicarne il contenuto al mio incaricato d'affari: dicendomi colla più vera e costante amistà

Di Vostra Maestà

Buon Fratello e Nipote affez.mo

CARLO.

Aranjuez, 21 giugno 1791.

Signor Fratello e Zio Carissimo;

La lettera di Vostra Maestà del 6 di questo mese mi dà una nuova pruova ben decisiva della di Lei confidenza ed amicizia, che gradisco dall'intimo del mio cuore. L'osservazione fatta da V. M. d'attendere il modo e grado di libertà che sarebbe accordata al Re di Francia, per sanzionare la nuova costituzione, è stata prudentissima, ed infatti vengo di sapere che quel Sovrano l'ha san-

zionata d'un modo che non posso dubitare che sia stato forzato a farlo dalle circostanze. Siccome lui dal principio di queste novità mi confidò una protestazione formale con tutto il fatto dopo l'epoca del 15 luglio 1789, non posso lasciare di palesarlo adesso a V. M. per farne l'uso riserbato che convenga senza rischiare la sicurezza personale di quel disgraziato Re. Il mio parere che ho comunicato all'Imperatore ed al Re di Napoli mio Fratello sarebbe quello di non riconoscere la sanzione del Re, neppure niente che venga da lui proposto, ovvero nel di lui nome, senza che prima non si trovi in luogo sicuro, e libero d'ogni violenza fisica e morale, ed anche lontano da Parigi, e vicino alle frontiere dove possa essere sostenuta la di lui sicurezza e libertà da truppe fedeli proprie o straniere. Frattanto penso di non ammettere, e neppur sentire gli Ambasciatori, o Ministri mandatimi col supposto nome di quel Re.

Ho letta la carta o memoria che accompagna la lettera di V. M., e trovo giustissime le osservazioni che contiene; ma in quello che riguarda gli inconvenienti d'impedire la comunicazione dei nostri sudditi, e l'entrata e sortita dei Francesi dai nostri Stati, non posso a meno di fare osservare a V. M. che il maggior inconveniente sarà che ci attacchino la peste delle loro massime; onde io credo, se le cose non prendono un altro aspetto, non potrò lasciar d'impedire questa comunicazione, essendo ben certo dell'ostinazione colla quale s'adoprano i mezzi i più cattivi per sedurre e contaminare le mie truppe. Prego V. M. di badare bene a questo punto; ed in tutto il resto credo che saremo interamente d'accordo. Frattanto aspetteremo il risultato di Pillnitz, ed il piano accordato là essendo il mio, quello di lasciare i Principi Francesi uniti al Re di Svezia fare i loro tentativi, pubblicando che non pensano altro che di ristabilire la vera libertà della nazione, e di non attaccare che gli usurpatori dell'autorità. Noi, nel mentre, potremo rinforzare il cordone di truppe delle frontiere, e fare una distrazione minacciante, che metta in apprensione l'attenzione degli insorgenti. Finisco rinno-

vando a V. M. le cordiali sicurezze della mia tenera amicizia, e dell'attaccamento e venerazione, con cui sono e sarò

Di Vostra Maestà

Buon Fratello e Nipote affez.mo

CARLO.

Escuriale, 27 settembre 1791.

Signor Fratello e Zio Carissimo;

Ho gradite nel profondo del cuore l'amicizia e la confidenza, delle quali V. M. mi dà una nuova e vera prova nella sua lettera del 14 luglio in risposta alla mia del 21 giugno, facendomi palesi le sue idee intorno al sollievo e sostegno che potressimo recare al nostro sventurato Cugino il Re di Francia, ed alla di lui Real Famiglia. Su questo punto bisogna che anche io dica a Vostra Maestà che non si può ormai trattar del piano che Le mandai colla mia lettera, e che nelle attuali circostanze quello dell'Imperatore pare che sia il migliore, se prima i Francesi non avranno già posto il loro Re in libertà, come abbiamo motivi di sperare; nel qual caso il progetto dovrebbe essere incamminato a sostenere la di lui autorità ed inviolabilità, e non riconoscere altra costituzione che quella che da Sua Maestà Cristianissima venga sanzionata. Dalle due copie qui annesse della mia risposta all'Imperatore, e dal progetto di dichiarazione potrà V. M. rilevare la conformità delle mie idee. E non trovando altro da aggiungere su questa interessante materia, sono di bel nuovo a dimostrare a V. M. quanto pregio fo della franchezza e cordialità ch'Ella mi comparte, ed assicurarla che V. M. troverà sempre in me la più esatta e tenera corrispondenza, riprotestandomi col più sincero affetto ed ossequio

Di Vostra Maestà

Buon Fratello e Nipote affez.mo

CARLO.

Madrid, 2 agosto 1791.

Signor Fratello e Zio Carissimo;

Con sommo piacere ho ricevuto la lettera che Vostra Maestà mi ha scritto il 2 di questo mese: comprendo molto bene le sue ragioni, e ne ho la dovuta stima, e le avrò sempre presenti, stando, come devo sempre, a favore della causa comune di tutti i Sovrani; ma la posizione della Spagna non ammette la combinazione delle operazioni, la quale è facile fra le corti di Vienna, Berlino, e quella di Vostra Maestà, che, come confinanti detti Stati fra di loro, si intendono secretamente e prontamente per i corrieri in pochi giorni, per la esecuzione delle operazioni, ed anche per poter cangiare il piano d'un momento all'altro. Nonostante io non son fuori di operare a suo tempo, e non posso a meno di risparmiare quanto possa per questo caso, poichè, se adesso spendessi in dare ausilii, avrei che aumentare le imposizioni dei miei Vassalli: e questo disgusto interno, avendo io da cacciare fuori del regno le mie armi, non saria favorevole per l'uso di esse con serenità, nè prudente inasprire coloro che vivono contenti e tranquilli per il suo dolce governo. Mi pare con questo aver soddisfatto a tutto ciò che Vostra Maestà mi ha fatto l'onore di comunicarmi, e finisco assicurando di nuovo del tenero e inviolabile amor mio la Maestà Vostra, col quale mi dico

Di Vostra Maestà

Buon Fratello e Nipote amantissimo

CARLO.

Madrid, 31 luglio 1792.

DEL NUOVO STABILIMENTO
DELLE
REPUBBLICHE LOMBARDE

OSSERVAZIONI

del Conte **Gian Francesco Napione**

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora . . . .
Ovid., *Metamorph.*

(24 Maggio 1797)

Un evenimento, di cui raro esempio o nessuno presenta la storia avverata; un evenimento, che negli anni addietro alcun non avrebbe potuto presagire giammai, qual si è quello di vedere floride ed estese provincie, senza precedente moto interno dal canto loro, messe in grado di deliberare intorno alla forma di civil reggimento, che più lor piaccia di adottare, un evenimento così fatto, in un con tanti altri, e meravigliosi, e inaspettati, le vittoriose armi francesi il prepararono, ed il francese Governo il recò ad effetto in Italia. I popoli della Lombardia per opera de' generali francesi trovansi in quella condizione tanto bramata dai politici di potere non già ristaurare soltanto, come non di rado avviene, una parte del politico loro sistema, ma di riedificarlo di pianta sopra un campo appieno libero e sgombro, facendo scelta del più nobile disegno, e del più grandioso. Nè di questa facoltà, e di questo atto generoso del vincitore hanno le provincie lombarde da sentir vergogna quai genti debellate, cui si conceda la libertà in dono, allo stesso modo che a debole nemico già vinto si dà la vita in mercè; ma il loro dovere è soltanto mostrarsene grate e riconoscenti, come da straniero giogo liberate. La più notabile parte della Lom-

bardia, quella onde prese il nome tutta questa fertile ed ampia regione d'Italia, non oppose al francese esercito che squadre straniere, le quali colle sostenute sconfitte ne accrebbero le glorie; le altre occupate provincie non ne opposero nessuna, indifese e abbandonate da chi le signoreggiava. Che anzi pare che la Nazione francese siasi ingegnata di rendere per l'Italia, e per lei stessa più glorioso il dono per ragion della mano che il porge, col destinare un condottiere italiano per capo supremo dell'impresa d'Italia.

Ma, perchè le città lombarde trovansi per generosità de' vincitori in libera facoltà di scegliere quella forma di Governo, con cui vorranno reggersi in avvenire, per questo appunto devesi ponderar maturamente una materia da cui dipende la propria felicità, e quella delle future più remote generazioni. Sarebbe mostrarsi affatto indegno di un dono sì grande il lasciarsi guidare in cosa di tanto rilievo da qualunque altra considerazione, fuorchè da quella del pubblico bene. Ogni cittadino pertanto, che nutra scintilla in seno di quell'amor della patria, il cui fuoco in ogni Governo deve animare le operazioni tutte delle virtuose persone, convien che s'affretti a concorrere co' suoi lumi e colle idee sue, qualunque sieno desse, a preparare i materiali di una discussione, di cui la più rilevante non si è agitata da gran tempo a questa parte. Se dall'amor della patria sì fatte idee vengono dettate, e se mirano al pubblico bene, inutili potranno riuscire per avventura per difetto d'ingegno, o per qualunque altra ragione, perniciose nol saranno mai. Con questi principî prendiamo ad esaminare quale sia la forma di Governo che convenga a' popoli della Lombardia di abbracciare, quali sieno le naturali loro inclinazioni, quale il vero pubblico voto in questo particolare. Nè sarà per ultimo alieno dall'argomento (dappoichè il Governo francese questa facoltà concede alle città di Lombardia), il cercare eziandio, quasi per gratitudine, quale tra i diversi partiti sia quello, che ridondar potrebbe in vantaggio maggiore della Francia medesima.

§ I.

Vantaggi che derivar potrebbero dal Governo repubblicano in Lombardia.

Sembrar potrà a più d'uno, che, per quanto rilevante in sè stesso sia l'oggetto di dare nuova forma al governo delle città lombarde nelle provincie conquistate dalla Francia, per quanto da principio arduo sia il problema, si possa questo in un sol modo risolvere, anzi già si debba al giorno d'oggi tenere come definitivamente risolto. E quale, dicono essi, potrà essere la forma di Governo da abbracciarsi da una Nazione da antico giogo straniero sciolta e liberata, se non se quella della Nazione sua liberatrice? I nuovi conquistatori, anzi liberatori, impegnar debbono ad imitarli nei loro fondamentali instituti, in quelli che li portarono a quell'auge di grandezza a cui attonita meravigliando risguarda l'Europa tutta. Tali sono gli ordini loro più sostanziali di governo. Se la più famosa Repubblica di cui parli la storia, e i cui vanti vengono emulati dai Francesi moderni, se gli antichi Romani non ebbero difficoltà veruna d'imitar i Galli nelle cose della milizia, qual dubbio esser vi potrà che l'Italia, dappoichè perduti avea perfino i semi delle virtù repubblicane, trarre li debba dalla Francia moderna, che dopo tanti secoli di avvilimento, per proprio vigore in sè stessa li riprodusse? In questa guisa soltanto riuscir potrà di rimetterla in fiore, rianimando lo spento entusiasmo di libertà, di cui fu per ben due volte maestra all'universo, ritraendola, secondo la nota massima di un politico celebratissimo, a' suoi primi instituti. Quale teatro più luminoso di questo può aprirsi al valore, all'ingegno italiano? Ben saremmo meritevoli del disprezzo in cui siamo caduti, del poco o nessun conto in cui si tiene l'Italia nelle negoziazioni politiche, e nelle grandi imprese d'ogni maniera, se invitati, animati e spinti a ripigliare gli antichi spiriti, ricusiamo per bassezza d'animo di stender

la mano a chi generosamente ce la porge per farci risorgere a nuova vita. Le nazioni sotto lo stesso cielo sono ognora le medesime; spiegar sempre possono in grande il loro carattere, qualora si rimovano quegli ostacoli, che quasi di pianta gentile soffocata tra le spine e da ombra maligna oppressa, ne impediscono il rifiorimento.

Scorransi i successi delle repubbliche lombarde e toscane dei bassi tempi, e si troverà, che più ampio teatro mancò soltanto a que' repubblicani, penna di più chiari scrittori, non le magnanime azioni a quelle storie. Ma a che rivolgere i tempi passati, diranno non pochi? Quale riprova più chiara e manifesta del valore italiano, della costanza, della eccellenza nella grand'arte di governare le difficili imprese non ci somministra quell'isola, tra i cui dirupi, come già nelle alpi Elvetiche, da tanto tempo per la libertà si combatte? Quanta parte della storia militare dell'Italia moderna non comprende la storia della Corsica sola, che si può appunto risguardar come l'Elvezia dell'Italia, il cui suolo, i cui abitanti, i cui costumi semplici e generosi, e più a quelli de' tempi eroici conformi, meritarono di essere diligentemente esaminati e descritti [1]? Come a sedare i torbidi della lega, di quella lega, che sotto il velo mentito di religione macchinava di render la Francia suddita della Spagna, tanto contribuì la bravura, la militare perizia e la nobile franchezza del famoso Corso Alfonso d'Ornano, così ai dì nostri un suo nazionale, uscito di famiglia repubblicana rifuggita in Corsica, quasi nel suolo natìo della libertà, quando restò spenta in Toscana [2], fu uno dei principali strumenti per consolidare l'attuale Governo della francese

(1) V. Boswel, *Relazione della Corsica*, scritta in inglese, di cui si pubblicò una traduzione italiana nel 1769.

(2) V. *Appendice storica al sacco di Roma*, dell'anno 1527, scritta da Jacopo Bonaparte, gentiluomo sanminiatese, che vi si trovò presente. — Colonia, 1756. Veggasi pure *Il Corrier milanese*, N. 55, pag. 449; 27 giugno 1796.

Repubblica, seppe riunire in sè solo la vastità dei disegni di Annibale e la fortuna di Alessandro colla celerità cesariana; delle conquiste e delle ricchezze d'Italia si valse per far vacillare il trono degl'Imperadori germanici, impresa sino a questi ultimi tempi, e già caduta Mantova, tenuta in Francia stessa [1] per ineseguibile e disperata; e colle vittorie sue mai sempre memorabili la liberazione assicurava dalla dominazione straniera, e la indipendenza dell'Italia.

A quali lusinghiere speranze di futura grandezza non possono sollevarsi le nostre contrade sotto gli auspicii, e colla scorta di un uomo sì grande, che per noi combatte e per noi vince? Non basta egli solo a mostrare, che l'antica nutrice degli eroi non cessa di produrne degni di celebrità non minore di quelli rammentati dalle storie? La Repubblica cispadana, e le altre, che quasi giovani piante sotto l'ombra di essa vanno sorgendo attorno, non tarderanno a produrre frutti corrispondenti alla aspettazione di chi le ha fondate. E se la Confederazione delle Repubbliche lombarde in secoli oscuri potè da per sè sola far fronte a un Federico Barbarossa imperadore, le nuove Repubbliche, calde del nuovo amore di libertà, saranno rocche inespugnabili, atte ad escludere per sempre dalle provincie italiche la tedesca dominazione, ed alleate colla possente ed invitta Repubblica di Francia loro fondatrice, serviranno di antemurale alla Francia stessa dal canto d'Italia.

§ II.

Diversità che passa tra le Repubbliche lombarde e la Repubblica di Francia.

Tanto potrebbe darsi a credere, non senza apparente fondamento di verità, chi si lasciasse trasportare dallo

---

(1) V. la Memoria intitolata: *Que ferons-nous de l'Italie?* à Paris, 1er germinal, cioè ai 21 marzo 1797, pag. 11.

spettacolo splendido ed affatto nuovo d'inauditi successi, senza ponderarne minutamente le cagioni nascoste. Ma chi ama davvero il pubblico bene, e sa tenere in freno la propria immaginazione, e ridursi a meditar pacatamente sui veri interessi degli uomini e delle nazioni, non pochi nè leggeri dubbi incontrerà nel determinare qual esser possa il più vantaggioso partito da prendersi dalle provincie d'Italia poste dalle armi francesi in piena facoltà di scegliere quella forma di Governo, che più loro convenga. Pongasi mente avanti ogni cosa alla troppo diversa condizione dell'Italia e della Francia prima della Rivoluzione, e quando sussisteva tanto in una contrada quanto nell'altra la primiera Costituzione politica ora distrutta; quindi a quelle diversità che tra le due Nazioni si ravvisano dopo la Rivoluzione medesima, ed alla troppo diversa natura de' popoli in fatto di cose di Governo. Esaminiamo adunque, se in eguali circostanze si trovasse la Lombardia all'epoca dell' ingresso delle armi francesi, come trovossi la Francia ne' tempi che precedettero immediatamente la Rivoluzione.

Così disposta era la Francia a mutazioni prima della Rivoluzione, così sconcertata la macchina del Governo, disciolti e guasti a tal segno i nervi e le molle dell'autorità sovrana, tanti erano quelli, che apertamente se le professavano avversi per opinioni antimonarchiche da lungo tempo e sotto vario aspetto e con diverse modificazioni sparse e radicate altamente, tanti i disordini delle finanze, sì grande il numero di coloro, che in fatto di religione diversamente pensavano dai dogmi di quella, che in apparenza era tenuta religione dello Stato, che chi con mano incerta e vacillante sosteneva le redini del Governo, ineguale a tal peso, fu dalla natura delle cose costretto a rallentarle prima, quindi a totalmente cederle ed abbandonarle. La Nazione poi, dopo torrenti di sangue versato, dopo una breve bensì, ma tanto più crudele tirannide, da per se stessa, e senza che vi avesse parte veruna estera Potenza, anzi contro gli sforzi de' più possenti vicini, quella forma di Governo prescelse e con-

fermò, che trattenne il corso delle stragi, conseguì le più segnalate vittorie, scese cogli eserciti trionfando in Italia, penetrò nella Germania, e meritò colla moderazione sua, che riponessero in esso i popoli della Francia fondate speranze di sorte migliore, e le altre Nazioni di stabilità ne' trattati, di sicurezza e di pace.

È troppo chiaro, che qui da noi non si ragiona di quelle forme illusorie di Governo, che negli anni addietro si presentavano alla Francia ed alla intera Europa atterrita, da pochi usurpatori, che mentre si professavano di voler rovesciare le costituzioni degli Stati tutti che non godessero della popolare libertà, con ferreo giogo intanto opprimeano la Nazione che sotto la tirannide loro dovea liberarli. La vera epoca della Repubblica francese ben fu avvertito non poter essere altra che quella dell'ultima Costituzione, di quella Costituzione che dichiarò solennemente, che la Francia (qualunque siano gli sforzi in contrario di una setta potente e proscritta) non intende più d'impacciarsi ne' Governi degli altri popoli, e che allo stesso modo che non tollera che alcuno prenda a turbare la Costituzione sua, così non vuole sovvertire l'altrui. Già i più savi scrittori francesi ardiscono dire al cospetto di tutta la Francia, che a nessuno si potrà persuadere giammai, che i Robespierre e i Danton ne siano i Soloni ed i Bruti, che, se è riuscito di compilare una Costituzione repubblicana, non è già perchè abbia dovuto perire un Re [1] ai 21 di gennaio, ma perchè ai 9 del loro termidoro si è fatto subire il giusto supplicio ai tiranni. Questi essere i veri fausti giorni e memorabili; gli altri doversi sparger d'oblio. Che se questi scrittori medesimi avversi si mostrano al Governo d'un solo, non è già perchè abbiano in abbominio, come mostravano di fare i tiranni spenti, quella forma di Governo, mentre ne abusavano crudelmente; ma perchè, ne' termini in

---

(1) *Du fanatisme de la Langue révolutionnaire*, par Jean-François Laharpe; Paris, 1797, pag. 74-76.

cui trovasi al presente la Francia, tengono che l'ultima Costituzione repubblicana sia quella, in cui quell'agitata contrada trovar possa la sperata tranquillità e il bramato riposo [1]. Coloro, dicon essi, che si danno a credere non esservi che il Governo monarchico, che scampar possa la Francia dalla anarchia, paragonar si debbono a quel navigatore, che correndo rischio di far naufragio, invece di ripararsi al porto più vicino, e che se gli presenta innanzi agli occhi, cercasse rimote spiaggie per suo scampo. Il porto, aggiungono essi, è presso di noi; questo è la Costituzione del 1795, che sebbene alcun difetto in sè contenga, porta seco i mezzi per venir perfezionata. Si rechi la medesima ad effetto, e sarà facile il trovar compenso a ogni cosa.

La tranquilla Lombardia, all'incontro, prima della Rivoluzione, perseverando nelle antiche opinioni politiche e religiose, non meditava cangiamento di Governo. E se in Francia prima di essa una riforma nella Costituzione politica era desiderata anche dai buoni, in Lombardia non vi pensavano nemmeno i ribaldi. Levatosi quell'incendio di là dalle Alpi, sebbene alcuni, o per odio contro i ricchi, e per brama di ripartirsene le spoglie, o per vendetta, e per ismania di ambizione sembrasse che aspirassero a cose nuove; ciò non pertanto, nessun moto diretto a cangiar la forma del Governo seguì sino all'ingresso de' Francesi; nè, quello che è più, sinora si fondarono ed ebbero vita i nuovi Governi, se non fomentati e protetti dalla presenza delle armi francesi. Ora è cosa troppo evidente, che affinchè la Lombardia aver potesse una Costituzione eguale alla Costituzione francese, sarebbe necessario che i popoli di questa regione d'Italia non solo fossero di una stessa natura di quelli della Francia, e posti nelle circostanze medesime; ma inoltre, che succeduta fosse in Italia quella stessa serie di vicende, onde nascer dovesse in Lombardia quella opinione mede-

---

(1) *Du fanatisme de la Langue,* ecc., pag. 143, 144.

sima, che la Costituzione repubblicana sia l'unico, il più pronto riparo ai pubblici disastri.

E quelle Repubbliche lombarde de' tempi di mezzo sopra accennate quanto non furono diverse dalla francese nella origine! quanto nella costituzione loro, dopo che furono stabilite e sin che durarono! quanto ne' principii di distruzione, che lasciarono sussistere nel seno loro! Se si considera bene l'origine delle Repubbliche d'Italia de' tempi di mezzo, ha le radici sue nelle antiche idee della romana grandezza, che si conservarono in Italia malgrado tanti secoli di barbarie e di avvilimento, quanti corsero dalle prime invasioni de' popoli settentrionali sino al Mille. Queste idee si congiunsero circa que' tempi colla riverenza alla religione, colla autorità da' Sommi Pontefici acquistata nel temporale, e col feudale Governo. Sistema di cose nato da un singolare concorso di circostanze, che, per ignoranza della storia, credevasi che sempre fosse stato a questo modo, e per imperizia negli studi della politica e del diritto pubblico stimavasi buono e durevole. Sin sotto gli ultimi Imperadori greci, che dominarono in Roma, qualche ombra di autorità conservato avea il Senato, e principal luogo teneva in esso il Papa [1]. Sussistevano i Consoli nel secolo XII, che si elessero poscia col titolo di Senatori. Questa forma di Governo fu il modello di tutte le Repubbliche nate in Italia dopo il Mille: siccome in Roma l'autorità sovrana era divisa tra gl'Imperadori germanici, i Pontefici ed i Consoli, così in queste Repubbliche esercitavasi nella origine loro ad un tempo dagli Imperadori, dai Vescovi e dal Comune. Lento assai ne fu lo stabilimento, ed osserva assai a proposito il dotto Muratori [2],

---

(1) V. Vitale, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, tom. I, pag. 19-57. Roma, 1791.

(2) V. Muratori, *Antichità italiane;* Dissertazione XLV: *Della forma di Repubblica presa da moltissime città d'Italia, e della origine della libertà loro.*

che la Confederazione lombarda contro il mentovato Federico imperadore fu ben lungi dal presentarsi in aspetto di una sedizione.

Dugento anni circa corsero dalla prima origine di quel Governo libero sino all'epoca della Lega lombarda; nè già formarono desse in quel frangente una sola Repubblica una e indivisibile come la Francia al giorno d'oggi, ma bensì una Confederazione di Repubbliche. Non abolirono ogni traccia di Governo monarchico; e non solamente ebbero per alleati Principi potenti, gran signori, i Re di Napoli ed i Papi contro l'Imperadore, ma, quello che è più, non pretesero mai di sottrarsi pienamente dalla soggezione all'Impero, e mostravano di credere, che i vantati loro diritti e privilegi in nulla ripugnassero alla fedeltà dovuta, e che professavano agli Imperadori, privilegi, dei quali nella pace di Venezia, e quindi in quella di Costanza, come di cose antiche, ottennero la conferma. Invece di costringere i Feudatari ad andarsene raminghi in esilio, li costrinsero ad abbandonar le loro rocche, e a diventar cittadini. La religione poi tanta parte ebbe nello stabilimento loro, che non solo il Clero ed i Papi medesimi contribuirono assai a fondarle e le protessero nascenti, ma inoltre per propria costituzione abbracciarono un Governo quasi teocratico. I vescovi erano i principali del popolo, e le città sotto il nome di un santo particolar protettore si reggeano, a onor di cui, e colla cui immagine s'improntavano le monete, e cui talvolta faceano la cerimonia politico-religiosa di dare la signoria.

Ma queste Repubbliche, che tanto tempo durarono a sorgere e consolidarsi, in nessun modo assicurarono la tranquillità e la felicità dei popoli. Dopo sanguinose guerre contro i nemici esterni, ne ebbero a sostener altre più crudeli e meno gloriose, perchè accese dalla civile discordia, aprendo così l'adito a nuove tirannidi assai peggiori di quelle de' tempi feudali, per iscamparsi da cui aveano cangiato la forma di Governo. Scorso era appena un secolo dall'epoca della riconosciuta libertà loro dal-

l'Impero, che scoppiarono in lor seno le arrabbiate fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Si sostennero i popolari col partito della Chiesa; ma i rettori della società lombarda (taluno de' quali non diversamente si governò nei principii di quelle Repubbliche, come gran tempo dopo nelle provincie Batave il Principe d'Orange) si prevalsero della autorità e del credito acquistatosi col popolo delle città che deputati li aveano, per primeggiare in esse, e per gettare in favore delle private lor famiglie i fondamenti della futura grandezza. Fattisi capi di uno dei partiti, e per lo più del ghibellino, ossia imperiale, usurparono la signoria delle città; e per opprimerle ed assoggettarsele, le une armarono di quelle Repubbliche contro le altre, ondechè per le guerre esterne si resero inveterati gli odî tra le città confinanti, e lacerate nell'interno dalle fazioni, mai aver non poterono un centro di unità, e fluttuarono continuamente tra l'anarchia e la tirannide, sinchè verso il principio del secolo XVI si riposarono sotto l'ombra di giusti e legittimi Governi. Ma in quell'ondeggiamento di libertà tempestosa, e di poter sovrano usurpato, periodo che durò nulla meno di due secoli, i nuovi dominatori sorti dal seno delle nuove Repubbliche, col titolo ora di capitani, or di difensori del popolo, con ferreo scettro le signoreggiarono. I nomi di alcuni dei Visconti non sono esecrati al pari di quelli di Nerone e di Caligola, soltanto perchè in meno ampio teatro spiegarono la loro barbarie [1]. Tale fu il caso eziandio degli Ezzelini i più detestati tiranni del secolo XIII, che in altra guisa non si poterono spegnere se non mediante una Confederazione [2], ma Confederazione unicamente temporaria, resa necessaria dal bisogno estremo, e che, per mancanza di unità, essere non potea nè stabile nè ferma. Quale diversità non passa tra queste, direi così, accidentali Confederazioni di alcune città d'Italia, e l'unione di tutta la Nazione francese, sempre concentrata in un corpo

---

(1) V. Verri, *Storia di Milano.*

(2) V. Verri, *Storia degli Ezzelini*, lib. XXIV.

solo in ogni tempo, in ogni evento, in ogni Governo, ed animata dal più ardente patriotismo e dal più costante, di cui parlino gli annali del mondo?

L'attività francese, la vivacità d'ingegno, di corpo, e di desiderî di una Nazione, che va per gli estremi senza mezzi, e che, secondo quello che diceva il celebre Sannazzaro [1], vive del presente, ha in pochi anni percorso lo spazio, per compiere il quale impiegarono più secoli le Repubbliche lombarde. Quanti sforzi, quanti mezzi indiretti e rimoti, quanti artifizi porre si dovrebbono ora in pratica per ridestare lo spirito repubblicano in queste stesse contrade, già da sì gran tempo avvezze a reggersi sotto forma diversa di Governo! Quanta fatica, quanti e quali spedienti usar non si dovrebbono per iscuotere i Lombardi! Ma, scossi una volta dall'alto sonno in cui rimasti sono immersi insino all'arrivo degli eserciti di Francia, per quante sanguinose vicende, per quante intestine guerre, e fazioni e stragi passar dovrebbono, per ritrovare al fine que' pacifici Governi, sia di un solo o di più, che avrebbero inconsideratamente abbandonati! Dicesi de' metafisici, che dopo lunghi giri trovinsi all'ultimo, non altrimenti che i danzatori, nel sito medesimo onde eran partiti, lo stesso si può dire che intervenga con danno troppo maggiore nelle cose politiche e di Governo. La Francia è una Nazione sola, sempre stata unita, anche nel bollore delle guerre civili e delle dissenzioni più accanite. La Lombardia nol fu mai, anche ne' tempi addietro anche nell'epoca della famosa Confederazione lombarda. Nè di saggio, nè di utile consiglio fu adunque autore chi a' Lombardi moderni propose l'esempio degli antichi. E questo difetto di un centro di riunione, questa difficoltà di far cangiar opinione alle genti in fatto di Governo, sarà sempre un ostacolo insuperabile per fondar nuovamente in esse contrade una Repubblica, o più Repubbliche confederate. Opera di lunghi anni sarà lo erigerle, opera piena di pericoli, di torbidi e di sangue;

---

(1) V. *Ricordi* del CASTIGLIONE, ric. XLVII.

nè durevoli, nè pacifiche saranno quando venga fatto di stabilirle; non faranno mai la felicità di chi entrerà a formarle, nè riusciranno mai di vantaggio per chi avrà contribuito alla fondazione loro.

Quegli Italiani poi, che non ignorano la storia della propria contrada, sanno troppo bene quale sia stata la prosperità, quale il destino delle Repubbliche lombarde, e delle tirannidi che ne nacquero, quanto sangue siasi versato in quattrocento anni, e quanto sia stata migliore la sorte delle stesse provincie da più di due secoli a questa parte. Nè è difficile il prevedere quali siano le mire, quali i disegni di alcuni nazionali Lombardi, che si mostrano propensi alla introduzione del Governo libero. Da quanto macchinarono ed eseguirono gli antichi rettori della società lombarda, si può congetturar troppo agevolmente ciò che vengano meditando i moderni capipopolo. I più zelanti in apparenza per la causa della libertà, qualora usciti di famiglie per ricchezze, per autorità e per aderenze potenti, quando forniti di popolare eloquenza, quando ingegnosi ed ambiziosi, covano sotto l'abito mentito di Bruto i sentimenti ed i disegni di un Silla, di un Catilina. Non vi ha cosa che abbagli più agevolmente il popolo quanto il vedere un gran signore, un uomo facoltoso, o per qualunque altro titolo distinto, accomunarsi colla gente minuta, pregiarsi d'eguaglianza con essa, e mostrarsi pronto a sacrificare tutto in vantaggio di essa; ma chi non sa essere state queste in ogni tempo le arti degli ambiziosi, che come acqua ristretta violentemente ne' canali si profondano nella terra per potersi levare più in alto in mezzo alle popolari ammirazioni?

§ III.

Quale sia la Religione, quale il Governo, a cui siano naturalmente propensi i Lombardi.

Tra gli ostacoli di stabilire Repubbliche in Lombardia non si stima di annoverare la professione dichiarata ed

aperta di cattolicismo, che fa il popolo in queste contrade. Vi hanno Repubbliche democratiche cattoliche (e tali sono molti de' Cantoni svizzeri) allo stesso modo che vi sono Monarchie cattoliche. Vero è però che le nuove Repubbliche italiche mai non potrebbono essere fondate sulla indifferenza del culto. Perciò i capi francesi, appena posto il piede colle genti loro in Italia, furono abbastanza avveduti, come appieno instrutti de' costumi e delle inclinazioni de' Nazionali, che si guardarono dall'innovare apertamente cosa nessuna in fatto di religione: ed il loro generale supremo, impadronitosi delle più belle ed ubertose provincie dello Stato Ecclesiastico, si diportò in guisa che per cattolico di professione egli medesimo venne risguardato da un porporato di esemplari costumi qual si è l'Arcivescovo di Bologna [1].

Ciò non ostante, i popoli della Lombardia e di tutta Italia, non ignorando i successi de' primi anni della Rivoluzione francese, e vedendo che al giorno d'oggi eziandio una setta tuttora possente, ancorchè proscritta, insinua e si adopera [2] in mille maniere per isforzar tutti ad abbandonar l'antica credenza, quasi ciò sia un costringerli ad esser liberi, i popoli, dico, delle provincie d'Italia sono da lungo tempo avvezzi a congiungere l' idea del Governo repubblicano, quale dalla Francia presentavasi, con quella della totale rovina e della distruzione della religione cattolica. Da ciò ne venne che il popolo stesso senza straniero impulso vi si mostrò avverso in più luoghi. Per levar quest'ostacolo, taluno degli oratori italiani prezzolati dalla setta sanguinaria, per far gradire i sistemi di anarchia e di rivoluzione, pretesero di mostrarli conformi al Vangelo, mentre il Vangelo prescrive bensì l'ob-

---

(1) *Lettera pastorale del Cardinale Arcivescovo di Bologna in data dei 9 gennaio 1797 a' cittadini Senatori di Bologna.*

(2) V. *Nécessité d'établir une République en Italie.* Discorso che si scrisse in fine dello scorso autunno, e che si dice tradotto dall' italiano, ma pare scritto originalmente in francese.

bedienza ad ogni podestà sovrana, ma non insegna in modo nessuno nè l'anarchia nè la tirannide. I popoli della Lombardia, già soggetta all'Austria, sebbene da prima con fredda indifferenza abbiano veduto partire i capi del Governo tedesco, sono, generalmente parlando, favorevoli, se non agli antichi Principi, alla primiera costituzione politica della loro contrada. Per raccogliere qual sia il voto universale d'ogni ordine di cittadini, piuttosto di volger l'occhio alle macchinazioni di alcuni ambiziosi e malcontenti, basta il por mente alle replicate insurrezioni contro i conquistatori, che in breve tempo in più parti scoppiarono, e segnatamente in Pavia, in Binasco, a Como, in Milano stesso. Quanto più colpevoli furono gli autori di que' moti popolari perchè il Governo francese era già Governo stabilito in quelle provincie col diritto di conquista; quanto più temerarie riuscirono sì fatte imprese per mancanza di mezzi onde condurle a termine, tanto più giovano a mostrar la ripugnanza dei popoli nello adattarsi a mutazioni di cose straordinarie ed insolite.

Quello che è succeduto nello Stato di Milano accadde egualmente nelle altre provincie occupate dalle armi francesi, a Lugo, nella Garfagnana, a Jesi ed altrove: ed i rigori che uno scrittor francese medesimo [1] chiama eccessivi, messi soventi volte in opera da' generali francesi per contenere in dovere i popoli, sono una prova incontrastabile della ripugnanza del popolo medesimo nello adattarsi a cangiamenti così fatti. Malgrado gli sforzi de' rivoluzionari, osserva lo stesso scrittore [2], e tutti gli artifizi adoperati per abbagliare i sensi e l'immaginazione della moltitudine, il popolo si è mostrato mai sempre avverso alla Rivoluzione, e fa consistere la sua felicità nello attenersi costantemente agli antichi ordini di Governo ed agli antichi costumi. Dà perciò egli l'avviso a' suoi nazionali di non risguardar come opinion

(1) V. *Que ferons-nous de l'Italie?* pag. 17.
(2) Idem, ibid., pag. 19-20.

pubblica quella d'un picciol numero d'individui, che l'ambizione, la vendetta, il dispetto o la cupidigia ha indotti a dichiararsi in favore della Rivoluzione, e che essendo i soli che scrivono, che operano e che parlano, usurpano il diritto di esser considerati come gli istrumenti della volontà generale. Queste false apparenze e quest'audacia rivoluzionaria presentano, come se fosse il voto della pluralità, quello che è il voto soltanto di uno scarso numero di colpevoli e di faziosi. Per concepire e macchinar mutazioni di Governo bastano pochi perversi; ma sì fatte macchinazioni non possono mai sortir l'esito presupposto, se molti non sono i cooperatori, e se la congiura non si diffonde ampiamente. Ora, in questo particolare, memorabili sono le parole proferite in procinto di esser condotto al supplicio da chi avea tramato di far ribellare al suo Sovrano parte notabile della Lombardia sarda, vale a dire che non sarebbe a lui riuscito giammai di recare ad effetto la sua malvagia intenzione per difetto di mezzi, e che il Re di Sardegna non potea temer nessuna cattiva conseguenza dal suo attentato; e ciò asseverò quando non si mente perchè non si ha più interesse a mentire.

Del resto, che le classi inferiori, quelle per cui sembra fatta la rivoluzione, piuttosto che non i ricchi ed i grandi, sieno quelle appunto che più avverse si mostrano nelle conquistate provincie alle innovazioni proposte, oltre al dimostrarlo che fanno in genere le insurrezioni succennate, il dà pure a divedere palesemente la qualità delle persone, che come colpevoli vennero severamente punite di morte, uomini non più che popolari, cancellieri di villaggi e semplici curati [1]. E che affatto popolari sieno state sì fatte insurrezioni non ne lasciano dubitare i proclami degli stessi capi delle armi, e del Governo francese in Italia, a' quali convenne prevalersi delle insinuazioni,

---

(1) V. *Raccolta di tutti gli Avvisi, Editti e Proclami pubblicati nella Lombardia, dal giorno* 10 *maggio* (1796) *in avanti.* Milano, presso i Fratelli Pirola, stampatori della Municipalità.

dell'autorità, e dell'esempio de' Vescovi della Lombardia per sedare i popoli sollevati, e per ispirare in ogni ordine di persone sentimenti di sommissione e di obbedienza al nuovo Governo. La morale dell'Evangelio, ne' torbidi di Pavia dell'anno scorso, veniva inculcata tanto dal commissario Saliceti quanto dal savio Arcivescovo di Milano (1). Ed in principio di quest'anno medesimo, il generale supremo Bonaparte proponeva alla Garfagnana che ricusava di obbedire, l'esempio del cardinale Mattei, dell'arcivescovo di Bologna, di quello di Milano, e dei vescovi di Modena e di Pavia, che colla saviezza e colla purità della loro morale ci rappresentano (dice il generale Bonaparte) i secoli primitivi della Chiesa. Qual prova più convincente, ripeteremo adunque, che il voto pubblico avverso sia ai nuovi ordini ed alla nuova forma di Governo, che si vorrebbe introdurre in Lombardia, quanto il vedere che quello che vi si mostra più avverso si è appunto quel popolo medesimo, per cui vantaggio si pensa di volerla stabilire? E ciò mentre le altre classi di persone, quelle che in nessuna maniera possono riguardar come vantaggiosa tale mutazione di cose, o tacciono prudentemente, o virtuosamente vi si sottomettono come i predetti prelati esemplari, per nessun altro motivo se non se perchè i sagri pastori ingerire non si debbono nelle cose di Stato, e perchè dalla conquista, quando è consumata, nasce l'obbligo nel conquistato di obbedire al conquistatore.

Ma pure, si replicherà tosto da più d'uno, qualunque peso dar si voglia a' divisati moti popolari, non si ridussero liberamente in Repubblica e Bologna, e Reggio, e le altre città che compongono la Confederazione cispadana? Tanto non si tenta di fare da più d'una delle città dello Stato veneto? E di tanto non si lusinga da lungo tempo la Lombardia già austriaca? Ma qualunque esser debba il futuro destino di Milano, è cosa troppo ovvia il rilevare, che non si fondarono Repubbliche in

(1) V. *Raccolta d'Editti precitati*, pag. 54.

Italia fuorchè dove dominano i Francesi, e sono presenti gli eserciti loro, ed i capi di essi non solamente ne permisero, ma tacitamente ne ordinarono la fondazione. E quale può essere il voto pubblico libero tra tante armi? Quali Repubbliche possono essere coteste? Non entreremo a indagare se i capi del Governo francese in Italia abbiano avuto l'incarico dal Direttorio esecutivo di fondare sì fatte Repubbliche, ovvero se ne abbiano interpretate da per se stessi le intenzioni. Certa cosa si è che tra gli scrittori francesi, che esprimono quella, che al giorno d'oggi è l'opinione dominante, gli uni contrari sono ad ogni disegno di Rivoluzione in Italia tenuto da essi contrario alla ragione, alla politica ed ai veri interessi medesimi della Francia bene intesi. Dicono essi, non doversi introdurre ordini ed instituti repubblicani in una Nazione, le cui idee politiche e religiose sono da sì fatte innovazioni alienissime [1].

Altri, più addentro nelle cose rimirando, hanno creduto ravvisare il vero scopo del generale Bonaparte, che, tutto intento a portare a buon termine le sue imprese e ad eseguire i suoi vasti disegni, si servì delle insurrezioni quasi di uno strumento di guerra per fare conquiste, e tenne un ordine, e dispose una combinazione politica, che coadiuvar potesse le sue operazioni militari. Destando ne' paesi che lo attorniano un amor prematuro della libertà, giunse a far guardare le contrade da lui occupate dai Nazionali medesimi, ed in questa guisa trovò il modo di assicurarsi de' popoli conquistati, e di signoreggiarli con dividerli, e potè così disporre liberamente di tutte le sue forze. Ma osservano questi Francesi medesimi, che tali spedienti, utili per la guerra, non sono propri per conciliare e consolidar la pace, quando riesca a quel grand' uomo il concluderla durevole e gloriosa; ed aggiungono che non potrà mai presentarne i frutti bramati al suo paese natio, ove non si spegna il fuoco delle sedizioni, e non si ponga freno agli assassinî ed

(1) V. *Que ferons-nous de l'Italie?* pag. 13-14.

alle vendette, che sotto il mentito velo, e col nome di libertà vi si commettono [1].

Che il voto pubblico del popolo, generalmente parlando, in Italia sia totalmente avverso a far novità in materia di Governo, è il sentimento del Lacrételle e di altri moderati scrittori francesi; e, posto il sin qui detto, è troppo chiaro che a torto vengono dall'autore del Discorso intorno alla necessità pretesa di stabilire una Repubblica in Italia, tacciati di venalità tali scrittori [2], perchè non si sanno indurre a credere che il numero dei Repubblicani in Italia sia (avuta la debita proporzione) eguale a quello de' Repubblicani in Francia. Cose di poco momento chiama egli le insurrezioni succennate de' popoli contro i Francesi, sebbene dai soli mezzi adoperati per reprimerle si possa inferire che per tali non erano riguardate dai generali francesi. Aggiunge poscia che vi sono democratici in tutte le città capitali d'Italia, ed in prova di questo spirito repubblicano reca la congiura di Napoli. Tutto questo non si negherà da noi: ma da ciò altro non si deve dedurre se non se che vi sono malcontenti, ribaldi, e gente disposta a vendersi a chi li corrompe, in tutte le nazioni. Qual è la città alquanto popolata, anche ne' meglio regolati Governi, e dove i popoli sieno i più ben affetti a chi li comanda, ove non si trovi qualche centinaio di persone pronte a lordarsi le mani del sangue, e ad impadronirsi delle sostanze altrui quando venga loro accordata l'impunità d'ogni delitto, ed anzi proposto largo premio ai misfatti? Se i popoli già fossero naturalmente disposti alla mutazione di Governo, a che tanti scritti, che dai promotori della Rivoluzione si vanno alla giornata disseminando in Lombardia per animarli ad eseguirla? A che quelle istituzioni repubblicane proposte pei giovani affine di render col tempo democratica la nuova generazione? Se con tanto studio, e con sollecitudini sì continue si cerca di far diventare

(1) V. *Le Précurseur*, N. 307, 18 avril 1797, pag. 2.
(2) V. *Nécessité d'établir*, ecc., § II, *Dispositions des Italiens.*

i popoli democratici, dunque di natura loro nol sono. Ad ogni modo, il voto universale del popolo, quanto è facile il supporlo conforme ai proprî desiderî, ed anche il farne esprimere una immagine, una apparenza col terror delle armi presenti, tanto è difficile il raccoglierlo sincero ed imparziale; ed in nessuna delle Provincie d'Italia conquistate quello che si è espresso dalle prescritte adunanze in favor della Rivoluzione si può considerar per tale.

§ IV.

A qual forma di Governo si mostrino inclinate le persone di lettere in Italia.

Di un'altra specie di persone qui cade in acconcio di ragionare, di cui tocca l'autore medesimo del Discorso sulla necessità di stabilire una Repubblica in Italia, parlando della pretesa propensione degli Italiani al Governo repubblicano; son questi i letterati. Dessi in Italia non levano il rumore, nè godono di quell'aura popolare, che hanno in Francia; ma, sebbene meno rapida e meno estesa, più durevole però, e più fondata è la riputazione loro, e forse ha maggior peso nel radicare opinioni politiche presso l'universale della nazione. Vi ha chi dice [1], che dopo Machiavelli, il quale scrisse nel bollore delle Rivoluzioni del secolo XVI, tempi più tranquilli ed una lunga pace fecero sì, che i nostri uomini d'ingegno si rivolsero agli studii della letteratura e delle belle arti, invece di speculare intorno ai principî difficili e misteriosi della politica. Di questo difetto non li accusa però l'autore del precitato Discorso, il quale, dopo una lunga enumerazione degli uomini insigni nelle scienze e nelle belle arti usciti dall'Italia, parla de' moderni eziandio, come Maffei, Muratori, Tiraboschi, Metastasio [2]; e sic-

(1) V. *Que ferons-nous de l'Italie?* pag. 18.

(2) V. *Nécessité d'établir une République en Italie*, ecc., § II. *Dispositions des Italiens*.

come tra gli scienziati han pur luogo i militari di primo grido, nel novero de' celebri capitani dell'antichità inserisce i nomi illustri di Montecuccoli e di Bonaparte. Non passa egli sotto silenzio anche i letterati viventi, come Spallanzani, Fontana, Pini, Toaldo, Verri, Lagrangia, Alfieri, Denina, e conchiude esclamando: « No che l'Italia del secolo XVIII non ha punto da invidiare l'Italia del secolo di Pitagora, di Cicerone, di Leon X, e di Cosimo de' Medici. »

Ma da questi giusti elogi (di cui ogni Italiano dovrà saper buon grado all'autor del Discorso) non si vede che cosa intenda egli inferirne. Nati e nodriti furono tutti cotesti letterati in seno agli antichi Governi, nè alcuno di essi mostrò genio nè inclinazione alla riforma rivoluzionaria. I matematici, i naturalisti italiani, non s'impacciano di cose politiche; e nessun vivente autore di chiaro nome scrisse opera politica di proposito intorno alle diverse forme di Governo, e tanto meno prese a consigliare l'erezione delle Repubbliche lombarde. Probabilmente aspettano a dettar discorsi e libri intorno alla costituzione politica degli Stati quando l' Europa sia più tranquilla, e quando si potrà determinare se le nuove clamorose sperienze intraprese abbiano sortito tal esito, che confermi le teorie ricavate dai successi di tutta la passata storia, ovvero se daranno fondato motivo di doverne immaginar delle nuove, camminando su nuove traccie sinora incognite, e dalle antiche affatto diverse. Se alcuno degli scrittori italiani toccò sin d'ora di volo delle cose di Francia, come il Denina in prosa e l'Alfieri in verso, la più alta avversione manifestarono contro il Governo rivoluzionario, col quale la Francia si reggea prima della costituzione del 1795. Nè è da dire che la scienza del pubblico diritto manchi a' letterati italiani del secolo XVIII, e quella eziandio delle speculazioni profonde sulle diverse forme di Governo. Quello che ne pubblicarono il Vico, il Foscarini, il Genovesi, il Carli, il Galiani, il Lampredi, ed altri assai, non è il solo saggio che si abbia in questo particolare della dottrina degli Italiani moderni. Il più

sostanziale restò inedito, avendo essi piuttosto scritto per le consulte di Stato che per pascere vanamente la curiosità della moltitudine; pei pochi che hanno il peso di governare e di dirigere, piuttosto che pei molti, che per loro bene dovrebbono contentarsi di obbedire. Tale fu un suggerimento in materia di Stato pel governo della Repubblica veneta del famoso Scipione Maffei [1], che se si fosse eseguito avrebbe prodotto buonissimi effetti, e dal quale risulta che l'autore della *Merope* e della *Verona illustrata* sapea essere del pari politico consumato, che dotto storico ed elegante poeta.

Che se appunto ci restringiamo a' semplici eruditi, agli antiquari, a' dilettanti di belle arti, che nell'Italia pacifica componevano il numero più grande degli studiosi, e delle persone che, o fanno professione di lettere, o dalle lettere traggono materia di sollievo innocente dalle cure più gravi non è da credere, che poco propensi sieno restati cotesti a quel Governo, che volle e decretò che la Lombardia, e la capitale stessa delle belle arti, Roma, dovessero rimaner prive de' più rari e pregiati monumenti delle scuole antiche e moderne, messi alla luce, illustrati o prodotti con diligenza grande, e cura di più secoli per opera dell'ingegno e della mano degli Italiani? L'Europa, come disse non ha guari lo stesso celebre scrittor francese Laharpe, mise uno strido d'indignazione, ripetuto persino da' Francesi, qualora vide rapirsi all'Italia monumenti, che erano presso una nazione, che è l'unica dove le belle arti sieno popolari, una proprietà pubblica, e quasi l'oggetto d'un culto particolare [2]. Può essere stata necessaria tale determinazione per rendere palpabili al popolo le vittorie riportate, per ricompensarlo con una specie di trionfo, formato delle più preziose spoglie del-

---

(1) V. Ippolito Pindemonti, *Elogio del Maffei.*

(2) V. *De l'état des lettres en Europe depuis le siècle qui a suivi celui d'Auguste*, ecc., *discours prononcé à l'ouverture du Licée républicain le* 1er *décembre* 1796, par Jean-François Laharpe. Paris, 1797, pag. 40.

l'Italia, degli sparsi sudori, e del sangue versato, giacchè ogni popolo mediante le novità e gli spettacoli insoliti si tiene contento; può essere stata necessaria questa appropriazione, come uno dei mezzi diretti a vieppiù consolidare la francese Repubblica, ma non mai per far gradire presso l'universale quella forma di Governo in Italia.

L'autor Francese del Discorso precitato intorno alla necessità di stabilire una Repubblica in Italia [1], osserva che l'Italia è stata successivamente saccheggiata dai Galli antichi, quindi dai Franchi tuttora barbari, poscia da' Francesi inciviliti, e che perciò ha diritto, quasi per ristoro di tanti danni, di esser messa in libertà. Si ponga mente per altro, che a nessuno di quegli antichi conquistatori, come a' Francesi Repubblicani, cadde in pensiero di rivolgersi a quadri, statue, codici, rarità d'ogni maniera scientifiche ed eleganti, che erano proprietà considerate da tutti gli Italiani dotti ed indotti di qualunque contrada, anche più rimota e divisa da Roma, per un vanto, un distintivo nazionale, di cui andavano fastosi i possessori, ne traevano istruzione e diletto le colte persone, lucro e piacere eziandio le ultime classi de' cittadini. Ora quale idea potrà farsi un italiano lungi dalla Francia di quella libertà che se gli offerisce quasi in compenso di tante perdite, mentre vede così apertamente e nel più vivo intaccata una sua proprietà? E ciò nello stesso tempo, che ne' proclami francesi colle più solenni proteste si dichiarava che le proprietà del popolo si volean salve? Non si ha forse ragion di temere che la voce *libertà* non venga in poco diverso modo interpretata dagli Italiani da quello con cui la voce di *proprietà* dai Francesi s'interpretò? E tanto maggiormente è da credere che alienar debba gli animi degli Italiani questa appropriazione de' monumenti loro, che ne è irreparabile il danno, che affatto nuovo è il caso,

---

(1) V. *Nécessité d'établir une République en Italie. — Introduction.*

non avendone neppure esempio, se si risguarda bene, presso i Romani, e che si è fatta a man salva, non potendosi, nè dovendosi far guerra per iscamparli. Nè si può far ragione da chi non è Italiano quanto agli occhi nostri preziosi e cari fossero tai monumenti, in guisa che si può senza tema di errore esternare, che l'Algarotti, celebre dilettante e scrittor di cose pittoriche, e ad un tempo grande encomiatore del Governo libero, a tale che preferiva la nebbia britanna al sole della Numidia, qualora fosse stato posto nell'alternativa di starsene attorniato dai capi d'opera dello scalpello e dei pennelli italiani in Italia sotto gli antichi Governi, o che l'Italia perdesse i suoi monumenti e diventasse Repubblica, avrebbe preferito al certo la meno libera alla men deliziosa vita; egli, che, come di un faustissimo evenimento, si rallegra che il famoso San Girolamo del Correggio restato fosse in Parma, dalla quale città già a' tempi suoi corso avea pericolo di venir esportato. Tanto sia detto da noi unicamente per mostrare che dopo i successi che tennero dietro alla conquista delle armi francesi, se il popolo si è mostrato avverso alla Rivoluzione in Italia, le persone di lettere nè sono, nè possono essere propense allo stabilimento di nuove forme di Governo diverse delle antiche.

§ V.

Se possa ordinarsi una Repubblica in Italia.

Supponendo, ciò che in nessuna maniera sussiste, che i popoli della Lombardia inclinati fossero al Governo repubblicano, quale sarà l'estensione di questa Repubblica, quali ne saranno le forze, come potrà resistere all'urto de' nemici, qual esito, quale durata potrà promettersi, quale felicità in una parola potrà da essa venire a' popoli medesimi? Quelli che vorrebbono erigere una Repubblica potente in Italia, sono gli scrittori rivoluzionari. In essa comprendono l'Italia tutta. Lo Stato Ecclesiastico, i Regni, i Principati che contiene, non men che

le Repubbliche aristocratiche, dovrebbono essere annientati. L'autor del Discorso [1] intorno alla necessità di fondar una Repubblica in Italia, sostiene acremente che questa aver dovrebbe una sola Costituzione democratica, ed esser dovrebbe una e indivisibile; e sebben si restringa per ora ad una Repubblica lombarda dipendente ed alleata della Repubblica francese, non dissimula che il fine di stabilirla dovrebbe essere perchè da questa nascesse naturalmente la Repubblica universale d'Italia [2]. Clotz, D'Anton, Brissot, Condorcet (chè tali sono gli autori, della cui testimonianza ei si serve) già aveano proposto di cinger la Francia di Repubbliche, e che i tiranni (chè così, secondo il noto linguaggio, chiama sempre i Principi) non aveano altro scampo che rinunciare alla sovranità, e andarsene in esilio tra i ghiacci della Moscovia. Chi ha orrore del sangue, che non potrebbe a meno di spargersi nelle rivoluzioni da eseguirsi in Italia, come fa il savio Lacrételle, è da lui vituperato come codardo e di picciol cuore, pretendendo che nessun paragone esser vi possa tra i mali passeggeri di una rivoluzione, e le sciagure perpetue di un Governo tirannico: tale si è l'abuso che fa questo scrittore delle parole. Non decideremo quale sia la moderazion sua quando chiama il Moderantismo una maschera della ipocrisia de' Regalisti Italo-Francesi, ed anima i popoli a sollevarsi per non essere trucidati dai tiranni [3], quando inveisce fieramente contro il Lacrételle (che affetta sempre di chiamare per derisione il signor Della Crettelle) perchè asserisce che i Terroristi rifuggiti in Italia sono quelli che fomentano la discordia, e somministrano sempre nuovi alimenti all'incendio della guerra. A sì fatta accusa poi del Lacrételle pretende di risponder direttamente, vantandosi che i Terroristi abbiano concepita i

(1) Vedi § IV. *Coup d'œil sur l'état physique et politique de l'Italie.*

(2) Vedi § V. *Projet d'une République lombarde.*

(3) Vedi § VII. *Antimodérantisme.*

primi l'idea di una guerra la più giusta, che un popolo abbia potuto sostenere giammai; essere questi nemici dichiarati dei Re, perchè odiano i tiranni ed amano la libertà. Noi non oseremo chiamar l'autore di questo scritto un Giacobino, giacchè non vuol essere considerato per tale, ma diremo bensì, che le opinioni sue sono contrarie affatto alla Costituzione, ed al Governo attuale della Francia: perciocchè, secondo questo scrittore, dovrebbesi continuare, anzi introdurre il Governo rivoluzionario in Italia, Governo a cui si studia in ogni modo di por termine in Francia; ravvisiamo in esso un nemico dichiarato di tutti i Re, molti de' quali il Governo di Francia tiene al presente per alleati o per amici; un sovvertitore dei Governi degli altri Stati, mentre il Governo attuale della Francia si protesta di non volerli intorbidare.

Lascieremo da parte l'umanità di lui, ed il contar che fa per nulla le stragi ed il sangue, di cui fu inondata l'Italia per secoli interi ne' tempi dell'antichità più rimota, e ne' secoli di mezzo quando si resse a popolo. Quello, rispetto a cui concorderemo pienamente con questo scrittore, si è che ove si erigano da' Francesi nelle lor conquiste d'Italia parecchie Repubbliche, sia che si stabiliscano indipendenti, sia che se ne formi eziandio una confederazion sola, non anderà guari che si armeranno le une contro le altre [1]. Divise e deboli per poter resistere alle aggressioni degli stranieri, e per premunirsi contro le macchinazioni di chi cercherà d'ingerirsi nei loro affari, terminerà la cosa in modo che apriranno l'adito alle Potenze vicine d'impadronirsene e signoreggiarle. Se i ristretti confini delle Repubbliche lombarde de' bassi tempi, ed il trovarsi isolate, prepararono la rovina loro, se i Potenti seppero spargere in esse i semi delle fazioni, e le fazioni furono la cagione della loro caduta, le Repubbliche che si fondassero al presente in Italia non potrebbero avere destino migliore.

D'altro canto però, confessa lo stesso autor del Discorso

---

(1) V. *Maux qui résulteraient en Italie du fédératisme*, § IV.

intorno alla necessità di stabilire una Repubblica in Italia [1], che una Costituzione politica repubblicana per l'Italia tutta richiederebbe un lavoro infinitamente dilicato e penoso, attesa la diversità di popoli, di costumi, di usi, di dominio, e di leggi. Quale sarebbe il punto di riunione tra essi? Quale città saprà ridursi ad obbedire ad un' altra, esistendo sin d'ora, e già da gran tempo, emulazioni e contese di primato tra città che erano di uno stesso dominio, come Bologna e Ferrara, Reggio e Modena, Brescia e Verona? Se si unissero queste in una Repubblica sola, altro non ne nascerebbe che torbidi e sedizioni senza utilità nessuna della Francia, e con danno d'Italia irreparabile. E quale spirito ed entusiasmo repubblicano, quale interesse per opporsi a' nemici della Francia aver potrebbe sì fatta Repubblica nascente, che non per forza e volontà spontanea sarebbesi da per sè stessa costituita in un solo Corpo di Stato indivisibile, libero ed indipendente, ma si troverebbe tale soltanto mediante le insinuazioni efficaci, per non dire il comando altrui? Ben diverso sarebbe questo dal caso della Confederazione Lombarda contro Federico Imperatore. Ed a che fondar Repubbliche, in una parola, che, ancorchè confederate, non giovano, e che non si può sperare di riunire in un Corpo solo consistente e gagliardo?

Non oseremo affermar noi, come venne da taluno asserito, che l'Austria si adoperi per ottener che si erigano Repubbliche in Lombardia; attesochè i sospetti e le considerazioni troppo sottili in materia di cose di Stato riescono vane, ed il più delle volte traggono in errore. Ma egli è certo non esser cosa improbabile che tal cosa desiderar si potesse dalla Corte di Vienna; perciocchè potrebbe in tal caso, prima colle pratiche e col denaro eccitar le fazioni in sì fatte Repubbliche, quindi corromperne una, e finalmente coll'aiuto di essa impadronirsi della Sovranità. Quanto poi alle forze esterne ed alla resistenza che si dovrebbe opporre loro, in caso di

(1) V. *Coup d'œil sur l'état physique et politique de l'Italie.*

aggressione, da sì fatte Repubbliche, non pare che nei principii loro nè il popolo nè i grandi avrebbono quella bravura, quel vigore, quella unione necessaria per sostenersi; ma in progresso di tempo, cominciando a sorger guerre intestine, ben diversamente dalla Repubblica francese, non avrebbono mezzo, per difetto di spirito nazionale, onde reprimere le fazioni nell'interno, nè quello di escludere le Potenze esterne dal prender parte nelle loro gare per profittarne.

Sarebbe adunque un tale sistema di cose, quando per mala sorte venisse introdotto, un fabbricar la rovina di quelle città che s'intendesse di erigere in Repubbliche, con danno grandissimo di quelle Potenze, sia italiane che straniere, le quali in tale stabilimento volessero prender parte in favore o contro di esso, come non mancherebbono di volerlo, e come, eziandio non volendo, dalla forza delle circostanze sarebbono strascinate a farlo. La Lombardia, come già le Fiandre, diventerebbe un sanguinoso teatro di guerre interminabili per le nazioni di Europa. Nè queste guerre sarebbono già della natura di quelle degli ultimi due secoli passati, in cui non prendevano interessamento nessuno i popoli, tenendosi, per dir così, neutrali, e rimanendo freddi spettatori dell'esito delle armi per seguir la sorte e l'imperio del vincitore. Feroci e personali diventerebbono sì fatte contese, implacabili gli odii, le vendette immense, e si rinnoverebbono le devastazioni e le stragi de' Guelfi e de' Ghibellini, la cui storia non si può leggere senza inorridire. Prezzo della vittoria sarebbono sempre gl'incendi, le morti, le rovine.

§ VI.

Qual uso convenga alla Francia di fare delle sue conquiste.

Partendo dal sin qui detto cade in acconcio ponderare il gran quesito « che cosa far dovrà la Francia delle sue conquiste in Italia ? » Sebben questo punto sia stato esaminato con molto acume e con belle e savie politiche

considerazioni dal succennato scrittor francese, che speciale soggetto ne fece di una sua Memoria, lo avere il Generale Bonaparte, pochi giorni dopo la pubblicazione di quello scritto, condotta a buon termine l'impresa di Germania, tenuta per disperata ed impossibile dagli uomini di guerra più sperimentati, non può a meno tale memorabile evenimento, superiore alla aspettazione di tutti, di aver fatto nascere nuovi disegni e nuove idee adattate alle cangiate circostanze del caso. Ciò non pertanto, così sensate ci sembrano le principali sue riflessioni, che anche dopo questo nuovo sistema di cose crediamo che servir possano di base a nuovi progetti, coerenti alle più vantaggiose e più sane massime di Stato. Tale si è in primo luogo la maggior sicurezza che vi sarebbe per la Francia, e la maggiore stabilità che ripromettet si potrebbe conchiudendo trattati cogli antichi Governi d'Italia piuttosto che coi nuovi incerti e torbidi, che si studiasse di stabilirvi [1]. La seconda massima di quest'autore si è che, qualunque sia la forza conquistatrice di un popolo, devono riguardarsi le sue conquiste non tanto come acquisti, quanto come pegni di indennità e di compensi [2]. Per ultimo, che la tranquillità permanente dell'Italia esigerebbe un certo equilibrio dei Potentati, mediante il quale si potesse formare una Confederazione di neutralità in Italia, di cui la Francia fosse il sostegno [3].

È universale querela degli Italiani zelanti delle glorie della comune patria, che alla divisione di questa bella contrada in più dominii attribuir si debba la cagione dello stato di avvilimento, in cui inonorata sen giace. Questa dicono essere la cagione, per cui divien preda a vicenda delle nazioni guerriere e intraprendenti; da questa divisione procedere il non esservi spirito nè carattere nazionale tra gli Italiani, la comparsa sì meschina

(1) V. *Que ferons-nous de l'Italie?* pag. 14.
(2) V. Idem, ibid., pag. 5.
(3) V. Idem, ibid., pag. 34.

sul teatro delle grandi nazioni d'Europa, il languir che vi fa in mezzo a due mari il commercio, il non avere autorità nè influenza nessuna nelle grandi politiche negoziazioni, insomma il trovarsi le arti di pace e di guerra, per cui molti Italiani salirono a gran fama in ogni tempo, e già considerate come oggetto pubblico, diretto al bene universale ed alla celebrità dell'intiera Nazione, ora ridotte a contar per nulla. Che tutti i divisati cattivi effetti per altro traggano origine piuttosto dal difetto di intime relazioni tra i diversi Stati dell'Italia, che non dal trovarsi questa famosa parte di Europa in più dominii divisa, il fa arguire l'esempio della Grecia antica, a cui in tante cose può assomigliarsi l'Italia. I Greci, mediante la Confederazione di diversi Stati, tuttochè di limiti assai ristretti, e di forma di Governo affatto diversa, avevano trovato il modo di prevenire quella corruzione morale e politica, che a lungo andare conduce a rovina gli Imperi soverchiamente estesi, e d'altro canto di sfuggire il rischio di venire oppressi da nemici potenti, inconveniente inevitabile ne' piccioli Stati. Con quest'ordine di cose rispetto agli stranieri, la Grecia unita formava una nazione sola possente e grande, che rese vani gli sforzi de' Persiani monarchi accinti a soggiogarla. Rispetto poi agli altri Greci, ogni distretto formava uno Stato distinto non molto esteso, e perciò molto più facile ad essere governato con particolari leggi ed instituti adattati all'indole di ciascun popolo. Sinchè durò tal sistema, la Grecia fu libera e virtuosa, seppe e potè difendersi da eserciti poderosi; ma non meditò rimote ed estese conquiste. Riunita poscia e concentrata in una sola Monarchia, giunse invero ad ottener sotto Alessandro la gloria delle Nazioni conquistatrici, gloria non mai disgiunta dai gemiti della desolata umanità, ma cadde in fine, non molto dopo, coll'ultimo Re de' Macedoni sotto il giogo de' Romani.

Importar dovrebbe alla Francia che l' Italia fosse ordinata e disposta in guisa, che da per sè sola, riunita al bisogno in un corpo, potesse far valida difesa contro

gli esterni nemici, ma non già da portar fuori de' propri confini le armi conquistatrici; nè questo fine si può conseguire in miglior maniera e più efficace, che con una Confederazione ben ideata degli Stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità di quello che riuscir potrebbe una Repubblica sola e indivisibile, e ciò ancorchè contar si dovessero per nulla gli infiniti disastri, per cui passar si dovrebbe per istabilirla. Venendo l'Italia tutta, dopo lunghi anni di ferocia, a formare una sola Repubblica, chi potrà assicurar l'Europa che non voglia imitar l'antica Repubblica romana, gloria a cui nessun Italiano veramente filosofo dovrà aspirare giammai? I savi Italiani de' giorni nostri, recando giudizio imparziale dei tanto vantati loro maggiori i Romani, trovano che furon grandi più che buoni, illustri più che felici, per instituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, e tengono sia quasi un riposo del mondo, che una gente, la quale tutto lo bramava, e tutto sempre lo perturbò, fosse al fine vinta dal tempo (1). L'Italia moderna all'incontro, quantunque da certuni vilipesa cotanto, dopo il Mille ha illuminato il mondo colla luce delle scienze, l'ha ingentilito colle lettere più amene, lo ha nobilitato co' monumenti delle belle arti scoperti, illustrati e prodotti, e colle prime navigazioni e col commercio primiero lo ha arricchito: e non sarà questo un vanto maggiore, ed una gloria più pura che non il devastarlo col ferro, col fuoco, colle rapine?

Non è mancato in Francia chi abbia fatto presente, che dall'Italia ridotta dai rivoluzionari in istato di continua guerra, avrebbe potuto sorgere, dopo sanguinose discordie, una Repubblica conquistatrice non dissimile da quella di Roma antica, e che da essa avrebbe potuto nascere quando che fosse un nuovo Cesare a danno della Francia medesima. Questo nol vorremmo asserir noi: rifletteremo soltanto che dallo stabilimento delle Repub-

(1) V. *Le notti romane al sepolcro de' Scipioni.* Roma, 1792, pag. 22.

bliche lombarde non ne verrebbe vantaggio nessuno alla Francia, e che anzi si assumerebbe essa un carico gravosissimo per difenderlo in qualità di fondatrice e di alleata, senza correspettivo veruno. Utile potrebbe essere il partito, se, o la Francia temer potesse le forze degli Stati d'Italia, e che per conseguente premer le dovesse di dividerla, o che, mediante lo stabilimento di sì fatte Repubbliche, come i Romani già colle Colonie, trovasse un modo sicuro per escludere l'Austria dal non poter mai più in avvenire pensare alle cose d'Italia. Ma gli Stati d'Italia non potranno mai al certo esser cagion di timore alla Francia, e tanto manca che lo stabilimento delle nuove Repubbliche sia uno spediente sicuro per escludere in avvenire l'Austria dal porre il piede nuovamente in Italia, che per lo contrario sarebbe questo il mezzo più proprio per aprirle le porte, come si è sopra osservato.

Non sarebbe spediente migliore per la Francia il trar vantaggio da conquiste sì costose e sì belle, valendosene per accrescer le forze, e per assicurarsi dell'amicizia degli antichi già stabiliti Governi, e ciò mediante compensi dei patiti danni, riparti e distribuzioni di Stati? Non sarebbe già questo un vendere gli Italiani quai greggie d'Iloti secondo che, mostrando una soverchia tenerezza dell'onor nostro, si esprime l'autor precitato del Discorso intorno alla necessità di stabilire una Repubblica in Italia (1), ma bensì dare alle diverse provincie d'Italia quel Governo, quelle forze, e quella consistenza, che è più conforme alle inclinazioni ed al bene di ciascuna, ed alla tranquillità di tutte, e che meglio può contribuire ad assicurar la pace in Europa, ed ai veri vantaggi e al vero interesse della Francia. Lo stesso autor del succennato Discorso con esagerato eroismo repubblicano pretende che la Francia cavar non debba profitto nessuno dalle sue conquiste, ma bensì annichilare tutte le Monarchie, da lui dette *tirannidi*, aggiungendo che queste due spe-

(1) V. *Nécessité d'établir une République en Italie*, § III. *Obstacles à l'établissement d'une République en Italie.*

cie di Governo non possono rimaner lungo tempo vicine, e che la Repubblica francese inghiottir deve tutte quelle che la circondano. Ma se un raggio di speranza riluce ancora che possa respirare una volta dal peso di tante sciagure l'afflitta umanità, conviene che il Governo in Francia mostri eziandio coll'effetto di avere rinunciato a quella massima distruttiva di Robespierre, che professava di non voler lasciare sussistere altra forma di Governo nel mondo eccetto quella di Governo libero, mentre non eravi libertà in Francia.

E non è forse cosa a tutti palese, che in totale vicinanza di governi monarchici hanno potuto lungamente sussistere e gli Svizzeri e l'Olanda, unirsi con vincoli di trattati contro leghe, prestarsi scambievoli aiuti e soccorsi? I Governi monarchici si armarono contro la Francia per naturale difesa quando la Convenzione dichiarò la guerra al Governo di tutti i paesi circonvicini nel decreto troppo famoso di sostener tutti i ribelli che bramavano la libertà francese. Sin che durava questo sistema di cose, sin che si professavano questi principii era inutile il maneggiare e conchiuder trattati col Governo rivoluzionario di Francia, vano era il lusingarsi che si sarebbono osservati quand'anche si fossero conchiusi. Non rimaneva adunque altro scampo che tentare di difendersi colle armi. Fu buona sorte dell'Italia e della Francia medesima che sino a tanto che, colla tirannide di Robespierre, dominarono sì fatte massime, non sieno entrate in Lombardia le armi francesi; perciocchè la conquista d'Italia avrebbe servito d'istrumento validissimo per consolidar la tirannide, come fu uno de' mezzi principali per istabilire l'attuale Costituzione repubblicana. Dallo scritto più volte mentovato intorno alla necessità di fondar una Repubblica in Italia, si scorge ad un tempo quello che avrebbero fatto i Giacobini, se loro fosse riuscito di penetrarvi in quell'epoca, quello che sfuggir dee di fare per proprio interesse l'attual Governo francese. I nemici della Francia non vogliono confessare che, dopo la caduta di Robespierre e della sua setta, il Governo di Francia abbia cangiato di

massima, e non abbia più per oggetto il far ribellare i popoli a' loro legittimi Sovrani. Certi scrittori danno peso a questa ingiusta accusa col sostener tuttora le opinioni del Governo rivoluzionario detestate al giorno d'oggi da tutti i buoni Francesi. Ma questi principii, da' quali a lungo andare deriverebbe l'esterminio totale della Francia e della intera umanità, vengono smentiti non men colle massime fondamentali che colla condotta sua dall'attuale Governo, e colla sua condotta politica medesimamente li smentisce dal canto suo il generale Bonaparte, celebrato dagli stessi Francesi per non aver distrutto la potenza del Capo della Religione, e per aver conchiuso un trattato di pace col Re di Sardegna (1). Già dicono ora apertamente i Francesi, poco importare la somiglianza de' Governi vicini, purchè gl'interessi loro siano i medesimi con quelli della Francia.

Ma se la riunione di tutta Italia in una sola Repubblica nè si può ad un tratto recare ad effetto, nè sarebbe vantaggiosa cosa il farla; se il tentar di eseguirla col tempo, per via di nuove Repubbliche che vi si fondassero coi germi rivoluzionari, sarebbe darla in preda alla discordia la più sfrenata e sterminatrice, accendere un incendio inestinguibile, se a tale riunione si oppongono la diversità del clima, le divisioni naturali delle provincie, la differenza de' costumi, e il lungo trascorso del tempo, dopo il quale già trovasi in parecchie regioni distinta dopo le invasioni barbariche, lo stesso dir non si dovrebbe d'una semplice Confederazione difensiva dei diversi Stati e Governi, che attualmente formano le Potenze d'Italia. L'ostacolo più grande, anzi l'unico ed insuperabile, che impedì mai sempre la Confederazione dei popoli e dei potentati d'Italia, fu il dominio di tanta parte di essa da sì gran tempo tenuto da stranieri regnanti. Il disegno di sì fatta Confederazione, che ne avea abbozzato Lorenzo de' Medici, non potè più prendere consistenza e recarsi ad effetto dopo che Lodovico il Moro chiamò le armi

---

(1) V. *Le Précurseur,* 27 avril 1797.

straniere in Italia, onde ne nacque che per ragioni di dominio, ora i Francesi monarchi, or quelli di Spagna, e per l'antica immagine dell'Impero gli Imperatori germanici, tentarono sempre di dominare sui Principi e sulle Repubbliche d'Italia, cui perciò venne tolto modo di unirsi tra di loro. Non restò all'Italia altro scampo, ed a' Principi naturali di essa, che introdurvi le armi di due potenti stranieri monarchi per bilanciarle; e dovettero tener in conto di pregevole frutto di una politica consumata il meschino spediente di servire a due per non restar oppressi da un solo.

Questa Confederazione italica, rilevantissima per gli interessi della Francia, non verrà mai fatto di poterla stringere, se la Casa d'Austria rimarrà dopo la pace peranco signora di parte della Lombardia. In tale supposizione, colle vicine forze di Germania incuterà sempre l'Austria timore negli altri Stati d'Italia più deboli, che non potranno mai far lega tra di loro con escluderne l'Imperatore senza cagionar sospetti ed inasprirlo contro di essi, nè comprenderlo nella lega senza correr rischio di sottoporsi piuttosto ad un Sovrano, che di scegliersi un confederato. Che ne nascerà da questo stato di cose? Che le potenze d'Italia resteranno deboli e serve della Casa d'Austria, e che l'Imperatore, in caso che muover volesse nuova guerra alla Francia in circostanze per lui più propizie, spingere potrebbe gli eserciti dalle pianure della Lombardia sino alla sommità delle Alpi senza incontrar ostacolo veruno, massime ora che atterrate sono le fortezze, che rendevano più difficile il passo non solo per chi scende dalle Alpi in Italia, ma eziandio per coloro che dall'Italia tentassero di penetrare in Francia. In questa parte può meritar considerazione quanto asserisce l'autor del Discorso intorno alla necessità di stabilire una Repubblica in Italia (1); che se l'Imperatore ritorna ad aver dominio in Italia, la riguarderà come un compenso delle perdite sue oltremonti, s'impadronirà delle

(1) V. § *Obstacles à l'établissement d'une République en Italie.*

fortezze del Piemonte, e l'Impero della Casa d'Austria si estenderà dalle Alpi Retiche alla Sabina. In tale supposizione non basteranno, secondo lo stesso autore, le Alpi per assicurar la Francia dalla parte del mezzogiorno. Ma il vero mezzo per assicurarla in avvenire da questo canto, non sarebbe già il fondar, com'ei propone, nuove e tumultuanti Repubbliche nella superiore Italia, coll'idea che da esse sorgesse poscia in mezzo a mille sconvolgimenti e disastri la Repubblica una e indivisibile d'Italia tutta, ma bensì lo avervi potenze amiche e confederate.

Per risvegliare dal letargo in cui sen giace la Nazione Italiana, non sarebbe necessario il variar gli ordini e gli instituti antichi degli attuali Governi, e tanto meno ridurla tutta in una sola Repubblica. Basterebbe escludere la dominazione straniera, che sola bastò a mantenerla in istato di depressione, piena di diffidenza e di avvilimento, ed impedì che spiegar si potesse in grande il carattere, il genio italiano, carattere nazionale, che non mancherebbe di manifestarsi luminosamente qualora s'introducesse tra le diverse potenze d'Italia un tale equilibrio di forze adattato alla posizione geografica ed alla natura de' popoli, cosicchè potesse stringersi una lega tra di esse, fondata sui reciproci interessi, durevole, e vantaggiosa a tutte.

Nè ad inspirare questo interessamento universale negli Italiani, questo spirito, e, diremmo così, ambizion nazionale, potrebbe esser d'ostacolo il trovarsi in Italia governi monarchici. Nota ottimamente il Maffei (1) in quel suo sensato suggerimento per la preservazione della Repubblica Veneta, che ne' Regni dove il Re è della propria gente, dove è riguardato come fonte della grandezza, e come centro della gloria, ne viene a seguire lo stesso interessamento, la stessa disposizione degli animi come ne' governi liberi e nelle Repubbliche. Ma quella che fa maggiormente al caso nostro si è la gran differenza da

(1) Vedi Maffei, *Suggerimento manoscritto, scritto nel* 1736, Parte 3ª.

questo savio scrittore avvertita tra Regno e Regno. Signoreggiarono, dic' egli, i Longobardi in Italia: i Duchi, ognun de' quali governava una città come Principe, erano tutti di loro nazione. Gli Italiani adunque esclusi anche dalle dignità erano tutti in servitù, e perciò ne avvenne che al primo straniero esercito venuto in Italia il Regno de' Longobardi ebbe fine, e perdettero in pochissimi mesi quanto aveano pacificamente goduto per dugento anni, poichè gli Italiani punto non si mossero, nè vollero prender le armi per conservare ad altri il dominio. Ciò che dice de' Longobardi il Maffei, è succeduto ora dei Tedeschi.

Nella esclusione adunque di straniero dominio dall'Italia, e nella Confederazione degli attuali Principi naturali e popoli italiani si troverebbe il vero vantaggio e la vera gloria della Francia. Una Nazione grande e possente darebbe in questo modo l'esistenza politica ad un'altra. L'Italia ordinata a questo modo nulla macchinar potrebbe giammai contro la Francia in avvenire, ma avrebbe però vigor bastante per poter resistere da per sè sola contro le forze di Germania. Vi sarebbe una Nazione di più, che contribuire potrebbe assai all'equilibrio del sistema politico generale di Europa, e per conseguente a quello stato di pace, se non perpetuo, a norma de' voti dei filosofi, il più durevole almeno, che l'urto continuo delle passioni umane conceder possa di godere.

Con questi principii, con queste massime le conquiste della Francia in Italia, onerose per essa, se il francese Governo adottasse il progetto di certuni di volerne formare una sola Repubblica indipendente, e che sarebbero sorgente infausta di torbidi e di fazioni, delle quali Francesi medesimi non mancano di asserire che poco onorevole per essi sarebbe il dichiararsi i protettori [1], queste conquiste, dico, diventerebbono oggetti di compensi, d'indennizzazioni, di permute e disadattati e vantaggiosi riparti e distribuzioni di provincie e di territorii all'epoca

(1) V. *Que ferons-nous de l'Italie?* pag. 16-35.

della pace generale. Sì fatta unione dell' Italia, contro i sofismi di una meschina e falsa politica, venne proposta, sin dal secolo barbaro del 1300, da uno di quegli uomini grandi Toscani, per cui l'Europa spogliò la barbarie vandalica, cioè dal Petrarca [1]. Nel secolo dopo, la promosse un altro Toscano, vale a dire Lorenzo De-Medici, e sarebbe cosa oltremodo gloriosa pel generale Bonaparte che le sue memorabili imprese fossero quelle che effettivamente la stabilissero e la consolidassero: chè allora invero quest'uomo grande potrebbe per tutti i titoli venir cognominato *Italico*, quando per opera di lui l'Italia libera rimanesse dalla straniera dominazione, e ridurre e riunir si potesse stabilmente in un corpo solo, sebbene di più Stati, tutti però Italiani, con tutte quelle relazioni e con tutte quelle qualità e requisiti, che necessarii sono per formare una sola Nazione.

§ VII.

Quale esser possa il sistema politico d' Italia più vantaggioso alla Francia.

Per recare ad effetto un disegno sì grandioso e sì rilevante, converrebbe dare maggiori forze ed estensione maggiore a quel dominio nella parte superiore d' Italia, che più proprio risultasse a difender la Lombardia, che è la regione più esposta alle invasioni dal canto massime della Germania. Cura esser dovrebbe della Francia il frapporre tra le Alpi Germaniche e quelle che dividono l'Italia dalla Francia una potenza intermedia, per estensione di Stati e per forze militari capace di sostenere quando che fosse gli assalti dell'Austria cogli aiuti degli altri Stati d'Italia confederati, eccitati e messi in moto al bisogno dalla Francia medesima. Una nuova Repubblica che vi si fondasse, non potrebbe mai, massime

(1) V. *Epistol. lib. sine titulo*, pag. 788; *Romam Italiae conjungere an utile.*

ne' suoi principii, avere una consistenza tale, per le ragioni dette sopra, da ottenere l'intento; e la confederazione di più di un Governo libero, che nuovamente pur si stabilisse, ben lungi di dare modo più facile di conseguirlo, aprirebbe piuttosto l'adito ai nemici di penetrarvi di bel nuovo. Sentesi difatti, che non si abbia grande idea in Francia delle nuove Repubbliche lombarde provvisoriamente erette da generali francesi per assicurarsi di queste provincie. Miglior concetto si ha soltanto di quella di Bologna; nè di ciò è da far le meraviglie; perciocchè un' ombra di libertà, una immagine di Governo repubblicano esisteva in quella città, ridestatosi a questi ultimi tempi con maggiore energia, attesa appunto l'infrazione di alcuni de' suoi antichi privilegi, de' quali tuttora godeva. Il dar nuova forma alla Repubblica di Bologna con unirvi eziandio alcune delle città confinanti, ed il riordinare il Governo stesso di Venezia in un modo adattato al carattere ed alle naturali inclinazioni de' popoli, potrebbe entrare molto bene in un sistema diretto a fondare stabili governi in Italia: non sarebbe questo fondare nuovi, e perciò torbidi e vacillanti governi, ma bensì rettificare e perfezionare i già esistenti.

Il celebre Maffei nel suo Suggerimento inedito intorno al Governo Veneto, di cui si è toccato sopra, difetto sostanzialissimo avvertì nella costituzione di quella Repubblica; vale a dir quello di non interessar tutti nella prosperità dello Stato, mostrando che, coll'interessar tutti, potea Venezia crescer di forze senza crescere di dominio. Quindi, venendo partitamente a divisare i modi con cui si poteva interessar tutti, propone lo imitare, non tanto il sistema de' Romani di far partecipare in qualche maniera della Repubblica i popoli sudditi, ma eziandio gli instituti dei governi d'Inghilterra e di Olanda, sorti in appresso, rispetto alla forma rappresentativa [1]. « Al presente che gli antichi scrittori si sono resi così famigliari, e che le nuove repubbliche ci stanno innanzi agli occhi,

(1) V. il *Suggerimento manoscritto del* Maffei, Parte 3ª.

niente osta, diceva sin d'allora il Maffei, al far uso del beneficio degli studii e del vantaggio de' tempi. Se le circostanze cambiano, ogni prudenza vuole che si cambi altresì condotta, e si adatti alle emergenze». Osserva egli, che se avesse continuato la Repubblica Veneta a reggersi in Governo popolare, forma da lui meritamente tenuta troppo pericolosa pel naturale degl'Italiani, avrebbe corsa la sorte delle altre repubbliche di Lombardia e di Toscana, le quali dal popolare tumulto distaccar non si seppero, e tutte poi caddero sotto la signoria d'un solo. Loda perciò la risoluzione di Pietro Gradenigo, che nel 1287 fece la gran novità di serrar il Consiglio, e di ridurre quella Repubblica a quella Costituzione che ha durato infino ai giorni nostri. Ma con tutto questo, non solo vorrebbe che uno o più Deputati si mandassero a Venezia dalle città dello Stato, e che questi potessero venir nominati Senatori; ma inoltre, che nella elezione di essi Deputati ogni ordine e condizione di persone potesse aver parte. Vi fosse per eleggerli chi rappresentasse la mercatura, un anziano di ogni arte principale, un mandato da ogni corpo, come sarebbe Università, Collegi di Giureconsulti, di Medici, di Notai; nè esclude dal novero degli Elettori i rappresentanti delle Terre e dei Villaggi medesimi sparsi nelle campagne.

Del rimanente, questa partecipazione diretta o indiretta nel Governo e nella amministrazion pubblica, che il dotto Scipion Maffei suggeriva tanti anni sono al Governo aristocratico di Venezia, trovasi già in certa guisa da lungo tempo in tutti i Principati d'Italia stabilita. In essi non vi è condizione di persone, non luogo di nascita o d'origine, che escluda dall'aver parte nel Governo; ed è cosa consueta il veder uomini delle più rimote Provincie, usciti di umili villaggi, senza vantar antenati illustri, innalzati alle dignità primarie dello Stato. E quanto alla podestà ereditaria, già è gran tempo che il diritto feudale è ridotto quasi ad un mero nome, come quello che, qualunque vantaggio abbia potuto arrecare alle società nascenti,

è meritamente tenuto, ne' secoli della robustezza loro, del pari infesto alle Repubbliche, che alle Monarchie ben ordinate[1]. Vero è che, escludendosi affatto dai dominii in Italia la Casa d'Austria, affinchè non avesse questa in avvenire in circostanze diverse pretesti di nuove guerre, converrebbe che in un trattato di pace generale se ne ottenesse una piena ed assoluta rinuncia dal canto suo, rinuncia, la quale avesse tutti i requisiti necessari per essere risguardata come libera e giusta, e che come tale fosse riconosciuta e guarentita dalle principali Potenze di Europa. Giusta sarebbe questa, qualora cogli smembramenti della Polonia, coll'abolizione di alcuno de' Principati Ecclesiastici in Germania, e colla aspettativa di qualche successione non rimota, si trovasse modo di dare all'Austria un equitativo compenso del ceduto in Italia; punto principalissimo eziandio per equilibrar le forze delle potenze settentrionali, e per assicurar la Germania dalla potenza crescente della Prussia, e dalla formidabile della Moscovia. Un Congresso di Deputati, dei Principi e degli Stati tutti di Europa, che si stabilisse, ed a cui non pare che al giorno d'oggi ripugni la Francia, potrebbe bilanciar gli interessi di tutte le Nazioni, e dare origine ad un nuovo Diritto Pubblico, come già nel secolo scorso il famoso Trattato di Westfalia.

Sebbene l'attività de' negoziatori francesi, e l'importanza e la quantità delle materie da discutersi possano dar motivo di prescindere dalle interminabili formalità, dalla lentezza e dalle sofisticherie della diplomatica an-

---

(1) Il Governo feudale fu una pianta propria de' tempi barbarici e di anarchia, che ne diminuì i disordini ed i mali; ma se si riguarda bene, dai germogli di essa nacque la rovina delle Repubbliche lombarde de' bassi tempi. Il Machiavelli attribuisce l'esistenza di Venezia al non esservi feudatari; e quanto alle Monarchie, son più di due secoli che dai savi Principi in Italia si è sempre studiato di sminuirne i diritti e gl' inconvenienti. Ognuno sa quanto si adoperasse in questo efficacemente il Cardinale di Richelieu, e pur troppo non gli riuscì di estirparne tutte le radici.

tica, ciò impedire non dovrebbe, per altro, che si prendessero le cose da' loro principii, che non si prescindesse da quelle regole del giusto, da cui l'utile non va mai disgiunto, e che si osservasse la fede de' trattati in tutto quello che non si oppone al bene universale. Nè si può dubitar che i Francesi medesimi, seguendo le massime di quella generosità, di cui fa professione l'attuale Governo, vorranno considerare come privi affatto di ragion di chiedere alcun compenso que' Principi, che da una sciagurata serie di disastrose circostanze furono condotti al punto di dover fare sacrifici grandiosi con cedere gran parte de' loro antichi dominii. Alcuni di questi Trattati già da molti scrittori Francesi si qualificano piuttosto Capitolazioni militari che Convenzioni pacifiche; si considerano come una legge temporaria imposta dal vincitore al vinto, un pegno per ottener indennizzazioni, compensi e facilità ad utili permute, riparti di provincie, fissazione di confini, e non già come giusti titoli di stabili e legittimi acquisti. Tali possono divenire mediante un riordinamento del sistema politico d'Europa, opera di un consesso di uomini consumati e savi, che vi si adoperassero efficacemente, riordinamento in cui si avesse riguardo ai limiti fisici e naturali delle regioni, alla posizione geografica d'ogni contrada, all'indole de' popoli, alle arti, al commercio, alle inclinazioni proprie di ciascuno di essi, al vantaggio di ciascuno Stato, ed alla tranquillità ed al ben essere di tutti. Durevole poi potrebbe diventar questo nuovo sistema politico di Europa quando si ponesse per base che ogni Governo è indipendente, e non deve ingerirsi ne' Governi degli altri Stati, secondo che la Repubblica Francese ha decretato solennemente nell'attuale sua Costituzione; che non è una sola la forma di Governo che rendere possa felici i popoli, e che possono Stati di forma diversa essere confederati ed amici tra di loro; e per ultimo, che la vera felicità di una Nazione non può andar disgiunta da quella degli altri popoli, e segnatamente da quella dei confinanti e vicini.

ISTRUZIONI
DEL RE CARLO EMANUELE IV
AL CONTE PROSPERO BALBO

LE ROI DE SARDAIGNE,
DE CHYPRE ET DE JÉRUSALEM, ETC.

Instructions à Vous Comte Prosper Balbe pour votre Commission d'Ambassadeur auprès de la République françoise.

Persuadés comme nous le sommes qu'il est de la plus grande importance pour le bien de notre service d'affermir et de cimenter de plus en plus l'union et la bonne harmonie qui ont été heureusement rétablies entre Nous et la France par le traité de paix signé le 15 mai dernier, et ayant besoin d'avoir pour cet effet auprès de cette République une personne capable de bien remplir cet objet, et de ménager tout ce qui peut avoir rapport à nos intérêts, nous nous sommes déterminés bien volontiers à vous choisir pour aller résider à Paris en qualité de notre Ambassadeur. L'importance et l'éclat de cette épineuse commission doivent vous faire connoître l'estime et le cas que nous faisons de vos talents, de votre zèle et de votre prudence. Quoique novice dans le maniement des affaires politiques, nous sommes persuadés que vous répondrez pleinement à notre attente, en nous donnant des preuves distinguées de votre sagacité dans cette nouvelle carrière, et nous aurons par là toujours de nouveaux motifs de vous faire ressentir les effets ultérieurs de notre protection.

La révolution françoise, qui pendant quelque tems a

menacé les Trônes d'une subversion presque générale, en répandant parmi les peuples le désordre et l'insubordination contre leurs Souverains légitimes, doit nécessairement en opérer aussi une dans le systême politique de l'Europe, qui avoit pour base le Traité de Westphalie. Les rapports d'une Puissance à l'autre vont presque tous être changés, et du cahos où les intérêts d'un chacun se trouveront lorsqu'il sera question de poser les bases d'une pacification générale, il en résultera probablement un nouvel ordre de choses, soit en général, soit pour ce qui nous regarde. En attendant cette heureuse époque qui rétablira entièrement la tranquillité dans nos États, nous croyons nécessaire de vous donner une idée de la sagesse des vues, et de la conduite politique de Nos Augustes Ancêtres, et de celle que nous avons suivie nous mêmes jusqu'à la fatale époque de la Révolution françoise, qui a été la source de tous les malheurs qui ont fondus sur nos États.

Depuis le Traité de Lyon de 1601, par lequel la Bresse et le Bugey ont été échangés contre le marquisat de Saluces, les vues de la Maison de Savoye se sont dirigées à un agrandissement en Italie, et à y devenir puissance prédominante. La position topographique de nos États placés entre deux Puissances rivales en offrit, pendant long-tems, le moyen à nos Royaux Prédécesseurs, qui en ont sçu profiter, en s'alliant, selon les occurences et leur majeures convenances, tantôt avec la France, tantôt avec la Cour de Vienne dans les guerres que ces deux Puissances se sont faites si long-tems ensemble. Le Traité de Versailles de 1756 mit fin à cette rivalité, et depuis lors nous nous sommes continuellement occupés des moyens de vivre dans la plus parfaite harmonie avec la France et la Cour de Vienne, et de les convaincre que, contents de l'étendue que la Divine Providence avoit donné à nos États, rien ne pouvoit être plus satisfaisant pour nous que de voir régner entre elles l'union et les liaisons systématiques établies dans le susdit Traité, qui, en assurant une longue paix entre ces deux

Puissances ci-devant rivales, nous permettoient de ne songer qu'à nous occuper du régime intérieur de nos États, et à faire le bonheur de nos Peuples.

Ces assurances de notre part données dans toutes les occasions naturelles, et sans trop d'affectation, corroborées surtout par la conduite impartiale que nous avons tenue pendant toutes les guerres qui ont eu lieu depuis cette union de la France avec la Maison d'Autriche, produisirent l'effet que nous désirions auprès de ces deux Puissances, qui ne nous soupçonnèrent plus de voir d'un œil jaloux l'intimité existante entre elles. Nous avons cependant toujours envisagé l'alliance de Versailles, comme une union trop monstrueuse pour nous persuader qu'elle pût être de longue durée, et dans cette idée nous nous attendions que quelques circonstances imprévues n'auroient pas tardé à faire renaître cette rivalité naturelle entre la France et l'Autriche, et que nous aurions pu en profiter pour notre agrandissement en Italie. Nous crûmes en apercevoir l'époque dès que nous vîmes que la Monarchie étoit devenue constitutionnelle en France: mais il étoit alors au dessus de toute la prévoyance humaine de s'attendre aux funestes suites qui sont résultées ensuite du nouvel essor que ces deux Puissances ont donné à leur ancienne rivalité.

Malheureusement, nous ne nous trouvâmes plus à cette époque dans le même cas que dans les guerres précédentes entre l'Autriche et la France; c'est-à-dire, nous n'eûmes plus, en quelque façon, le choix de pouvoir nous allier avec l'une, ou avec l'autre de ces deux Puissances, ni même d'adopter le parti d'une exacte neutralité. Intéressés comme nous l'étions au rétablissement de l'ancienne forme de Gouvernement en France, et par raison des liens du sang, et par les autres considérations communes à tous les Souverains, nous crûmes qu'il étoit de notre honneur et dignité de coopérer de notre côté à ce but salutaire en acquiesçant à l'invitation que la Cour de Vienne nous fit faire: le précis de la négociation qui eut lieu pour cet effet, pourra vous en donner une idée.

La fuite et l'arrestation de l'infortuné Louis XVI et de la Famille Royale tirèrent l'Empereur Léopold de l'état de fluctuation où il étoit encore sur le parti qu'il devoit prendre relativement aux affaires de France, et le déterminèrent enfin à intervenir par des mesures coërcitives dans les moyens de rétablir, autant que possible, la Monarchie sur les anciennes bases. Ce Monarque nous écrivit en conséquence une lettre de sa propre main, pendant son séjour à Padoue, datée du 6 juillet 1791, pour nous inviter à prendre part à la généreuse entreprise qu'il méditoit, et à y concourir avec les autres Puissances qui auroient les mêmes sentimens, et les mêmes vues salutaires. Et pour nous mettre mieux en état de déliberer sur cette invitation, il nous fit communiquer en même tems ses idées, et le plan qu'il avoit formé pour cet objet, les soumettant à notre considération, et nous requérant de lui dire franchement notre avis sur nos dispositions à y adhérer. Il nous prévint pareillement que se flattant du concours de l'Empire, et qu'ayant fait faire la même invitation aux Rois de Prusse, d'Angleterre, d'Espagne et de Naples, ainsi qu'à l'Impératrice de Russie, il y avoit tout lieu de présumer dans des sentimens favorables à l'entreprise en question, et qu'il en attendoit les réponses pour nous les communiquer, et s'ouvrir ensuite plus particulièrement sur les arrangemens que l'on devroit prendre ensemble pour mettre le plan projeté en exécution.

Sur cette première ouverture de l'Empereur, considérant combien il étoit important de faire cesser l'état monstrueux où étoient les choses en France, dont l'exemple et les conséquences pouvoient être si funestes à tous les Gouvernemens de l'Europe, nous n'hésitâmes pas de répondre sans délai à l'Empereur de la manière la plus satisfaisante pour lui marquer notre adhésion au plan de coalition proposé, et nos dispositions d'entrer pour cet effet dans tous les concerts nécessaires avec les Puissances invitées, autant que notre position, nos circonstances, et nos moyens nous le permettroient.

D'après cette réponse, et en attendant celle des autres Cours, l'Empereur nous écrivit une seconde lettre pour nous en marquer sa satisfaction, et nous donner des éclaircissemens plus étendus, contenus dans une dépêche circulaire qui développoit le plan proposé, et qui parloit de la garantie, des secours et des autres mesures de sûreté que l'on pouvoit prendre mutuellement. Nous ne laissâmes pas sans réponse cette seconde lettre de l'Empereur, et nous y joignîmes un mémoire d'observations sur tous les articles de la susdite dépêche circulaire, et dans lequel nous continuions à approuver et à adhérer aux idées et plan de ce Prince.

Dans ces etrefaites Louis XVI accepta l'acte constitutionnel. Cette circonstance parut rallentir la chaleur que l'Empereur avoit mise dans ses premières démarches, et suspendre les effets des concerts qu'il avoit pris avec le Roi de Prusse dans la déclaration émanée à Pilnitz. L'Empereur ne tarda pas de nous informer de son changement dans les mesures coërcitives, qu'il avoit eu en vue. La lettre qu'il nous écrivit à ce sujet le 10 novembre de la même année étoit accompagnée de tous les éclaircissemens que la circonstance exigeoit, et d'un précis des concerts ultérieurs qu'il se proposoit de prendre, portant en substance que l'acceptation inattendue de la nouvelle Constitution que le Roi de France venoit de faire, ayant totalement changé l'état des choses, il avoit cru, d'après les instances et les représentations du Roi et de la Reine sa sœur de pouvoir se flatter que l'on trouveroit dans la nouvelle législature des dispositions plus modérées, et espérer en conséquence qu'elle reconnoîtroit la nécessité de maintenir la seule forme de Gouvernement propre à un grand État, et de rendre au Trône la dignité et l'influence qui tiennent à l'essence du Gouvernement monarchique; que malgré cet espoir, et attendu l'incertitude de le voir rempli, il convenoit que les Puissances intéressées continuassent à en imposer au parti dominant, en se montrant prêtes à reprendre les premiers concerts proposés, pour agir efficacement au

besoin, et qu'à cet effet il n'avoit pas dissimulé que telle étoit son intention dans sa réponse à la lettre de notification du Roi de France; proposant, en même tems, aux Puissances invitées de faire tenir à l'occasion le même langage, et d'autoriser même leurs Ministres à faire des insinuations du même genre.

Nous ne nous pressâmes pas de répondre à cette communication des nouveaux principes que l'Empereur avoit cru devoir adopter relativement aux affaires de France, persuadés comme nous l'étions que l'on ne pouvoit guères compter sur l'espoir et les apparences de trouver des dispositions plus modérées dans la nouvelle législature, et qu'en conséquence on seroit obligé de revenir au premier plan coërcitif. Nous l'observâmes, en passant, dans notre réponse à l'Empereur du 10 janvier 1792, et dans la Note qui y étoit annexée, en approuvant, et adhérant néanmoins aux nouvelles mesures que ce Prince nous avoit proposées en même tems qu'aux autres Puissances invitées.

Les choses en étoient restées à ce point, lorsque nous reçûmes la triste nouvelle que l'empereur Léopold venoit de terminer inopinément sa courte carrière. Nous ignorions encore à cette époque le Traité d'alliance qu'il avoit conclu avec le Roi de Prusse relativement aux affaires de France, et la question étoit de voir si le nouveau Roi de Hongrie suivroit, ou s'écarteroit du plan de mésures adopté par l'Empereur son père au sujet des mêmes affaires. Nous fûmes bientôt tirés de cette incertitude. Le prince de Kaunitz remit, le 21 avril de la même année, une note ministérielle au marquis de Brême, accompagnée d'une dépêche, et d'un mémoire circulaire, qu'il nous expédia par courrier. Cette communication officielle avoit pour objet la reprise du concert actif proposé par l'empereur Léopold, et que les circonstances rapportées ci-dessus avoient fait suspendre. La substance de ces trois pièces porte que le Roi de Hongrie pénétré des mêmes sentimens qui animoient son auguste père pour le bien public, et la tranquillité générale de l'Europe,

également convaincu de l'équité et de la convenance du nouveau plan qu'il alloit proposer aux autres Puissances, s'empressoit de réaliser vis-à-vis d'elles la démarche qui l'occupoit dans les derniers jours de sa vie, dans l'espoir qu'elle l'accueilleroient avec la même confiance qu'elles accordèrent aux ouvertures précédentes de ce Prince sur le même objet ; qu'en conséquence, le Roi de Hongrie, après avoir renouvelé et confirmé avec le Roi de Prusse le concert préalable, et les arrangemens éventuels nécessaires, invitoit toutes les Puissances à se réunir pour l'exécution commune du plan de concert qui y étoit détaillé, et que pour en faciliter la promptitude, autant que l'éloignement des distances pouvoit le permettre, il leur proposoit de munir leurs Ministres à Vienne, ou telle personne qu'il leur plairoit de désigner à cette fin, des pouvoirs et instructions nécessaires, à l'effet de convenir par un arrangement commun et formel tant sur les principes généraux de leur intervention et réclamation commune, que sur la répartition, et réalisation des efforts et moyens pour les rendre suffisamment éfficaces.

Nous fîmes répondre à cette nouvelle ouverture par un mémoire ministeriel que le comte de Hauteville expédia au marquis de Brême, dans lequel nous déclarâmes que constamment attachés aux dispositions que nous avions manifestées au feu empereur Léopold au sujet des affaires de France, et reconnoissant la justesse des principes, la sagesse des vues, et la convenance des mesures dans le plan proposé par le Roi de Hongrie, et combiné préalablement avec le Roi de Prusse, Nous n'hésitions point d'y adhérer, et d'entrer de la manière proposée dans le dit concert avec les autres Puissances invitées, et de concourir aux moyens d'en remplir le but en proportion de nos forces, et de ce que pouvoit exiger notre position ; qu'à cet effet nous ne différions point d'autoriser par des pleinpouvoirs en dûe forme, notre Ministre à Vienne, à prendre et conclure définitivement avec ceux du Roi de Hongrie et des autres Puissances animées des mêmes dispositions, tous les arrangemens et

accords nécessaires pour le concert projeté. Ce mémoire étoit terminé par une spécification des moyens que nous pouvions employer soit pour la défensive que pour l'offensive, et par les assurances les plus positives de coopérer en tout ce qui dépendroit de nous au succès d'un plan de mesures aussi justes que nécessaires.

Au moment où nous allions faire expédier ce mémoire au marquis de Brême nous apprîmes que l'Assemblée Nationale avoit porté un Decret de déclaration de guerre contre la Cour de Vienne. Comme cet événement changeoit entièrement l'état des choses, et qu'il ne pouvoit plus être question d'un Congrès à Vienne pour concerter et conclure les arrangemens ultérieurs relatifs au plan proposé, nous fîmes dresser un second pleinpouvoir, que l'on expédia en même tems au marquis de Brême pour le mettre en état de conclure et désigner avec les Ministres autrichiens toute convention et traité quelconques, qui pourroient être jugés nécessaires, et adaptés à la nature des circonstances.

Mais cette prévoyance de notre part en munissant notre Ministre à Vienne de ce second pleinpouvoir, n'eut pas son effet. Le prince de Kaunitz, à qui le marquis de Brême avoit proposé différents articles, comme pouvant servir de base à une convention préalable conséquemment à notre concours dans la coalition, éluda dans un mémoire en réponse verbale, d'entrer dans aucun engagement formel sur les conditions proposées; et ce ne fut qu'après avoir été vivement sollicité par le marquis de Brême qu'il s'engagea, au nom du Roi de Hongrie, dans une note verbale en supplément de la première, 1° à ne faire aucune paix avec la France sans que nous y fussions compris, dans le cas que par des mesures actives ou des démonstrations imposantes, sans attendre l'établissement plus que douteux du concert général, nous vinssions à être impliqués dans la guerre; 2° à la garantie et parfaite intégrité de nos Etats; 3° à s'employer de concert avec la Cour de Berlin dans la paix future, pour autant que les succès de la guerre en four-

niroient la possibilité, au soutien de nos prétentions, tant relativement à notre propre dédommagement, que par rapport aux griefs de nos sujets, et finalement de laisser à notre libre disposition le corps de troupes lombardes que nous avions demandé. Les mêmes promesses au sujet des trois premiers articles nous furent faites par le Roi de Prusse dans une dépêche ostensible que le baron de Chambrier communiqua au comte de Hauteville, qui répondit tant aux unes qu'aux autres par un mémoire ministeriel pour faire conster de notre acceptation.

Telle fut la nature des engagemens que la Cour de Vienne a contractés vis-à-vis de nous, sans en avoir pris d'autres, de notre côté, que celui de notre adhésion et concours dans la coalition qui nous entraîna bientôt après dans la guerre désastreuse que nous avons été obligés de soutenir, et qui vient d'être terminée par une paix si humiliante pour nous. Nous aurions pu, il est vrai, en prévenir l'éclat avant l'entrée des François en Savoye et dans le Comté de Nice, en prêtant l'oreille aux ouvertures de conciliation, qui nous furent faites par un agent secret de la part du G. Dumourier, qui se trouvoit alors à la tête du Ministère. Mais fortement attachés aux principes qui nous avoient fait adhérer à la coalition, et fidèles aux engagemens que nous avions pris à ce sujet, nous les éludâmes, et nous nous empressâmes d'en faire part à la Cour de Vienne, comme une preuve de la franchise, et de la bonne foi que nous mettions dans cette importante affaire. Nous avions lieu d'espérer qu'une conduite aussi loyale de notre part, et notre attachement à la coalition auroient inspiré au Ministère autrichien des dispositions à notre égard analogues à celles que nous lui témoignions; mais ses procédés pendant tout le cours de cette guerre nous ont bien convaincus du contraire.

Avant d'entrer en matière sur la conduite peu satisfaisante que la Cour de Vienne a tenue vis-à-vis de nous, depuis que nous avons été impliqués dans la malheureuse guerre que nous avons soutenu, et qui ne nous a été

déclarée qu'en haine principalement de notre adhésion à la coalition, puisque nous n'avions donné aux François aucun autre sujet réel d'en venir à des hostilités, et d'envahir nos États, il est bon de remonter à quelques époques antécédentes, qui vous prouveront que ce n'est que par la loi impérieuse des circonstances critiques où elle se trouvoit que cette Cour a contribué à notre agrandissement en Italie, et qu'elle n'a jamais perdu de vue les moyens de pouvoir récupérer les provinces du Milanois qui nous ont été cédées par différents traités de paix et d'alliance.

Sans parler de tout ce que le roi Victor notre auguste bisayeul fit pour la Cour de Vienne dans la guerre qui a précédé la paix d'Utrecht, et du mécontentement qu'elle témoigna des avantages qui y furent stipulés en sa faveur, et dont elle chercha à se venger dans les négociations de Rastadt, de Baden, de Londres et de Séville, ce fut principalement pendant le cours de la guerre de 1742, et lors de la conclusion du Traité de paix d'Aix-la-Chapelle, que nous eûmes lieu de nous convaincre de ses jalouses dispositions à notre égard, et de son peu de fidélité à vouloir observer ses engagemens. Quoique le roi Charles notre auguste ayeul n'eût pris aucun engagement relatif à la Pragmatique Sanction, il n'a pas moins été le premier à prendre la défense des États de la Reine de Hongrie en signant pour cet effet en 1742 une convention provisionnelle, et ce dans un tems, ou elle étoit environnée de toute part d'ennemis, dont les efforts tendoient à la dépouiller, et à partager ses États. Cependant ni cette générosité et magnanimité de sa part, ni son exactitude à remplir de son côté les engagemens qu'il avoit contractés ensuite dans le traité de Worms, ni enfin sa constance et persévérance dans cette alliance, malgré les plus grands revers occasionnés, en plus grande partie par un défaut de bon accord, et d'accomplissement des promesses du Ministère autrichien, n'ont pu faire changer la Cour de Vienne de dispositions à notre égard, et lui faire adopter un système plus ana-

logue aux sacrifices que nous avions faits pour sa défense.

Elle mit le sceau aux subterfuges dont elle avoit toujours usé pour éluder ses engagemens, par le mémoire qu'elle fit présenter par son Plénipotentiaire au Congrès d'Aix-la-Chapelle, dans lequel elle protestoit formellement de nullité et insubsistance des cessions qu'elle nous avoit faites par le traité de Worms, sous prétexte que l'on n'avoit pas obtenu le but qu'on s'étoit proposé dans cette alliance relativement surtout au Royaume de Naples. Elle fit une mention expresse de cette protestation dans l'acte de ratification des préliminaires, et prétendit la répéter dans le traité définitif, ne s'étant engagée à ratifier purement et simplement ce dernier qu'après avoir obtenu qu'on en réformât dans la plus grande partie l'article XII, qui, selon le premier projet, portoit une confirmation absolue du Traité de Worms, et qu'il fût redigé de manière à ne conserver, comme s'expliquèrent les Plénipotentiaires autrichiens, que le simple possessoire des États qui nous avoient été cédés par le dit Traité.

La guerre que nous soutenions contre la France, et dans laquelle nous n'étions en quelque façon entrés que d'après son invitation, bien loin de faire changer de principes à la Cour de Vienne à notre égard, nous a fourni au contraire une occasion de connoître plus ouvertement la ténacité de ses vues tendantes à récuperer les Provinces démembrées du Milanois; et c'est en nous offrant l'appât de nous mettre en état de pouvoir faire des conquêtes sur la France, qu'elle crut en avoir trouvé le moyen.

Depuis l'invasion des François en Savoye et dans le Comté de Nice, nous avions fait successivement solliciter le Ministère autrichien pour que l'Empereur nous accordât quelque renfort de troupes en sus des huit mille hommes qui avoient été laissés à notre disposition: mais il s'y étoit constamment refusé sous différents prétextes, en nous berçant toujours de l'espoir que ce renfort de troupes, que nous sollicitions, nous seroit accordé dès que les motifs qui les faisoient refuser ne subsisteroient

plus. La rentrée de l'escadre françoise à Toulon après le mauvais succès de son expédition contre la Sardaigne, et la venue de la flotte Angloise dans la Méditerranée, nous parurent être deux circonstances qui nous autorisoient à renouveler nos instances pour cet objet, d'autant plus que par là l'Italie n'avoit plus à craindre aucune descente de la part des François. Mais elles ne furent pas moins infructueuses que les précédentes, et ne produisirent d'autre effet que celui de nous dévoiler que la Cour de Vienne vouloit nous faire acheter le renfort de troupes que nous demandions, par la retrocession d'une partie des Provinces que nous avons acquises dans la Lombardie.

En effet, dans une des conférences que le marquis de Brême eut dans le courant du mois d'avril 1793 avec le baron de Thugut qui avoit succedé au comte de Cobentzel dans la direction des affaires étrangères, ce Ministre autrichien, en lui ôtant tout espoir que la Cour de Vienne voulût se prêter à nous accorder aucun renfort de troupes, lui déclara formellement que c'étoit une chymère de croire que la Maison d'Autriche voulût sacrifier le sang de ses sujets, et faire de grands efforts pour nous procurer le moyen de nous agrandir, à moins qu'elle n'y trouvât aussi elle-même son profit; qu'il falloit en conséquence dresser quelque projet qui fût d'une convenance réciproque, et s'accorder ensemble pour le cas que l'on fît des conquêtes sur la France par des efforts communs; que son idée seroit de les partager en bons amis, et que pour lors l'Empereur pourroit être animé à coopérer de tous les moyens qui étoient à sa portée, à l'exécution et à la réussite du plan que l'on auroit concerté ensemble, lui répétant que, sans cela, nous ne devions pas prétendre que ce Monarque sacrifiât ses troupes pour nous mettre en état de faire des conquêtes.

Cette ouverture en termes généraux du baron de Thugut n'indiquoit qu'implicitement le projet de retrocession des Provinces démembrées du Milanois, que la Cour de Vienne avoit en vue. Ce Ministre s'expliqua

clairement à ce sujet dans les Conférences subséquentes qu'il eut encore avec le marquis de Brême, et surtout à l'occasion que craignant de ne pouvoir résister aux éfforts que les François se préparoient de faire pour pénétrer en Piémont, nous écrivîmes une lettre confidentielle à l'Empereur dans le courant du mois de juin suivant, pour lui exposer directement le besoin que nous avions d'un secours efficace de sa part, et lui faire de nouvelles instances pour cet objet. En remettant au marquis de Brême la réponse de l'Empereur, qui fut gracieuse, mais négative, le baron de Thugut lui déclara formellement qu'il étoit inutile d'espérer des secours de la Cour de Vienne, si elle n'y trouvoit elle-même son profit en faisant le nôtre, et qu'à moins que l'on ne se prêtât de notre côté au projet qu'il lui avoit indiqué de la retrocession d'une partie des pays que nous avions acquis sur la Maison d'Autriche, depuis le commencement de ce siècle, l'Empereur ne feroit rien de plus pour nous de ce qu'il avoit fait jusqu'alors.

La réponse de ce Monarque et la manière péremptoire dont le baron de Thugut s'étoit expliqué nous firent comprendre que nous n'avions plus aucun renfort de troupes à espérer, et que toute instance ultérieure à cet égard n'auroit servi qu'à nous compromettre. Mais si la Cour de Vienne fut invariable dans les moyens qui pouvoient faire réussir ses vues de retrocession, nous ne le fumes pas moins dans la résolution que nous avions prise d'éluder d'entrer dans aucune négociation quelconque pour cet objet, malgré le besoin que nous avions du renfort reclamé pour reconquerir surtout la Savoye et le Comté de Nice.

Dès les premières ouvertures que le baron de Thugut fit au marquis de Brême analogues à cette retrocession, celui-ci lui démontra l'impossibilité que nous voulussions prêter l'oreille à un projet de cette nature, et lui déclara qu'il n'oseroit pas même nous en faire la proposition. Nous ne manquâmes pas d'approuver, lorsqu'il nous en rendit compte, les termes dans lesquels il s'étoit tenu à

cet égard vis-à-vis du baron de Thugut, comme très-conformes à notre système politique et à nos principes, et lui ordonnâmes de continuer à éluder tout ce qui auroit pu nous entraîner insensiblement dans une négociation si contraire à nos véritables intérêts, en lui recommandant d'user de toute la prudence et la circonspection nécessaires dans ses propos, afin que la Cour de Vienne qu'il étoit toujours plus important de ménager, ne pût pas soupçonner d'avoir été piquée et de son refus pour un renfort de troupes, et des conditions qu'elle avoit prétendu y mettre.

Nous alleguâmes en même tems au marquis de Brême pour sa règle, les principaux motifs de notre répugnance à nous prêter aux ouvertures du Ministère autrichien touchant la rétrocession en question. Nous lui fimes observer premièrement, qu'en adhérant aux propositions de la Cour de Vienne à cet égard, nous nous serions écartés du système d'agrandissement adopté et constamment suivi par nos Royaux prédécesseurs, qui bien loin de vouloir retrécir les limites de leurs États en Italie, ont eu au contraire invariablement pour but dans toutes les alliances qu'ils ont contractées, et les guerres qu'ils ont soutenues, de les étendre autant que possible, pour se former un dégré de Puissance prédominante dans cette partie de l'Europe, et que ce système étoit trop bien calculé pour que nous puissions nous déterminer à être les premiers à nous en écarter, malgré tous les avantages qui nous étoient offerts; en second lieu, que nous aurions rencontré dans la suite les plus grands obstacles en voulant régner sur des peuples fanatiques de leur prétendue liberté, et du nom de François, et dans les moyens de retenir sous notre domination les acquisitions qui nous auroient été cédées en compensation, non obstant toutes les garanties possibles soit de la Cour de Vienne, que des autres Puissances qui seroient intervenues dans cet arrangement; et enfin que d'après ces considérations, en acquiescant à la retrocession projetée, ç'auroit été céder le certain pour l'incertain.

Malgré que le baron de Thugut eût témoigné au marquis de Brême dans des conférences qu'ils eurent encore ensemble sur ce sujet, que puisque cet arrangement n'étoit pas de notre convenance, il n'en seroit plus parlé, ce projet de retrocession tenoit trop à cœur au Ministère autrichien pour qu'il ne se servît pas de quelque autre organe pour le mettre sur le tapis. Le marquis de Brême ayant eu occasion de se rendre chez le prince de Colloredo pour quelque affaire, ce Vice-Chancelier de l'Empire n'eut rien de plus pressant que de faire tomber le discours sur les propositions du baron de Thugut touchant l'échange que nous pourrions faire à notre profit, d'une petite portion des États démembrés du Milanois contre des acquisitions très-considérables, disoit-il, que l'on pourroit faire en France, et il fixa même les bases, ce que le baron de Thugut n'avoit jamais fait, sur lesquelles on aurait pu traiter et convenir à cet égard. Après avoir donné les plus fortes assurances que l'Empereur désiroit sincérement nos avantages, le prince de Colloredo déclara que l'intention de ce Monarque étoit que nous gagnassions dans cet échange quinze contre cinq, et cela aux dépens de la France, ennemi commun des deux Cours. Il ajouta ensuite que nous ferions très-mal de ne pas profiter des ouvertures du Ministère autrichien, que la Cour de Vienne ne devoit point être jalouse de notre agrandissement, que bien loin de là elle y contribueroit même, moyennant qu'elle y trouvât aussi quelque avantage de son côté, qu'il n'étoit pas de la prudence de négliger une occasion si favorable qui ne se présenteroit probablement plus de sitôt, et qu'en conséquence il nous conseilloit d'entrer en négociation. Et prenant alors une carte de nos frontières avec la France et le Milanois, il fit voir que nous aurions pu, par exemple, céder à la Maison d'Autriche en échange des conquêtes qu'elle nous auroit aidés à faire, le pays qui se trouve entre le Terdoppio et le Tésin, et par le cas que nous vinssions à faire de grands progrés en acquisitions plus considérables en France, avec l'aide bien

entendu d'un renfort de troupes autrichiennes, nous aurions été obligés d'y ajouter une partie du Haut Novarois, en tirant une ligne depuis Arone jusqu'aux sources à peu-près de la Sesia, et ainsi de suite toujours dans la même proportion de deux tiers d'acquisitions en notre faveur, contre un tiers de cessions pour la Maison d'Autriche. Des propositions aussi attrayantes, en apparence, de la part du prince de Colloredo, ne nous firent point changer de détermination sur ce qui en faisoit le sujet; et le marquis de Brême lui ayant répeté les différentes objections qu'il avoit déjà faites au baron de Thugut contre ce projet, cette affaire en étoit restée là, et nous crûmes qu'il n'en auroit plus été question.

Nous reconnûmes bientôt que nous nous étions trompés dans cette attente. Informés au commencement du mois d'avril 1794 par le marqnis Gherardini que l' Empereur étoit dans l' intention d'envoyer un corps considérable de ses troupes pour former une armée du côté d'Alexandrie, de Tortone et d'Acqui, nous nous décidâmes de faire partir le marquis d'Albarey pour Milan, afin qu'il pût solliciter et régler avec l'Archiduc qui avoit eu la direction de tout ce qui regardoit ce corps d'armée, différents arrangements, et entr'autres il devoit démontrer la nécessité et la convenance d'une combinaison de mesures entre les deux armées pour la défense réciproque des deux États, et de la réunion du commandement dans le même chef, c'est-à-dire en la personne du général De Vins, pour pouvoir mieux en concerter les mouvemens et les rendre plus mobiles.

L'Archiduc ne s'étant pas trouvé autorisé à acquiescer à aucun de ces arrangemens, nous lui enjoignîmes de se rendre à Vienne, ou aux Pays-Bas, si l'Empereur en étoit parti, pour lui porter une lettre que nous lui écrivions contenant les mêmes représentations et sollicitations sur ces deux objets. Au moment où il se disposoit à partir de Milan, il reçut un billet de la part de l'Archiduc qui étoit allé faire une course jusqu'à Mantoue, par lequel il lui faisoit savoir, que venant de recevoir un

courrier qu'il attendoit de Vienne, il étoit à propos qu'il suspendît son voyage jusqu'à son retour à Milan.

Ce Prince étant arrivé le lendemain, il déclara au marquis d'Albarey que par les ordres et les instructions qu'il venoit de recevoir de l'Empereur, il lui étoit expressement enjoint de ne faire défiler aucun corps de troupes dans nos États, et d'éluder toute combinaison de mesures avec nous, à moins que nous n'adhérassions dès ce moment à l'une ou à l'autre des deux propositions qu'il lui donna par écrit dans les termes suivans:

1° Ainsi qu'il avoit déja été proposé, il soit convenu entre les deux Cours que de toutes les conquêtes quelconques que du côté de l'Italie l'on feroit sur la France, et qu'on conserveroit à la paix, il sera fait deux parts égales, et que la valeur de celle qui reviendroit à S. M. Impériale sera compensée par la retrocession d'une partie proportionnée des districts démembrés du Milanois;

2° Ou que dès à présent il soit statué et réglé entre S. M. le Roi de Sardaigne et l'Empereur que toutes conquêtes quelconques qu'on feroit sur la France du côté de l'Italie seront restituées à la paix, mais qu'il sera demandé en échange une somme d'argent considérable pour indemnité des frais de la guerre du côté de l'Italie, et que cette somme tournera au profit des deux Cours par partie égale.

Ces deux propositions étoient suivies d'une insinuation tendante à faire sentir la nécessité indispensable que nous prissions un parti sans délai, et que lorsque notre acceptation de l'un ou de l'autre membre de l'alternative proposée seroit constatée sans équivoque par une déclaration en termes clairs et précis, laquelle en tout cas pourroit être contenue dans une lettre que nous écririons à l'Empereur, et qui lui seroit immédiatement portée, l'on pourroit alors la faire servir de base à une convention.

Le marquis d'Albarey étant arrivé ici avec ces deux propositions, l'examen que nous en fimes dans un Congrès ne fut pas sujet à de grandes discussions, ne comprenant que trop, que dans la position critique où nous

nous trouvions, étant menacés de tous côtés par les François, il étoit indispensable d'en adopter ou l'une ou l'autre. Nous nous décidâmes pour la seconde, comme la plus équitable, et la plus conforme à nos intérêts, et en conséquence de l'insinuation, qui en avoit été faite, nous écrivîmes à l'Empereur pour lui déclarer le choix que nous avions fait du second membre de l'alternative proposée, et nous fimes répartir immédiatement le marquis d'Albarey pour porter notre lettre à ce Prince. Nous lui en remîmes aussi une pour l'Archiduc, dans laquelle nous repétions à-peu-près tout ce que nous marquions à l'Empereur touchant cette option de notre part, et les sollicitations en conséquence de ne plus différer l'entrée des troupes autrichiennes dans nos États.

L'Empereur se trouvant au Quartier-général de Valenciennes, le marquis d'Albarey s'y rendit, et lui présenta notre lettre. Ce Prince ne témoigna aucune sorte de mécontentement que nous eussions fait choix du second membre de l'alternative : mais lorsqu'il fut question de réduire cet objet en convention, le baron de Thugut trouva le moyen d'éluder cette option de notre part, exigeant absolument que l'un et l'autre membre y fussent inserés; espérant peut-être de nous amener à faire un autre choix dans le terme qui fut fixé pour cet effet, comme vous le verrez dans la copie de cette convention, que nous vous faisons remettre. Nous fûmes extrêmement surpris en recevant cet acte que le marquis d'Albarey se crut obligé de signer, eu égard aux circonstances où nous nous trouvions; mais malgré ce changement nous n'avons pas cru pouvoir nous dispenser de le ratifier; d'autant plus qu'un refus de notre part à cet égard, auroit immanquablement déterminé l'Empereur à rappeler ses troupes du Piémont pour ne les employer uniquement qu'à la défense du Milanois, ce qui nous auroit mis dans le plus grand embarras, attaqués comme nous l'étions de tous côtés à cette époque.

Le terme fixé dans la convention de Valenciennes pour faire définitivement le choix de l'alternative y inserée

étant sur le point d'expirer, nous expédiâmes un courrier à Vienne avec les instructions nécessaires au comte de Castellalfer pour le mettre en état de remplir ce qui avoit été convenu. Ces instructions avoient pour objet: 1° de tâcher de faire renvoyer à des circonstances plus favorables l'option que nous devions faire de l'un ou de l'autre membre de l'alternative en représentant que les apparences de faire des conquêtes sur la France étoient plus eloignées que jamais; 2° de faire en sorte que l'Empereur s'en tînt au choix que nous avions déjà fait préalablement du second membre de l'alternative, si l'on insistoit absolument sur une nouvelle option de notre part; et enfin nous l'autorisions dans les-dites instructions à choisir le premier dans le cas qu'il eût lieu de se convaincre que ce ne seroit qu'à ce prix que la Cour de Vienne coopéreroit sincèrement et éfficacement à la défense du Piémont, mais avec certaines modifications que nous lui specifiâmes, et la reserve d'attendre nos ordres ultérieurs à cet égard.

Le comte de Castellalfer s'étant acquitté ponctuellement de tout ce que nous lui avions prescrit concernant la marche qu'il devoit suivre relativement à l'exécution de cet article du Traité de Valenciennes, il connut dès sa premiere conférence que ce n'étoit qu'une adhésion pure et simple au premier membre de l'alternative, que le Cabinet de Vienne vouloit de nous. Le baron de Thugut éluda toute discussion ultérieure sur cet objet, se bornant à dire que dans l'état des choses, il étoit éffectivement mieux de laisser cette affaire indécise, et que l'Empereur avoit même déjà écrit à l'Archiduc à Milan, qui avoit été chargé des concerts à prendre pour l'exécution de la dite convention, qu'il pouvoit regarder l'article de l'alternative comme non avenu. Il refusa cependant de mettre cette déclaration par écrit, non obstant que le comte de Castellalfer lui eût remis un mémoire pour cet effet, et réiteré ses instances pour l'obtenir, de sorte que cette affaire n'eût plus aucune suite.

Mais nous eûmes bientôt lieu de nous apercevoir que

la Cour de Vienne n'ayant pu parvenir à son but touchant la retrocession qu'elle avoit en vue, s'étoit décidée, en formant un corps d'armée aux environs d'Acqui et d'Alexandrie, à ne défendre que cette partie de nos États, qui servoit en quelque façon de boulevard au Milanois.

Malgré nos instances réiterées, et le danger où nous nous trouvions, les généraux autrichiens se réfusèrent constamment à faire avancer une partie de leurs forces ou le besoin le requeroit; et dans la campagne de 1795 le camp de Légine fut une espèce de *nec plus ultra* pour le général De Wins, tandis que, si après avoir complètement battu les François à Vado, il les avoit vivement poursuivis, il auroit pu les chasser entièrement de la Rivière de Gênes, et même du Comté de Nice. Mais une telle opération auroit été contraire à ses instructions secrètes, comme nous avons sçu qu'il s'en étoit expliqué confidentiellement. Il paroissoit, au commencement de cette campagne, que la Cour de Vienne avoit finalement senti la nécessité de défendre le Piémont pour sauver le Milanois, et que le général de Beaulieu avoit eu des instructions analogues à cet objet; mais ayant été obligé d'étendre et d'affoiblir sa ligne pour l'expédition de Voltri, les Autrichiens furent battus et forcés à Dego et dans les positions circonvoisines, et il en résulta que nos troupes furent tournées, et de là tous les malheurs qui eurent lieu de suite.

Telles sont les notions préliminaires que nous avons cru utile de vous donner, puisque c'est notre accession à la coalition qui nous a entraînés dans la guerre ruineuse que nous avons soutenue, et l'opiniâtreté de la Cour de Vienne à ne pas vouloir prendre des mesures efficaces pour la défense du Piémont, sans une compensation, qui a causé principalement nos désastres, et mis dans la dure nécessité de faire une paix si humiliante et onéreuse. Mais elle en a ressenti le contrecoup ellemême, et par une fatale expérience elle doit avoir reconnu la vérité de ce que nous lui avons fait répéter

tant de fois, que si le Piémont était envahi, le Milanois ne tarderoit pas à subir le même sort.

Nous passons maintenant à ce qui concerne directement votre commission, et aux affaires que vous aurez à traiter avec le Directoire exécutif dépendantes ou indépendantes du Traité de paix que nous avons conclu avec la France.

Dès que vous serez arrivé a Paris vous vous adresserez au Marquis Del Campo ambassadeur d'Espagne, pour qui nous vous faisons remettre une lettre. Vous le prierez de vouloir bien vous indiquer la manière dont vous devrez faire prévenir le Ministre des relations extérieures de votre arrivée, et savoir le jour que vous pourrez vous présenter à lui. Dans cette premiére visite, après lui avoir fait les complimens d'usage en pareille circonstance, vous lui remettrez la copie de notre lettre de créance, qui est calquée d'après celle que le Roi Catholique a écrite à la République Françoise à l'occasion de l'envoy du Marquis del Campo, et vous retiendrez l'original pour être présenté au Directoire exécutif le jour qui vous sera fixé pour vôtre première audience. Nous n'avons rien à vous tracer relativement au cérémonial adopté depuis la révolution. Nous l'ignorons entièrement; mais comme nous sommes égaux en dignité ave le Roi d'Espagne et de Prusse, avec lesquels nous alternons dans les actes publics, vous aurez soin qu'on se conforme vis-à-vis de vous dans cette circonstance, ainsi que dans toutes les autres, à ce qui s'est pratiqué à l'égard des Ambassadeurs de ces deux Puissances.

C'est principalement lorsqu'il sera question de signer quelque Traité ou Convention que vous devrez être attentif à ce que cette alternative dont nous jouissons soit rigoureusement observée. Vous aurez remarqué que l'on s'en est un peu écarté dans notre Traité de paix avec la France; mais il paroît que c'est plutôt involontairement et par inadvertence, que cette atteinte a été portée à notre prérogative d'alterner, que par un effet de quelque prétention contraire à cet égard, de la part du Gouvernement françois; d'autant plus que le Ministre des re-

lations extérieures, bien loin de contester et de former la moindre objection à nos Plénipotentiaires sur ce droit, qui nous compète, en a reconnu lui-même la justice en conférant avec eux, et il s'y est même conformé dans le procès-verbal qui a été dressé pour l'échange des ratifications. Nous avons tout lieu de croire d'après cela qu'il ne s'élévera dans la suite aucune difficulté à ce sujet; mais dans le cas contraire vous devrez en toute occasion réclamer ce droit en notre faveur, soit en vous appuyant sur les différents Traités dans lesquels, depuis celui d'Utrecht, nous avons constamment alterné avec les principales puissances de l'Europe, soit en représentant que la France devenue République n'a pas acquis de son côté plus de droit à cet égard que lorsque son Gouvernement était monarchique. Pour prévenir cependant tout inconvénient et toute surprise sur cet objet, il sera bon que lorsque vous serez dans le cas de signer quelque acte ou convention, vous ayez soin d'en faire faire vous même des copies conformement à l'alternative dont nous jouissons, pour vous en servir dans le cas que le Gouvernement françois, comme il est assez probable, ne l'eût pas observée dans celle qu'il vous présenteroit à signer.

Malgré les plus vives représentations que nos Plénipotentiaires à Paris n'ont pas omis de faire pour que le Directoire exécutif s'en départît, il a été stipulé dans l'article 20 que nous ferions désavouer par notre Ministre près de la République les procédés employés envers le dernier Ambassadeur de France. Il paroissoit qu'aucun désaveu n'étoit plus formel que celui porté par le traité, qui est un acte permanent et connu de toute l'Europe. Nous nous attendions, et même on était généralement d'avis à Paris, que le Gouvernement françois n'en auroit pas exigé d'autre; d'autant plus que nous l'avions confirmé dans une dépêche ostensible adressée à nos Plénipotentiaires; mais le Chevalier de Revel en ayant parlé au Ministre des relations extérieures, celui-ci lui déclara que ce désaveu devoit être fait en termes exprès, et il fut convenu qu'il seroit contenu dans le discours que notre Ambas-

sadeur prononceroit en présentant notre lettre de créance au Directoire exécutif. Vous vous acquitterez donc dans votre première audience de cette formalité, et nous vous faisons remettre pour cette effet un modèle du discours que vous devrez faire à cette occasion, vous laisant libre d'y ajouter ce que votre sagacité et votre prudence vous suggèreront, bien persuadés qu'elles vous conduiront au but essentiel de ménager autant que possible notre dignité, et vous indiqueront même les moyens, s'il en est, d'éviter de faire le désaveu en question sans risque d'être taxé d'infidélité dans l'exécution de cette partie du Traité. Nous pensons qu'il ne sera pas nécessaire que vous communiquiez le discours au Ministre des relations extérieures avant de le prononcer. L'Ambassadeur de Prusse s'est excusé de le faire, en alléguant qu'il feroit un discours *ex tempore*. Si cependant le Ministre Delacroix venoit à insister fortement là-dessus, vous pourrez lui donner lecture ou lui remettre une copie selon qu'il exigera, de celui que vous aurez rédigé pour aider votre mémoire.

Nous avons lieu de nous attendre que votre arrivée à Paris engagera le Directoire exécutif à ne plus différer le choix d'un sujet pour venir résider auprès de nous, avec le caractère dont vous êtes revêtu. S'il y a des motifs pour solliciter cette nomination, il y en a également pour ne pas la presser; mais il est toujours convenable d'en témoigner un certain empressement, ne fût ce que pour écarter l'opinion que nous redoutions la surveillance d'un Ambassadeur. Votre attention è cet égard doit donc se porter sur ces trois objets; premièrement, à faire sentir dans les occasions que nous nous attendons de recevoir incessamment cette marque de bonne correspondance et parfaite harmonie, qui nous est due, et que nous devons désirer comme très-propre à consolider l'union qui doit exister entre les deux États; en second lieu, à découvrir et suivre les idées qui peuvent influer sur le choix de la personne qu'on voudra destiner à cette ambassade, et à connoître le caractère de celle sur qui il pourroit tom-

ber, afin de régler vos démarches en conséquence, c'est-à-dire pour tâcher ou d'en accélerer la nomination, s'il est question d'un bon sujet, ou de l'éloigner, si vous le croyez d'un génie propre à nous susciter des embarras et des tracasseries ; et finalement, à faire en sorte que cet Ambassadeur n'étale pas ici des prétentions exorbitantes et hors du commun. Dès que ce choix d'un Ambassadeur sera fait, et que vous vous serez procuré toutes les notions nécessaires sur ce qui le regarde, vous ne manquerez pas de nous faire le portrait le plus exacte de ses qualités tant morales que physiques, afin qu'on puisse se fixer ici d'avance un systême de conduite à son égard.

Les Commissaires pour procéder à l'exécution de l'article 4 du Traité concernant la fixation des limites respectives entre les deux États, ayant été nommés de part et d'autre en pareil nombre, c'est là une affaire qui doit s'arranger, et se terminer entr'eux, à moins qu'il ne s'élève quelque question qui exigeât qu'on s'adressât à vous pour la faire résoudre par le Directoire exécutif. Telle seroit par exemple celle de savoir à qui doit appartenir le Marquisat de Dolceacqua. Comme il n'en a été fait aucune mention dans le Traité, nous avons interprété cette réticence comme une preuve que ce Marquisat nous seroit rendu de la même maniére que la restitution nous a été faite de la principauté d'Oneille et de Loan, quoiqu'elle n'eût point été stipulée. Il est cependant fort à craindre que cette restitution ne nous soit contestée, d'autant plus que lorsque nous voulûmes y rétablir notre administration civile comme partout ailleurs, le Général françois déclara qu'il ne croyoit pas que ce Marquisat dût être compris dans les pays qui devoient retourner sous notre domination, attendu qu'il étoit une dépendence de la Province de Sospello. Nous saurons bientôt à quoi nous en tenir à cet égard dès que les Commissaires respectifs auront commencé leur travail pour la limitation. En attendant les ordres que nous serons dans le cas de vous donner en conséquence pour établir le droit que nous avons à prétendre cette restitution,

nous vous faisons remettre un écrit, où vous trouverez tous les documents qui prouvent que le Marquisat de Dolceacqua n'a jamais été une dépendance du Comté de Nice, et dont vous vous servirez dans l'occasion pour faire décider cette question à notre avantage.

En conformité de l'article 5 nous avons immédiatement fait, après l'échange des ratifications du Traité, donner les dispositions nécessaires pour que les Emigrés françois sortissent de nos États. Nous vous faisons remettre copie de l'ordre émané pour cet effet, et la note de ceux qui sont déjà sortis. Comme il en reste encore quelques uns qui se sont trouvés dans l'impossibilité d'obéir à ce commandement, il pourroit se faire que l'on se plaignît de ce délai, et qu'on voulût le regarder comme une infraction du Traité. Vous représenterez dans ce cas qu'abstraction faite de ceux qui sont au service de notre très-chere fille la Princesse Thérèse qui ont été exceptés, leur nombre se réduit à quelques individus qu'on n'a pu faire sortir, soit par raison de leurs infirmités, soit à cause qu'ils sont repoussés de tous côtés, puisque l'on ne veut plus les recevoir en Suisse, et pas même leur permettre le passage, et qu'ils ne peuvent point diriger leur pas vers l'Italie et la Mer sans risquer d'être pris par les troupes françoises dont on est environné. L'humanité plaide en leur faveur; ainsi il est à espérer que le Gouvernement françois ne s'obstinera point sur cet article.

Vous êtes informé de toutes les démarches qui ont été faites en faveur des prétendus Emigrés Savoisiens et Niçards, dont les biens ont été saisis. La manière dont le Directoire exécutif s'est prononcé jusqu'ici à leur égard ne permet guère d'espérer qu'il s'adoucisse et adopte des principes plus conformes à l'équité relativement à leurs réclamations, surtout pendant que les Ministres Delacroix et Merlin seront en place. Il seroit cependant cruel d'abandonner des personnes qui sont la victime de leur attachement pour nous. Le Corps Législatif est le seul qui puisse statuer sur leur sort, mais vous ne pourrez et ne devrez être en aucune relation directe avec les

membres des deux Conseils. C'est donc auprès du Pouvoir exécutif que vous devrez diriger vos démarches en faisant sentir aux différents Ministres de la République, et par occasion aux membres du Directoire, l'intérêt que nous prenons au sort de ces personnes qui se trouvent dépouillées de leurs biens, et la justice de cette cause, démontrée dans plusieurs mémoires que le Chevalier de Revel a laissé à Paris au nommé Courtois. Celui-ci vous les remettra à votre arrivée, et il vous indiquera les personnes bien intentionnées que vous pourrez voir privement pour les encourager à persister dans leurs sentimens, et les aider dans leurs démarches.

Du trop de célérité et d'exactitude que nous avons mises dans l'exécution de l'article 4, des séparés et secrets concernant l'obligation de remettre nos troupes sur le pied de paix, et de licencier les milices, il est resulté qu'il s'est formé un corps de brigands appellés *Barbets*, qui exercent des assassinats et des brigandages dans les Alpes maritimes. Le Général Bonaparte nous ayant porté des vives plaintes à cet égard, comme s'il existât quelque intelligence et partialité entre les Commandants de nos troupes et ces brigands, nous avons eu soin de le convaincre du contraire, et de dissiper les impressions sinistres qu'on lui avoit données, en lui faisant passer toutes les preuves de faits, qui démontrent que l'on avoit tort de taxer nos officiers de négligence, et que nous avions donnés les ordres nécessaires pour coopérer aux moyens de réprimer les brigandages de ces Barbets. Dans le cas que les Ministres françois vous en parlent, comme il est très-probable, vous vous servirez, pour les détromper, de tous les arguments développés dans le mémoire et autres pièces que nous vous faisons remettre à ce sujet. Vous leur ferez connoître en même tems l'intérêt et le désir que nous avons de voir terminer des troubles qui portent également le désordre dans nos États: et afin de détruire la fausse impression que ces brigands y trouvent de la faveur, vous exposerez nos craintes sur les progrès qu'ils peuvent faire, et insisterez pour que le Gouvernement

françois prenne de son côté les mesures les plus éfficaces pour faire cesser des rassemblements dangereux, et qui peuvent avoir les plus grandes conséquences. Vous ne manquerez pas de représenter aussi que ces troubles ayant eu principalement leur origine dans le refus de laisser rentrer les Niçards dans leur patrie, il est à craindre qu'ils ne s'étendent, et ne se fassent ressentir en Savoye, ce qui produiroit des événements les plus funestes.

Nous ne sommes point encore dans le cas de pouvoir vous mettre en état de travailler à la conclusion du Traité de Commerce stipulé par l'article 7. Nous avons déjà fait examiner les bases qui ont été proposées par le Gouvernement françois, comme vous le verrez dans le travail qui a été fait à ce sujet, et que nous vous faisons remettre pour votre instruction; mais cette affaire, par son importance et ses conséquences, exige d'être encore mieux digérée. Dans le cas qu'on vînt à vous témoigner de l'humeur et à se plaindre du retard que l'on met ici à sa conclusion en ne vous autorisant pas a entrer en matière, et à la traiter définitivement, il sera à propos que vous donniez à connoître comme un motif du retard, qu'il seroit beaucoup mieux que l'Ambassadeur de la République qui viendra résider ici, en fût chargé, d'autant plus qu'étant sur les lieux il verroit par lui-même que le difficultés que l'on pourroit opposer sur certains points ne sont pas un effet de pure chicane, ni d'une mauvaise volonté de notre part pour l'exécution du susdit article.

L'article 8 du Traité concernant l'amnistie que nous devions accorder a tous ceux de nos sujets qui ont été poursuivis pour leurs opinions politiques, est un de ceux qui exige une explication catégorique de la part du Directoire exécutif. Nous croyons le Gouvernement françois trop juste et loyal pour que nous puissions nous persuader qu'il ait entendu, et prétende que ceux qui ont trempé dans la conspiration tramée contre nos jours et ceux des Princes de notre famille jouissent de cette amnistie, et veuille par là protéger le meurtre et l'assassinat

comme s'ils étoient une simple affaire d'opinion. Le Ministre Delacroix, interpellé par nos Plénipotentiaires à ce sujet, en a convenu lui-même, et en conséquence nous avons excepté ce cas atroce dans le Billet que nous avons adressé au Sénat et à la Chambre des Comptes pour l'interprétation et l'exécution de nos Lettres Patentes touchant l'amnistie stipulée par le susdit article, et fait surseoir à l'égard de ceux qui avoient été condamnés ou capturés comme coupables de ce crime. Il est essentiel que vous fassiez cesser tous les doutes qui pourroient encore rester à ce sujet, afin que les malintentionnés, sachent que le Gouvernement françois est bien éloigné de protéger les attentats contre notre Personne, et qu'il abandonne à la rigueur des loix ceux qui en sont coupables. Le chev. de Priocca s'est déjà expliqué dans ce sens en répondant à une lettre du Ministre Delacroix, dans laquelle il lui portoit des plaintes vagues sans articuler aucun fait sur l'inéxécution de ce qui a été stipulé par l'article 8. Vous verrez dans la réponse à cette lettre, dont nous vous faisons remettre les copies avec un exemplaire de nos susdites Lettres Patentes, tous les détails dans lesquels il est entré, pour prouver qu'on n'y a porté aucune atteinte, et que les faux rapports qu'on lui avoit fait à ce sujet ne devoient être attribués qu'aux machinations de ces esprits turbulents et malveillants, qui cherchent à brouiller les deux Gouvernemens.

Le Gouvernement françois nous ayant fait demander dans une note remise à nos Plénipotentiaires l'original d'un ouvrage intitulé *Alpae Maritimae*, qui se trouvoit dans nos Archives, nous n'avons fait aucune difficulté d'en faire le sacrifice, quoique nous n'y fussions obligés par aucun article du Traité de paix. Le chevalier de Priocca vous le remettra pour que vous puissiez le présenter au Ministre des relations extérieures dès que vous aurez rempli les premiers devoirs de votre commission.

Quoqu'il ait été stipulé par l'article 19 que la République Batave étoit comprise dans notre paix avec la France, et que toutes choses seront rétablies entre nous

et cette République sur le pied où elles étoient avant la guerre, nous ne croyons cependant pas que le Gouvernement françois ait prétendu nous obliger par là a envoyer immédiatement un Ministre à la Haye, et à l'y tenir habituellement comme nous le faisions par le passé. Dans le cas néanmoins qu'on vous en parle, et qu'on vînt à insister là-dessus, vous tâcherez d'éluder la question, et vous ferez observer, comme de votre crû, que les expressions de l'article 19 ne paroissent pas nous obliger à rien de plus qu'au rétablissement des relations qui subsistent entre puissances amies; que ces relations peuvent être rétablies, et se maintenir sans l'envoi permanent d'un Ministre, puisqu'il n'est pas dit qu'on doive en avoir un par tout où l'on a des liaisons d'amitié, et qu'enfin, si nous avons ci-devant tenu continuellement un Ministre à la Haye, c'est que l'on regardoit ici cette commission comme l'école des personnes que nous destinions à la carrière diplomatique, et non comme une résidence qui fût indispensable; d'autant plus que les États Généraux n'en avoient aucun près de nous, et qu'ils n'en nommoient un que dans des cas extraordinaires, lequel étoit en usage de prendre congé quelque tems après avoir rempli l'objet de sa mission. Vous laisserez ensuite tomber le discours pour ne pas donner à connoître que vous êtes muni d'instructions là dessus, et vous mettre dans le cas d'être requis de nous en écrire ; mais vous aurez soin de nous rendre compte de tous les propos que l'on vous aura tenu a ce sujet.

Ce sont là les seuls articles de notre Traité de paix, sur lesquels le Gouvernement françois pourroit chercher à nous imputer de ne les avoir pas exactement exécutés, et qui nous ont paru mériter les éclaircissements ci-dessus pour vous mettre en état de répondre aux reproches que l'on pourroit vous faire mal à propos à ce sujet. Il est nécessaire que nous vous parlions maintenant du Gouvernement actuel de la France, de la conduite que vous devrez tenir vis-à-vis des membres qui le composent, et des rapports politiques que les circonstances exigent et

que nous nous mettrons dans le cas de former avec cette République pour alléger la dépendance où nous allons nous trouver, et nous procurer, s'ils est possible, quelques indémnisations pour les pertes et les sacrifices que nous avons dû faire.

La France, après avoir renversé le Trône et gémi sous le règne du terrorisme, a finalement adopté une forme de Gouvernement, dont les trois pouvoirs sont assez bien combinés pour la faire envisager comme solide. C'est dans les deux Conseils que réside toute la puissance législative. Celui des Cinq-cent est divisé en deux partis, l'un est des modérés, l'autre des Jacobins ou Terroristes. Le premier est plus nombreux, mais il ne règne pas parmi les individus qui le composent la même activité, la même union, et la même audace que l'on voit régner parmi les Jacobins, et qui leur assure souvent la victoire dans la lutte qu'ils ont avec les modérés: d'ailleurs, le retour de la Royauté, la rentrée des Emigrés, et la guerre civile, sont un épouvantail et des fantômes que les Terroristes savent faire paroître à propos pour intimider leurs adversaires qui craignent autant qu'eux la contrerévolution.

Le Conseil des Anciens ne peut que rejetter sans rien produire, sauf en certains cas où la Constitution lui donne l'initiative. Il est décidément modéré; mais les Terroristes qui se trouvent encore dans son sein, quoiqu'en très-petit nombre, ont souvent l'art, en saisissant le moment favorable, d'y faire passer des decrets contraires à l'opinion de la très-grande majorité.

Toute la puissance exécutrice réside dans le Directoire exécutif. Terroriste par politique et par nécessité, il sent qu' il a besoin du ressort de la sévérité et de la terreur pour faire mouvoir la machine du Gouvernement; d'autant plus que l'esprit public et l'enthousiasme révolutionnaire n'existent plus en masse, et que l'État est épuisé, tandis que les besoins sont immenses. Il est cependant obligé de flatter en certaines occasions, ou du moins de ne pas heurter trop ouvertement la majorité du Conseil des Cinq-cent, qui penche pour la modération,

et est bien éloignée de vouloir faire renaître le régne du terrorisme.

Selon l'esprit de la Constitution, le Pouvoir exécutif devroit suivre invariablement les vues du Corps Législatif. Mais par une suite des passions humaines, qui portent naturellement à usurper insensiblement le droit de maîtriser, le Directoire tend sans cesse à s'affranchir du joug des deux Conseils; et c'est sourtout dans la politique et les relations étrangères qu'il ose agir dans un sens opposé au voeu du Corps Législatif. Le secret et l'obscurité qui couvrent les transactions diplomatiques, dont la conduite est confiée entièrement au Directoire, lui donnent la faculté de les diriger comme il le juge à propos. Cette prérogative qu'il tient de la Constitution, lui sert de moyen à prolonger la guerre qu'il croit nécessaire, contre le vœu bien prononcé du Corps Législatif, qui n'ose pas se servir de son autorité dans la crainte de nuire au succès des négotiations, et de laisser apercevoir du mésaccord entre les deux Pouvoirs, dont les Puissances ennemies pourroient tirer avantage. Jusqu'ici les succès éclatants des armées françoises ont ébloui les membres les plus pacifiques; mais les désastres qu'elles viennent d'essuyer en Allemagne, leur feront probablement sentir la nécessité de forcer le Directoire à ne point éluder les propositions de paix qui pourront lui être faites.

Telle est en général l'idée que nous avons cru devoir vous donner du Gouvernement françois, et de l'espèce de jalousie qui régne entre le Corps Législatif et le Directoire. Cette forme de gouvernement est encore susceptible de bien de changements, et sujette à bien de vicissitudes, surtout si le parti terroriste fortement attaché à la Constitution de 1793 venoit à reprendre le dessus. Il faut espérer que cela n'arrivera pas, et qu'au contraire le renouvellement d'un des deux anciens tiers, qui aura lieu au mois de mars prochain, donnera, suivant toutes les apparences, une majorité encore plus décidée aux modérés dans les deux Conseils. On doit s'attendre que

les Jacobins, et même le Directoire, s'agiteront beaucoup à cette époque importante, pour amener des Terroristes au Corps Législatif. Mais l'opinion publique étant contre eux, il est difficile qu'ils y réussissent, et on verra alors si la Constitution peut se soutenir sans le mobile de la terreur. Vous devrez donc être extrêmement attentif aux résultats du peu d'accord qui semble régner entre le Directoire et le Corps Législatif, et à suivre la marche de l'esprit qui dirige le Gouvernement françois tant au dedans qu'au dehors, pour y adapter votre conduite pour le bien de notre service, et nous en informer successivement dans vos rapports.

Les Membres des deux Conseils qui composent le Corps Législatif ne peuvent avoir aucunes relations directes avec les Ministres étrangers, cela leur étant expressement prohibé. Vous ne pourrez par conséquent vous adresser à aucun d'eux pour les instruire et tâcher de les mettre dans nos intérêts lorsqu'il sera question de quelque affaire, qui exigera d'être portée à la discussion du Corps Législatif; mais il vous sera aisé d'y suppléer, en vous servant, pour leur faire connoître, et leur insinuer ce que vous désirerez, des personnes qu'ils fréquenteront, et seront dans des intimes liaisons avec les Membres que vous croirez essentiel de gagner.

Quant aux Membres du Directoire exécutif, rien ne les gêne dans les fréquentations et les relations qu'ils peuvent avoir avec les Ministres étrangers. Vous les verrez non seulement dans les audiences particulières qu'ils vous donneront, mais même séparément dans les sociétés qu'ils fréquentent. Dans ces différentes occasions vous aurez soin de vous exprimer de manière à les bien convaincre du vif désir que nous avons de cultiver et consolider de plus en plus l'union et la bonne harmonie qui viennent heureusement d'être rétablies entre les deux États, et à détruire cette espèce de défiance que le Gouvernement françois affecte de conserver contre nous, et qui est fomentée par cette horde de malintentionnés, qui voudroient nous replonger dans une brouillerie avec la

France. Vous êtes informé de tous les griefs que le Directoire nous a imputés de tems à autre, et de la réponse que le Chevalier de Priocca a faite au Ministre des relations extérieures touchant les plaintes portées à ce sujet. Nous vous en faisons remettre à toute bonne fin une copie, afin que vous puissiez vous servir des preuves et raisonnemens qu'elle contient pour en démontrer le peu de fondement, si l'on venoit à vous reparler de ces griefs.

Ce sera surtout dans ces entretiens particuliers, que vous ne négligerez point de vous procurer avec les uns ou les autres membres du Directoire, chez eux ou dans les sociétés qu'ils fréquentent, qu'il sera aisé de vous ouvrir sur bien de choses que vous ne pourriez pas dire dans une audience. Rewbel paroit être celui qui parle plus facilement sur les affaires. Vous ne devrez pas dans ces occasions être avare de louanges. Les Membres du Directoire aiment à être flattés; c'est donc en exaltant la puissance de la République, la forme de son gouvernement, et la sagesse de leurs mesures que vous les préviendrez favorablement à votre égard: ce qui vous donnera les moyens de traiter avec plus de succès les affaires dont vous êtes chargé, et de faire le bien de notre service.

Il ne sera pas moins essentiel qu'en faisant tomber le discours sur les principales circonstances de la guerre que nous avons soutenue, vous leur mettiez sans cesse sous les yeux que nous n'avons point été l'agresseur, et qu'entrainés par la nécessité dans la coalition, nous n'avons cherché, en y accédant, qu'à défendre nos Etats, sans jamais avoir eu aucune vue de conquête sur la France. Pour en donner une preuve, il nous paroît que vous pourriez amener adroitement le discours sur la convention de Valenciennes, dont nous vous avons parlé ci-dessus, et sur le refus que nous avons constamment fait d'opter le premier membre de l'alternative, qui y a été stipulée; refus qui a été cause que la Cour de Vienne n'a coopéré que très-inéfficacement à la défense du Piémont, et vous tirerez de là un argument pour faire sentir la justice et la convenance de nous procurer quelques

dédommagements pour les sacrifices que nous avons dû faire à la France.

Nous aurions pu, comme vous l'aurez remarqué dans la correspondance de nos Plénipotentiaires à Paris, nous procurer ces dédommagemens, dès que notre paix fut conclue, si nous avions voulu nous allier avec la République Française. Non obstant toutes les considérations qui devoient nous y engager dans l'état de faiblesse et de sujection où nous avons été réduits, par un effet de délicatesse dans nos principes nous avons constamment éludé jusqu'ici de saisir les moyens de réparer nos pertes en contractant une alliance défensive et offensive avec le Gouvernement françois qui la désire. Nous nous réservons de vous faire connoître nos intentions dans des instructions particulières à la suite des présentes, dans le cas qu'il s'agisse d'ouvrir des négociations sur ce point aussi important que délicat. Nous vous dirons en général que le plan du Directoire étoit alors de nous donner tout le Milanois, si nous eussions voulu consentir à cette alliance; mais l'éloignement qu'il a remarqué de notre part dans les ouvertures qui nous en furent faites, lui a inspiré des soupçons sur la sincérité de nos sentimens, et de la bonne harmonie qui venoit d'être rétablie, et a dû necessairement lui faire adopter d'autres vues à cet égard, telles que celles de rendre le Milanois une république indépendante en consolidant la révolution qui s'y est déjà operée, ou de le céder à l'Infant Duc de Parme, selon les concerts qui peuvent avoir été pris avec l' Espagne à ce sujet, ou enfin d'en faire la restitution à l'Empereur à l'époque de la paix, pour mieux s'assurer la possession des Pays-Bas.

Le second de ces trois différents cas est celui qui nous paroît le plus probable. Connoissant l'attachement passionné que la Reine d' Espagne a pour la Princesse de Parme sa fille, nous sommes persuadés que par suite de l' influence qu' elle a dans les affaires, elle aura eu soin de faire prendre quelque arrangement éventuel pour un agrandissement quelconque du Duc de Parme dans

les articles secrets de l'alliance que la Cour de Madrid vient de conclure avec la France. Cela étant, malgré toutes les assurances que le Roi Catholique nous a fait donner de son empressement à nous ménager des indemnisations, nous devons nous attendre qu'il ne les réalisera qu'autant qu'elles ne pourront point nuire au dégré de puissance qu'il veut procurer à cette branche de sa famille en Italie. Vous porterez donc la plus grande attention à démêler, s'il est possible, les vues du Directoire sur les États de l'Italie, et les arrangements qui peuvent avoir été pris entre la Cour d'Espagne et lui sur cet objet, en nous informant avec toute la diligence et l'exactitude possible.

Nous devons nous attendre que si jamais il est question de nous fixer des indemnisations pour les pertes que nous avons faites, le Gouvernement françois cherchera alors à mettre en exécution ce qui a été stipulé par l'article 18 du traité de paix touchant sa médiation pour terminer nos différends avec la République de Gênes. Son projet est, à ce qu'il paroît, d'agrandir le Département des Alpes maritimes sur les États des Génois ; et étant obligé à les dédommager des acquisitions qu' il compte faire sur eux, il est dans l'intention de les avantager beaucoup dans la nouvelle limitation qui sera faite sous sa médiation, en tirant des lignes droites qui leur attribueroient toutes les langues de terre dans nos États, qui s'avancent dans ceux de Gênes, et de leur donner en outre la Principauté d'Oneille, et toutes les autres enclaves, telles que Loan et Carosio. Cet arrangement, s'il a lieu, ne pourra se faire sans qu'on nous dédommage ailleurs, et ce sera probablement avec les autres indemnisations que l'on pourroit être dans le cas de nous procurer. Si l'on vous propose d'entrer en négociation pour cette démarcation de limites avec la République de Gênes sous la médiation de la France, vous donnerez à connoître qu'il seroit beaucoup mieux que cette affaire fût traitée à Turin, non seulement parceque l'on a ici toutes les cartes topographiques que l'on ne vous a point

remises, et qu'il seroit embarrassant de vous envoyer, mais encore une infinité de titres qui prouvent nos droits sur les territoires que les Génois nous contestent. Afin que vous ne puissiez pas néanmoins paroître ignorer en quoi consistent nos différends avec cette République, nous vous faisons remettre une relation de la négociation entamée en 1780 entre le comte de Perron et les Plénipotentiaires Génois, et qui n'a échoué que par l'opposition de ceux-ci à tout échange qui pouvoit nous donner plus d'accès à la mer.

Après vous avoir communiqué nos idées sur le Gouvernement françois, il est bon que nous vous disions quelque chose touchant la conduite que vous devrez tenir à l'égard des Ministres étrangers qui résideront à Paris. Vous devrez les voir tous indistinctement; mais vous fréquenterez plus ou moins les uns que les autres selon que leurs qualités personnelles vous engageront à faire une connoissance particulière avec eux, ou que vous verrez que leur liaison peut vous être de quelque avantage pour le bien de notre service. Vous éviterez cependant toute fréquentation trop marquée, qui pourroit donner de l'ombrage et de la défiance au Directoire exécutif ou aux Ministres françois, à l'égard desquels vous devrez avoir en ceci tous les égards convenables, afin de ne pas les indisposer contre vous. C'est là une règle générale que vous devrez suivre lorsqu'au retour de la paix il se trouvera à Paris des Ministres de presque toutes les Puissances de l'Europe.

En attendant cette heureuse époque, vous tâcherez de vous mettre dans la plus grande liaison avec l'Ambassadeur d'Espagne. Mais comme nous le sommes avec le Roi Catholique et par les liens du sang et par des sentimens réciproques de la plus grande amitié, nous sommes assurés que vous trouverez les mêmes dispositions dans le marquis del Campo, qui d'ailleurs nous a déjà donnés tant de preuves de sa bonne volonté pendant le cours de la négociation de nos Plénipotentiaires à Paris, et dans toutes les circonstances où l'on s'est adressé à lui

depuis le retour du chevalier de Revel. Vous ne manquerez pas de lui en témoigner notre agrément particulier, et dans toutes les occasions vous aurez soin de le convaincre du vif intérêt que nous prenons à la prospérité des affaires de sa Cour, et du désir que nous avons de cultiver et de resserrer de plus en plus les liaisons politiques qui existent déjà entre les deux Puissances.

Le rôle que joue le Roi de Prusse, ses liaisons avec la République françoise, dont on ignore encore toute l'étendue, et qui méritent par conséquent la plus grande attention de votre part, et l'intérêt que nous sommes assurés qu'il prendra dans l'occasion à nous procurer des dédommagemens, d'autant plus qu'il s'est aussi engagé à l'intégrité de nos États, quoique dans une simple dépêche ostensible qui nous a été communiquée lors de notre accession à la coalition; toutes ces considérations exigent que vous témoigniez aussi beaucoup de confiance, et les plus grands égards pour son Ambassadeur. Vous tâcherez de vous acquérir son amitié par toute sorte de prévenances et de politesses. Cela nous paroît d'autant plus nécessaire que nous sommes comme assurés que le Directoire aura plus de déférence et de ménagements pour nous en voyant que nous sommes étroitement liés avec la Cour de Berlin. D'ailleurs, comme il pourroit arriver que par une suite des événements l'Angleterre ne prît plus le même intérêt que par le passé à notre existence politique, il est essentiel pour nous de nous ménager une Cour que nous regarderons désormais comme notre allié le plus naturel.

Vous nous rendrez un compte exact des réglements militaires ou de finances qui émaneront à Paris, des innovations intéressantes dans l'administration, des nouveaux établissements qui auront rapport au commerce; enfin de tout ce dont la connoissance pourra être utile à notre service. Vous aurez soin d'accompagner toutes ces notions des motifs de nécessité ou d'utilité qui auront donné lieu à ces dispositions, et de nous informer

ensuite si l'effet a répondu aux vues qu'on s'y étoit proposé.

Nous n'avons pas besoin de vous dire que vous devrez protéger tous nos sujets que vous saurez être d'honnêtes gens, et par des bons offices vous tâcherez de leur faire rendre justice lorsqu'ils s'adresseront à vous pour cet effet, sans cependant prendre à leur occasion aucun engagement qui pût compromettre votre caractère et vous causer des embarras.

Vous nous informerez régulièrement de tout ce que vous pourrez apprendre de plus intéressant tant sur les affaires générales que sur celles qui auront rapport directement à la France, par le canal de notre premier Secrétaire d'État pour les affaires étrangères, à qui pour cet effet vous écrirez deux fois par semaine, ou même directement dans une relation que vous nous ferez lorsque vous croirez que les notions que vous aurez à nous communiquer sont de nature à le mériter. Dans ce cas, vous aurez l'attention de le prévenir dans votre lettre d'accompagnement s'il y a du chiffre ou non dans la relation qui nous sera adressée.

Vous indiquerez les canaux par lesquels vous aurez eu les notions que vous manderez, toutes les fois que vous croirez que cette indication soit nécessaire, pour que nous puissions mieux juger du fond qu'il y aura à faire sur tout ce qui vous aura été rapporté.

Vous adresserez vos paquets au chevalier de Priocca notre premier Secrétaire d'État au département des affaires étrangères par le canal de notre Agent à Lyon dès que nous en aurons établi un comme ci-devant. Lorsque vous aurez quelque chose d'important à nous faire savoir, dont vous croirez qu'il soit de notre service que nous soyons informés sans perte de tems, vous pourrez nous expédier quelqu'un de vos domestiques affidés, à moins que vous n'eussiez près de vous quelqu'un de nos courriers. Vous vous servirez du chiffre que nous vous faisons remettre, toutes les fois que vous aurez à nous mander quelque notion dont vous pourrez juger qu'il en

résulteroit beaucoup d'inconvénients si vos lettres étoient ouvertes dans les bureaux de France, et surtout à l'égard de vos réflexions particulières, que vous serez dans le cas d'ajouter aux nouvelles.

Nous nous réservons de vous faire parvenir d'autres instructions à mesure que les affaires pourront l'exiger. Et en vous assurant de notre protection spéciale, Nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde, et qu'il vous aide dans votre voyage.

A Moncalier, le 21 octobre 1796.

C. EMANUEL.

DAMIAN.

LE ROI DE SARDAIGNE,
DE CHYPRE ET DE JÉRUSALEM, ETC.

Comte Balbe. — Nous nous sommes réservés dans nos Instructions générales de vous en donner une particulière concernant les moyens d'obtenir des indemnisations pour les pertes que nous avons faites de la Savoie et du Comté de Nice, en même tems qu'une garantie de nos États, à laquelle la République françoise ne s'est point engagée par le traité de paix que nous avons conclu avec elle, et qui nous devient d'autant plus nécessaire, que nous nous trouvons privés maintenant de celle stipulée dans nos differents traités et déclarations avec les Cours de Vienne et de Londres.

Une alliance défensive et offensive paroît le seul moyen d'atteindre à ce double but, et le feu Roi notre Auguste Père s'étoit déterminé d'en faire faire l'ouverture au Gouvernement françois à votre arrivée à Paris. Pendant qu'on s'occupoit de la marche à suivre pour entamer cette négociation, et q'on étoit indécis encore s'il convenoit mieux de traiter directement, ou bien par l'entremise de la Cour d'Espagne, ou de celle de Berlin, le général Bona-

parte fit savoir au chevalier de Priocca qu'il auroit désiré d'avoir une entrevue avec lui, sans lui en dire l'objet. Le chevalier de Priocca s'en étant excusé, il envoya ici le sieur de Poussielgue premier secrétaire de la Légation de France à Gênes, avec une lettre qui énonçoit l'objet de sa mission, qui étoit de savoir positivement si cette Cour-ci étoit disposée à prêter l'oreille à des propositions d'alliance défensive et offensive avec la France aux conditions qui seroient ensuite proposées et discutées.

La réponse qu'on lui fit verbalement ayant été affirmative, mais avec certaines restrictions qui lui parurent admissibles, le sieur de Poussielgue repartit incessamment d'ici pour aller rendre compte au Général du résultat de sa mission: étant bientôt revenu chargé de suivre l'ouverture qu'il avoit faite, nous autorisâmes le chevalier de Priocca à entrer plus amplement en matière sur cet objet. En conséquence ils eurent ensemble plusieurs conférences, dans lesquelles ils ont cherché à fixer les bases sur lesquelles il convenoit de négocier l'alliance. Il s'est montré assez facile sur celles qui lui ont été proposées pour l'arrangement des affaires d'Italie, sur lequel il ne croyoit pas qu'il y eût encore rien d'entendu définitivement entre le Directoire exécutif et la Cour de Madrid; mais n'étant ni muni de pleinspouvoirs, ni instruit en détail des véritables intentions de son Gouvernement, il s'est borné à prendre *ad referendum* les bases dont ils étoient convenus, et nous attendons à présent de voir comment le Directoire s'expliquera sur les rapports du sieur de Poussielgue.

Le siége de la negociation pour cette alliance, si elle a lieu, se trouvant donc fixé ici, et les bases déjà établies sous notre approbation vous étant connues, nous nous bornerons à vous donner les instructions suivantes, que vous aurez soin de suivre à tout événement.

1° Si quelqu'un des Membres du Directoire, ou le Ministre des relations extérieures vous sondent là dessus, vous vous en montrerez instruit, en les assurant de nos bonnes dispositions à donner les mains à un ouvrage

qui doit mettre le sceau à l'union et bonne harmonie heureusement rétablies entre les deux puissances.

2° Si l'on entre plus amplement en matière, vous aurez soin de vous tenir toujours bien attaché aux trois premières bases de la négociation, savoir que l'alliance ne soit offensive que contre la Cour de Vienne, que le Pape et l'Angleterre en soient nommement exceptés, et qu'il soit dit que l'unique objet de l'alliance, pour ce qui nous regarde, est de procurer la paix à l'Italie.

3° Vous suivrez également la trace des observations déjà presentées par le chevalier de Priocca au Sr De Poussielgue sur les différents articles du traité : et s'il étoit question de stipuler quelque chose touchant la cession du Pavésan, à l'égard duquel le chevalier de Priocca a laissé ouvert le chemin à la vérification de ses justes limites, vous aurez soin de faire adopter les expressions les plus propres à comprendre toute l'étendue de cette Province.

4° Si le Directoire venoit à proposer des conditions moins avantageuses pour nous que celles dont il est question dans les Notes du sieur de Poussielgue et du chevalier de Priocca, vous pourrez alors proposer de restreindre l'alliance à une simple alliance défensive, appuyant cette proposition par les motifs aussi vrais que puissans qui prouvent la grande utilité qui peut résulter à la France d'un tel engagement, quoique seulement défensif de notre part. Nous n'entrerons pas ici dans le détail de ces motifs, persuadés comme nous sommes que vous en êtes parfaitement instruit, et que vous saurez les développer d'une manière à en assurer le succès.

5° Prévoyant même le cas possible, quoique difficile, que le Directoire portât les choses au point de pouvoir conclure avec lui à des conditions convenables une alliance purement défensive, nous vous donnons un plein-pouvoir, dont vous pourrez faire usage à cet effet, pour saisir aussitôt qu'elle se présente l'occasion de conclure sur une base qui est plus analogue à nos principes et à nos circonstances que celle d'une alliance offensive.

6° Indépendemment de cela, vous n'omettrez rien de ce qui peut contribuer à éloigner les projets hostiles contre les États du Pape, et vous ferez en sa faveur tous les offices que les circonstances pourront exiger et permettre.

7° L'importance majeure qu'il y a à empêcher, s'il est possible encore, la formation de nouvelles Républiques en Italie, vous est assez connue pour que nous soyons bien sûrs que vous porterez toute l'attention à cet objet en faisant usage des réflexions politiques qui s'opposent à ce système pour l'intérêt même de la France.

8° Vous porterez une égale attention à démêler autant que possible les intelligences secrètes qui pourroient exister entre la Cour d'Espagne et le Directoire par rapport à l'Italie, et à suivre les démarches de la Cour de Berlin dans ses rapports avec la France.

9° Enfin, si les négociations entamées par la Cour de Londres venoient à avoir quelque suite, vous aurez le plus grand soin de vous instruire de ses progrès pour nous en informer aussi promptement et exactement que possible.

Sur ce, nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde.

A Moncalier, le 5 novembre 1796.

C. EMANUEL.

DAMIAN.

Au comte Balbe.

....

CONVENZIONE SEGRETA E PRELIMINARE

AL TRATTATO DI ALLEANZA OFFENSIVA E DIFENSIVA

conchiuso il 4 aprile 1797

tra il Re di Sardegna e la Repubblica Francese

Sa Majesté le Roi de Sardaigne et le Directoire exécutif de la République Françoise jugeant à propos de faire précéder d'une convention préliminaire et secrette le Traité d'alliance offensive et défensive, qu'ils sont déterminés à conclure, ont chargé de leurs pleinspouvoirs à cet effet, savoir, Sa Majesté le Roi de Sardaigne le Chevalier D. Clément Damian de Priocca, Chevalier Grand Croix de l'Ordre des Sts Maurice et Lazare, premier Secrétaire d'État de Sa Majesté au département des affaires étrangères, et Régent celui des affaires internes, et le Directoire exécutif de la République Françoise le citoyen Henry Jacques Guillaume Clarke, Général de division des armées de la République, lesquels, après l'échange respectif de leurs pouvoirs, sont convenus de ce qui suit.

Sa Majesté le Roi de Sardaigne s'engage dès à présent envers la République Françoise, à lui céder et mettre à sa disposition au moment de la pacification continentale l'isle et royaume de Sardaigne en échange d'un accroissement de territoire de sa convenance sur le Continent de l'Italie, capable de le dédommager entièrement de la cession de l'isle de Sardaigne, et de lui procurer un titre équivalent à celui de Roi de Sardaigne.

La République Françoise se charge d'obtenir le consentement de Sa Majesté le Roi d'Espagne à la cession qui sera faite à la France de l'isle de Sardaigne par Sa Majesté Sarde.

La présente Convention sera regardée come nulle et non avenue dans le cas où la République Françoise ne pourroit procurer à Sa Majesté Sarde l'accroissement de territoire enoncé ci-dessus. Elle sera pareillement regardée comme nulle et non avenue dans le cas où le Traité d'alliance n'auroit point lieu.

Les ratifications de la présente convention secrette seront échangées à Paris dans le plus bref délai possible.

Fait et signé à Turin le 4 avril 1797 (le 15 Germinal, an 5).

Clément Damian.
G. Clarke.

VENTI LETTERE

DELLA REGINA MARIA CLOTILDE

(Moglie di Carlo Emanuele IV)

AL MARCHESE DI SAN MARZANO

À Monsieur le Marquis de St. Marzan.
Turin.

Livourne, ce 28 septembre 1799.

Le Roy me charge de vous remercier, monsieur, de votre lettre et de toutes les notions que vous lui donnez, quoique nous eussions déjà quelques doutes de celle qui vous regarde: cependant nous avons appris avec bien de la douleur qu'on vous l'ait signifié. Je conserve toujours un douce espoir: 1° que ces prétentions ne viennent pas du principal, mais de celui qui a écrit à son gendre; 2° que la chose etant accordée pour les deux autres,

on ne cherchera plus pour vous. Cependant, pour ne pas heurter a qui seroit bien dangereux dans ce moment, le Roy approuve que vous ne paroissiez pas au Bureau qu'il laisse vacant dans l'espoir de vous y replacer, mais vous prie instamment d'être bien persuadé que c'est bien malgré lui, et il espère que vous continuerez toujours à l'informer en particulier de ce que vous pourrez scavoir. Nous partons le 30 pour Florence, ou mieux dire le Poggio, où nous nous arrêterons encore pour voir la tournure. Nous avons reçu un Aide de camp de l'Empereur de Russie avec des lettres bien touchantes et utiles. Nous avons écrit à toutes les Puissances amies, et avons bien besoin de leurs secours. Le vaisseau de Nelson est arrivé le 9. Nous nous sommes embarqués le 18 au soir, et arrivés icy le 22, à 8 heures du matin; aussi nous avons bien souffert, et le Roy a encore souffert plusieurs jours depuis l'arrivée: il avoit aussi un gros clou sur le col; depuis hier il est un peu mieux, mais il continue presque tous les soirs a perdre l'oeil: j'avoue que cela m'inquiète, bien quoique je le lui cache. Agréez, Monsieur, les assurances bien sincères de la reconnaissance et de l'estime que je vous ai vouée.

MARIE CLOTILDE.

Poggio, ce 17 Décembre 1799.

J'ai reçu hier au soir, Monsieur, la lettre que vous m'avez écrit en date du 11. Je ne puis vous dire à quel point j'ai été vivement affectée du nouveau chagrin que vous venez d'éprouver, mais j'espère que vous le comprendrez: j'en étois déjà prévenue par le dernier courrier puis qu'on avoit envoyé au C^te de Ch. (Chialambert) la copie de la lettre qui vous avoit été écrite, et qui m'avoit bien déplu, mais j'ai vu avec bien du plaisir votre réponse, qui est aussi franche et loyale que ferme, et qui, j'espère, aura fait comprendre combien la lettre étoit deplacée de toutes façons: au reste, pour ce qui est de nous, j'espère que vous étes bien persuadé

que nous n'avons ni n'aurons jamais le moindre ombrage sur votre conduite, sur votre zèle, et généreux dévouement à nous, qui nous sont trop connus, et dont nous avons de telles preuves, que le moindre soupçon seroit une ingratitude. Pour ce qui regarde l'affaire de Monsieur Chevillard, je vous répondrai avec la même sincérité que vous avez bien voulu me confier vos peines personnelles. 1° le courrier n'étant arrivé qu'hier tard, je n'ai pas encore eu le temps de lire toutes les pièces ni d'y refléchir, ainsi je ne pourrai vous donner une réponce que la semaine prochaine. 2° Pour vous dire sincèrement mon sentiment, je trouve qu'il n'y a rien qui puisse laver la tache d'une pétition aussi vile et aussi infame que celle qu'il a fait au Directoire, et de plus, que dans son mémoire prétendu de justifications il ne se justifie nullement. Vous me marquez qu'il y en a bien d'autres qui ont parlé pis encore: je veux le croire, mais leur lacheté et vilainie ne conste pas comme celle cy, puisque *Verba volant, scripta autem manent.* Enfin je vous avoue en toute confiance que je n'ose pas même en parler au Roy parce qu'il marque trop en toute occasion l'horreur et l'éloignement invincible qu'il a pour toutes les personnes qui se sont déclarées peu ou beaucoup pour la France, que je serois sure et de lui causer un déplaisir *extrème,* et bien loin de rendre service à Monsieur Chevillard, d'indisposer encore plus le Roy contre lui, surtout s'il venoit a scavoir que dès le temps du Gén. Devins, il opinoit pour l'alliance avec la France, comme je l'ai appris par les papiers mêmes, au lieu que si le Général Autrichien donne un emploi à M[r] Chevillard, alors nous pourrions peut être cacher au Roy cette tache, et éviter par là de le perdre pour jamais dans son esprit. Vous me paroissez craindre que le Général Autrichien en vienne là, mais je suis sûre que le Roy l'aimeroit mieux que de favoriser un homme flétri d'une tache aussi infame à ses yeux comme elle doit l'être à tous: qu'un officier pauvre ait cherché à continuer à servir pour avoir de quoi vivre, il est digne de compassion;

quoique ceux qui ont tout sacrifié sont les vrais méritants et bon sujets: mais encore tenir et écrire de semblables propos, cela me semble impardonnable, et après tout ce que le Roy a déclaré, au sujet des Officiers des Gardes du Corps, il me semble que ce seroit une contradiction par trop forte. Voilà, Monsieur, ma façon de penser tout naturellement: voyez donc s'il n'y auroit pas moyen d'assurer une existence physique a ce pauvre malheureux sans en venir à demander cette grace au Roy, et j'attendrai votre réponse. Je vous renouvelle les assurances de ma sincère estime et attachement.

Marie Clotilde.

Je vous prie de saluer votre mère, femme, et sœur, et me rejouis particulièrement avec elles de la prise de Coni.

Impériale, ce 7 Janvier 1800.

J'ai reçu avec beaucoup de plaisir, Monsieur, vos deux lettres, et n'ayant pu vous écrire la semaine passée, je vais répondre à toutes les deux, mais avant tout je vous souhaite ainsi qu'à toute votre famille une bien bonne année, désirant ardemment tout ce qui peut contribuer à votre bonheur. Je vous remercie de m'avoir envoyé la copie de la 2de lettre que vous aviez reçu, et qui m'a fait grand plaisir puisqu'elle répare un peu la première. Quant à la correspondance que le comte Balb propose, c'est un article bien délicat, comme vous l'aviez bien pensé, et je suis presque sûre que si j'en parlois au Roy, il n'y consentiroit jamais, parce qu'il lui sembleroit que ce seroit une espèce de négociation; mais il me semble que le comte Balb pourroit de lui-même, sans jamais nommer le Roy, ni rien dire en son nom, écrire à la ditte personne comme étant particulièrement de sa connoissance, et non plus comme Ambassadeur ni Ministre, et en tirer, comme il pourra, les notions qui pourroient nous être utiles, mais pourvu qu'il ait bien l'attention de toujours acheter sans

jamais vendre, et surtout qu'on ne puisse jamais croire que ce soit un renouement de négociations. Reste actuellement à votre habileté et adresse d'arranger tout cela avec le comte Balb, sans lui laisser appercevoir que je n'en ai dit mot au Roy, ce que je ne confie qu'à vous, mais tout ce qui a seulement l'air d'une négociation avec la France actuelle le met dans des états si violents que je crois une charité de les lui épargner le plus qu'il est possible. Dieu veuille qu'il n'en soit plus jamais question. On dit le siège de Gênes levé: ce seroit bien fâcheux, mais Dieu nous préserve d'une paix particulière. Je vous confie que plusieurs personnes, et entr'autres l'ami de la D'Audon le plus jeune, qui a dernièrement fait un voyage en Italie, recommencent les sollicitations pour accélérer notre retour; je ne parle pas de la saison qui n'est guères praticable à moins d'avoir les houzards aux trousses, comme l'année passée, mais d'ailleurs il n'y a rien de changé, et tous nos amis étrangers nous conseillent toujours le contraire; cela me met dans une grande perplexité. Le Roy a toujours une plaie a la jambe, mais du reste il va mieux, et se porte bien. Ma tante a une petite fièvre cattarale, mais moi je me porte bien: je vous en parle connoissant l'intérêt que vous prenez à nous; recevez, Monsieur, les assurances de ma reconnoissance et de mon sincère attachement.

MARIE CLOTILDE.

Impériale, ce 4 Février 1800.

J'ai reçu, Monsieur, la lettre que vous m'avez écrit en datte du 22; je ne manquerai sûrement pas de prendre en considération vos réflexions qui sont très essentielles, mais ce que je puis vous dire en ce moment est que la ditte correspondance n'a consisté jusqu'à cette heure qu'en une seule lettre de politesse et d'assurance de bonne foi et de confiance de notre part, que le comte de Vallaise est très bien reçu actuellement, et que sa santé s' étant un peu ameilleurée j'espère qu'il pourra

continuer; enfin surtout assurez bien la personne qui vous a parlé de cette affaire, 1° que nous ne ferons jamais rien sans le consentement et l'approbation des siens; 2° que la personne soupçonnée de pencher pour l'échange en est bien éloignée, et qu'au contraire elle s'est prononcée bien positivement sur cet article: je ne voudrois pas que cette personne qui vous a parlé se laissât persuader par une autre qui est retournée à Turin peu après lui, et qui je crois (peut-être est-ce un jugement téméraire de ma part, quoique j'en aye presque des preuves) est allé y faire bien des tracasseries; il en avoit déjà bien entamé icy, surtout contre le notre. Le Roy me charge de vous prier, si nous sommes encore à temps, de retenir 1500 L. sur les 26000, qui doivent être envoyées icy, et de les remettre au sieur Morando qu'il a chargé de plusieurs aumônes pressantes, n'étant pas juste que ce brave homme en fasse les avances. Le bruit court icy, que Gênes sera bientost prise; Dieu le veuille. Ma tante est parfaitement guérie, et le Roy, graces à Dieu, se porte bien, ainsi que moi. Je vous prie de faire mille amitiés à M^{es} votre mère et votre femme; et vous recommandant le soin de votre santé, je vous renouvelle, Monsieur, l'assurance de toute mon estime et sincère attachement.

MARIE CLOTILDE.

À Monsieur
Monsieur le Marquis de St. Marzan.

Impériale, ce 10 Février 1800.

Je vous envoie, Monsieur, ma réponse à la lettre de la pauvre M[se] de Cordon, dont la situation est d'autant plus touchante et intéressante, que sa conduitte actuelle est bien respectable et admirable; aussi, comme vous le comprendrez bien, le Roy n'a-t-il pas hesité à lui continuer la pension de 3500 fr. dont son mary jouissoit, pour tout le temps qu'elle ne pourra jouir de ses revenus,

après quoi elle sera réduitte à la pension ordinaire des veuves des Grands de cour. Comme vous me marquez que c'est M^e votre mère qui vous a chargé de cette lettre, je vous prie, en lui faisant mille tendres amitiés de ma part, de lui dire que nous n'aurions jamais cru, il y a eu avanthier 3 ans, lorsqu'Elle, M^e de Cordon et moi, nous assistions à la récommandation de l'âme de la feu Princesse de Carignan, de devoir traitter cette affaire à Florence; aussi pouvons-nous imaginer tout ce qui peut encore nous arriver à l'avenir. Nous venons d'apprendre une nouvelle qui m'a bien affligée, puisque nécéssairement elle retardera beaucoup les succès si désirables et si nécessaires pour assurer à chacun sa propre existence: j'imagine que le C^te de Challambert vous le marquera, ainsi qu'une proposition qui nous a été faite, mais que le Roy n'a pas jugé acceptable dans ce moment-cy, et j'imagine que vous serez du même avis, mais il a tâché d'y mettre toute la bonne grace possible. Je vous suis infiniment obligée, Monsieur, de la confiance avec laquelle vous me marquez votre façon de penser: vous devez être bien sûr que je n'en abuserai pas, et au contraire je vous en remercie, puisque je désire beaucoup d'en être instruite, nous confiant beaucoup en vos lumières, et surtout en votre attachement si marqué et hautement prononcé envers nous; c'est bien pour cette raison que vous avez été consulté sur la demande du B. de la Tour, puisque bien des consultations semblables du C^te de Challambert sont parties de chez nous: je redoutte un peu le dit personnage qui a bien envie de se fourrer: mais s'il ne gâte pas tout, il peut être utile en contrecarrant l'autre parti, dont nous commençons à être bien *stoufi* par son envie de dominer partout. Je vous recommande parmi le peu d'aumônes qui pourront être faittes à nos gens le pauvre vieux Simonda *Portacqua*, qui est un bien brave homme. Ma tante est guérie comme une jeune personne de 15 ans, à force de faire à sa tête, et de ne jamais vouloir convenir d'être bien malade. Le Roy a toujours mal à une jambe et actuellement c'est

une espèce d'érésipelle, que je crois lui est avantageuse, car du reste il est fort engraissé. Vous ne me parlez jamais de votre santé, je désire bien vivement qu'elle soit bonne, et vous prie, Monsieur, d'être bien persuadé de ma reconnoissance et parfaitte estime.

Marie Clotilde.

Florence, ce 24 Février 1800.

Je suis chargée de la part du Roy de vous remercier, Monsieur, de la somme d'argent que vous nous avez envoyé, et de celle qui doit encore arriver, et je vous remercie aussi pour toutes mes commissions particulières dont vous vous acquittez si bien, que je vous en envoie d'autres encore. La Marquise d'Aix m'a fait dire, et c'est très-vrai, que je suis endettée avec la Compagnie *delle Puerpere*, car je défie ces deux années qu'on pût payer pour moi. Comme je n'ai rien au monde, j'ai prié le Roy d'avoir la bonté de les payer pour moi, et il a bien voulu me l'accorder: je vous prie donc, Monsieur, de vous informer des Marquises d'Aix et Guera, de ce que je dois, l'une pour la susditte Compagnie, et l'autre pour les Carmelittes de Turin et de Moncallier, et de retenir cette somme sur le 40 *m.* des finances, et la remettre à ces deux dames; le Roy me charge d'y ajouter encore une autre somme à en retenir. Nous avions chargé depuis quelque temps le Père Ricci de faire dire 3 messes par jour à l'autel du Sacré Cœur de Jésus, et depuis le mois de may 98 nous n'avions plus fait l'aumône; le Père Ricci m'en a envoyé la liste qui fait 1113 messes; je vous prie donc de remettre au dit Père l'aumône pour ce nombre de messes, ils en ont bien besoin. Le C[te] Challambert vous envoie bien des papiers pour l'affaire très-délicatte des milices; j'avois reçu de Turin d'une personne de confiance et de grand mérite, sur laquelle on peut se fier, un projet sur cette affaire; le C[te] Challambert l'a envoyé au Marquis de St. André de la part du Roy pour que le Conseil l'examinât et l'adoptât, mais

lui l'a fait voir à Zei, lequel y a fait 50 notes qui le gâtent. Pour en révenir à l'entêtement du Marquis de St André de défaire toute cette milice, il y a bien quelques changements à y faire, mais il ne faut pas irriter un corps de 10 *m.* hommes qui ont rendu bien des services. Je vous prie encore de me débarasser d'une autre affaire; le pauvre Filippon, très honnête homme mais gauche et ne schachant guères se contenter, est venu icy comme vous scavez pour solliciter, 1° l'emploi d'entrepreneur de notre cuisine; je lui ai dit que cet emploi n'existera j'espère plus; 2° une place à l'office du sold, il me sembloit que cela ne lui convenoit pas non plus; je lui ai proposé de rester icy à la secrétairerie, il l'a accepté, mais actuellement il se plaint des secrétaires et de Challambert lui-même: celui-cy ne m'en paroît pas nonplus trop content; enfin cela ne peut plus aller; voyez donc par charité de trouver quelque niche à le placer, ce qu'il voudroit actuellement c'est *l'appalto generale delle caserme e munizioni;* je vous le copie, ne comprenant pas ce que c'est que cet emploi, bien moins encore s'il lui convient. Je vous fais mon compliment sur l'accouchement de votre sœur, que je vous prie de saluer de ma part ainsi que votre mère, épouse, et la chère Thérèse. La jambe du Roy est guérie, et il se porte fort bien; nous sommes bien inquiets de scavoir si le contre-ordre des Russes sera révoqué comme on le dit. Dieu le veuille, il y a aussi bien du tripotage à Verceil, il me semble que le malheureux événement du 9 aoust n'a rien changé, quoique le prétexte qu'on mettoit toujours en avant n'existe plus. Le Roy me charge de vous dire mille choses, et je vous prie d'agréer les assurances de ma reconnaissance et de mon estime particulière.

Marie Clotilde.

Impériale, ce 4 Mars 1800.

Je vous suis infiniment obligée, Monsieur, de toute la sollicitude avec laquelle vous vous occupez de nos affaires

grandes et petites; pour commencer par celles-cy, je vous dirai qu'il y a encore Tealdi du Cafè qui m'a envoyé une belle supplique: je crois qu'actuellement on leur a payé leurs appointements, mais vous me feriez plaisir de voir si en outre il a encore un grand besoin de secours, car ils sont tous à peu près dans le même cas; j'ai lu avec bien de l'attention le mémoire parfaittement raisonné que vous avez envoyé au C[te] de Challambert. Le Bailli vous envoie la copie des lettres que le Roy a écrit à Paul; vous verrez par la première que quoique dans la triste nécessité de refuser pour le moment ce traitté d'alliance particulière (que selon moi Balb avait bien imprudemment proposé), il l'a fait de manière, selon moi, à ne point choquer ce dit Monarque malheureusement si facile à se choquer. Depuis l'arrivée de votre mémoire on nous a donné la nouvelle, et dit-on officielle, du retour de l'Empereur de Russie à la coalition et de la marche de ses trouppes vers le Rhin; sur cela le Roy lui a tout de suitte écrit la seconde lettre; j'en ai aussi écrit une sur le même stile à l'Impératrice. Challambert a rendu un compte exact de tout au C[te] de Front et au C[te] de Vallaise, et à ce dernier il lui est bien recommandé de ne jamais (autant que possible) consentir à cette parole *sacrifices*, et de faire valoir la lettre de propre main de l'Empereur François où il lui promet *la possession non prématurée mais pour toujours de tous ses États:* avec une pareille pancarte que je conserve bien précieusement nous avons bien de quoi faire valoir nos raisons. Je vous remercie des nouvelles de votre santé, et je suis bien fachée de ce fort rhume de cerveau, mais j'espère bientost vous en savoir quitte. Les jambes du Roy sont bien guéries, et nous nous portons tous bien. Je vous prie, Monsieur, de mes compliments à toute votre famille, et d'agréer vous même les assurances de mon estime et reconnoissance.

Marie Clotilde.

À Monsieur
Monsieur le Marquis de St. Marzan.

Impériale, ce 10 Mars 1800.

Nous recourons à vous, Monsieur (ab solito), pour vous charger du choix d'une personne pour une commission particulière assez importante et délicatte, et le Roy ne scait à qui s'adresser. Voicy ce dont il s'agit. Le bon Bailli (soufflé je crois par quelqu'un) est depuis quelques jours épouvanté de notre séjour icy, nous croyant en danger de quelque invasion des François, parceque, dit-il, les François manquant de tout à Gênes où ils sont bloqués, tenteront quelques incursions pour aller chercher des vivres et provisions, et comme Livourne est l'endroit mieux fourni, c'est là que le Bailli craint qu'ils viennent faire quelque course; sur cela il vouloit nous persuader de partir et d'aller vers le Vénitien, mais le Roy n'est point de cet avis; premièrement il ne croit point ce danger supposé si probable et si pressant. 2° Si en effet les François réussissoient à percer à travers toute l'armée Autrichienne, nous en serions sûrement instruits bien à temps pour pouvoir partir, et alors le départ seroit justifié, au lieu qu'à cette heure, et pour ainsi dire à propos de rien, il allarmeroit toute la Toscane, il déplairoit peut-être à l'Empereur, enfin il jetteroit une nouvelle épouvante en Piémont, et y faisant désespérer de nous ravoir un jour, cela diminueroit encore le nombre de ceux qui sont pour nous de bonne foi; cependant, comme d'un autre côté c'est très-vrai que les généraux d'icy ne nous donnent jamais aucunes nouvelles, et que nous ne pouvons que bien difficillement scavoir la situation de l'armée à Gênes et dans la Rivière, et qu'il nous seroit important d'en être informé, le C[te] de Challambert qui est de notre avis, nous a proposé de choisir une personne leste et qui eût un peu, d'argent et la charger d'aller, comme pour son plaisir, faire une petite tournée

à Sarzane et dans toute la Rivière, et ensuitte nous expédier un état bien exact de la chose, afin qu'on puisse juger s'il y a du risque ou non à rester icy; pour moi je suis pour le non, à moins que l'affaire de Gênes réussît mal, *il che Dio non voglia.* Voyez donc qui pourroit convenir pour cette commission très-secrette, ou le Ch. Berton, ou le Ch. Perron, ou le C[te] de Pioubes-Guaregne, enfin qui vous voudrez, le Roy vous en fait Plénipotentiaire absolu. Je vous envoie une lettre de deux de nos gens qui ont été en Sardaigne, et que nous n'avons fait partir d'icy que parce que nous croyons alors de les suivre de bien près; l'intention du Roy est que dans la nouvelle formation de sa maison, ceux qui l'ont suivi en Sardaigne ayent la préférence sur tous les autres, comme c'est bien juste; ainsi je vous recommande d'y avoir attention. Le Roy me charge encore de vous dire de payer à Pagan une petite liste de dépenses ou d'aumônes qu'il vous portera. Je crois que vous pourriez bien garder ces 40 m. L. des finances, si elles ne sont encore changées ou parties, car petit à petit tout le monde vient crier misère, et en effet elle est bien terrible. Adieu, Monsieur, soignez bien votre santé, et agréez les assurances de ma reconnoissance et de mon estime.

MARIE CLOTILDE.

(Supplica allegata alla Lettera precedente).

Torino, li 26 Febbraio 1800.

Padron mio stimatissimo,

Appoggiati sempre alla di Lei protezione ricorriamo a V. S. Ill.ma acciò ne metta a piedi delle Maestà nostre, umilmente supplicandole vogliano accordarci le piazze diggià accordate nella Sardegna a noi, Angelo Attis e Dimiera Giuseppe, stante che abbiamo per inteso che le LL. Maestà ordinarono organizzar gli uffizi di bocca costì composti di alcuni individui, e come si dice doversi comporre di quelli rimasti in Torino; ma noi appoggiati alla bontà de' nostri clementissimi Sovrani speriamo che non

ci dimenticheranno, che anzi ne riguarderanno come loro buoni sudditi e servitori, epperciò su tale speranza affidati, nostro malgrado lontani da chi con tutto zelo e calore amiamo, confidiamo e speriamo che V. S. non mai di noi si scorderà siccome in ogni riscontro di V. S. Ill^{ma} soccorso ne spereremo, e senza più attediarlo passiamo ad essere come siamo

Di V. S. Ill^{ma}

Umilissimi e devotissimi servitori
ALTIS e DIMIERA.

Impériale, ce 17 Mars 1800.

Je commence par vous bien remercier, Monsieur, de votre attention à me donner des nouvelles de la pauvre Marquise d'Ora, quelque douloureuses et affligeantes qu'elles soyent, surtout voyant qu'elle souffre si horriblement, mais aussi combien de mérites elle se fait devant Dieu! Je voudrais bien encore que tout le monde fût instruit de ses admirables sentiments pour détruire toutes les méchancetés qui se sont dit sur son compte. J'ai lu avec bien de l'attention votre Mémoire, je vous avoue franchement que ni le Roy ni moi n'avons envie d'employer la protection du Roy de Prusse, bien moins sa médiation auprés de la France, avec laquelle, pour tout au monde, il ne veut pas traitter la moindre chose; aussi ne sera-ce jamais sur ce M^{r} de Sandoz que nous compterons pour quelque chose: nous serions même bien fâchés que nos déportés entamassent quelques négociations avec lui (j'entends pour nos affaires), car pour leur délivrance plaise à Dieu qu'ils puissent l'obtenir eux-mêmes, puisque malheureusement le Roy ne peut rien faire pour eux, puisqu'on ne pourroyt traitter en leur faveur qu'à des conditions qui seroient sûrement trop onéreuses et dangereuses au pays; je vous avoue franchement que cette délivrance des 11 ôtages toscans sans aucunes conditions me fait une peur horrible, parce que je crains ou qu'il y ait quelque négociation secrette

que nous ignorons, car à Vienne par les dernières lettres de Vallaise les bruits qui en couroient estoient presqu'entièrement tombés, ou que les François eussent gagné quelq'un de ces ôtages et qu'ils les délivrassent pour s'en servir une 2[de] fois d'émissaires. Le Marquis de Toreggiani dont vous me parlez étoit un de ceux qui me faisoient peur, parce qu'il a un père Marquis de Guadagni Gentilhomme de la Chambre du Grand Duc et un de ceux destinés pour servir le Roy, très-brave homme, mais si bon qu'il n'y a rien de si aisé que de le prendre et de lui faire dire tout ce qu'on veut, et dans le même moment je fus avertie (je ne sais pas par qui) de me défier de lui; cependant nous avons vu le fils ce soir; icy comme à Florence il tient de très-bon propos. La recommandation que l'Empereur de Russie a fait de nous au Roy de Prusse nous a fait un chagrin horrible, par la raison toujours que nous nous en défions: mais j'espère que ce n'a été qu'une espèce de politesse de Paul pour dorer la furieuse pillule qu'il nous a fait avaler; nous avons cependant toujours quelque espoir que les troupes Russes puissent revenir, et que les deux Cours Impériales se réunissent. Amen. Il me semble réellement assez essentiel d'envoyer un Ministre à Berlin, mais qui? on propose le Marquis de Prié lorsq'il sera délivré; on dit qu'à Vienne cela fera plaisir, et qu'il ira à ses dépens, deux bons articles, mais il n'a guères le sens commun; on dit qu'on lui donnera un bon second; qui encore? qu'en pensez-vous, je vous prie? Mais parlons d'un article bien essentiel: les officiers Autrichiens disent qu'après la prise de Gênes le Roy sera le maître de retourner à Turin; grand mercy, c'est lui dire: nous avons pillé votre pays, emporté tout votre argent, ruiné, nous et vos ennemis, toutes vos places, enlevé toute votre artillerie, actuellement allez-y, et sauvez-vous comme vous pourrez du retour des François, qui n'attendent que le départ de nos trouppes pour y renvoyer les leurs. Est ce que quelqu'un peut en conscience conseiller le Roy à aller se mettre de bon gré dans un danger bien plus violent

que celui dont il a échappé la première fois par miracle? outre que, si l'Empereur fait la paix avec la République, que celle-cy soit reconnue, et qu'il fallût encore une fois recevoir son ambassadeur à Turin, le Roy n'y consentira jamais; je vous préviens que je le vois bien déterminé à ne pas y retourner jusqu'à ce qu'il soit bien sûr de n'en pas courir le risque, et j'avoue que je ne pourrois pas lui donner un conseil opposé: aussi je vous avoue que je ne voudrois pas que Gênes tombât jusqu'à ce que je fusse sûre que les armées se réunissent et marchent sur la France. Le Roy me charge de vous dire mille choses et de vous remercier d'avoir donné de sa part au P. Charles la neuvaine de S^t^ Joseph. Nous avons encore eu la supplique des veuves Pic et Vinardi de l'office du caffé, je l'ai perdue. Je vous prie de dire à M^e^ votre mère que demain nous irons à Ripoli, et que j'exécuterai ses ordres, et à la Caru qu'il ne m'est pas possible d'avoir le temps de lui écrire. Adieu, Monsieur; je ne puis vous dire combien nous sommes sensibles à votre extrême discrétion; elle est malheureusement nécessaire dans ces temps-cy, mais j'espère que nous pourrons un jour nous en revancher, et certainement la reconnoissance ne s'effacera jamais de nos cœurs.

MARIE CLOTILDE.

Poggio, ce premier Avril 1800.

J'ai eu bien du regret, Monsieur, de ne pouvoir vous répondre la semaine passée, mais le temps m'a absolument manqué; j'étois bien empressée de vous remercier de tous les services sans nombre que vous rendez au Roy, et dont je partage bien vivement sa reconnoissance dont il me charge de vous bien assurer; vous ne pouviez sûrement mieux choisir que le Ch. De-May; il est déjà arrivé, et il me paroît qu'il a pleinement tranquillisé le Bailli sur ses craintes d'une irruption; je me loue bien de ne m'être pas laissée effrayer non plus que le Roy qui

a toujours dit qu'il ne vouloit pas remuer; il a été très content de votre projet pour les milices, et bien sensible à toute la peine que vous avez pris; le billet est entièrement conçu comme vous l'avez proposé, il part ce soir: mais comme ce malheureux moment ne paroît pas trop favorable pour une semblable décision, le C[te] de Challambert l'adresse au Ch. Tonso (lequel lui avoit déjà fait la même réflexion) afin qu'il le remette au C[te] S[t] André lorsque les choses seront en meilleur état. Nous sommes bien affligés, comme vous pouvez l'imaginer, de cette malheureuse affaire des Billets, et de ses conséquences, qui, j'espère cependant, ne seront pas aussi funestes que le premier moment sembloit l'annoncer; je plains bien le C[te] Balb: et le Roy aussi de tout son cœur, comme homme, cependant il vous charge de lui dire qu'il ne peut pas accepter si promptement ses démissions, et qu'il espère que les esprits se tranquillisant, il se tranquillisera aussi lui-même, comptant beaucoup sur son rôle et sa capacité. Le Roy écrit un billet au Conseil Suprême pour lui ordonner de proposer quelque moyen de rémédier et à la fâcheuse impression qu'ont fait les Edits, et aux maux qu'occasionnent les monopolistes, mais *avec une défense absolue de rien prendre sur le bien du Clergé tant séculier que régulier en aucune manière*, étant bien résolu de refuser toute proposition quelconque, qui lui fût faitte sur cet objet: le malheureux Edit du 23 octobre 1798 a été la source de la ruine de notre infortuné pays, et de notre départ: le Roy le sçavoit, il l'annonça, on l'obligea sous mille prétextes de le signer; il s'en est bien repenti, et ne s'y laissera jamais plus prendre une 2[de] fois; telles sont ses expressions, que je ne fais que copier. Il désireroit que vous confériez avec le C[te] Duc sur cette malheureuse affaire, pour trouver quelque remède, mais sans oublier la susditte défense. Je désire bien que vous ne trouviez pas plus d'inconvénients que nous à faire une course icy, puisque ce seroit le plus grand plaisir pour nous de vous voir, et vos conseils nous seroient bien utiles, mais j'imagine que vous ne

partirez qu'après Pâques. Je vous remercie bien de vous être chargé des aumônes, c'est une raison de plus de venir vous faire rembourser. Nous avons l'espoir que le nouveau Pape est porté pour les Jésuites, c'est une bien grande grace de Dieu; je vous réponds que nous n'oublierons pas l'éducation si essentielle tant des garçons que des filles. Je n'ai plus le temps que de vous souhaitter un bon voyage, et vous renouveller les assurances de ma vive reconnoissance.

MARIE CLOTILDE.

Je vous prie à l'ordinaire de donner le bonjour à Madame de Caru, n'ayant pas le temps de lui écrire.

Frascati, ce 25 Juillet.

J'ai reçu avec beaucoup de plaisir, Mousieur, la lettre que vous m'avez écrit en datte du 21, je suis bien peinée de l'état de souffrances de M^e^ votre épouse, et comprends très-bien qu'elle ne se sente pas le courage d'entreprendre un nouveau voyage: nous avions bien trouvé à Rome un bon accoucheur, mais il auroit été bien difficile de trouver icy une maison dans la ville, qui convînt pour toute votre famille, et pour une couche; on pourroit plutost trouver une *villa* dans le goût de celle ou nous sommes, mais elle n'auroit rien valu pour une couche; enfin, lorsque vous viendrez nous parlerons de tout cela. Je vous remercie de m'avoir envoyé le billet de Mons. Jackson qui m'a fait grand plaisir; comme ces jours passés il y a eu une petite alerte sur ce que les François sont venus à Pesaro, qu'il prétendent à eux comme de l'ancienne Cisalpine, quoique cette ville fût comprise dans la ligne de démarcation de l'Empereur, mais les François ne s'embarrassent de rien pour avoir ce qu'ils veulent, et de fait ils sont à Pesaro, mais pas plus loin jusqu'à cette heure; enfin pour s'assurer de tous côtés nous avions fait écrire au Consul à Naples pour nous ménager en cas de besoin des bâtiments Russes,

et qu'ils vinssent nous prendre à Gaeta, ce qui nous conviendroit beaucoup mieux qu'à Naples et surtout Livourne où certainement nous n'irons pas, à moins qu'il n'y eût plus de choix. Si donc cette frégate Angloise pouvoit s'unir avec la Russe, cela iroit à merveille puisqu'une seule ne suffiroit pas, mais je veux encore me flatter que nous n'en aurons pas besoin. Le Bailli m'a fait voir votre lettre; *a j'è nen de pi fauss che lo ch'a l'a dit l'antica amia de so collega sulla fomna del principal d'Raimond; anzi stasì l'è desolà dla demarcia dl'autra, prevnendne tutte le conseguenze: a vedrà col fradel del Sfolgor s'a faria ben d'parlene sincerament con l'amis o pura d' dissimulè: costsì cioè so second avìa propost d'fe tornè dova j'era una volta Grisella, col ch'a j'era già; ma a l'a nen piasù, e così aspettoma la guarison de l'autr. S'a torna vede col ch'a j'a scrit, ch'a j dia per carità, che 'l principal d' Raimond a l'è tut e pi che mai per quial e per l'autr so amis, e che s'a veul, a l'è tut dispost a lassè Casa Cravanzana; i l'assicuro ben che se lolì a se fa nen, i seu nen com'i faroma per andè anans, perchè senza d'lo a y ven subit e con gran energia l'autra cosa ch'a 'n fa tanta paura.* Je vous prie de faire mille compliments à votre mère, et à votre épouse; si vous avez quelques nouvelles de Me de Caru, vous me feriez grand plaisir de me les donner, n'en ayant plus eu aucunes. Adieu, Monsieur, je désire bien d'apprendre au plutost les heureuses couches de la Marquise, et ensuitte d'avoir le plaisir de vous revoir; en attendant, je vous renouvelle les assurances de ma vive reconnoissance pour tous les services que vous nous rendez, et de mon sincère attachement.

MARIE CLOTILDE.

Frascati, ce 29 Juillet 1800.

Le Roy m'ordonne de vous charger, Monsieur, d'une commission pour Mr Jackson et pour l'Amiral Keith, et pour vous l'expliquer avec plus de liberté et de clarté,

sans avoir recours au Piémontois, ni à de nouveaux sobriquets, nous avons résolu de vous expédier le courrier Amaret. Le Roy a reçu une lettre d'Aoste, et de Chablais une semblable, où, ainsi que vous le marquez, il approuve la conduitte que S. M. a tenu : mais comme, ainsi que vous le savez, il change assez aisément de sentiment, et surtout de manière d'envisager les choses, après avoir écrit, il y a 15 jours, une lettre au Duc de Chablais et une semblable au C[te] de Challambert fort impertinente par rapport au Roy, supposant que S. M. auroit rejetté net les propositions de Buonaparte sans lui en rien communiquer, et protestant contre cette supposée démarche (parce qu'alors S. A. R. avoit la bonté de croire que Buonaparte vouloit réellement rendre au Roy ses états) à présent qu'il voit que Buonaparte commence lui-même par manquer à sa parole et se contredire, puisqu'il jette à bas les places et qu'il a rétabli le Jacobinisme et la République en Piémont tout comme en décembre 98, à present, dis-je, S. A. R. n'est plus pour Buonaparte, et veut (à la vérité d'une manière un peu gigantesque et à sa façon) refaire une coalition, et reprendre de vive force le Piémont sur les François; le projet est certainement très-bon, et le Roy ne peut que louer sa façon de penser: mais dans la lettre qu'il a écrit à S. M., ainsi que dans celle du Duc de Chablais, il dit que *tandis qu'on traite avec Buonaparte, on peut en même temps demander le secours des puissances, lever des troupes au nom du Roy, etc.* Or cette expression allarme la délicatesse du Roy, 1° parce qu'il est faux qu'il traite avec Buonaparte, et que S. M. lui a seulement fait répondre qu'elle auroit reçu les propositions qu'il lui auroit fait, et qu'ensuite elle n'y auroit répondu que d'après le conseil et le consentement des Puissances ses amies; 2° parce que en outre, depuis que cette réponse est partie, la conduite de Buonaparte a été si fausse à son ordinaire, et il a tellement manqué à tout ce qu'il avoit annoncé, que S. M. est bien déterminée à ne plus écouter les propositions quelles qu'elles soyent qui pourront lui venir de la part de Buonaparte,

mais à les rejetter toutes, et à n'attendre son sort (après Dieu) que de la générosité et loyauté des Cours de Londres et de Pétersbourg, ses véritables amies. Or ce qui inquiète le Roy actuellement c'est que d'Aoste aye tenu un langage semblable aux dites lettres a Mr Jackson et à l'amiral Keith, et que d'après cela ces deux Messieurs croyent qu'il traite avec Buonaparte, ce qui est absolument faux; il vous charge donc, Monsieur, 1° de déclarer formellement à ces deux Messieurs que non seulement S. M. ne traite point avec Buonaparte, mais que de plus, actuellement elle est bien résolue et déterminée de ne point écouter ni jamais se fier à toutes les propositions qui lui pourront venir de sa part, et S. M. désire vivement que Mr Jackson le fasse scavoir à sa Cour; 2° le Roy désireroit encore que vous trouviez moyen adroitement de faire entendre à ces deux Messieurs de ne pas aller après tout ce que d'Aoste et sa femme leur diront, et de ne pas s'y rapporter et agir en conséquence, parce que souvent ils ont une façon de penser bien différente de celle de S. M. Dans une seconde lettre, d'Aoste propose d'envoyer quelqu'un à Pétersbourg et à Berlin, et qui restât à Berlin jusqu'à l'arrivée du Ministre, et cela sur le doute assez fondé que Sandoz est jacobin luimême, et de là la crainte qu'il n'envoye pas nos lettre à ces Cours; je ne trouve pas cette crainte tout-à-fait déplacée, mais qui envoyer? D'Aoste n'hésite pas de proposer le Ch. de Revel; cela ne vous étonnera pas: mais après le refus que celui-cy a fait d'aller à Londres, le Roy ne veut plus lui donner aucune commission étrangère; il n'a pas envie non plus de Castelalfieri; j'espère qu'Osasque guérira bientost, ce sera le mieux de tout. J'ai appris avec bien de regret la mort d'une de deux petites d'Audon, je ne scais pas laquelle; le bon Dieu veut éprouver de toutes façons la vertu de votre ste sœur; si vous pouviez lui faire comprendre un mot de ma part à ce sujet, vous me feriez grand plaisir; je vous prie de mes compliments pour votre mère et votre épouse, et d'agréer les assurances de ma reconnoissance et estime particulière.

Marie Clotilde.

Frascati, ce 8 Aoust 1800.

Le Bailli ne veut pas que je vous écrive, Monsieur, parceque j'ai pris hier une médecine, ne me portant pas trop bien depuis quelques jours: mais, avec sa permission, je ne puis m'empêcher de vous remercier de vos deux lettres, et en particulier de celle d'Amaretti, et de vous dire que quant à mon cachet qui vous a effarouché, il me semble de me ressouvenir que je n'avois pas mis le mien, mais une tête: néammoins on ne scauroit prendre trop de précaution; *i lo ringrazio ben dla comission a l'om dël boudin, ch' a l'è andait benissim; am' smia che coul ch'i avio paura ch'a dieissa tante cose a coul lì, adess a l'avria veuja ch'i sbroujeisso col boudin con una preferenza total pel Sambaioc, e lolì a l'è nen nostr cont, perchè ch'j eu paura che tut lolì a sia d'la manifatura d'i cravot; 'l fradel del Sfolgor a j spiegrà l'afè de fra Luis; 'l fieul d'magna Occa a l'a fait tant ben, per mille e mille rason, i lo prego de dijlo, e ch'a l'a ben andvinà 'l desideri dël principal: i vouria ben ch'a 's n'a parleis pi, e ch' l'om d'so barba aveis fait buisson creux: l'amia antica d'so collega a l'è mac vnua una volta, a l'a acquistà un autr amis ch'a l'e l'nvoud dël Sfolgor; ma i cred nen ch'a sia pericolos, e për l'autr amis i l'assicuro ch'a l'è nen portà për 'l principal d'so Rival; l'autr, i seu nen s'am' capiss.*

Je m'étois trompé entre les deux branches d'Audon: mais quelque soit de vos soeurs, certainement je m'intéresse à toutes les deux bien vivement; je suis charmée que ma belle-sœur ait cédé Audiberti pour la Marquise: je lui souhaitte de bonnes couches, et vous renouvelle l'assurance de mon attachement.

Marie Clotilde.

Frascati, ce 22 Aoust 1800.

J'espére que vous ne doutez pas, Monsieur, de la part bien sincère que j'ai pris aux heureuses couches de Me votre épouse; je le dois de toute manière, et par re-

connoissance pour tous les services que vous ne cessez de nous rendre, et pour votre dévouement au Roy, et par une suitte de l'attachement que j'ai eu de tout temps pour votre famille, et particulièrement Mes votre mère et votre épouse; je vous prie de leur faire mes bien sincères compliments. *'L pcit fieul d'magna Occa aj farà la risposta, ch'a l'è un bel no ben rotond; s'elo mai imaginasse d'fè una cosa parìa, e ancora senza dì nen? i son verament rëstà d'stuc, ben qu'un peul aspetesse a tut da coula persona lì; j'avouma dscuert ch'la persona ch'l'informa cousì ben d'tut a l'è la fiassa; almanc ch'a scriveiss la vëritá: ma essend cousì mal antourà, aj dio tut pien d'busie, e aj ripet, e senza voleilo a fa motoben d'mal, gavà ch'l principal d'Raimond a saveiss nè l'una nè l'autra d'ste cose. Pi 'l servitor d'so Barba a tarda, e pì a 'm fa piasì, përchè i 'm lusingo ch' 'l Sambaioc a farà quai cosa d'bon: podria esse ch'lolì n'oblігheissa tornè su coula bela trassa, ma pazienza; basta che tut funissa ben.*

Je vous fais mon compliment d'avoir trouvé une bonne nourrice, ce qui est un grand bonheur. Adieu, Monsieur, je vous renouvelle les assurances de tous mes sentiments d'estime et de reconnoissance.

MARIE CLOTILDE.

Frascati, ce 12 Séptembre 1800.

Ne vous inquiétez pas, Monsieur, de ne point voir aujourd'hui l'écriture de notre cher Bailli, qui, graces à Dieu, n'a aucun mal essentiel, mais la Providence nous l'a conservé par miracle; nous avons été hier matin à Grotta-Ferrata, couvent de religieux Grecs-Unis, et je l'ai fort pressé d'y venir aussi, étant persuadée que ce voyage devait lui faire plaisir, et en effet il en étoit fort content: jusqu'à l'avant dernier moment il avoit voulu (par économie) prendre le biroche de Roul avec deux chevaux et un détestable postillon de Frascati, qui à 100 pas d'icy l'a versé; par bonheur, le Bailli est tombé sur le Marquis de St Tomas et l'Abbé Quezada, de façon que le coup a été rompu, mais il a donné de la tête sur le

fer qui tient le soufflet, et il s'est senti une douleur si forte à l'épaule droite qu'il l'a crue cassée; cette douleur jointe au saisissement, lui ont fait perdre connoissance, et on l'a apporté de la sorte à la maison entre 7 ou 8 hommes; il ne m'a pas été possible d'empêcher le Roy de courir à la fenêtre, de sorte qu'il a vu tout ce spectacle, et c'est encore un bonheur qu'il ne me soit pas tombé sans connoissance de l'autre côté; l'évanouissement du Bailli a été court, et lorsqu'il est arrivé dans sa chambre sa couleur étoit déjà parfaitement revenue; on l'a tout de suite couchè, et comme il n'y a aucune contusion essentielle, non plus que le coup à la tête qui n'est qu'extérieur, et qu'il est déjà si foible, le médecin n'a pas jugé à propos de le saigner; il a assez bien dormi cette nuit, la tête ne lui fait aucun mal, et il ne se plaint que de la douleur aux épaules, où il n'y a cependant aucun mal essentiel, ainsi j'espère qu'en peu de jours il sera rétabli. Je vous remercie bien de la précieuse et chère lettre que vous m'avez envoyé, et vous prie de faire en sorte d'en faire passer mes tendres remerciements à cette chère comtesse de Carù, et de lui dire que je n'ai reçu sa lettre qu'après avoir remis avant hier à Amaretti celle qu'il lui remettra de ma part, s'il plaît à Dieu qu'il puisse passer heureusement. Voilà enfin les hostilités recommencées; j'en suis dans la joie de mon cœur; quelqu'incommodités personelles qu'elles puissent nous procurer, n'importe: il n'y avoit rien de plus terrible et fatal que cette maudite paix. Vous verrez par la lettre chiffrée, *ch'i avoma bsogn pi ch' mai d'avei d'coule bele scatole pronte, ma per autr i voloma nen servisne ch'a l'ultim cas; così i lo prego d'fe in sort ch'i abbio quand a farà bsogn, ma ch'i sio nen obligà d'pagheie tut coul temp d'avanss; 'l pi essenssial, scond mi, a sarìa peui d'otnì dai nostri bon amis ch'a 'n feisso ben sovens d'visite a coula bela trassa ch'a trovava tant bela.*

J'attends avec bien de l'impatience d'avoir le plaisir de vous revoir, mais j'espère que M[e] votre mère sera bien guérie: je vous prie de l'embrasser de ma part ainsi

que la Marquise, charmée de la savoir bien rétablie de ses couches, et vous prie, Monsieur, d'agréer les assurances de ma vive reconnaissance, estime et attachement.

MARIE CLOTILDE.

Rome, 29 Octobre 1800, à 8 h. du matin.

Je vous prie, M^r le Marquis, de suspendre, s'il en est temps, le départ de Beltram, ainsi que toute votre expédition; tout est changé ce matin, et je ne scais plus ce qui arrivera; il prétend que nous le trahissons, que ce qu'il avoit accordé étoit d'envoyer au Congrés général lorsqu'il aura lieu, mais non pas à Berlin, parceque cecy, selon lui, est traitter directement avec la France, et par conséquent un péché irrémissible; je lui ai répliqué que c'étoit précisément pour éviter une nouvelle sollicitation d'envoyer à Paris, et si elle arrive, il veut qu'on fasse un refus net; enfin malheureusement cecy se trouve au même moment qu'il a appris toutes les profanations qui se sont faittes à Arezzo, et dans les Couvents: en un mot, il est en fureur, en convulsions; prions Dieu qu'il ayt pitié de nous.

(Manca la firma, ma la lettera è autografa).

A Monsieur
Monsieur le Marquis de St. Marzan.

Rome, 29 Octobre 1800, à 11 h. du matin.

Aprés 3 ou 4 heures de convulsions, tout a changé en un moment, et il consent à l'exécution de tout le plan proposé hier au soir: ainsi ne perdons pas de temps.

La seule chose que je veux vous demander est si vos pleinspouvoirs sont adréssés au Directoire, au Roy de Prusse, ou à vous-même; dans le premier cas, nous serions à recommencer le train de ce matin, et pis encore: ainsi, par charité, q'on l'evite; le second auroit aussi bien ses inconvénients, puisqu'il regarde ces deux choses comme une seule; voyez donc s'il est possible de l'éviter. Je vous demande mille pardons si le médecin n'a pu aller

voir M^e votre mére ce matin: j'en suis desolée, mais il n'y a que vous qui puissiez en comprendre l'impossibilité, et je vous prie de la lui faire entendre, en lui faisant mille et mille amitiés de ma part.

(Manca la firma, ma la lettera è autografa).

À Monsieur
Monsieur le Marquis de St. Marzan.

Rome, 3 Novembre 1800.

Je vous prie, M. le Marquis, de vous informer positivement si toute la troupe Napolitaine se retire en entier des États du Pape, et de la ville de Rome, ou s'il y reste quelques régiments, parce que s'il ne restoit icy aucune troupe, nous n'y serions pas trop bien, à cause des Jacobins, qui n'auroient plus aucun frein, d'autant plus que nous avons été avertis par une personne prudente d'un propos des Jacobins, *che questa volta i loro fili sono così ben tesi che nessuno potrà scappare.* Si donc Rome restoit sans troupes, nous filerions vers Naples, mais en grand secret, que nous ne dirions qu'au moment de partir.

(Manca la firma, ma la lettera è autografa).

À Monsieur le Marquis de St. Marzan.

(*In cifra*) Ce 14 Novembre 1800.

J'ai appris avec beaucoup de plaisir de bonnes novelles de votre santé, et j'en désire bien vivement la continuation; les notres sont bonnes aussi, mais je crains bien que nous ne puissions pas continuer notre séjour ici, parce que deux commissaires sont arrivés pour demander au Pape le renvoi des François, et à Naples celui de Dolomieu; le Vicomte de Damas a écrit à Palerme, mais je m'imagine qu'en attendant la réponse ils travailleront bien, et si leur nombre augmente nous ne resterons pas; nous aurions bien envie de suivre vos pas pour gagner tout-à-fait le large, mais pour cela il faudroit savoir si

à Vienne on nous laisseroit passer sans aucun risque, et puis encore si à Ancone il y auroit des 67 (Anglais?) ou Russes. Me votre mère continue à avoir des douleurs qui sont bien declarées goutte; elle va cependant mieux, et a une grande patience. Je suis chargée de vous faire mille amitiés, et je vous prie de ne jamais douter de la sincérité de mes sentiments d'estime et d'attachement.

(Manca la firma, ma la lettera è autografa).

À Monsieur
Monsieur le Marquis de St. Marzan,
Vienne.

(*In cifra*) Naples, 9 Décembre 1800.

Vous pouvez bien imaginer quel a été notre contentement en apprenant la rupture du Congrès; par conséquent, votre voyage à Berlin n'est plus nécessaire, et moins encore les négociations avec les François, dont, graces à Dieu, il n'est plus question; vous saurez déjà tout cela par Challambert, mais de plus la lettre du Roi à Vienne n'a plus guère de sens; ainsi en même temps il faut que vous disiez bien que depuis les bonnes nouvelles le Roi a tout changé avec le plus grand plaisir, et qu'il ne pense plus qu'à resserrer de plus en plus les liens avec les alliés, et enfin tout ce que votre zèle et connoissance de l'importance de cecy pour le Roi vous suggéreront: jusqu'à cette heure tout va assez bien, le Duc d'Aoste et la Duchesse sont raisonnables et contents de la guerre, même la Duchesse m'a bien prié d'aller à son part, mais le Roi ne s'accomode pas trop de tant de visages, et nous avons déjà eu bien des trains: patience, mais ne vous inquiettez pas, le courage ne me manque pas; je ne vous en dis pas davantage pour ne pas me faire connoître, mais vous connoissez tous mes sentiments qui ne varieront jamais.

(Manca la firma, ma la lettera è autografa).

INDICE DELLE MATERIE

DEL TERZO VOLUME

DOCUMENTI